

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL'ERA VOLGARE

SINO

ALL'ANNO MDCCXLIX

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO MURATORI

VOLUME XIV.

DALL' ANNO 1501 ALL' ANNO 1573.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' CLASSICI ITALIANI
Contrada del Cappuccio
ANNO 1820.

PREFAZIONE

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI.

Dappoichè ebbi condotto gli *Annali d' Italia* sino all'anno di Cristo 1500, aveva io deposta la penna con intenzione di non proseguir più oltre, e ne avea anche avvertiti i lettori. Dopo quel tempo abbondando in Italia le storie, e facili anche essendo a trovarsi, sembrava a me superfluo il volere ristrignere in brevi Annali ciò che potea la gente con tanta facilità raccogliere da gli storici moderni, essendo per lo più da anteporre i fonti a i ruscelli. Ma d' altro parere sono stati non pochi de gli amici miei ed altre persone, che han creduta non inutile questa mia qualsisia fatica. Si riduce a pochissimo il numero di coloro che posseggono tutte le storie italiane. Chi ne ha alcuna; i più nè pur una ne hanno. Il presentar dunque raccolta da tante e sì varie storie la sostanza de' principali passati avvenimenti delle italiche contrade, può chiamarsi un benefizio che si presta a tanta gente, la quale per mancanza di libri è condannata ad ignorare i fatti de' secoli addietro, o pur dovrebbe mendicarli con fatica dalla lettura di non poche differenti storie. Non può se non essere grato il vedersi

poste davanti sotto un punto di vista quelle principali umane vicende che di mano in mano son succedute in ciascun anno nelle diverse parti d' Italia. Il perchè, secondo l' avviso di tali persone, mi determinai di continuare l' edifizio, e di condurre questi Annali sino al compimento della pace universale, che nel presente anno 1749 *ha rimessa la concordia fra i potentati d' Europa. So, che in trattando di avventure lontane da' nostri tempi, e di persone che passate all' altra vita si ridono delle dicerie de' posteri, maggior libertà gode, o dovrebbe godere lo storico per profferire i suoi giudizj. So altresì che non va esente da pericoli e doglianze altrui chi esercita questo mestiere in parlando di cose de' nostri tempi e di persone viventi, stante la delicatezza che in esso noi ingenera l' amor proprio. Noi accogliam volontieri la verità in casa altrui; non così nella nostra. Contuttociò spero io di non avere oltrapassati i limiti della libertà che conviene ad ogni onorato scrittore: perchè non l' amore, nè l' odio, ma un puro desiderio di porgere il vero a' miei lettori, ha, per quanto ho potuto, regolata la mia penna. Se anche questo vero io talora non l' avessi raggiunto, ciò sarà avvenuto per mancanza di migliori notizie, e non già per mala volontà.*

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE

SINO

ALL' ANNO MDCCXLIX.

Anno di Cristo 1501. *Indizione IV.*
di Alessandro VI *papa* 10.
di Massimiliano I *re de' Romani* 9.

I maggiori pensieri di papa Alessandro in questi tempi aveano per mira l'ingrandimento di Cesare Borgia, appellato il duca Valentino, suo figliuolo. Gran copia di danaro, raccolta con profusioni di grazie nel Giubileo dell'anno precedente, era venuta a tempo per promuovere e sostenere i bellicosi impegni di questo suo idolo. Nella Romagna restava tuttavia Faenza che ricusava di sottoporsi al di lui giogo: però esso duca, avendo tentato indarno sul principio dell' anno di prendere quella città con una scalata, andò poi a strignerla nella primavera con poderoso esercito d'Italiani, Franzesi e Spagnuoli. Due assalti, furiosamente dati a quelle mura, costarono la vita a molti de' suoi. Vigorosa fu

la difesa de' cittadini, per l' amore che portavano ad Astorre o sia Astorgio de' Manfredi, loro signore, giovinetto di rara avvenenza, e di età di circa dicisette anni. Ma da lì a non molto veggendo essi crescere il pericolo, e tolta ogni speranza di soccorso, capitolarono la resa della città nel dì 26 d'aprile, salvo l' onore, la vita e l'avere delle persone, e con patto che Astorgio restasse in libertà e possesso de' suoi allodiali (1). Il Valentino, che misurava tutte le cose colle sole regole del proprio interesse, conservò il popolo che dovea restar suo suddito; ma contro la fede condusse poi a Roma l' innocente garzone Astorgio, e tanto a lui che ad un suo fratello bastardo levò dipoi barbaricamente la vita. Dopo sì fatto acquisto non fu difficile al Valentino di ottenere dal papa suo padre, a cui nulla sapea negare il sacro concistoro, l'investitura e il titolo di Duca della Romagna. Quindi si rivolsero le di lui mire e brame alla città di Bologna, con entrar minaccioso in quel territorio, e richiedere l' ingresso in Castello San Pietro. Giovanni de' Bentivogli, che in questi tempi veniva considerato come signore di Bologna, e seco il reggimento di essa città s' erano dianzi posti sotto la protezione di Lodovico XII re di Francia; nè alcun impegno aveano preso in soccorso di Faenza, tuttochè il giovane Astorgio fosse nipote d'esso Bentivoglio. A questo improvviso assalto prese l' armi tutto il popolo di Bologna, ed assoldò

(1) Alessandro Sardi Storia MS. Annali MS. di Bologna. Guicciardini, Storia.

quella gente che potè. E perciocchè fu creduto che il Borgia tenesse intelligenza con Agamennone, Giasone, Lodovico e Lancilotto de' Marescotti, famiglia potente, (vero o falso che fosse) da alcuni giovani nobili, partigiani de i Bentivogli, furono essi dopo qualche tempo uccisi. Fu anche scritto che il Valentino stesso rivelasse al Bentivoglio l'intelligenza sua con que' gentiluomini, e che da ciò procedesse la loro morte. O sia che esso duca avesse riguardo alla protezione accordata dal re di Francia a i Bolognesi; o pure che conoscesse, tali essere le forze loro da non potere eseguire i suoi disegni, e massimamente venuta meno la speranza, come fu divolgato, di qualche tradimento nella città: spedì Paolo Orsino a Bologna, per trattare d'accordo. Si convenne di cedergli Castel Bolognese, di dargli passo e vettovaglia pel territorio, e una compagnia di cento uomini d'arme pagati per tre anni al di lui servigio, con mille o due mila fanti. Scrive il Guicciardino che s'obbligò il Bentivoglio di pagare al Borgia nove mila ducati ogni anno. Ma gli Annali di Bologna che esistono manuscritti nella Biblioteca Estense, e sono di autore contemporaneo, siccome ancora il Buonaccorsi (1), nulla dicono di questo pagamento. Alessandro Sardi nella Storia Estense manuscritta scrive che al Valentino furono promessi da' Bolognesi trenta mila scudi in tre anni, e cento uomini d'armi, pagati per tre mesi.

Ciò fatto, il duca, benchè abbandonato dalle

(1) Buonaccorsi. Diario.

milizie franzesi che erano destinate pel regno di Napoli, pure s' inviò col resto della sua armata verso Firenze. Mandò a chiedere il passo, e di aver di che vivere per quel dominio; e intanto, senza aspettarne risposta, e tenendo a bada gli ambasciatori de' Fiorentini, valicò l'Apennino, e andò a postarsi a Barberino. Trovavasi allora Firenze in poco buono stato, sprovveduta d' armati, con interna disunione e con popolo dominante, pieno di gelosia per sospetto che i nobili fossero autori di questa mossa, a fin di mutare lo stato e far ripatriare Pietro de' Medici. Il peggio era che il re di Francia si dichiarava mal contento d' essi per crediti di danari che pretendea da loro: cose tutte che animavano il Valentino a pescare in quel torbido. Però inoltratosi cinque miglia lungi da Firenze, mandò a chiedere che si facesse altro governo in quella città, e che vi fosse rimesso in fatti Pier de' Medici; benchè i più credono ciò da lui proposto con secondi fini, e non con intenzione di aiutarlo davvero. Fu dunque concordato che fosse lega tra i Fiorentini e lui; che niun soccorso venisse dato da essi a Piombino, dov' egli intendeva di andare a mettere il campo; e che per tre anni fosse condotto da quella repubblica con salario di trentasei mila ducati d' oro l' anno; obbligandosi di mantenere trecento uomini d' armi al servigio d' essa, ma senza dover egli servire colla persona. Fu questo tutto il suo guadagno, giacchè non vide disposizione alcuna di alterar quello Stato, nè avea gente da far paura ad una sì riguardevol città, benchè guernita

allora quasi non d'altro, che di contadini fatti venire dal Casentino e da Mugello. Intanto non pochi saccheggi commetteano le sue genti nel contado, ed egli chiedea una prestanza di danaro e di artiglierie, non trovando via per uscire di que' contorni: finchè venutigli ordini efficaci del re di Francia di desistere da quella molesta danza, passò in quel di Piombino, e preso ivi qualche luogo, se ne andò poscia a Roma, per ivi pigliar quelle risoluzioni che occorressero nell' impresa di Napoli, già determinata da Lodovico re di Francia.

Non mancano mai ragioni o pretesti a chi ha sete di nuovi acquisti, e forze per effettuare i suoi disegni. Nel re Lodovico si faceano trasferiti tutti gli antichi diritti della casa di Angiò, e i recenti di Carlo VIII suo predecessore, già padrone di Napoli; il perchè, siccome principe magnanimo, e già grande in Italia per l'acquisto del ducato di Milano e della signoria di Genova, s'accinse in quest' anno alla conquista ancora di Napoli. A tale effetto avea prese le sue misure; cioè guadagnato papa Alessandro coll' assistenza data al duca Valentino, e con altri mezzi. Addormentò parimente Massimiliano I re de' Romani, con fargli sperare Claudia unica sua figliuola per isposa di Carlo duca di Lucemburgo di lui nipote, che fu poi Carlo V, amendue di tenera età, e collo sborso di non so quale quantità di danaro: con che ottenne una tregua di molti mesi. Era Federigo re di Napoli ben consapevole della voglia de' Franzesi d'invadere il regno suo, e però avea fatto ricorso per

protezione al medesimo re de' Romani, con pagargli quarantamila ducati, e prometterne quindici mila al mese, acciocchè, occorrendo, movesse guerra allo Stato di Milano; e ne riportò anche la promessa di non venir mai ad accordo alcuno, senza inchiudervi ancor lui. Ma il buon Massimiliano, lasciatosi abbagliare da' Franzesi, tutto dimenticò, senza nè pur avvertire che crollo potesse avvenire alle ragioni dell' imperio dal lasciare cotanto ingrandire in Italia un re di Francia. Le maggiori speranze adunque d' esso re Federigo erano intanto riposte nell' aiuto di Ferdinando il Cattolico re d'Aragona, il quale, per esser padrone della Sicilia, facilmente potea, e come stretto parente, si credea che volesse prestargli soccorso in così brutto frangente. Ma le parentele fra i principi son tele di ragno, e cedono troppo facilmente al proprio interesse, che è il primo e potente lor consigliere. Di belle parole dunque e di promesse n'ebbe, quante ne volle, il re Federigo: diversi poi furono i fatti. Imperocchè il re di Francia, conoscendo quale ostacolo potesse venire dall'Aragonese alle sue idee, segretamente entrò seco in un trattato: e fu conchiuso che amendue facessero l' impresa di Napoli; e al re di Francia toccasse Napoli con Terra di Lavoro e coll'Abbruzzo, e al re Cattolico le provincie di Puglia e di Calabria. Il Summonte ed altri prendono qui a giustificar l' azione del re Ferdinando, allegando come giusta la di lui pretensione sul regno di Napoli, acquistato colle forze dell'Aragona dal re Alfonso, quasichè non

fosse stato lecito ad esso Alfonso di lasciarlo a Ferdinando suo figliuolo, benchè bastardo. Altri all' incontro il condennarono d' insaziabilità, di tradimento e d' ingiustizia, perchè i discendenti del re Alfonso godeano quel regno coll' investitura della santa Sede, e il re Cattolico dava ad intendere di fare armamento in Sicilia, tutto in difesa del re Federigo, quando unicamente tendeva alla di lui rovina, e ad appagare la propria cupidità.

Per tanto si mossero i Franzesi dalla Lombardia, condotti parte dal duca di Nemours e dal signore d'Aubigny per terra alla volta della Toscana, mentre un'altra armata per mare si mosse da Genova. Fece allora Federigo re di Napoli istanza a Consalvo, generale del re Cattolico in Sicilia, di unir seco le sue forze e di venir a Gaeta, con andar egli stesso intanto a San Germano per contrastare il passo a i Franzesi. Mostrossi Consalvo simulatamente pronto; e richiesto ed ottenuto il possesso di alcune terre in Calabria col pretesto di difenderle, cominciò in esse ad esercitare la signoria di parte della division fatta co' Franzesi. Giunti in questo mentre a Roma i Franzesi, si svelò il loro trattato col re Cattolico, e ne fu chiesta l' approvazione al papa, palliando la lor lega e dimanda, per essere più vicine queste due potenze a soccorrere la Cristianità contro al Turco, anzi vantando di voler portare nell'Asia la guerra. Impetrarono quanto vollero; anzi lo stesso papa con loro si collegò. A tali avvisi il re Federigo, tuttavia deluso da Consalvo, che mostrava di non credere

l' accordo del suo sovrano co i Franzesi, mandò il nerbo maggiore delle sue genti alla difesa di Capoa, a cui da lì a non molto i Franzesi misero l' assedio, e diedero anche un fiero assalto, ma con loro danno. Dentro v' era Fabrizio Colonna, Ugo di Cardona con altri capitani, i quali conoscendo di poter poco lungamente resistere, massimamente perchè il popolo s' era mosso a sedizione, cominciarono a trattar d' accordo. Ma o sia che intanto si rallentasse la guardia della città; o che qualche traditore giudicando di farsi benevoli gli assedianti, gl' invitasse a salir per le mura (1): certo è che nel dì 24 di luglio entrarono i Franzesi furibondi per un bastione nella misera città, e le diedero il sacco, colla strage, chi dice fin di otto mila persone, e chi di sole tre mila. Il Buonaccorsi, forse più veritiere de gli altri, parla solo di due mila. Non si può leggere senza orrore la crudeltà usata da i vincitori, che non contenti, in tal congiuntura, dell' avere de' cittadini e de' sacri arredi delle chiese, sfogarono la lor libidine sopra le donne d' ogni condizione, senza nè pur risparmiare le consecrate a Dio, con essersi trovate alcune che, per non soggiacere alla lor violenza, si precipitarono nel fiume e ne' pozzi. Non poche d' esse furono condotte prigioni, e vendute poscia in Roma. Il duca Valentino, che co' Franzesi si trovava a quella impresa, fattane una scelta di quaranta delle

(1) Buonaccorsi. Giovio. Guicciardino. Sardi.

più belle, le ritenne per sè, per non essere da meno de' Turchi.

La disavventura di Capoa tal terrore mise nell'altre città del regno, che quasi niuna si attentò di far da lì innanzi resistenza, ed ognuna mandò le chiavi incontro all' esercito vittorioso. Il re Federigo, scorgendo già il popolo di Napoli tumultuante e disposto a ricevere un nuovo principe, si ritirò in Castel Nuovo. Laonde la città inviò subito a trattare la resa, che fu accettata a mani baciate, con obbligar nondimeno i Napoletani allo sborso di sessanta mila ducati d' oro. Non mantenne di poi l'Aubigny questi patti, perchè da lì a qualche tempo impose una taglia d' altri cento mila ducati in pena della ribellion fatta a Carlo VIII, che questa bagattella gli dovette scappar di mente quando fece la convenzion suddetta. Non passarono molti giorni che l' infelice re Federigo capitolò coll'Aubigny di consegnargli tutte le fortezze che si teneano per lui, con riserbarsi solamente per sei mesi l' isola e rocca d' Ischia, e di poter non solo portar seco ogni suo avere, a riserva delle artiglierie, ma anche andarsene liberamente ovunque a lui fosse in grado. Tanto era l' odio che egli avea conceputo contra del re Cattolico pel tradimento e per l' oppressione a lui fatta, che elesse più tosto di passare in Francia e di rimettersi alla conosciuta generosità di quel re, che di fidarsi mai più di chi egli avea sperimentato troppo infedele. Impetrato dunque un salvocondotto, e lasciati andare al servigio di Consalvo, Prospero e Fabrizio Colonnesi, che egli avea riscattati,

con cinque galee sottili fu condotto in Francia, dove sulle prime freddamente accolto dal re Lodovico, poscia fu provveduto della ducea d'Angiò con rendita di trenta mila ducati, dove poi nel dì 9 di settembre del 1504 diede fine al suo vivere. Non istette in questo mentre punto in ozio Consalvo Fernandez, chiamato il Gran Capitano, perciocchè s'impadronì di tutte quante le terre destinate al re Cattolico suo signore in Puglia e Calabria. La sola città di Taranto fece una gagliarda difesa. Colà sul primo avvicinamento dell' armi nemiche avea il re Federigo inviato, come in luogo di ricovero, don Ferrante suo primogenito, duca di Calabria, appellato da alcuni con errore don Alfonso, fidandolo a don Giovanni di Ghevara conte di Potenza, e fattogli poi sapere che in caso di disgrazie andasse a trovarlo in Francia. Perduta in fine la speranza di soccorso, convennero i rettori di Taranto di dar quella forte città a Consalvo, facendolo prima giurare sull' Ostia consecrata di lasciare in libertà il giovinetto duca di Calabria. Ma Consalvo, in cui prevaleva più l' interesse del re Ferdinando che il timor di Dio, ritenne il duca, non senza grande infamia del nome suo, e col tempo l' inviò in Ispagna, dove come in una libera ed onorata prigione, dopo aver avuto due mogli (che, perchè sterili gli furono date, niuna prole lasciarono di sè), diede fine al suo vivere nel 1550. Alfonso secondogenito del re Federigo, passato col padre in Francia, terminò i suoi giorni in Granoble nel 1515 con sospetto di veleno. E

Cesare terzogenito, ritiratosi a Ferrara, quivi anch' egli in età d' anni diciotto cessò di vivere.

Di tempo sì favorevole si servì ancóra il pontefice Alessandro per abbattere le nobili case de' Colonnesi e Savelli, che s' erano dichiarati in favore di Federigo re di Napoli. Fulminate prima contra d'essi tutte le pene spirituali e temporali, mosse guerra alle lor terre, e portatosi in persona all' assedio di Sermoneta, commise, come ha Giovanni Burcardo nel suo Diario (1), *tutta la camera sua e tutto il palagio e i negozi occorrenti a donna Lucrezia Borgia sua figliuola, la quale nel tempo di tale assenza abitò le camere del papa. E diedele autorità d'aprire le lettere sue; e se occorresse alcuna cosa ardua, avesse il consiglio de' cardinali di Lisbona e d' altri, ch' ella potesse perciò chiamare a sè.* Questa maniera di governo se facesse onore al papa, poco ci vuole per conoscerlo. Vennero all' ubbidienza sua tutte le terre di que' baroni: per le quali vane vittorie insuperbito, e insieme dimentico dell'ufizio apostolico, e delle minaccie di morte a lui fatte dal cielo nell' anno precedente, lasciò la briglia ad ogni sfrenata licenza. Continuò parimente il duca Valentino la guerra contro di Piombino; ed avendo spedito colà Vitellozzo e Gian-Paolo Baglione con nuove genti, questo bastò ad intimidire sì fattamente Jacopo d'Appiano, signore di quella terra, che lasciato ivi buon presidio, se ne ritirò per andare in Francia ad implorare gli effetti della

(1) Raynaldus Annal. Eccles.

protezione di quel re, già a lui accordata. Ma andò indarno, perchè al re maggiormente premeva di soddisfare alle premure del papa, da cui molto potea sperare, e molto ancora temere. In questo mezzo per opera di Pandolfo Petrucci da Siena s' arrendè quella terra, e poscia la fortezza al suddetto duca. Diede fine al corso di sua vita nell' anno presente Agostino Barbarigo doge di Venezia, e a lui succedette a dì 3 d' ottobre Leonardo Loredano. Trovavasi allora la veneta repubblica in non pochi affanni per la guerra col Turco, il quale ogni dì più insolentiva, e non meno in Grecia che in Ungheria sempre più s' ingrandiva alle spese de' Cristiani. Erasi ben fatta lega fra essa repubblica, il papa, i re di Francia, Aragona ed Inghilterra, e con altri sovrani, contro quel commune nemico; ma attendendo ognun d' essi a' proprj comodi e vantaggi, e nulla avendo operato una bella flotta di Portoghesi che venne apposta ne' mari di Levante, convenne a' Veneziani di sostener soli tutto il peso della difesa delle lor terre e dell' Italia. Nè si dee tacere, che trovandosi in Pavia la nobile biblioteca de i duchi di Milano, ricca di antichi e preziosi manuscritti, circa questi tempi per ordine del re Lodovico fu trasportata a Bles in Francia. Di questo spoglio, e d'altri di antichi scritture, indarno si lagnò la povera Lombardia.

Anno di Cristo 1502. *Indizione V.*
di Alessandro VI *papa* 11.
di Massimiliano *re de' Romani* 10.

Quanto più andava crescendo in potenza il duca Valentino, tanto più s' aumentava in lui la brama di nuovi acquisti, secondato in ciò dal papa suo padre, che nulla più meditava e sospirava che di formare in lui un gran principe in Italia. Non avea esso pontefice meno amore e premura per l' ingrandimento di Lucrezia sua figlia; e però con forti maneggi fatti alla corte del re Cristianissimo fin l' anno precedente, e col mezzo spezialmente del cardinal di Roano, che era, per concessione d'esso Alessandro, come un secondo papa in Francia, avea indotto quel re a proporre e a far seguire l' accasamento della stessa Lucrezia con don Alfonso d'Este, primogenito di Ercole I duca di Ferrara. Tante batterie furono adoperate per questo affare, con far sopra tutto i mediatori conoscere che questo parentado portava seco l' assicurarsi dall' ambizione e dall' armi del duca Valentino (se pure, come dice il Guicciardino, contro tanta perfidia era bastante sicurtà alcuna), che gli Estensi condiscesero a tali nozze. Portò ella in dote cento mila ducati d' oro contanti, immense gioie e suppellettili, colla giunta ancora delle terre di Cento e della Pieve, cedute al duca di Ferrara, oltre ad altri vantaggi della casa d' Este. Gran solennità si fecero per questo in Roma e Ferrara, nella qual città entrò essa principessa nel

dì 2 di febbraio. Quanto al duca Valentino, amoreggiava egli forte il ducato d'Urbino; ma essendo il duca Guidubaldo ubbidientissimo in tutto al papa, e per le sue belle doti quasi adorato da' suoi popoli, nè pretesto si trovava, nè facilità appariva di poterlo spogliare di quegli Stati. Si rivolse dunque l'iniquo Borgia a i tradimenti (1). Portatosi a Nocera con poderoso esercito, e fingendo di voler assalire lo Stato di Camerino, fece richiesta d'artiglierie e di genti d'armi al duca d'Urbino. Tutto gli fu dato, perchè troppo pericoloso si considerò il negarlo. Ciò fatto, con tutta celerità s'impadronì di Cagli, e continuò la marcia alla volta d'Urbino, dove il disarmato duca Guidubaldo, con Francesco Maria della Rovere, suo nipote, ad altro non pensò che a salvare la vita, abbandonato tutto. Se ne fuggì egli travestito; e benchè inseguito, ebbe la fortuna di potersi in fine ritirare a Mantova, dove poco prima era giunta la duchessa Isabella sua moglie, sorella di Francesco II marchese d'essa Mantova, la quale, dopo avere accompagnato a Ferrara Lucrezia Borgia, colà s'era portata per visitare il fratello. Con queste arti fece acquisto il duca Valentino di quattro città e di trecento castella componenti quel ducato.

Gran rumore per tutta Italia fece un'azione sì proditoria, niuno tenendosi più sicuro dalle insidie di costui, il quale ito poscia contra di

(1) Raphaël Volaterranus. Guicciardino. Buonaccorsi. Bembo ed altri.

Camerino, mentre andava trattando d'accordo con Giulio da Varano, signore di quella città, ebbe con inganni maniera di entrare in essa città. Imprigionato Giulio con due suoi figliuoli, da lì a non molto lo spietato Valentino con farli strozzare se ne sbrigò. Fu ancora da i Fiorentini creduto che lo stesso Borgia e il papa avessero mano nelle rivoluzioni che accaddero nel presente anno in Toscana; dappoichè il re di Francia non avea acconsentito che lo stesso Borgia divenisse signor di Pisa. Vogliosi sempre essi Fiorentini di ricuperar quella città, altro mezzo più non conosceano che di vincerla colla fame. Però venuta la primavera, andarono a dare il guasto alle biade del territorio di quella città, e quindi posero il campo a Vico Pisano, tolto loro poco innanzi per tradimento d'alcuni soldati. Ma eccoti muoversi a ribellione il popolo di Arezzo, che tenea segreta corrispondenza con Vitellozzo Vitelli, signore di Città di Castello, il quale non tardò ad accorrere colà, e ad imprendere l'assedio della cittadella. Ed ancor questa, perchè non venne mai sufficiente aiuto da' Fiorentini, costretta fu ad arrendersi, dopo di che fu smantellata. Con Vitellozzo erano congiunti Gian-Paolo Baglione, principal direttore della città di Perugia, Fabio Orsino, il cardinale e Pietro de' Medici fuorusciti di Firenze, e Pandolfo Petrucci che era come signor di Siena. Impadronironsi costoro dopo Arezzo anche di Castiglione Aretino, della città di Cortona, d'Anghiari, di Borgo San Sepolcro e di altri luoghi. Sarebbe andata più innanzi questa

tempesta, se i Fiorentini non avessero fatto ricorso al re di Francia, rappresentandogli come procedenti dall' avidità del papa e di suo figlio sì fatte novità, e facendogli costare il pericolo che soprastava anche a gli Stati del medesimo re in Italia, se si lasciava andar troppo innanzi l' ingrandimento del Borgia. Per questo, e insieme pel danaro, la cui virtù suole aver tanta efficacia, il re Lodovico XII non solamente fece comandare al Valentino e a gli altri suoi aderenti, che desistessero dalle offese de' Fiorentini, ma anche spedì alcune compagnie di genti d' armi in Toscana, l' aspetto delle quali fece ritornar in breve Arezzo e l' altre terre perdute all' ubbidienza di Firenze.

Furono cagione questi movimenti, e gl' imbrogli del regno di Napoli, de' quali parleremo fra poco, che il re Lodovico tornasse in Italia, portando seco non lieve sdegno contra del papa e del duca Valentino. Concorsero ad Asti e a Milano varj principi e signori d' Italia; e siccome tutti erano in sospetto di ulteriori disegni di esso Borgia, così aggiunsero legna al fuoco. Già si aspettava ognuno di mirar l' armi del re volte alla depression del Valentino. Ma così ben seppe maneggiarsi il papa, che mitigato l' animo del re, questi ad altro non attese dipoi che a far guerra in regno di Napoli, restando deluse le speranze di tutti i potentati. Era questa guerra insorta fin l' anno precedente; perchè appena furono entrati in possesso Franzesi e Spagnuoli della porzione lor destinata, che si venne a contesa

fra loro per li confini. Consalvo tacque, finchè si fu impadronito di Taranto; ma poi sfoderate le pretensioni del re Cattolico, cacciò improvvisamente dalla Tripalda e da altri luoghi i presidj franzesi, e si appropriò la Basilicata. Perchè s' era per le malattie estenuata di molto l' armata franzese, il duca di Nemours vicerè giudicò meglio di trattar colle buone, e di stabilire una tregua col gran capitano sino all'agosto dell' anno presente, contentandosi che pro interim si dividesse fra loro la Dogana di Foggia e il Capitanato, e si ritirassero i Franzesi dal principato. Ma cresciute dipoi le forze del vicerè per le genti inviategli dal re Lodovico, nel mese di giugno diede l'Aubigny principio alle ostilità manifeste contro gli Spagnuoli. E dopo avere occupato tutto il Capitanato, si accampò a Canosa, e l'ebbe in fine a patti. Inferiore in possanza trovandosi allora Consalvo, si ritirò a Barletta, restando ivi sprovveduto di vettovaglie e danari. Se avessero saputo i Franzesi profittar di questa sua debolezza, forse sbrigavano le lor faccende in quel regno. Attesero essi a insignorirsi della maggior parte della Puglia e Calabria; presero Cosenza, e le diedero il sacco; venuto colà soccorso dalla Sicilia, lo misero in rotta. Tale prosperità dell' armi rendè poi negligente il re di Francia a sostener con vigore la sua fortuna nel regno di Napoli, e ad altro non pensò se non a tornarsene di là da' monti.

Era ito travestito e con pochi cavalli per la posta il duca Valentino ad inchinare esso re a Milano; e siccome gli stava bene la lingua in

bocca, tanto seppe dire per dar buon colore alle malvagie sue azioni passate, e tanto commendò la sviscerateżza del papa verso la corona di Francia, che riguadagnò l'affetto e la protezione del re: il che recò non poco spavento a Vitellozzo, al Baglione, a Giovanni Bentivoglio, a Pandolfo Petrucci, ad Oliverotto da Fermo, che s'era, con uccidere Giovanni suo zio, fatto signore di quella città, e a Paolo Orsino. Nè tardò molto il Valentino a richiedere colle minaccie la signoria di Bologna. Il perchè scorgendo ognun di essi di trovarsi giornalmente esposti alle insidie e all'ambizione del duca Valentino, fecero lega insieme contra di lui. Richiamarono da Venezia Guidubaldo duca d'Urbino, e dall'Aquila Giovanni da Varano, figlio dell'estinto signore di Camerino, con ricuperar dipoi quasi tutte quelle contrade: il che frastornò le idee del Borgia sopra Bologna. Ma inteso avere avuto ordine lo Sciomonte, generale del re Lodovico, di assistere ad esso duca Valentino, e che aveano da calare tre mila Svizzeri assoldati da esso Borgia; cadaun di que' collegati scorato cominciò a pensare alle cose proprie, e a trattar separatamente di concordia con chi pur sapeano nulla aver più a cuore che la loro rovina. Non si può esprimere, quante dolci parole, quante belle promesse usasse verso ognun di essi il perfido duca. A questo amo si lasciarono prendere tutti, e seguì accordo con lui, approvato dal papa. Perchè Bologna era osso duro, contentossi il Valentino di far lega con Giovanni Bentivoglio, e col reggimento di quella città, la quale con

nuovo accordo (se pur due furono quegli accordi) si obbligò di pagargli per otto anni dodici mila ducati d'oro l'anno, a titolo di condotta di cento uomini d'armi, e di fornirlo per un anno di cento altri uomini d'armi e di ducento balestrieri a cavallo. Paolo Orsino, il duca di Gravina, Vitellozzo ed Oliverotto, incantati dalle lusinghe e carezze del Borgia, tornarono a gli stipendj di lui. Dopo di che colle forze costrinsero il duca Guidubaldo e il Varano impauriti ad abbandonar di nuovo i loro Stati di Urbino e Camerino, che tornarono in poter del Borgia (1). Per ordine di lui andarono poscia questi condottieri a mettere il campo a Sinigaglia, città di Francesco Maria della Rovere prefetto di Roma, e la forzarono alla resa. Per li quali servigi si aspettavano forse qualche gran ricompensa dal Valentino, ma l'ottennero ben diversa dalla loro immaginazione. Imperocchè venuto costui a quella città, da cui prima avea ordinato che uscissero le loro genti, e chiamati a parlamento i suddetti Paolo Orsino, il duca di Gravina, Vitellozzo, Oliverotto, Lodovico da Todi ed altri, fece lor mettere le mani addosso; e nel giorno seguente, ultimo dell'anno presente (il Sardi scrive che fu nel primo dell'anno appresso) furono strangolati in una camera esso Vitellozzo e Oliverotto. Uscito in questo mentre il Valentino per la rocca colle sue milizie, piombò all'improvviso addosso a

(1) Guicciardino. Sardi. Paulus de Clericis Carmelita in Annal. MS. Raphaël Volaterranus et alii.

quelle de gl' imprigionati signori, e tolse loro armi e cavalli. Ne restarono assai morti, e più feriti, e il resto si sbandò. Pandolfo Petrucci, che non era entrato in gabbia, ebbe la fortuna di salvarsi. Alla misera Sinigaglia fu dato il sacco. Con queste sceleraggini compiè il detestabil Valentino l'anno presente, non senza orrore e terrore dell'Italia tutta. Or vatti a fidar di tiranni.

Anno di Cristo 1503. *Indizione VI.*
di Pio III *papa* 1.
di Giulio II *papa* 1.
di Massimiliano *re de' Romani* 11.

Ricco di novità gravissime fu l'anno presente, e non meno di tradimenti, che erano alla moda in questi tempi. Non sì tosto ebbe il duca Valentino oppressi in Sinigaglia i due Orsini con gli altri condottieri, che ne spedì l'avviso a papa Alessandro. Aveva questi fatta dianzi una solenne, ma canina pace con tutti gli Orsini; ed inteso poi come felicemente fossero riuscite le insidie tese a que' condottieri d'armi, tenendo in petto cotal notizia, sotto colore d'alcune faccende, chiamò a palazzo il cardinale Giambatista Orsino, ed appena giunto, il fece far prigione e metterlo nella torre Borgia (1). Nello stesso tempo per ordine suo furono presi Rinaldo Orsino arcivescovo di Firenze, il protonotario Orsino, ed altri di quella

(1) Sabellicus. Raphaël Volaterranus. Bembus. Guicciardino ed altri.

nobil casa. Avuti poi i segnali delle fortezze e terre de' medesimi, mandò a prenderne il possesso. Durò la prigionia dell' infelice tradito cardinale sino al febbraio, in cui la morte il liberò non solo da essa, ma da tutti i guai del mondo; e voce commune fu che il veleno gli avesse abbreviata la vita, benchè il papa facesse portarlo scoperto alla sepoltura, per farlo credere morto di naturale infermità. Così il duca Valentino, andando ben d' accordo con lui, da che intese la cattura di esso cardinale, trovandosi a Castel della Pieve, si sbrigò col laccio di Paolo Orsino e di Francesco duca di Gravina della medesima famiglia, il qual ultimo nondimeno altri fanno morto prima. Erasi il Valentino senza perdere tempo portato a Città di Castello, e trovato che ne erano fuggiti tutti quei della casa Vitelli, se ne impadronì. Altrettanto fece di Perugia, da che Gian-Paolo de' Baglioni, il quale più accorto de gli altri s' era guardato dalla trappola di Sinigaglia, nol volle aspettare nella patria sua. Quindi sempre più avido il Borgia si avvisò di tentare la città di Siena, facendo sapere a quel popolo che cacciassero Pandolfo Petrucci, come nemico suo; e senza aspettare risposta, s' inoltrò a Sartiano e a Buonconvento, occupando quei luoghi con altre castella. Il bello era che nel medesimo tempo tanto egli che il papa scrivevano al Petrucci delle lettere le più dolci e piene d' affezione che mai si leggessero. Gran bisbiglio e timore insorse per questo in Siena; ma Pandolfo per bene del pubblico suo ritiratosi a Pisa, tentò di levare al Valentino i pretesti

di passare a maggiori insulti. Nè questi veramente osò di più, tra perchè Siena città forte e di gran popolazione si faceva assai rispettare, e perchè essendo accorso Gian-Giordano Orsino duca di Bracciano con gli altri di sua casa, sottratti alla perfidia Borgia, e co i Savelli a difendere il resto delle lor terre, il pontefice richiamò il figlio colle sue truppe a Roma. Andò il Valentino, mosse guerra a quei baroni, senza riguardo sulle prime ad esso duca di Bracciano che era sotto la protezione del re di Francia, e senza rispetto al conte di Pitigliano che era a' servigi della repubblica di Venezia. A riserva di Bracciano e di Vicovaro, prese tutto. Ma fattosi udire per tanti acquisti e tradimenti il risentimento del re Cristianissimo, si mise in trattato quella pendenza fra il papa e i ministri del re, i quali per altre cagioni erano insospettiti, anzi disgustati forte del medesimo pontefice, siccome consapevoli del proverbio che allora correva: cioè, *che il papa non faceva mai quello che diceva, e il Valentino non diceva mai quello che faceva.*

Ancorchè il papa per suoi fini politici licenziasse allora gran parte delle sue genti, pure il duca Valentino segretamente molte ne raccoglieva, gravido sempre di più grandiose idee. Dava di grandi sospetti a' Sanesi e Fiorentini, aspirava al dominio di Pisa. Cercava anche il papa di tirare i cardinali a consentire che si desse al figlio il titolo di Re della Romagna, Marca ed Umbria. E giacchè era a lui riuscito di abbattere Colonnesi, Orsini e Savelli, principali baroni di Roma, stavano gli

altri minori in continuo sospetto e timore dell' infedeltà ed ambizione della regnante casa Borgia, in guisa che molti ancora per loro meglio si assentarono; quando la morte, che sovente sconcerta o concerta le cose de' mortali, venne a fare impensatamente scena nuova. Cadde malato papa Alessandro, e nel dì 18 di agosto fu chiamato da Dio a rendere conto della vita tanto scandalosa da lui menata non men prima, che durante il pontificato suo. Talmente divulgata e radicata si è la voce che egli morisse avvelenato, che non sì facilmente si potrà svellere dalla mente di chi spezialmente inclina in tutti gli avvenimenti alla malizia. Così parlano il Guicciardino, il Volaterrano, il Giovio, il Bembo, per tacere di tant' altri. Dicono che in una cena preparata per cagione de' caldi eccessivi in una vigna, essendo approntati alcuni fiaschi di vino con veleno, per iscacciar dal mondo Adriano cardinale di Corneto (esecranda iniquità, esercitata già verso altri porporati ricchissimi per ingoiar le loro facoltà, e molto più sopra i nemici per vendicarsi), cambiati inavvertentemente essi fiaschi, toccasse il malefico beveraggio al papa stesso. Diede maggior fomento a questa fama l' essere sopragiunta nel tempo stesso a due altri di que' commensali, cioè al duca Valentino e al sopradetto cardinal di Corneto, una mortale infermità, che essi poi superarono con potenti rimedj e col vigore dell' età lor giovanile; ma non già il papa, a cui nel medesimo tempo fecero guerra settanta due anni di sua età, avvegnachè egli per la sua robustezza senile si

promettesse molto più lunga carriera di vita. Ma quel che finì di persuadere alla gente che il veleno avesse liberata la Chiesa di Dio da questo mal arnese, fu, che il corpo suo, esposto alla vista d'ognuno, comparve gonfio, troppo sfigurato e puzzolente: il che fu attribuito all'attività del micidiale ingrediente.

Ora qui convien distinguere due punti, malamente confusi dal giudizio del volgo. Il primo è, che veramente dovette succedere quella cena, e che in essa per malizia del Valentino restò avvelenato il cardinal di Corneto, e per balordaggine dello scalco anche il duca Valentino. Non si può mettere in dubbio l'infermità dell'uno e dell'altro, nè si dee dare una mentita al Giovio, il quale nella Vita di Consalvo scrive d'aver saputo dalla bocca del medesimo cardinal di Corneto, come egli restò allora avvelenato con incendio inesplicabile interno, e con aver poi perduta tutta la pelle. Ma per conto del papa, o egli non intervenne a quella cena, o se pur vi fu, a lui non toccò di quella mortifera bevanda. Secondo il Volaterrano (1), la diceria del veleno dato anche al pontefice si sparse *incerto auctore*. Odorico Rinaldi (2) produce un Diario Romano manuscritto, da cui apparisce che papa Alessandro nel dì 12 d'agosto fu preso da febbre; che nel dì 15 di agosto gli furono cavate tredici once di sangue o circa, e sopravenne la febbre terzana. Nel

(1) Volaterranus.
(2) Raynaldus Annal. Eccl.

dì 17 prese medicina. Nel dì 18 passò all' altra vita, probabilmente per una di quelle terzane perniciose che anche a' dì nostri o nella quinta o nella settima portano via gl' infermi, se ad esse non si taglia il corso colla china china, l' uso della quale in quel secolo era ignoto all' Europa. Aggiungasi quanto lasciò scritto Alessandro Sardi, contemporaneo del Guicciardino e del Giovio, nella Storia che si conserva manuscritta nella Libreria Estense. Dopo aver egli accennata la fama del veleno, seguita a dire (1): *Ma Beltrando Costabile, che allora era ambasciatore del duca Ercole di Ferrara in Roma, e Nicola Boncane Fiorentino, amico intrinseco del gonfaloniere Soderino, con dieci lettere in cinque diversi giorni da loro scritte al duca e al cardinale da Este, e lette da noi, mostrano la morte del papa, succeduta in otto giorni per febbre terzana, in quel tempo estivo regnante in Roma: dalla quale egli il decimo giorno di agosto assalito, nè mitigata per apertura di vena, nè rinfrescata per manna presa, spirò la sera che dicemmo. Poi per la subbullizione del sangue putrefatto in que' giorni restando il cadavero annerito e gonfio, sorse la fama del veleno da chi non conobbe la causa di quegli effetti.* Basta ben questo per abbattere l' insussistente voce, sparsa allora intorno alla morte di questo pontefice. La corte di Ferrara, dove era una di lui figlia, si può credere che fosse molto ben informata di questi affari.

(1) Sardi, Istor. MS.

Non lascia Rafaello Volaterrano di rappresentare ciò che di lodevole si osservò in Alessandro VI, il suo ingegno, la sua memoria, l' eloquenza in persuadere, la destrezza in governare, con altre doti spettanti ad un principe, ma che sovente non si ricordava d' essere principe cristiano, e, quel che è più, pontefice Vicario di Cristo. Certo è, tanti essere stati i suoi vizj, tante le sue azioni malvagie d'impudicizia, d' infedeltà, di crudeltà, d' ambizione, delle quali parlano tante storie, e che lo stesso Volaterrano non dissimulò, che il pontificato suo restò e resterà in una deplorabil memoria per tutti i secoli avvenire. Roma perciò era divenuta una sentina d' iniquità; niuno vi si trovava sicuro, perchè piena di soldati e sgherri, a'quali tutto veniva permesso. Guai, se alcuno sparlava: dapertutto erano spie, e una menoma parola costava la vita. Quanto poi patisse la religione (non già ne i dogmi, che questi Dio ha preservato sempre e preserverà, ma nella disciplina) per tanti scandali, per le indulgenze allora più che mai messe all' incanto, e per li benefizj che, secondo il Bembo, si vendevano, e per altre biasimevoli invenzioni di cavar danaro a fine di far guerra ed ingrandire l' iniquissimo suo figlio Cesare Borgia: tutti i buoni lo conobbero allora, con dolersene indarno. E maggiormente si conobbe da lì a qualche anno, pel pretesto che di là presero le nuove eresie. Nulla io dico qui, che non dicano tante altre storie manuscritte e stampate: e nulla appunto da me si dice in paragone del tanto che altri

ne scrissero. Fortuna fu che in questa mutazion di cose si trovasse gravemente infermo il duca Valentino, perchè non gli mancavano forze, volontà e coraggio per tentar cose grandi, ed accrescere od assodare la sua potenza. Non s'era mai aspettato costui un sì strano contratempo. Contuttociò anche in quello stato ebbe tanta libertà di mente, che si assicurò di tutte le ricchezze del padre, e chiamò a Roma tutte le sue soldatesche, sperando per tal vita di costrignere il sacro collegio a creare un papa ben affetto a lui, contando egli spezialmente sopra i tanti cardinali spagnuoli creati dal padre suo. E perciocchè non sì tosto s'udì la morte del papa, che tutti i baroni romani fuggiti o disgustati ripigliarono l'armi, tanto per ricuperar le lor terre, quanto per vendicarsi del barbaro e disleale duca Valentino, egli si pacificò co i Colonnesi, restituendo loro le terre occupate; e cominciò a trattare co' ministri di Francia e Spagna, cadaun de' quali si studiava di tirarlo dalla sua, sì per essere assistito da lui nella guerra di Napoli, che per averlo favorevole nell' elezione del nuovo papa. Conchiuse egli dipoi co i soli Franzesi, perchè l' esercito loro s' era avvicinato a Roma, ed avea promessa la protezione del re a lui e agli Stati da lui posseduti. Promise anch' egli all' incontro di militar colle sue squadre in favore del re per l'impresa di Napoli.

Intanto erano in armi gli Orsini, ed altri baroni romani. I Vitelli se ne ritornarono a Città di Castello. A Gian-Paolo Baglione riuscì colla forza e coll' aiuto de' Fiorentini di rientrare

in Perugia. Quei di Piombino richiamarono l' antico lor signore Jacopo di Appiano. Si mossero eziandio il duca d' Urbino, i signori di Camerino, Pesaro e Sinigaglia, per ricuperare i loro Stati. Ora trovandosi Roma in gran discordia per la commozion de' baroni, per le milizie del duca Valentino che aveano fatto de gl'insulti a i cardinali ed occupavano il Vaticano, ma vie più per le armate francesi e spagnuole che erano accorse a quelle vicinanze, tutte in apparenza per sostenere la libertà nell' elezione del novello pontefice: a i maneggi de' cardinali, che andavano tenendo le lor sessioni nella Minerva, riuscì di far uscire di Roma il Valentino colle sue truppe, e d'indurre gli eserciti stranieri a fermarsi otto miglia lungi da quella nobilissima città. Era con somma fretta accorso da Francia Giorgio di Ambosia cardinale di Roano, tutto voglioso della tiara pontificia, e seco avea condotto il cardinal di Aragona e il cardinale Ascanio Sforza, cavato due anni prima dalla prigione, con obbligo di trattenersi in quella corte. Entrati i cardinali in numero di trentasette in conclave, si videro presto abortite le speranze ambiziose del cardinal di Roano, e nel dì 22 di settembre concorsero i voti nella persona di Francesco Piccolomini Sanese, diacono cardinale, ed arcivescovo eletto della patria sua, il qual prese il nome di Pio III. Era egli della famiglia Todeschina; ma papa Pio II l' aveva innestato nella sua, perchè figlio di Laodamia sua sorella. Nel dì primo di ottobre fu egli coronato; ma poco

godè egli dell' onore, poco di lui la Chiesa di Dio; perciocchè nel dì 18 dello stesso ottobre, a cagion di una piaga che avea nella gamba, dopo soli ventisei giorni di pontificato, passò a miglior vita, in età poco più di sessanta quattro anni; nè mancò sospetto di veleno: ciarla familiare nella morte de' principi in quei secoli di tanta ambizione ed iniquità. Gran perdita che fu questa per la religione. L'integrità della sua vita in tutti gli anni addietro, la sua prudenza e il suo zelo faceano sperar de i considerabili vantaggi alla Chiesa di Dio. In fatti appena salito sul trono pontificio, attese a convocar tosto un concilio generale per la riforma della disciplina ecclesiastica, ancorchè in vigore de' capitoli saggiamente stabiliti nel conclave a ciò non fosse tenuto se non dopo due anni: il che fa conoscere che nè pure allora mancavano in Roma personaggi zelanti dell' onore di Dio e del ben della Chiese. Se questo succedeva, oh quanti mali, che poi sopravennero alla religione, si sarebbono forse impediti! Abborriva ancora la guerra, e non meditava se non consigli di pace. Però mancò di vita con dispiacere di tutti i buoni. Ne' pochi giorni del suo pontificato passò a Roma da Nepi, ove s'era ritirato, il duca Valentino, per congratularsi col papa, e per acconciar seco i suoi interessi, impetrato prima un salvocondotto. Ma Gian-Paolo Baglione, che anch' egli quivi si trovava, e gli Orsini tutti, ardendo di voglia di vendicarsi di questo odiatissimo tiranno, fatta raunata di gente, andarono ad assalirlo. Ne seguirono morti e

ferite; e prevalendo le forze de gli Orsini, altro scampo e ripiego non ebbe il Valentino, che di rifugiarsi nel palazzo del Vaticano. Poscia o spontaneamente, o per consiglio del papa, cercando maggior sicurezza, si ritirò in Castello Santo Angelo; il che tenuto fu per un colpo della divina provvidenza, a fin di mettere fine alle ribalderie di questo pestifero mostro; perchè si dissiparono a tale avviso le genti sue, e si squarciò tutta la sua potenza.

Dopo la morte di Pio III si seppe così ben maneggiare il cardinale Giuliano della Rovere, vescovo d' Ostia e penitenzier maggiore, nato assai bassamente in Savona, ma d'animo sommamente signorile, e nipote di papa Sisto IV, che guadagnò i voti di tutti i porporati, per le ragioni che ne adduce il Guicciardino: laonde con maraviglia universale restò nel dì primo di novembre proclamato papa, prima che si chiudesse il conclave, ed assunse il nome di Giulio II. Concorrevano in lui le doti d' uomo magnifico, di gran mente ed accortezza, di non minor coraggio, e di lunga sperienza nelle cose del mondo, col concetto ancora di persona leale e veritiera. Conoscevano i migliori abbondare in lui l'alterigia, e il genio inquieto, bellicoso e vendicativo anche delle offese immaginate: ma convenne loro seguitar la corrente. Aveva anch'egli giurato di rimettere nel suo primiero lustro la disciplina ecclesiastica, di raunare il concilio generale, e di non far guerra senza il consenso di due terzi del sacro collegio. Come egli mantenesse la parola, in breve ce ne accorgeremo. Non potea certo

crearsi pontefice da cui fosse più alieno l'animo del duca Valentino; perciocchè Fra Roderico, che fu poi Alessandro VI papa, suo padre, quando era cardinale, ed esso Giuliano della Rovere erano state nemicizie pubbliche e private; talmente che un dì si strapazzarono con tante villanie, che di peggio non avrebbe operato qualsivoglia più insolente plebeo. Per questa cagione esso cardinal Giuliano, creato che fu papa il Borgia, di cui aveva assai scandagliato il doppio e perverso animo, destramente si ritirò ad Avignone e in Francia, dove si guadagnò l'affetto e la stima de i re Carlo IX e Luigi XII. Nè per quante esibizioni e carezze gli facesse papa Alessandro, mai volle ritornare a Roma, solendo dire fra sè: Giuliano, Giuliano, non ti fidar del marrano. Contuttociò il novello pontefice, perchè s'erano imbrogliati gli affari della Romagna, e già egli meditava di ricuperar gli Stati della Chiesa, giudicò bene di far servire a' suoi disegni il medesimo Valentino. Cavatolo perciò fuori di Castello Santo Angelo, con varie promesse, e col confermargli tutti i suoi titoli ed onori, il trasse dalla sua. S'era, dissi, già sconvolta la Romagna, perchè i Veneziani, persuasi che starebbe meglio in mano loro, o de' signori esclusi, quella provincia, che in potere del Borgia, s'ingrossarono di gente in Ravenna, da loro signoreggiata, e tanto fecero che si misero in possesso di Faenza e della sua rocca. Entrò in Forlì Antonio Maria degli Ordelaffi. Rimisero in Rimini Pandolfo Malatesta; poscia fatto accordo con lui, ne

acquistarono il dominio. Tentarono Fano, ma questa città tenne per la Chiesa. S' impadronirono parimente di Porto Cesenatico, di Santo Arcangelo, e di altre assai terre in quel d' Imola e Cesena, ed erano dietro a mettere il piede anche in Forlì.

Solamente restarono in potere de gli ufiziali del Valentino le rocche o fortezze di Cesena, di Forlì, di Bertinoro, d' Imola e di Forlimpopoli. Sommamente increbbe al papa il movimento de' Veneziani, conoscendo quanto poi sarebbe malagevole il trarre di mano alla lor possanza la Romagna. E giacchè dall' un canto la spedizione de' suoi oratori a Venezia, per lamentarsi di quella occupazione, a nulla giovò; e dall' altro ne' principj del suo governo genti e danari gli mancavano per farsi giustizia coll' armi; giudicò bene di spedir colà il duca Valentino, colla speranza che la presenza di lui potesse far mutare l' aspetto delle cose in quelle contrade, se pur questo fu il suo vero disegno. Andò il Valentino ad imbarcarsi per passare alla Specia. Ma eccoti sopragiugnere il cardinal Soderino e Francesco Remolino a chiedergli i segnali delle suddette fortezze, mostrando essi mutata la risoluzion del papa per sospetto che i Veneziani con esibizioni larghe di danaro gli cavassero di mano quelle fortezze. Ricusò il Borgia di consegnarli, e però d'ordine del papa fu ritenuto come prigione in una delle galee pontificie. Cagion fu questo trattamento ch' egli poi s' indusse a darli: cosa nondimeno che a nulla servì, perchè ito con essi l' arcivescovo di Ragusi, come

commessario apostolico, i castellani di quelle fortezze negarono di consegnarle, se non aveano altro ordine dal Valentino, posto in luogo di libertà. Per questo fu condotto esso Valentino a Roma, alloggiato in palazzo, ed accarezzato dal papa, acciocchè tal dimostrazione il facesse comparir libero. Ma spedito dal Valentino Pietro d'Oviedo suo familiare a quei castellani con ordine di rilasciar le fortezze a i ministri del papa, altro non potè impetrare da don Diego Ramiro castellano di Cesena, che se l'intendeva con gli altri, se non che gli fu posto un laccio alla gola, e tolta la vita, come a traditore del suo signore. Ciò udito in Roma, fu ristretto il Valentino in quella stessa torre Borgia che era stata in addietro il ricettacolo di tanti miseri caduti in mano della sua barbarie. Produsse anche la sua depressione che le genti spedite da lui innanzi alla volta della Toscana furono tra Cortona e Castiglione Aretino svaligiate e disperse da i Fiorentini.

Bollì più che mai in quest'anno la guerra fra gli Spagnuoli e Franzesi nel regno di Napoli. A me non permette l'istituto mio di darne se non un breve ragguaglio. Erasi interposto Filippo arciduca, marito di Giovanna, figliuola del re Cattolico Ferdinando, per acconciar le differenze insorte in quel regno; e gli riuscì di stabilire una convenzione di tregua o pace con Luigi re di Francia, per la quale esso re addormentato non attese più, col vigore che occorreva, a sostenere i proprj interessi in quelle contrade. Restò egli poscia

deluso, perciocchè il re Cattolico fece intanto varj preparamenti per continuare la guerra, con poi disapprovare l'accordo fatto dal genero. Però il gran capitano Consalvo, senza ubbidire all'ordine venutogli dall'arciduca di desistere dalle offese, seguitò ad impiegare il suo senno, e i rinforzi di gente che di mano in mano gli andavano arrivando, contra dei Franzesi, benchè sovente si trovasse inferiore ad essi di forze. Varia era la fortuna della guerra in quelle parti, grande la costanza di Consalvo in sostenere Barletta. Memorabile fu fra l'altre azioni un duello fatto nel febbraio di quest'anno. O sia che ito un trombetta franzese a Barletta per riscuotere alcun prigione, qualche soldato italiano sparlasse dei Franzesi, come scrive il Guicciardino; o pure (come è più probabile, e fu scritto dal Sabellico e dal Giovio) che scappasse detto ad alcun Franzese di nulla stimare i soldati italiani (ingiusta sentenza, in cui anche oggidì prorompe chi non sa ben pesare la situazion delle cose): certo è, che volendo l'una e l'altra nazione sostenere il suo decoro, per non dire la maggioranza, ne seguì pubblica sfida fra tredici uomini d'arme italiani, scelti dalle brigate di Prospero e Fabrizio Colonna, militanti con gli Spagnuoli, ed altrettanti dalla parte de' Franzesi, eletti dal duca di Nemours. Il Giovio registra il nome de' primi, tace per rispetto quel de' secondi. La scommessa fu, che cadaun de' vinti pagasse cento ducati d'oro, e perdesse armi e cavalli. Alla vista de gli eserciti seguì il fiero combattimento a Trani

fra Andria e Quarata. Dichiarossi la vittoria in favore de gl'Italiani. Dal canto de' Franzesi uno restò morto, e detto fu che sel meritava, perchè essendo da Asti, avea prese l'armi contro la propria nazione. Gli altri quasi tutti feriti, perchè seco non aveano portato il danaro pattuito (tanta era la lor baldanza e vana fiducia di vincere), furono menati prigioni a Barletta, dove ben accolti e consolati da Consalvo, dappoichè ebbero pagato, fu loro concessa licenza di tornarsene al campo franzese, per predicare a i lor nazionali la moderazion della lingua, e il rispettar gli uomini onorati e valorosi di qualsivoglia nazione. Monsignore di Belcaire vescovo di Metz si credette di poter qui sminuire la riputazion de gl' Italiani (1), adducendo alcune particolarità toccate dal Sabellico intorno a quel duello, quasichè la frode, e non la virtù, avesse guadagnata la pugna. Ma quel prelato non s' intendeva del mestiere dell' armi; e per la gloria de gl' Italiani altro non occorre rispondergli, se non che i giudici deputati a quel conflitto dichiararono legittima la vittoria; nè mai i vinti, o i lor compagni pretesero di darle taccia alcuna.

Venuti poscia per mare nuovi rinforzi di gente a Consalvo tanto di Spagna, quanto di Germania, uscì vigoroso in campagna. Prese Ruvo, lungi sette miglia da Trani, con farvi prigione il signor della Palizza. Nel qual tempo anche ad Ugo di Cardona riuscì di dare una

(1) Belcaire Comment. Rer. Gallic. lib. 9.

rotta in Calabria all' Aubigny, che vi restò ferito. Più strepitoso poi fu un fatto d' armi accaduto alla Cirignuola in Puglia nel dì 28 di aprile dell' anno presente, in cui lasciarono la vita circa tre mila Franzesi, e da lì a non molto finì anche di vivere il duca di Nemours generale de' medesimi. Il caldo e il rumore di questa vittoria non solamente fece venire in poter di Consalvo più di sessanta terre nella Puglia; ma indusse ancora Capoa ed Aversa, e fin la stessa città di Napoli a chiamar gli Spagnuoli, giacchè per mare venivano impedite le vettovaglie, e si mosse a tumulto per la carestia il popolo di quella gran città. Entrò in Napoli il gran capitano nel dì 14 di maggio con buona disciplina, e senza nuocere ad alcuno, e tosto prese a battere colle artiglierie Castel Nuovo, e l' altro dell' Uovo. Fu preso il primo nel dì 22 di giugno per assalto: il che fu giudicato cosa maravigliosa. Eransi ritirati i Franzesi a Gaeta e al Garigliano. Consalvo, a cui non mancò mai diligenza nel suo mestiere, uscito in campagna, li fece ritirar tutti a Gaeta, della qual città non tardò a cominciar il blocco. Al primo avviso ch' ebbe il re Luigi, deluso dalla pace o tregua fatta dall' arciduca, come i suoi affari prendeano brutta piega nel regno di Napoli, mise insieme un forte armamento per mare e per terra, dichiarando suo generale monsignor della Tremoglia, e poscia Francesco marchese di Mantova. Per varie cagioni venne lentamente questo esercito, composto di Franzesi, Svizzeri, Grigioni ed Italiani; e solamente alla fine di luglio passò per

Pontremoli in Toscana, e di là a Roma, intorno alla qual città per la morte sopragiunta a papa Alessandro VI si fermò non pochi giorni. E intanto il Castello dell' Uovo in Napoli, per una mina (cosa allor nuova) che fece saltar colla polvere da fuoco Pietro Navarro, venne in poter di Consalvo.

Finalmente s' inviò alla volta del regno l' armata franzese, e giunse ad unirsi co' suoi a Gaeta. S' era postato Consalvo a San Germano. Vennero anche i Franzesi al Garigliano, e riuscì loro di far un ponte su quel fiume, e senza alcun progresso in que' contorni si accamparono. Era quel sito assai disagiato, perchè i soldati stavano come impantanati nel fango; nè potendo reggere a que' patimenti, essendo anche mal pagati, parte s' infermavano, parte disertavano, di maniera che molto s' infievolì l' esercito loro. Anche Francesco marchese di Mantova, che fin qui avea esercitato fra loro la carica di generale, essendo caduto malato, o pur fingendosi tale, per non poter più reggere o alla superbia o alla discordia o alla disubbidienza de' Franzesi, impetrata licenza dal re, se ne tornò a casa. Si rinforzò intanto il gran capitano coll' arrivo di Bartolomeo d'Alviano, famoso condottiere, innestato nella casa Orsina, che con altri di quel cognome al servigio del re Cattolico menò varie compagnie d' armati. Voce comune fu, aver lo stesso Alviano con tante ragioni incitato Consalvo ad un fatto d' armi, che ad onta de' suoi capitani di contrario parere egli vi si lasciò indurre. Gittato dunque all' improvviso un ponte nella

notte del dì 27 di dicembre (ma dovrebbe essere il dì 28) sul Garigliano a Suio, quattro miglia al di sopra di quel de' Franzesi, senza che questi se ne avvedessero, passò buona parte dell' armata spagnuola di qua. La mattina seguente, giorno di venerdì felice alla lor gente, fatto assalire col resto di sue truppe il ponte de' Franzesi, nello stesso tempo Consalvo co' suoi spronò verso il loro campo. Più a ritirarsi che a combattere pensarono i Franzesi; e lasciata addietro la maggior parte delle munizioni (il Guicciardino dice anche nove pezzi grossi di artiglieria), ordinatamente s' inviarono verso Gaeta, ma inseguiti sempre e battuti da gli Spagnuoli sino alle mura di quella città. Grande fu la lor perdita per li morti, feriti e prigioni, ma più per lo sbandamento di assaissimi che andarono qua e là dispersi. Vi perì fra gli altri Pietro de' Medici, fuggendo pel fiume sopra una barca, che carica di quattro pezzi di cannoni si affondò. Stette poco il gran capitano ad impadronirsi del monte di Gaeta; dopo di che si accampò intorno a quella città. E tali furono i prosperosi avvenimenti dell' armi spagnuole nel regno di Napoli, correndo quest' anno: in cui ancora verso la metà di giugno tornarono i Fiorentini a dare la mala pasqua alle campagne di Pisa, e venne lor fatto di acquistar la Verucola, e di ricuperar Vico Pisano. Perchè nè il papa nè gli altri monarchi cristiani, perduto ciascuno dietro a i proprj interessi, porgevano aiuto alcuno alla repubblica veneta, la prudenza di quel senato giudicò spediente il far pace, come potè, co

i Turchi. Gli convenne restituir Santa Maura, e accomodarsi ad altre dure condizioni, tollerabili nondimeno, perchè troppo pericoloso era l'ostinarsi nella guerra contro di sì possente nemico. Fece il papa in quest'anno nel dì 29 di novembre una creazione di quattro cardinali, fra' quali due suoi nipoti.

Anno di Cristo 1504. *Indizione VII.*
di Giulio II *papa* 2.
di Massimiliano *re de' Romani* 12.

Uno de' maggiori pensieri di papa Giulio II cominciò e continuò ad essere quello di ricuperar tutti gli Stati della Chiesa Romana. Per conto de' Veneziani, che occupavano Ravenna, Faenza e Rimini, con parole forti intimò ad Antonio Giustiniano orator veneto la restituzione di quelle città (1). Spedì ancora lettere risentite, che furono presentate a quel senato dal vescovo di Tivoli; e pulsò il re di Francia e Massimiliano Cesare a prestargli aiuto per questo fine. Ma indarno tutto, perchè i Veneziani adducevano varie ragioni in lor difesa. Voltossi il pontefice al duca Valentino, per carpire almeno da lui le fortezze che già dicemmo tuttavia conservate da i suoi fedeli ufiziali. E perciocchè questi s'erano già espressi di non volerle consegnare, se non venivano gli ordini da esso duca, posto in libertà, ed egli era tuttavia ritenuto prigione dal papa,

(1) Bembo, Guicciardino. Raynaldus Annal. Eccl.

trovossi il ripiego che esso Valentino fosse posto in mano di Bernardino Carvajal cardinale di Santa Croce, ed inviato ad Ostia, per essere poi rilasciato e condotto in Francia, subito che si avesse certezza che le rocche suddette fossero in potere de' ministri pontifizj. Segretamente da Ostia proccurò il Borgia da Consalvo un salvocondotto; ed appena fu giunto l' avviso che i castellani di Cesena, Imola e Bertinoro aveano fatta la consegna di quelle fortezze, che il cardinale il lasciò in libertà, dandogli campo di ritirarsi occultamente a Napoli, dove fu molto ben accolto dal gran capitano nel dì 28 di aprile. Il pontefice, perchè senza saputa sua seguì la liberazion di questo scellerato, nè la rocca di Forlì era stata consegnata, se l'ebbe forte a male. Ne scrisse con vigore a i re cattolici, cioè a Ferdinando ed Isabella (principessa gloriosa, che appunto nell' anno presente a dì 26 di novembre passò a miglior vita), acciocchè rimediassero al tradimento fattogli. Quali ordini venissero di Spagna, si scoprì dopo qualche tempo. Facea credere il Valentino a Consalvo di poter imbrogliare le cose di Toscana in favor di Pisa e de gli Spagnuoli; e a questo effetto per lui, e per alcune milizie da lui assoldate, s'erano preparate le galee per trasportarlo a Pisa. Prese egli congedo da Consalvo la notte con abbracciamenti vicendevoli; ma la mattina seguente, giorno 27 di maggio, allorchè usciva di camera per andare ad imbarcarsi, fu fatto prigione, toltogli il salvocondotto, e da lì a non molto inviato in Ispagna sopra una galea sottile,

servito da un solo paggio (1). Per quasi tre anni stette ritenuto nella rocca di Medina; altri dicono nel castello di Ciattiva, da dove finalmente essendo fuggito, e passato a militare in Navarra, quivi ucciso in un aguato, terminò miseramente la vita, e vilmente fu seppellito. Ed ecco dove andò a terminare la grandezza di Cesare Borgia, cioè di un mostro, aspirante al dominio dell'Italia: grandezza proccurata a lui dal disordinato amore del papa suo padre, e da lui ottenuta col mezzo di tante iniquità. Non si può nè pure oggidì rammentar senza orrore e indignazione il suo nome; e Niccolò Macchiavello, che prese a lodare, non che difendere un tiranno sì detestabile, di troppo anch'egli oscurò la sua riputazione, ed aggiunse questo a tanti altri reati della sua penna. Riuscì poi a papa Giulio col potente segreto del danaro di cavar dalle mani del castellano la rocca di Forlì, giacchè la città dianzi a lui si era data. Mentre il papa mostrava tanto zelo per ricuperar gli stati pontifizj, ed annullava perciò le concessioni fatte da' suoi predecessori, non pensò già che dovesse essere sottoposta a questo rigore la propria casa. Imperocchè non solamente confermò il ducato d' Urbino al duca Guidubaldo della casa di Montefeltro; ma perch'egli si trovava senza prole, l' indusse ad adottare in figliuolo Francesco Maria della Rovere, suo nipote, prefetto di Roma e signore di Sinigaglia, al

(1) Giovio. Buonaccorsi. Guicciardino. Panvinio. Alessandro Sardi.

quale col consentimento di tutto il sacro collegio fu confermata la successione in quel ducato. Ciò fece parere ai Veneziani ingiusta l'ira del papa contro di loro, da che si esibivano anch'essi di pagar censo, e di riconoscere dalla Chiesa quanto essi aveano tolto al Valentino, cioè ad un tiranno, in Romagna.

Trovavansi i Franzesi ristretti in Gaeta, e poco sperando soccorsi, e molto desiderando di salvar le vite e gli arnesi; però vinti ancora dal tedio, non tardarono a capitolar la resa di quella città. Stabilissi l'accordo nel primo giorno di quest'anno, e ne uscì quel presidio con tutto onore, menando via le sue robe, e con libertà di passare in Francia per mare e per terra. Gl' imbarcati per mare perirono quasi tutti o in cammino o in Francia. Gli altri inviati per terra, parte per freddo, parte per fame e per malattie, miserabilmente lasciarono le vite nelle strade. In tal guisa, a riserva di qualche luogo, restò possessore del regno di Napoli Ferdinando il Cattolico; e la Francia all'incontro si trovò piena di mestizia e di rabbia per tanto oro inutilmente speso, per la riputazione sminuita, e per tanta nobiltà e milizie sacrificate all' ambizione del re, che non contento di un sì fiorito regno, qual è la Francia, si era voluto perdere dietro alla conquista de' regni altrui e lontani. Per cagione di questi sì fastidiosi contratempi si diede il re Luigi a maneggiar col re Cattolico una tregua, di cui cadauno avea una segreta voglia e bisogno; e questa in fatti si conchiuse, restando le parti in possesso di quel che

tenevano. Trattossi poi di ridurre questa tregua in pace, con proporsi ivi che si restituisse il regno di Napoli al re Federigo. Ma perchè i ministri del re Ferdinando aveano ben in bocca parole di pace, quando nell' interno del loro sovrano si covavano altre intenzioni, il negoziato andò in fascio. Si conchiuse bensì il trattato di pace fra esso re Luigi, Massimiliano Cesare e Filippo arciduca suo figlio, il quale per la morte della regina Isabella cominciò in quest' anno a suscitar delle liti contro il re Cattolico pel regno di Castiglia, decaduto a Giovanna sua moglie. Ma le condizioni di quel trattato poco effetto l'ebbero col tempo; se non che fin d' allora fu creduto che l' una e l'altra potenza si accordassero per muovere guerra a i Veneziani: il che dopo qualche anno vedremo eseguirsi. In quest' anno ancora i Fiorentini verso la metà di maggio spinsero l' esercito loro addosso a' Pisani, per dare il guasto a quel territorio, sperando sempre che alla perdita delle biade terrebbe dietro la fame, e a questa la resa della città. Più che ne' precedenti si stese tal flagello per quelle campagne. Assediata Librafatta, l' ebbero a discrezione. Lusingaronsi parimente i Fiorentini di poter levare Arno a Pisa: tante belle promesse ne riportarono da gli architetti ed ingegneri. Se ciò avveniva, di più non occorreva per ridurre in agonia quella città. Di vasti fossi, di somme spese si fecero a questo fine. Ma il fiume si rise di chi gli volea dar legge, e seguitò a correre nel suo grand' alveo come prima: disinganno non poche altre volte accaduto, e

che accaderà a chi prende simili grandiose imprese, per mutare il sistema de' grossi fiumi. Venne a morte in quest'anno Federigo già re di Napoli nella città di Tours in Francia, da che erano svanite le lusinghevoli speranze sue di ricuperare il regno, troppo vanamente credendo egli che non burlasse il re Cattolico, qualor mostrava sì graziose intenzioni di spogliarsi dell'acquistato: al che ogni principe si sente in cuore un troppo gran ribrezzo (1). Finì ancora di vivere nel dì 10 di settembre Filiberto duca di Savoia e principe del Piemonte, in età solamente di venticinque anni, lasciando vedova Margarita d'Austria sua moglie, figlia di Massimiliano re de' Romani, che divenuta poi governatrice de' Paesi Bassi, si acquistò gran nome nelle storie. Al duca Filiberto succedette Carlo III suo fratello.

Anno di Cristo 1505. *Indizione VIII.*
di Giulio II *papa* 3.
di Massimiliano *re de' Romani* 13.

Non avea fin qui papa Giulio voluto accettar gli ambasciatori che la repubblica di Venezia avea proposto d'inviare a rendergli ubbidienza, persistendo sempre in pretendere prima la restituzion delle terre occupate da essi Veneziani in Romagna. Ma da che vide non valer le minaccie per muovere quel senato, e che le forze mancavano a lui per sostener le

(1) Pingon. Guichenon.

parole: intronato ancora dalle doglianze de' popoli di Forlì, Imola e Cesena, che a cagion delle castella del territorio loro, detenute da essi Veneti, pativano grande incomodo e danno; condiscese in fine ad un accordo. Cioè permise a' Veneziani il possesso di Rimini e Faenza, ed eglino circa il dì 12 di marzo restituirono alla Chiesa Romana Porto Cesenatico, Savignano, Tossignano, Santo Arcangelo, e sei altre terre col loro distretto. Parve contento di questa cessione il papa, mentre nello stesso tempo divisava de i mezzi per riavere il resto. Nel dì 3 di febbraio fece egli la promozione di nove cardinali, e fra essi si contò un altro suo nipote. Sarebbe passato quest'anno con somma pace in Italia, se i Fiorentini, sempre più accaniti contra di Pisa, non ne avessero turbata la quiete (1). Erano i lor disegni di tornare anche nell'anno presente a dare il guasto alle campagne pisane; anzi meditavano di andar a mettere il campo a Pisa stessa, per ultimar quella impresa, e, come essi diceano, per levarsi d'addosso quella febbre continua. Ma Gian-Paolo Baglione, che era stato condotto da essi colle sue genti d'arme, allegò scuse di non poter venire; e proteggendo il gran capitano Consalvo Pisa, si venne a sapere che anche inviava colà alcune poche fanterie. Ma quel che maggiormente dava da pensare a i Fiorentini, era che Bartolomeo d'Alviano, persona di molto ardire, in quel di

(1) Buonaccorsi. Guicciardino.

Roma facea massa di gente, con vantarsi pubblicamente di voler passare in aiuto de' Pisani, e di condursi anche sotto Firenze. Per queste cagioni non osarono i Fiorentini di fare nell'anno presente il solito brutto gioco a i Pisani. Ma eccoti sul principio di maggio passare l'Alviano colle sue soldatesche pel Sanese, entrare nel Fiorentino, andarsene dipoi a Piombino: il che diede tempo a' Fiorentini di accrescere, come poterono, le loro forze. Scopertosi dipoi che l'Alviano era per condurre le sue squadre a Pisa verso la metà d' agosto, Ercole Bentivoglio generale dell' armi fiorentine, tenuto consiglio con Marcantonio Colonna, Jacopo Savello ed altri condottieri, determinò di contrastargli il passaggio. Si venne perciò a battaglia, in cui restò disfatto l'Alviano, e costretto di fuggirsene a Siena, con aver perduto più di mille cavalli e molti carriaggi. Credette allora il popolo di Firenze giunto il beato giorno di ricuperar Pisa; e quantunque molti de' saggi ne dissuadessero l' impresa, pure fu presa la risoluzione di andar sotto quella città. Nel dì 8 di settembre le artiglierie cominciarono la lor terribile sinfonia contro di Pisa. Atterrata buona parte delle mura, si venne all' assalto; ma con tal coraggio si difesero i Pisani, che lo perderono gli assalitori. Da un'altra parte si fece breccia, e male e peggio riuscì il secondo tentativo. Perlochè passò loro la voglia di far altre pruove del proprio valore, e pieni di vergogna se ne tornarono indietro: e tanto più per aver inteso che da Consalvo di notte erano stati introdotti in Pisa

trecento fanti. Dopo questo fatto ve ne inviò egli altri mille e cinquecento: con che tramontarono per ora le speranze del popolo di Firenze.

Nel dì 25 di gennaio dell'anno presente mancò di vita Ercole I duca di Ferrara, principe, che dopo avere imparato a sue spese che pericoloso mestiere sia quel della guerra, avea atteso a conservar la pace, e ad ingrandire ed abbellir Ferrara con varie fabbriche e delizie, e a rendere più felici i suoi popoli. Lasciò dopo di sè tre figli legittimi, Alfonso primogenito, Ferdinando e Ippolito cardinale. Nell'anno precedente aveva egli inviato Alfonso alle corti di Francia, Spagna ed Inghilterra, acciocchè la conoscenza di que' gran principi, e de' costumi e governi delle varie nazioni, servisse a lui di scuola per ben reggere sè stesso e gli altri. Trovavasi Alfonso in Inghilterra, disposto a passare in Ispagna, allorchè giuntogli l'avviso della grave malattia del padre, gli convenne affrettare il suo ritorno a Ferrara, dove fu riconosciuto per duca e signore da tutti i suoi popoli. Pace bensì godè in quest'anno l'Italia, ma non andò già esente da altre calamità. Fiero tremuoto si fece sentire con varie scosse in più giorni in Venezia, Ferrara, Bologna ed altri luoghi, per cui caddero a terra non poche case, campanili e chiese, e a moltissime altre si slogarono le ossa; di modo che i popoli si ridussero a dormir nelle piazze e ne' campi. Non minor flagello fu quello della carestia, e carestia universale per tutta l'Italia, essendo stato pessimo il

raccolto, di modo che la povera gente fu ridotta a mangiar erbe, e non pochi morirono per questo. Infermatosi gravemente nel marzo dell'anno presente Lodovico XII re di Francia, andò a battere alle porte della morte, ma poi si riebbe. Se moriva, voce comune fu che i Veneziani, uniti col gran capitano e col cardinale Ascanio Sforza, avessero disegnato di cacciare i Franzesi dallo Stato di Milano. Ma questo cardinale fu cacciato egli fuori del mondo in Roma nel dì 28 del seguente maggio dalla peste, altra calamità che si aggiunse alle sopradette. Nè si dee tacere, come cosa in cui ebbe interesse anche l'Italia, che nel mese d'ottobre restò conchiusa pace fra il re di Francia e Ferdinando il Cattolico, il quale dopo la morte della regina Isabella non usava più che il titolo di Re d'Aragona. Erano insorte liti fra esso re Cattolico e Filippo arciduca suo genero, pretendendo questi che il suocero non avesse più da ingerirsi nel governo della Castiglia. Preparavasi in fatti esso arciduca per venire di Fiandra in Ispagna. Ferdinando giudicò bene in tal congiuntura di amicarsi colla Francia. Ne' capitoli di quella pace si stabilì il di lui accasamento con Germana di Fois, figliuola di una sorella del re di Francia, che portò in dote ciò che restava in man de' Franzesi nel regno di Napoli. Rinunziò il re Lodovico all'altre sue pretensioni sopra quel regno, obbligandosi Ferdinando di pagargli in dieci anni settecento mila ducati d'oro. Restarono con ciò liberi dalla prigionia i baroni del regno che aveano militato in favore del re

Cattolico, e levato il confisco fatto contro chi avea seguitato il partito franzese.

Anno di CRISTO 1506. *Indizione IX.*
di GIULIO II *papa 4.*
di MASSIMILIANO *re de' Romani 14.*

Maravigliavasi la gente al vedere come papa Giulio, personaggio che in addietro s'era fatto conoscere di pensieri sì vasti e d'animo torbido, fosse fin qui vivuto con tanta quiete. Cessò questa lor maraviglia nell'anno presente, perchè esso papa, dopo aver più volte detto in concistoro di voler nettare la Chiesa da i tiranni, spezialmente mirando a Perugia e Bologna, deliberò di eseguire il suo disegno (1). Non volle commettere ad altri questa impresa; ma siccome papa guerriero si mosse da Roma nel dì 27 d'agosto con ventiquattro cardinali e quattrocento uomini d'armi, avendo già fatti maneggi per aver soccorsi dal re di Francia, da Ferrara, da Mantova e da Firenze. In Perugia i Baglioni, in Bologna i Bentivogli, fattisi capi del popolo, a poco a poco n'erano divenuti come signori, con deprimere chiunque si mostrava contrario a i loro voleri. Indirizzò Giulio i suoi passi alla volta di Perugia, dove Gian-Paolo Baglione trovossi in grande imbroglio, perchè troppo disgustoso era il cedere, troppo pericoloso il resistere. Nel di lui

(1) Buonaccorsi. Guicciardino. Panvinius. Raynaldus Annal. Eccl.

animo prevalsero i consigli del duca d' Urbino, sotto la cui fede, arrivato che fu il papa ad Orvieto, andò colà ad inchinarlo, e ad offerirsi umilmente alla di lui volontà. Fu ricevuto in grazia, con rimetter egli le fortezze e porte di Perugia in mano del papa, e con promettere di andar seco in Romagna con cento cinquanta uomini d'arme. Entrò pacificamente il pontefice in Perugia nel dì 12 di settembre, e ne prese il dominio. Quindi maggiormente rinforzato dal Baglione, s' inviò alla volta d'Imola; nè parendogli decoroso il passar per Faenza occupata da i Veneziani, girò per le montagne del Fiorentino, e andò a posare in Imola, da dove intimò a Giovanni Bentivoglio il rilasciar Bologna colla minaccia di tutte le pene spirituali e temporali. Sulla speranza di molte promesse della protezione del re di Francia s' era il Bentivoglio messo in istato di difesa. Ma il re, a cui maggiormente premeva per li suoi interessi di tenersi amico il papa, che di giovare a' suoi raccomandati, mandò ordine al signor di Sciomonte governator di Milano di assistere con tutte le sue forze il papa. E in effetto con secento lance ed otto mila fanti si vide arrivare lo Sciomonte a Castelfranco. Anche il pontefice avea ricevuto gente da' Fiorentini, da Alfonso duca di Ferrara e da Francesco marchese di Mantova, il quale fu dichiarato capitan generale dell' esercito pontifizio. A sì gagliardo apparato di forze nemiche s' avvide il Bentivoglio che vano era il ricalcitrare. E però più tosto che ricorrere alla clemenza del papa, dalla cui generosità

forse avrebbe potuto ottener maggiori vantaggi, passò nel dì due di novembre al campo franzese; ed impetrato di poter mettere in salvo la sua famiglia e i suoi mobili, per ritirarsi poi sul Milanese, lasciò in libertà i Bolognesi di trattare col papa. Entrò questi in Bologna con gran pompa nel dì 11 di novembre, tutto giubilo per sì nobile acquisto. Morivano di voglia anche i Franzesi d' entrare, non certo per divozione, in quella grassa città, ed usarono anche della forza; ma il popolo in armi fece sì buona guardia, che convenne loro restarsene di fuori, eccettuato lo Sciomonte col suo corteggio, che fu a baciare i piedi al papa, e riportò, oltre ad un regalo in pecunia per lui, e ad un altro assai tenue per le sue genti, la promessa di un cappello per Lodovico d'Ambosia vescovo d'Albi, suo fratello.

Erano entrati in cuor di Ferdinando il Cattolico non piccioli sospetti contra di Consalvo gran capitano, e vicerè per lui nel regno di Napoli. Nè mancavano invidiosi e malevoli che li fomentavano ed accrescevano, facendogli credere che Consalvo, colla liberalità che usava per affezionarsi i regnicoli con discapito del regio erario, meditasse di usurpare per sè quel regno; ovvero (il che è più probabile) inclinasse a tenerlo per l' arciduca Filippo suo genero, il quale aveva assunto il titolo di Re di Castiglia. Nel gennaio dell' anno presente s' era esso arciduca con cinquanta vele e grande accompagnamento di nobiltà fiamminga inviato per mare alla volta di Spagna. Battuto da fiera

tempesta, fu spinto in Inghilterra; ma ripigliato il cammino, sbarcò finalmente in Ispagna. Fu ad incontrarlo il re Ferdinando, e si trovò maniera di calmare i lor dissapori, e di conchiudere un accordo fra essi. Ora i suddetti sospetti di Ferdinando, avvalorati sempre più da qualche disubbidienza di Consalvo, e massimamente perchè richiamato colle più affettuose parole alla corte d'Aragona, egli con varie scuse e pretesti mai non s'era voluto movere; indussero il re a venir egli in persona a Napoli. Mostravasi questa sua risoluzione in apparenza nata dal forte desiderio e dalle vive istanze de' Napoletani di vedere di nuovo il lor sovrano. Ma l'interno motivo era di assicurarsi che Consalvo, caso che macchinasse delle novità, non le potesse eseguire, con levargli destramente il governo. Avvisato Consalvo del disegno del re, spedì persona apposta in Ispagna per mostrarne il suo contento; e fu allora, se pur non avvenne più tardi, che Ferdinando colla sua dote primaria, cioè colla dissimulazione e simulazione confermò tutti i feudi e le rendite, ascendenti a venti mila ducati d'oro, ch'egli dianzi godeva in regno di Napoli, e il grado di gran contestabile. Imbarcatosi dipoi, dopo avere ricevuto nel suo passaggio per mare regali e segni di grande stima da i Genovesi e Fiorentini, arrivò alle spiagge di Napoli sul fine di ottobre. Consalvo, ancorchè molti vogliano (ed è ben probabile) che fosse assai informato e persuaso del mal animo del re verso di lui; pure con tutto coraggio ed ilarità di volto, affidato forse nella

sua innocenza, andò a presentarsi a lui. Son qui discordi il Guicciardino e il Giovio. Quegli scrive che andò sino a Genova; e l'altro, secondo le apparenze più degno di fede, per avere scritta la Vita di lui, dice che si portò ad inchinarlo al Capo Miseno presso Napoli. Non potea Consalvo desiderare accoglimento più dolce e benigno; e finchè il re si fermò in Napoli, la confidenza in lui fu grande, e nulla chiese, che non ottenesse. Nella sua venuta per cagion de' venti contrarj obbligato esso Ferdinando a fermarsi alquanti giorni a Porto Fino, quivi avea ricevuta la nuova, come Filippo suo genero re di Castiglia (verisimilmente perchè troppo amico de' lauti conviti) era caduto infermo in Burgos, e che nel dì 25 di settembre nel fiore della sua età era passato all'altra vita. Fece questo impensato accidente credere a molti che Ferdinando fosse per voltare le prore, e tornarsene in Ispagna a riassumere le sospirate redini della Castiglia. Ma standogli più a cuore il provedere a i bisogni di Napoli, colà passò, e poscia un bel funerale, ma senza lagrime, fece ivi alla memoria dell'estinto genero.

A chiunque ha letto i precedenti Annali, uopo non è che io ricordi che la discordia avea sempre in addietro tenuto il principal suo seggio nella città di Genova. Ora le principali case fra esse, ora i popolari co i nobili erano in rotta: effetti della superbia, dell'opulenza, dell'ambizione e d'altri malanni in quel popolo, a cui in vivacità d'ingegno pochi altri d'Italia si possono paragonare. Tutte nondimeno

le lor gare parea che dovessero cessare sotto il dominio e governo d'un re di Francia, padrone ancora di Milano. Non fu così. Mossosi a sedizione il popolo contro la nobiltà, andò tanto innanzi il bollore de gli animi, che furono forzati i nobili, cedendo al matto furore del popolo, di uscire dalla città, con restar perciò saccheggiate le lor case. Ridotto il governo in mano della plebe più vile, costoro andarono ad occupar le terre de' Fieschi, e passarono infino ad assediar Monaco, che era di Luciano Grimaldi. Filippo di Ravensten regio governatore, dopo aver fatto il possibile per ismorzar questo incendio, veduto che non vi era più il suo onore in mezzo a tanta disubbidienza, si ritirò, lasciando buon presidio nel castelletto. Al re Lodovico XII diedero de gli affanni e non poco da pensare sì fatte insolenze, temendo egli che questa piaga avesse più profonde radici. In fatti mentre egli era, secondo lo stile franzese, portato a favorir la parte de' nobili, si scoprì che il papa, siccome Savonese di nascita, si era dichiarato favorevole al partito de' popolari. Diedesi perciò il re a fare armamento per terra e per mare a fin di rimediare al disordine colla forza, giacchè a nulla aveano servito le amorevoli insinuazioni e le minaccie. Nel luglio del presente anno si scoprì anche in Ferrara una congiura contro la vita del duca Alfonso (1). Era questa tramata da don Ferdinando suo fratello minore, per voglia di regnare, e da

(1) Antichità Estensi Part. II.

Giulio suo fratello bastardo, per ispirito di vendetta, non avendo esso duca fatto risentimento in occasion d' avere il cardinal d' Este tentato di fargli cavar gli occhi con barbarie detestata da ognuno. Convinti e confessi amendue, furono condennati a morte; ma mentre aveano il capo sotto la mannaia, Alfonso facendo prevalere la clemenza alla giustizia, li rimise ad una prigione perpetua. Campò dipoi don Ferdinando sino al 1540; Giulio sino al 1559, in cui riebbe la libertà.

Anno di Cristo 1507. *Indizione X.*
di Giulio II *papa* 5.
di Massimiliano *re de' Romani* 15.

Trattenevasi papa Giulio in Bologna, ma non assai contento al vedere non ben peranche assodato il dominio suo in quella città, perchè i Bentivogli si fermavano nello Stato di Milano. Ne fece doglianze col re Lodovico, il quale si alterò non solo per questo, ma ancora perchè esso papa non avea restituiti i suoi benefizj al protonotario, figlio di Giovanni Bentivoglio, ancorchè la facultà di dimorar nel Milanese a i Bentivogli, e la restituzione suddetta fossero state dianzi accordate dal medesimo papa. Crebbe lo sdegno di Giulio, da che intese risoluto il re di procedere coll' armi contra di Genova: laonde senza più attendere il concerto fatto col re di abboccarsi seco, allorchè egli fosse venuto in Italia, nel dì 22 di febbraio si partì da Bologna, e s' inviò alla volta di Roma. Pria nondimeno di abbandonar

quella città, ordinò che si rifacesse alla porta di Galiera una fortezza, col pretesto consueto della sicurezza della città, ma in fatti per tenere in briglia quel popolo: due azioni che rincrebbero non poco, la prima a gli amici de' Bentivogli, e l'altra ad ognun di que' cittadini. Arrivò il papa a Roma nel dì 27 di marzo, dove tutto si applicò a i maneggi di una forte lega contro i Veneziani, per ricuperar le città da loro occupate in Romagna. E perciocchè i Bentivogli nell' aprile seguente fecero un tentativo per rientrare in Bologna; e veniva lor fatto, se Ippolito cardinal d' Este non si opponeva; nel dì primo di maggio fu diroccato il palazzo di essi Bentivogli in Stra' San Donato, che era de' più belli d' Italia di que' tempi. Crebbe nell' anno presente il tumulto di Genova (1). Perchè fu forzato quel sedizioso popolo da i Franzesi a ritirarsi dall' assedio di Monaco, senza più rispettare la maestà e padronanza del re Lodovico, creò doge Paolo da Novi, tintore di seta, uomo della feccia della plebe, e venne ad un' aperta e total ribellione: tutto pazzamente fatto, perchè niun v' era che lor facesse sperar soccorso per sostenere un sì ardito disegno. Per quanto il cardinal del Finale, cioè Carlo del Carretto, gli esortasse ad implorare il perdono, di cui si faceva egli mallevadore, crebbe la loro ostinazion sempre più. Il re Lodovico, che a sue spese aveva imparato qual differenza vi sia tra il fare in persona la guerra

(1) Agostino Giustiniani. Senarega. Guicciardino.

e il commetterla a i capitani, passato in Italia, si fermò ad Asti; e da che ebbe fatto venir per mare molti legni armati, si mosse verso il fine d' aprile coll' esercito di terra per passare il Giogo. Poca resistenza potè fare alla di lui possanza lo sforzo de' popolari di Genova, di modo che inviarono ad offerirgli l' ingresso nella città; ed egli nel dì 28 di esso mese colla spada nuda in mano, senza volere che si parlasse di patti, vi entrò. Contuttociò non pensò il buon re ad imitare i tiranni, ma sì bene a seguir l' esempio de' saggi ed amorevoli principi, che mai non si dimenticano d' essere padri, ancorchè i sudditi si scordino d' essere figli. Mise buona guardia alle porte della città, affinchè gli Svizzeri e venturieri non vi entrassero e mettessero tutto a sacco. Trovati gli anziani inginocchiati e dimandanti misericordia, rimise la spada nel fodero, contentandosi poi di mettere al popolo una taglia di trecento mila scudi, da pagarsi in quattordici mesi, con rimetterne da lì a poco cento mila. Ordinò la fabbrica di una fortezza al Capo del Faro; e dopo aver fatta giustizia di alcuni pochi, e data nuova forma a quel governo, nel dì 14 di maggio se ne tornò in Lombardia, dove licenziò l' esercito per quetare i sospetti insorti in varj potentati. Bramava egli di ripassare in Francia; ma perchè udì vicina la partenza di Ferdinando il Cattolico da Napoli, che desiderava di seco abboccarsi in Savona, si fermò ad aspettarlo.

Dalle lettere de' suoi ministri d'Aragona, e dalle istanze di Giovanna sua figlia regina di

Castiglia veniva esso re Cattolico sollecitato a tornarsene in Ispagna, per ripigliare il governo anche della stessa Castiglia; perciocchè Giovanna dopo la morte del marito arciduca tanto dolore provò di tal perdita, che s'infermò in lei non meno il corpo che la mente. E intanto i due suoi figliuoli, Carlo, che fu poi imperadore, e Ferdinando, per la loro età non erano peranche atti al comando. Dopo aver dunque il re Ferdinando lasciate molte buone provvisioni in Napoli e pel regno, e mutati tutti gli ufiziali messi nelle fortezze da Consalvo, nel dì 4 di giugno sciolse le vele verso Ponente colla regina sua consorte, e senza volersi abboccare col papa, che si era portato ad Ostia per questo, continuò il suo viaggio. Obbligato da venti contrarj, prese porto in Genova, e poscia nel dì 28 di giugno arrivò a Savona, accolto con gran pompa e finezze dal re Cristianissimo, ma con aver prima esatte buone sicurezze per la sua persona. Furono per quattro giorni in istretti e segreti ragionamenti, dimenticate le precedenti nemicizie, siccome conveniva a principi d'animo grande (1). Avea Ferdinando colle maggiori dimostrazioni di benevolenza e promesse di vantaggi menato seco da Napoli anche il gran capitano Consalvo. Non si saziò il re Lodovico di mirare ed onorare un personaggio che con tante pruove d'accortezza e valore avea tolto a lui un regno; impetrò ancora da Ferdinando che questo grand'uomo cenasse

(1) Giovio. Guicciardino. Mariana de Reb. Hispan.

alla medesima tavola dove erano assisi essi due re e la regina. Sì graziosa finezza del re franzese verso di Consalvo ad altro non servì che ad accrescere le gelosie nella testa spagnuola del re Cattolico. In fatti, siccome avvertirono il Giovio e il Guicciardino, quello fu l' ultimo giorno della gloria di Consalvo; imperocchè giunto in Ispagna non potè mai ottenere il grado di gran maestro de' cavalieri di San Jago, per cui gli aveva il re impegnata la parola. Insorsero anche altri dissapori e contratempi, per cagion de' quali mai più di lui si servì il re nè in affari politici, nè in militari. Mancò di vità Consalvo nel dì 2 di dicembre del 1515; nè lasciò il re a lui morto di far quegli onori che in vita gli avea negato, con ordinare che dapertutto gli fossero celebrati sontuosi funerali: ricompensa ben meschina ad uomo di tanto merito. Stette poi poco a tenergli dietro lo stesso Ferdinando, come dirassi al suo luogo e tempo.

Anno di Cristo 1508. *Indizione XI.*
di Giulio II *papa* 6.
di Massimiliano *re de' Romani* 16.

L'anno fu questo in cui i principali potentati dell' Europa meridionale si unirono per atterrar la potenza della repubblica veneta, sfoderando cadauno sì le recenti che le rancide pretensioni loro sopra la Terra ferma, posseduta da essi Veneti. Ma prima di questo fatto avvenne che Massimiliano re de' Romani si era messo in pensiero di calare in Italia,

non tanto per prendere, secondo il rito de i suoi predecessori, la corona e il titolo imperiale in Roma, quanto per ristabilire i diritti dell' imperio germanico in queste provincie, e recare a Pisa, continuamente infestata da' Fiorentini, quel soccorso che, tante volte promesso e non mai eseguito, fece poi nascere il proverbio del *Soccorso di Pisa* (1). Chiesto a' Veneziani il passo e l' alloggio per quattromila cavalli, ebbe per risposta da quel senato, che s' egli volea venir pacificamente e senza tanto apparato d' armi, l' avrebbono con tutto onore ben ricevuto; ma che apparendo con tanto armamento diversi i di lui disegni, non poteano acconsentire al suo passaggio. A questa risoluzion de' Veneziani diede maggior fomento Lodovico XII re di Francia, che con esso loro era in lega, perchè troppo si era divolgato, non mirare ad altro i movimenti di Massimiliano, che a spogliar lui dello Stato di Milano in favore dell' abbattuta casa Sforzesca. Per questo rifiuto e per altri motivi sdegnato Massimiliano, circa il fine di gennaio col marchese di Brandeburgo mosse lor guerra dalla parte di Trento, dove i Veneziani possedevano Rovereto, tentando di aprirsi per le montagne un passaggio verso Vicenza. Poscia con altre forze entrò nel Friuli, e s' impadronì di Cadore con altri luoghi. Abbondava allora l' Italia di valenti capitani, e il senato veneto

(1) Continuator Sabellici. Bembo. Guicciardino. Istoria Veneta MS.

non fu lento a sceglierne i migliori, e ad ingrossarsi di gente. Niccolò Orsino, conte di Pitigliano, generale, fu spedito con Andrea Gritti provveditore a Rovereto; Bartolomeo d'Alviano, altro generale, con Giorgio Cornaro alla difesa del Friuli. Mosso a questo rumore il re di Francia, per sospetto che la festa fosse fatta per lo stato di Milano, ordinò anch' egli a Carlo d'Ambosia signor di Sciomonte, governator di Milano, di accorrere in aiuto de' Veneziani insieme col famoso maresciallo di Francia Gian-Giacomo Trivulzio.

Seguirono molte baruffe e saccheggi sul Trentino e in que' contorni, ma non di conseguenza, perchè i Franzesi teneano ordini segreti di attendere alla difesa e non all' offesa, per non irritar maggiormente Massimiliano. Così non fu dalla parte del Friuli. L'animoso Alviano, entrato nella Valle di Cadore, e messi in rotta i Tedeschi, nel dì 23 di febbraio, cioè nell' ultimo giovedì di carnevale, ebbe a patti quel castello. Nel dì seguente pose il campo a Cremona, castello assai ricco e forte di sito, che ricusò di rendersi. Si venne all' assalto e alla scalata, che costò molto sangue a gli aggressori, e fra gli altri vi perì Carlo Malatesta, giovane amatissimo nell' esercito e di grande espettazione. Il Guicciardino e il Bembo mettono la di lui morte sotto Cadore; la Cronaca Veneta manuscritta che presso di me si conserva, scritta da chi si trovò presente a tutta la seguente guerra, il fa morto sotto Cremona. Ebbe poi l'Alviano a patti quel castello, e per rallegrare i suoi soldati, loro lasciollo in

preda. Quindi si spinse addosso a Gorizia, e in quattro giorni che le batterie giocarono, ridusse nel dì 28 di marzo quel presidio a renderla. Di là s' inviò per istrade disastrose a Trieste, città molto mercantile e popolata, il cui distretto fu in breve messo tutto a saccomanno. Posto l'assedio per terra, secondato da una squadra di navi venete per mare, fu anch' essa obbligata a capitolare la resa, salvo l' avere e le persone. Lo stesso avvenne a Porto Naone e a Fiume. Allora fu che Massimiliano al vedere andar ogni cosa a rovescio delle sue speranze, e crescere il pericolo suo, cominciò dalla parte di Trento a trattar di tregua, la quale nel dì 30 d' aprile fu conchiusa per tre anni fra esso re de' Romani e i Veneziani, senza voler aspettare le risposte del re di Francia.

Si rodeva di rabbia Massimiliano contra de i Veneziani, per essere uscito con tanta vergogna e danno dal preso impegno, essendo restati in man di essi i luoghi occupati. Al che si aggiunse ancora il suono di alcune canzoni satiriche, pubblicate in Venezia contra di lui. Mostravasi parimente mal soddisfatto de' Veneti il re Lodovico per l' accordo seguito senza consentimento suo con Massimiliano. Ciò servì poscia a riunir segretamente gli animi di questi due potentati contro la repubblica veneta; e tanto più, perchè nelle lor massime concorreva il pontefice, acceso di somma voglia di ricuperar le città della Romagna, e che perciò maggiormente accendeva il fuoco altrui. Sotto dunque lo specioso titolo di acconciar le differenze

vertenti fra Massimiliano e il duca di Gueldria patrocinato da' Franzesi, Giorgio d'Ambosia cardinale di Roano, personaggio di grande accortezza, primo mobile della corte di Francia e legato del papa, passò a Cambrai, per trattar ivi di lega con Margherita vedova duchessa di Savoia, munita d' ampio mandato da Massimiliano suo padre. Al qual congresso intervenne ancora col pretesto di accalorar la pace l' ambasciatore di Ferdinando il Cattolico, principe che forse fu il primo a promuovere questa alleanza. Nel dì 10 di dicembre fu segnata la suddetta lega, offensiva contro la repubblica di Venezia, in Cambrai fra Massimiliano Cesare, Lodovico re di Francia e Ferdinando re d'Aragona, e per parte ancor di papa Giulio II, ancorchè il cardinal di Roano non avesse mandato valevole a tal atto. Fu insieme lasciato luogo d' entrarvi a Carlo duca di Savoia, ad Alfonso duca di Ferrara e a Francesco marchese di Mantova, i quali a suo tempo vi si aggiunsero anch'essi; e fu questa non meno ratificata da i principi contraenti, che dal papa nel marzo dell' anno seguente. Per ingannare il pubblico, altro non si pubblicò allora, se non la concordia ivi stabilita fra Massimiliano e Carlo suo nipote dall' un canto e il duca di Gueldria dall'altro, e si tenne ben segreta la macchina preparata contra de' Veneziani. Le pretensioni di queste potenze erano per conto del pontefice di ricuperar le città di Ravenna, Cervia, Rimini e Faenza, occupate le prime un pezzo fa, ed ultimamente le altre. L' autore della bella Storia

franzese della Lega di Cambrai, creduto da molti il cardinale di Polignac, vi aggiugne ancora Imola e Cesena, quasi che ancor queste fossero in mano de' Veneziani: il che non sussiste. La verità nondimeno è che ne gli atti di essa lega, dati alla luce da più d' uno, e in questi ultimi anni dal signor Du-Mont nel suo Corpo Diplomatico, si leggono ancora le suddette due città per negligenza del cardinal di Roano. Pretendeva Massimiliano, chiamato ivi Imperadore eletto, le città di Verona, Padova, Vicenza, Trivigi e Rovereto, il Friuli, il patriarcato di Aquileia, co i luoghi occupati nell' ultima guerra. Così Lodovico re di Francia intendeva di riacquistare Brescia, Crema, Bergamo, Cremona e Ghiaradadda, che erano una volta pertinenze del ducato di Milano, quasichè la repubblica veneta non le possedesse da gran tempo in vigore di legittimi trattati. Finalmente il re Cattolico volea riavere i porti del regno di Napoli, già impegnati a i Veneziani dal re Ferdinando, figlio d' Alfonso I, cioè Trani, Brindisi, Otranto e Monopoli nel Golfo Adriatico. Delle altre condizioni di questo trattato non occorre ch' io parli, se non che, per disobbligar Cesare dal fresco giuramento della tregua di tre anni, fu creduto sufficiente che il papa fulminasse a suo tempo un interdetto ed altre censure orribili contro i Veneziani, se in termine di quaranta giorni non restituivano le terre della Chiesa: dopo il qual tempo richiedesse d' assistenza l' eletto imperadore, come avvocato della Chiesa Romana.

Diede fine in quest' anno al suo vivere e a i suoi affanni Lodovico Sforza, sopranominato il Moro, già duca di Milano, dopo aver avuto tempo di far buona penitenza in carcere de i suoi trascorsi peccati. E siccome in que' tempi troppo era familiare il sospetto de' veleni, corse anche voce ch' egli per questa via fosse giunto al fine de' suoi giorni; ma senza apparire alcun giusto motivo di abbreviargli la vita. Nel giugno eziandio dell' anno presente tornarono i Fiorentini a dare il guasto alle biade de' Pisani, con giugnere sino alle mura della città. Questo tante volte replicato flagello estenuò talmente le forze del popolo pisano, che sarebbe oramai stato facile ad essi Fiorentini di ridurlo a rendersi, se non si fossero ritenuti per li riguardi che aveano al re di Francia e al re Cattolico, cadaun de' quali volea far mercatanzia di quella città: cioè esigea di grosse somme, se ne doveano permettere l' acquisto. Diedero in oltre essi Fiorentini un altro guasto a buona parte del Lucchese, perchè non cessava quel popolo di mandar soccorsi a Pisa.

Anno di Cristo 1509. *Indizione XII.*
di Giulio II *papa* 7.
di Massimiliano *re de' Romani* 17.

Di grandi avventure, o, per dir meglio, disavventure fu ben gravido l' anno presente in Italia. Non si potè tener così occulto il trattato conchiuso in Cambrai, che non traspirasse al senato veneto; e tanto più all' osservare i grandi armamenti che si faceano in

più parti. Si cominciarono perciò molti consigli in Venezia per provvedere a turbine sì minaccioso. Trovavasi certamente allora la repubblica veneta nel più bell' auge della sua fortuna. Per l' Istria, per la Dalmazia, in Candia, in Cipri e in altre parti del Levante si stendea la sua potenza. Uno de' più fertili e ricchi pezzi dell' Italia era sotto il suo dominio. La sola maravigliosa e sì popolata città di Venezia potea dirsi un emporio di ricchezze tanto del pubblico che de' privati, a cagione del gran commercio che da più secoli faceano i Veneti per mare, della gran copia delle lor navi, del dovizioso loro arsenale che non avea pari in Europa. Colà si portavano le merci dell'Oriente, e particolarmente le specierie, che si distribuivano poi per la maggior parte delle città dell' Italia, Germania e Francia. Immenso era questo guadagno, se non che solamente circa questi tempi cominciò a calare, per avere i Portoghesi trovato il passaggio per mare all' Indie Orientali, e sempre più s'andò sminuendo da lì innanzi per l' industria d'altre potenze marittime che passano oggidì a dirittura nelle stesse Indie. Chi vuol avere un saggio delle ricchezze che nel secolo decimoquinto colavano in quella potente città, non ha che da leggere una parlata fatta nell' anno 1421 dal doge Tommaso Mocenigo, e registrata nella Cronica Veneta di Marino Sanuto, da me data alla luce (1). Perciò al bisogno

(1) Marino Sanuto, Vite de' Dogi di Venezia tom. 22. Rerum Ital. pag. 949.

grandi erano le forze di quella repubblica non meno in mare, che per terra; grande ancora il coraggio, la fedeltà, l'unione. Sopra tutto la saviezza, dote inveterata in quel senato, presedeva a i lor consigli; e per le buone e puntuali paghe che dava essa repubblica, facilmente correvano a lei le genti d'armi e i bravi condottieri, de' quali allora abbondava l'Italia. Tentarono bensì i Veneziani coll' offerta di Faenza, e fors'anche di Rimini, di placare il pontefice. Fecero altri tentativi presso Cesare e presso il re Cattolico: tutto indarno, perchè niun d'essi credette compatibile col suo onore il recedere dal pattuito nella lega. Si accinsero dunque animosamente i Veneti ad accrescere le lor forze, risoluti alla difesa, e misero insieme un esercito di due mila e cento lance o sia d'uomini d'arme, di mille e cinquecento cavalli leggieri italiani, di mille e ottocento stradioti greci, e di dieciotto mila fanti da guerra, a' quali aggiunsero ancora dodici mila altri fanti delle cernide de' contadini. La Cronica scritta a penna di autore Anonimo Padovano, ma contemporaneo, la qual si conserva presso di me, riferisce il nome di tutti i capitani (1); e poi confessa che almeno secento di questi uomini d'arme erano vili famigli, perchè scelti in fretta, ed essere stati que' contadini più atti al badile e all'aratro, che a' fatti di guerra. Poteano questi nondimeno servire per guastatori, e per fianco a i presidiarj, secondo le occorrenze. Oltre a ciò,

(1) Storia Veneta MSt.

gran preparamento si fece di legni armati per mare e ne'fiumi e nel lago di Garda. Condussero ancora alcuni della casa Orsina e Savella, e Fracasso da S. Severino, condottieri di molta gente d'armi. Ma il papa impedì loro il venire. Fu anche impedito il passo a Giovanni conte di Comania, a Michele Frangipane e a Bothandreas capitano della Liburnia, che doveano condurre mille e cinquecento cavalli. Chiamati in consiglio Bartolomeo d'Alviano e il conte di Pitigliano, generali delle lor armi, per intendere i lor sentimenti, l'ultimo d'essi come più vecchio, fu di parere che si fortificassero le città di Terra ferma; e provvedute che fossero di buon presidio, si stesse ala difesa, menando la cosa in lungo, per li vantaggi che poteano venire dal guadagnar tempo contro una lega facile a disciogliersi per varj avvenimenti (1). Giudicò all'incontro l'Alviano che si avesse ad uscire in campagna, prima che fosse calato in Italia col preparato nuovo esercito il re Lodovico, meglio essendo il far la guerra in casa altrui, che l'aspettarla nella propria; e potendo anche avvenire che si prendesse qualche città dello Stato di Milano, la cui conquista frastornasse i primi disegni de i nemici. Prese il senato un partito di mezzo; cioè ordinò che l'esercito non passasse l'Adda, ma si tenesse in que'contorni. Nel mese d'aprile attaccatosi il fuoco nell'arsenal di Venezia, ne bruciò gran parte, colla perdita di

(1) Guicciardino. Stor. Venet. MS.

dodici corpi di galee sottili e di molte munizioni. Da lì a pochi giorni a cagion d' un fulmine si bruciò la rocca del castello di Brescia con tutta la polve da fuoco e tutte le munizioni. Cadde ancora l' archivio della repubblica: avvenimenti che dalla gente superfiziale furono presi per preliminari e presagj di maggiori sciagure.

Arrivarono di Francia in Italia nella primavera di questo anno mille e ducento lancie, due mila cavalli leggieri, sei mila fanti Svizzeri, e sei altri mila Guasconi e Piccardi, che si unirono con cinquecento lancie, mille arcieri ed otto mila fanti, che erano nello Stato di Milano. Giunse molto più tardi anche lo stesso re Lodovico col duca di Lorena e copiosa nobiltà franzese. Nel dì 15 d'aprile ebbe ordine Carlo d' Ambosia signor di Sciomonte di dar principio alla danza con una scorreria. Passato l' Adda a Cassano, prese Treviglio, Rivolta ed altre castella, mettendo a sacco il territorio. Nello stesso tempo Francesco Gonzaga marchese di Mantova, entrato nella lega, assalì il Veronese, ma fu respinto da Bartolomeo d'Alviano. Prese eziandio Casal Maggiore, ma gli convenne abbandonarlo. In questo mentre fulminò il papa interdetti ed orribili censure contro i Veneziani, e diede principio anch' egli alle offese. Francesco Maria della Rovere, nipote d' esso papa, già divenuto duca d'Urbino per la morte del duca Guidubaldo, e generale dell' esercito pontifizio, corse sul Faentino, ed assediò Brisighella, dove perirono fra soldati e abitanti più di due mila

persone; e fu dato il sacco alla misera terra, con trattar chiese e donne come avrebbono fatto i Turchi. Ebbe esso duca anche il castello di Russi, e di là andò a mettere il campo a Ravenna, città creduta allora inespugnabile per le tante fortificazioni fattevi da' Veneziani. Da che si furono i Franzesi impadroniti di Treviglio, il conte di Pitigliano generale primario dell' armata veneta, che s' era postato a Pontevico, si affrettò a raunar le sue genti, e mossosi contro i nemici, gli obbligò a ritirarsi di là dall'Adda. Ricuperati alcuni de' luoghi perduti, perchè un buon presidio franzese tenea saldo Treviglio, convenne adoperar le artiglierie e venire all' assalto. Lo sostennero i Franzesi; ma provata la risolutezza de gli aggressori, e perduta la speranza di soccorso, appresso si renderono prigioni. Dionisio de i Naldi capitano della compagnia dei Brisighelli, che innanzi a gli altri era stato all' assalto, inviperito ancora per le disgrazie della sua patria, ottenne il sacco dell' infelice terra. Nè pur ivi tralasciato fu alcuno sfogo dell' empietà, della crudeltà e della libidine, con rivolgersi nondimeno in grave danno dell' armata veneta sì fatta barbarie; perciocchè non poterono i capitani ritener gran copia d' altri soldati, che non corresse a cercar ivi bottino, di maniera che per farli uscire di là, si ricorse al brutto ripiego di attaccare il fuoco alla terra, la quale dianzi ricca ed amena si ridusse all' ultima miseria. Di questo scompiglio profittando il re Lodovico, potè a man salva far transitare tutto il suo esercito per li ponti che avea sull'Adda a Cassano.

Furono a vista le due potenti armate, e il re non altro sospirava che di venir ad un fatto d'armi: il che non meno era desiderato e proposto dall'Alviano governatore del campo veneto, ed uomo assai caldo. Ma il saggio conte di Pitigliano stette costante in sostenere che il meglio era di temporeggiare, e vincere colla spada nel fodero, o pure di aspettar buona congiuntura per assalirli. Vedutosi dal re che nè pur colla sfida inviata potea tirare i Veneziani ad un conflitto, s'inviò in ordine di battaglia dietro l'Adda per la via che conduce a Pandino. La vanguardia era guidata da Gian-Giacomo Trivulzio, celebre capitano di questi tempi. Il re con lo Sciomonte era nel mezzo. Il signor della Palissa conducea la retroguardia. Similmente si mosse l'armata veneta, e per altro cammino andò fiancheggiando la nemica. L'Alviano guidava la vanguardia, il conte di Pitigliano il corpo di battaglia, e Antonio de' Pii co i legati veneti la retroguardia. O per accidente delle strade, o per industria de' Franzesi, tanto s'avvicinarono i due eserciti, che l'Alviano, quando men sel pensava, si trovò necessitato a menar le mani, e si venne ad un terribil fatto d'armi nel dì 14 di maggio, due miglia lungi da Pandino, in luogo appellato l'Agnadello. Con sommo valore si combattè da ambe le parti. Ma non passarono tre ore che toccò la vittoria a i Franzesi. Circa dieci mila restarono morti sul campo, i più nondimeno Italiani. V'ha chi dice otto, e chi solamente sei mila, secondo il costume dell'altre battaglie. Slargò ben la

bocca il Buonaccorsi con dire uccisi quindici mila e più de' Veneziani. L'Alviano, ferito in volto, restò prigione, e solamente dopo tre anni fu rimesso in libertà. La strage fu nella fanteria veneta, perchè la cavalleria non tenne saldo. Rimasero padroni i Franzesi del campo, di molta artiglieria, insegne e munizioni. Più strano è il trovar qui discordia fra gli scrittori in un punto di somma importanza: cioè, se crediamo al Guicciardino (1), il conte di Pitigliano colla maggior parte si astenne dal fatto d'arme, o perchè già vide disperato il caso per la rotta dell'Alviano, o per isdegno contra di lui per avere contro l'autorità sua preso a combattere. Fra Paolo de' Cherici Carmelitano Veronese, che fiorì in questi tempi, e condusse la sua Storia manuscritta sino al 1537, scrive (2) che esso conte e i provveditori veneti, sbaragliato che fu l'Alviano, vergognosamente se ne fuggirono. L' autore Anonimo Padovano della Storia Veneta sopracitata asserisce (3) che il Pitigliano entrò colle sue schiere nel fatto d'armi, e gli convenne voltar le spalle. Il che vien confermato da un'altra Storia Veneta MSta, il cui autore veneziano pretende (4) che alcuni capitani italiani usassero tradimento, conchiudendo in fine che il Pitigliano con pochi si salvò a Caravaggio. Il Bembo (5)

(1) Guicciardino.
(2) Pauli de Clerici Hist. MSta.
(3) Storia Veneta MSta.
(4) Altra Storia Veneta MSta.
(5) Bembo.

e Pietro Giustiniano (6) passano sotto silenzio questo punto. Ben pare, che se il Pitigliano fosse stato colle mani alla cintola in sì gran bisogno, si sarebbe tirato addosso un rigoroso processo. Certo è che tutto l'esercito franzese unito combattè, laddove il Pitigliano arrivò a combattere solamente, dappoichè l'Alviano era in rotta. Se unita tutta l'armata veneta fosse stata a fronte de'nemici, poteva essere diverso il fine di quella giornata.

Dappoichè il re Luigi ebbe solennizzata in più forme questa vittoria, appellata dipoi di Ghiaradadda, e ordinato che ivi si fabbricasse una chiesa col titolo di Santa Maria della Vittoria, non perdè tempo a profittare di sì buon vento. Impadronissi di Caravaggio e di tutta la Ghiaradadda; e giacchè era corso il terrore per tutte le città venete, poco stette a rendersegli Crema, per opera di Soncino Benzone, di cui troppo s'erano fidati i Veneziani. Appresso vennero i Cremonesi alla divozion de' Franzesi, e da lì a qualche tempo anche la fortezza. Altrettanto fece Bergamo. La nobiltà parimente e il popolo di Brescia, veggendo imminente l'assedio, e prevedendo la propria rovina, al primo comparir dell'armi franzesi, mandarono al re le chiavi della loro città, giacchè aveano dianzi ricusato di ricevere dentro il presidio veneto. Cavalcò dipoi il re al forte castello di Peschiera, dove il Mincio esce dal lago, e fatta colle artiglierie buona breccia, si venne all'assalto. Stanchi finalmente i cinquecento fanti

(1) Petrus Justinianus Rer. Venetar.

che erano ivi di presidio, più volte fecero segno di volersi rendere; ma non esauditi, furono in fine tagliati tutti a pezzi da' Franzesi, entrati colà a forza d' armi. Pietro Giustiniano, il Guicciardino e il Buonaccorsi scrivono che Andrea Riva provveditor veneto vi fu impiccato a i merli col figliuolo. Con questa barbarie turchesca si facea la guerra in que' tempi da i principi cristiani. Avrebbe anche potuto il re Luigi passare il Mincio e insignorirsi di Verona, perchè quel popolo sull' esempio de' Bresciani non avea voluto ammettere la guarnigion destinata da i Veneziani. Ma perchè il paese di là dal Mincio era riserbato a Massimiliano Cesare, non se ne volle ingerire. Per tante calamità, e perchè riparo non v' era alla diserzion continua delle poche milizie che s' erano salvate, somma era la costernazione in Venezia. Il creduto migliore ripiego a cui s' appigliò quel saggio senato, fu di tentare ogni via per placare il papa, Cesare e il re Cattolico, giacchè si scorgea inesorabile il re Cristianissimo. Diedero dunque ordine a i cittadini di Verona e Vicenza di rendersi a Massimiliano, subito che si presentassero l' armi sue, senza fargli resistenza. Altrettanto fecero sapere a' loro ufiziali esistenti in Faenza, Rimini, Cervia e Ravenna, che rendessero quelle città; e ciò prima che spirassero i giorni prescritti nel monitorio. Questi ordini furono eseguiti, eccettochè per la rocca di Ravenna, che tenne forte, e in fine o per comandamento del senato, o per mancanza di vettovaglie, venne in potere del papa. Un brutto esempio

di fede violata si vide allora, perchè i governatori veneti di quelle città contro le capitolazioni furono ritenuti prigioni. Il duca d'Urbino entrò in possesso di quelle città, e le guarnigioni si ritirarono a Venezia. A i ministri del re Cattolico nel regno di Napoli s'arrenderono poi le città che i Veneziani possedeano ivi sulle spiaggie dell'Adriatico: del che contento il re più non s'impacciò in guerra contro di loro. Quanto a Massimiliano Cesare, mirabil era la negligenza sua in questo frangente, raunando egli assai lentamente il suo esercito in Trento. Venne finalmente quel dì in cui il vescovo di quella città ebbe ordine di calare in Lombardia con un corpo di gente. Se gli diedero tosto Verona e Vicenza. Mandato un araldo anche a Padova, che non avea voluto ricevere le genti d'arme de'Veneziani, quel popolo a dì 4 di giugno consegnò la città a Leonardo Trissino, che vi andò per parte dell'imperadore con soli trecento fanti tedeschi. Anche la nobiltà di Trivigi mandò ambasciatori a Padova ad offerir la città al re dei Romani; ma quegli ufiziali affaccendati in rubare, e in bere il buon vino, tanto tardarono, che sollevatosi in Trivigi un certo Marco Calegaro, gridando *Viva S. Marco*, mosse la plebe contra de'nobili, diede il sacco a gli Ebrei, e tempo a'Veneziani di spedir colà ottocento fanti, che quetarono il tumulto e tennero salda la città, molti de'cui nobili furono mandati a provar cosa fossero i camerotti di Venezia.

Nella lega di Cambrai era entrato anche

Alfonso duca di Ferrara; e per maggiormente animarlo, il papa l' avea nel dì 19 d' aprile creato gonfaloniere della Chiesa Romana (1). Mandò egli nel dì 19 di maggio trentadue pezzi d' artiglieria al campo della Chiesa, che era sotto Ravenna. Poscia uscito colle sue genti in campagna, nel dì 30 di quel mese s' impadronì di Rovigo e di tutto il suo Polesine, e poscia d' Este, Montagnana e Monselice, antichi retaggi della casa d'Este. Così Cristoforo Frangipane prese nell'Istria alcune castella de' Veneziani, ed il duca di Brunsvich s' impadronì di Feltre e Belluno con varie terre del Friuli. Tutto in somma era in conquasso il dominio veneto in Terra ferma. Per tanta confusione e tracollo delle cose sue volle il senato veneto tentar, se potea, di raddolcir l' animo di Massimiliano Cesare: al qual fine gl' inviarono Antonio Giustiniano con ordine di fare ed esibir tutto, purchè potesse rimuoverlo dal continuar le offese. Leggesi nella Storia del Guicciardino la parlata d' esso oratore, piena di tanta umiltà, che sembrando più tosto viltà a chi visse parecchi anni dopo quello storico, la giudicarono una mera invenzione di lui, come son tante altre concioni fatture del solo suo ingegno, ancorchè egli scriva d' aver tradotta questa dal latino, nel qual linguaggio fu recitata dal Giustiniano. Io non entrerò in questa disputa, per cui si son molto scaldati varj autori, come diffusamente si può vedere nella

(1) Muratori Antichità Estensi tom. 2.

Storia franzese della Lega di Cambrai. Solamente dirò che lo stesso Bembo attesta, dato ordine al Giustiniano di procurar la pace con qualsivoglia dura condizione, e di riconoscere da Cesare qualunque terra dell' imperio che la repubblica possedesse in Friuli e Lombardia. Questa ambasciata, o sia che seguisse dopo tante perdite, come vuole il Guicciardino, o pure prima, secondochè s'ha dal Bembo, credendo altri che due volte il Giustiniano fosse inviato a Massimiliano; a nulla servì. Perciò il senato veneto, non obbliando l'antica sua generosità, diedesi a fare ogni possibile sforzo per accrescere il quasi annichilato esercito suo. Vennero a Venezia i presidj che abbandonarono la Romagna e il regno di Napoli; giunsero dall' Istria, Albania e Dalmazia non poche schiere di gente bellicosa; e il conte di Pitigliano generale, coll' esibir grosso ingaggiamento, trasse alle sue bandiere assaissimi soldati italiani, di maniera che si mise insieme un esercito capace di campeggiare. Intanto i cardinali Grimani e Contarino aveano fatti buoni ufizi in Roma presso il papa, facendo conoscere che la repubblica coll' avere restituite le città della Romagna entro il termine de' ventiquattro giorni prescritti dal monitorio, non era incorsa nelle censure; e parve loro di scoprire qualche buon raggio d' animo mitigato del pontefice: del che avvisato il senato, mandò tosto a Roma ambasciatori con isperanza di guadagnar molto più con questa sommessione. Non furono pubblicamente ricevuti. Pretese il papa non adempiuto quanto era intimato dalla Bolla,

e però incorse le censure. Mosse ancora varie altre dure pretensioni contra della repubblica. Venuti sì fatti disgustosi avvisi al senato veneto, si scatenarono le lingue de i più contra del papa, con giugnere (siccome abbiamo dal Bembo) Lorenzo Loredano figlio del doge a dire ad alta voce, che giacchè il Turco, informato delle lor disgrazie, s' era esibito di mandar loro soccorso, conveniva prevalersene contra di questo non pontefice, ma carnefice, d' ogni crudeltà maestro. Il doge ed altri più saggi presero poi la risoluzion di scrivere al papa lettere piene d' umiltà e d' ubbidienza, confessandosi rei, e rimettendosi alla clemenza di Sua Santità: lettere che produssero poi buon frutto, siccome diremo.

Aveano già cominciato i Padovani ad assaggiar più d' un poco qual fosse il disordinato governo de' loro ospiti novelli. Frequenti si provavano i rubamenti; non era salvo l' onor delle donne; le risse, che spesso succedeano co' soldati, costavano la vita a i cittadini e il sacco alle lor case. Però non istette molto quel popolo infermo a desiderare di mutar fianco. Di questa lor disposizione, e del poco presidio e della mala guardia che si faceva in Padova, essendo informati i Veneziani, fu proposto in senato di ricuperar Padova. Vi fu chi arringò in contrario; ma sì efficacemente perorò Lodovico Molino (1), che fu decretato di tentarne l' impresa. Trovavasi in questi tempi sotto Asolo, terra nobile del Trivigiano, lo

(1) Petrus Justinianus Rer. Venet. lib. 10.

smilzo esercito imperiale, di cui era stato creato generale da Massimiliano Cesare, Costantino despoto della Morea, spogliato dal Turco de' suoi Stati. L'armata veneta, che era a Trivigi, gli diede un giorno una buona spelazzata: il che accrebbe il coraggio per cose maggiori. Si fece poi correre voce fra i villani del Padovano che si avea da prendere Padova, e permetterne il sacco: sinfonia che mirabilmente infiammò il cuore di quella gente, dimentica di ogni dovere verso la propria città, per sì fatta maniera, che otto mila d'essi prese l'armi, volarono all'armata, invasati dalla speranza di sì ricco bottino. Anche da Venezia gran copia di nobili e plebei accorse alla desiderata conquista e preda, venendo in barche per la Brenta e pel Bachiglione. Staccatosi dunque da Trivigi l'esercito veneto sotto il comando del conte di Pitigliano, e passato a Noale, fu spedito innanzi Andrea Gritti legato con cinquecento cavalli leggieri; il quale unitosi con altri fanti che erano a Mirano, e colle brigate de' contadini, sul far del giorno tacitamente s'avvicinò a Padova, e mandate innanzi alcune carra di fieno che fecero buon giuoco, ebbe la fortuna di prendere la porta di Çodalunga, col cui capitano per altro passava intelligenza. Arrivando poi di mano in mano genti fresche a sostenerlo, s'inoltrò più avanti. Gli ufiziali cesarei sì per questo, come per udire il popolo gridar *Marco, Marco*, spaventati si rifugiarono nel castello; e contuttochè seguisse qualche battaglia, pure poco stettero i Veneti ad impadronirsi di tutta la città.

Gli arrabbiati villani non furono pigri a menar le griffe. Rimasero saccheggiati tutti i banchi, le case e botteghe de' Giudei, e circa ottanta case di nobili padovani aderenti a gl'imperiali, con perdita di grandi ricchezze. Tutto era in confusione, urli e grida. Volle Dio che tardasse molto a giugnere il grosso dell' armata, e che le infinite barche vegnenti per li canali trovassero del contrasto: altrimenti, se giugneva tanta gente che difficilmente si sarebbe frenata, tutta restava desolata l' infelice città. Ma in questo mentre si proclamò un bando, che sotto pena della forca niun più osasse di saccheggiare; laonde arrivato nello stesso giorno il Pitigliano col maggior nerbo dell' armata, e chiunque veniva per acqua, trovarono per lor conto sparecchiata la tavola.

Se ascoltiamo l' autor franzese della Lega di Cambrai, fu ricuperata Padova dall' armi venete nel dì 18 di giugno. La verità si è, che sì bel colpo riuscì loro nel dì 17 di luglio di quest' anno, correndo la festa di santa Marina, poi da lì innanzi, ed anche oggidì, molto solennizzata in Venezia per memoria di questo avvenimento, che fu il principio del risorgimento della repubblica. Così ha il Bembo (1), il Guicciardino (2), Pietro Giustiniano (3), la Storia Veneta manuscritta (4). Nell'altra Storia Veneta, scritta a penna, che è di un autor

(1) Bembo.
(2) Guicciardino.
(3) Justinian Rer. Venet.
(4) Storia Veneta MSt.

padovano, il quale si trovò presente a questi fatti, è scritto (1): *Questo fu a dì 17 del mese di luglio, l'anno di nostra salute 1509, giorno di santa Marina in martedì:* che tale appunto, secondo la lettera dominicale *G*, fu il dì 17 di quel mese; e non già del 1510, come per errore si legge ne gli almanacchi di Venezia. Nè si dee tacere, avere quest' ultimo storico con gran franchezza attribuito a un tradimento di Costantino despoto della Morea, che comandava allora le soldatesche italiane di Massimiliano, il riacquisto di Padova fatto da i Veneziani. Pretende egli che papa Giulio avesse già riconosciuto, essere il meglio della Chiesa e dell' Italia che si conservasse la repubblica di Venezia, per opporla non meno a i Turchi, che alle potenze cristiane, le quali venivano a conculcare e mettere in ceppi le provincie italiane: laonde dati ordini segreti ad esso Costantino di favorir sotto mano i Veneti, il mandò a Trento a Massimiliano Cesare con cinquanta mila ducati per sollecitarlo a calare in Italia, per paura che i Franzesi non prendessero il rimanente dello Stato veneto. Fu inviato costui a Padova colle genti imperiali. Per quanto quei Padovani, che amavano il nome imperiale, lo scongiurassero di non ispogliar la città dell' opportuno presidio, volle egli andare a campo ad Asolo. Crebbero le apparenze che Padova fosse in pericolo; ma per quanto anche i suoi capitani, cioè Pandolfo Malatesta, Lodovico e Federigo da Bozzolo, il marchese d'Ancisa ed

(1) Anonimo Padov. Stor. Venet.

altri, il consigliassero di cacciarsi in Padova, troppo sprovvista di gente; nulla mai volle consentirvi. Potrebbe essere che costui non peccasse d'infedeltà, ma bensì di superbia e d'imperizia nel maneggio della guerra. E quando mai fosse stato reo d'infedeltà, sembra più verisimile che da' saggi Veneziani fosse egli segretamente guadagnato, e non già imbeccato dal pontefice, il quale non per anche avea sposati gl'interessi della repubblica veneta. Ebbe Padova motivo di ringraziar Dio per essersi salvata da un sacco universale; ma non potè per altro verso schivare la propria rovina. Imperocchè, bisogna confessarlo, quasi tutta quella nobiltà s'era mostrata vogliosa di mutar governo, e dichiarata in favore de gl'imperiali. Non ne mancò loro il gastigo. Preso che fu da i Veneziani il castello di Padova a discrezione, sì quei nobili che colà s'erano ritirati, che molti altri presi nella città, furono inviati nelle carceri di Venezia, dove Leonardo de i Trissini finì presto la vita; altri sul fine di novembre furono pubblicamente giustiziati (rigore nondimeno fin dallo stesso Bembo disapprovato), e que' pochi che poterono durar ivi per molti anni, si videro poi confinati in varj luoghi delle coste marittime. Oltre a ciò la maggior parte de gli altri nobili padovani fu chiamata a Venezia, con ordine di presentarsi ogni dì a un certo ufizio. Molti d'essi e delle principali famiglie, per paura e per altre cagioni, se ne fuggirono dipoi, con venire perciò dichiarati ribelli, ed applicati al fisco tutti i lor beni. L'autor padovano registra il nome di

chiunque soggiacque a tal flagello, per cui perì il fiore di quella nobiltà. Qui nondimeno non finirono le sciagure di quel povero popolo.

L' avere in questa maniera, cioè quasi dissi tanto vilmente, Massimiliano Cesare lasciata perdere la nobil città di Padova, mosse allora le voci d'ognuno e poi le penne de gli storici a proverbiare la di lui somma disattenzione e indolenza nel non mai unire il suo esercito e calare in Italia. Già titubavano anche le città di Verona e Vicenza, nella qual ultima si ritirò in fretta il despota Costantino; e d' uopo fu che per sostenerla accorresse il signor della Palissa con settecento lancie franzesi. Intanto i Veneziani ricuperarono tutto il contado di Padova, e venne lor fatto di acquistar anche Lignago, terra o sia castello forte sull'Adige, che mirabilmente servì loro in questa guerra. Riuscì eziandio a i medesimi un colpo che fece grande strepito per Italia. Se ne stava Francesco marchese di Mantova nell' isola della Scala con poche truppe, dimentico della vigilanza e delle precauzioni che ogni accorto capitano dee prendere in tempo di guerra. Di ciò avvisato da i villani Carlo Marino provveditor di Lignago, segretamente disposte le cose, spedì colà Lucio Malvezzi con ducento cavalli leggieri, e Citolo da Perugia con ottocento fanti e molte brigate di contadini, che giunti la notte, svaligiarono d' armi, cavalli e arnesi tutti i soldati del marchese. Fuggì egli in camicia, e nascoso in un campo di miglio o saggina, promise molto ad un villano, se il salvava; ma da costui

tradito, cadde in mano di chi gli faceva la caccia. Fu condotto a Lignago, e quindi a Venezia, dove fu carcerato nella prigion delle Torreselle, e quivi per lungo tempo si riposò. L' Equicola (1) e Fra Paolo Carmelitano (2) riferiscono al dì 9 d' agosto la prigionia di questo principe. Il Buonaccorsi scrive (3) che nel dì 7 di agosto s' intese questa nuova in Firenze. Ma falla, perchè il Bembo (4) va d' accordo coll' Equicola. Intanto il re Lodovico era tornato in Francia. Per ordine di Massimiliano il principe di Analto, il duca di Brunsvich e Cristoforo Frangipane fecero guerra a i Veneziani, e misero sossopra il Friuli e l' Istria, dove seguirono saccheggi, incendj e baruffe non poche. Udine capitale del Friuli fece buona difesa; più ancora ne fece Cividale contro le artiglierie e gli assalti d' esso duca. E perciocchè ben conoscevano i Veneziani che il pigro Massimiliano Cesare, dopo aver tante volte detto di voler calare in Italia, una volta in fine calerebbe, e che il suo turbine s' andrebbe a scaricar sopra di Padova, si diedero colla maggior sollecitudine a fortificar la città e a provvederla di maravigliosa quantità di viveri e munizioni da guerra. Colà ancora spinsero il nerbo maggiore della lor fanteria e cavalleria, colla giunta di dugento giovani veneti volontarj, cadauno de' quali menò seco a

(1) Equicola Cron. di Mantova.
(2) Paul. de Cler. Hist. MSta.
(3) Buonaccorsi Diar.
(4) Bembo.

sue spese dieci o quindici o venti uomini armati. Il doge Loredano servì d' esempio a gli altri col mandarvi due suoi figliuoli. Lo stesso conte di Pitigliano generale dell' esercito, quando fu il tempo, s' andò quivi a rinchiudere.

Circa gli ultimi dì d' agosto venne alla per fine alla volta di Padova l' esercito di Massimiliano re de' Romani: esercito formidabile pel numero de' combattenti, ma senza ordine, senza unione, perchè composto di varie nazioni e di molti volontarj. Lo stesso re v' era in persona; ma seco non era venuto quell' oro che occorreva al bisogno delle grandi imprese, avendo questo principe sempre avuto non minor cura di raunare, che di lasciarselo fuggire di mano, avaro insieme e prodigo. Cento cinquanta cinque mila scudi d' oro, a lui pagati dal re Luigi per l' investitura di Milano, ottenuta nel dì 14 di giugno dell' anno presente (1), e circa cento sessanta mila ducati d' oro che per più capi esso Augusto avea ricavato dal papa, fecero presto l' ali. Però la principal paga che si dava a questa gente, era di permettere che saccheggiassero tutto il Padovano. Terribile fu in fatti la desolazione di quel fertilissimo paese; ma costò anche non poco a que' nobili assassini, perchè i contadini, oltre all' essere sempre stati ben affetti e fedeli alla repubblica, irritati dal crudel trattamento d' essi imperiali, quanti ne poterono cogliere, tanti sacrificarono alla loro vendetta. Venne a rinforzare l' armata cesarea Ippolito cardinale d' Este, personaggio

(1) Dumont Corp. Diplomat.

intendente delle cose di guerra, spedito da Alfonso duca di Ferrara suo fratello, con cento lancie, ducento cavalli leggieri, due mila fanti, pagati a sue spese, e gran copia di artiglierie. Giunse ancora Lodovico Pico conte della Mirandola, mandato da papa Giulio, con ducento lancie della Chiesa e ducento cavalli leggieri. Mandovvi parimente il governator franzese di Milano molti uomini d'armi e munizioni da guerra in abbondanza. Quando ognun si credeva che Massimiliano con sì potente esercito avesse da assorbir Padova, cominciò egli a perdere il tempo in impadronirsi di Limene, Monselice, Este, Montagnana ed altri luoghi. Lo storico padovano attribuisce ancor questo a i consigli del despota della Morea e del conte della Mirandola, per le segrete commessioni date loro dal papa. Si venne pure una volta a stringere d'assedio Padova nel mese di settembre: assedio strepitoso, descritto dal Guicciardino, da gli storici veneti e dall'Anonimo Padovano. Altro a me non permette di dire l'istituto mio, se non che per quindici giorni vi si fecero di grandi prodezze dall'una parte e dall'altra, e vi perirono migliaia di persone; finchè nel dì 27 di settembre fu sì valorosamente difeso un bastione dall'assalto de gl'imperiali, che loro calò la voglia di tentarne di più. Avendo dunque assai conosciuto Massimiliano l'insuperabil difficultà dell'impresa, scemata di molto l'armata sua, vicine le pioggie, che poteano fargli più guerra che gli stessi avversarj, nel principio d'ottobre si ritirò con tutte le sue genti in Vicenza. E

quindi licenziata buona parte di esse, con poco onore se ne tornò in Germania.

Dopo sì felice successo, maggiormente cresciuto l'animo a i Veneziani, ricuperarono con facilità Vicenza, aiutati da quel popolo, che sospirava di tornare alla loro ubbidienza. Quindi s'inoltrarono sotto Verona, città che sarebbe caduta anch'essa, se il signor di Sciomonte non l'avesse rinforzata con trecento lancie franzesi, con somministrare anche le paghe a quel presidio, a cui non poteva o sapeva provvedere Massimiliano. Per questo l'armata veneta prese quartiere nel verno a Soave, San Bonifazio e Cologna, continuamente scorrendo poi sino alle porte di Verona, e tenendola molto angustiata. Ricuperarono eziandio i Veneti Feltre, Cividal di Belluno ed altri luoghi nel Friuli. Ma il loro sdegno maggiore era contra di Alfonso Duca di Ferrara, non solamente per aver egli tolto loro il Polesine di Rovigo, ma per essersi anche fatto investire da Massimiliano Cesare di Este e Montagnana, antichi dominj della sua casa. Pertanto a' suoi danni spedirono per Po un'armata di diciotto galee, di alcuni galeoni, e di assaissime altre barche, tutte piene di combattenti, sotto il comando di Angelo Trivisano. I saccheggi ed incendj di qua e di là dal gran fiume furono per più giorni il continuo loro esercizio: il che riempiè di spavento la stessa città di Ferrara. A questo improvviso temporale non punto sbigottito il duca Alfonso, unite che ebbe le sue genti, ed ottenuto anche un rinforzo di Franzesi, uscì contro i Veneti, premendo a lui spezialmente di sloggiarli

da una bastia che essi aveano piantata di qua dal Po in faccia alla Polesella. Sanguinoso ed inutile riuscì l'assalto dato a quel sito nel dì 30 di novembre. Perì in quelle battaglie Lodovico Pico conte della Mirandola, stando a' fianchi del cardinal d'Este. Fu anche nel dì 4 di dicembre presa da i Veneziani la città di Comacchio, e saccheggiata con tutte le barbare appendici della licenza militare. Maniera non appariva di levarsi di dosso così malefici spiriti, se non che l'ingegno del cardinal d'Este seppe trovare un valevol esorcismo. Non pochi cannoni e colubrine fece egli postare di notte dietro gli argini del Po di sopra e di sotto della flotta veneta; e col taglio d'essi argini formate le occorrenti troniere, sul far dell'alba nel dì 21 di dicembre cominciò a salutar con que' bronzi le galee e barche nemiche. Due di quelle galee colarono a fondo, una restò consunta dal fuoco. Ognuno cercò di fuggire. Lo stesso Trivisano ebbe pena a salvarsi. Giunte ancora addosso a loro molte barche piene di soldati ferraresi, fecero del resto, in maniera che vi restarono circa tre mila Veneti o uccisi, o annegati, o presi. Vennero in potere d'Alfonso tredici galee con assaissimi altri legni, molte bandiere, infinite munizioni da bocca e da guerra; e il tutto trionfalmente fu condotto a Ferrara, dopo aver presa a forza d'armi la bastia de' Veneziani, con tagliar a pezzi secento Schiavoni che ivi erano di presidio.

Con questi sì strepitosi successi terminò la campagna dell'anno presente in Lombardia.

Altri se ne contarono in Toscana. Imperciocchè i Fiorentini, il maggior pensiero de' quali era la ricuperazion di Pisa, mentre l'altre potenze erano impegnate altrove, si accinsero a dar l'ultima mano a quell'impresa. Sapeano che quell'ostinato popolo per la fame si trovava ridotto ad un miserabile stato, cibandosi la plebe de' più schifosi alimenti. S'erano preparati in Genova molti legni per condurre a quella città una buona quantità di grano. Se n'ebbe notizia in Firenze, e però furono inviati uomini d'arme e artiglierie alle foci dell'Arno e in Val di Serchio, per impedirne il passo. Furono astretti nel dì 18 di febbraio i Genovesi a tornarsene indietro. Fabbricate poi due bastie con un ponte sopra Arno, strinsero i Fiorentini maggiormente quella città, i cui rettori finalmente vedendo disperato il caso, mossi ancora da qualche interna sollevazione, inviarono ambasciatori a trattar della resa. Benchè avessero i Fiorentini potuto aver quella città da lì a poco tempo a discrezione, e vendicarsi di quel popolo, da cui aveano ricevute non poche ingiurie; pure non lasciarono da saggi di accettar la resa con delle condizioni molto amorevoli e vantaggiose a i Pisani: capitolazione che fu anche religiosamente osservata; dal che ne venne loro gran lode. Vi entrarono dunque pacificamente nel dì 8 di giugno, e vi fecero tosto rifiorir l'abbondanza e la pace.

Anno di Cristo 1510. *Indizione XIII.*
di Giulio II *papa* 8.
di Massimiliano *re de' Romani* 18.

Non fu men del precedente fecondo il presente anno di guerre, di spargimento di sangue e di rivoluzioni in Lombardia. Per conto de' Veneziani, dolorosa bensì riuscì la perdita che fecero di Niccolò Orsino conte di Pitigliano, che per le tante vigilie e fatiche patite nella difesa di Padova infermatosi in Lunigo, sul fine di febbraio cessò di vivere in età di anni sessantotto. Fu portato il suo cadavero a Venezia, e datagli sepoltura ne' Santi Giovanni e Paolo, con aver poi la gratitudine del senato posta a sì fedele sperimentato generale una statua dorata, e una molto onorevole memoria. Ma raggi di speranze maggiori cominciarono a trasparire per la repubblica veneta dal canto di papa Giulio. Da che questi ebbe riacquistato quanto apparteneva di Stati alla Chiesa Romana, fecero gran breccia nel cuore di lui l' umiliazione de' Veneziani, le insinuazioni de' cardinali veneti in Roma, e più di ogni altra cosa il considerare che non era bene il totale abbassamento della potenza veneta, che spezialmente veniva riguardata come sostegno dell' Italia contra del Turco; e per lo contrario potea solamente nuocere l' ingrandimento de' potentati oltramontani in Italia. Però fin d' allora concepì compassione verso la repubblica, e abborrimento alla lega di Cambrai. Vi volle del tempo a smaltir tutte le rigorose

condizioni che il papa esigeva da' Veneziani, se bramavano daddovero di rimettersi in sua grazia; ma questi in fine prendendo legge dal presente bisogno e dall'inflessibilità del pontefice, gli accordarono quanto ei volle. E però nel dì 24 di febbraio furono ammessi gli ambasciatori veneti, e data l'assoluzione alla repubblica: del qual passo sopra gli altri si mostrò malcontento il re di Francia, che da ciò ben comprendea dove già piegasse l'inclinazion del pontefice. Più chiaramente se ne avvide egli dipoi; perchè Giulio si diede a maneggiar pace fra Massimiliano Cesare e i Veneziani, e a muovere l'Inghilterra contro la Francia, e a tirar dalla sua gli Svizzeri. De' suoi negoziati altro a lui non riuscì se non quest'ultimo, avendo egli stabilita lega con que' Cantoni: il che fatto, alzò maggiormente il capo, e cominciò a muovere liti contra di Alfonso duca di Ferrara, mal digerendo ch'egli fosse sì attaccato alla Francia. Imperiosamente dunque gli comandò di non far da lì innanzi sale a Comacchio in pregiudizio delle saline di Cervia, siccome dianzi non ne facea, quando Cervia era in mano de i Veneziani. Al che rispondeva il duca, di non essere tenuto per alcuna capitolazione col papa per questo, nè dovergli essere ciò impedito, da che egli riconosceva per le sue investiture solamente dall'imperio la città di Comacchio. Suscitò ancora altre querele col re Lodovico, una delle quali fu, ch'egli non avesse a ritener sotto la sua protezione esso duca di Ferrara.

Intanto il re di Francia, che per tempo con

un trattato s'era assicurato del re d' Inghilterra, assai chiarito della disattenzione del re de' Romani, informato ancora de i disordini che erano in Verona, con pericolo che quella città ricadesse in potere de' Veneziani, stante la continuata vicinanza del loro esercito a quella città; ebbe cura di assodar meglio quell'antemurale allo Stato di Milano. Dati perciò sessanta mila ducati d'oro a Massimiliano, ne ricevette in pegno la cittadella di Verona (dove mise buon presidio) e il castello di Lignago, se poteva ritorlo a' Veneziani. Quindi amendue si diedero a far gran preparamenti d' armi, per continuare più che mai la guerra contro la repubblica, la quale dal canto suo non tralasciava d'armarsi a fin di resistere a tanti nemici. Presero i Veneziani per governatore dell' esercito loro Lucio Malvezzo, e per capitano della fanteria Lorenzo, appellato Renzo, da Ceri; nel qual tempo, con intelligenze che aveano in Verona, tentarono una notte di sorprendere quella città colle scale. Andò il colpo fallito: il che costò la vita a molti che furono creduti o trovati veramente rei della congiura. Venuto il mese d' aprile, eccoti comparire a Verona mille cavalli ed otto mila fanti inviati da Massimiliano Cesare sotto il comando del principe d'Analt. Di là a non molto Carlo d'Ambosia governator di Milano con Gian-Giacomo Trivulzio, seco conducendo mille e cinquecento lancie, dieci mila fanti, tre mila cavalli leggieri e grosso treno d' artiglieria, vennero a passar l'Adigetto alla Canda, e cominciarono ad entrare sul Padovano. Alfonso duca di Ferrara mosse anch' egli l' armi sue nel dì 12 di

maggio, e tornò a farsi rendere ubbidienza dal Polesine di Rovigo, da Este, e da gli altri luoghi che anticamente furono signoreggiati da i suoi maggiori, che nel precedente autunno gli erano stati ritolti da' Veneziani. All' approssimarsi di sì poderosi nemici s'era già l'esercito veneto ritirato dal Veronese a Vicenza; ma perchè nè pur quivi si tenne sicuro, passò oltre sul Padovano alle Brentelle. Abbandonati i poveri Vicentini, gente ben consapevole del mal animo che nudriva il principe d'Analt contra di loro, pretendendoli ribelli, gli spedirono ambasciatori. Solamente poterono ottenere che la città restasse esente dal fuoco, purchè pagassero trenta mila ducati d' oro. Ebbe tempo quel popolo di salvare in Padova ed in altri luoghi il meglio delle robe sue e mogli e figli; ed essendo restati pochi abitatori in quella città, arrivati che furono i Tedeschi, rubarono ciò che poterono, ma non ciò che speravano. Un atto di somma crudeltà commisero dipoi i Tedeschi. A Costoza villa del Vicentino sotto la montagna cavate si truovano grotte o caverne di mirabil estensione (dicono di tre miglia) a guisa di labirinto, formate unicamente, per opinion d' alcuni, da i cavatori di pietre atte al fabbricare. Son chiamate il Covolo, o sia la Grotta di Masano. Qualunque sia stata l' origine d' esse, che è tuttavia in forse, colà entro si era rifugiato uno sterminato numero di Vicentini infelici, ed anche di nobili colle lor famiglie e massarizie, credendosi ivi in sicuro, come altre volte, e spezialmente nella guerra dell' anno precedente, erano stati. Informata l'avida gente

tedesca che ivi si nascondeva un ricco bottino, corse per impadronirsene. Ma perchè l'entrata era stretta, e ben difesa da quei di dentro, raunata gran copia di fascine e paglie, e spintala nella imboccatura delle caverne, tanto fumo con attaccarvi il fuoco entrò colà, che ne rimasero soffocate da secento persone tra grandi e piccioli, e forse più: barbarie che anche oggidì fa orrore.

Restò l'esercito tedesco sul Vicentino, perchè impedito dal veneto di passar oltre. Intanto i Franzesi, a' quali premeva di acquistar Lignago, ne formarono l'assedio, in cui se maravigliosa fu la lor bravura, non minor fu quella de i difensori. Pure in sette soli giorni formate le breccie, nel dì 12 di giugno per forza entrarono i Franzesi in quel castello, creduto allora inespugnabile, ed un orrido sacco vi diedero colla morte di ducento fanti veneziani, e di moltissimi de gli abitanti. Scrive Fra Paolo Cherici Carmelita, della cui Storia MS. mi servo io ora, che essendo ivi fanciullo di nove anni, vide quel fiero scempio, e quasi miracolosamente si salvò dalle spade franzesi. Carlo Marino provveditore co i capitani ritiratosi nella rocca, non tardò a rendersi a discrezione con restar prigioniere. Tale fu il principio di questa campagna; per cui i Veneziani vedendo andare di male in peggio le cose loro, condussero al loro stipendio cinquecento Turchi sotto il comando di Giovanni Epirota. Ricorsero ancora in Costantinopoli al gran Signore, rappresentandogli il pericolo suo, se lasciava tanto ingrandire i principi cristiani. Ne riportarono

di grandi promesse, che poi tutte finirono in fumo. Ma le maggiori loro speranze erano riposte in papa Giulio, che dimentico affatto de gli obblighi contratti nella lega di Cambrai, tutto avea rivolto l'animo alla loro difesa. Si studiò egli di separar Massimiliano Cesare da' Franzesi, con offerirgli il danaro occorrente per riscuotere da essi la cittadella di Verona; e perciocchè avea già fatto nascere liti col re Lodovico, cominciò un trattato in Genova, per fargli ribellare quella città. Cercò ancora di muovere Arrigo re d'Inghilterra contra di lui. Quello che più importa, prese al suo soldo quindici mila Svizzeri, acciocchè scendessero a i danni del re nello Stato di Milano. Calata poi la visiera, cacciò da sè gli oratori d'esso re e del duca di Ferrara; e mentre quest'ultimo si trovava colle sue genti ed artiglierie all'assedio di Lignago, gli fece comandare che desistesse dall'aderenza de' Franzesi. Per quante ragioni il duca sapesse allegare, e per quanto s'interponesse Massimiliano in favore di lui, il pontefice nel dì 9 d'agosto, benchè appoggiato a sole ragioni frivole, per non dir calunniose, fulminò contra d'esso Alfonso tutte le maggiori censure e maladizioni, dichiarandolo decaduto e privato del dominio di Ferrara, e di quanto egli riconosceva dalla Chiesa. Quindi mosse tutte le sue forze, comandate da Francesco Maria suo nipote e duca d'Urbino, contra de i di lui Stati.

Per queste novità gli affari della repubblica, che pareano in total decadenza, cominciarono a mutare aspetto. Riuscì bensì all'armata franzese,

che s' era unita coll' imperiale, di tagliare a pezzi per la maggior parte la cavalleria turchesca che militava per li Veneziani. Dopo di che si presentarono le due armate sotto Monselice, e ne cominciarono con grand' empito l' assedio. Ma da i movimenti e trattati del papa che vennero a scoppiare, rimasero sturbati tutti i loro disegni. Cioè s' intese che Marco Antonio Colonna con grossa compagnia di cavalli e fanti avea passata la Magra, ed occupata la Spezie; e giunte colà tredeci galee, si disponevano a rimettere in Genova Giovanni ed Ottaviano Fregosi. Gli Svizzeri già raunati minacciavano d' entrare nello Stato di Milano. Il duca d' Urbino col cardinale di Pavia e con grosso esercito nel dì 3 di luglio diede principio anch' egli alle ostilità contra del duca di Ferrara, con prendere Massa de i Lombardi, Bagnacavallo, Lugo ed altre terre. Ed ecco dove s' impiegavano allora i tesori della Chiesa Romana. A i primi avvisi di tali movimenti Carlo d' Ambosia signore di Sciomonte accorse col principal nerbo delle sue milizie alla guardia dello Stato di Milano, e il duca Alfonso a Ferrara. Venne poi fatto a gl' imperiali dopo molte fatiche di prendere per assalto la rocca di Monselice colla strage di tutto quel presidio. Ma da lì innanzi convenne a i collegati pensar più alla difesa propria, che all' offesa altrui. Mentre il duca di Ferrara attendeva a premunirsi contra dell' armata pontificia in Romagna, un maggiore inaspettato incendio divampò in altra parte; percioecchè avendo gli ufiziali del papa intelligenza in Modena co i

conti Francesco Maria e Gherardo de' Rangoni, appena comparvero a Castelfranco, che questa città mandò loro le chiavi, di maniera che vi entrarono pacificamente la notte precedente al dì 19 d'agosto, e la cittadella tardò poco a capitolare anch' essa. Impadronironsi poscia di Carpi, di San Felice e del Finale, e portarono la guerra fin presso a Ferrara colla sola separazione del ramo del Po, che allora scorrea presso di quella città. Ad animar maggiormente l'armi pontifizie ci mancava la persona dello stesso guerriero papa Giulio; ed egli non lasciò di comparire a Bologna nel dì 22 di settembre. Nel qual mentre i Veneziani per terra e per Po fecero aspra guerra nel Polesine e Ferrarese al duca Alfonso, il quale intrepidamente or qua or là scorrendo, studiò di sostenersi in mezzo a tante tempeste. Tali doglianze poi fece Massimiliano Cesare col papa per l'occupazion di Modena città dell' imperio, che Giulio s'indusse a depositarla in mano di lui nel dì 31 di gennaio del seguente anno, con patto di non restituirla al duca Alfonso, e che intanto si esaminasse a chi essa dovesse appartenere. Era fin qui stato prigione in Venezia Francesco Gonzaga marchese di Mantova. V' ha chi scrive, che per le minaccie del Sultano de' Turchi, guadagnato da i Mantovani, o dal re di Francia, fu messo in libertà. Tuttavia par più probabile che ciò avvenisse per l'interposizione di papa Giulio, e per li saggi riflessi del senato veneto; avendo essi conosciuto quanto potesse lor giovare il tirar questo principe nel lor partito in circostanze di tanto rilievo. La

verità si è, ch'egli nel dì 30 di luglio non solamente uscì di prigione, ma fu anche rimesso in grazia de' Veneziani; e il papa, che avea privato il duca Alfonso del grado di gonfalonier della Chiesa, conferì questa dignità allo stesso marchese nel dì 3 d'ottobre, come costa dalla sua Bolla presso il Du-Mont (1). Così quel principe sposò anch'egli (almeno in apparenza) gl'interessi del papa e de' Veneziani: nel che nondimeno si comportò dipoi con molta saviezza.

Dappoichè colla partenza dello Sciomonte e del duca di Ferrara l'esercito di Massimiliano si trovò troppo snervato in paragone del veneto, prese la risoluzione di ritirarsi a Verona e di abbandonar Vicenza, che tornò alla divozione della repubblica. Nel ritirarsi ebbero le sue genti sempre alla coda i Veneziani, i quali, tuttochè fosse lor presentata la battaglia, mai non vollero accudire a sì azzardoso giuoco. Di questo buon vento si prevalsero ancora gli altri provveditori veneti per riacquistare Asolo del Trivisano, Marostica, Cividal di Belluno, il Polesine di Rovigo ed altri luoghi. Passò dipoi il grosso loro esercito sotto Verona, e messa mano alle artiglierie, cominciarono a bombardare quella città. V'era dentro il duca di Termine, uffiziale del re Ferdinando, a cui, per essere morto in quel tempo di flusso il principe di Analto, era toccato il comando delle truppe collegate. Fece egli buona difesa sì per ripulsare gli aggressori, come per tenere in

(1) Du-Mont Corp. Diplomat.

freno i Veronesi, molti de' quali manteneano corrispondenze co' Veneziani; finchè un capitano spagnuolo, chiamato Calandres, ottenuta licenza dal duca, uscì una notte con quattrocento fanti, e con tal valore assalì la guardia delle nemiche batterie, che ne fece strage grande, con inchiodar anche quattro de' lor cannoni e gittarli nella fossa. Vi perì fra gli altri Citolo da Perugia, uno de' più valorosi capitani dell'armata veneta. Questo colpo, e l'avviso che gli Svizzeri, siccome dirò fra poco, erano tornati a casa loro, cagion fu che i Veneziani dopo tre dì, cioè nel dì 12 di settembre, levarono il campo, e si ritirarono a Soave e a San Bonifazio. Mentre di questo tenore procedevano nella bassa Lombardia le cose della guerra, per opera di papa Giulio tentato fu di far ribellare al re di Francia la città di Genova (1). In quelle vicinanze già era giunto il Colonna colle milizie del papa per terra; e le galee venete anch'esse, dopo aver preso Sestri e Chiavaro, si presentarono a Genova, sperando ivi delle già manipolate sollevazioni. Ma niun si mosse; ed essendo accorsi in quella città varj aiuti, convenne ritirarsi; e a chi dovette tornar per terra, costò caro. Non per questo si quetò il pertinace animo di papa Giulio. Sul principio di settembre di nuovo spedì verso Genova più numerosa flotta, sperando che gli Svizzeri per terra venissero nello stesso tempo a darle mano per assalire quella città.

(1) Agostino Giustiniani, Annali di Genova. Guicciardino. Senarega de Reb. Genuens.

Svizzeri non si videro; ed usciti con buona copia di legni i Genovesi, diedero la caccia a i pontifizj, facendogli tornare con gran fretta a Cività Vecchia. Quanto ad essi Svizzeri mossi dal papa contro lo Stato di Milano, calarono ben essi verso Varese, ma sprovveduti d'artiglierie, di ponti e d'altri arnesi da guerra. Si inoltrarono verso Appiano; e l'Ambosia, o vogliam dir lo Sciomonte, quantunque assai debole di forze, gli andava costeggiando, e tenendoli ristretti con varie scaramuccie. Piegarono dipoi verso Como; e in fine scorgendo le difficultà di passar oltre, o pure per mancanza di vettovaglie, se ne tornarono bravamente alle lor case, avendo mangiato a tradimento il pane del papa. Pretendono gli storici genovesi contemporanei, che costoro, dopo avere ricevuti dal papa settanta mila ducati d'oro per venire, ricevessero poi da' Franzesi altra buona somma per tornare indietro, non senza infamia del loro nome.

Tornata che fu la quiete in Genova e nello Stato di Milano, l'Ambosia si mosse per venire in soccorso del duca di Ferrara, che era battuto da tante parti. Si pensava egli di potere ricuperar Modena; ma essendo entrato in essa città un buon presidio, e ridottosi a questa parte tutto l'esercito pontifizio, nulla potè per un pezzo operare. Servì nondimeno questo suo movimento a far respirare il duca Alfonso, che potè allora ripigliar il Finale e Cento. Ma mentre egli si preparava ad unirsi con lo Sciomonte, gli fu d'uopo attendere a casa, perchè i Veneziani con due armate, parte per terra e

parte pel Po, vennero ad infestare il Ferrarese. Riuscì al prode duca nel dì 28 di settembre colle sue genti, comandate da Giulio Tassoni, di dar loro due sconfitte in Adria e alla Polesella, con condurre a Ferrara settanta dei loro legni, molta artiglieria ed altre prede. Deliberò in questi tempi lo Sciomonte, dopo aver preso Carpi, di portar la guerra sino a Bologna, commosso spezialmente dalle premure di Annibale e di Ermes Bentivogli, che gli rappresentavano facile quell'acquisto. Però nel dì 17 d'ottobre, occupato colle artiglierie il castello di Spilamberto, e poi Castelfranco, nel dì 19 fece scorrere alcune squadre di cavalleria fino alle porte di Bologna. Gran paura n'ebbero i cardinali e cortigiani del papa, che ivi si trovava convalescente, ma non già il papa stesso; e vi vollero gli argani ad indurlo a trattar di pace, perch'egli aspettava a momenti un gagliardo soccorso da' Veneziani e dal re Cattolico. Pure lasciatosi vincere, inviò Gian-Francesco Pico conte della Mirandola, e celebre letterato, allo Sciomonte, più per voglia di guadagnar tempo, che di accettar pace alcuna. Alte furono le condizioni proposte dal generale franzese, che si veggono registrate dal Guicciardino; e si andò giocando di scherma alcuni dì, finchè sopragiunti a Bologna de i grossi rinforzi di gente, questi fecero ritornare il papa alla consueta alterezza e sprezzo de' nemici. Lo Sciomonte, a cui mancavano le vettovaglie, se ne tornò indietro sonoramente deluso, pentendosi, ma inutilmente, di non essere marciato a dirittura a Bologna, che

sguarnita allora potea facilmente cadere in sua mano.

Fumava di rabbia papa Giulio, uomo, per consenso di tutti gli storici, impastato di bile, e tacciato ancora di disordinato amore del vino, per l'insulto fatto da' Franzesi ad una città pontifizia, e città dove soggiornava egli stesso in persona. Si rodeva tutto ancora d'odio contra di Alfonso duca di Ferrara, per vederlo sostenuto sì poderosamente da' Franzesi. E giacchè questi s'erano per la maggior parte ritirati nello Stato di Milano, pieno di ardore e di speranza di conquistar Ferrara, dopo avere unito ad un gagliardo esercito le schiere a lui inviate dal re Cattolico, mosse le sue armi a quella volta. Ma il verno era venuto, le strade si trovavano quasi impraticabili; e però da lui fu presa la risoluzione di assediar intanto la Mirandola, piazza forte e fornita di presidio franzese. All'armata sua riuscì nel dì 19 di dicembre di aver per forza la terra della Concordia: il che fatto, passò all'assedio della Mirandola, col cui acquisto si veniva maggiormente a strignere e bloccare Ferrara. Circa questi tempi Lodovico XII re di Francia, oltremodo alterato pel procedere del pontefice, il quale avea infin fatto mettere in Castello Santo Angelo il cardinale d'Auch, ministro deputato a gli affari del re in Roma, si diede a studiar le maniere di opporsi a i maggiori disegni e tentativi di lui. Nel dì 17 di novembre assodò con un nuovo trattato la lega con Massimiliano Cesare. Avendo anche fatto raunare

nel dì 3 di settembre un copioso concilio (1) (conciliabolo appellato da altri) de' vescovi di Francia, volle udire il lor parere, se era lecito a lui il difendere contro il papa un principe dell'imperio, a cui esso papa avea mossa guerra con pretensioni sopra uno Stato che quel principe teneva dall'imperio con prescrizione più che centenaria. Gli fu risposto di sì. Fu d'avviso l'autore franzese della Lega di Cambrai (2) che questa dimanda riguardasse i Bentivogli, i quali Giulio II avea cacciati da Bologna dopo un possesso centenario. Ma chiara cosa è che si parlava della città di Comacchio, posseduto dalla casa d'Este con sole investiture imperiali per più di cento cinquanta anni. Se quello scrittore avesse consultato il Mezeray (3) e il Serres (4) storici franzesi, avrebbe conosciuto che la lite era per un feudo dell'imperio, e nominatamente per Comacchio. I Bentivogli interpolatamente signoreggiarono in Bologna, nè mai pretesero che quella fosse città dell'imperio, anzi ne riconobbero sempre per sovrani i papi. E fin qui si poteano comportare le precauzioni del re Lodovico. Ma egli si lasciò trasportare più oltre, essendo convenuto con Massimiliano di far convocare a Lione un concilio generale, per trattarvi della riforma della Chiesa, e con animo, per quanto fu creduto, di deporre papa Giulio, il

(1) Labbe Concil. tom. 13. Belcaire Comment. Gall
(2) Histoire de la Ligue de Cambray.
(3) Mezeray Histoire de France tom. 2.
(4) Serres Histoire de France tom. 2.

quale in vece di adempiere il giuramento da lui fatto di raunar esso concilio, s' era dato all' armi con iscandalo della Cristianità. E già cinque cardinali disgustati di lui, e fuggiti dalla sua corte, minacciavano questo scisma. Non manca chi ha scritto, aver pensato Massimiliano di farsi eleggere papa, o di farsi dichiarar capo della Chiesa come imperadore. Sembra ben più giusto il creder questa una delle vane, anzi ridicolose dicerie di que' tempi. La pietà è stata sempre dote ereditaria dell' augustissima casa d'Austria, e di questa niuno osò dir mancante Massimiliano imperadore eletto. Con ciò si diede il re Luigi a far nuovi preparamenti di guerra, siccome all' incontro papa Giulio dal suo canto a maggiormente tirare nel suo partito Ferdinando il Cattolico, principe che al pari di lui abborriva l' ingrandimento de i Franzesi, e sommamente sospirava di cacciarli d' Italia.

Anno di CRISTO 1511. *Indizione XIV.*
di GIULIO II *papa* 9.
di MASSIMILIANO *re de' Romani* 19.

Videsi nel verno di quest' anno uno spettacolo che fu e sarà sempre deplorabile nella Chiesa di Dio: cioè un vecchio papa fare da general d' armata, e comandar artiglierie ed assalti, senza curare l' alta sua dignità, e i doveri di chi è Vicario del mansueto e pacifico nostro Salvatore. Si continuava l' assedio della Mirandola dall' esercito pontifizio, accresciuto da molte milizie venete; ma non con quella

celerità che avrebbe voluto l'impaziente papa Giulio II, passato a San Felice per accalorar l'impresa in quelle vicinanze (1). Natigli in cuore sospetti e diffidenze contra de' capitani, e fin contro lo stesso suo nipote duca d'Urbino, si fece egli portare in lettiga al campo. Fu quel verno uno de' più rigorosi che mai provasse l'Italia. Per più giorni nevicò; tutto era neve e ghiaccio, e frequente un asprissimo vento. Pure nulla potè trattenere il marziale ardore del papa dall'assistere a i lavori, a far piantare le artiglierie e a regolar gli attacchi, con essere più volte stata in pericolo della vita la sacra sua persona; mentre i cardinali colla testa bassa e coll'animo afflitto detestavano somigliante eccesso. La breccia formata, e il grosso ghiaccio sopravenuto alle larghe e profonde fosse della Mirandola, indussero Francesca figlia di Gian-Jacopo Trivulzio, e vedova del fu conte Lodovico Pico, a capitolar la resa di quella piazza. Tanta era la voglia del papa d'entrarvi, che senza voler aspettare che si disimbarazzasse ed aprisse la porta, per la breccia con una scala v'entrò nel dì 21 di gennaio, e ne diede poscia il possesso a Gian-Francesco Pico, che la pretendeva di sua ragione. Si fermò il pontefice dieci giorni ivi per prendere riposo dopo tante fatiche, e poi se ne andò tutto glorioso a Ravenna, con tenersi oramai in pugno l'acquisto anche di Ferrara. Trovavasi Carlo d'Ambosia signor di Sciomonte, e governator di Milano, svergognato

(1) Bembo. Guicciardino. Storia Veneta MS.

non poco, per essersi lasciato burlare sotto Bologna, e per non aver dato soccorso alla Mirandola: perlochè era caduto in disgrazia anche presso i suoi soldati. Rondava egli intorno a Modena, e inteso che v'era dentro poco presidio, ma senza sapere, o fingendo di non sapere che questa città l'avesse ricevuta Massimiliano Cesare in deposito, e mandato a governarla un suo uliziale, gli cadde in pensiero di ricuperarla nel dì 18 di febbraio, e di cancellar con questa prodezza il disonor passato. Ma non gli venne fatto, perchè niun de' cittadini, come era il concerto, si mosse. Ritiratosi poi egli a Correggio, ed infermatosi, diede fine al suo vivere nel dì 10 di marzo: con che restò pro interim il comando dell'armi franzesi a Gian-Jacopo Trivulzio maresciallo di Francia, generale di gran nome nel mestier della guerra.

Stando papa Giulio in Ravenna, avea spedito un corpo di cinque mila fanti, sostenuti da alcune squadre di cavalli leggieri e d'uomini d'armi, con ordine di prendere la bastia della Fossa Zaniola, antemurale di Ferrara verso il Po d'Argenta. Per secondar l'impresa, passarono a quella volta tredici galee sottili e molti legni minori de' Veneziani. Il duca di Ferrara, a cui premeva forte di sostenere quel sito, messe insieme le sue genti, alle quali si unì lo Sciattiglione con alcune schiere franzesi, con tal segretezza marciò a quella parte, che si scagliò loro addosso nell'ultimo giorno di febbraio, quando a tutt' altro pensavano. Fu in poco tempo sbaragliato quel picciolo esercito

con istrage e prigionia di molti, e coll' acquisto di molte bandiere, artiglierie e bagaglio. Riuscì dipoi al medesimo duca nel dì 25 di marzo di battere e far fuggire la flotta veneta che s' era inoltrata fino a Santo Alberto, ed applicata a combattere un bastione, con prendere due fuste, tre barbotte, e più di quaranta legni minori e molti cannoni. Fu per questi tempi trattato assai caldamente di pace, essendosi a questo fine portato a Bologna il papa, dove ancora comparvero il vescovo Gurgense per Massimiliano, e gli ambasciatori di Francia, Spagna, Venezia, e d' altri potentati. Ma nulla si potè conchiudere. Però il Trivulzio, da che vide svanita questa speranza, trovandosi alla testa d' un poderoso esercito franzese, e ansioso di far qualche impresa, sul principio di maggio arrivò alla Concordia sul fiume Secchia, e, secondo il Guicciardino, la prese. L' Anonimo Padovano mette più tardi questo fatto, siccome diremo. Seco era Gastone di Fois duca di Nemours, figlio d' una sorella del re di Francia, giovane pieno di spiriti, poco fa venuto di Francia, che diede uno de' primi saggi del suo valore contra di Gian-Paolo Manfrone, capitano di trecento cavalli leggieri veneti, con far prigione lui a Massa del Finale, e dissipar la sua gente. Dissi uno de' primi saggi, perchè a lui parimente s' attribuisce l' aver dianzi parte uccisi e parte presi ducento e più cavalli veneti, comandati da Leonardo da Prata cavalier Gerosolimitano, che vi lasciò la vita. S' inoltrò poscia il Trivulzio coll' esercito suo fino a

Bomporto sul Panaro: nel qual tempo papa Giulio, sentito che si avvicinava questo brutto temporale, preso consiglio dalla prudenza, e più dalla paura, determinò di abbandonar Bologna. Ma prima di mettersi in viaggio, fece un' efficace parlata al senato e nobiltà, esortando ognuno alla difesa della città: al che mostrarono essi una mirabil prontezza, che fu poi derisa dal Guicciardino, ma difesa da una penna bolognese. Nel dì 14 di maggio il papa se ne partì colla sua corte, e andò a mettere di nuovo la residenza in Ravenna. Restò governatore di Bologna Francesco Alidosio, detto il Cardinal di Pavia, il quale vedendo così bene animati i cittadini, fece dipoi prendere loro l'armi, per opporsi a i disegni de' nemici. Intanto il Trivulzio, costeggiato sempre dal duca d' Urbino coll' esercito pontifizio e veneto, giunse fino al ponte del Lavino. Allora fu che si cominciò qualche tumulto in Bologna, parte per le segrete insinuazioni de i fautori di Annibale ed Ermes Bentivogli che erano nel campo Franzese e soffiavano nella città, e parte per paura nata nel popolo di perdere i loro raccolti, e di aver da sofferire un assedio. Volle il cardinale farli uscire, ed unirli al duca d' Urbino: non se ne sentirono voglia. Tentò di far entrare in città Ramazzotto con mille fanti: nol vollero ricevere dentro. Perciò il cardinale accortosi della loro ribellione, giudicò bene di mettersi in salvo, e segretamente s' inviò alla volta d' Imola. Dopo di che i Bolognesi nella notte del dì 21 di maggio, venendo il 22, ammisero in città

i Bentivogli con gran festa ed universal tripudio.

A questo avviso poco stette l' esercito pontifizio a sfilare precipitosamente verso la Romagna; ma in passando dietro le mura di Bologna, parte di quel popolo, e i villani e i montanari accorsi alla preda, con altissime grida e villanie inseguendoli, tolsero loro le artiglierie e munizioni, e buona parte de' carriaggi. Sopravenne poi la cavalleria franzese, che levò a costoro parte di quel bottino, e fece del resto addosso a i fuggitivi, i quali chi qua chi là attesero a salvar la vita. La Storia manuscritta dell' Anonimo Padovano mette circa tre mila morti, e gran quantità di prigioni. Il Guicciardino pochi ne conta. Nel giorno seguente il Trivulzio coll' esercito marciò fuor di Bologna, e la sera giunse a Castello San Pietro. Avrebbe potuto con sì buon vento far de' grandi progressi in Romagna, ma quivi si fermò per ricevere nuovi ordini dal re Lodovico. E questi poi furono, che se ne tornasse indietro, persuadendosi il buon re di poter ammollire con tanto rispetto il cuor duro del papa, e di trarlo alla pace, oltre al non voler accrescere la gelosia delle altre potenze, se avesse continuato il corso della vittoria. Portata intanto a papa Giulio in Ravenna la dolorosa nuova di questi avvenimenti, facile è l' immaginare con che trasporti di collera e di dolore la ricevesse, mirando in un tratto svanite tante sue glorie, dissipato l' esercito suo e il veneto, ed avere, in vece di prendere Ferrara, perduta Bologna, la più bella e ricca

delle sue città dopo Roma. Maggiormente si alterò egli dipoi all' avviso che il popolo di Bologna aveva abbattuta, e con ischerno strascinata e rotta la bellissima statua sua, opera di Michel Agnolo Buonaroti, che era costata cinque mila ducati d' oro; e che la cittadella di Bologna, benchè ampia e forte, mal provveduta di vettovaglie e di munizioni, s' era dopo cinque giorni renduta, ed essere poi stata furiosamente smantellata tutta da i Bolognesi. A tali disastri un altro si aggiunse che più di tutto gli trafisse il cuore. Era corso a Ravenna il cardinale Alidosio, ed avea rovesciata sul duca d' Urbino tutta la colpa di sì gran precipizio di cose, quando v' era gagliardo sospetto che fra esso porporato e i Franzesi passassero segrete intelligenze, e da lui fosse proceduto il male. Capitato colà anche il duca, nè potendo ottenere udienza dallo sdegnato zio papa, e intesone il perchè, talmente s' inviperì contra d' esso cardinale, uomo per altro dipinto da alcuni come pieno di malvagità, che trovatolo per accidente fuor di casa, colle sue mani e coll' aiuto de' suoi seguaci spietatamente l' uccise sulla strada, e poi si ritirò ad Urbino. Avrebbero tanti accidenti umiliato, anzi abbattuto il cuor d' ognuno, ma non già quello di papa Giulio; il quale, lasciata Ravenna, passò a Rimini, dove suo mal grado cominciò a prestare orecchio alle proposizioni di pace, ma con allontanarsene ogni dì più, a misura di quegli avvenimenti che andavano calmando la sua paura, e facendo risorgere le sue speranze. Parlava egli ordinariamente più da

vincitore che da vinto. E quantunque fosse in questi tempi intimato un concilio, o conciliabolo, da tenersi in Pisa contra di lui, col pretesto di riformare la Chiesa nelle membra e nel Capo stesso, proclamato da i cardinali ribelli per incorreggibile; pure sembrava che egli non se ne mettesse gran pensiero. Si ridusse poi a Roma, dove processò e dichiarò decaduto da ogni grado il nipote duca d' Urbino: gastigo nondimeno che non durò se non cinque mesi, dopo i quali (tanto perorarono in favor d' esso duca i parziali, a forza di screditare l' ucciso cardinal di Pavia) se ne tornò il duca a Roma, rimesso come prima nella grazia ed amore del papa.

Tali mutazioni di cose servirono ad Alfonso duca di Ferrara, per ricuperare Lugo e tutte l'altre sue terre di Romagna, e poscia Carpi, con farne fuggire Alberto Pio, che ebbe poco tempo di goderne il possesso. Ricuperò ancora il Polesine di Rovigo, ed avrebbe anche potuto riaver Modena; ma di più non osò per riverenza a Massimiliano Cesare che comandava in questa città, e al re Cristianissimo a cui non piaceva di dar maggiore molestia al pontefice. Quanto al Trivulzio, da che egli ebbe intesa la mente del re, lasciato qualche rinforzo di gente a i Bentivogli, s' inviò coll' esercito franzese alla Concordia; e se vogliam credere all' Anonimo Padovano, più che al Guicciardino, fu in questo tempo, e non già prima, che l' espugnò. Fu presa a forza d' armi quella terra, e data a sacco, colla morte di quasi tutto il presidio di trecento fanti che ivi si

trovarono sotto il comando del suddetto Alberto Pio. Il che fatto, si spinse sotto la Mirandola. Gian-Francesco Pico, non vedendo speranza di soccorso, e sapendo anche d' essere odiato da quel popolo, giudicò meglio di capitolare la resa, e di ritirarsi dolente colla sua famiglia ed avere in Toscana; con che rientrò nella Mirandola la contessa Francesca, figlia d' esso maresciallo Trivulzio, con Galeotto suo figlio. Attesero da lì innanzi i Franzesi alla guerra contro la signoria di Venezia, uniti con gl' imperiali in Verona. Nel mese di giugno dall' armata veneta, che era a Soave e a San Bonifazio, e continuamente infestava il Veronese, fu spedito un grosso corpo di gente per dare il guasto alle biade già mature. Trecento lance franzesi, uscite di Verona, ne lasciarono tornar pochi al loro campo. Un altro giorno imperiali, Franzesi ed Italiani, in numero di sedici mila persone sotto il comando del signor della Palissa e del signor di Rossa Borgognone, marciarono verso Soave. Lucio Malvezzo e Andrea Gritti, messo in armi l' esercito veneto, animosamente s' affrontarono con loro a Villanuova. La peggio toccò a i Veneti, i quali poi si ritirarono a Lunigo, e di là a Padova, lasciando aperta la strada a' nemici di venire a postarsi a Vicenza. Passò dipoi l' armata de' collegati sotto Trivigi, ma lo trovò ben guardato. Nel tempo stesso calò un esercito tedesco, comandato dal duca di Brunsvich, nel Friuli, stato finora campo di battaglia e di miserie. S' impadronì di Castelnuovo, Conegliano, Sacile, Udine; in una parola, di

tutto il Friuli. Quindi passò sotto Gradisca, una delle migliori fortezze d'Italia; e piantate le batterie, per viltà de' soldati che erano alla difesa, furono obbligati gli ufiziali veneti a capitolar la resa con oneste condizioni. Ma che? non andò molto che si vide cangiar faccia la fortuna. Era mancato di vita Lucio Malvezzo governatore dell' armata veneta, e in suo luogo eletto Gian-Paolo Baglione Perugino, persona di gran credito nella milizia. Questi sapendo essere Verona restata assai smilza di presidio e con soli fanti, spedì cinquecento stradiotti a cavallo, che si diedero ad infestar tutti i contorni di Verona; così che quella città pareva assediata, nè potea ricevere vettovaglie. Venendo ancora il conte di Prosnich Tedesco da Marostica, per andare a Trivigi con trecento cavalli, il Baglione spedì contra d' essi Giano Fregoso e il conte Guido Rangone con secento cavalli. La battaglia ne' contorni di Bassano fu svantaggiosa a i Veneti sul principio, con restarvi prigioniere il Rangone, che senza volere o potere aspettar il compagno avea attaccata la zuffa. Sopragiunto poscia il Fregoso, non solo ricuperò i prigioni, ma ruppe affatto i Tedeschi, che parte da i vincitori, parte da i villani furono uccisi. Quel che è più, venute le pioggie, rotte le strade, non potendo gli eserciti ricevere vettovaglie, si ritirarono i collegati di sotto Trivigi e andarono a Verona. Anche il duca di Brunsvich se ne tornò in Germania. La loro ritirata servì di facilità a i Veneziani per ricuperar l'infelice Vicenza, e tutto il Friuli, a riserva di Gradisca, non so

se con più loro onore, o più vergogna di Massimiliano Cesare.

Gravemente s' infermò in Roma papa Giulio verso la metà d' agosto, e fece sperare a molti e temere ad altri il fine di sua vita. Nè pur questo ricordo dell' umana fragilità bastò ad introdurre in quel feroce animo veri desiderj di pace, benchè tanto v' inclinasse il re di Francia con altri potentati. Appena si riebbe egli, che tornò a i soliti maneggi di leghe e a i preparamenti di guerra. S' era dato principio in Pisa all' immaginario conciliabolo contra di lui. Per opporsegli, intimò anch' egli un concilio generale da tenersi nell' anno prossimo nel Laterano. Tanto poi seppe fare l' indefesso pontefice, che trasse affatto a' suoi voleri in quest' anno Ferdinando il Cattolico, re d'Aragona e delle due Sicilie, ed Arrigo VIII re d' Inghilterra. Veramente il primo avea mirato sempre di mal occhio le nuove conquiste de i Franzesi in Italia; e da che ebbe ricuperato ciò che a lui apparteneva nel regno di Napoli, sospirava ogni dì una ragione o pretesto per levarsi dalla lega di Cambrai, e romperla col re di Francia. Siccome principe di mirabil accortezza, sapeva per lo più coprir la sua fina politica col mantello della religione. Così fu nella presente occasione. Col motivo di far guerra a i Mori in Affrica, ottenne dal papa le decime del clero; e con far predicare questa santa impresa, ricavò tanto danaro dalla pietà de' suoi popoli, che mise insieme una buona armata, la quale avea poi da servire contro i Cristiani, come ne' tre secoli precedenti

s'era tante altre volte praticato non senza disonore della religion cristiana. O sia ch'egli fosse prima d'accordo col papa per questo armamento, o che il papa il tirasse nel suo partito in quest'anno; certo è che fecero lega insieme, comprendendo in essa i Veneziani; e questa fu solennemente pubblicata in Roma nel dì quinto d'ottobre. Indotto a ciò si mostrava il re Cattolico dal suo particolare zelo di religione per difendere il papa, oppresso dall'armi franzesi coll'occupazion di Bologna, e con lo scismatico concilio di Pisa. Trasse il papa, siccome poco fa dissi, in questa lega anche il re d'Inghilterra; e si legge presso il Rymer (1) e presso il Du-Mont (2) lo strumento d'unione fra esso re e il Cattolico, stipulato a dì 20 di dicembre dell'anno presente *pro suscipienda Sanctae Romanae Ecclesiae Matris nostrae defensione pernecessaria.* Pertanto avendo Ferdinando inviato nel regno di Napoli mille e ducento lance, o vogliam dire uomini d'armi, mille cavalli leggieri e dieci mila fanti, tutta gente di singolar bravura e fedeltà, pel cui mantenimento s'erano obbligati il pontefice e il senato veneto di pagare ogni mese quaranta mila ducati d'oro, la metà per cadauno: ordinò che questo esercito, sotto il comando di don Raimondo di Cardona vicerè di Napoli, venisse ad unirsi in Romagna col pontifizio e veneto: il che fu eseguito. Ma qui non finì la tela. Furono

(1) Rymer Act. Public.
(2) Du-Mont Corp. Diplomat.

di nuovo mossi dal danaro del papa gli Svizzeri contro lo Stato di Milano; e in fatti molte migliaia d' essi sul principio di novembre calarono a Varese, col concerto che l' armi venete e del papa avrebbono fatta una gagliarda diversione. Portavano lo stendardo sotto il quale nel precedente secolo aveano date le memorabili rotte al duca di Borgogna. A questo formidabil segno dovea tremar chichessia. Lo Storico Padovano scrive che nel loro generale stendarlo a lettere d' oro era scritto: DOMATORES PRINCIPVM. AMATORES IVSTITIAE. DEFENSORES SANCTAE ROMANAE ECCLESIAE.

Era intanto dichiarato per governator di Milano, e suo luogotenente generale dal re Cristianissimo, Gastone di Fois suo nipote, giovane che nell' età di soli ventidue anni uguagliava, se non superava, in senno e valore i più vecchi e sperimentati capitani. Poca gente d' armi, poca fanteria aveva egli; e in Milano era non lieve il terrore e la costernazione. Andò Gastone per consiglio del Trivulzio a postarsi a Saronno con quelle forze che potè raunare. Ed essendosi inoltrati gli Svizzeri a Galerate, con saccheggiar e bruciare ogni cosa, seguitarono il viaggio verso Milano, dove s' andò ritirando Gastone, o pure il Trivulzio, come s' ha dall'Anonimo Padovano. Il quale aggiugne che seguirono varj combattimenti colla peggio ora de gli uni, ora de gli altri. Ma non osando gli Svizzeri di fare alcun tentativo contra di quella gran città, piegarono verso Cassano, con apparenza di voler passare l'Adda. Quand' eccoti a tutto un tempo,

spedito un loro ufiziale a Gastone, si offerirono di tornarsene alle lor montagne, se si volea dar loro un mese di paga. Essendo intanto arrivati quattro mila fanti italiani a Milano, Gastone allora parlò alto, e poco esibì. Da lì a poco andarono a finir le minaccie di quei Barbari in ritirarsi al loro paese, lasciando per la seconda volta delusi i commessarj del papa e de' Veneziani, che erano con loro, ed allegando per iscusa che non correvano le paghe, ed aver mancato i generali del papa e de' Veneziani al concerto della lor venuta. Così è raccontato questo fatto dal Guicciardino e dall' autore franzese della Lega di Cambrai. Ma l'Anonimo Padovano, forse meglio informato di questi affari, scrive che Gastone col danaro corruppe il capitano Altosasso, ed alcuni altri condottieri svizzeri, i quali, mosso tumulto nell' armata, fecero svanire ogni altro disegno. Usciti di questo pericoloso imbroglio i Franzesi, vennero dipoi a prendere il quartiere a Carpi, alla Mirandola, a San Felice e al Finale; e questo perchè gli Spagnuoli erano già pervenuti a Forlì, ed uniti coll' esercito pontifizio minacciavano l'assedio di Bologna. Riuscì in quest' anno a dì tre di settembre a i Fiorentini, dopo lungo trattato e molte minaccie, di cavar di mano de' Sanesi la terra di Montepulciano. Di grandi istanze fece loro il re Lodovico, perchè uscissero di neutralità, ed entrassero in lega con lui; e le dimande sue erano avvalorate dal Soderini perpetuo gonfaloniere di quella repubblica. Tuttavia prevalse il parere de i più di non mischiarsi in

sì arrabbiata guerra. Nè si dee tralasciare che fu dato principio in Pisa al conciliabolo de i Franzesi; ma principio ridicolo, sì poco era il numero de' concorrenti, nè si vedea comparire alcuno dalla parte di Massimiliano Cesare. Avea papa Giulio colle buone tentato più volte, ma sempre inutilmente, di far ravvedere que' pochi sconsigliati cardinali; ma allorchè si vide forte in sella per le leghe, delle quali s'è parlato di sopra, nel dì 24 d' ottobre fulminò le censure contra di loro, privandoli del cappello e d' ogni altro benefizio. Non sapea digerire il popolo di Pisa di tenere in sua casa un sì fatto scandalo, e brontolava forte, e facea temer qualche sollevazione. Perciò quei prelati impetrarono da Firenze di poter tenere una guardia di Franzesi, ma mediocre, per lor sicurezza. I Franzesi di quel tempo, per confession d' ognuno, erano senza disciplina, e gravosi anche a gli amici per la loro arroganza ed insolenza, massimamente verso le donne; il che produsse delle risse fra loro e i Pisani, ed una spezialmente in cui restarono feriti il signor di Lautrec e di Sciattiglione, che comandavano quella guardia. Il perchè quei cardinali paventando di peggio, giudicarono meglio di ritirarsi a Milano, anch' ivi mal veduti da quel popolo, ma sostenuti da chi potea farli rispettare. Un grande tremuoto nel mese di marzo del presente anno recò non lieve danno a Venezia, a Padova, al Friuli e a molti di que' contorni.

Anno di Cristo 1512. *Indizione XV.*
di Giulio II *papa* 10.
di Massimiliano *re de' Romani* 20.

Si maravigliano talvolta alcuni al vedere a i dì nostri le armate campeggiare in tempo di verno, e fare assedj e battaglie, quasi prodezze ignote a gli antichi. Ma noi abbiam veduto ciò che avvenne nel precedente verno; ora vedremo ciò che nel presente. Dappoichè si fu congiunto l' esercito spagnuolo, sotto il comando del viecrè Raimondo di Cardona, col pontifizio, in cui era legato Giovanni cardinale de' Medici, e sotto di lui Marcantonio Colonna: messo in consulta l' andare addosso a Ferrara, o pure a Bologna, si trovò troppo difficile il primo disegno, per le strade rotte e pel rigore della stagione; e però fu presa la risoluzione di mettere il campo a Bologna, dove si potea meglio campeggiare, e che intanto si proccurasse l' acquisto della bastia o sia fortezza che il duca di Ferrara teneva alla Fossa Zaniola, siccome posto di grande importanza per andar poi a Ferrara. Colà fu inviato verso il fin di dicembre dell' anno precedente Pietro Navarro, mastro di campo, generale della fanteria spagnuola, uomo di gran credito nell' armi. V' andò egli con due mila fanti (il Bembo scrive nove mila) e con un buon treno d' artiglieria. L' Anonimo Padovano mette per capitano di questa impresa il signor Franzotto Orsino. Aggiugne ancora che in poche ore,

tolte le difese a gli assediati, se ne impadronirono gli Spagnuoli a forza d' armi. Del medesimo tenore parla anche lo scrittore della Lega di Cambrai. Ma il Guicciardino e il Bembo dicono che dopo tre dì di resistenza, Gasparo Sardi Ferrarese dopo cinque giorni, e Fra Paolo Carmelitano dopo dieci dì, ebbero quella piazza. Non può certamente sussistere tanta brevità di tempo, perchè convenne battere con artiglierie le mura, e, secondo il Bembo, vi fu formata e fatta giocare una mina gravida di polve da fuoco: cose che richieggono tempo. La verità si è, che dopo fatta la breccia o colle palle da cannoni, o colla mina, fu dato l' assalto, che costò non poco sangue a gli aggressori, ed obbligò il valoroso Vestidello Pagano, comandante di quella fortezza, con que' pochi de i suoi che erano restati in vita, a rendersi, salve le persone, nel dì ultimo di dicembre del precedente anno. Scrivono alcuni ch' egli fu ucciso nell' ostinata difesa; ma Gasparo Sardi e l' Ariosto, che meglio sapeano i fatti di casa loro, ci assicurano, avere que' mancatori di fede tolta a lui la vita dopo la resa, in vendetta di un loro bravo ufiziale perito con tant' altra gente in quell' assedio. Ecco le parole dell' Ariosto (1):

Che poichè in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz' arme fu fra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

Alfonso duca di Ferrara, a cui stava forte sul

(1) Ariosto Canto XLII.

cuore la perdita di quel rilevante posto, nel dì 13 di gennaio di quest' anno colà si portò anch' egli colla gente e colle artiglierie occorrenti, e seppe così destramente e valorosamente condurre l' impresa, che diroccato il muro frescamente rifatto, in poche ore a forza d' armi ripigliò quella fortezza, con esservi mandati a filo di spada tutti i difensori. Fu colpito nell' assalto lo stesso duca nella fronte da una pietra mossa dalle artiglierie con tal empito, che rimase tramortito più giorni. La celata gli salvò la vita. Papa Giulio, uomo facilmente rotto ed iracondo, scrisse per questo fatto lettere di fuoco a i suoi capitani.

Dopo varj consigli, finalmente nel dì 26 di gennaio colla neve in terra l' esercito pontifizio e spagnuolo imprese l' assedio di Bologna, postandosi verso quella città dalla parte della Romagna per la comodità delle vettovaglie. Piantate le batterie, si diede principio alla lor terribile sinfonia; si formarono gli approcci, e già erano diroccate cento braccia delle mura, e vacillante la torre della porta di Santo Stefano. Dentro non mancavano ad una valorosa difesa i Bentivogli con chi era del loro partito, e Odetto di Fois ed Ivo d' Allegre capitani franzesi, che con due mila Tedeschi e ducento lancie rinforzavano quel presidio. Erasi per dare l' assalto alla breccia, ma si volle aspettar l' esito di una mina, tirata sotto la cappella della Beata Vergine del Baracane nella Strada Castiglione da Pietro Navarro. Scoppiò questa; e mirabil cosa fu che la cappella fu balzata in aria, e tornò a ricadere nel medesimo sito di

prima, con restar delusa l' espettazion de gli Spagnuoli, quivi pronti per l' assalto. Intanto Gastone di Fois, ridottosi al Finale di Modena, andava ammassando le sue genti, e seco si unì il duca di Ferrara colle sue. Udito il bisogno de' Bolognesi, spedì loro mille fanti, e poi cento cinquanta lance, che felicemente entrarono nella città: cosa che fece credere a i nemici ch' egli non pensasse a passar colà in persona; e tanto più perchè l' armata veneta avea spedito di là dal Mincio un grosso distaccamento, e si temeva di Brescia. Ma il prode Gastone mosso una notte l' esercito dal Finale, ad onta della neve e de' ghiacci, con esso arrivò a Bologna nel dì quinto di febbraio, e v' entrò per la porta di San Felice, senza che se ne avvedessero i nemici: il che certo parrà inverisimile a più d' uno, e pure lo veggiamo scritto come cosa fuor di dubbio. Pensava egli di uscir tosto addosso a gli assediati; ma deferendo a i consigli di chi conoscea la necessità di ristorar la gente troppo stanca, intanto preso da gli Spagnuoli uno stradiotto, rivelò ad essi lo stato presente della città. Di più non vi volle, perchè l' armata de i collegati levasse frettolosamente il campo, e si ritirasse alla volta d' Imola. Solamente alcuni cavalli franzesi ne pizzicarono la coda con prendere qualche bagaglio. Nella Storia del Guicciardino è messa la ritirata loro nel dì 19 di febbraio, ma ciò avvenne nella notte del dì sesto antecedente al giorno settimo. Per questo avvenimento si diffuse l' allegrezza per tutta Bologna; quando eccoti arrivar corrieri con delle disgustose nuove che turbarono tutta la festa.

Avea il conte Luigi Avogadro nobile bresciano con altri suoi compatrioti bene affetti alla repubblica veneta, e stanchi del governo franzese, invitati segretamente i Veneziani all' acquisto di Brescia, promettendo d' introdurli dentro per la porta delle Pile, giacchè poco presidio era rimasto in quella città. A questo trattato avendo accudito il senato veneto, Andrea Gritti legato della loro armata, e personaggio di gran coraggio, con trecento uomini d' armi, mille e trecento cavalli leggieri e mille fanti, partito da Soave, andò a valicare il Mincio, ed unito coll' Avogadro si presentò davanti a Brescia. Ma essendosi scoperto il trattato, e presi alcuni de' congiurati, niun movimento si fece nella città. Il Gritti non iscoraggito per questo, giacchè giunsero a rinforzarlo alcune migliaia di villani, volle tentar colla forza ciò che non s' era potuto ottener colla frode. Fu dato nel dì tre di febbraio da più parti l' assalto e la scalata a Brescia; e perciocchè finalmente sollevossi il popolo gridando ad alte voci *Marco, Marco*, il signor di Luda comandante franzese co' suoi e co' nobili del suo seguito si ritirò nel castello. Dato fu il sacco alle case de' nobili fuggiti, e a quanto v' era de' Franzesi; e stentò assaissimo il Gritti a trattenere gl' ingordi soldati e villani dal far peggio. Stesasi questa nuova a Bergamo, anche quella città, a riserva del castello, alzò le bandiere di San Marco: segno che i Franzesi non sapeano acquistarsi l' amore de' popoli. Corse bene il Trivulzio a Bergamo, ma ritrovò serrate ivi le porte per lui; però si ridusse a Crema, e

quella città preservò dalla ribellione. In Venezia per tali acquisti si fecero per tre dì immense allegrezze. Intanto a Gastone di Fois giunsero, l' un dietro l' altro, corrieri coll' avviso della perdita di Brescia e di Bergamo. Per sì dolorosa nuova non punto sbigottito il generoso principe, dopo aver lasciato in Bologna il signor della Foglietta con quattrocento lance e secento arcieri, e Federigo da Bozzolo con quattro mila fanti, nel lunedì 8 di febbraio col resto della sua gente s' avviò a Cento. Fu nel dì seguente al Bondeno e alla Stellata. Nel mercordì passò il Po, e si fermò ad Ostia. L' altro dì passò il Tartaro a Nogara; dove saputo che Gian-Paolo Baglione governatore dell' armata veneta era pervenuto all' isola della Scala con trecento lancie e mille fanti, scortando dodici cannoni da batteria e gran copia di munizioni per l' espugnazione del castello di Brescia, subito spinse circa mille e ducento cavalli a quella volta. Il Baglione avvertito da i contadini, spronò co' suoi il più che potè. Giunsero i Franzesi alla Torre del Magnano addosso al conte Guido Rangone, che marciava con altre fanterie e con trecento cavalli. Fatta egli testa, cominciò valorosamente a difendersi; ma soprafatto dalla gente che di mano in mano arrivava, e cadutogli sotto il cavallo, rimase egli con altri non pochi prigione. Si contarono più di trecento fanti sul campo estinti, oltre a i prigionieri. Il resto si salvò col Baglione. Questa pugna seguì circa le quattro ore della notte al chiaro della neve e al lume delle stelle. Vennero poi i vincitori ad alloggiare

in varie ville, *dove si trovò aver eglino fatto quel giorno, senza mai trarre la briglia a i cavalli, miglia cinquanta: cosa che so non sarà creduta: ma io chè fui presente sul fatto, ne faccio vera testimonianza.* Queste son parole dell' Anonimo Padovano, la cui Storia manuscritta è in mio potere.

Somma in questo mentre fu la sollecitudine e lo sforzo di Andrea Gritti, per veder pure se poteva espugnare il castello di Brescia; unì schiere assaissime di villani armati; dapertutto accrebbe le fortificazioni e le guardie, animando spezialmente con bella orazione il popolo alla difesa, e con ricavarne per risposta che tutti erano pronti a mettere la vita loro e de' proprj figliuoli, e quanto aveano, più tosto che tornare sotto il crudel dominio oltramontano. Nel martedì della seguente settimana giunse Gastone in vicinanza di Brescia, e la notte introdusse nel castello quattrocento lancie (con rimandare indietro i lor cavalli) e tre mila fanti. Fece nel dì seguente intimare al popolo, che se non si rendevano in quel dì, darebbe la città a sacco; e che rendendosi, otterrebbe il perdono dal re. Altra risposta non riportò, se non che si voleano difendere sino alla morte. Attese quella notte chi avea giudizio a mettere in monistero le lor mogli e figliuole, e a seppellir ori, argenti e gioie, dove più pensavano che fossero sicuri. La mattina seguente all' apparir del giorno, che fu il dì 19 di febbraio, cioè il giovedì grasso dell' anno presente, giorno sempre memorando, scesero dal castello i Franzesi. Si

leggeva ne i lor volti l' impazienza e il furore per la voglia e speranza del vagheggiato bottino. Battaglia fiera seguì a i primi ripari de i Veneziani. Superati questi colla morte di circa due mila Veneti, entrarono i Franzesi con grande schiamazzo nella città, e ferocemente assalita la gente d' armi che era alla difesa della piazza, dopo un sanguinoso combattimento la mise in rotta. Intanto il resto dell' armata franzese che era fuori della città, aspettando che s' aprisse qualche porta, vide spalancarsi quella di San Nazaro, per cui fuggiva con ducento cavalli il conte Luigi Avogadro, promotore di quella congiura. Restò egli prigione, ed entrate quelle milizie, finirono d' uccidere, dissipare e far prigioni i Veneti e Bresciani armati, con tante grida e rumore, che parea che rovinasse il mondo. Mirabili cose vi fece Gastone di Fois, non solo come capitano, ma come ottimo soldato. Si fece conto che vi morissero più di sei mila fra cittadini e Veneziani, e fra gli altri Federigo Contarino capitano di tutti i cavalli leggieri della repubblica. Rimasero prigioni Andrea Gritti legato, Antonio Giustiniano podestà, Gian-Paolo Manfrone ed altri assaissimi uficiali. De' Franzesi vi morirono più di mille persone. Terminata la battaglia, si scatenarono gli arrabbiati vincitori per dare il sacco a quell' opulenta ed infelice città. Durò questo quasi per due giorni, ne' quali non si può dire quanta fosse la crudeltà di que' cani, giacchè in sì fatte occasioni gli armati non san più d' essere non dirò Cristiani, ma nè pur uomini, e peggiori si scuoprono

delle fiere stesse. Non contenti de' mobili di qualche prezzo, fecero prigioni tutti i benestanti cittadini, obbligandoli con tormenti inuditi a rivelar le robe e danari ascosi, o a pagare delle esorbitanti taglie; e molti per non poterle pagare furono trucidati. Entrarono anche in ogni monistero di religiosi, e tutto il bene ivi ricoverato restò in loro preda. Sul principio ancora del sacco non pochi scellerati soldati, senza far conto del divieto fatto dal generale Gastone, forzarono le porte di alcuni conventi di sacre vergini, commettendovi cose da non dire. Ma avendone esso generale fatti impiccare non so quanti, provvide alla sicurezza di que' sacri luoghi, dove s' erano rifugiate quasi tutte le donne bresciane. La sera finalmente del venerdì uscì bando, sotto pena della vita, che cessasse il saccheggio, e che nel dì seguente tutti i soldati uscissero di città. Appena udirono sì grande scempio i Bergamaschi, che nella seguente domenica tornarono all' ubbidienza de' Franzesi, e collo sborso di venti mila scudi impetrarono il perdono. L' Avogadro ed altri autori di tanto male alla loro patria nel dì appresso furono decapitati e squartati; e due figli del primo da lì ad un anno anch' essi ebbero reciso il capo in Milano. Tal fine ebbe questa lagrimevol tragedia, che fece incredibile strepito per tutta l' Europa.

Intanto papa Giulio più che mai inviperito contra del re di Francia, e risoluto, come egli sempre andava dicendo, di voler cacciare i Barbari d' Italia, senza pensare se questo fosse un mestiere da sommo Pastor della Chiesa e

Vicario di Cristo, movea cielo e terra per levare gli amici ad esso re Cristianissimo, e per tirargli addosso de i nemici. Gli riuscì di condurre Massimiliano Cesare ad una tregua di dieci mesi co' Veneziani, mediante lo sborso di cinquanta mila fiorini renani, e in fine di staccarlo affatto da i Franzesi. Seppe far tanto, che Arrigo re d'Inghilterra si diede a fare un potente preparamento d'armi per muovere guerra alla Francia. Ferdinando il Cattolico, oltre a quella che faceva in Italia, fu incitato ancora a cominciarne un' altra a i Pirenei. Nuovi e gagliardi maneggi fece parimente il pontefice col danaro e con altri regali, per tirar di nuovo gli Svizzeri contra dello Stato di Milano. Vedeva il re Lodovico tutti questi brutti nuvoli in aria, ed intanto avea sulle spalle gli eserciti pontifizio, veneto e spagnuolo, che maggior apprensione gli recavano per gli Stati d' Italia. Perciò inviò ordine a Gastone di Fois di tentar la fortuna con una battaglia. Gastone sentendosi invitato al suo giuoco, e sapendo da altra parte che Bologna si trovava continuamente infestata, e come bloccata dall' armi del papa e del vicerè Cardona, passò a Ferrara per concertare col duca Alfonso quanto era da fare. E da che ebbe ricevuto un rinforzo di trecento lancie e di quattro mila fanti grasconi e piccardi, e cinque mila fanti tedeschi, condotti da Jacopo e Filippo capitani di gran nome in Germania, fece la rassegna dell' armata sua, che si trovò ascendere a lance o sia uomini d'arme mille e ottocento, a quattro mila arcieri e a sedici mila fanti.

Nel dì 26 di marzo mosse dal Finale di Modena l'armata sua verso la Romagna, e al luogo del Bentivoglio seco si unì Alfonso duca di Ferrara colle sue truppe, e con gran copia d'artiglierie e munizioni. A questo avviso il cardinal de' Medici legato e il Cardona si ritirarono verso la montagna di Faenza col loro esercito, consistente in mille e cinquecento lancie, in tre mila cavalli leggieri e in diciotto mila fanti. Non aveano voglia di venire alle mani, perchè speravano che tirando in lungo la faccenda, calerebbono gli Svizzeri nello Stato di Milano, ed unicamente pensavano a difficultar le vettovaglie al campo Franzese. Giunto Gastone a Cotignola, arrivarono oratori di Massimiliano Cesare ad intimar gravi pene a i Tedeschi militanti al soldo del re Cristianissimo; ma senza frutto, avendo que' capitani risposto di non voler mancare alla lor fede. Fu dunque presa le risoluzione nel campo franzese di marciare alla volta di Ravenna. Per non lasciarsi alle spalle il forte e ricco castello di Russi, giacchè arrogantemente fu risposto da gli abitanti all' intimazione di rendersi, convenne adoperar le artiglierie, e con un fiero e sanguinoso assalto impadronirsene. Vi furono tagliate a pezzi (se vogliam prestar fede all'Anonimo Padovano che sembra essere intervenuto a quel macello) circa mille persone tra soldati e terrazzani, e dato un orrido sacco all'infelice luogo. Il Guicciardino molto men dice de'morti. Indi passò l' esercito sotto Ravenna, alla cui difesa dianzi era stato inviato Marcantonio Colonna con cento lancie,

ducento cavalli leggieri e mille fanti. Disposte le sue artiglierie, cominciò tosto il duca di Ferrara a bersagliar quelle vecchie mura con un continuo tremuoto. Formata la breccia, si venne all'assalto nel venerdì santo, giorno ben santificato da quella gente; e durò la battaglia per quattr' ore, sostenuta con tal vigore dal Colonna, che vi perirono fra l' una e l' altra parte da mille e cinquecento fanti, la maggior parte Italiani, e vi restò malamente ferito Federigo da Bozzolo, valente capitano de' Franzesi.

A questi avvisi il vicerè Cardona, non volendo lasciar perdere Ravenna, fu necessitato a muoversi coll' armata collegata, e venne a postarsi in un forte alloggiamento, tre miglia lungi da quella città, dove si afforzò con alzar terra e cavar fosse fatte a mano colla maggior celerità possibile. Trovavasi il general franzese in sommo imbroglio, perchè vedea i nemici ostinati a schivar la zuffa; e intanto l'armata sua si trovava in gran disagio, perch'erano cinque giorni che gli uomini campavano di solo frumento cotto e d' acqua, e i cavalli non istavano meglio, perchè cibati anch'essi di solo frumento e di poche foglie di salici; sicchè era necessario o ritirarsi, o avventurare giornata campale. Fu preso l' ultimo partito, e tutto il sabbato santo fu impiegato a prepararsi per sì orrida danza. La mattina dunque del dì 11 di aprile, correndo la maggior festa dell' anno, cioè la Risurrezion del Signore, giorno celebrato con tanta divozione da tutto il Cristianesimo, ma funestato da

coloro con tanti sdegni e spargimenti di sangue, l'esercito franzese in ordinanza marciò contra del collegato. Con essi Franzesi era il cardinale San Severino, legato del conciliabolo di Pisa, che pareva un san Giorgio, perchè armato da capo a piedi. Prevalse fra gli Spagnuoli il parere di Pietro Navarro, che non s'avesse ad uscir da' trincieramenti, credendo egli maggior vantaggio l'aspettar di piè fermo il nemico dietro a i ripari. Ma il senno del duca di Ferrara trovò la maniera di cacciarli fuor della tana; perciocchè postate le batterie de' suoi grossi cannoni in un buon sito, cominciò con tal furia a percuotere entro le lor trincee i collegati, che, per attestato dell'Anonimo Padovano il quale diligentemente descrive questo gran fatto d'armi, vi restarono uccise circa due mila persone, e più di cinquecento cavalli sventrati. Allora i capitani, veggendo così malmenata la lor gente senza poter fare resistenza, chiesero licenza al vicerè di uscire a battaglia. Scrive il Guicciardino che fu il valoroso Fabrizio Colonna, che annoiato di sì brutto giuoco, senza dimandarne la permissione, sboccò fuor de i ripari, e diede principio alla mischia, seguitato poi dal resto dell'armata. Gareggiavano in bravura questi due eserciti. L'odio delle nazioni, l'amor della gloria, la necessità infiammavano il cuor d'ognuno. Però terribile fu il combattimento, e una giornata simile non s'era da gran tempo veduta in Italia. All' istituto mio non lice il descriverne le circostanze. Però basterà di dire che andarono in rotta i Pontifizj e Spagnuoli,

spezialmente per la strage che ne fecero le bombarde del duca Alfonso, postate a i loro fianchi; confessando il Bembo ch' egli con questi bronzi e col suo stuolo fu cagione della vittoria in gran parte. Perderono i vinti tutte le loro artiglierie, e buona parte delle insegne e dell'equipaggio, con lasciar morti sul campo ottocento uomini d' armi, mille trecento cavalli leggieri e sette mila fanti, e con restar prigionieri il cardinale legato, cioè Giovanni de' Medici, il marchese di Bitonto, Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara, allora giovinetto, che poi riuscì capitano di gran nome, il principe di Bisignano, il Carvajal e Pietro Navarro Spagnuoli, con altri non pochi ufiziali. Il prode Fabrizio Colonna per sua buona ventura restò prigione di Alfonso duca di Ferrara, cioè d' un principe che gli usò tutte le maggiori finezze, nè volle poi riscatto, siccome vedremo. Restarono fra i morti il duca d'Alba, il conte di Montebasso, il Valmontone ed altri capitani. Si salvò a Cesena il Cardona, dove attese a raccogliere le reliquie del tanto sminuito e sbandato esercito.

Ma se piansero per la lor mala sorte i collegati, non ebbero già occasion di ridere i Franzesi per la loro vittoria. Imperciocchè, secondo l'Anonimo Padovano che mostra d'aver avuta buona contezza di questa sì sanguinosa giornata, vi perirono settecento uomini d' armi, ottocento ottanta arcieri e nove mila fanti, e tra' principali ufiziali loro Ivo d'Allegre con due figli, amendue capitani d' arcieri, la Grotta, Villadura, i due capitani de i

Tedeschi Filippo e Jacob, ed altri ch'io tralascio. Il signore di Lautrec, carico di ferite, ritrovato fra i morti, e poi curato in Ferrara, salvò la vita. Certamente è uno sbaglio di stampa il dirsi nella Storia del Guicciardino che tra l'uno e l'altro esercito perirono almeno dieci mila persone. Tanto il Giovio che il Mocenigo, il Bembo, il Buonaccorsi, il Nardi ed altri storici, mettono almen sedici migliaia di morti. Ma ciò che contrapesò la perdita de i collegati, fu la morte dello stesso generale Gaston di Fois. A questo valoroso principe, giovane di ventiquattr'anni, dopo aver fatto delle stupende azioni di valore e di saggia condotta in quello spaventoso combattimento, parea di aver fatto nulla, se non inseguiva con circa mille cavalli un corpo di tre mila fanti spagnuoli che ben serrato si ritirava dal campo. Un colpo di archibuso il colpì in questa azione, per cui diede fine alla sua vita e alle sue vittorie, lasciando una perenne memoria del suo senno e coraggio, e una ferma opinione che s'egli fosse sopravivuto, avrebbe fatto conquiste e maraviglie maggiori. Fu poi portato a Milano il suo corpo, ed ivi con esequie magnifiche e in sepolcro nobilissimo seppellito. Terminata la sanguinosa battaglia, Marco Antonio Colonna, dopo aver consigliato i Ravennati di andar la mattina per tempo ad offerire la città a i vincitori, per ottener le migliori condizioni che potessero, si ritirò nella cittadella. Poi nella mezza notte, lasciato ivi un capitano con cento fanti, perchè mancavano le provvisioni, col resto de' suoi se n' andò a Rimini

Comparvero sul far del dì i deputati di Ravenna al campo franzese; ma mentre ivi si trattava della capitolazione, i fanti guasconi, non sazj del bottino fatto il dì innanzi, ed avidi di far vendetta di tanti de' suoi uccisi nella battaglia, si arrampicarono per la breccia delle mura di Ravenna, e facilmente cacciati quei pochi cittadini che vi erano in guardia, penetrarono nella città. Dietro loro di mano in mano entrò il resto della fanteria, e tutti poi si diedero non solamente a saccheggiar le case, ma anche ad uccidere chiunque scontravano per le strade, senza riguardo a sesso od età. Niun rispetto si ebbe alle chiese e alle cose sacre; e il barbarico furore d'alcuni giunse ad introdursi in un monistero di sacre vergini, con ivi commettere ogni maggiore eccesso. Tutto era urli e pianti. Avvisato di tanto disordine il signor della Palissa, capo pro interim dell'armata, corse col legato e con altri capitani all'infelice città, e i primi suoi passi furono a quel monistero, e quanti vi si trovarono dentro (erano trentaquattro), li fece immediatamente impiccar per la gola alle finestre. Questo spettacolo e un bando generale servì per mettere fine al saccheggio, e tutti i soldati uscirono della città. Il terrore intanto sparso per tutta la Romagna cagion fu che le città di Faenza, Cervia, Imola, Cesena, Rimini e Forlì, a riserva delle rocche, mandassero le chiavi al campo franzese, per esentarsi da mali maggiori; e la cittadella di Ravenna per pochi dì si sostenne. Fu esibito al duca di Ferrara il comando dell'armata Gallica; ma egli

conoscendo che gente indisciplinata, orgogliosa e bestiale fosse quella, se ne sensò con buona maniera. E tanto più se ne astenne, perchè come principe savio già prevedeva che il re Cristianissimo con tanti minacciosi venti che erano oltramonti per aria, non potrebbe più attendere a gli affari d'Italia, nè a rinforzar quella troppo infievolita armata. Però ritiratosi a Ferrara, cominciò a pensare come potesse salvar sè stesso nell' imminente naufragio. In fatti la famosa vittoria di Ravenna fu l'ultima delle glorie franzesi nella presente guerra, e la fortuna voltò loro da lì innanzi le spalle.

Arrivata che fu a Roma, dove era tornato il pontefice, la gran nuova del suddetto fatto d'armi, non si può dire che paura e scompiglio ivi nascesse. Cominciarono allora più che mai i saggi porporati a tempestar papa Giulio, perchè venisse ad una pace; ed egli colla paura in corpo una volta tenne delle strette pratiche per essa, e massimamente per essersi traspirato che Prospero Colonna, Roberto Orsino, Pietro Margano ed altri baroni romani meditavano delle novità. Ma da che si seppe il netto della battaglia, e che sì caro era costato a' Franzesi il loro trionfo, rinculò ben tosto, e più di prima si confermò nella brama e speranza di cacciarli d'Italia. A questa risoluzione maggiormente l'accesero i sicuri avvisi che i re di Spagna e d'Inghilterra moveano guerra alla Francia, e che venti mila Svizzeri, condotti dal cardinal Sedunense o sia di Sion, co i danari d'esso papa e de' Veneziani, erano pronti a calare in Italia. Venne intanto ordine

dal re Lodovico al signor della Palissa, creato governator di Milano, di ritirarsi alla difesa di quello Stato. Tanto fece egli, con lasciar leggieri presidj in Ravenna e Bologna. Ma da che s'intese mosso l' esercito pontifizio alla volta della Romagna, Federigo da Bozzolo, lasciato in Ravenna, abbandonata quella città, sen venne colla poca sua gente a rinforzar Bologna. Diede papa Giulio principio al concilio Lateranense nel dì 3 di maggio, con iscarso concorso nondimeno di prelati; ed ivi furono dichiarati nulli tutti gli atti del ridicolo conciliabolo pisano. Sul principio ancora di giugno pervennero per la via di Trento sul Veronese gli Svizzeri e Tedeschi, e alla mostra furono trovati circa diciotto mila fanti scelti. Con loro si congiunse l' esercito de' Veneziani, consistente in mille uomini d' arme, due mille cavalli leggieri, sei mila fanti e gran quantità d' artiglierie. Erasi postato il signor della Palissa a Valeggio presso il Mincio, per contrastar loro il passo. Ma sentendosi troppo debole di forze, nel dì 9 di giugno si ritirò, andando verso Ponte Vico. Sopravenuto poi ordine da Massimiliano Cesare, già dichiarato nemico de' Franzesi, che richiamava tutti i fanti tedeschi che erano al loro soldo, quattro mila d' essi nel medesimo dì se ne tornarono alle lor case: il che fu cagione che il Palissa precipitosamente si ricoverasse a Pizzighettone, e passasse l'Adda, sempre infestato da i corridori dell' esercito collegato, che era passato di là dal Mincio. Gran bisbiglio e movimento era in questi tempi per tutte le città dello

Stato di Milano, a cagion della voce sparsa che Massimiliano Sforza, figlio del fu Lodovico il Moro, avesse a riacquistarne il dominio: cosa sommamente sospirata da' que' popoli, non tanto per l'antica divozione verso quella casa, e per desiderio d'avere un proprio principe, quanto ancora perchè i Franzesi d'allora mettevano in opera, dovunque comandavano, l'arte di farsi odiare. Questo in fatti era il concordato da Massimiliano re de' Romani col papa. Furono i primi ad arrendersi senza contrasto alcuno i Cremonesi, ancorchè la cittadella restasse in man de' Franzesi; e nacque lite, chi avesse a prenderne il possesso, pretendendo non meno i Veneziani che il commessario dello Sforza, assistito da Cesare, quella città. L'ultimo la vinse col favore de gli Svizzeri, guadagnati da un regalo di quaranta o cinquanta mila ducati che loro sborsò il popolo di Cremona.

Servì ad accelerare il precipizio del dominio franzese in Italia la guerra nel medesimo tempo mossa da i re d'Aragona e d'Inghilterra alla Francia; per cui il re Luigi trovandosi molto imbrogliato, fu costretto a richiamare il Palissa di là da' monti, con ordine di lasciar ben guernite le cittadelle più forti. Si ritirò dunque il Palissa a Pavia, lasciate guarnigioni in Crema e Trezzo. Anche il Trivulzio, scorgendo di non poter tenere la città di Milano che tumultuava, parendo a que' cittadini un'ora mille anni di veder lo Sforza rientrare nella signoria de' suoi maggiori, dopo aver ben provveduto il castello di quella città, si ridusse a

Pavia; perlochè i Milanesi alzarono tosto le bandiere Sforzesche. Altrettanto fece Lodi, allorchè vi si appressò l' esercito della lega. E Bergamo si diede a i Veneziani. Marciarono i collegati con gran fretta a Pavia, per non lasciare pigliar fiato a i Franzesi, che s' erano fortificati in quella città. Ma il Palissa, che già scorgea commosso anche quel popolo a sedizione, e disperato il caso di sostenersi lungamente, dappoichè i nemici aveano piantate le bombarde e passato anche il Ticino, all' improvviso colle artiglierie e bagaglio uscì di quella città, per incamminarsi alla volta d' Asti. Rottosi il ponte di legno, che era sul Gravelone, al primo pezzo d' artiglieria grossa che volle passare, ne restarono di qua tagliati fuora tredici altri con due mila fanti tedeschi; i quali assaliti da gli Svizzeri fecero una memorabil difesa, finchè vedendo morta la metà di loro, e perduta ogni speranza d' aiuto, pieni di ferite si gittarono disperatamente nel Ticino per passare all' altra riva, dove i Franzesi erano spettatori della crudel battaglia senza loro poter recare aiuto. Se ne affogarono circa ducento. Aveano i Franzesi molto prima inviato con buona scorta il legato pontifizio prigione, cioè Giovanni cardinale de' Medici. Allorchè fu egli al passo del Po alla Stella, o pure a Bassignana, tolto fu di mano a' Franzesi, e ridotto in luogo di salvamento. Il Guicciardino di questo fatto dà l' onore a i villani del Cairo, guadagnati la notte antecedente da i familiari del cardinale. L' Anonimo Padovano ne fa autore il marchese Bernabò Malaspina;

e il Giovio scrive che fu molto prima concertata la sua fuga coll' abbate Bongallo e con altri suoi amici. Gravissimi disagi patì poscia il resto dell' armata franzese; pure continuò il viaggio, e passò l' Alpi, portando seco un buon documento a i principi di non maltrattare i popoli, massimamente quei di nuova conquista. Certamente l' alterigia loro, l' aspro governo e il licenzioso procedere colle donne aveano talmente esacerbati i popoli della Lombardia, che tutti a gara, subito che se la videro bella, si sottrassero al loro dominio, anzi infierirono contro di loro. Appena partito da Milano il Trivulzio, quel popolo furiosamente si diede a svenar quanti soldati e mercatanti franzesi erano rimasti in quella città, con saccheggiarne le case e botteghe. V' ha chi scrive, averne uccisi circa mille e cinquecento. Parimente in Como ne furono scannati non pochi; e nella lor fuga verso l' Alpi, contra di essi si scatenarono tutti i villani del paese, uccidendo chiunque alquanto si scostava dal corpo di battaglia. Intanto Pavia, Alessandria, Como, Tortona ed altre città inalberarono le bandiere Sforzesche. Il marchese di Monferrato colle sue genti entrò in Asti e in Novara; ma non ebbe la fortezza di quest' ultima città. In tanta rivoluzion di cose trovarono maniera i ministri pontifizj d' indurre i Piacentini e Parmigiani a darsi alla Chiesa: il che aprì allora un campo di doglianze e dispute del duca di Milano e dell' imperio contro il papa: dispute ravvivate poi a' giorni nostri, siccome diremo a suo tempo. Pretese in oltre il papa che Asti

dovesse toccare a lui; ma non gli riuscì di aver quel boccone. Fu ancora spedito dall' esercito della lega Giano Fregoso con mille cavalli e tre mila fanti a Genova; alla comparsa de i quali si ribellò tutto quel popolo, e i Franzesi si chiusero nel castelletto e nella fortezza della Lanterna. Fu esso Fregoso proclamato poco appresso doge di quella repubblica.

Mentre sì gran tracollo davano in Lombardia gli affari de' Franzesi, restando solamente in lor potere Brescia, Crema e qualche fortezza (1), il pontefice, raunate le reliquie dell' esercito disfatto sotto Ravenna, colla giunta di quattro altri mila fanti, spedì sul fine di maggio questa armata in Romagna, per cui tornarono quetamente alla sua ubbidienza tutte quelle città. Ne era generale Francesco Maria duca d' Urbino suo nipote, il quale intimò poi la resa a Bologna. Vedendo i Bentivogli disperato il caso, se n' andarono chi a Mantova, chi a Ferrara; e la città di Bologna nel dì 10 di giugno capitolò col duca, e col cardinal Sigismondo Gonzaga legato, i quali poi vi fecero solenne entrata nella domenica seguente, 13 di giugno. Aveva intanto Alfonso duca di Ferrara, per mezzo del marchese di Mantova suo cognato, e di Fabrizio Colonna suo prigione (trattato nondimeno non come tale, ma come suo amico) fatti varj maneggi per rientrare in grazia del pontefice, ed era anche venuto il salvocondotto per lui e per li suoi Stati.

(1) Paris di Grassis. Guicciardino. Buonaccorsi. Anonimo Padovano. Nardi, ed altri.

In vigore di questo, dopo aver egli mandato innanzi il Colonna ben regalato e senza taglia alcuna, s' inviò nel dì 23 di giugno a Roma, dove giunto, fu assoluto dalle censure, ed ammesso al bacio del piede di Sua Santità. Ma che? I principi d' animo grande si fan gloria di perdonare a i supplicanti nemici; papa Giulio al contrario parve che si facesse gloria fino di mancar di fede. Nel mentre che Alfonso era in Roma, il duca d' Urbino non solamente occupò Cento, la Pieve e le terre della Romagna spettanti al duca, ma eziandio inoltratosi a Reggio, non ostante il richiamo del Vitfurst governatore cesareo di Modena che gl' intimò, quella essere città dell' imperio, costrinse i Reggiani alla resa. Dopo di che spogliò il duca anche di Carpi, Brescello, San Felice e Finale. In oltre lo stesso papa cominciò a pontare, volendo che esso duca gli cedesse il ducato di Ferrara. Perciò Alfonso, che non si sentiva voglia di far questo sacrifizio, chiese licenza in vigore del salvocondoto di tornarsene a casa; nè la potè ottenere. I Colonnesi coll' oratore spagnuolo, che aveva anch' egli persuaso ad un principe di tanto credito il portarsi colà, iti a pregare il papa di questo, non ne riportarono che ingiurie e minaccie. Poscia si penetrò il disegno di papa Giulio di ritenerlo prigione. Allora gli onorati signori Colonnesi, cioè Fabrizio e Marco Antonio, che aveano obbligata la lor fede al duca, con una brigata di lor gente, sforzata la porta di San Giovanni, il cavarono di Roma, e salvo il condussero a Marino, da dove poi dopo tre mesi travestito, con

deludere tutte le spie messe fuori dal pontefice, felicemente passò a Ferrara. Se queste azioni facessero onore a papa Giulio, sel può ciascuno immaginare.

Restava al papa, inflessibile nelle sue passioni, di gastigare i Fiorentini, e spezialmente il gonfaloniere Pietro Soderino, perchè avessero permesso in Pisa il conciliabolo de' Franzesi, e dato aiuto di gente in questa guerra al re di Francia, tuttochè l'avessero fatto forzati dall'obbligo delle lor precedenti convenzioni, con essersi per altro mantenuti neutrali: della qual neutralità si ebbero poi molto a pentire. Operò dunque colla lega, che il Cardona vicerè di Napoli coll'armi spagnuole entrasse nel dominio fiorentino, e rimettesse in casa i Medici, già da gran tempo banditi da quella città. Mentre i Fiorentini trattavano d'accordo, gli Spagnuoli accampati sotto la bella e ricca terra di Prato, non sapendo dove trovar vettovaglie, nel dì 30 d'agosto diedero un assalto a quella terra; e senza che quattro mila fanti ch'erano ivi di presidio, ma troppo vili, facessero menoma resistenza, vi entrarono. Commisero costoro inudite crudeltà, maggiori delle commesse da i Franzesi in Brescia, come attesta il Giovio; il quale aggiugne ancora, che cinque mila uomini disarmati, parte soldati e parte terrazzani, furono ivi uccisi dall'inesplicabil brutalità de' vincitori. L'Anonimo Padovano ne scrive ammazzati più di tre mila. Il Guicciardino dice che vi morirono più di due mila persone, e che il cardinal de' Medici legato pontifizio, messe guardie alla chiesa

maggiore, salvò l'onestà delle donne, quasi tutte colà rifuggite. Ma il Nardi e il Buonaccorsi, che registravano allora sì fieri avvenimenti, asseriscono che non fu perdonato nè a vergini sacre, nè a luoghi sacri, nè a' bambini in fasce. E quei che rimasero in vita, furono tutti eccessivamente taglieggiati, e con varj tormenti straziati, perchè pagassero ciò che non poteano. Ed ecco dove andavano a terminar le strane premure di un papa per cacciare i Barbari d'Italia, cioè con una medicina peggiore affatto del male: il che nello stesso tempo, oltre alla Toscana, provò la Lombardia, inondata allora da gli Svizzeri, divenuti formidabili dapertutto, e che da ogni lato esigevano contribuzioni, e nulla potea saziarli. Nel tornare al loro paese occuparono la Valtellina, Chiavenna e Locarno, nè più vollero dimetterle. Nel dì 31 d'agosto il gonfaloniere Soderino uscito di Firenze, si ritirò a Ragusi. I Medici furono rimessi con infinite dimostrazioni d'allegrezza in città, e riformarono quel reggimento a modo loro, con dover pagare i Fiorentini al re de' Romani e al Cardona più di cento quaranta mila ducati d'oro. Restarono poi sommamente burlati anche i Veneziani dalla loro lega, chiamata allora la Lega Santa. Imperciocchè riuscì ben loro di ricuperar Crema per trattato segreto che fecero con Benedetto Crivello, posto da' Franzesi alla guardia di quella terra, il quale corrotto con danari, per questo tradimento fu ben ricompensato da essi Veneti: ma non andò così per conto di Brescia, città, alle cui passate e presenti miserie

si aggiunse in questi tempi anche la peste, morendo fin cento cinquanta di que' cittadini per giorno. Ne formò l'esercito veneziano l'assedio, e cominciò a battere colle artiglierie le mura. Quand' ecco giugnere il Cardona co' suoi Spagnuoli, ben carichi del bottino della Toscana, il quale imbrogliò tutte le loro speranze. Cominciò esso vicerè a pretendere che non solamente quella città si avesse a rendere a lui, ma anche Bergamo e Crema, già ritornate all'ubbidienza della repubblica. Erano queste pretensioni chiaramente contrarie a i patti della lega. Ma di che non è capace la smoderata avidità ed ambizione d'alcuni principi? Niun freno hanno per essi nè la pubblica fede, nè i patti, nè i giuramenti; e volesse Dio che non ne avessimo veduto ancor noi più d'un esempio a i dì nostri. Aveano già gli Svizzeri e gli Spagnuoli molto prima cominciato ad usar delle insolenze contro de' Veneziani. Le accrebbero sotto Brescia, la qual città nel dì 13 di novembre con molto onorevoli condizioni fu consegnata dal signor d'Aubigny al vicerè Cardona. Costrinsero ancora essi Spagnuoli a rendersi Peschiera, Lignago, e i castelli di Trezzo e di Novara; siccome da un'altra parte riuscì a i Genovesi di trar con danari il castelletto della lor città di mano del castellano franzese, che poi fu squartato vivo in Lione.

Tornato che fu a' quartieri il deluso esercito veneto, si applicò quel saggio senato a trattar di pace col vescovo Gurgense, che era il plenipotenziario di Massimiliano Cesare in Italia. Volle il papa che questo negoziato si facesse

in Roma; e dettata imperiosamente la capitolazione, comandò a i Veneziani di accettarla. Conteneva essa che Verona e Vicenza restassero a Massimiliano; che per Padova e Trivigi pagassero ad esso Cesare trecento libre d'oro ogni anno a titolo di censo, e due mila e cinquecento libre d'oro pel privilegio; e per le terre del Friuli ne fosse poi giudice lo stesso papa. Conobbero allora i Veneziani d'essere maltrattati e traditi anche da questa banda; ed ancorchè si trovassero in poco buono stato per li monti d'oro spesi in questa guerra, pure, non ostante lo sdegno e le grida di esso papa, generosamente ricusarono di consentire a sì gravosa ed inaspettata pace, con darsi piuttosto ad intavolar accordo e lega col re di Francia, siccome diremo, giacchè il papa in una nuova lega fatta con Massimiliano e col re di Aragona ne avea esclusi con poco buon garbo gli stessi Veneti. Nel dì 15 di dicembre arrivò a Milano Massimiliano Sforza, dichiarato duca da Cesare e dalla lega; nè si può esprimere con quanto giubilo, con quante feste egli fosse ricevuto da i Milanesi, e quanto magnifica fosse l'entrata sua in quella nobil città, perchè accompagnato dal cardinal di Sion, dal vescovo Gurgense, da Raimondo di Cardona vicerè, e da infinito numero di capitani e nobili italiani, tedeschi, spagnuoli e svizzeri. Anche il castello di Milano, tenuto da' Franzesi, intanto andava facendo co' grossi cannoni delle salve, d'allegrezza non già, ma di danno a i Milanesi. Rimase nondimeno il povero duca come schiavo de gli Svizzeri. Nè si dee tacere,

che assaltato nell'anno presente il re Cristianissimo da i re d'Aragona e d' Inghilterra, lasciò per sua negligenza che il primo, cioè Ferdinando il Cattolico occupasse la Navarra, togliendola a quel re. E perchè mancava all'Aragonese un legittimo titolo di appropriarsi quel picciolo regno, si servì d' una Bolla di papa Giulio II, che avea dichiarato decaduto da ogni suo diritto chiunque fosse aderito al conciliabolo di Pisa, concedendo a ciascuno facultà di occupar i loro Stati. Questa Bolla proccurata dall' accorto re, per attestato del Mariana, tenuta fu per molto tempo segreta, e poi sfoderata al bisogno. Ma non so io se quel re avesse creduta tanta autorità ne' papi da donare i regni altrui, quando mai contra di lui fosse stata pronunziata una simil sentenza. Maraviglia fu che il re Luigi, per lo sdegno che nudriva contro del papa, sì pertinace promotore della di lui rovina, non si lasciasse allora trasportare all' eccesso di far creare un antipapa nel suo regno. Senza dubbio ne fu assai trattato. Probabilmente non il timore di Dio, ma quel de gli uomini, il trattenne. Con tali e tante turbolenze terminò l' anno presente.

Anno di Cristo 1513. *Indizione I.*
di Leone X *papa* 1.
di Massimiliano *re de' Romani* 21.

Fra tante sue sventure non avea peranche Luigi XII re di Francia dato congedo in suo cuore al desiderio e alla speranza di

ricuperar lo Stato di Milano, perchè tuttavia si conservavano alla divozione di lui i castelli di Milano e di Cremona, e la Lanterna o sia il Finale di Genova. Varj negoziati perciò fece durante questo verno co i potentati nemici per pacificarli, o per rompere la loro unione. Nulla potè ottenere dall' Inghilterra, meno dal papa e da Massimiliano. Per quanti progetti facesse a gli Svizzeri, costoro insuperbiti mirando d'alto in basso gli stessi monarchi, non volendo abbandonare la vigna che loro molto bene fruttava, e credendo oramai di poter dar legge ad ognuno, saldi stettero in sostenere lo Sforza. Unicamente riuscì ad esso re di stabilire la tregua d' un anno col re Cattolico, ma solamente per li confini dell' Alpi coll' Aragona. Per consiglio ancora di Gian-Jacopo Trivulzio si rivolse a i Veneziani, non essendogli ignoto, quanto amareggiato giustamente fosse quel senato pe tradimento usatogli dalla lega e dal papa, e perchè Massimiliano nell' investitura data allo Sforza avea compresa anche Brescia, Bergamo e Crema. In fatti dopo molti dibattimenti nel dì 13 (altri dicono nel dì 24) di marzo dell' anno presente fu conclusa una lega difensiva ed offensiva fra esso re Lodovico e la repubblica veneta, con obbligarsi questa a mantenere mille e ducento lancie, ed otto mila fanti in aiuto del re; e che Bergamo, Brescia, Cremona e la Ghiaradadda dovessero tornare sotto la signoria di Venezia. Andrea Gritti prigione in Francia, riavuta la libertà, fu destinato a sottoscrivere questo accordo, per cui s' avea a vedere una scena nuova in Italia.

Intanto le prosperità dell' anno precedente accendevano l' animo di papa Giulio a disegni maggiori, coll' essersi messo in capo di regolare a talento suo l' Italia tutta, per non dire tutti i principi della Cristianità. Già avea stesa una Bolla terribile contra del re di Francia, privandolo del titolo di Re, e concedendo quel regno a chiunque l' occupasse, con attizzar più che mai il re d' Inghilterra Arrigo contra dell' altro. Avea segretamente comperata da Massimiliano Cesare per trenta mila ducati d' oro la città di Siena, a fin di darla al nipote duca di Urbino. Sdegnato col cardinal de' Medici, pensava ad alterar di nuovo lo Stato di Firenze; minacciava i Lucchesi, e volea mettere in Genova per doge Ottaviano Fregoso, con cacciarne Giano. E perciocchè egli frequentemente avea in bocca di voler liberare l' Italia da i Barbari, anzi gradiva il titolo di Liberatore, come se già avesse terminata sì grande opera, per attestato del Giovio nella Vita di Alfonso duca di Ferrara, il cardinal Grimani gli disse un dì che restava pur tuttavia sotto il giogo il regno di Napoli. Allora Giulio crollando il bastone su cui s' appoggiava, e fremendo, con ira disse che in breve, se il cielo altro non disponeva, i Napoletani avrebbono un altro padrone. Ma il principale sfogo dello sdegno pontifizio avea da essere nella primavera contra del duca di Ferrara, il quale abbandonato da tutti, pensò in questo frattempo di prepararsi a morire glorioso, col fare ogni possibil difesa. Stabilì una tregua co i Veneziani, fortificò Ferrara, prese al suo soldo

Federigo Gonzaga signor di Bozzolo con due mila fanti italiani, e il capitan Calappini con altri due mila fanti tedeschi, i quali, quantunque il papa facesse comandar loro dall' imperadore, come a vassalli suoi, di ritornarsene, pur vollero osservar la fede data al duca.

Era immerso in questi gran pensieri di mondo papa Giulio II, pensieri confacevoli tutti al feroce suo animo e genio guerriero, quando venne Dio a chiamarlo a i conti in tempo ch' egli forse non si aspettava. Dopo alcuni giorni di malattia, ne' quali conservò sempre il giudizio consueto, e quella severità a cui ninno del sacro collegio osò in addietro di contradire, dopo aver divotamente ricevuti i sacramenti della Chiesa, nella notte del dì 20 di febbraio, venendo il giorno 21, spirò l' anima sua. Ho io chi scrive, ch' egli sull' ultimo cadde in delirio, e andava gridando: *Fuori d' Italia Fransesi: Fuori Alfonso d' Este.* Ma ha maggior fondamento chi scrisse, esser egli stato esente dalla frenesia. Scrivono gli storici veneti che alla di lui morte cooperò la rabbia, per avere inteso il trattato di lega che si manipolava fra il re di Francia e la loro repubblica, e per conoscere d' essere in odio a tutti i cardinali per li suoi marziali disegni. Ma queste verisimilmente non furono che immaginazioni. Quel che è certo, questo pontefice comparve a gli occhi del mondo principe d' animo invitto, impetuoso, e pieno non men di smisurati disegni che di spirito di vendetta, e benemerito assai della Chiesa Romana pel temporale. Qual poscia egli comparisse a gli occhi di Dio,

coll' aver suscitate tante guerre per la Cristianità, in vece di promuovere qual padre comune la pace, avendola tante volte avuta in sua mano, e coll' avere impiegate le sostanze della Chiesa, ed abusato anche della religione in tanti secolareschi impegni: a noi non tocca di deciderlo. Tuttavia l' autor franzese della Lega di Cambrai non lascia di riflettere che tanti disordini, cagionati da questo pur troppo bellicoso pontefice, troppo influirono a scemar la venerazione dovuta al sommo grado de i successori di S. Pietro, e a far nascere il deplorabile scisma de' popoli settentrionali, siccome fra pochi anni avvenne. Che s' egli acquistò fama di grand' uomo, ciò fu, secondo il Guicciardino, *presso coloro i quali, essendo perduti i veri vocaboli delle cose, e confusa la distinzion del pesarle rettamente, giudicano che sia più ufizio de' pontefici l' aggiugnere coll' armi e col sangue de' Cristiani imperio alla Sedia Apostolica, che l' affaticarsi coll' esempio buono della vita, e col correggere e medicare i costumi trascorsi per la salute di quelle anime per le quali si magnificano, che Cristo gli abbia costituiti in terra suoi Vicarj.* Per altro fu uno de' suoi pregi l' essersi astenuto da gli eccessi nell' amor del suo sangue, da cui non si guardarono altri papi di questi tempi, avendo egli solamente ottenuto da i cardinali sul fin della vita che Pesaro fosse dato in vicariato al duca d' Urbino suo nipote. Alle forti istanze ancora di Madonna Felice sua figlia, moglie di Giovan-Giordano Orsino, la quale desiderava il cappello cardinalizio per Guido da Montefalco

suo fratello uterino, rispose apertamente che non era persona degna di quel grado. A questo pontefice ancora si dee il principio della nuova basilica Vaticana, una delle maraviglie del mondo, con altre belle fabbriche entro e fuori di Roma. Secondo il Ciaconio, fu egli il primo de' papi che cominciò a portar barba lunga, per opinione che da questo selvatico e vano ornamento avesse a venir più riverenza a chi per tanti massicci titoli ne è sì degno. Ma che anche gli ecclesiastici e i papi portassero barba negli antichi tempi, è fuor di dubbio. La morte di questo pontefice non alterò punto la quiete di Roma. Solamente in Lombardia accadde qualche mutazione, perchè il Cardona vicerè di Napoli, tuttavia esistente in Milano, corse a Piacenza e Parma, costringendo que' popoli a rimettersi sotto il dominio del duca di Milano, come spettanti a quel ducato; e il duca di Ferrara ricuperò Cento, Lugo, Bagnacavallo e l'altre sue terre di Romagna; ma non già la città di Reggio, perchè ito colle sue genti colà, niun movimento si fece da que' cittadini in suo favore.

Apertosi poi in Roma il conclave, in poco tempo, per opera spezialmente de' cardinali giovani, fu eletto papa Giovanni cardinale, figliuolo del fu rinomato Lorenzo della celebre casa de' Medici, non senza maraviglia del popolo, che vide posto nella cattedra di San Pietro chi non avea se non trentasette anni: del che per tanti anni addietro non v'era esempio. Prese egli il nome di Leone X. Universalmente venne applaudita sì inaspettata elezione, perchè

questo personaggio non avea macchie ne' precedenti suoi costumi; era di genio dolce, liberale e magnifico, letterato ed amante della letteratura. In fatti non uscito peranche dal conclave, prese per segretarj delle sue lettere Pietro Bembo e Jacopo Sadoleto, scrittori di raro merito, e col tempo cardinali insigni. Perciò si figurò la gente in lui il rovescio del poc'anzi defunto papa Giulio II, cioè un pontefice che metterebbe le sue delizie nel godimento della pace, e farebbe godere ad ognuno un soave governo. Se in tutto l'indovinassero, ce ne accorgeremo. Diede egli principio al suo reggimento colla mansuetudine e con rara magnificenza nel dì della sua coronazione, che fu il giorno 11 d'aprile, perchè fu eseguita con incredibil pompa, talmente che non v'era memoria di solennità simile a questa. Acconsentì che v'intervenisse Alfonso duca di Ferrara, il quale in abito ducale portò il gonfalon della Chiesa. Vi furono eziandio i duchi d'Urbino e di Camerino, ed un concorso innumerabile di nobiltà. Cento mila ducati d'oro (se n'erano trovati trecento mila in Castello Sant'Angelo) costò quella funzione, che non riportò applauso da i saggi, i quali avrebbono desiderato che un romano pontefice, in vece di profondere i tesori in pompe secolaresche, si fosse applicato alla correzion de' costumi della sacra sua corte: difetto che pur troppo produsse de i lagrimevoli sconcerti sotto questo medesimo papa. Nulla si fece di questo; anzi Roma divenne l'emporio dell'allegria, del lusso, de' solazzi e banchetti, più di quel che fosse mai stata;

laonde sempre più crebbe la dissolutezza e licenza con grave danno della disciplina ecclesiastica. Si mostrò su i principj papa Leone neutrale ed irresoluto ne i torbidi d' Italia, giacchè si udivano i preparamenti de' Franzesi per tornare in Italia, ed altrettanto farsi dai Veneziani collegati con essi, per ricuperare le città perdute: al qual fine crearono lor capitan generale Bartolomeo d' Alviano, capitano di singolar valore e sperienza, già per onorifica adozione decorato del cognome della casa Orsina. Era questi stato condotto prigione in Francia; e rilasciato ora in virtù della lega, seppe così ben giustificare o col vero o col falso la condotta sua nella battaglia di Ghiaradadda, rifondendone tutta la colpa sul Pitigliano, che tornò in grazia del senato veneto. Si prevalse il papa di questi rumori per far paura a Massimiliano duca di Milano, tanto che ottenne di ricavar dalle sue mani Parma e Piacenza. Il che fatto, non piacendo ad esso pontefice la venuta de' Franzesi, cominciò segretamente (per non disgustare il re di Francia) a muovere con danari gli Svizzeri al soccorso del duca di Milano.

Già erano insorte varie commozioni per le città di quel ducato, perchè i popoli, dianzi cotanto infastiditi del dominio e pesante governo de' Franzesi, sperando miglior trattamento sotto lo Sforza, s' erano poi trovati non poco ingannati, stante l' eccesso delle taglie imposte per pagare e regalare gl' insaziabili Svizzeri, e per raunare un esercito in difesa dello Stato. Perciò prevaleva il desiderio di

tornar sotto i non più odiati Franzesi, divenendo il minor male in confronto del maggiore una spezie di bene nelle bilance del mondo. Tanto più ancora se ne invogliarono i popoli, perchè sembrava loro lo Sforza principe di poca mente, e anche di minore spirito. Avvenne eziandio che Sagramoro Visconte, deputato all' assedio del castello di Milano, tuttavia occupato da essi Franzesi e languente, v' introdusse una notte gran quantità di farina, vino e grascia: dopo il qual tradimento se ne fuggì all' armata nemica, o pure in Francia, dove ricevette non poche finezze dal re Lodovico. Calarono finalmente i Franzesi da Susa in Lombardia con forte esercito, sotto il comando del signor della Tremoglia assistito dal prode maresciallo Gian-Jacopo Trivulzio, e s' impadronirono senza opposizione di Asti e d' Alessandria. Le speranze di Massimiliano Sforza erano riposte ne gli Svizzeri, giacchè il Cardona vicerè di Napoli co' suoi Spagnuoli se ne stava sul Piacentino con ordini segreti del re Cattolico di non mettere a rischio la sua picciola armata, e di ritirarsi, occorrendo, ad assicurare il regno di Napoli. Grandi rumori e quasi guerra fu fra gli stessi Svizzeri, perchè parte d' essi era stata guadagnata dalla pecunia franzese. Pure prevalendo il partito di chi ardentemente bramava la difesa dello Sforza nel ducato di Milano, cinque mila d' essi vennero ad unirsi con lui, e maggior numero anche se ne aspettava. Con questo rinforzo uscì il duca in campagna, e andò a postarsi su quel di Tortona, per opporsi a i Franzesi. Ma

intanto il popolo di Milano, veggendo sguernita la città di milizie, e minacciante il castello, acclamò il nome de' Franzesi. Fu subito ristorato di nuove genti e di vettovaglie queil' importante castello. Dall' altra parte non perdè tempo l' Alviano, generale de' Veneziani, e prevalendosi del terrore già sparso per li popoli, uscì in campagna con mille e ducento lancie, due mila e cinquecento cavalli leggieri ed otto mila fanti, gente tutta ben agguerrita e coraggiosa. Impadronitosi di Valeggio e di Peschiera, ancorchè intendesse fatti gagliardi movimenti in Brescia, e fosse chiamato colà; pure s' indirizzò a Cremona, dove bravamente entrò, con isvaligiar Cesare Feramosca, che con trecento cavalli e cinquecento fanti del duca di Milano era ivi in guardia. Mentre rinforzava di vettovaglie il castello, che tuttavia restava in potere de' Franzesi, ma vicino a rendersi, spedì Renzo da Ceri con parte di sue genti a Bergamo, dove era invitato da quel popolo. Furono ivi inalberate le bandiere di San Marco. Altrettanto fece al comparire di Renzo la città di Brescia, con ritirarsi gli Spagnuoli nel castello. L' esempio di Cremona servì a far rivoltare anche Lodi e Soncino.

Quasi nel medesimo tempo spedite dal re di Francia nove galee sottili con altri legni alla volta di Genova, si trovarono secondate da molta gente delle Riviere, e molto più da Antoniotto e Girolamo fratelli Adorni, i quali mossero tumulto in quella città con tal vigore, che Giano Fregoso durò fatica a salvar la vita colla fuga. Tornò Genova in tal

guisa, ma senza il castelletto, alla divozion de' Franzesi, e fu ivi costituito governatore pel re Cristianissimo il suddetto Antoniotto. Non potea con più prospero vento camminar la fortuna de' Franzesi, perchè nulla più restava che facesse loro contrasto, se non Novara e Como, tuttavia ubbidienti a Massimiliano Sforza. S' era appunto ridotto questo principe a Novara, dove già erano giunti cinque o sei mila Svizzeri, quando il Tremoglia e il Trivulzio giunsero sotto quella città, e si diedero tosto a bersagliarla con sedici pezzi d'artiglieria. L'Anonimo Padovano fa ascendere l' armata de' Franzesi a mille e quattrocento lancie, a mille cavalli leggieri e a quattordici mila fanti. Gli scrittori franzesi all' incontro le danno solamente cinquecento uomini d' armi, o vogliam dire lancie, sei mila lanzicheneschi tedeschi e quattro mila fanti franzesi, non avendo voluto il Tremoglia aspettare altri rinforzi che erano in viaggio. Parea che gli Svizzeri sprezzassero l'arrivo del campo franzese, talmente che vollero che stesse aperta la porta di Novara: nel qual tempo tremava di paura Massimiliano Sforza, veggendosi ristretto in quella stessa città, dove suo padre era stato venduto da altri Svizzeri al medesimo Trivulzio che era ivi all' assedio, temendo un simile brutto giuoco da quella nazion venale. E certo fu creduto che non mancassero secreti maneggi per questo; anzi il Tremoglia superbamente avea scritto al re che gli darebbe prigione ancor questo duca. Ma sentendo il Tremoglia che veniva il capitano o sia general Mottino con

altri sette mila Svizzeri verso Novara, si ritirò due miglia lungi da quella città a un luogo appellato la Riotta, e quivi malamente si accampò. Il Belcaire, copiato poi dallo scrittor franzese della Lega di Cambrai, forse persuaso che i suoi nazionali fossero invincibili, ed incapaci di commettere mai spropositi, rovescia il difetto di questo accampamento sul Trivulzio, quasichè non avesse avuti la Francia tanti attestati della fedeltà e del sapere di questo insigne capitano italiano, e quasichè mancassero ingegneri ed uomini intendenti tra i Franzesi stessi che potessero scorgere il difetto di quell' accampamento, e non potesse farsi ubbidire il Tremoglia. Arrivò poi in Novara il Mottino colle sue genti; e fatto consiglio, fu risoluto di andare ad assalire il campo franzese, senza aspettare il capitano Altopasso, che dovea venire con altre schiere di Svizzeri ad unirsi con loro. Pertanto sul far del giorno sesto di giugno, usciti in numero di diecimila, furono addosso a i Franzesi che non si aspettavano sì fatta visita, e si attaccò la terribil giornata. Fecero sulle prime le artiglierie franzesi de i notabili squarci nelle file nemiche; ma essendo riuscito a gli Svizzeri di occupar que' medesimi bronzi, e di rivolgerli contra gli stessi Franzesi, dopo un feroce combattimento di più ore, e dopo una grande vicendevole strage, toccò a i Franzesi di voltar le spalle. Secondo il solito de' fatti d'armi, che diversamente sono raccontati a misura delle diverse passioni, ancor questo si truova descritto con gran varietà. Scrive l'Anonimo Padovano che,

a comun giudizio, vi perirono circa dieci mila persone fra tutte e due le parti, ma molto più de' Franzesi, e quasi tutti fanti. Lo storico Gradenigo mette morti cinque mila Svizzeri ed otto mila Franzesi, la cavalleria de' quali o perchè non potè, o perchè non volle combattere, quasi tutta si salvò. Lasciarono i Franzesi in preda a i vincitori tutte le artiglierie e munizioni. Il peggio fu, che senza poter essere ritenuti, non solamente si ritirarono in Piemonte, ma passarono anche di là da' monti: scena accaduta anche a dì nostri. Qui avrei voluto l' eloquenza del Belcaire e dell' autore della Lega di Cambrai, a scusare e giustificare sì grande scappata de' lor nazionali, quando aveano Alessandria, Asti ed altre città da potervisi ricoverare. Ma i mentovati due scrittori han dimenticato di stendere questa apologia.

S' era dianzi inoltrato sino a Lodi l'Alviano coll' armata veneta, bramoso d' unirsi co' Franzesi; ma perchè il Cardona con gli Spagnuoli si mosse a quella volta a fin di vietargli il passo, quivi si fermò. Udita poi la rotta de i Franzesi, disfatto il ponte sull'Adda, abbandonata anche Cremona, si ritirò a Ghedi. Videsi poscia una strana peripezia, perchè, per così dire, in un momento si rivoltò tutto lo Stato di Milano contra de' Franzesi. In Milano quanti di loro si trovarono che non ebbero tempo di salvarsi nel castello, tutti furono messi a fil di spada. A trecento Guasconi, che erano in Pavia, toccò la medesima mala sorte. Tutte l' altre città si rivoltarono, mandando a chiedere perdono a Massimiliano

duca, con essere poi condennata ognuna a pagare quantità grande di danaro, cioè Milano ducento mila ducati d'oro, e l'altre a proporzione: danaro che colò tutto per premio della vittoria in mano a gli Svizzeri, i quali inseguendo da lungi i fuggitivi Franzesi, maggiormente s'ingrassarono alle spese de' Monferrini e Piemontesi. Intanto il vicerè di Napoli, che era fin qui stato alla veletta, osservando qual esito avesse da avere la fortuna de' Franzesi, si avviò a Cremona, e fu ammesso in quella città. Diede ancora ad Ottaviano Fregoso tre mila fanti e quattroecento cavalli, sotto il comando del marchese di Pescara, per poter entrare in Genova, con patto, che entratovi, gli pagasse ottanta mila ducati d'oro. Se ne impadronì egli con esserne fuggito Antoniotto Adorno, ed ivi fu ercato doge, con aver poi quella repubblica sborsato sì grave regalo all'ingordo Cardona. Fu anche abbandonata Brescia da Renzo da Ceri, non avendo egli assai forze da difenderla; ma nel volere ridursi a Crema, s'incontrò in parte dell'armata spagnuola che marciava alla volta di Brescia, e fu forzato in Soresina a lasciare in lor mano le artiglierie, per potersi speditamente salvare in essa Crema. Entrarono dunque di nuovo gli Spagnuoli in possesso della città di Brescia, di cui già tenevano il castello. Da lì a qualche tempo anche Bergamo tornò alla lor divozione, con pagare venti mila ducati di taglia. Erasi ridotto alla Tomba Bartolomeo d'Alviano colle milizie venete, dove concorsero molti Veronesi, malcontenti del dominio tedesco, e l'animarono

all'acquisto della lor patria, perchè non v'erano di presidio se non due mila fanti e cinquecento cavalli. Dopo aver egli inteso che Gian-Paolo Baglione, spedito a Lignago, se n'era impadronito, passò sotto Verona. Con incredibil prestezza piantò le batterie, e fece alquanto di breccia; venne anche all'assalto. Tal difesa nondimeno fecero, e tali precauzioni presero i pochi Tedeschi lasciati ivi di guarnigione, che l'Alviano, giacchè non si sentiva commozione alcuna di dentro, si ritirò nel Padovano, aspettando ciò che meditassero gli Spagnuoli, i quali impadronitisi per forza di Peschiera, e giunti all'Adige, aveano ivi gittato un ponte. In questi tempi ancora pervenne a Verona il vescovo Gurgense, primo mobile della corte di Massimiliano Cesare, con quattro mila fanti e secento cavalli borgognoni, tutta bella gente. Al quale avviso i Veneziani rinforzarono di molte soldatesche Trivigi sotto il comando del Baglione. L'Alviano restò in Padova, dove fece delle mirabili fortificazioni, coll'atterramento di molte case, con una vastissima spianata intorno alla città, e con ogni maggior provvisione per sostenere un assedio.

Attesero in questo mentre gli Spagnuoli a ricuperar Lignago; indi passarono a Montagnana, e quivi tennero molti consigli. Era di parere il Cardona vicerè che s'imprendesse l'assedio di Trivigi, come più facile a riuscire; ma gli convenne cedere all'ostinata volontà del vescovo Gurgense, che puntò in preferir quello di Padova. Arrivarono in questi giorni al loro

campo ducento uomini d'armi, che alle forti istanze di Cesare mandò papa Leone. Mal volentieri, dice il Guicciardino. Fu questo nondimeno un segno che il pontefice, ancorchè andasse tergiversando, inclinava all'aderenza dell'imperadore e del re di Spagna. L'Anonimo Padovano scrive che furono ducento lancie e due mila fanti spediti dal papa; e a lui, più che al Guicciardino, sembra in molte circostanze dovuta fede, perchè scrive d'essersi trovato presente in queste guerre d'Italia. Era composto l'esercito spagnuolo di mille lancie, cinquecento cavalli leggieri e sette mila fanti, co'quali si congiunsero quattro mila fanti tedeschi, e cinquecento cavalli borgognoni condotti dal suddetto vescovo Gurgense: esercito poco sufficiente ad espugnar Padova, città di gran circuito, ben munita e difesa dall'Alviano, uomo senza paura. Riuscì in fatti ridicolo il tentativo fatto contra di quella città, e dopo diciotto giorni fu obbligato il Cardona a ritirarsi a Vicenza, città in questi tempi come deserta, perchè continuamente esposta a gl'insulti e al possesso di chiunque giugnea colà più forte. Nè già era più felice lo stato de' Bergamaschi. Da che gli Spagnuoli si furono impadroniti di quella città, i lor commessarj aveano riscossi quindici mila ducati d'oro da quegli afflitti cittadini. Renzo da Ceri, che, stando in Crema per li Veneziani, tenea spie in Bergamo, segretamente di notte con trecento cavalli e mille fanti marciò a quella volta; ed entrato nel far del giorno in essa città, non solamente risparmiò a que' commessarj la fatica di portar

via quel danaro, ma anche uccisi e presi molti di quegli Spagnuoli, s' impossessò della città, e lasciato ivi il capitan Cagnolino Bergamasco, se ne tornò subito a Crema. Pochi giorni passarono che giunse in Brescia il conte Antonio da Lodrone con due mila Tedeschi; e già si disponeva per passare a Bergamo. Cagion fu questo avviso che il Cagnolino si ritirasse in fretta colle sue genti a Crema, e Bergamo tornasse in potere de gli Spagnuoli. Risoluto poscia il conte di Lodrone di acquistar Pontevico, posto di grande importanza sull' Oglio, colle artiglierie e con un buon corpo di combattenti ito colà, dopo una gran rottura di muro, diede l' assalto alla terra. Fu questa mirabilmente difesa dal capitan Fattinnanzi, che v' era di guarnigione con quattrocento fanti, di modo che dopo gran sangue il conte fu astretto a convertire l'assedio in blocco. Passato un mese, per mancanza di vettovaglie quel capitano rendè la terra, salvo l'avere e le persone. Avea Renzo da Ceri preso gusto alla preda. Da che seppe che gli Spagnuoli aveano riscosso da i miseri Bergamaschi altra gran somma di danaro per compensare i danni dianzi patiti, ma senza colpa de' cittadini, se ne tornò col solito suo corteggio a quella città, e presi quanti Spagnuoli ivi trovò, dopo avervi lasciato di presidio ottocento fanti e ducento cavalli sotto il governo di Bartolomeo da Mosto, si ridusse di nuovo a Crema. Ciò inteso, il vicerè Cardona con lettere raccomandò la ricuperazion di Bergamo al duca di Milano, il quale si trovava allora con gli

Svizzeri in Piemonte, saccheggiando tutto il paese, sotto pretesto d' impedire a i Franzesi il ritorno in Italia. Spedì il duca a quell' impresa con assai schiere ed artiglierie Silvio Savello e Cesare Feramosca, che cominciarono a battere la città. Ma ecco sul far del giorno giugnere quattrocento cavalli ed altrettanti fanti, inviati da Crema da Renzo da Ceri, che animosamente assalirono il campo milanese, nel qual tempo uscirono alla medesima danza gli altri che erano nella città. Fu sanguinosa la pugna; ma in fine rimasero sconfitti i Veneziani colla perdita di quasi tutti i fanti. S'arrendè l' infelice città di Bergamo, e all' innocente popolo fu imposta dal Savello una taglia di dieci mila ducati d' oro.

Dappoichè fu sciolto l' assedio di Padova, fece papa Leone quante pratiche potè per istaccare i Veneziani dalla lega co i Franzesi; ma senza frutto: tanto era irritato quel senato contro la mala fede de gli Spagnuoli. Però essendosi il vicerè Cardona ridotto con tutti i capitani in Verona, tenuto fu ivi consiglio, e risoluto d' infestare i Veneziani, per trarli colla forza ad acconciarsi con loro. Nel dì 17 di settembre s' avviò l' esercito collegato verso il Padovano, con bando che fosse lecito ad ognuno il mettere a ferro e fuoco tutto il paese da Monselice sino alle Acque salse. Fu eseguito il barbarico editto, e in tempo che i poveri popoli, non aspettando la seconda visita di questi cani, erano ritornati colle famiglie e bestiami alle lor case. Non contenti costoro, Cristiani di nome e Turchi ne' fatti, di far

grandissimo bottino, imprigionavano, uccideano e bruciavano case e ville, dovunque arrivava il loro furore. Meno de gli altri non operavano i soldati del papa. Fra l'altre terre l'amena e fertile di Pieve di Sacco, dove si contavano tante belle case di nobili veneti, tutta fu consegnata alle fiamme. Lungo le Brente nuova e vecchia fecero lo stesso scempio, scorrendo sino a Lizzafusina, Mergara, Mestre ed altri luoghi marittimi, da' quali spararono anche di molte cannonate verso Venezia, con arrivar le palle fin quasi a quella nobilissima città: il che riempiè di terrore il popolo. L'Alviano, che in Padova rodeva il freno al mirar tante iniquità de' nemici, seppe con tal efficacia persuadere al senato veneto che si potea reprimere la baldanza di quegli assassini, e di tagliar loro il ritorno a casa, che data gli fu licenza d'uscire in campagna coll'armata sua, benchè inferiore all'altra di forze. I movimenti di questo generale, e i passi stretti occupati da lui con far rompere le strade, cagion furono che i collegati risolvessero di retrocedere per non restar privi de' viveri. Ma alla Brenta e al Bacchiglione ebbero a fronte l'Alviano, il quale in tal maniera li strinse, che non sapeano trovar alcun varco per ridursi in salvo. In tale stato di cose se l'Alviano fosse stato un saggio e prudente capitano, avrebbe di troppo angustiato il nemico, e senza azzardar battaglia gli avrebbe dissipati o vinti colla fame. Ma egli non parlava d'altro che di venire alle mani; e quantunque Andrea Gritti et Andrea Loredano legati della repubblica colla maggior parte dei

capitani si opponessero, mostrando che non era da combattere con gente disperata; pure si ostinò nella sua risoluzione, e furibondo non rispose se non con villanie a chi gli contradiceva. Non restava a i collegati altro scampo che la via di Valsugana per ritirarsi a Trento, ma questa si trovava piena di mille difficultà. Sicchè il miglior partito era quello d'aprirsi il passo colla spada alla mano, se non che temeano che i Veneziani abborrissero questo giuoco. Ma il saggio Prospero Colonna, ben conoscente del genio fervido e superbo dell'Alviano, promise di tirare il campo veneto ad un fatto d'armi.

La mattina dunque del dì sette d'ottobre Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara, giovane valorosissimo, s'avviò contrò de' Veneziani verso l'Olmo, ed unitosi col Colonnese nelle cocrenze di Creazzo, circa tre miglia lungi da Vicenza, diede principio alla terribile zuffa. Si combattè con incredibile ardore da ambe le parti, ma in fine restò sconfitto l'Alviano. Le particolarità di questo conflitto son descritte in differente guisa dal Guicciardino, dal Giovio, dal Gradenigo e da altri. Fra morti e presi de' Veneti si contarono circa quattrocento uomini d'arme e quattro mila fanti. L'Anonimo Padovano vi aggiugne più di ottocento cavalli leggieri, e fa maggiore la strage de' fanti. Restarono prigioni Gian-Paolo Baglione governatore della veneta armata, Giulio Manfrone, Andrea Loredano legato del campo, che fu poi barbaramente ucciso per gara nata fra i pretendenti d'averlo prigione. Tutta

l' artiglieria co i carriaggi venne in potere de i vincitori, i quali la stessa sera cenarono in Vicenza. Al vedere che il senato veneto non prese risoluzione alcuna contro dell' Alviano, può far credere fondato il sentimento di alcuni che scrivono esser egli stato spinto dal Loredano suddetto ad uscire alla battaglia. Il Loredano morto non potè più dir le sue ragioni. Perchè s' avvicinava il verno, niun' altra impresa tentarono i collegati, se non che il Cardona seguitò da Vicenza ad infestare il Padovano, con lasciar tempo alla repubblica veneta, intrepida sempre in mezzo alle sue sventure, di far nuove provvisioni di guerra. Andato poscia a Roma il vescovo Gurgense Matteo Langio, creato già cardinale, si ripigliarono i trattati di pace, e ne fu fatto compromesso in papa Leone X; ma ancor questa volta andò in fascio l' affare per le differenti pretensioni di tante teste. Prima che terminasse l' anno presente, contuttochè a cagion d' esso trattato fosse seguita sospension d' armi, fu preso da i Tedeschi Marano, castello quasi inespugnabile nel Friuli. Per ricuperarlo fu spedito colà da i Veneziani un picciolo esercito, ma che restò rotto con istrage di molti, e colla perdita delle artiglierie. In Lombardia Prospero Colonna, divenuto generale dell' esercito del duca di Milano, andò a mettere l' assedio a Crema al dispetto del verno ben rigoroso. Dentro v' era Renzo da Ceri, che fece delle maraviglie di valore, con rompere più volte i nemici, e far prigioni e prede; e condusse così ben l' impresa, che fu necessitato il

Colonna a lasciar in pace quella terra nell' anno seguente. Durante esso verno occuparono i Tedeschi anche Sacile e Feltre, e misero di nuovo a ferro e fuoco la misera patria del Friuli. Delle guerre fatte in questi tempi dal re d' Inghilterra e da gli Svizzeri contro al re di Francia, per le quali il re Lodovico non potè accudire all' Italia, e della guerra mossa dal re di Scozia contro gl' Inglesi, siccome avventure non pertinenti all' assunto mio, niuna menzione farò io, dovendo i lettori curiosi prenderne informazione da altre storie.

Anno di Cristo 1514. *Indizione II.*
di Leone X *papa* 2.
di Massimiliano *re de' Romani* 22.

Ancorchè durasse la discordia fra tanti principi cristiani, e continuasse anche la guerra in Italia, pure nell' anno presente non si contarono avvenimenti sì strepitosi, come ne' precedenti. A i tanti infortunj patiti fin qui dalla veneta repubblica, se ne aggiunse uno gravissimo nel dì 13 di gennaio. Circa un' ora di notte attaccatosi, o per inavvertenza o per malizia de gli uomini, il fuoco in Rialto a una bottega di telerie, questo, a cagione d' un gagliardo vento che soffiava, sì fieramente si dilatò, che in poco tempo bruciò la parte più ricca e frequentata di Venezia, perchè piena di drapperie, argenterie, e d' ogni altra sorta di merci preziose; calcolandosi che circa due mila tra botteghe e case col fondaco de' Tedeschi restassero preda del furioso incendio.

Seguitava intanto la guerra nel Friuli, dove Cristoforo Frangipane e il capitan Rizzano con mille cavalli e cinque mila fanti tedeschi assediarono e bombardarono Osoffo, castello fortissimo. In tre assalti che gli diedero, vi perderono circa mille e cinquecento persone. Girolamo Savorgnano, che difendeva quella rocca, s'era in fine ridotto con soli ventiquattro uomini, essendo perito il resto di sua gente; e però fece sapere a Venezia la necessità di rendersi, qualora non gli venisse soccorso. Allora il senato ordinò all'Alviano di portarsi colà il più segretamente che potesse, quantunque il vicerè Cardona fosse tuttavia ad Este e a Monselice, e le di lui soldatesche facessero di tanto in tanto delle scorrerie sino alle porte di Padova. Andò l'Alviano alla sordina (era il mese di marzo) con un buon corpo di gente, e giunto a Sacile, spinse Malatesta Baglione contro il capitan Rizzano, che restò prigione. Sconfitti i Tedeschi del suo seguito, si salvarono a Pordenon; ma poco stette a compárir colà l'Alviano, e a piantar le artiglierie. Terminò la faccenda colla presa e col sacco dell' infelice castello, e colla strage di tutti i difensori. Questo colpo fece ritirare in fretta il Frangipane dall' assedio d'Osoffo; laonde l'Alviano se ne tornò trionfante a Padova. Perchè premeva non poco a i Veneziani di ricuperar Marano, castello di molta importanza, fu spedito colà il Savorgnano con gente assai, che cominciò a bersagliarlo colle batterie: nella quale occasione a Giovanni Vetturi riuscì in un aguato di far prigione lo stesso Frangipane, gran nemico della repubblica, e

d' inviarlo nelle carceri di Venezia. Ma sciolto che fu questo assedio, anche il Vetturi colto in un' imboscata da i Tedeschi, restò prigione con cento de' suoi. Andò poscia il vicerè con tutto il campo spagnuolo addosso a Cittadella, e formata la breccia, fece dare nel dì 27 di giugno un fiero assalto, per cui restò preso e saccheggiato quel castello, e i soldati e cittadini tutti fatti prigioni.

In questi tempi venuta meno la vettovaglia al castello di Milano, fu forzato a capitolare la resa, e il presidio franzese libero venne condotto sino a i monti. Da lì a pochi giorni altrettanto fece il castello di Cremona: il che quanta letizia recò al duca di Milano, altrettanto scemò la riputazion de' Franzesi in Italia. Restava in lor potere la sola creduta inespugnabil fortezza della Lanterna, presso a Genova; ma per mancanza di viveri fu anch' essa astretta nel dì 26 d'agosto a rendersi a i Genovesi, che per più mesi l' aveano tenuta assediata; nè tardarono a spianarla sino a' fondamenti: con che parve tolta affatto ogni apparenza che i Franzesi avessero più a comparire in Italia: il che diede non poco affanno alla repubblica veneta, restata sola contro a tanti nemici, ma che nondimeno giammai non invilì, nè volle consentire a proposizione alcuna di pace, per cui avesse da cedere alcuna delle città a lei tolte in Terra ferma. Pure con tutte queste peripezie il re Luigi XII più che mai si sentiva acceso della costante brama di ricuperare lo Stato di Milano. E però dappoichè con paci, tregue e parentadi ebbe acconci i

suoi interessi co i re d' Inghilterra e d' Aragona, che gli aveano date delle disgustose lezioni in varj fatti d' arme, si diede tutto a nuovi preparamenti di gente d' arme, d' artiglierie e munizioni, risoluto di calar di nuovo in Italia nell' anno seguente. Fu in quest' anno fatta una specie di blocco dall' armi del duca di Milano comandate da Silvio Savello all' insigne terra di Crema. Dentro v' era la peste, la guarnigione senza paghe, e gran carestia di viveri, per modo che Renzo da Ceri, ivi comandante, omai diffidava di potersi sostenere. Pure, siccome persona di mirabil senno ed attività, nel dì 25 d' Agosto uscito all' improvviso addosso a i nemici, li mise in rotta; e fama fu che il Savello vi perdesse trecento fanti e quattrocento cinquanta cavalli uccisi, oltre ad altrettanti rimasti prigioni. Fu poi rifornita Crema di vettovaglia da' Veneziani, e il conte Niccolò Scotto v' introdusse mille e cinquecento fanti. Animato da questo rinforzo il valoroso Renzo da Ceri, uscì una notte di Crema, e all' improvviso comparve a Bergamo, e v' entrò senza contrasto, essendo fuggiti que' pochi Spagnuoli che v' erano di presidio, nella Cappella, fortezza sopra il monte. Diedesi egli immantenente a far bastioni ed altri ripari con risoluzion di difendere di nuovo quella città. Avvisati di ciò il duca di Milano e il vicerè Cardona che stava nel Polesine di Rovigo, affinchè Renzo maggiormente ivi non si afforzasse, s' affrettarono per isloggiarlo di là. Andò lo stesso vicerè con un corpo di gente e molta artiglieria colà, ed unitosi con Prospero Colonna generale

dell' armi duchesche, cominciò aspramente a percuotere le mura di quella città. Ma quanto danno si faceva il giorno, la notte veniva con tagliate e nuove fortificazioni riparato dall' indefesso Renzo, il quale non lasciava di far anche delle sortite con grave incomodo de gli assedianti. Per segreti messi gli faceva intanto sapere l' Alviano che si difendesse, perchè farebbe tal diversione che il vicerè sarebbe astretto a ritirarsi. Tentò in fatti Verona, ma senza frutto. Quindi sollecitamente passato verso la nobil terra di Rovigo, spinse innanzi Baldassare di Scipione con secento cavalli, che nel dì 19 di novembre trovati gli Spagnuoli senza guardia, quasi tutti li fece prigioni od uccise; e furono cento uomini d' arme, ducento cavalli leggieri e cinquecento fanti. Sopragiunto poi esso Alviano, la misera terra andò tutta a sacco. Questo colpo fece scappare in fretta da Lendenara e dalla Badia quanti Spagnuoli si trovavano in quelle terre. In questo mentre Renzo da Ceri, lusingato sempre dalla speranza che l' Alviano il soccorresse, avea consumata buona parte di sue genti nella difesa di Bergamo. Conosciuto poi disperato il caso, capitolò la resa, se in termine d' otto giorni non veniva soccorso, con patto che la città fosse salva dal sacco, e che uscissero i suoi soldati con armi e bagaglio, ma senza poter entrare in Crema per lo spazio di sei mesi. Spirati gli otto giorni senza che comparisse soccorso alcuno, fu presa dal vicerè e dal Colonna la tenuta della città, ma città bersagliata da infinite sciagure, perchè condennata anche in

questa occasione allo sborso di ottanta mila ducati d' oro. Tornato poscia il viceré a Verona, ed uscito in campagna contro l' armata dell' Alviano, tal terrore ad essa recò, che come in rotta si ritirarono i Veneziani a Padova, con perdita di molti cavalli. La dirotta pioggia e le strade piene di fango impedirono a gli Spagnuoli di più ottenere nell' anno presente.

Quali fossero in tempi di tante discordie i maneggi e raggiri di papa Leone, chiunque bramasse d' esserne pienamente informato, dee ricorrere al Guicciardino, storico provveduto di un buon microscopio, per discernere le simulazioni e dissimulazioni della politica mondana de' principi, nella quale certamente eccellenti furono in questi tempi esso pontefice e Ferdinando il Cattolico re d'Aragona e delle due Sicilie. Ebbe esso pontefice, mentre continuava ancora il concilio Lateranense, la consolazion di vedere affatto estinto lo scisma de i Franzesi, cominciato col conciliabolo pisano. Nel dì 12 di marzo ricevette ancora con gran pompa gli ambasciatori di Emmanuello re di Portogallo (1). Condussero essi, oltre ad altri preziosi regali, in dono al papa un superbo elefante, che riempiè di maraviglia il popolo romano, concorso a folla per mirare un animale strano a gli occhi loro, ma sì familiare a gli antichi Romani. Giunta questa bestia davanti alla finestra dove era assiso il papa, tre

(1) Orosius de Rebus Emanuelis Regis.

volte s' inginocchiò, ubbidendo a chi l' avea così ammaestrato. Poi da un tino d' acqua preparata ne tirò colla sua tromba o proboscide una buona quantità, con cui asperse chi si trovava anche nelle finestre più alte, e molto più ne spruzzò sopra la circostante plebe. Perchè ancora a quel re era noto come il pontefice senza gran cura della sua dignità si dilettasse della caccia, gl' inviò in dono una pantera, avvezzata a quell' esercizio; e fattane la pruova, quante bestie le si affacciarono, tutte in breve tempo le strozzò. Attendeva intanto papa Leone, come s' ha dal suddetto Guicciardino e dall' autore della Lega di Cambrai, a coprir le segrete sue intenzioni, con deludere or questo, or quello de' principi, essendo la sua general mira di seminar fra loro la mala intelligenza, e di persuadere a cadauno la sua predilezione, per desiderio di rendersi arbitro de gli affari. Ma l' aver egli inviato a Venezia il celebre Pietro Bembo per istaccare quella repubblica dall' alleanza co' Franzesi, senza però poterla smuovere, fece in fine capire al re Lodovico che capitale avesse egli a fare delle belle proteste di questo pontefice. Peggio intervenne ad Alfonso duca di Ferrara. Dopo aver questi assistito alla coronazion di questo papa, se ne tornò a casa sua carico di carezze e di promesse quante ne volle. Insisteva il duca perchè gli fosse restituita la citta di Reggio, indebitamente occupata a lui da papa Giulio II contro la fede obbligata nel salvocondotto. Era disposto Leone a restituirla; ma questo

benedetto giorno non arrivava giammai (1). Dopo grandi maneggi si lasciò indurre il duca nel dì 15 di giugno a spogliarsi del diritto di far sale nella città di Comacchio, della quale la casa d'Este per tanti anni era sempre stata ed è tuttavia investita da i soli imperadori; ma *senza pregiudizio della Cesarea Maestà, e non altrimenti, nè in altro modo*, come canta quella convenzione. Oltre all'essere stati annullati tutti i processi di papa Giulio, promise il papa di restituire ad esso duca in termine di cinque mesi Reggio. Ma questi cinque mesi nel cuor di papa Leone doveano essere cinquecento mesi; perciocchè non solamente mai non volle rendere quella città al duca, ma due giorni appena dopo la convenzione suddetta stipulò co i ministri di Massimiliano Cesare la compera (salvo il gius della ricupera) della imperial città di Modena pel prezzo di quaranta mila ducati d'oro, contati a quel monarca, sempre ansioso e sempre bisognoso di pecunia, e che nulla badò a commettere una sì patente ingiustizia in pregiudizio di un vassallo che nulla avea operato contra del sacro romano imperio. Fruttava questa città di sole rendite annue altrettanta somma. Troppo stava sul cuore al pontefice l'acquisto di Modena, per aver libero il passaggio e la comunicazione colle città di Reggio, Parma e Piacenza, che erano già in suo potere. Gli

(1) Antichità Estensi, tom. 2. Piena Esposizione dei diritti Imperiali ed Estensi sopra Comacchio.

occulti fini nondimeno d' esso papa non terminavano qui, come osserva il Guicciardino. Imperciocchè se non il primo, certo uno de i principali pensieri di Leone era quello d' ingrandire la propria casa de' Medici, e non già con allodiali o feudi minori, ma con di quei principati e Stati che partecipano della sovranità, spogliandone i legittimi possessori. Questa malattia l' abbiam trovata in altri precedenti papi, ma spezialmente comparve dipoi in esso Leone X e in Clemente VII, amendue della stessa casa, che per ottenere quest' intento impiegarono senza misura i tesori della Chiesa, e fecero o fomentarono più guerre fra i popoli battezzati. Tale certo non era l'intenzione di Dio, allorchè li pose sulla cattedra di S. Pietro, e li costituì pastori del gregge suo. Avea papa Leone Giuliano suo fratello, avea Lorenzo figlio di Pietro Medici che era suo nipote, e continuamente pensava ad innalzarli. Poichè quanto a Giulio suo cugino, figlio di Giuliano ucciso nella congiura de i Pazzi, che fu poi papa Clemente VII, benchè dal Nardi, dal Guicciardino, dal Varchi, dal Panvinio e da altri si sappia essere egli nato fuori di matrimonio, Leone l'avea creato cardinale nell' anno precedente. Le idee di esso papa Leone erano di formare per Giuliano un principato di Modena, Reggio, Parma e Piacenza, e se gli veniva fatto, d' aggiugnervi anche Ferrara. Fu eziandio creduto che trattasse col re di Francia di acquistare il regno di Napoli o per la Chiesa, o pure pel suddetto suo fratello, già creato prefetto di Roma, e generale

e gonfaloniere della santa Romana Chiesa. Qual esito avessero i suoi grandiosi disegni, l'andremo a poco a poco vedendo.

Anno di Cristo 1515. *Indizione III.*
di Leone X *papa* 3.
di Massimiliano *re de' Romani* 23.

Funesto principio ebbe l'anno presente, perchè nello stesso primo giorno di gennaio mancò di vita Lodovico XII re di Francia per infermità, comunemente creduta cagionata dal recente matrimonio colla sorella del re d'Inghilterra di età d'anni diciotto, quando egli era giunto a i cinquanta quattro anni, e prometteva ben più lunga vita. Fu assai compianta la di lui perdita, perchè s'era acquistato il titolo di Padre de'suoi popoli, elogio il più glorioso d'ogni altro, ma che per disavventura miriamo assai raro in tutti i tempi. Ora favorito dalla prospera, ed ora battuto dall' avversa fortuna, era nondimeno in tal maniera risorto, che di gran cose tuttavia promettea, se la morte non avesse troncato il filo di sua vita e delle sue speranze. Ma si consolarono in breve i Franzesi, perchè a lui succedette Francesco I conte di Angolemme, il più prossimo del regal sangue maschile secondo le leggi o le consuetudini di quel regno; giacchè Lodovico non lasciò dopo di sè se non due femmine, cioè Claudia, sposata ad esso Francesco nel dì 18 di maggio dell'anno precedente, e Renea, che era stata bensì in un trattato del dì 24 di marzo dello stesso

anno promessa a Carlo, nipote di Massimiliano re de' Romani, che fu poi il glorioso Carlo V Augusto, ma divenne col tempo moglie di Ercole II d'Este principe e susseguentemente duca di Ferrara. Si trovava il nuovo re Francesco in età di soli ventidue anni, principe di gran mente, pieno di spiriti guerrieri, e sommamente avido di gloria. Con gli altri suoi titoli unì egli tosto ancor quello di Duca di Milano, contuttochè su i principj occultasse la voglia di ricuperar quel ducato, a fine di assodar prima gl' interessi suoi co i potentati vicini. Confermò la lega col re d'Inghilterra, e poscia colla repubblica veneta; ma nulla di pace potè ottenere nè da Massimiliano Cesare, nè da Ferdinando il Cattolico re di Aragona, nè da gli Svizzeri, e meno da papa Leone, il quale andava barcheggiando in questi tempi, sempre nondimeno con animo contrario a' Franzesi, qualora volessero tentar di nuovo la conquista dello Stato di Milano. In effetto essi re de' Romani e d'Aragona, il duca di Milano, gli Svizzeri e Fiorentini contrassero lega fra loro in questi tempi colla mira di opporsi a i Franzesi, lasciato luogo d'entrarvi al papa, il quale volea giocare a carte sicure. Avea nondimeno esso pontefice nel dì 9 di dicembre del precedente anno fatta una particolar lega co i medesimi Svizzeri (1), confidando più in essi che in altra potenza per la difesa del ducato di Milano. In oltre fu da lui proccurato

(1) Du-Mont Corps Diplomat.

nell' anno antecedente un accasamento nobilissimo a Giuliano suo fratello, con avergli ottenuta per moglie (1) Filiberta figlia di Filippo duca di Savoia, e prossima parente, dice lo scrittor della Lega di Cambrai, ma dovea dire sorella di Luisa madre del sopradetto re di Francia Francesco I. Tale era ne' tempi presenti la potenza de' sommi pontefici, che niuno de' gran principi si sdegnava di far parentado con loro. Nel mese di febbraio si effettuò questo matrimonio; e sì sontuoso e magnifico fu il ricevimento di questa principessa in Roma, che il papa vi spese più di cento cinquanta mila ducati d'oro, come si ricava dalle Lettere del Bembo. Altre grandi feste s' erano fatte in Torino, dove lo sposo si fermò per un mese; e similmente in Firenze, dove ognuno o per amore o per timore gareggiava ad onorare ed esaltare la casa de' Medici.

Ardeva intanto di voglia il re Francesco di calare in Italia, e cominciò a non essere più un segreto questo suo disegno: tanto grande era la massa di gente armata ch' egli facea. L' autore della Lega di Cambrai scrive, aver egli accresciuto il numero delle lancie o sia de gli uomini d' arme sino a quattro mila: il che, secondo esso storico, facea quasi venti mila combattenti a cavallo. Merita esame questa asserzione, perchè non era molto in uso che un uomo d' arme conducesse seco cinque cavalli e quattro armati di suo seguito. Scrive l' Anonimo Padovano ch' esso re inviò il

(1) Guichenon, de la Maison de Savoie.

signor di Lautrec con cinquecento lancie e cinque mila fanti a' confini della Guascogna, per opporsi a i tentativi del re Cattolico; e il Tremoglia in Borgogna con un altro corpo di gente, e Gian-Jacopo Trivulzio con quattro cento lancie in Provenza, per vegliare a i movimenti de gli Svizzeri, a' quali premeva troppo la conservazion dello Stato di Milano, da che aveano imparato a succiar tutto il sangue de' popoli di quella contrada. Oltre ad otto mila fanti e tre mila guastatori suoi sudditi, avea parimente il re Francesco presi al suo soldo diciotto o pur ventidue mila fanti tedeschi sotto varj capitani; e Pietro Navarro celebre capitano, che s' era ritirato dal servigio del re Cattolico, avea arrolati altri dieci mila fanti, che l' autor della Lega fa tutti Biscaini, ma l' Anonimo Padovano scrive essere stati sei mila Guasconi e quattro mila Italiani. Per l' impresa d' Italia scelse due mila e cinquecento uomini d' arme e tre mila cavalli leggieri da unirsi alla copiosissima fanteria. Il primo buon colpo che fece sulle prime il re Francesco, fu di tirar dalla sua Ottaviano Fregoso doge di Genova, il quale avendo fin qui finto un grande attaccamento a i collegati, e trovando vacillante il suo stato per la nemicizia de gli Adorni e de i Fieschi, s' accordò segretamente con esso re Cristianissimo. Ma troppo frettolosamente fu fatto da lui questo passo; imperocchè trapelato il suo maneggio, e già scesi in Lombardia sei mila Svizzeri che si unirono alle milizie del duca di Milano, Prospero Colonna generale del duca marciò alla volta di Genova, avendo seco gli

Adorni e i Fieschi. Avea bene il Fregoso ammassati cinque mila fanti per sua difesa; ma diffidando di potersi sostenere con sì lievi forze, ricorse al papa suo gran protettore, il quale prestando fede alle di lui proteste, non tardò a spedire un suo oratore al Colonna con ordine d' intimargli di non proceder oltre contra del Fregoso, minacciando in caso di contravenzione (oh questa è bella!) le pene spirituali e temporali. Fu cagione una tal sinfonia che il Colonna, per non irritare il papa, venisse ad una convenzione col Fregoso, per cui questi si obbligò di non favorire i Franzesi; e sborsata gran quantità di danaro, che sempre era l' unico mezzo per quetare gli Svizzeri, fu lasciato in pace. Ciò fatto, volò il Colonna in Piemonte, per contrastare il passo a i Franzesi, i quali già erano con grandi forze giunti in Delfinato e in Provenza, ed aveano anche preparata in Marsilia un' armata navale.

In questi tempi non istava in ozio la repubblica veneta, incoraggita dall' imminente venuta de' Franzesi suoi collegati. Rinforzata il più che potè la sua armata, giacchè era non lieve gara e mal animo fra l' Alviano e Renzo da Ceri, perchè l' ultimo facea continue querele, quasi che l' altro l' avesse tradito con abbandonarlo, allorchè avvenne l' assedio di Bergamo, prese la risoluzione di separarli. Dichiarato dunque Renzo generale della fanteria, l' inviò segretamente con molte schiere alla volta di Crema, dove in tre giorni felicemente arrivò. Intanto il vicerè Cardona, formato un esercito di mille lancie, di otto cento cavalli

leggieri e di otto mila ottimi fanti, con un buon treno d'artiglieria s'incamminò a Vicenza, dove soggiornava l'Alviano, il quale non volendo aspettare questa visita, si ritirò tosto alle Brentelle: laonde entrarono gli Spagnuoli in quella misera città, correndo il mese di giugno, e vi commisero de i gran rubamenti. Quanto frumento quivi si trovò, fu inviato a Verona; quanto ancora poterono estrarne dal Polesine di Rovigo, lo condussero a quella città. Terribile era l'apparato dell'armi in questi tempi. Trovavasi alle porte d'Italia una potente armata di Franzesi, più potente di gran lunga per la presenza di un re guerriero ed amato. All'incontro sino al numero di trenta mila era cresciuto l'esercito de gli Svizzeri, che con Prospero Colonna e colle truppe duchesche unito andò a postarsi a Susa, a Pinerolo e ad altri siti, per dove poteano tentar di sboccare i Franzesi. Fu d'uopo al duca Massimiliano di mandare un corpo di milizie a Cremona, per tenere in freno Renzo da Ceri, il quale da Crema facea frequenti scorrerie sino alle porte d'essa città. In questo mentre giunse a Piacenza Lorenzo de' Medici, nipote del papa e generale de' Fiorentini, con cinquecento lancie, altrettanti cavalli leggieri e sei mila fanti spediti da Firenze. Pervenuto parimente a Bologna Giuliano de' Medici fratello del pontefice con tre mila cavalli ed altrettanti fanti, gente papalina, inviò tosto alla guardia di Verona ducento uomini d'arme. Anche il vicerè Cardona coll'esercito suo andò ad unirsi co' Fiorentini a Piacenza. Era sul principio d'agosto, e

allora fu che si pubblicò in Roma, Napoli ed altre città la lega conchiusa fra il papa (stato fin qui fluttuante ed ascoso), Massimiliano re de' Romani, Ferdinando re d'Aragona, Firenze, Milano e Svizzeri. Nulla di questo potè ritenere i passi dell'ardente re Cristianissimo, e molto meno un' ambasciata del re inglese, che cercò di dissuaderlo da questa impresa. Spedì egli per mare il signor della Clieta, o sia Aymar di Prie, con ducento cavalli e cinque mila fanti, che giunto a Savona, subito ebbe ubbidienza da quella città. A questa nuova l'astuto Ottaviano Fregoso spedì tosto chiedendo soccorso al duca di Milano e alla lega. E perchè questo non venne, fingendo di non potersi difendere, ammise nel porto e nella città i Franzesi, inalberando le loro insegne, con prendere da lì a poco guarnigione del re di Francia. Rinforzato poi questo picciolo esercito dalle genti del Fregoso, passò ad Alessandria e a Tortona, e senza difficultà se ne impadronì, tuttochè il vicerè avesse mandato un buon numero di fanti e cavalli al Castellazzo. Anche Asti venne di poi alle loro mani.

Erasi già partito da Este Bartolomeo d'Alviano coll' esercito veneto, ed entrato nel serraglio di Mantova. Appena gli arrivò la nuova dello sbarco fatto da' Franzesi a Genova, che passò sul Cremonese, dove diede il sacco a più terre, e massimamente alla ricca di Castello Lione. Quindi accostatosi a Cremona, senza spargimento di sangue la occupò, e ne prese il possesso a nome del re di Francia. Secondo l'Anonimo Padovano, corse allora

voce che il duca di Milano, chiuso nel castello di quella città, senza lasciarsi vedere, costernato da sì brutti principj e dal timore di peggio, uscisse fuori di sè. Ma in simili contratempi facile è che nascano nel volgo sì fatte immaginazioni. Immense difficultà provava intanto l'armata franzese a trovar la via per penetrare in Italia, essendo presi i più importanti passi dalla Svizzera, che vantava di voler fare prodezze incredibili per frastornare i disegni de' Franzesi. Un gran pezzo è che quelle barriere d'alti monti e di scoscesi valloni si credono posti dalla natura per impedir con facilità l'ingresso in Italia, purchè vi stia un'armata alla guardia. Pure tante volte s'è veduto, ed anche a dì nostri, che non basta un sì orrido baluardo a trattener gli oltramontani, purchè superiori di forze, che non vengano a visitarci. Ciò anche allora avvenne. Il maresciallo Trivulzio, pratico di quelle aspre montagne, tanto andò girando, che adocchiato il sito dove è il castello dell'Argentiera, e dove nasce la Stura che va a Cuneo, siccome ancora il Colle dell'Agnello: quivi fissò che potesse trovarsi il varco nel Piemonte. Il Giovio egregiamente descrive le immense fatiche durate da' Franzesi per passare, ed anche con artiglierie, per quella parte, per cui giunsero fino alle pianure di Saluzzo; mentre gli Svizzeri, accampati tanto lungi verso Susa, li stavano aspettando per farne un sognato macello. Era andato Prospero Colonna generale del duca di Milano con molte squadre a Villafranca, sette miglia lungi da Saluzzo, e con

varj ufiziali se ne stava nel dì 15 d'agosto saporitamente desinando; quando all'improvviso ecco con una marcia sforzata giugnere colà il Palissa coll'Aubigny e circa mille cavalli, che fece prigione lui, Cesare Feramosca, Pietro Margano ed altri capitani illustri, e svaligiò la gente loro. Non picciolo sfregio recò alla riputazion del Colonna l'essersi lasciato cogliere in quella positura, per non aver tenuto spie e guardie avanzate, con altre precauzioni usate da' saggi condottieri d'armate. Fama fu che il bottino fatto da essi Franzesi ascendesse a cento cinquanta mila scudi. Calò intanto per varie strade l'esercito franzese, e andò ad unirsi a Torino, dove il re Francesco fu magnificamente accolto da Carlo III duca di Savoia.

Già gli Svizzeri aveano veduto andar a monte tutte le loro speranze e braverie; e riflettendo poscia allo scacco patito dalla cavalleria di Prospero Colonna, in cui confidavano, per essere eglino senza cavalli; e sentendo che l'Alviano, passato l'Adda, s'era impossessato di Lodi; e che veniva il corpo de' Franzesi e Genovesi da un'altra parte: dopo aver dato il sacco a Chivasso (e fu detto anche a Vercelli), si ritirarono verso il Milanese. Tuttavia si fermava a Piacenza l'esercito spagnuolo col pontifizio e fiorentino; ma con poca armonia, perchè papa Leone, che navigava sempre con due bussole, avea spedito un suo familiare al re Cristianissimo, per iscusare il movimento delle sue armi, e le lettere sue intercette dal vicerè Cardona aveano fatto nascere molta

diffidenza fra loro. Nulladimeno mostrava esso Cardona di voler pure uscire in campagna, per unirsi co gli Svizzeri; se non che l'Alviano dalla parte di Lodi co i Veneziani, e il signor della Clieta colle brigate sue e de' Genovesi da un' altra parte pareano disposti ad impedir la meditata unione. Impazientati gli Svizzeri per questa dilazione, spedirono a Piacenza il cardinale di Sion, che non dimenticò doglianze e minaccie per muovere quell' armi. Di belle parole e promesse non gli fu avaro il vicerè; e poi fattigli contare settanta mila ducati d'oro, e datigli cinquecento cavalli sotto il comando di Lodovico Orsino conte di Pitigliano, il rimandò contento al campo svizzero. Erasi interposto Carlo duca di Savoia per trattare accordo fra essi Svizzeri e il Cristianissimo, e buona piega avea già preso l'affare; ma giunto il cardinale col danaro suddetto, ruppero gli Svizzeri il trattato, risoluti di volere rimettere al filo delle spade il destino dello Stato di Milano. Raggruppò di nuovo il duca di Savoia il negoziato; e già era concluso l'accordo, quando giunsero all' armata svizzera altre venti bandiere di lor nazione, che lo sturbarono affatto. Però il re Francesco, che tutto regolava secondo i consigli del Trivulzio, venne da Vercelli a Novara; e d'essa impadronito, dopo aver lasciata gente all' assedio del castello, passò il Tesino, e s'impossessò anche di Pavia. In questo mentre il vicerè Cardona e Lorenzo de' Medici mostrarono gran voglia di passare il Po, per congiugnersi a gli Svizzeri. Ma appena fatto un passo innanzi, ne fecero quattro

addietro; e meno poi vi pensarono, da che il re di Francia venne a Marignano, cioè fra loro e gli Svizzeri che s' erano ridotti a Milano. Di là passò il re a San Donato verso Milano, e quivi fermò il suo campo. Bolliva la discordia fra essi Svizzeri, inclinando gli uni alla concordia ed altri alla guerra; e parea che la vincesse il partito de' primi, quando il suddetto cardinale di Sion (cioè Matteo Schiner) da Como corse a Milano, e raunatili, incitò, come infuriato, ognuno ad un fatto d' arme: azione che non so se alcuno crederà convenevole ad un vescovo e cardinale. Gli storici nostri, cioè il Guicciardino e il Giovio, gareggiando in eloquenza con gli antichi, gli mettono in bocca un' ornata orazione, cioè parole, ragioni e figure che quel porporato mai non s' avvisò d' aver detto. Le verità nondimeno si è, avere l' impetuoso suo ragionamento fatta tal commozione in quella feroce gente, che cominciarono tutti a gridare: *All' armi;* e in quello stesso giorno (era il dì 13 di settembre) formati tre squadroni, s' avviarono impetuosamente alla volta di Marignano, o sia di San Donato, e con tanta allegrezza e grida, come se avessero già in pugno la vittoria. Fu creduto che fossero trentacinque mila combattenti.

Alle ore venti arrivati colà con alquanti piccioli cannoni da campagna, attaccarono il fatto d'armi co' Franzesi, i quali preventivamente avvisati di questa visita, erano anch' essi in ordine di battaglia. Altri dicono che furono colti quasi alla sprovista. Atroce fu il combattimento, molta la strage di qua e di là;

più nondimeno de' Franzesi, che aveano anche perduti alcuni pezzi d'artiglieria, ma poi li ricuperarono. Ma perchè fu cominciata la mischia assai tardi, sopragiunse la notte, che costrinse coll'oscurità cadauna delle parti a desistere dal menar le mani, stando poi tutti fermi ne'loro posti, e in vicinanza tale, che per tutta la notte si andarono regalando di obbrobriose parole; spezialmente i Tedeschi con gli Svizzeri, per odio particolar delle nazioni: scena curiosa, e di cui si penerà a trovar somigliante esempio. Non prese sonno il re co'suoi generali in tutta quella notte, ma sempre a cavallo attese a far ripari, a mettere in buon sito i cannoni e a ordinar le schiere. Data fu la vanguardia al signor della Palissa con settecento lancie e dieci mila fanti tedeschi. Il corpo di battaglia colle reali bandiere era guidato dal re con ottocento uomini d'arme, dieci mila fanti tedeschi e cinque altri mila guasconi, e molta artiglieria, comandata dal duca di Borbone. Gian-Jacopo Trivulzio ebbe in cura la retroguardia con cinquecento lancie e cinque mila fanti italiani. I cavalli leggieri, guidati dal signor della Clieta e dal Bastardo di Savoia, aveano ordine di accorrere dove bisognasse soccorso. All'apparir del dì 14 di settembre trombe, tamburi e artiglierie diedero il segno della orribil battaglia, col diventar quella campagna la casa del Diavolo. Combatteano come feroci leoni gli Svizzeri; ma perchè la vanguardia franzese cominciò a rinculare, il re si spinse avanti con tutti i suoi, e fece maraviglie di sua persona. Allora fu più

che mai sanguinoso il combattimento; nè già stava in ozio la retroguardia assalita dal capitano Aisper. Quand'ecco arrivare l'Alviano con cinquantasei gentiluomini e ducento de' suoi più bravi cavalieri, ed entrar nel conflitto con gran furore. Lieve certo era questo soccorso, perchè l'Alviano avea lasciato il resto dell'armata per opporsi al vicerè, caso che egli si movesse, per unirsi con gli Svizzeri. Ma perciocchè con alte grida questi pochi intonarono *Marco*, *Marco*, quanto ciò accrebbe animo a i Franzesi, altrettanto ne scemò a gli Svizzeri, credendo ognuno che tutta l'armata veneta fosse venuta a quella terribil danza. Il perchè gli Svizzeri, cinque mila de' quali non aveano voluto combattere, per essere di coloro che s'erano dianzi accordati col re, veggendo di non poter rompere l'armata franzese, e tanti dalla lor parte morti e feriti, cominciarono a dar indietro, come disordinati, e a sonare a raccolta. Poi stretti insieme s'inviarono alla volta di Milano; e il cardinale lor gran condottiere, avendo perduta la voce, fu più veloce de gli altri a fuggire. Il re per consiglio de' suoi generali non volle che fossero inseguiti, per timore che sopragiugnessero gli Spagnuoli, e trovassero in tanto scompiglio e stanchezza i suoi. Non si sperì mai un esatto numero de i morti nelle battaglie, perchè ognuno a misura delle sue passioni l' ingrandisce o sminuisce. Fu, secondo l'Anonimo Padovano, creduto che vi restassero dieci mila Svizzeri e cinque mila dell' armata franzese, con assai riguardevoli ufiziali. Poi a Milano gli Svizzeri, per

avere un pretesto di tornare con onore a casa, fecero istanza di una gran somma di danaro al duca di Milano, e non potendola ottenere, s' avviarono verso Como. Fu spedito dietro ad essi Mercurio Bua con mille stradiotti ed altrettanti cavalli franzesi, che ne fece moltissimi freddi. Il resto, passati i monti, si ridusse alle lor case con volto ben diverso da quello con cui s' erano partiti.

Nel dì quattordici del suddetto settembre Milano mandò al re ambasciatori colle chiavi di quella città, e fu convenuto che quel popolo pagasse trecento mila scudi in tre paghe. Non volle il re Francesco entrare in Milano, ma passò a Pavia, perchè il castello in cui s' era chiuso con buon presidio, e gran copia di munizioni da guerra e provvisione di viveri, Massimiliano Sforza duca, ricusò di rendersi. Tutte l' altre città vennero alla divozione del re, a riserva del suddetto fortissimo castello e di quel di Cremona. Pietro Navarro fu destinato con cinque mila fanti all' assedio del primo, e il Bastardo di Savoia con altrettanta gente all' espugnazione dell' altro. All' avviso di questi avvenimenti papa Leone, che già avea decretato di voler essere amico solamente de' fortunati, non perdè tempo a far muovere trattato di concordia col re Cristianissimo per mezzo di Carlo duca di Savoia. Probabilmente avea egli ancora prevenuto esso duca di quel che fosse da fare, caso che andassero in decadenza gli affari della lega. Trovò il duca tutta la buona disposizione nel re per la riverenza ch' egli professava alla santa Sede;

e fu non solo conchiuso accordo, ma anche lega fra loro, in cui il papa non dimenticò i vantaggi della propria casa e la protezione de' Fiorentini. Una della condizioni fu, che esso papa restituisse al re Parma e Piacenza; e che il re in ricompensa desse uno Stato in Francia a Giuliano fratello del pontefice, e pensione al medesimo, e un'altra pensione a Lorenzo di lui nipote. Ora il vicerè Cardona, che insospettito da gran tempo del papa, s'era ritirato colle sue genti nel Modenese, da che ebbe inteso ratificata da lui nel dì tredici d'ottobre la lega col re, se ne tornò pacificamente a Napoli; e passando per Roma, di grandi doglianze fece col papa, il quale in suo cuor se ne rise. Passarono appena ventidue giorni, dappoichè fu dato principio all' assedio del castello di Milano, che Massimiliano Sforza diede orecchio alle proposizioni di un accomodamento col re, fattegli dal duca di Borbone governatore di Milano. Fu convenuto ch'egli cedesse al re non solamente quell' importante castello e quel di Cremona, ma eziandio tutte le sue ragioni sul ducato, e andasse a vivere in Francia con pensione annua di trenta mila ducati d' oro. Tralascio altri punti di quella capitolazione. Nel quinto dì d' ottobre uscì del suddetto castello di Milano il codardo duca, dimentico affatto del valor dell'avolo suo, e s' inviò alla volta della Francia, con restare in Italia un perpetuo disonore al suo nome, e non minore a Girolamo Morone suo onnipotente consigliere che seppe indurlo a sì vergognoso sacrifizio.

Nel dì 13 del medesimo mese anche il castello di Cremona venne in poter de' Franzesi. Ci restavano i Veneziani, che doveano partecipare di così prospera fortuna della lor lega. Mentre il re, intento a i preparamenti per fare una superba entrata in Milano, differiva il dar loro un rinforzo di gente, Bartolomeo d'Alviano lor generale accampato a Ghedi sul Bresciano, facendo continue scorrerie, ebbe la sorte di ricuperar Bergamo, il cui popolo, tolti dentro ducento cavalli veneti, inalberò le bandiere di San Marco. Ma mentre egli facea tutte le disposizioni per passare all' assedio di Brescia, città guernita di tre mila fanti spagnuoli, mille tedeschi e cinquecento cavalli, caduto infermo, passò egli prima, cioè nel dì 7 di ottobre, all' altra vita con sommo dispiacere del senato veneto, rimasto privo in tanto bisogno di un sì valoroso, ma non sempre saggio capitano. Aveano anche in diversa forma i Veneziani perduto un altro egregio condottier d'armi, cioè Renzo da Ceri, il quale non si potendo accomodare allo star dipendente dall'Alviano, avea più fiate loro chiesta, e non mai impetrata licenza: laonde sul principio di settembre all' improvviso con cento de' suoi si ritirò da Crema, e andò a prendere servigio nell' esercito del papa, da cui avea ricevuto un mondo di promesse. Intanto Gabriello Emo e Domenico Contarino, legati dell' armata veneta, s' impadronirono a forza d' armi dell' insigne fortezza di Peschiera, posta allo sboccare del Mincio dal lago di Garda. Anche la terra d'Asola del Bresciano, posseduta allora da Francesco marchese

di Mantova, venne alle lor mani per sollevazione fatta da quel popolo contro i soldati di presidio. Finalmente il Bastardo di Savoia e Teodoro Trivulzio furono spediti in aiuto de' Veneziani con cinquecento lancie e sei mila fanti tedeschi. Uniti questi all' esercito veneto impresero l' assedio di Brescia, e piantati ventidue pezzi d' artiglieria, ne cominciarono a battere furiosamente le mura. Ma che? una mattina fecero i capitani spagnuoli sì vigorosa sortita, che oltre all' uccisione di cinquecento uomini di quei che erano alla custodia delle batterie, condussero in città undici cannoni. Ne menavano anche il resto, se non accorreva gran gente contra di loro. Due nondimeno ne gittarono nella fossa, ed altri lasciarono inchiodati. Per questa sventura si ritirò il campo veneto a Santa Eufemia, dove più giorni stette, finchè cessassero le pioggie e si provvedesse al bisogno. Il re di Francia, che onoratamente procedeva ne' suoi impegni, non ebbe difficultà di accordare a i Veneziani per condottiere di quella impresa il famoso Gian-Jacopo Trivulzio, ordinandogli che avesse a cuore il loro servigio, come se si trattasse di affare della sua corona. Lo scrittor moderno della Lega di Cambrai scrive, dato quest' ordine a Teodoro Trivulzio; ma è certo che fu al maresciallo. Seco ancora andò Pietro Navarro con quattro mila fanti guasconi, e con ordine di cassare i fanti tedeschi, perchè s' erano protestati di non voler combattere contro quei della loro nazione. Fu dato principio di nuovo all' assedio di Brescia. Fecero bensì

le bombarde uno squarcio nelle mura; ma il terrapieno era tale, che non fu fatta breccia capace di assalto. Prese il Navarro l' assunto di lavorar colle mine, ma trovò de' contraminatori. Ciò non ostante si volle venire ad un tentativo. Costò molto sangue a gli aggressori; e perchè si trovarono fosse ed altri ripari nel di dentro, bisognò anche per questa seconda volta ritirarsi. Queste traversie, e il verno che sopraveniva, costrinsero il campo Gallo-veneto a convertire l' assedio in blocco. Male ancora procederono gli affari verso Verona. Dentro v' era Marcantonio Colonna, che uscito di là, diede una rotta a Gian-Paolo Manfrone capitano de' Veneziani. Prese anche Lignago, con farvi prigioni alquanti nobili veneti.

Così camminavano le cose della guerra in Lombardia, quando papa Leone, che avea parecchi interessi spettanti alla santa Sede e alla sua propria casa da smaltire col re, e, quel che è più, non amava che esso re venisse armato a Roma a fargli un atto d' ossequio, per timore ch' egli turbasse la quiete de' Fiorentini, o volesse poi entrare nel regno di Napoli; maneggiò un parlamento da farsi fra amendue in Bologna. Adunque concertate le cose, comparve il pontefice in quella città nel dì 8 di dicembre, e nell' undecimo giorno seguente vi arrivò anche il re Francesco, accompagnato da quattro mila cavalli, al quale fu compartito ogni possibil onore. Ne' privati ragionamenti fra loro furono dibattute molte controversie, abolita la pragmatica sanzione, e stabilita una bella lega d' offesa e difesa. Non

dimenticò il re in questa occasione Alfonso d'Este duca di Ferrara, principe che era già stato ad inchinare la Maestà Sua, e seco s'era trattenuto più d'un mese. Cioè fece di forti istanze al papa per la restituzione di Modena e Reggio, città ingiustamente a lui tolte, ed occupate finora, benchè tante promesse avesse fatto il papa di renderle, e a ciò spezialmente fosse tenuto per Reggio in vigore de' patti de' quali parlammo all'anno precedente. Finalmente si convenne che il pontefice le renderebbe fra due mesi, purchè il duca gli rifacesse i quaranta mila ducati da lui sborsati a Massimiliano Cesare per Modena. Non mancò Alfonso di offerire nel debito tempo il pagamento al papa, passato dipoi a Firenze; e siccome ho diffusamente narrato altrove (1), ne seguì anche autentico strumento. Ma papa Leone non voleva que' danari; volea burlare il re e il duca, e così fu. Non solamente non restituì quelle città, ma cominciò anche a pensare come potesse torgli Ferrara, per la strabocchevol brama d' ingrandire colle spoglie altrui Lorenzo suo nipote. Tornossene il re di Francia a Milano; e figurandosi oramai sicure le sue conquiste per la lega fedelmente mantenuta da i Veneziani, e per l'altra che avea ultimamente stabilita col pontefice, lasciato governatore di Milano Carlo duca di Borbone, sul fine di gennaio dell'anno prossimo se ne ritornò in Francia. Il papa anch' egli, lasciata Bologna, andò a passare il verno in Firenze

(1) Antichità Estensi Parte II. pag. 320.

sua patria, dove con segni inestimabili d'onore e di divozione fu accolto da que' cittadini.

Anno di Cristo 1516. *Indizione IV.*
di Leone X *papa* 4.
di Massimiliano *re de' Romani* 24.

Rimasero nell' anno precedente sconcertati non poco i magnifici disegni del pontefice Leone, per provveder la sua casa di un nicchio principesco, perchè fu forzato a restituire Parma e Piacenza al re Cristianissimo. Avea anche tentato di ottenere da Massimiliano Cesare l'investitura di Modena e Reggio pel fratello, o pure pel nipote; ma da varj motivi ne restò impedita la grazia. Peggio accadde nell' anno presente. Giuliano de' Medici suo fratello, sopramodo cortese, e di religione, d'onoratezza e d'altre belle doti fornito, erasi gravemente infermato nel precedente dicembre, e continuò il suo male fino al dì 17 di marzo, in cui terminò il suo vivere e le speranze di maggior grandezza, essendo prima tornato a Roma il pontefice. Sicchè non avendo egli lasciata dopo di sè prole alcuna, rivolse papa Leone i pensieri suoi al solo Lorenzo suo nipote, capace di propagar la casa de' Medici (1). Gran tempo era che andava studiando ragioni e cercando colori per togliere il ducato d'Urbino a Francesco Maria della Rovere; e prima d'ora avrebbe avuto esecuzione l'intento suo, se il

(1) Guicciardino. Ammirati. Nardi. Raynaldus Annal. Eccl. Anonimo Padovano.

predetto Giuliano, a cui pensava egli di conferir quegli Stati, non vi avesse ripugnato, per la gratitudine da lui professata a quel principe a cagion di molti benefizj da lui ricevuti. Passato che fu all' altra vita Giuliano, non avendo più il papa alcun rispetto o ritegno, e per nulla valutando il tanto bene che la sua casa avea riportato da quel medesimo duca, perchè stimolato dal nipote Lorenzo e da Alfonsina Orsina sua madre, donna sommamente ambiziosa; accumulò in un processo alcuni veri o apparenti reati del suddetto duca, il principal de' quali consisteva nell' avere ricusato di andar colle sue genti ad unirsi nell' anno precedente all' armata pontifizia contro i Franzesi. Nè lasciò indietro il grave eccesso dell' uccisione del cardinale Alidosio, ancorchè il duca da papa Giulio II ne avesse riportata assoluzione o grazia. Mosse dipoi l' armi sue e quelle de' Fiorentini per cacciar colla forza da quegli Stati esso duca, il quale assai conoscendo di non poter solo far argine a questa piena, si appigliò al partito di cedere al tempo e di ritirarsi a Pesaro; e nè pur quivi tenendosi sicuro, passò a Mantova col figliuolo e colla moglie, figlia di quel marchese. Avea ben lasciati presidj nelle fortezze di Pesaro, Sinigaglia, San Leo e Rocca di Maiuolo; ma queste l' una dietro all' altra si andarono rendendo a Renzo da Ceri, e a gli altri ufiziali del papa, con infinito dispiacere di tutti que' popoli, che non si può dire quanto amassero quel principe per l' incorrotta sua giustizia ed ottimo governo. Allora fu che scappò fuori la

fiera sentenza che dichiarava decaduto da quegli Stati esso duca; e quando la gente si credea guadagnato per la Chiesa quel ducato, venne ognuno a sapere che la festa era stata fatta per Lorenzo de' Medici, il quale dal pontefice zio fu creato duca d' Urbino, e signore di Pesaro e Sinigaglia. Al re di Francia, che in Bologna avea molto perorato in favore del suddetto Francesco Maria duca d' Urbino, riuscì molesta non poco l' occupazione del di lui ducato; nel qual tempo ancora andò esso re scoprendo che occulti maneggi si facessero ne gli Svizzeri, presso il re d' Inghilterra ed altri potentati dal medesimo papa.

Non men de' suoi due predecessori nudriva il re Francesco un focoso desiderio di conquistar anche il regno di Napoli per li segreti stimoli dell' ambizione che in alcuni monarchi non sa mai conoscere nè dire: basta. Si astenne da quell' impresa, benchè ideata appena dopo l' acquisto di Milano, per le insinuazioni di papa Leone, che il pregò di sospendere fino alla morte di Ferdinando il Cattolico re d' Aragona, la qual si credeva per una lunga malattia imminente. In fatti compiè la carriera del suo vivere quel regnante nel dì 15 di gennaio del presente anno, con lasciare una fama perenne di principe che nella finezza della politica mondana non ebbe pari, e che assistito dalla fortuna e da Isabella regina savissima di Castiglia seppe conquistare i regni di Granata e di Napoli, e finalmente quello di Navarra, e cooperò al sempre memorabile scoprimento dell' Indie Occidentali. A lui succedette

ne' regni suddetti e in quei delle due Sicilie l' arciduca Carlo, già dichiarato re di Castiglia, e nipote di Massimiliano Cesare. Non sì tosto giunse questo avviso al re Francesco, che tutto si ringalluzzì, quasi contando per sua preda il regno di Napoli, e immaginando che al giovane re Carlo, non peranche ben assodato nel nuovo dominio, mancherebbe voglia o possanza di contrastargli quell' acquisto. Ma questa determinazione l' aveva egli fatta senza domandarne licenza al re de' Romani, il quale conchiusa dianzi lega col re d' Inghilterra, col re Cattolico e con alquanti Cantoni de gli Svizzeri, mettea insieme un esercito per venire al soccorso di Brescia e Verona. Era già ridotta a tale estremità Brescia, che per mancanza di viveri e di paghe potea star poco a rendersi. Spedì Massimiliano per la via di Lodrone circa sei mila fanti tedeschi, con ogni sorta di munizioni da bocca e da guerra, che giunti al castello d' Aufo, se ne impadronirono tosto per viltà di Orsatto Giustiniano, a cui fu poi tagliato il capo in Venezia. Mandò il Trivulzio mille cavalli e cinque mila fanti sotto il comando di Giano da Campo Fregoso, per frastornare la calata de' Tedeschi. Ma dopo un breve combattimento quel corpo di gente vergognosamente voltò le spalle. Fu cagion questo colpo che il Trivulzio si ritirò nel dì 22 di gennaio a Ghedi, e mandò poi la gente a i quartieri d' inverno, e che Brescia restò ben provveduta di vettovaglie. Per le preghiere de i Veneziani il re, in vece di Gian-Giacomo Trivulzio, spedì poscia loro il signor di Lautrec

e Teodoro Trivulzio con cinquecento lancie e quattro mila fanti, i quali venuta la primavera, tornarono a stringere Brescia, e diedero anche una rotta a un corpo di Tedeschi che veniva portando buona somma di contanti per pagare il presidio di quella città.

Sul principio di marzo arrivò a Trento Massimiliano Cesare, seco guidando il marchese di Brandeburgo, il duca di Baviera ed altri gran signori, con dieci mila fanti svizzeri ed altrettanti alemanni, e con tre mila cavalli, tutti ben in ordine. Calato poscia al piano, e passato l'Adige, giunto che fu a Lacise, andò ad unirsi con lui Marco Antonio Colonna colle sue genti: laonde fu creduto che quell'esercito ascendesse a sei mila cavalli e a venticinque migliaia di fanti. Tante forze impressero un giusto terrore ne' Franzesi e Veneziani, i quali presero il partito di menar le cose al più che potessero in lungo, con isperanza che mancando la moneta al re de' Romani (e questa gli mancava spesso), si discioglierebbe quella sua armata. Rinforzarono i Veneziani gagliardamente Padova, Trivigi ed altre fortezze. Ma Massimiliano mirava a ponente; se non che applicate le artiglierie al forte castello di Peschiera, lo costrinse alla resa. Ritiratisi i Franzesi e Veneti a Cremona, colà comparve il duca di Borbone col resto di sue forze; e contuttochè si credesse che la loro armata ascendesse a due mila e cinquecento lancie, e a due mila cavalli leggieri e a diciotto mila fanti, cotal paura s'era cacciata in corpo a i Franzesi, che già meditavano di tornarsene di là da i

monti. Probabilmente non era sì grande il nerbo della lor gente. Comunque fosse, volle la lor fortuna che Massimiliano si perdesse intorno al castello d' Asola, dove Andrea Gritti legato veneto avea spinto cento uomini d' armi e cinquecento fanti, e v' era per governatore Francesco Contarino. Dieci giorni durò l' assedio, e senza frutto. Se avesse Massimiliano, seguitando il parer di Marco Antonio Colonna, sollecitamente tenuto dietro a i Franzesi che si andavano ritirando, opinion fu, che trovandoli sì impauriti, gli avrebbe veduti inviarsi verso casa. Ma diede lor tempo, con fermarsi intorno ad Asola, che ripigliassero coraggio, e che potesse arrivar loro un rinforzo d' alcune migliaia di Svizzeri, assoldate dal re Cristianissimo. Pertanto passò ben Massimiliano l' Adda, e andò anche in vicinanza di Milano; nel qual tempo il Colonna s' impadronì di Lodi, dove non potè impedire che non fosse usata gran crudeltà contro i Franzesi e Guelfi. Ma essendosi posto con tutti i suoi e co' Veneti il duca di Borbone entro essa città di Milano, risoluto di difenderla (al qual fine barbaramente diede fuoco a tutti i borghi), ed essendo sopravenuti gli Svizzeri suddetti in aiuto suo, rimasero arenati i disegni e le speranze di Massimiliano: e massimamente perchè i suoi Svizzeri chiedevano paghe, e la cassa cesarea era fallita, di modo che seguì qualche loro ammutinamento. Crebbe poi maggiormente la paura in Cesare, e il sospetto di qualche tradimento dalla parte d' essi Svizzeri (gente che già s' era guadagnato questo discredito).

perchè fu intercetta lettera finta da Gian-Jacopo Trivulzio a i capitani di quelli Svizzeri, in cui scriveva che fra due giorni eseguissero quanto era con loro convenuto: stratagemma usato in tante altre occasioni di guerra. Per questi accidenti Massimiliano, dappoichè accostatosi a Milano, vide che niun movimento si facea da quel popolo, siccome gli era stato fatto credere, con poco suo onore si ritirò a Lodi, e spartì in varj siti l'armata, aspettando pure che venissero di Germania e Borgogna sessanta mila ducati a lui promessi. Ne cavò da i poveri Bergamaschi quindici mila, picciolo refrigerio a tanta sete. Anche gli Svizzeri, che erano al soldo di Francia, fecero in questo mentre inghiottir de gli amari bocconi al duca di Borbone; perciocchè avendo egli determinato di uscir di Milano per andare a dar battaglia a i nemici, quella brava gente protestò di non voler combattere contra de' proprj nazionali suoi parenti ed amici. Essendo poi cresciuta la domestichezza d' essi Svizzeri con quei dell' armata cesarea, entrò anche il duca in gravi sospetti della lor fede, e giudicò meglio di licenziarli; e però carichi di doni li rimandò alle lor case. Ecco qual fosse allora il concetto di quella gente venale.

Erasi anche Massimiliano Cesare staccato dal suo esercito, con ridursi in fine a Trento; e quantunque inviasse promesse di tornar presto, ed anche di mandar nuova somma di danaro; tuttavia non bastando questa a pagare gli stipendj decorsi, non vi fu maniera che si potessero ritenere i suoi Svizzeri dal tornare per

la Valtellina alle lor montagne, dappoichè ebbero dato il sacco a quante castella trovarono per istrada. Altrettanto fece dipoi il marchese di Brandeburgo con passare in Lamagna. Marcantonio Colonna, che co' suoi s'era condotto sul Bergamasco, veggendo il disfacimento di tanta armata, s'affrettò per tornarsene a Verona; ma ebbe sempre alla coda Mercurio Bua con gli stradiotti veneziani, e Baldassarre Signorello con ducento cavalli, di maniera che all' arrivo colà si trovò spelato più d'un poco. E questo fine ebbe in poco tempo l'impresa d'un re de' Romani e un sì poderoso esercito: se con gloria di quel sovrano, lo deciderà chi legge. Fu in questi tempi che Carlo duca di Borbone passò in Francia, dimettendo il governo di Milano, o perchè dimandò il congedo, o perchè fu forzato a dimandarlo per sospetti nati contra di lui. Succedette in quel governo Odetto di Fois signore di Lautrec. Appena poi fu fuori di Lombardia la nemica gente tedesca, che esso signor di Lautrec con cinquecento lancie e cinque mila fanti franzesi, e Andrea Gritti coll'armata veneta si presentarono di nuovo nel dì 16 di maggio davanti Brescia, dove non si contava più di secento fanti spagnuoli e quattrocento cavalli di presidio; e con quarantotto pezzi di artiglieria cominciarono a diroccare le mura. Diedero un feroce assalto di due ore alla Garzetta, ma non ne riportarono se non morti e ferite. Continuato poscia il fracasso delle batterie, quel comandante sprovisto di gente e di viveri, nè sperante soccorso, capitolò la resa, qualora in

termine di otto giorni non venisse soccorso, con dare a questo fine gli ostaggi. Tentò veramente Massimiliano di spignere a quella volta molte brigate di fanti, raccolte il meglio che si potè in quella strettezza di tempo; ma queste, trovati i passi ben guerniti di gagliardi presidj, speditivi dal Lautrec e dal Gritti, se ne ritornarono placidamente indietro. Pertanto nel dì 26 di maggio (altri dicono nel dì 24) uscì di Brescia la guarnigione spagnuola, o sia tedesca, con bandiere spiegate, con tre pezzi d'artiglieria e tutto il bagaglio, e con loro molti Bresciani del partito cesareo, fra i quali spezialmente la famiglia Gambara. Entrò il vittorioso esercito in quello stesso dì nella città, dove si fecero infinite allegrezze da quel popolo divoto al nome veneto; nè minori furono le fatte dipoi in Venezia per sì importante acquisto. Il Belcaire, che animosamente nega essersi adoperata la forza sotto Brescia, e dà qui una mentita al Giovio, e dovea parimente darla al Guicciardino, s'ingannò forte. Più di lui ne sapeva anche l'Anonimo Padovano, che si trovò presente a queste guerre.

Sul principio di giugno il signor di Lautrec per le forti istanze de' Veneziani passò sul Veronese, per formare l'assedio di quella città. Le genti sue unite colle venete formavano un'armata di mille e ducento uomini d'arme, di due mila cavalli leggieri e dodici mila fanti. Ma alla difesa di Verona stava Marco Antonio Colonna, divenuto generale di Cesare, con grandi forze, perchè provveduto, secondo l'Anonimo Padovano, di tre mila cavalli

leggieri, sei mila fanti tedeschi e mille e cinquecento spagnuoli. Venuto ordine dal senato veneto che si mettesse a sacco quel paese per levare la sussistenza alla città, orrendo spettacolo fu il vedere non solamente i soldati, ma ancora gran gente del Trivisano, Padovano, Vicentino e Bresciano, concorsa a questo inumano e pur delizioso mestiere, che tutti si diedero a tagliar le biade e a saccheggiare, e bruciar anche le case de' poveri contadini. Erano per questo in somma disperazione i miseri Veronesi, dentro oppressi da contribuzioni, gravezze e insolenze innumerabili de' soldati, e fuori privati delle loro sostanze colla desolazion di tutto il territorio. Infinita roba e gran copia di bestiame aveano gl' infelici lor villani salvata in Val Polesella; ma eccoti passar l' Adige Franzesi e Veneti, che penetrati colà, fecero un netto d' ogni cosa. Rallentò poscia questo flagello, perchè giunsero alla Chiusa, e se ne impossessarono sei mila fanti tedeschi (altri dicono otto, ed altri nove mila) spediti in soccorso a Verona. Corse anche voce che quindici mila Svizzeri pagati dal re d' Inghilterra avessero fra poco a calar nello Stato di Milano. Non vi volle di più perchè il Lautrec, preso da spavento, contro il volere de' Veneziani si ritirasse a Peschiera ricuperata sul Mincio, da dove poi le sue genti faceano continue scorrerie fino alle porte di Verona. Passarono intanto le fanterie tedesche, poco danaro nondimeno e poca vettovaglia portando all' afflitta città di Verona: il che fatto, per la maggior parte, se ne tornarono al loro paese. Aspettò

il Colonna tre mila Svizzeri, inviati anch' essi in aiuto suo, e giunti che furono, con tre mila cavalli e dieci mila fanti passò a Soave, dove si fermò otto giorni, con dar tempo e sicurezza a que' popoli di fare i raccolti di quel poco che loro era restato, e tutto poi fece condurre in Verona. Pensava di far lo stesso verso il Mantovano; ma tumultuando gli Svizzeri e Tedeschi per mancanza di paghe, fu costretto a licenziar tutti gli ultimamente venuti, parte de' quali passò poi al servigio de i Veneziani. Andarono in questi tempi i Franzesi sul Mirandolese, con disegno di cacciar da quella forte terra Gian-Francesco Pico, il quale già v' era rientrato con farne uscire il nipote Galeotto. Finì tutto il lor movimento in saccheggi non solo di quel paese, ma di tutto quel tratto del Mantovano per dove passarono andando e venendo. Nè già vantavano miglior legge i loro nemici. Marco Antonio Colonna sul principio di luglio partito segretamente di notte da Verona con sette mila fanti tedeschi e cinquecento cavalli, all' improvviso giunse a Vicenza, e per forza entratovi, tutta la mise a sacco, asportandone spezialmente la seta che era il maggior capitale di quel tante volte spogliato popolo. Queste erano le sacrileghe maniere d' allora per soddisfare in qualche guisa i non pagati soldati.

Crescevano intanto le angherie, le taglie e la carestia nell' infelice popolo di Verona, indarno servendo i conforti del Colonna, perchè fatti bisognavano e non parole. Informati dunque i Veneziani del miserabile stato di quella

città, cotante istanze fecero, che il signor di Lautrec s' indusse di nuovo a rinovarne l' assedio. Volle egli prima d' ogni altra cosa impadronirsi della Chiusa, per impedire i soccorsi che potessero venir di Lamagna; poscia nel dì 20 d' agosto s' avvicinò col campo a quell' afflitta città, e da più parti cominciò a batterla colle artiglierie. Maravigliosa fu la difesa del Colonnese per li ripari che continuamente formava di dentro, e per le sortite che con danno de gli assedianti facea al di fuori. Mancò la polve da fuoco a i Gallo-Veneti, e già n' era giunta da Venezia a Lignago una gran condotta sopra carri. Non si sa se per malizia, o per altro accidente, le si attaccò il fuoco, e vi perirono non solamente cento e ottanta vasi d' essa polve, ma anche tutte le carra, molti uomini, buoi ed altre cose condotte per bisogno di quella impresa. Fu ciò non ostante provveduto, e proseguito con vigore l' assedio, ed anche più la difesa, con immortal gloria di Marco Antonio Colonna, che a tutte le breccie, a tutti gli assalti accorrendo, sempre mirabilmente provvide; e benchè ne riportasse un dì un' archibugiata, seppe con sì bel modo e segretezza farsi curare, che nella guarnigione niun disordine insorse. Durò questa danza fino a mezzo ottobre, finattantochè giunse nuova che da Trento veniva un grosso soccorso a Verona: il che tanto terrore mise nel campo Gallo-Veneto, che tutti chi qua e chi là ordinatamente si misero in salvo. Però passati per la montagna di Perona circa ottocento cavalli tedeschi, carichi di vettovaglie e munizioni, felicemente

arrivarono a Verona. Oltre a ciò, ben circa cinque mila Tedeschi espugnarono la Chiusa, con tagliare a pezzi il presidio veneto; ed aperto quel passo, spinsero poi gran quantità d' altri viveri sopra zatte per l' Adige alla medesima città, che recarono gran sollievo non meno a i soldati, che a gl' infelici cittadini. Non si potea dar pace il senato veneto al vedere saltar fuori ogni dì nuove remore alla ricuperazion di Verona; e tanto più s' impazientavano, perchè gagliardamente si trattava in Brusselles pace fra Massimiliano Cesare, Francesco re di Francia e Carlo re di Spagna, non sapendo qual destino potesse toccare alla tuttavia pertinace città. Non cessavano di spronare il Lautrec a ripigliar l'impresa; e perchè egli allegava la mancanza delle paghe all' esercito suo, astretti furono i Veneziani anche a questa esorbitante spesa, per cui si ridusse la lor costanza a mettere all' incanto le dignità, gli ufizj e magistrati non men di Venezia che di Terra ferma, e a vendere od impegnare gli stabili della repubblica. E continuarono bensì la guerra, con impedir la venuta d' altri soccorsi a Verona, ma senza per questo poterla costrignere alla resa. Gravissimo danno patì in tale occasione la città e il territorio di Brescia, perchè gli convenne alimentar nobilmente l' esercito franzese con ispesa di più di cinquecento ducati d' oro per giorno. Con tante vicende e guai terminò ancora l' anno presente, in cui non si dee tacere un gravissimo pericolo incorso da papa Leone, e narrato dal contemporaneo Anonimo Padovano nella sua Storia

manuscritta. Era ito esso pontefice nel mese d' aprile per diporto a Civita (m' immagino che sia Cività Lavinia), quando poco discosto di là diciotto fuste di Mori, smontati in terra ferma, fecero una larga scorreria, con ridurre in ischiavitù gran quantità di gente. Intenzion loro, per quanto apparve, era di cogliere lo stesso papa, probabilmente da qualche scellerato informati ch' egli praticava in quelle parti. Spaventato il pontefice, ebbe tempo di scappare più che in fretta a Roma. Che orrore! che terribili conseguenze, se riusciva a quei Barbari un sì gran colpo! Dolenti essi, per non aver colto quanto speravano, voltarono le prore all' isola dell' Elba, che era del signor di Piombino, e spogliatala d' ogni bene, se ne tornarono in Affrica. Delle leghe fatte in quest' anno parleremo all' anno seguente.

Anno di Cristo 1517. *Indizione V.*
di Leone X *papa* 5.
di Massimiliano *re de' Romani* 25.

Ebbe fine in quest' anno il concilio Lateranense, dove furono fatti molti bei regolamenti di ecclesiastica disciplina, ma non quali occorrevano e si desideravano da i migliori per la correzion de' tanti abusi che allora deformavano la Chiesa di Dio, benchè salda stesse la vera dottrina di Cristo per tutte le chiese d' Occidente. Non abbiam vergogna di confessarlo, dappoichè tanti piissimi Cattolici l' han confessato. Pur troppo quegli abusi misero l' armi in mano a Martino Lutero frate Agostiniano

in Sassonia, per cominciare nel presente anno a imperversare contro la Chiesa Cattolica, aprendo la porta non solo ad un massimo deplorabile scisma, ma ad infinite eresie, che come la finta idra andarono poi pullulando, e divise fra loro infestano tuttavia tanti popoli del Settentrione. Il gran mercato che si faceva allora delle indulgenze per raunar danaro in tutta la Cristianità d' Occidente, in apparenza per la fabbrica della basilica Vaticana, ma in sostanza anche per altri mondani fini, quel fu che accese un fuoco in Germania, che di giorno in giorno sempre più crescendo, arrivò a formar quella gran piaga nella Chiesa del Signore che tuttavia deploriamo, e che Dio solo saprà saldare, quando gli alti suoi giudizj saranno adempiuti. Ma perchè questo è argomento spettante alla storia ecclesiastica, passiamo oltre. Le turbolenze de gli anni addietro, e i pubblici e privati interessi de' potentati cristiani aveano nel precedente anno tenuta molto in esercizio la politica de' gabinetti. L' accrescimento della potenza franzese in Italia con occhio bieco veniva riguardata da papa Leone, da Massimiliano Cesare, da Arrigo re d' Inghilterra e da Carlo re di Spagna, ma principalmente da gli Svizzeri, che dopo aver cavato tanto sangue dallo Stato di Milano, ora che questo era caduto in mano di un re sì potente, miravano come seccato il fonte della loro ricchezza. Però il cardinale di Sion s' era sbracciato con più viaggi e maneggi per formare una lega, e gli venne fatto di conchiuderla nel dì 19 d' ottobre

del 1516 (1) fra il suddetto Massimiliano, il re d'Inghilterra e il re di Spagna, con lasciar luogo d'entrarvi al papa, il quale l'avea proccurata, per valersene come portasse l'occasione. Dall'altro canto anche Francesco re di Francia non istette in ozio per contraminare questi trattati, ben conoscendoli formati contra di lui. Tanto operò con gli Svizzeri, che nel dì 29 di novembre di esso anno, a forza d'oro, trasse quella nazione ad una pace perpetua col regno di Francia. Anzi molto prima ancora aveva intavolato un altro negoziato di pace con Massimiliano e col re Carlo suo nipote, che fu bene in certa maniera conchiuso nel dì 15 d'agosto, ma che solamente acquistò perfezione nel dì 4 di dicembre 1516, in cui fu ratificato da esso Cesare, sempre voglioso, sempre bisognoso di danaro. Fra l'altre convenzioni v'era, che Riva di Trento, Rovereto e Gradisca restassero in dominio di Massimiliano; e che cedendo egli al re Cristianissimo Verona, questi gli avesse a pagare cento mila scudi d'oro, ed altrettanti i Veneziani. Però ne' primi giorni di quest'anno comparve a Verona Bernardo vèscovo di Trento colla facoltà di fare la restituzion di quella città. Insorsero ben discordie intorno al giorno in cui si avea da far la consegna, e la guarnigione tumultuò, perchè dimandava le paghe; pure nel dì 16 (altri dicono nel dì 15) di gennaio data fu la tenuta di Verona al signor di Lautrec, uscendone il vescovo e Marco Antonio Colonna con

(1) Du-Mont Corps Diplomat. tom. 4. Part. I.

tutta sua gente. Passati poi tre giorni, il Lautrec consegnò essa città ad Andrea Gritti, che l'accettò a nome del senato veneto, e ben regalato si ridusse nello Stato di Milano. Infinite allegrezze fecero i Veronesi, liberati dall' insoffribil giogo dell' armi straniere. E tal fine ebbe la lega di Cambrai, e la lunga e crudel guerra originata da essa, per cui non si può dire, quanti tesori, quanto sangue spendessero tanti principi della Cristianità, e quanti disastri e desolazioni patisse tutta la Lombardia. Maraviglia fu che in mezzo a sì potente e lungo turbine potesse sostenersi la repubblica veneta; ma quanto più terribile fu il suo pericolo, tanto maggior divenne la sua gloria; perchè quantunque perdesse qualche porzione dell' antico suo dominio, pur seppe e potè conservare la maggior parte e il meglio delle sue signorie in Terra ferma.

Dopo una sì solenne ed universal pace pareva oramai che l'Italia avesse a respirare, ma fallirono questi conti; perciocchè Francesco Maria già duca d' Urbino, dimorante in Mantova, esule da' suoi Stati, sentendo il mal governo che facea Lorenzo de' Medici, e invitato da chiunque gli era affezionato e fedele, si accinse a ricuperar quel ducato. Fu a ciò anche istigato da Federigo Gonzaga signor di Bozzolo, e condottier d' armi assai rinomato, per vendicarsi di un affronto che pretendeva a sè fatto dal suddetto Lorenzo. Giacchè la pace dovea far cassare non poche brigate di soldati, e questi avvezzi all' onorato mestier della guerra, delle prede e rapine, avrebbono cercato chi

desse loro soldo, nello stesso tempo che si trattava della restituzion di Verona, se l'intese esso Francesco Maria co' caporali spagnuoli e tedeschi, e prese al suo servigio cinque mila fanti de' primi, e tre mila altri italiani con mille e cinquecento cavalli. Il marchese di Mantova gli somministrò buona copia di danaro. Però con questa armata, picciola di numero, ma considerabile pel suo valore, poco dopo la resa di Verona s'avviò alla volta de i suoi Stati con tal celerità, che non ebbero tempo per opporsegli le genti del papa e di Lorenzo de' Medici che erano in Ravenna e Rimini. Passato per la via del Furlo, in poco tempo ebbe alla sua divozione Urbino con tutto il ducato, eccettuata la fortezza di San Leo: ma non già Pesaro, Sinigaglia, Gradara e Mondavio, terre separate da quel ducato, perchè Renzo da Ceri, che v'inviò gran gente di presidio, le sostenne. Intanto Lorenzo de i Medici alle milizie italiane, tanto sue che de i Fiorentini, unì due mila e cinquecento fanti tedeschi, e più di quattro mila fanti guasconi, che aveano servito nell' armata di Lautrec. L'Anonimo Padovano dice ducento lancie e due mila Guasconi, comandati dal signore di Sendo. I capitani di questo esercito erano Renzo da Ceri, Vitello da Città di Castello e il conte Guido Rangone; ed ascese questa armata fino a mille uomini d'arme, mille cavalli leggieri e quindici mila fanti, che pareano atti ad inghiottire il duca d' Urbino. Era insospettito forte il papa che il re di Francia tenesse mano segretamente in questa guerra; ma il re per

disingannarlo mandò i suoi ministri a Roma, affinchè trattassero lega col pontefice, che in fatti fu stabilita. Fu in tal congiuntura fatta gagliarda istanza a papa Leone, perchè restituisse Modena, Reggio e Rubiera ad Alfonso duca di Ferrara, secondochè ne avea date in Bologna tante promesse, non mai eseguite. Promise il papa con un Breve di restituirle nello spazio di sette mesi; ma con intenzione di nulla farne, se cessavano i presenti pericoli, siccome in fatti avvenne, perchè l'osservar la parola non fu mai contato fra le virtù di questo pontefice. Continuò dipoi con varie vicende la guerra, diffusamente descritta dal Guicciardino. Altro non ne rapporterò io, se non che trovandosi Lorenzo de' Medici nel mese di giugno all' assedio di Mondolfo, fu colpito nella sommità del capo da una palla di archibuso; pel qual colpo gli convenne star molti giorni in letto: il che fu cagione che i suoi soldati più pensassero a saccheggiare il paese, che a cercar vittoria. Spedito dal papa il cardinal Giulio de' medici suo cugino al comando di quell' armata, appena giunto egli colà, insorse una quistione tra i fanti italiani e tedeschi, per cui seguirono ammazzamenti e saccheggi non pochi, e fu forza dividere quelle nazioni tra Rimini e Pesaro. Accadde ancora che il duca Francesco Maria tenendo segrete intelligenze col corpo degli Spagnuoli, militanti per la Chiesa, arrivò una mattina improvvisamente a i loro alloggiamenti. Parte d'essi scappò a Pesaro, e l' altra parte andò ad unirsi con lui. Dopo di che assaltò il campo

de' Tedeschi, dove secento d' essi restarono morti o feriti. Non andò molto che anche un' altra buona frotta di Guasconi passò nell' armata d' esso duca.

Trovavasi assai forte di gente Francesco Maria, ma esausto affatto di pecunia, requisito troppo importante a gl' impegni della guerra. Ne penuriava anche papa Leone, ma seppe trovar maniera di ricavarne, con fare nel dì primo di luglio la promozione di trentauno cardinali, fra' quali molti di gran merito pel loro sapere o nobiltà. Da gli altri creati per altri motivi ricavò la somma di ducento mila ducati d'oro, che mirabilmente servirono a terminar la guerra d'Urbino. Imperciocchè, o sia che l' accorto cardinal Giulio de' Medici sapesse sotto mano guadagnar gli Spagnuoli che erano al servigio di Francesco Maria, o che s' interponesse don Ugo di Moncada vicerè di Sicilia per istaccarli da lui; certo è che esso duca entrato in diffidenza de' medesimi, e conosciuto di non potersi sostenere contro le forze del papa, aiutato da i re di Francia e di Spagna, diede orecchio ad un miserabile accomodamento; per cui il pontefice si obbligò di pagare a i fanti spagnuoli quarantacinque mila ducati d' oro, e sessanta mila a i fanti guasconi; e che esso Francesco Maria potesse passar liberamente a Mantova con tutte le sue robe, colle artiglierie e colla famosa libreria, messa insieme da Federigo I duca d'Urbino, avolo suo materno: il che fu eseguito. Così terminò la presente guerra, durata quasi otto mesi, per cui spese il pontefice circa ottocento mila

ducati d'oro, la maggior parte nondimeno, come vuole il Guicciardino, pagata da i Fiorentini, i quali fecero in tale occasione una trista figura, siccome divenuti schiavi della casa de' Medici. Furono poi confiscati i beni di moltissimi nobili del ducato d' Urbino, che s'erano mostrati favorevoli a Francesco Maria, e vennero atterrate nel seguente anno le mura d' Urbino, Fossombrone e Mondolfo, acciocchè non avessero quegli abitanti coraggio di ribellarsi in avvenire. Lorenzo de' Medici colà tornò duca. Appartiene a quest' anno un esecrando avvenimento, cioè la congiura di Alfonso Petrucci cardinale di Siena contro la sacra persona del pontefice Leone. Era invipcrito questo porporato, perchè il papa avesse fatto cacciar di Siena Borghese suo fratello, quasi signore di quella città, e privato lui stesso delle rendite paterne. Crebbe tanto questo sacrilego odio, che più volte pensò d'uccidere lo stesso papa nel concistoro, o pure alla caccia; ma in fine s' appigliò al partito di farlo avvelenare per mezzo di Batista da Vercelli chirurgo, se potea giugnere a medicar una fistola antica che il papa avea ne' confini delle natiche. Fu scoperta questa infame trama, preso il cardinale con varj complici, provato il delitto, per cui in Castello Sant'Angelo gli venne tagliato il capo. Bendinello de' Sauli cardinal genovese, siccome convinto che il Petrucci gli avesse rivelata la scellerata sua intenzione, fu privato della dignità del cardinalato, e condennato a una perpetua prigione. Questi poi col danaro ricuperò la libertà e il

cappello; ma perchè poco tempo dappoi mancò di vita, attribuirono i maligni la morte sua a veleno. A Raffaello Riario cardinale di San Giorgio e camerlengo per la stessa ragione tolto fu il cappello, ma restituito da lì a non molto per grossissima quantità di danaro. Adriano cardinale di Corneto, benchè gli fosse perdonato, diffidando di sua vita, se ne fuggì, nè si seppe dove incognito andasse a terminare i suoi giorni. Gran dire cagionò da per tutto questo nero attentato. Nel presente anno a dì 8 di ottobre Francesco re di Francia rinovò la lega offensiva e difensiva colla repubblica di Venezia (1).

Anno di Cristo 1518. *Indizione VI.*
di Leone X *papa* 6.
di Massimiliano *re de' Romani* 26.

Fu questo dopo tante guerre un anno di pace tanto in Italia, quanto ne gli altri regni cristiani, se non che gran timore era in Roma e ne' popoli italiani che il gran Sultano de i Turchi Selim volgesse le armi contro le provincie cristiane. Papa Leone, affinchè questo tiranno non trovasse sprovvedute le contrade cristiane, più che mai si diede ad incitare i monarchi battezzati ad una lega, non solamente per fargli fronte occorrendo, ma anche per invadere preventivamente da più parti i di lui Stati. A questo fine spedì a Massimiliano

(1) Du-Mont Corp. Diplomat.

Cesare il cardinale di San Sisto, ed altri cardinali di grande autorità a i re di Francia, Spagna ed Inghilterra, avendo prima intimata una tregua di cinque anni ad essi e a tutti gli altri principi cristiani. Andarono questi legati, ma nulla operarono di sostanziale per sì rilevante affare, se non che furono intimate le decime al clero, ed anche ben pagate, ma senza che queste s'impiegassero poi contro il nemico comune. Pensava ognun di que' monarchi a' proprj interessi più che a quelli della Cristianità. E pure se mai giusto fu il timore della potenza turchesca, certamente fu in questo tempo. Imperocchè regnava Selim, uno de i più feroci e crudeli Sultani di quella nazione. Invasato costui dallo spirito de' conquistatori e dall'amor della gloria, avea già sì dilatato il suo imperio, che oramai ognuno diffidava di resistergli. Principi di gran potenza per più secoli erano stati fin qui i Sultani, o sia Soldani d'Egitto, siccome possessori non solo di quel vasto e fertilissimo paese, ma anche della Palestina, Soria e di una parte dell'Arabia, e guerniti sempre d'un possente esercito di Mammalucchi, non dissimili da i Giannizzeri Turcheschi. S'invogliò Selim di stendere la sua signoria sopra quelle ricchissime contrade; e però ammassato un formidabile esercito, fingendo di volerla contro il Sofì di Persia, già da lui sconfitto, all'improvviso piombò addosso a Damasco e all'altre città di Soria, delle quali non men che di Gerusalemme s'impadronì. Spinse poi l'armi vittoriose contro il Sultano d'Egitto, che restò

sconfitto e ucciso in una gran battaglia. Succeduto a lui un altro Sultano, fu anch' egli preso, e fatto ignominiosamente morire. In una parola, con infinito spargimento di sangue e di crudeltà e saccheggi innumerabili rimase distrutta affatto la monarchia di quei Soldani, e tutto il loro imperio sottoposto al giogo de' Turchi. Tanti progressi del tiranno d' Oriente, per li quali venne egli a raddoppiar le entrate della sua camera, e che spezialmente accaddero ne' due prossimi passati anni, bastavano bene ad atterrir l' Italia, e chiunque era confinante alla smisurata potenza di Selimo. Ma si aggiunse, ch' egli si diede ad armare una bella flotta di navi: segno ch' egli meditava qualche grande impresa contro i Cristiani. Però avea ben ragion di temere papa Leone. Fece egli fare in Roma solenni processioni di penitenza, alle quali anche intervenne con pie' nudi, e non tralasciò diligenza veruna per muovere i potentati della Cristianità ad una lega e crociata contra di un sì forte e non mai sazio conquistatore.

Ma in mezzo a questi timori non dimenticava esso pontefice l' ingrandimento della propria casa. Aveva egli già concertato l' accasamento di Lorenzo duca d' Urbino suo nipote con Madama Maddalena della casa de' duchi o conti di Bologna in Piccardia. I Sammartani la chiamano (1) Maddalena dalla Torre contessa d' Auvergne, e il Belcaire (2) la dice figlia

(1) Sammarthan. Histoire de la Maison de France.
(2) Belcaire Commentar. Rerum Gallicar. lib. 16.

d' una sorella di Francesco Borbone duca di Vandomo, di sangue reale. Venuta la primavera di quest' anno, Lorenzo passato a Firenze, ivi fece un suntuoso preparamento per la sua andata in Francia. Secondo l' Anonimo Padovano, seco condusse cinquecento cavalli ed infiniti carriaggi. Era in questo tempo nato a Francesco I re di Francia un figlio maschio, che fu poi Francesco II; e perchè egli attendeva a guadagnarsi sempre più la benevolenza del papa sulla speranza d' averlo propizio per la difesa dello Stato di Milano, desiderò che esso pontefice fosse padrino al Battesimo del figliuolo. Per questa cagione, siccome scrive il Guicciardino, Lorenzo affrettato a compiere quel viaggio, avendo prese le poste, arrivò a Parigi, dove nel dì 25 d' aprile con Antonio duca di Lorena e Margherita d' Alenzon sorella del re tenne al sacro fonte il nato Delfino. Furono in tal congiuntura per dieci giorni fatte immense allegrezze, banchetti, giostre e tornei, nei quali anche Lorenzo si fece conoscere valoroso cavaliere. Furono poi celebrate con regal pompa le di lui nozze; nè il re Cristianissimo lasciò indietro onore alcuno che non compartisse a lui, massimamente all' udire le grandi proteste ch' egli fece d' un perpetuo attaccamento suo e del pontefice alla di lui corona. Portò in questa occasione Lorenzo un Breve del papa che concedeva al re di potere ad arbitrio suo valersi delle decime raccolte per la meditata crociata, con obbligo poi di restituir quel danaro quando si avesse a procedere contra del Turco. Ed ecco dove andavano a finire tanti sussidj

del clero: il che faceva poi gridare i partigiani della nascente eresia di Lutero, i quali arrabbiatamente declamavano contra il progetto d' essa crociata. Venne poi Lorenzo colla consorte per mare a Livorno, et indi a Firenze, dove per otto giorni continui si fecero incredibili suntuose allegrezze. Cresceva intanto a furia l' incendio commosso in Germania dal suddetto Lutero, perchè sostenuto da Federigo duca di Sassonia. Perciò papa Leone giudicò bene d' inviare in Germania Tommaso da Vio cardinale, insigne teologo scolastico di questi tempi, appellato il Cardinal Gaetano. Andò egli: seco s' abboccò Lutero: si venne alle dispute sopra le indulgenze; ma infine il porporato si trovò deluso. Lutero, uomo pien d' alterigia, avea cominciata la guerra alla Chiesa sua madre, era risoluto di continuarla, perchè si sentiva sicure le spalle; nè un cervello sì bollente e superbo si sarebbe mai ridotto a disdirsi. Stette Alfonso duca di Ferrara aspettando con impazienza che passassero i sette mesi che papa Leone s' era preso di tempo col re di Francia per restituirgli Modena, Reggio e Rubiera. Ma passò altro che sette mesi, senza che se ne vedesse esecuzione alcuna. Ne fece egli istanze a Roma, e si trovò che le promesse di questo pontefice, anche autenticate da strumenti e Brevi, solamente significavano di voler fare quello che tornasse il conto a lui, e non altrimenti. Determinò per questo il duca nel dì 14 di novembre di portarsi in persona a Parigi per implorar di nuovo la protezione del re, e tornò di colà nel seguente febbraio

con buona provvision di parole, perchè in quei tempi si guardava ognuno dal disgustare un papa, e molto più premeva a quel re di tenerselo amico, da che era divenuto signor di Milano.

Anno di Cristo 1519. *Indizione VII.*
di Leone X *papa* 7.
di Carlo V *imperadore* 1.

Nel dì 12 del presente anno terminò il corso di sua vita Massimiliano re de' Romani: principe che in pietà, clemenza ed altre virtù non si lasciò vincere da alcuno, e che vide ben favorita la sua casa dalla fortuna, ma senza che egli sapesse profittar d' altre favorevoli occasioni che esigevano più costanza, maggiore attività e miglior uso del danaro, ch' egli prodigamente spendeva, senza poi trovarlo al bisogno. S' egli fosse più lungamente vivuto, era da sperare che il suo zelo e potere avesse estinto in fascie lo scisma incominciato da Lutero, il quale appunto nell' interregno prese maggior vigore. Grandi maneggi furono fatti da i due principi che sopra gli altri aspiravano a quella gran dignità, cioè da Carlo V re di Spagna, delle due Sicilie, dell' Indie Occidentali, e signore della Borgogna, de' Paesi Bassi e d' altri molti Stati, nel quale era caduto eziandio tutto il retaggio della nobilissima casa d' Austria per la morte del suddetto avolo suo; e Francesco I re del floridissimo regno di Francia, duca di Milano e signore di Genova. Studioso cadaun d' essi di guadagnare i voti de gli

elettori, e spezialmente il re Francesco con grosse offerte di danari (che questa sola buona ragione aveva egli dal suo canto) cercò di ottenere il pallio. Ma perchè l'essere Carlo di nazion germanica, portava nelle bilance d'ognuno troppa superiorità alle pretensioni dell'altro; e perchè a i principi della Germania recava più timore la potenza unita di un re di Francia, che la disunita di Carlo Austriaco; perciò nel dì 28 di giugno con bastanti voti restò proclamato re di Germania e re de' Romani, o sia imperadore eletto, esso Carlo V. Ne' secoli addietro non prendevano i re di Germania il titolo d'Imperadore, se non dappoichè aveano ricevuta la corona romana, siccome si è potuto vedere in tanti esempli de' secoli antecedenti. Cominciò Massimiliano ad intitolarsi Imperadore Eletto, trovandosi in varj suoi documenti questo titolo, benchè in altri si vegga quel solo di Re de' Romani. Ma Carlo V da lì innanzi altro titolo non usò che quello di Eletto Imperador de' Romani. Nel che è stato imitato da i suoi augusti successori, con lasciar anche nella penna la parola Eletto. Perciò a me ancora sarà lecito di chiamarli tali in avvenire, ancorchè niun d'essi, fuorchè lo stesso Carlo V, ricevesse o ricercasse mai l'imperiale corona di Roma. Non fu difficile a gl'intendenti delle cose del mondo il presagire che poco sarebbe per durar la pace fra il novello Augusto e Francesco re di Francia, per gara di gloria e per interesse di Stato. Si trovavano amendue giovani e potenti: l'esaltazione dell'uno era troppo

rincresciuta all' altro. Il Belcaire (1) fa un ritratto di questi due principi. Egregie doti concorrevano in Francesco, ma insieme due considerabili vizj, cioè un eccessivo desio di gloria, congiunto con una somma stima di sè medesimo, e una smoderata libidine. Della sua grazia spezialmente godeano gli adulatori. Il gravar di nuove imposte i sudditi, per far sempre nuove guerre, a lui pareva un nulla; nel che cominciò a non voler punto ascoltare il consiglio de' pari e de' parlamenti, con gloriarsi ancora di aver egli cavato dalla minorità ed esentato da i tutori il regno di Francia. In Carlo V all' incontro si univa la gravità con un perspicace ingegno, con molta moderazion delle passioni, e con altre virtù atte a formare un insigne rettor di popoli, se non che anche in lui l' amor della gloria il portò sempre alle guerre, e talvolta ad anteporre l' utile all' onesto. L' emulazione di questi due monarchi, che poi passò in odio, non produsse nell' anno presente alcun litigio fra loro, ma si andò disponendo per partorirne.

Qual fosse l' ansietà di papa Leone per esaltare la propria casa, l' abbiam di sopra accennato. Ma ad altri tempi, e non a i suoi, era riserbato il compimento de' suoi desiderj. Cadde infermo in Firenze Lorenzo de' Medici duca d' Urbino, suo nipote. L' Ammirati dice (2) di mal franzese, e che la sua lunga ed acerba infermità il trasse finalmente a morte nel dì 28

(1) Belcaire Rerum Gallic. lib. 16.
(2) Ammirati. Guicciardino.

d' aprile. Io non so mai come nella Storia del Nardi (1) sia scritto ch' egli passò all' altra vita a dì 4 di maggio del 1518. Sarà errore di stampa. Pochi giorni prima era pure morta di parto Madama Maddalena sua consorte, con lasciare dopo di sè una figliuola che, appellata Catterina, vedremo a suo tempo regina di Francia. Da i più de i Fiorentini fu con interno segreto giubilo solennizzata la sua morte, perchè credenza v' era che questo nipote pontifizio, il quale non solo primeggiava in quella città, ma n' era il principal direttore, pensasse a farsene signore. Sicchè terminata in lui la legittima discendenza di Cosimo de' Medici il Magnifico, parve che venisse meno al papa ogni speranza di propagare ed ingrandir la sua linea; perciocchè è ben vero che di Lorenzo restò un figlio bastardo, per nome Alessandro, il quale noi vedremo a suo tempo duca di Firenze; ma Leone X non ne facea in questi tempi molta stima, siccome nè pure pensava a promuovere i discendenti da Lorenzo fratello del suddetto Cosimo, nella qual linea viveva allora Giovannino de' Medici, personaggio di raro valore, a cui appunto nel dì 11 di giugno del presente anno nacque Cosimo che, siccome vedremo, arrivò ad essere gran duca di Toscana. Perciò il papa riunì alla Chiesa il ducato d' Urbino, Pesaro e Sinigaglia, e solamente mandò a Firenze il cardinal Giulio de' Medici, acciocchè ivi comandasse le feste, e conservasse il lustro e la potenza della casa de' Medici in quella

(1) Nardi.

nobil città. In ricompensa ancora delle tante spese fatte dalla repubblica fiorentina per occupare e ricuperare in favore del defunto Lorenzo il ducato d' Urbino, le concedette la fortezza di San Leo e tutto il Montefeltro.

Ma quantunque nella morte del nipote rimanessero troncate le idee del pontefice d' ingrandire la propria famiglia, non cessavano già, anzi presero di poi maggior vigore l' altre ch' egli nudriva di accrescere la potenza temporale della Chiesa Romana, per emulazione alla gloria di papa Giulio II; giacchè, come nota il Guicciardino, l' ambizione de' sacerdoti non era in questi tempi, ed anche prima, da meno di quella de' secolari. Già vedemmo papa Leone più volte obbligato a restituire Modena e Reggio ad Alfonso duca di Ferrara. In vece di far questo, andava egli sempre meditando di spogliarlo ancora di Ferrara, e non già con armi manifeste, ma con insidie. E gli si presentò occasione di eseguir sì ingiusto disegno. Imperciocchè fu preso il duca nel novembre di quest' anno da una lunga e pericolosa malattia, per cui si sparse voce che fosse disperata sua vita. Avvertitone il papa, e sapendo che il cardinal Ippolito fratello del duca, atto a sostener la città, si trovava al suo arcivescovato di Strigonia in Ungheria, diede commessione ad Alessandro Fregoso vescovo di Ventimiglia, abitante allora in Bologna, che fingendo di voler entrare per forza in Genova, ammassasse genti d' armi, e se l' intendesse con Alberto Pio, signor di Carpi, nemico giurato della casa d' Este. Con circa sei

mila tra cavalli e fanti passò questo buon ecclesiastico, per effettuare l'ordito tradimento, verso la Concordia, facendo vista di volerla contro quella terra. Avea noleggiato eziandio molte barche per passare il Po alla bocca del fiume Secchia. Ma Federigo marchese di Mantova, che stava attento a gli andamenti di quelle soldatesche, venne scoprendo la mena, e per uomo apposta ne spedì tosto l'avviso al duca Alfonso suo zio. Stava allora senza sospetto il convalescente duca, nè tardò a raddoppiar le guardie e le precauzioni alla città, dove si trovò che circa quaranta braccia di muro d'essa erano cadute. Si fecero anche ritirare all'altra riva tutte le barche destinate a quel tentativo: provvisione che indusse il vescovo Fregoso a ritornarsene indietro colle pive nel sacco. Poco fa si è nominato Federigo marchese di Mantova, e qui conviene avvertire che a dì 20 di febbraio del presente anno dopo lunga malattia mancò di vita il marchese Francesco suo padre: principe che in tante azioni avea dati segni di gran valore, e col suo moderato governo s'era comperato l'affetto de' suoi popoli. Lasciò dopo di sè Federigo primogenito che a lui succedette nel dominio, Ercole che fu poi cardinale, e don Ferrante che fu duca di Molfetta, Guastalla ec., e gran nome acquistò fra i capitani del secolo presente.

Anno di Cristo 1520. *Indizione VIII.*
di Leone X *papa* 8.
di Carlo V *imperadore* 2.

Trovavasi ne' suoi regni di Spagna Carlo V, allorchè seguì l'elezione di lui in re de' Romani o sia imperadore. Essendosi egli preparato per venire a prendere la corona germanica, passò in quest' anno per mare con flotta magnifica alla volta di Fiandra, e prima diede una scorsa in Inghilterra, per abboccarsi col re Arrigo VIII, con cui acconciò i suoi interessi, e di là poi sbarcò ne' Paesi Bassi, dove incredibil fu il concorso de' principi, de gli ambasciatori e della nobiltà, per complimentarlo. Venuto l'ottobre, si trasferì ad Aquisgrana, dove con somma magnificenza ricevè la prima corona dell'imperio nel dì 24 d'esso mese. Di non lieve negligenza accusar si può Pietro Messia, che nella Vita di questo gloriosissimo Augusto il vuol coronato nel dì 24 di febbraio, giorno di san Mattia, siccome ancora chi ciò mette al dì 15. di giugno. Intanto sempre più insolentiva Martino Lutero in Germania. Dal far guerra a gli abusi della corte di Roma, era egli passato a farla ancora contro la Chiesa Cattolica, riprovando ora uno, ora altro de gli antichissimi suoi dogmi. Perciò papa Leone X non potè più ritenersi dal procedere contro un sì fiero laceratore della Vigna del Signore. Pubblicò egli nel dì 16 di giugno una Bolla, in cui condennati molti de gli errori d' esso Lutero, fulminò le censure

contra di lui e di tutti i suoi aderenti, il numero de' quali era già divenuto formidabile in Germania, con iscoprirsi tale anche Federigo duca di Sassonia. Ma questo incendio, a smorzar il quale non furono sul principio adoperati valevoli mezzi, tal piede avea preso, che non solo non cessò con tutti i fulmini del Vaticano, e con tutte le prediche de gli zelanti Cattolici, ma si andò sempre più rinforzando, trovandolo utile i principi per occupar gl' immensi beni de gli ecclesiastici; gustoso gli stessi ecclesiastici, perchè dispensati dalla continenza; e soave i secolari, perchè sgravati da varj digiuni, e da altri salutevoli istituti della Chiesa Cattolica. Ma intorno a questa lagrimevol tragedia può il lettore consigliarsi colla storia ecclesiastica. Allorchè maggiormente paventava la Cristianità per li terribili apparati di guerra che faceva Selimo tiranno dell' Oriente, e mentre già si provavano ne' confini della Croazia e Dalmazia furiose scorrerie di Turchi, con credersi anche imminente l' assedio di Rodi, posseduto da i cavalieri detti oggidì di Malta: all' improvviso vennero ordini da Costantinopoli che si sciogliesse quel grande armamento per mare, e che le milizie tornassero alle lor case. La cagion di ciò fu che a quel feroce Sultano una pericolosa ulcera nelle reni cominciò a far guerra, per cui calò a lui la voglia di muoverla contro i Cristiani. Venuto poi l'autunno, cotanto crebbe il suo malore, che restò colla morte di lui libero il mondo dal timore di sì sanguinario regnante, glorioso bensì fra i suoi per tante vittorie e

conquiste, ma infame per la crudeltà usata contro gli stessi suoi parenti e fratelli, e fin contra del proprio padre. Succedette nell' imperio turchesco Solimano suo figlio, gran flagello anch' esso, siccome vedremo, de' popoli cristiani. Per questa mutazion di cose in Levante respirò Roma e l' Italia tutta.

Altro avvenimento degno di qualche memoria, accaduto in Italia nel presente pacifico anno, non ci somministra l'istoria, fuorchè quanto avvenne a Gian-Paolo Baglione, che avea fatta in addietro sì gran figura fra gl' Italiani, come condottier d' armi, e come signore o tiranno di Perugia sua patria. Dall'Anonimo Padovano, scrittore contemporaneo, ci vien dipinto come tiranno non solo di quella città, ma di tutti i luoghi circonvicini, uomo empio, senza fede, e per dir tutto in una parola, mostro di natura orrendissimo. Se di tutto egli fosse reo, nol saprei dire. Cessata la guerra, era egli ritornato alla patria. Pazientò un pezzo papa Leone questo mal arnese; ma stimolato da tanti ricorsi di que' popoli, determinò finalmente di mettervi rimedio. Scrive il Guicciardino, che per avere Gian-Paolo cacciato da Perugia Gentile della medesima famiglia, fu citato a Roma; che in sua vece mandò Malatesta suo figlio; ma che persistendo il papa, ed assicurandolo gli amici da ogni pericolo, perchè parlatone ad esso pontefice, con parole d'astuzia aveva egli fatto lor credere che niun danno gli avverrebbe: se ne andò il Baglione a Roma, dove, dopo essere stato imprigionato e processato, gli fu mozzato il capo. L'Anonimo

Padovano pretende che Leone non confidando di poter avere in mano questo tiranno, e parendogli che si potesse in tal caso rompere la fede, con un Breve tutto dolcezza il chiamò alla corte, fingendo di voler trattare con lui d' importante affare. Mandò Gian-Paolo a Roma il figlio per iscusarsi, stante una malattia che gli era sopragiunta. Il papa dopo di aver fatto di grandi carezze al giovane, il rimandò dicendo: essere necessaria la persona del padre a cagion della materia da trattarsi, che non si potea confidare a lettere o persone. Aggiugne esso Anonimo che il pontefice gli mandò anche un salvocondotto, affidato dal quale, e dalle esortazioni del figlio, comparve Gian-Paolo a Roma, dove baciò il piede al papa, e si trovò molto accarezzato. Ma che ito nel seguente giorno a palazzo, fu ritenuto prigione dal conte Annibale Rangone, capitano della guardia pontifizia. Dopo di che processato e tormentato, confessò un' infinità di enormi delitti, per li quali non una, ma mille morti meritava; laonde fu una notte decapitato in Castello Sant'Agnolo. Fuggirono la moglie e i figli col loro meglio a Padova, perchè Gian-Paolo era condottier d'armi al servigio della repubblica veneta, e con quella sponda si credea di poter commettere quante iniquità volea. Con ciò Perugia fu pienamente rimessa all' ubbidienza del papa.

Racconta eziandio esso Anonimo Padovano, avere in quest' anno papa Leone all' improvviso inviato Giovannino de' Medici, giovane ferocissimo e vago di guerra, con mille cavalli

e quattro mila fanti a Fermo contra di Lodovico Freducci tiranno di quella città ed uomo di gran valore. Nè uscì costui con ducento cavalli, pensando di fuggire; ma raggiunto dal Medici, fece bensì una maravigliosa difesa, ma finalmente lasciò nel combattimento la vita con più di cento de' suoi seguaci. Fermo immantinente ritornò alle mani del pontefice. La caduta del Freducci, da cui dipendeano altri tirannetti che occupavano città o castelli in quelle vicinanze, cagion fu ch' essi parte fuggissero, parte corressero a Roma ad implorar la clemenza pontifizia, dove la maggior parte furono carcerati: con che tutta la Marca restò purgata da que' mali umori. Nè già lasciava papa Leone il pensiero di spogliar, se potea, di Ferrara il duca Alfonso, giacchè gli parea poco il detener tuttavia le imperiali città di Modena e Reggio contro le autentiche promesse di restituirle ad esso duca. Vincere Ferrara coll'armi non era cosa facile. Determinò dunque di adoperare un mezzo non degno de i principi secolari, e molto meno di chi più dovrebbe ricordarsi d' essere Vicario di Cristo, che d' essere principe. Intavolò dunque un trattato di far assassinare il duca; del che parlano non i soli storici ferraresi, ma il Guicciardino stesso, insigne storico, che era allora governatore di Modena e Reggio pel medesimo papa, ed innocentemente si trovò mischiato in questo nero tradimento. Chi maneggiò il trattato, fu Uberto Gambara, protonotario apostolico, persona che arrivò poi a guadagnare il cappel rosso. Se l' intese egli con Rodolfo

Hello Tedesco, capitano della guardia d' esso duca, a cui fu promesso molto, e mandata per caparra la somma di due mila ducati d'oro. Già era concertato il tempo e luogo di uccidere il duca; dato ordine al Guicciardino e a gli ufiziali di Bologna di presentarsi in un determinato giorno ad una porta di Ferrara. Ma il Tedesco, uomo d' onore, rivelò sul principio, e continuamente dipoi al duca Alfonso tutta l' orditura del tradimento. Si sentì più d' una volta tentato esso duca di lasciarlo proseguir sino al fine; ma se ne astenne per non aver poi nemico dichiarato il papa; e però gli bastò di far troncare la pratica, e di formar poscia autentico processo di questo infame attentato, colla deposizione d' alcuni complici, e colle lettere originali del Gambara, per valersene, quando occorresse il bisogno.

Anno di Cristo 1521. *Indizione IX.*
di Leone X *papa* 9.
di Carlo V *imperadore* 3.

Tenuta fu in quest' anno una magnifica dieta in Vormazia da Carlo V imperadore, dove intervennero in gran copia i principi dell' imperio. Lo strepito e commozione che faceva la più che mai crescente eresia di Lutero, e le istanze de' ministri pontifizj indussero esso Augusto a chiamar colà l' autore di tanti sconcerti. Senza salvocondotto non si volle egli muovere. Giunto colà nel dì 16 d' aprile con gran baldanza, e presentato davanti a Cesare e alla maestosa adunanza, sostenne quanto aveva

insegnato, nè maniera si trovò di farlo muovere un dito. Perciò restò licenziato, e poscia nel dì 8 di maggio l'imperadore pubblicò un terribil bando contro la di lui persona e suoi errori: passi tutti che nulla servirono per fermare il torrente impetuoso delle sue eresie. Alla guerra contro la religion cattolica tenne dietro in quest'anno quella ancora de' principali potentati della Cristianità. Da che fu partito di Spagna Carlo V si scoprirono in quelle parti de i malcontenti e sediziosi; perciocchè il primo regalo ch' egli avea fatto a que' popoli, nuovi suoi sudditi, era stato l' accrescimento de' pubblici aggravj, e l' aver loro tolti alcuni antichi privilegj. Si lamentavano altri di avere un re straniero e lontano, dietro al quale correva l' oro del regno. Nè mancavano altri che non sapeano digerire che i ministri fiamminghi comandassero alle teste spagnuole, e potessero tutto in corte dell' augusto monarca. Però insorsero ribellioni e guerre. Anche nella Navarra, già occupata da Ferdinando il Cattolico, si fecero più commozioni, non amando que' popoli il nome spagnuolo, perchè uniti in addietro a' Franzesi. Ora Francesco I re di Francia, che si sentiva pregno di rabbia, da che vide congiunta in Carlo V la monarchia di Spagna colla dignità imperiale, e con tanti altri Stati della casa d'Austria, e troppo con ciò cresciuta la di lui potenza; non volle più contenersi, e mosse guerra nella primavera di quest' anno contro la Navarra, per renderla, diceva egli, ad Arrigo re fanciullo, il cui padre Giovanni era stato spogliato di quel

regno, ma, come mostrarono i fatti, per incorporarla nel suo dominio. Confessa il Guicciardino che a dar moto alle guerre, che maggiori delle passate sconvolsero poi non solo l'Italia, ma quasi tutta la Cristianità d'Occidente, fu il primo, chi più de gli altri sarebbe stato tenuto a conservar la pace, e in vece di accendere il fuoco della guerra, avrebbe dovuto, se occorreva, procurare di spegnerlo col proprio sangue. Parla di papa Leone X, che ruminando alti pensieri di gloria mondana, e più che a gli affari della religione, agonizzante in Germania, pensando all'ingrandimento temporale della Chiesa, non solamente moriva di voglia di ricuperar Parma e Piacenza, e di torre Ferrara al duca Alfonso, ma eziandio meditava conquiste nel regno di Napoli. Trattò col re di Francia, incitandolo all'impresa di quel regno, con che ne restasse una porzione in dominio della Chiesa. Confortò ancora esso re a dar principio alla rottura, con portar l'armi nella Navarra. Fu preso quel regno da i Franzesi; ma in breve ancora ricuperato da gli Spagnuoli. Altra guerra di lunga mano più terribile fu in Fiandra fra que' due emuli monarchi, la quale, siccome non pertinente all'assunto mio, tralascio.

O sia che il pontefice camminasse con simulazione ne' trattati col re Cristianissimo, e fosse dietro a burlarlo (che in quest'arte si sa essere egli stato eccellente); o pure che il re entrato in sospetto della fede di lui, tardasse troppo a ratificar la capitolazion già formata; o sia finalmente che il papa ricevesse

in questo mentre de i disgusti dall' insolenza del Lautrec governator di Milano, che non ammetteva e con superbe parole dispregiava le provvisioni ecclesiastiche inviate da Roma nello Stato di Milano: certo è che il papa strinse e sottoscrisse nel dì 8 di maggio una lega con Carlo V imperadore a difesa della casa de' Medici e de' Fiorentini, con istabilire, che togliendosi a' Franzesi il ducato di Milano, questo si desse a Francesco Maria Sforza, figliuolo del fu Lodovico il Moro, il quale se ne stava tutto dimesso in Trento, aspettando qualche buon vento alla povera sua fortuna; e che Parma e Piacenza tornassero alla Chiesa, per possederle con quelle ragioni colle quali le avea tenute innanzi; e che l' imperadore desse aiuto al papa, per togliere Ferrara all' Estense, e uno Stato in regno di Napoli ad Alessandro, figlio bastardo di Lorenzo de' Medici, già duca d' Urbino. Fu con gran segretezza maneggiata questa lega, in cui entrarono anche i Fiorentini, e prima che uscisse alla luce, papa Leone con ispesa di cento cinquanta mila ducati d' oro assoldò sei, altri dicono otto mila Svizzeri, e colle sue doppiezze ottenne loro il passaggio per lo Stato di Milano, facendo credere a i Franzesi di averli presi per opporsi a gli Spagnuoli a' confini del regno di Napoli. Vennero costoro a Modena, e poi s' inviarono verso il Po, per quivi imbarcarsi. Alfonso duca di Ferrara gran sospetto prese di questa gente, perchè, come scrive l' Anonimo Padovano, troppo addottrinato dalle insidie private e pubbliche, colle quali era dal pontefice perseguitato; e

però fece quanti preparamenti potè in Ferrara per difendersi. Ma il papa assicuratolo che ciò non era per nuocergli, dimandò il passo e vettovaglia; e tutto ottenuto, gli Svizzeri s' imbarcarono a Revere, e a seconda del fiume andarono poi per mare a Ravenna, e di là nella Marca. Dopo qualche tempo costoro, o perchè attediati dal far nulla, per cui poco guadagnavano, chiesero congedo; o perchè il papa scoprì il lor capitano partigiano de' Franzesi, per la maggior parte se ne tornarono ai lor paesi. Questo avvenne nel mese di marzo. Intanto s' andava unendo gente dal papa in Reggio, e colà ancora si ridussero quasi tutti i fuorusciti dello Stato di Milano, ed arrivò dipoi anche Girolamo Morone, gran manipolatore di tutti questi imbrogli. Perchè era in Francia il Lautrec, il signor dello Scudo suo fratello, vicegovernatore, avvisato di quella tresca, si portò colà con quattro cento cavalli a dimandar conto di quella adunanza, e nel dì 24 di giugno si presentò alla porta di Reggio. Il Guicciardino governatore avea la notte innanzi fatto entrare in quella città un grosso corpo di gente. Mentre parlava il governatore collo Scudo, volle cacciarsi in città alcuno de i suoi uomini d'arme, e nacque un tumulto, per cui quei che erano stesi per le mura, spararono contro la comitiva del Franzese. Vi restò morto Alessandro Trivulzio, e gli altri se ne fuggirono. Lo Scudo dopo varie inutili doglianze se n' andò anch' egli. Si servì poi papa Leone di questo pretesto per giustificare nel concistoro l' accordo ch' egli avea già fatto

coll' imperadore. Avvenne ancora in Milano nella festa di san Pietro un formidabil caso, che fu preso dal volgo per augurio e preludio della caduta de' Franzesi in Italia. Per fulmine, o per altro fuoco dell'aria, benchè fosse tempo sereno, la torre di quel castello dove si teneano i barili di polve da fuoco, andò in aria con tal forza, che squarciò anche parte del muro, uccise e magagnò oltre a ducento fanti, varj nobili milanesi che per sospetto erano stati chiusi in quel castello, e portò lontano venticinque piedi (e non già cinquecento, come ha il Guicciardino) pietre che dieci paia di buoi avrebbono stentato a muovere. Trovavasi allora il Lautrec ritornato di Francia in Cremona; corse a Milano, e diede gli ordini opportuni per riparare il castello, che era in altri siti ancora conquassato, e il fornì di tutto il bisognevole.

Finalmente scoppiò e si fece palese il bel servigio prestato all' Italia da papa Leone, con tirarle addosso una nuova guerra mercè della lega contratta con gli Svizzeri e coll' imperadore. Ne provarono non lieve affanno i Veneziani, soli in Italia collegati colla Francia, i quali assoldarono tosto otto mila fanti, con inviarne dipoi sul Bresciano cinque mila, e lancie quattro cento e cavalli leggieri cinque cento, sotto il comando di Teodoro Trivulzio e di Andrea Gritti legato. Perchè sempre più s' ingrossava in Reggio l' armata pontifizia, il Lautrec mandò a Parma dugento uomini d' armi e quattro mila fanti guasconi comandati dal signor dello Scudo suo fratello, e da Federigo signor

di Bozzolo. Occupò dipoi Busseto e tutto lo Stato di Cristoforo Pallaviciuo, a cui tolse anche la vita, perchè accusato d'intelligenza col papa. Fu fatto in quest' anno un tentativo dagli Adorni e Fieschi per cacciare di Genova Ottaviano Fregoso e i Franzesi, tutto a sommossa del papa, che loro somministrò sette galee di Napoli e due delle sue; ma rimase sconcertato il loro disegno. Ordito ancora un tradimento per occupar la città di Como, a nulla giovò. Chiamò papa Leone a Roma Prospero Colonna, il quale era stato dall'imperadore molto prima creato suo generale, per concertar seco la meditata impresa del ducato di Milano. Condusse eziandio Federigo marchese di Mantova con titolo di Capitan Generale della Chiesa. Si fece a Bologna la massa delle genti pontifizie e spagnuole; e il Colonna, che doveva, come capo, comandar quell' armata, dopo molti dibattimenti s' inoltrò verso Parma, e incominciorme l' assedio nel mese d' agosto, principalmente dalla parte verso ponente. Giunsero ad unirsi seco otto mila fanti tedeschi, venuti di Germania, ed il marchese di Mantova con trecento lancie e cinquecento cavalli ungheri. Talmente giocarono le batterie, che i Franzesi giudicarono meglio di ritirarsi dal Codiponte, cioè da quella parte della città che è di là dal fiume Parma. Grande allegrezza fecero quegli abitanti al vedersi ritornati sotto il dominio ecclesiastico. Ma cessò ben presto la loro festa, perchè entrati i soldati diedero anch' essi con festa grande il sacco a tutte le lor case. L' Anonimo Padovano

scrive che vi commisero le maggiori scelleratezze del mondo, e che il Colonna fece impiccar quanti fanti erano penetrati in un monistero di monache. Si diedero poscia i collegati a maggiormente stringere e bombardare l'altra maggior parte della città posta al levante, e l'aveano ridotta a tale per iscarsezza di vettovaglie, che n'era vicina la caduta. Tempestava lo Scudo il signor di Lautrec suo fratello, per ottenere soccorso. Ma questi assai lentamente procedeva: e contuttochè avesse una buona armata, composta di cinquecento lancie, sette mila Svizzeri, quattro mila fanti venuti poco fa di Francia, a' quali s'aggiunsero quattrocento uomini d'arme e quattro o cinque mila fanti de' Veneziani; pure non si attentava a procedere innanzi, allegando che l'armata nemica era superiore di forze, e che conveniva aspettar sei mila Svizzeri, che erano in viaggio per suo aiuto. Nulladimeno s'inoltrò finalmente sino al Taro, sette miglia lungi da Parma: movimento di cui niuna apprensione si misero gli assedianti. Ma eccoti un accidente che disturbò tutte le loro misure. Era stato fin qui paziente Alfonso duca di Ferrara, mostrando di non conoscere l'odio che avea contra di lui papa Leone X, e dissimulando le passate insidie. Venuto poi in chiaro d'essere stato abbandonato alle voglie d'esso pontefice nella lega fatta coll'imperadore, e mirando il mal incamminamento de gli affari de' Franzesi, unico suo sostegno, giudicò meglio di non tenersi più neutrale. Però colle milizie che potè raunare, uscito di Ferrara, entrò nel

Modenese, prese il Finale, San Felice, e colle scorrerie arrivava sino alle porte di Modena. Recato questo avviso al campo de' collegati, bastò a far ch' essi, trovandosi fra due fuochi, spedissero in soccorso di Modena il conte Guido Rangone, e poi sciogliessero l' assedio di Parma, con ritirarsi a San Lazzaro: il che diede comodità al Lautrec di ben fornire quella città di viveri e d' ogni altra munizione.

Aveva intanto il papa fatto assoldare dal cardinale di Sion, chi dice dodici, chi dieci mila Svizzeri, ed altri dicono anche meno; e questi calavano in Italia, quantunque protestassero di non voler combattere co' Franzesi, per essere con loro in lega. Prospero Colonna adunque determinò di tentare ogni via per unirsi con loro, siccome all' incontro andò il Lautrec a frapporsi per impedir questa unione. Allorachè, passato il Po, fu egli giunto a Casal Maggiore, colà comparve il cardinal Giulio de' Medici, spedito dal papa con titolo di Legato, acciocchè, come uomo di testa, acquetasse colla sua destrezza le discordie insorte fra i generali, e spezialmente fra il Colonnese e il marchese di Pescara, e desse calore all' impresa. Tentò più volte il Lautrec di tirare a battaglia l' esercito de' collegati; ma il saggio Prospero andò temporeggiando, che in fine a Gambara si congiunse con parte de gli Svizzeri, procedendo, come scrive il Guicciardino, in mezzo loro i due legati, cioè *il cardinale di Sion e il cardinale de' Medici, colle croci d' argento, circondate (tanto oggi si abusa la riverenza della religione) tra tante armi ed*

artiglierie da bestemmiatori, omicidiarj e rubatori. Restò allora ben confuso il Lautrec, e maggiormente crebbe il suo affanno, perchè da lì a poco gli Svizzeri della sua armata improvvisamente se n' andarono con Dio, o perchè venne un comandamento da i lor superiori, o pure perchè mancava il danaro per pagarli. Imperciocchè il re Francesco, dopo avere sì superbamente mossa guerra in Navarra e Fiandra a Carlo imperadore, si trovava in questi tempi in gravi angustie, nè potea somministrar genti e pecunia all' Italia; e tuttochè avesse pur disposti trecento mila ducati d' oro da inviare al Lautrec, pure la regina sua madre gli avea fatti impiegare in altri usi. Perciò diffidando esso Lautrec di poter resistere alle forze nemiche, si ritirò di qua dall' Adda, a fine di contrastarne il passo all' armata della lega. Ma riuscì al Colonna di valicar quel fiume a Vauri, dove in un combattimento con lo Scudo restarono superiori le sue genti. Ritiratosi il Lautrec a Milano, maravigliosa cosa fu il vedere, che appena giunto nel giorno seguente l' esercito collegato in vicinanza di Milano, essendo stato spedito avanti il valoroso Ferdinando d' Avalos marchese di Pescara con ducento cavalli e tre mila fanti spagnuoli, questi dopo avere sbaragliato un grosso corpo di cavalleria franzese, uscito per ispiar gli andamenti de' nemici, andò intrepidamente ad assalire verso Porta Romana i bastioni di quel borgo, dove erano alla guardia i Veneziani con Teodoro Trivulzio e Andrea Gritti. Si combattè, ma venne meno il coraggio alla gente

veneta, e il marchese, aiutato da quei di dentro di fazion Ghibellina, occupò la porta suddetta. Quivi restò prigioniero il Trivulzio, il qual poi con venti mila ducati d'oro da lì a molti giorni si riscattò. Ebbe fortuna il Gritti di salvarsi. Veramente in questa guerra la potenza veneta non fece sforzo di gran rilievo, come era solita, o perchè fosse rimasta troppo smunta per le antecedenti guerre, o perchè quel saggio senato avesse de' segreti motivi di così operare. Entrò dunque il marchese nel recinto di quel borgo; nè occorse di più perchè il Lautrec la notte, lasciato ben guernito il castello, si ritirasse col resto di sua gente a Como; giacchè mirava in gran commozione tutto il popolo di Milano, ed anche di tutto lo Stato, troppo irritato per le esorbitanti gravezze, dianzi da lui imposte, e voglioso di mutar padrone per la speranza spesso fallace di starne meglio. Fu in gran pericolo di andare a sacco quella nobilissima città; ma alzati i ponti, calate le saracinesche, e serrate le porte della cinta che divide essa città da i borghi, si fermò il primo empito de' vincitori. Sopraggiunta la notte, maggiormente assicurò la cittadinanza, essendosi perduti i più de' soldati a svaligiar i borghi, i quartieri de' Veneziani e Franzesi. Questo gran fatto accadde nel dì 19 di novembre, con perpetua gloria di Prospero Colonna, e non con minore del marchese di Pescara, che in quella occasione fece mirabili prove di sua persona.

A persuasione poi di Girolamo Morone andò un bando, che sotto pena della vita nium

Milanese fosse offeso. Venuto il giorno, comparvero davanti al Colonna, a i legati e al marchese di Mantova dodici nobili ambasciatori a dar la città, e a pregare che fosse preservata da ingiurie pubbliche e private. V' entrò il Morone, prendendone il possesso a nome di Francesco Maria Sforza, già riguardato qual duca, e restò egli quivi al governo con titolo di Luogotenente. Si fece conto che più di tre mila fanti veneti lasciassero in quel conflitto la vita: e gli altri Veneti, consistenti in altri tre mila fanti, trecento lancie e circa ottocento cavalli leggieri, parte furono presi, parte si dissiparono colla fuga la notte; di maniera che totalmente si perdè l' esercito loro. Seguitarono l' esempio di Milano le città di Pavia e Lodi. Parma e Piacenza si diedero a i ministri del papa. Fu spedito il marchese di Pescara con dieci mila fanti e cinquecento cavalli dietro a' Franzesi, ritirati a Como; ma il Lautrec, lasciato ivi un presidio sufficiente, s' incamminò col resto de' suoi verso Cremona. Intese bensì per istrada che anche quella città aveva alzate le bandiere Sforzesche; tuttavia perchè si tenea forte la cittadella, v' entrò e ricuperò la città, con fare il miracolo di non inferire alcun male a que' cittadini. Piantate intanto dal marchese di Pescara le batterie contro la città di Como, poco stette quel popolo a capitolar la resa con patto che fossero salve le persone e robe tanto de gli abitanti che de i Franzesi. Ma entrati gli Spagnuoli, misero a sacco l' infelice città, con grande infamia del marchese, il quale poi col tempo fu chiamato

a duello, come colpevole di questo sfregio fatto alla pubblica fede. In una parola, a riserva di Cremona, d'Alessandria, del castello di Milano e di qualche altra fortezza, il resto dello Stato di Milano venne in potere di Francesco Sforza, non senza grave affanno de' Veneziani, che oltre all' aver perduto il loro esercito, restavano per cagion della lor lega col re Cristianissimo esposti ad evidenti pericoli. Ma non era da paragonar la cattiva lor positura con quella di Alfonso duca di Ferrara, giacchè egli dopo la caduta de' Franzesi non vedea più maniera di salvarsi in mezzo a queste vicende. Alla sempre vigorosa brama di papa Leone di torgli Ferrara, si era aggiunto uno straordinario sdegno, per aver egli frastornato dianzi l' acquisto di Parma. S' era il duca ritirato a casa, dappoichè fu venuta sul Reggiano l' armata collegata, e poco stette a provar gli effetti della collera pontifizia. Vennero l' armi d' esso papa al Finale e a San Felice, e riacquistarono quelle terre. Presero anche il Bondeno, con tagliare a pezzi il presidio, e dare il sacco a quel luogo. Dall' altra parte verso la Romagna occuparono altri ministri del pontefice Lugo, Bagnacavallo, con altre terre del duca, e poscia Cento e la Pieve. Furono anche mossi i Fiorentini ad impadronirsi della provincia della Garfagnana di là dall' Apennino, composta di circa novanta comunità, che s' era fin qui mantenuta fedele al duca; e riuscì ancora al Guicciardino di ridurre all' ubbidienza di Modena la picciola provincia del Frignano, finora costante nella fede verso il duca. Ma

nè pur questo bastò a papa Leone. Pubblicò egli allora un fierissimo monitorio contra d'Alfonso, dichiarandolo ribello, colle frangie di altri titoli obbrobriosi, e mettendo l'interdetto alla città di Ferrara, per aver egli occupato le terre del Finale e San Felice spettanti alla Chiesa Romana; quasi che avessero i pontefici acquistata indulgenza plenaria in ispogliar quel duca delle imperiali città di Modena e Reggio; e fosse poi enorme delitto, s'egli tentava di ripigliare il suo, cioè terre a lui indebitamente tolte, e delle quali era investito da gl'imperadori. Tuttochè sentisse il duca il soverchio abbassamento de' suoi affari; pure irritato al maggior segno dal veder adoperate contra di sè anche l'armi spirituali, non potè contenersi dal mettere fuori colla stampa un manifesto, in cui palesò al mondo gli oltraggi, le insidie e le mancanze di fede di papa Leone X per conto suo, e privo affatto di giustizia il procedere della corte di Roma contra di lui. E perciocchè sapea essere stabilito nella lega del papa coll'imperadore, che cacciati i Franzesi da Milano, si avessero a volgere l'armi sopra Ferrara, senza nè pure aspettare d'aver prese tutte le fortezze di quello Stato: da uomo forte si accinse a ben munire e provveder di vettovaglie quella città. Prese anche al suo soldo quattro mila Tedeschi, ed accrebbe le milizie italiane, risoluto di vendere caro la propria rovina, giacchè aspettava a momenti l'armi imperiali e pontifizie alle mura di Ferrara. Certamente non fu mai la nobilissima casa di Este in tanto pericolo di naufragio, come in

questo brutto frangente. Ma chi con segrete ruote regola il mondo tutto, eccoti che, con far nascere una inaspettata scena, fece non poco cangiare aspetto alle cose d'Italia.

Per quanto s'ha da i Giornali di Paris dei Grassi, cerimoniere del papa, riferiti dal Rinaldi (1), e per quello che attestano altri scrittori (2), non si può esprimere, qual allegrezza provasse papa Leone all' avviso della presa di Milano, e di mano in mano alle nuove de i susseguenti acquisti. Non capiva in sè per la gioia d' aver depressi i Franzesi, e mirava con gaudio inesplicabile la già fatta ricuperazione di Parma e Piacenza, parendogli oramai di non essere da meno di papa Giulio II. Ordinò pertanto che si facessero gran feste in Roma, e venne apposta dalla Malliana in quella città per deliziarsi ne i viva del popolo. Ma che? Nel dì 25 di novembre cominciò a declinar la sua allegria per qualche incomodo di salute, e nel dì primo di dicembre improvvisamente, senza nè pure poter ricevere i sacramenti della Chiesa, diede fine al suo vivere in età di soli quarantasei anni. Lunga disputa fu fra i medici s' egli fosse morto di veleno, per varj segnali osservati nel suo cadavero, e per altri motivi addotti dal Grassi e dal Guicciardino. Già abbiam detto che una fistola nelle parti inferiori gli facea guerra. Bastò ben questa ad abbreviargli la vita. Ma perchè chi è morto, nulla più cura le cose mondane, nè pure altri

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Guicciardino. Panvinio. Anonimo Padovano. Giovio.

si curò di procedere oltre in questa ricerca. E così terminarono i disegni e le glorie di papa Leone X, il quale, per attestato del medesimo Guicciardino, ingannò assai l' espettazione che s' ebbe di lui, quando fu assunto al pontificato. Perciocchè se alcuno avesse potuto giovare alla Chiesa di Dio, certo si dovea sperare da lui: principe di mirabile ingegno, desideroso di cose grandi, dotato di non volgare eloquenza, e prima del pontificato amante della giustizia. Non gli mancava buon fondo di religione e pietà. Ma trascurando egli ciò che avea da essere il principal suo mestiere, tutto si diede a farla da principe secolare, con corte oltremodo magnifica, con attendere continuamente a i passatempi, alle caccie, a i conviti, alle musiche, e ad accrescere il lusso de i Romani in forma eccessiva. Il Giovio tenendo davanti a gli occhi il detto di Tacito lib. III, cap. 65 de gli Annali: *Præcipuum munus Annalium reor, ne virtutes sileantur, neque pravis dictis factisque ex posteritate et infamia metus sit:* ben dipinse non men le sue lodevoli che biasimevoli qualità. Certamente fu egli con ragion celebrato per aver promosso il risorgimento delle lettere. Certo è ancora che non godè mai sì bel tempo Roma cristiana che sotto questo pontefice, ma con peggiorarne i costumi, essendosi anche inventate o praticate maniere poco lodevoli di cavar danaro, per soddisfare alla prodigalità di esso papa, per far fabbriche suntuose, e spezialmente per suscitare e sostener guerre, quasichè possa essere glorioso ne' principi ecclesiastici quello

che sovente è detestabile anche ne' principi secolari. Nè solamente immenso danaro della Chiesa fu impiegato in quelle scomunicate guerre, onde restò esausto l' erario pontifizio; si trovarono eziandio impegnate da papa Leone le gioie ed altre cose preziose del tesoro della Chiesa Romana, oltre ad altri grossi debiti che egli lasciò, a pagare i frutti de' quali ogni anno la camera pontifizia spendeva quaranta mila ducati d' oro. E tutto questo per accrescere alla Chiesa suddetta un dubbioso patrimonio, che a' dì nostri si è veduto a lei tolto; quando nel tempo stesso sguazzava e si dilatava l' eresia di Lutero; e il fier Solimano imperador de' Turchi, scorgendo immersi in tante guerre i monarchi cristiani, formò l' assedio di Belgrado, baluardo della Cristianità in Ungheria, e se ne impadronì: dal che poi venne la rovina di quel vasto regno, e un' altra gran piaga al Cristianesimo. Scrisse bensì il giovinetto re d' Ungheria Lodovico calde lettere all' imperadore, al papa e a gli altri principi cristiani, implorando aiuto in sì gran bisogno; ma non trovò altro che compatimento alle sue disgrazie. Mi sia lecito il rapportare all' anno seguente alcuni fatti accaduti sul fine del presente. Qui solamente ricorderò che nel dì 22 di giugno venne a morte Leonardo Loredano doge di Venezia, la cui prudenza, in tempi tanto disastrosi a quella repubblica, venne sommamente commendata. Fu a lui successore in quella dignità Antonio Grimani.

Anno di Cristo 1522. *Indizione X.*
di Adriano VI *papa* 1.
di Carlo V *imperadore* 4.

Appena restò vacante per la morte di papa Leone X la sedia di san Pietro, che Alfonso duca di Ferrara, liberato da chi cotanto il perseguitava, non si potè contenere dal far battere monete d'argento, nel cui rovescio si mostrava un uomo che traeva dalle branche d'un leone un agnello, col motto preso dal primo libro, capitolo diciasettesimo, versicolo trentasette de i Re: DE MANV LEONIS. Poscia uscito in campagna colle sue genti, riacquistò il Bondeno, il Finale, San Felice, le montagne del Modenese e la Garfagnana. Similmente ricuperò Lugo, Bagnacavallo, ed altre sue terre della Romagnola. Ma non potè aver Cento, difeso da'Bolognesi, sotto cui s'era portato colle artiglierie, perchè all' avviso di un gagliardo soccorso che veniva da Modena, giudicò meglio di ritirarsi. Anche il signor di Lautrec, rinserrato prima co'suoi Franzesi in Cremona, preso animo dalla morte del papa, la quale avea fatto sbandare l'esercito collegato, fece un tentativo contro di Parma. Ebbe in suo potere il Codiponte; diede anche più d'un assalto alla città, ma ne fu ripulsato; e però abbandonò l'impresa. Si gloria il Guicciardino d'essere colla sua intrepidezza stato cagione che si sostenesse quella città. Quel nondimeno che fece più strepito, dappoichè il papa cessò di vivere, fu la risoluzion presa da Francesco

Maria della Rovere, già duca d'Urbino, di ricuperare i suoi Stati. Stava egli in Mantova, aspettando tutto dì che spirasse qualche buon vento; e questo, quando men si credeva, arrivò. Unitosi dunque con Malatesta ed Orazio Baglione, già cacciati da Perugia, e messi insieme quattro mila fanti e due mila cavalli (il Guicciardino scrive meno), ed ottenuti dal duca di Ferrara sette pezzi d'artiglieria, senza ostacolo arrivò nel ducato d'Urbino. Il desideravano e l'attendeano a man giunte quei popoli, perchè l'amavano a dismisura pel suo grazioso governo. In quattro giorni si vide tornare alla sua ubbidienza ogni terra di quel ducato. Passò dipoi a Pesaro, e s'impadronì di quella città, e da lì a pochi giorni anche della rocca. In quel calore di fortuna gli riuscì parimente di cacciar fuori di Camerino Giovan-Matteo da Varano, signore o sia duca di quella città, con introdurvi Sigismondo della stessa famiglia, che pretendea d'avervi miglior ragione, ma che non potè aver la rocca. Sul principio poi del presente anno coll'esercito suo, accresciuto da molti volontarj, andò il duca d'Urbino a mettere il campo a Perugia, ed impadronitosi d'un borgo, cominciò tosto a dar da più parti l'assalto alle mura. Dentro v'era alla difesa Vitello Vitelli, inviato da i Fiorentini con due mila fanti ed alcune squadre di cavalli alla difesa di quella città, unito con Gentile Baglione, messo ivi da papa Leone dopo la morte di Gian-Paolo. Si avvilirono questi difensori per timore del popolo, e la notte si ritirarono, lasciando che colà facessero l'entrata Malatesta ed Orazio Baglioni.

Mentre succedeano tali scene, sorse la discordia nel conclave fra i cardinali ivi racchiusi per l' elezione del nuovo pontefice. Comunemente si credea che Giulio cardinal de' Medici, dopo avere nell' anno addietro esercitato il suo spirito in affari di guerra nel felice esercito de' collegati, avesse ancora a riportar vittoria in questo cimento, atteso il credito suo, la sua opulenza e l' aderenza di moltissimi porporati, creature di papa Leone suo cugino. Ma i vecchi che credeano dovuto alla loro età il pontificato, più che a Giulio, il quale non contava se non 45 anni d'età, e il partito franzese, di cui si fece capo il cardinal Soderino, fecero abortir que' disegni. Però giacchè nè pure a lui piaceva che andassero innanzi i suoi competitori, gli cadde in mente, o gli fu suggerito di proporre pel pontificato il cardinale Adriano vescovo di Tortosa, nato di bassi parenti nella città di Utrect in Fiandra, ma che per le sue rare virtù e pel suo sapere era giunto ad essere maestro dell'Augusto Carlo V, ed avea conseguita la porpora cardinalizia nell'anno 1517. Dio benedisse la proposizion suddetta; e quantunque Adriano non avesse mai veduta Italia, nè fosse personalmente conosciuto dal sacro collegio, pure alla fama del raro suo merito si accordarono tutti ad eleggerlo nel dì 9 di gennaio del presente anno. Trovavasi egli allora in Brescia ad esercitare l' impiego a lui appoggiato da esso Augusto di governatore e visitatore de i regni di Spagna. Portatagli questa nuova, per essere affatto inaspettata, riuscì a lui maravigliosa: pure accettò la gran

dignità, e ritenuto il proprio nome, si fece chiamare Adriano VI. Siccome uomo prudente, non mostrò segno alcuno d' allegrezza, ma solamente rivolto a Dio, il pregò, che giacchè gli avea voluto imporre questo peso, gli contribuisse anche forze per sostenerlo in utilità della Chiesa e della repubblica cristiana. Quanto a i Romani, scaricarono la lor bile in loquacità e villanie contra de' cardinali, perchè avessero eletto uno straniero, con pericolo che si tornasse a veder la brutta scena della sedia di san Pietro trasportata di là da' monti. Peggio sparlarono da lì innanzi, perchè mancata la splendida corte di papa Leone X, e i cardinali usciti l'un dietro l' altro fuori di Roma, erano cessati con ciò i grossi guadagni de i mercatanti e del popolo, e cresciute le prepotenze e le ingiustizie in essa città. Per questo non si sentiva altro che benedizioni alla memoria di Leone, e maledizioni allo stato presente, stante l' aver tardato più mesi il novello papa a comparire in Roma. Era in questi tempi passato il duca d' Urbino alla volta di Siena, desideroso di far mutare il governo in quella città. Mandarono a tempo i Fiorentini colà un rinforzo di gente, che tenne in dovere il popolo: e perchè essi fecero anche venire di Lombardia Giovanni de' Medici con un corpo di Svizzeri preso al loro soldo, il duca giudicò meglio di ritirarsi, e passò poi nel Montefeltro, che tornò tutto alla sua divozione, fuorchè la fortezza di San Leo e la rocca di Maiuolo. In Lombardia Prospero Colonna, generale dell' armi cesaree in Milano, niuna

diligenza e precauzione ommetteva per premunirsi contro i tentativi de' Franzesi, i quali si sapea che oltre ad altra gente aveano adunato un grosso corpo di Svizzeri. Il Guicciardino scrive essere stati da dieci mila; l'Anonimo Padovano li fa ascendere a quattordici mila, e il Giovio sino a diciotto mila. Gran riputazione s'acquistò egli coll'aver fatto un mirabil trincieramento, guernito d'artiglierie, fuori della città di Milano intorno al castello, acciocchè venendo i Franzesi, non potessero accostarsi a quella fortezza. Al pari di lui Girolamo Morone luogotenente del duca fece il maggior preparamento che potè per la difesa; nè solamente egli con lettere finte, con ambasciate false e colla sua eloquenza infiammò l'odio di quella nobiltà contro i Franzesi; ma eccitò anche il popolo all'abborrimento di quella nazione per mezzo di frate Andrea da Ferrara dell'ordine di santo Agostino, il quale predicando con gran concorso di gente, disse quanto mai seppe in discredito de' Franzesi, e in commendazione del principe proprio, cioè del duca Francesco Sforza, sollecitando ognuno a difendere colle facoltà e col sangue la salute della patria. Con queste arti il Morone trasse da' Milanesi tanto danaro, che potè assoldar quattro mila fanti tedeschi, i quali da Trento vennero a Milano. Nel qual tempo anche l'imperadore era dietro ad arrolare altri sei mila fanti della medesima nazione, per inviarli colà. Nè questo bastò al Colonna e al Morone. Da che videro sì ben accesi gli animi di quel popolo, ne spedirono otto mila armati ad

Alessandria, che per opera de' cittadini Guelfi s' era data a i Franzesi. Tanto il presidio di quella città, quanto gli stessi abitanti, al sentire che nè Spagnuoli nè Tedeschi erano con quella gente, baldanzosamente usciti fuor d'una porta, attaccarono battaglia. Toccò ad essi di voltar le spalle, e sì disordinatamente cercarono di salvarsi nella città, che mischiati con loro anche i Milanesi v' entrarono. Fu ivi gran mortalità, finchè i fautori de' Franzesi se ne fuggirono fuori per un'altra porta, lasciando la città in poter de' vincitori, i quali non dimenticarono di darle il sacco. Da lì a pochi giorni anche Asti venne alle lor mani: perdite che sconcertarono di molto gl' interessi de i Franzesi, perchè restò loro tagliata la comunicazione con Genova, e tutto il di qua da Po tornò all' ubbidienza di Milano..

Per calare in Lombardia altro non mancava a Renato bastardo di Savoia, gran maestro di Francia, e a Galeazzo da San Severino grande scudiere di Francia, inviati dal re Francesco I alla condotta de gli Svizzeri, già raunati in suo favore, se non che dessero loro licenza di passare le alte nevi delle montagne di San Bernardo e di San Gottardo. Più volte fecero le spianate; ma indiscreta neve di nuovo cadendo, tornava a chiudere i passi. Finalmente vennero in Lombardia, e andarono ad unirsi col signor di Lautrec, il quale sulla speranza di questo rinforzo già era uscito vigoroso in campagna sul principio di marzo. Con esso lui si congiunsero ancora l' armi de' Veneziani, consistenti in quattrocento lancie, mille cavalli

leggieri e cinque mila fanti sotto il comando di Teodoro Trivulzio e di Andrea Gritti. La fantasia delle genti, che amplifica sempre gli eserciti, stimò che questa armata ascendesse a sessanta mila combattenti, ma era molto meno. Ora il valoroso e saggio Prospero Colonna generale della lega, per non sapere qual disegno avessero formato i nemici, inviò Filippo Torniello a Novara, monsignore Visconte ad Alessandria, Antonio da Leva a Pavia, e Federigo marchese di Mantova a Piacenza, con sufficienti guarnigioni alla guardia di quelle città, restando egli in Milano con settecento uomini d'arme, settecento cavalli leggieri e dodici mila fanti. Passò l'esercito franzese in vicinanza di Milano verso ponente, mostrando voglia di assalire i maravigliosi trinceramenti, cioè argini e fosse fatte dal Colonna intorno il castello: nella quale occasione inoltratosi troppo ad ispiar que' forti ripari Marco Antonio Colonna, già prigione in Francia, ed ora militante nell'esercito franzese, un colpo di colubrina della città gli portò via le natiche, per cui da lì a poche ore morì. Scrive il Giovio, essere stato lo stesso Prospero Colonna che indirizzò quella colubrina, e saputo dipoi di avere ucciso il proprio nipote, ne provò un sommo affanno. Con esso Marco Antonio restò ancora colpito ed ucciso Camillo Trivulzio, giovane di gran cuore ed espettazione. All'accostarsi de' Franzesi a que' trinceramenti, si diede tosto campana a martello per tutto Milano; e chiunque era atto all'armi animosamente accorse a i luoghi che dianzi gli erano

stati assegnati. Dicono che circa sessanta mila persone fossero questi difensori, computate le milizie pagate. Ciò rapportato da i disertori al Lautrec, il quale s'era vanamente lusingato che il popolo di Milano per timore del sacco si solleverebbe, o manderebbe a capitolare; siccome ancora la relazion de gl' ingegneri che aveano trovati insuperabili que' ripari; cagion furono ch'egli col consiglio de' maggiori uliziali deponesse il pensiero di sacrificar quivi parte delle sue genti. Ritirossi per questo ad un luogo, cinque miglia distante da Milano verso Pavia, da dove fece dipoi continue scorrerie verso la città, e stava attento per impedire il passaggio del duca Francesco a Milano. Imperocchè una delle maggiori premure del Colonna e del Morone era stata che esso Francesco Sforza duca, dimorante in Trento, sen venisse a Milano, per accrescere il coraggio a quel popolo; e tanto più perchè egli avea seco sei mila fanti tedeschi, i quali avrebbero data la vita all' esercito loro. Per mancanza di danaro non si potè egli mettere sì presto in viaggio. Ma sovvenuto con nove mila ducati d'oro dal cardinal de' Medici, allora si mosse, e passato il Po a Casal Maggiore, giunse a Piacenza, da dove poi Federigo marchese di Mantova con trecento uomini d' arme lo scortò sino a Pavia circa la metà di marzo. Intanto il signor dello Scudo, fratello del Lautrec, giunto a Genova con tre mila fanti guasconi, calò in Lombardia; ed avvisatone il Lautrec, spedì ad unirsi seco Federigo Gonzaga signor di Bozzolo con cinquecento cavalli e sei mila fanti. Questo

corpo di gente marciò a Vigevano, e senza fatica se ne impadronì. Andossene dipoi lo Scudo a Novara, dove tuttavia il castello si tenea per li Franzesi; e tratti di là alquanti pezzi d'artiglieria, cominciò a bersagliare la città. Dentro v'era Filippo Torniello con due mila fanti, che fece buona difesa; ma al terzo assalto, essendo uscita alla difesa anche la guarnigion del castello, v'entrarono i Franzesi, che misero a fil di spada la maggior parte di que' fanti, fecero prigione il Torniello con altri ufiziali e cittadini, e poi diedero il sacco all' infelice città, non senza biasimo del Colonna e del marchese di Mantova, per non averle dato soccorso.

Mentre ciò si facea, il duca Francesco Sforza, accompagnato da Antonio da Leva, segretamente uscito di Pavia, per una via fuor di mano s'inviò alla volta di Milano, ed accolto a Sesto da Prospero Colonna, entrò in quella città, dove con incredibil giubilo e segni d'amore fu ricevuto dal popolo. Ora da che il Lautrec vide fallito il suo disegno, sapendo che in Pavia non era restato che lo scarso presidio di trecento cavalli e due mila fanti col marchese di Mantova, andò tosto a mettere il campo ad essa città, e tardò poco a batterla colle artiglierie. Fece sapere il marchese al Colonna il bisogno d'aiuto; laonde questi uscì di Milano con tutto l'esercito, e andò fino a Binasco, mostrando di voler venire ad un fatto d'armi. Nulla più che questo sospirava il Lautrec; ma il saggio Colonna aveva altro in cuore, e stando in un forte alloggiamento, si

contentava di solamente inquietare il campo nemico. Poscia una notte spedì Francesco Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara con due grossi squadroni di cavalleria ad assaltare i Franzesi. Urtò il prode cavaliere in due siti con tal empito nel loro campo, che credendo essi Franzesi venir loro addosso tutte le forze de' Cesarei, poco mancò che non si mettessero in fuga. Montato a cavallo il Lautrec con gli altri capitani, li trattenne ed incoraggì: nel qual tempo avendo il Colonna drizzati due mila fanti spagnuoli e mille Corsi verso Pavia, questi per un' altra porta entrarono in essa città, raccolti con gran giubilo dal Gonzaga. Così racconta questo fatto l' Anonimo Padovano; laddove il Guicciardino scrive che sul principio dell' assedio il Colonna inviò colà mille fanti Corsi e alcuni Spagnuoli, che menando le mani, e passando per gli alloggiamenti de i Franzesi, penetrarono in Pavia. Il Giovio parla solamente di due compagnie di Spagnuoli e due d' Italiani, che parlando franzese co' Veneziani, e veneziano co' Franzesi, solamente sul fine ebbero da menare le mani, ed entrarono in Pavia. Ma altro che di sì poca gente abbisognava allora quella città. Fu inseguito il marchese di Pescara da i Franzesi; e gli sarebbe forse avvenuto del male, se non fossero stati spediti in suo soccorso dal Colonna cinquecento cavalli, co' quali arrivò salvo a Binasco. Soccorsa in tal guisa Pavia, si ritirò poi quell' esercito a Milano. Dolente restò per questo il Lautrec; ma ciò non ostante, ancorchè in essa città si trovasse allora un sì gagliardo

presidio, pure contro il parere del provveditor veneto, e di quasi tutti i capitani franzesi ed italiani, non d'altro parlava che di venire all'assalto. Forse l'avrebbe fatto, se nel più bello una pioggia, che durò sei giorni, con impedire il trasporto delle vettovaglie, e l'essere tornato il Colonna a Binasco, con avanzarsi di poi sino all'insigne Certosa di Pavia per frastornare il tentativo de' Franzesi, non gli avessero in fine fatto prendere la risoluzione di ritirarsi a Landriano, dove seguì una terribile zuffa colla peggio de' suoi. E tanto più si vide egli necessitato a battere la ritirata, perchè non avendo con che pagare gli Svizzeri, mentre era ben giunto ad Arona danaro di Francia, ma non potea passare, coloro tumultuavano per tornare a casa. Ridottosi dunque il Lautrec a Monza, e inteso che Prospero Colonna era giunto col suo esercito a Sesto, cinque miglia lungi da lui, non si attentò a continuare la marcia fino a Cremona, secondochè avea disegnato. O sia, ch' egli non trovando altro ripiego per fermare gli Svizzeri ch' erano sulle mosse, prendesse la risoluzione di far giornata campale, ed animasse tutto il suo campo a questo marziale azzardo; o pure, come comunemente fu creduto, che gli Svizzeri si esibissero di venire a battaglia, tenendosi sicuri della vittoria, con gridar più volte: *O paga, o battaglia*, altrimenti minacciavano d' andarsene: la verità si è, che il Lautrec si preparò per andare ad assalir l' armata nemica. Avea il Colonnese ritirata da Pavia buona parte di quel presidio, e certificato dalle spie

del disegno de' Franzesi, attese a prepararsi per ben riceverli. Adocchiato in questo mentre un luogo, appellato la Bicocca, tre miglia lungi da Milano, circondato da fosse profonde, da argini e canali d'acqua, colà come in sito fortissimo andò a postarsi. Fece venir da Milano tre mila fanti italiani, e gran copia di guastatori, che accrebbero quelle fortificazioni. Lo stesso duca Francesco con mille e cinquecento cavalli in persona accorse colà, accompagnato da alcune migliaia di Milanesi volontarj, armati tutti di archibusi, ed anche di coraggio.

Venuto il giorno 22 di aprile, si mosse il Lautrec verso la Bicocca, e scontrato Stefano Colonna che veniva con cinquecento cavalli a spiare i suoi andamenti, il mise in rotta, prendendo questo buon principio per augurio di vittoria. Assaltarono da più parti gli Svizzeri e Franzesi il campo imperiale, con ritrovar dapertutto insuperabili fosse, colpi di cannone e di moschetteria. Più volte tentarono i feroci Svizzeri di superar quegli argini e fosse, andando colla testa bassa contro le cannonate; ma altro non guadagnarono se non morti e ferite. Perciò il Lautrec, chiarito di non poter vincere la pugna, pien di mala voglia e di vergogna ritiratosi, levò il campo e ritirossi a Monza, seguitato da gli Svizzeri, restati in vita, i quali flagellati dalla memoria di questo sinistro fatto, per più tempo non osarono di far delle smargiassate. Si fece conto che circa tre mila d'essi con ventidue lor capitani restassero freddi nel campo

della battaglia. V' ha chi scrive, esservi morti quasi altrettanti Franzesi. Passato che fu il Lautrec di là dall' Adda, lasciò andare pel Bergamasco gli Svizzeri alle lor montagne; ed egli dopo aver inviato alla guardia di Lodi Federigo da Bozzolo, e il Buonavalle Franzese con sufficiente guarnigione, e raccomandata allo Scudo suo fratello la custodia di Cremona, passò dipoi in Francia a ragguagliare il re di tante sue disavventure. Avrebbono il duca di Milano e Prospero Colonna saputo profittar del disordine de' nemici, se non fossero stati ritenuti più giorni da una sollevazion di Tedeschi, i quali pretendendo un mese di paga a titolo di regalo per la riportata vittoria, aveano già prese le artiglierie, e minacciavano di voltarle contra de' capitani. Bisognò in fine dopo molte dispute capitolare, con prometter loro sessanta mila ducati d' oro in termine di un mese, e dar loro ostaggi per questo. Grandi difficultà si trovarono poi a raunar tanta pecunia: pure fu soddisfatto al bisogno. Quetato quel pericoloso rumore, fu spedito il marchese di Pescara colla fanteria spagnuola a Lodi, dove non era per anche entrato tutto il corpo di gente inviatovi dal Lautrec. Impadronitosi egli con gran celerità di un borgo, tal terrore diede a i Franzesi, che abbandonata la città corsero a ripassar l' Adda pel ponte. V' entrarono poi gli Spagnuoli, e senza misericordia diedero il sacco non solo a quanti cavalli, armi e bagaglio v' aveano lasciato i Franzesi, ma anche alla misera cittadinanza. Passato di là il marchese a Pizzighittone, e piantate

le artiglierie, forzò quel presidio alla resa. Andò poscia Prospero Colonna con tutta la sua armata a stringere d'assedio la detta città di Cremona. Lo Scudo e Federigo da Bozzolo, tuttochè si trovassero assai forti di gente, pure al mirarsi senza speranza di soccorso, intavolarono tosto un trattato, che fu sottoscritto nel dì 26 di maggio, in cui si obbligarono i Franzesi di rendere quella città, ed ogni altra fortezza nello Stato di Milano, a riserva de i castelli di Milano, Cremona e Novara, se in termine di quaranta giorni non veniva un esercito di Francia capace di passare il Po, o di espugnare una città di quel ducato: e che fosse loro lecito di passare in Francia a bandiere spiegate con tutti i lor carriaggi ed artiglierie. Furono dati gli ostaggi per l'esecuzion del trattato.

L'indefesso Colonna, giacchè il ferro era caldo, non perdè tempo a batterlo. Imperciocchè mise tosto in marcia l'esercito alla volta di Genova, con pensiero di snidare anche di là i Franzesi. Seco si unì il duca di Milano con Girolamo ed Antoniotto fratelli Adorni, fuorusciti di Genova. Arrivati che furono sotto quella nobil città, s'accamparono intorno ad essa in varj siti, con disporre ben tosto le artiglierie contro le mura. Il doge o sia governatore Ottaviano Fregoso, uomo di gran vaglia ed universamente amato per l'ottimo suo governo, avea già presi circa quattro mila fanti italiani al suo servigio. Ben prevedendo che anche sopra di lui e della città si dovea scaricar la tempesta, dianzi con più

lettere avea chiesto soccorso al re Cristianissimo, il quale, giacchè non avrebbono potuto giugnere a tempo quattordici mila fanti e cinquecento lancie inviate verso l' Italia per terra, spedì a Genova per mare Pietro Navarro, celebre capitano da noi altrove veduto, con quattro galee e due mila fanti imbarcati in altri legni. Giunse il Navarro colà due dì prima dell' arrivo dell' armata imperiale. Ora il duca e il Colonna appena arrivati (1), per un araldo fecero intendere a i Genovesi, che se congedassero il presidio Franzese, e ricevessero un altro doge, si conserverebbe loro la libertà; se no, si aspettassero tutti i malori di una città presa per forza. Non mancavano partigiani a i suddetti Adorni; ma per paura del presidio niuno ardiva di muoversi, e il Fregoso facea sperar vicino un più gagliardo soccorso di Franzesi. Pertanto veggendo il Colonna persistere quel popolo nell' union co' Franzesi, comandò che le artiglierie parlassero più efficacemente dell' araldo. Riuscì al marchese di Pescara in poche ore di diroccar le mura d' una torre: il che veduto dal Fregoso, si avvisò di trattar di accordo, sperando di menar la cosa tanto in lungo, che sopravenisse il non molto lontano soccorso de' Franzesi. Ma mentre si facea questo negoziato nel dì 30 di maggio, ed era come accordato tutto, il marchese di Pescara, che avea promesso il sacco della città a i suoi fanti spagnuoli ed italiani, diede l' assalto

(1) Agostino Giustiniano. Guicciardino. Anonimo Padovano. Pietro Messia, ed altri.

alla breccia fatta, e v' entrò verso la notte colla sua gente, la qual subito s' applicò al saccheggio. Ciò inteso dal resto dell' armata, non si potè ritenere che anch' essa non corresse alla preda. Entrarono quella notte il duca e il Colonna nella misera città; ma nè essi nè i fratelli Adorni poterono punto trattenere la sfrenata soldatesca dal continuare il sacco per tutta quella notte e nel seguente giorno. E siccome essa città era delle più ricche d' Italia, così immenso fu il bottino. Dicono che fu salvo l' onor delle donne, e che s' ebbe un mediocre rispetto alle chiese. Certo è che fu salvata la sagristia di San Lorenzo, dove si conserva il catino di smeraldo d' impareggiabil prezzo, con aver guadagnato un capitano tedesco, il quale già ne sfondava le porte, mediante lo sborso di mille ducati d' oro. Restò in così fiera disavventura prigione Pietro Navarro con altri capitani franzesi; ed Ottaviano Fregoso, perchè non potè o non volle fuggire, si rendè al marchese di Pescara, presso il quale dice il Guicciardino che egli morì non molti mesi dappoi. Ma l' Anonimo Padovano scrive, essersi il Fregoso da lì a qualche tempo riscattato collo sborso di quindici mila ducati d' oro. Fu poi creato doge di Genova Antoniotto Adorno. Questi avendo fatto venire artiglierie da Pisa, in pochi dì si rendè padrone anche della cittadella, e di San Francesco e del castelletto, con lasciar ripassare in Francia quelle guarnigioni. Marciò dipoi il Colonna colla vittoriosa armata in Piemonte, per opporsi a Roberto Scotto, che già avea passate l' Alpi, conducendo

seco il suddetto corpo di milizie franzesi; ma egli, dopo essersi intesi tanti progressi dell'esercito imperiale, ebbe ordine di tornarsene indietro. Trovò esso Colonna che i marchesi di Monferrato e Saluzzo aveano in addietro somministrati viveri ed altri aiuti a i Franzesi. Non poteano essi far di meno: pure questo fu un gran reato, per cui non solamente si diede un buon rinfresco in quelle parti all'esercito imperiale, ma si riscossero ancora grosse contribuzioni di danaro. Venuto poscia il dì 4 di luglio, in cui spirava il termine prefisso per la resa di Cremona, il signor dello Scudo fedelmente consegnò quella città a i ministri cesarei, e con tutto onore condusse anch'egli le sue genti in Francia. Restavano tuttavia in poter de' Franzesi i castelli di Milano, Cremona e Novara, e le rocche di Trezzo e Lecco. Venne poi fatto al duca di ricuperar le due ultime e il castello di Novara, con rimanere resistenti solamente i due primi. Ciò fatto, furono cassate le fanterie tedesche ed italiane, e il resto distribuito in varj luoghi dello Stato di Milano.

Non mancarono in quest'anno anche in Toscana movimenti di guerra. Renzo da Ceri, già incitato da' Franzesi, si mosse con cinquecento cavalli e sette mila fanti verso Siena, per introdurre mutazion di governo in quella città. Diedero all'armi per questo i Fiorentini; e fatto accordo col duca d'Urbino, a cui restituirono allora, secondo alcuni, la fortezza di San Leo nel Montefeltro, (quando il Nardi, più informato d'essi, la riferisce all'anno 1527)

presero per lor generale il conte Guido Rangone, il quale con tal prudenza andò guastando tutti i disegni di Renzo, che il forzò a trattare un accordo, e così cessò quella briga. Parimente in Romagna furono ammazzamenti e non pochi disordini, e spezialmente venne fatto a Sigismondo figlio di Pandolfo Malatesta d'introdursi segretamente in Rimini, e coll' aiuto de' suoi partigiani d'impadronirsi di quella città, retaggio antico de' suoi ascendenti. Procedeano tali sconcerti dalla discordia del collegio de' cardinali, e dalla lontananza del papa. Però essi cardinali non cessavano di replicare le istanze, perchè il santo Padre venisse oramai in Italia: cosa ch'egli non potè eseguire, per voler prima abboccarsi coll' imperador Carlo V, di giorno in giorno aspettato in Ispagna. Ma perciocchè esso Augusto troppo tardava a venire, il pontefice prese la risoluzion di partirsi: e quantunque arrivasse poi a i lidi di Spagna esso Carlo, pure Adriano si scusò, e andò ad imbarcarsi senza vederlo; non sussistendo ciò che dice l'Anonimo Padovano, che per otto giorni si trattennero amendue in Barcellona in continui ragionamenti. Il corteggio del pontefice riuscì magnifico, perchè composto di diciotto galee e d'altri legni, di tre o quattro mila soldati, e di gran copia di prelati e nobiltà. Si mosse nel dì 6 di agosto, e sbarcò a Genova, dove trovò quel popolo tuttavia sbalordito e dolente per la gravissima sofferta burrasca. Colà si portarono il duca di Milano, Prospero Colonna, il marchese di Pescara ed altri, a baciargli il piede. Nel dì 22 d'agosto,

se ne partì, e dopo essersi fermato due giorni in Livorno, dove fu onorevolmente accolto dal cardinal Giulio de' Medici, come capo, per non dir padrone de' Fiorentini, si trasferì a Civitâ Vecchia. Colà smontato trovò trentasette porporati che gli prestarono i dovuti ossequj. Era dianzi entrata la peste in Roma, e vi avea fatta strage di otto mila persone: spettacolo, per cui, oltre a i cardinali e primati, gran parte ancora del popolo era fuggita. Perciò tolta l'esca al malore, pochi più oramai ne morivano. Con tutte le ragioni addotte al papa, che conveniva differir l'ingresso suo in Roma, egli volle farlo senza dimora, ed essere coronato. Intorno al giorno della sua entrata e coronazione in Roma si truova discrepanza fra gli scrittori. Ma una lettera di Girolamo Negro (1) ci assicura che ciò avvenne nel dì 29 d'agosto. Avendo poi quel miscuglio di gente riaccesa più che mai la pestilenza, per cui mancarono di vita circa altre dieci mila persone, il pontefice non per questo si sbigottì, e ritiratosi in Belvedere, quivi attese a dar sesto a gli affari di Roma. Spedì le sue genti d'armi in Romagna, che poi ricuperarono Rimini dalle mani di Pandolfo Malatesta e di Sigismondo suo figlio. Liberò eziandio Imola, Ravenna ed altre città da i sediziosi. Appena fu intesa l'elezion di questo papa, che Alfonso duca di Ferrara inviò in Ispagna Lodovico Cato a rendergli ubbidienza, e ad informarlo delle violenze contra di lui usate da i

(1) Lettere de' Principi tom. 1.

due precedenti pontefici. Venuto poi il papa a Roma, annullò il monitorio di papa Leone X, e le censure pubblicate contra d' esso duca; gli confermò Ferrara, il Finale e San Felice, e gli promise la restituzione di Modena e Reggio. Con tal congiuntura Alfonso ricuperò Cento e la Pieve. Si provarono in quest'anno le deplorabili conseguenze della guerra suscitata da esso papa Leone; perchè, oltre alla desolazion della Lombardia e di Genova, il Sultano de' Turchi Solimano, veggendo impegnati i principi cristiani nelle loro detestabili discordie, ito con un formidabile esercito per mare e per terra all'assedio dell'isola di Rodi, posseduta per tanto tempo da i cavalieri Gerosolimitani, quantunque una stupenda difesa trovasse, per cui dicono che tra malattie e ferite perdesse circa cento mila persone; pure in fine per colpa d'alcuni traditori empj Cristiani se ne impadronì nel dì 20 di dicembre, con danno ed infamia incredibile della Cristianità. Implorarono que' cavalieri soccorso da Roma, da Venezia, dall'imperadore, e da altri principi cristiani. Nè pur uno alzò un dito per aiutarli, intenti tutti a scannarsi fra loro. Similmente con sì favorevole congiuntura si andò dilatando sempre più l' eresia di Fra Martino Lutero per la Germania, e quella di Zuinglio per gli Svizzeri. Ebbe anche principio la crudelissima de gli Anabatisti. Povera Cristianità in questi tempi!

Anno di Cristo 1523. *Indizione XI.*
di Clemente VII *papa* 1.
di Carlo V *imperadore* 5.

Riuscì in quest'anno a Francesco Maria Sforza duca di Milano di ridurre in suo potere il fortissimo castello di quella città, avendo capitolato quel castellano, che se in termine d'un mese non veniva soccorso, lo renderebbe, perchè oramai penuriava troppo di vettovaglie e di gente. L'Anonimo Padovano scrive che la resa seguì nel dì 17 di maggio: il Guicciardino, che nel dì 14 di aprile. Si trovò che quella guarnigione era ridotta a soli quarantacinque uomini. Sicchè restò il solo castello di Cremona in man de'Franzesi, ed era ben provveduto. Pare che sia più verisimile l'asserzione del Guicciardino intorno alla resa del castello di Milano; perciocchè, quantunque non avesse il duca peranche ottenuto dall'Augusto Carlo l'investiture di quel ducato, pure nel dì 24 di aprile con gran solennità e pari allegrezza del popolo ne prese il possesso in Milano. E qui non si vuol tacere un grave pericolo in cui incorse quel duca nel mese d'agosto. Era egli stato più dì a Monza, per fuggire il caldo. Nel tornare ch'egli facea a dì 25 d'esso mese a Milano, i ducento cavalli di sua guardia parte camminavano avanti, e parte gli teneano dietro molto lontani, a cagione del gran polverio, ed egli con pochi marciava nel mezzo. Fra questi pochi era Bonifazio Visconte suo cameriere, che conceputo un odio grande

per la morte dianzi data a monsignorino Visconte, e perchè gli era stata tolta una prefettura in Val di Sesia, ne meditava vendetta; e fingendo di voler parlare al duca in segreto, con un pugnale gli tirò un colpo alla testa; ma per cavalcare esso duca una muletta, e Bonifazio un alto e velocissimo cavallo turco, andò il colpo solamente a fare una leggier ferita nella spalla. Insegnito costui, mercè dell'ottimo cavallo, ebbe la fortuna di salvarsi in Piemonte, e poi in Francia. Questo accidente fece sospettar qualche congiura, e molti furono imprigionati in Milano, ed alcuni ancora impiccati. Guarì facilmente il duca. Nondimeno Fra Paolo Carmelitano, scrittore di questi tempi, nella sua Storia manuscritta racconta che il pugnale era avvelenato, perlochè ne fu difficile la guarigione, ed essergli restata da lì innanzi una debolezza di nervi. Sparsa e ingrandita la voce di questo fatto, le città di Valenza e d'Asti furono prese da i fuorusciti milanesi; ma spedito colà Antonio da Leva, ricuperò que' luoghi. Avea intanto l'imperador Carlo, dappoichè vide cacciati quasi affatto fuori di Lombardia i Franzesi, applicati i suoi pensieri a provvedere che non vi tornassero. Bramoso dunque di staccar da essi il valoroso duca di Ferrara Alfonso, e massimamente il senato veneto, da Vagliadolid spedì in Italia Girolamo Adorno suo consigliere, persona di rara abilità e destrezza, acciocchè ne trattasse.

Venuto questo ministro cesareo a Ferrara nel dì 29 di novembre dell'anno precedente, s'accordò col duca, obbligandosi l'imperadore

di tenere quel principe sotto la sua protezione, di confermargli l'investitura imperiale de i suoi Stati, e di fargli restituire Modena e Reggio, con che egli pagasse alla Maestà Sua cento cinquanta mila scudi d'oro. Non volle il duca prendere impegno alcuno contra de' Franzesi, perchè restavano tuttavia allora in man d'essi i castelli di Milano e di Cremona, e forse non s'erano loro tolte peranche le fortezze di Trezzo e di Lecco, e poi si udivano de i gran preparamenti del re Francesco per tornar in Italia. Andò poscia l'Adorno anche a Venezia, dove propose a quel senato una lega coll' imperadore. Grandi e lunghi furono i dibattimenti fra que' saggi senatori, perchè dall' un canto sembrava preponderare la potenza di chi era imperadore ed insieme re di Spagna, corroborata dal duca di Milano, che uguale interesse avea con esso Augusto. Ma dall' altra parte l'abbandonare il re di Francia gia collegato parea cosa di poco onore; oltre di che i sicuri avvisi dell'armamento ch'egli facea, tenevano divisi e sospesi gli animi di ciascuno. Intanto, perchè venne a morte l'Adorno, restò intepidito quel negoziato. Ma da lì a un mese essendo stato spedito da Cesare a Venezia Marino Caracciolo protonotario apostolico, si ripigliò con più vigore. Venne poi a morte nel dì 7 di luglio, per attestato del Sansovino, il doge Antonio Grimani, e in luogo suo restò eletto Andrea Gritti, personaggio che abbiam veduto dar tante prove di valore e prudenza nelle sì fiere contingenze di quella repubblica. È ben da stupire come una Cronica manuscritta

di Venezia metta la di lui elezione nel dì 20 d' aprile, e Fra Paolo Carmelitano nel dì 20 di maggio. Nè lo stesso Sansovino sembra assai concorde con sè stesso, e discorda ancora da Pietro Giustiniano nell' assegnare il tempo del ducato del Grimani. Ora il Gritti, siccome persona di gran saviezza, mai non volle palesare il sentimento suo intorno alla lega proposta dal ministro cesareo, lasciandone tutta la risoluzione al senato. E questa finalmente fu conchiusa sul fine di luglio fra essi Veneziani, l' imperadore, Ferdinando arciduca e Francesco duca di Milano. Crebbe poi questa lega, perciocchè papa Adriano VI, amantissimo per altro della pace d' Italia, dopo aver con lettere efficaci esortati tutti i principi a conservarla, per potere accudire all' impresa contra del Turco, veggendo pure ostinato il re di Francia a volerla di nuovo turbare, nel dì tre d' agosto entrò anch' egli in essa lega, siccome i re d' Inghilterra e d' Ungheria, i Fiorentini, Sanesi e Genovesi. E perchè si scoprì che Francesco Soderino cardinale di Volterra, mostrandosi appassionato per la pace e maneggiator d' essa, segretamente intanto tramava in Sicilia una congiura contro l' imperadore, e sollecitava il re Cristianissimo, che colà inviasse la sua flotta, fu per ordine del pontefice inviato prigione in Castello Santo Angiolo.

Ma che? il buon papa Adriano sul più bello fu da questi terreni imbrogli chiamato da Dio a miglior vita nel dì 14 di settembre, con poco dispiacere, se non anche con gaudio della corte di Roma, riguardante poco di buon

occhio un pontefice non Italiano, e trovandolo anzi uomo inesperto ne' grandi affari politici, o sia nelle finezze della mondana sapienza, la quale in fine davanti a Dio ha un altro nome. Per altro egli fu pontefice pieno d'ottima volontà, di sapere e probità non ordinaria; e s'egli fosse sopravivuto, siccome aderiva a convocare un concilio generale della Chiesa per riformar gli abusi, così grande speranza c'era di poter rimediare al sempre più crescente scisma del Settentrione. La morte del papa quanto dall' una parte scompigliò i disegni della lega suddetta, tanto dall'altra animò Francesco re di Francia a proseguir con più calore i suoi preparamenti e disegni per calare in Italia. Era stato fin qui Alfonso duca di Ferrara aspettando con pazienza la restituzion delle sue città di Modena e Reggio, promessa tante volte da papa Leone X, e dallo stesso Adriano VI. Ma il possesso e dominio de gli Stati terreni, quand'anche sia ingiusto, porta seco un tale incanto, che niun quasi mai sa indursi a spogliarsene, se non si adopera l' esorcismo della forza. Il perchè veggendosi il duca cotanto deluso, non potè più stare alle mosse. Aveva dianzi l' imperadore tolta la terra di Carpi ad Alberto Pio, gran cabalista di questi tempi, che dopo aver tradito esso Augusto, era dietro a far lo stesso giuoco al papa, che gli avea affidata la custodia di Reggio e di Rubiera, come s'ha dal Guicciardino. Ora innanzi che accadesse la morte del papa, Renzo da Ceri avea tolta essa terra di Carpi a gl' imperiali, con inalberar ivi le

bandiere di Francia. Dappoichè fu mancato di vita papa Adriano, si diede Renzo a far delle scorrerie fra Modena e Reggio. Tentò anche Rubiera, ma indarno. In questo tempo il duca Alfonso, sperando d' essere sostenuto da esso Renzo, uscì colle sue genti in campagna. Nel dì 27 di settembre si presentò davanti a Modena, e ne fece la chiamata. Perchè dentro v' era Francesco Guicciardino governatore pel papa, e il conte Guido Rangone con forza valevole da poter sostenere la città, fu mandato in pace. Voltossi il duca a Reggio, dove nel dì 29 del mese suddetto, senza dover usare violenza, da quel popolo fu allegramente ricevuto; e poco stette a impadronirsi anche della cittadella e di tutto il contado. Venuto poi al forte castello di Rubiera sulla Via Emilia o sia Claudia, colle artiglierie forzò la terra, ed appresso anche la rocca a rendersi. Avrebbe in oltre potuto ridurre alla sua ubbidienza Parma, ch' era senza presidio, e minacciata colle scorrerie da Renzo da Ceri; ma avendo i Parmigiani mandato a Rubiera per saper l' intenzione del duca Alfonso, e udito ch' egli altro non voleva se non ricuperare il suo, e non occupar quello che era della Chiesa, allora si animarono a difendere la lor città, e finì la loro paura.

Erano in questi tempi nate controversie fra il re Francesco e Carlo duca di Borbone della real casa di Francia, per le quali questo principe disgustato avea segretamente preso il partito di Carlo imperadore. E perciocchè il re, avendo già raunata una possente armata,

meditava di portarsi in persona a riacquistare lo Stato di Milano, giacchè per pruova avea conosciuto che la presenza del principe influiva troppo al buon esito delle imprese, il Borbone con Cesare avea progettato di assalire nella lontananza del re la Borgogna maggiore; al qual fine s'andavano ammassando dodici mila Tedeschi. Traspirò questa mena, allorchè il re Cristianissimo fu giunto a Lione: e però il duca di Borbone, che quasi fu colto nella rete, ebbe la fortuna di salvarsi travestito in Germania, da dove poi il vedremo venire in Italia. Cagion fu la cospirazione suddetta che il re Francesco si astenne per ora dal passare i monti per timore d'altre segrete insidie; ma non per questo lasciò d'inviare in Lombardia per generale Guglielmo Grosserio, per sopranome il Bonivet, ammiraglio allora di Francia, che per favore spezialmente di Lodovica madre del re era salito a i primi onori e alla confidenza del re medesimo, ma che accoppiava coll'ignoranza del mestier della guerra una somma arroganza e superbia. Poderosa era l'armata ch'egli conduceva, perchè composta di otto mila Svizzeri, sei mila Tedeschi, tre mila Italiani, tre mila Guasconi, lancie mille e ottocento, arcieri due mila. Il Guicciardino parla di sei mila Svizzeri, sei mila fanti tedeschi, dodici mila franzesi e tre mila italiani, oltre alle suddette lancie. Sul principio di settembre arrivò questo esercito a Susa. Aveano i Veneziani collegati con Cesare eletto per lor generale Francesco Maria duca d'Urbino, nè tardarono a spedirlo nel Bergamasco con

cinquecento lancie, cinque mila fanti e cinquecento cavalli leggieri, acciocchè ad ogni cenno di Prospero Colonna passassero l' Adda. Parimente l' arciduca Ferdinando inviò sei mila fanti a Milano. Trovavasi allora il Colonnese malconcio di sanità: contuttociò, dopo aver presidiata Pavia, e mandato Federigo marchese di Mantova alla guardia di Cremona, allorchè sentì avvicinarsi i Franzesi, fattosi portare in lettiga, s' andò a postare al Ticino con pensiero di contrastarne loro il passaggio. Calati i Franzesi, poco stettero a impadronirsi di Asti, Alessandria e Novara. Trovato anche il fiume. Ticino molto magro, cominciarono in più luoghi a passarlo: il che obbligò il Colonna a ritirarsi in fretta a Milano, nel cui popolo era entrata sì fatta costernazione, che, per sentimento de i saggi, se il Bonivet marciava a dirittura colà, senza fatica v' entrava. Ma per voler egli aspettare il resto di sue genti, si fermò tre giorni senza alcuna azione, dando tempo a i Cesariani e Milanesi di ben fornire di vettovaglie la città, di rifare i bastioni de' borghi, e di ricevere un soccorso di quattro mila fanti italiani: con che tornò il cuore in corpo a quel popolo, e per l' avversione che ognun nudriva contro i Franzesi, si dispose ad una gagliarda difesa.

Intanto l' armata franzese s' inoltrò a Binasco, e facendo continue scorrerie fino alle porte di Milano,, s' impossessò di Monza, dove fu posta molta cavalleria, affinchè per quella parte non passassero vettovaglie a Milano. Venne in questo tempo avviso all' ammiraglio Bonivet, avere

il comandante franzese del castello di Cremona, siccome ridotto a gli estremi per penuria di viveri, capitolato di renderlo, se in termine di quindici giorni non gli veniva soccorso; e che il marchese di Mântova si era portato a Lodi con due mila fanti e cinquecento cavalli per vietare il passo a i Franzesi. Premendogli di conservar quella fortezza, spedì il signor di Baiardo e Federigo da Bozzolo con otto mila fanti, due mila cavalli e dieci pezzi d' artiglieria a Lodi. A questo avviso fu ben diligente il marchese di Mantova a ritornarsene a Cremona. Entrarono i Franzesi in Lodi, ed ivi restato il Baiardo con mille fanti, Federigo seco menando gran quantità di vini, farine e grascia, senza far pausa alcuna, seguitò il viaggio a Cremona, e nel dì 20 di settembre introdusse in quel castello i viveri, e in vece de' soldati la maggior parte malati, ve ne mise de i sani. L' altro giorno se ne ritornò con tutto onore a Lodi. Questa azione del Bozzolo fece nascere speranza al Bonivet di acquistare la stessa città di Cremona; e però colà rimandò il suddetto Federigo con sei mila fanti e mille cavalli, a cui poscia si aggiunse Renzo da Ceri con tre mila fanti. Speravano questi capitani di penetrar nella città per via della fortezza, ma si disingannarono in più assalti, con loro gran danno dati a i trincieramenti e ripari fatti fra la città e il castello, e sostenuti con bravura da Niccolò Varolo. Sicchè si rivolsero a bombardar le mura della città alla porta di San Luca. Fatta larga breccia, mentre si accingevano a dar la battaglia, eccoti

un' impetuosa pioggia che durò quattro giorni, con impedire il trasporto delle vettovaglie, e fu forza di prenderne dallo stesso castello. E perciocchè s' erano ingrossati i fiumi, Federico da Bozzolo prese la risoluzione di ritirarsi, affinchè non gl' incontrasse di peggio: e tutto spelato, anzi rovinato si ridusse a Lodi circa la metà di ottobre. Giacchè questo colpo era andato fallito, l' ammiraglio si accostò coll' esercito a Milano, confidando di poter ridurre a i suoi voleri quell' augusta città piena di popolo, con impedire o difficultare il passo alle vettovaglie. Andava sempre più crescendo l' infermità di Prospero Colonna, e però egli diede l' incombenza della difesa della città al signor di Alarcone. Facea questi ogni dì uscire i suoi cavalli per servire di scorta a chi portava dei viveri, e ne venivano non pochi dalla Ghiaradadda e da i monti di Brianza. Ma ito sul fin d' ottobre il signor di San Paolo Franzese a Caravaggio, diede un orribil sacco a quella terra e per que' contorni, e per li suddetti monti saccheggiò o bruciò molte altre ville e castella: il che riempiè di terrore tutti quegli abitanti. All' incontro spedito il marchese di Mantova con ottocento cavalli e tre mila fanti venuti da Genova di qua da Po, riprese Alessandria e molte castella: con che proibì a tutta quella contrada e al Piemonte che niuna vettovaglia portassero al campo franzese. Il perchè l' esercito franzese cominciò a far quaresima prima del tempo, e si trovava di mala voglia. Ma nè pure avea occasion di cantare l' esercito cesareo di Milano, perchè scarseggiava

di vitto, e più di paghe. Perciò il Colonna co' primarj, consapevoli della promessa fatta dall' imperadore di restituir Modena ad Alfonso duca di Ferrara collo sborso di gran somma di danaro; ed anche informati che questo principe con tutte le istanze fatte da i Franzesi, non avea voluto assisterli nell' assedio di Cremona; inviarono oratori a lui per dargli Modena, purchè di presente sborsasse trenta mila ducati d' oro, e venti altri nel termine di due mesi. Era già fatto l' accordo; ma Francesco Guicciardino, governator di Modena per la Chiesa, tanto seppe fare, che distrusse tutti i disegni del Colonna e le speranze del duca. Intanto non potendo più il Bonivet per le pioggie e per altre incomodità fermarsi sotto Milano, e massimamente perchè circa la metà di novembre gli era andato fallito un tradimento concertato con Morgante da Parma; ed essendo anche sopravenute le nevi; intavolò un trattato di tregua con gl' imperiali. Ma perchè questo non si conchiuse, levò finalmente nel dì 27 di novembre il campo, e senza che Prospero Colonna volesse permettere l' inseguirli, si ridusse a Biagrasso e Rosate.

Mentre per queste diaboliche guerre si trovava involto lo Stato di Milano in indicibili calamità, si rallegrò la Chiesa di Dio dopo due mesi di conclave, e dopo assaissime gare e discordie de' cardinali, per l'elezione di Giulio cardinale de' Medici, effettuata nel dì 19 di novembre, il quale assunse il nome di Clemente VII; personaggio di gran senno, e di non minore perizia nel governo de gli Stati,

e tale, che mirabili cose dalla di lui testa gravida di politica si promise il popolo Romano. Quai mezzi adoperasse egli per salire a sì eminente dignità, può il lettore apprenderlo dal Guicciardino. L'Anonimo Padovano ci assicura, che terminate le solenni funzioni della coronazione, questo pontefice dichiarò di voler essere amator della pace, e pastore senza parzialità del Signore, e che accorderebbe insieme i principi cristiani, per formar poscia una Crociata contro gli infedeli. Certo è che con un atto di gloriosa generosità diede principio al suo governo, avendo perdonato al cardinal Soderino, suo gran nemico ne gli anni addietro, e molto più nel conclave, a cui, liberato dalla prigione, intervenne. Parimente si osservò in lui abborrimento a far leghe, e ad entrare in impegni di guerra. Intanto l'assunzione sua fece quetar tutti i rumori insorti nello Stato Ecclesiastico; e il duca di Ferrara, dopo aver lasciati buoni presidj in Reggio e Rubiera, cessò d'inquietare la città di Modena. Inviò poscia esso duca i suoi oratori a Roma per rendere ubbidienza al novello pontefice, e per chiedere la restituzion d' essa Modena, tante volte promessa da i due precedenti papi. Clemente per lo contrario fece istanze che il duca restituisse Reggio e Rubiera. Varie sessioni furono perciò tenute; e andando l'affare in lungo, altro non si conchiuse in fine, se non che vi fosse tregua fra loro per un anno da cominciarsi nel dì 15 di marzo dell'anno seguente 1524; e che ognun possedesse quel che aveva, senza innovar cosa alcuna: il che

fu poi puntualmente eseguito dal duca Alfonso, ma non così da papa Clemente. Andava in questo mentre sempre più peggiorando di salute Prospero Colonna; laonde Carlo imperadore pensò alla provvisione di un nuovo condottiere dell' armi sue in Lombardia, e insieme a rinforzare l' esercito suo per iscacciare i Franzesi. Ebbe ordine don Carlo de Nois o sia della Noia, vicerè di Napoli, di venire a Milano; ed egli in fatti arrivò a Bologna verso la metà di dicembre, menando seco non più di trecento cavalli e di mille fanti. Passato dipoi a Parma, giunse colà ancora Carlo duca di Borbone, tutto voglioso di far del male al re di Francia, che gli avea occupato gli Stati e mobili suoi di sommo valore. Stettero ivi fermi per otto giorni, conferendo insieme di quel che s'avesse a fare. Avea il Borbone portato seco un brevetto di luogotenente generale di Cesare. Venne ad unirsi con loro anche il marchese di Pescara, che condusse altri mille fanti dal regno i Napoli. Andati di là a Pavia, e ricevuta una potente scorta, si ridussero poi tutti a Milano sul fine dell' anno; e trovato tuttavia vivente il Colonna, andarono a visitarlo. Ma egli nel dì penultimo di dicembre, per attestato del Guicciardino, o pur nell'ultimo, come ha l'Anonimo Padovano, diede fine al suo vivere, con sospetto, secondo il solito, di veleno, restando gran fama di lui, cioè d' un capitano di rara saviezza e valore, a cui simile un pezzo fa non avea veduto l' Italia, ma insieme la taccia di molta libidine, da cui probabilmente provenne il

veleno che il trasse a morte. Solennissime esequie furono a lui fatte, e il corpo suo con quello di Marco Antonio fu poi trasportato a Napoli.

Anno di Cristo 1524. *Indizione XII.*
di Clemente VII *papa* 2.
di Carlo V *imperadore* 6.

Grandi consulti si fecero in Milano da i generali cesarei intorno alle operazioni della futura campagna, e fu risoluto di aspettar sei mila fanti che l' arciduca Ferdinando mandava di Germania. E perciocchè mancava il danaro, principal mobile ne gli affari di guerra, i Milanesi s' indussero, per amore o per forza, a prestar novanta mila ducati d'oro al loro duca. Papa Clemente anch' egli, tuttochè mostrasse a i ministri del re Cristianissimo di non volere impacciarsi nelle guerre de' potentati cristiani, pure segretissimamente inviò venti mila ducati d' oro ad essi imperiali, e trenta mila ancora ne fece lor pagare da i Fiorentini. Venne poi l'aspettato corpo di Tedeschi a rinforzare l' armata cesarea, e seco si congiunse ancora colle sue genti Francesco Maria della Rovere duca d' Urbino, generale de i Veneziani, di modo che ascese quell' esercito a mille ed ottocento lancie, a venti mila fanti fra Tedeschi, Spagnuoli ed Italiani, e a due mila cavalli leggieri. Allora uscì il vicerè Lanoia in campagna, e andò a postarsi a Binasco: al quale avviso l'ammiraglio Bonivet raccolse l'esercito suo a Biagrasso per quivi fermarsi,

finchè gli venissero i tante volte promessi rinforzi di Francia; ma non senza timore, d'assediatore stato fin qui, di divenire assediato. Chiariti i Cesarei che troppo caro riuscirebbe il tentar di sloggiare da quel fortissimo accampamento i nemici, passarono il Ticino, e iti a Gambalò, di là cominciarono a scorrere tutta la Lomellina, impedendo il trasporto de i viveri al campo Franzese. Nel qual tempo, cioè verso il fin di febbraio, il comandante franzese del castello di Cremona, essendo ridotto a gli estremi, ne pattuì la resa, se in termine di otto giorni non gli veniva soccorso, e l'ammiraglio vergognosamente lasciò cader quella fortezza. All'incontro sul principio di marzo Federigo da Bozzolo, comandante de' Franzesi in Lodi, fece una scorreria per tutto il piano di Bergamo e Crema, asportandone un immenso bottino. Ma non potendo più il Bonivet sussistere in Biagrasso per mancanza di viveri, passò a Vigevano; e il duca d'Urbino colle genti venete applicò le artiglierie al castello di Garlasco, e con un sanguinoso assedio se ne impadronì, e tutto poi lo diede a sacco. La stessa orribil disavventura toccò al castello di Sartirana, dove tagliato fu a pezzi il presidio franzese. Avea l'ammiraglio Bonivet tentato di venire a battaglia campale con gl'imperiali; ma questo giuoco azzardoso non piacendo al vicerè e a' suoi capitani, si contentarono di andarlo inquietando con delle scaramuccie. Era egli ancora uscito per soccorrere Sartirana, e non fu a tempo. E perciocchè i Cesarei ebbero in lor potere la

città di Vercelli, egli trovandosi sempre più impaniato, si ridusse a Novara, per aspettar ivi otto mila Svizzeri, già assoldati dal re Cristianissimo, che non trovavano mai la via per muoversi. Calarono bensì cinque mila Grisoni nella pianura di Bergamo; ma il duca di Milano spedì contra di loro Giovanni de' Medici, uomo sopra modo ardito, con quattro mila fanti e due mila cavalli, che dopo averli fatti ritornare alle lor montagne, prese a forza d'armi la terra di Caravaggio in Ghiaradadda, dove andò a fil di spada quasi tutto il grosso presidio franzese; e poi rallegrò le sue truppe con saccheggiarne tutti gl' infelici abitanti. Di là per ordine del duca passò il Medici a Biagrasso, dove tuttavia restavano mille Franzesi di guarnigione; ed avendo prima tolto il ponte che teneano essi Franzesi sul Ticino, nello stesso giorno colle artiglierie fece gran rottura nelle mura di quella terra, ed immediatamente venuto all'assalto, in meno di mezz'ora v' entrò; con uccidere nel primo empito da ottocento tra soldati ed abitanti. Restarono gli altri prigionieri, e quivi pure fu dato un orrido sacco con tutte le sue conseguenze. Non aveano peranche imparato gl' Italiani d'allora a far opere esteriori a i luoghi di difesa, come usarono dipoi; e però sì facile era l'accesso, e il fiero effetto delle artiglierie.

Costò ben caro alla misera città di Milano l' acquisto di Biagrasso; perocchè nella lunga stanza in quel luogo essendo entrata la vera peste, o pure una micidiale epidemia ne' Franzesi, portata poi gran parte di quel bottino a

Milano, cominciò ivi a spargere un occulto crudel veleno, di cui avremo a parlare andando innanzi. Scesero in questi tempi cinque o pure otto mila Svizzeri al soldo di Francia, e giunsero fino ad Ivrea (l' Anonimo Padovano dice a Varese) con disegno d' unirsi all' esercito franzese in Novara. Ma perciocchè marciavano senza gran fretta, veggendo il Bonivet andar di male in peggio i suoi affari, venir meno le vettovaglie, e sminuirsi tutto dì la sua armata per li soldati che fuggivano alla volta di Francia, determinò anch' egli sul principio di maggio d' avviarsi colà. Il perchè con grande ordinanza passò a Ramagnano, e gittò un ponte su la Sesia, dove da lì a poco arrivarono anche gli Svizzeri. Di grandi istanze fece allora il duca di Borbone, tutto pregno d' odio contra della sua nazione, perchè si assalisse un' armata impaurita e quasi fuggitiva. Ma gli altri capitani l' intendeano diversamente, allegando l' antico proverbio: *A nemico che fugge, fagli i ponti d' oro.* Secondo il Giovio, anche il marchese di Pescara aringò contra di questo proverbio. Intanto l' ammiraglio si applicò a far passare le sue genti di là dalla Sesia; quando ecco arrivargli addosso mille cavalli, ed altrettanti fanti nemici, che senza commessione del lor generale venivano a cercar fortuna. Questo assalto, e la fama o credenza d' aver sulle spalle tutto il cesareo esercito, mise come in rotta i Franzesi, che disordinatamente cominciarono a valicare il fiume. Ivi fu una calda scaramuccia, in cui restarono morti moltissimi soldati ed ufiziali

de' fuggitivi, e lo stesso Bonivet ne riportò una ferita per colpo d' archibugio in un braccio, con restar anche in potere de' Cesarei sette pezzi d' artiglieria, alcune bandiere ed assai carriaggi. Passati i Franzesi, tal fu la lor fretta e voglia di mettersi in salvo, che lasciarono indietro a Santa Agata quindici altri cannoni, forse credendoli in sacrato, per essere nello Stato di Savoia; ma gl' imperiali, cioè la lor cavalleria leggiera, che andò per gran tratto di paese inseguendoli, senza cerimonie li prese e condusseli al suo campo. Il Giovio dà tutto l' onore di quest' ultima impresa al marchese di Pescara. E questo fu il fine che ebbe la spedizione dell' ammiraglio Bonivet in Lombardia, non riportando egli in Francia se non vergogna, e la brutta gloria delle tante miserie cagionate in queste contrade. Restava tuttavia in man de' Franzesi Alessandria, alla cui guardia era il signor di Bussì, o Boisì, difendendola da tre mila fanti genovesi, venuti contro quella città. Ebbe ordine l' indefesso marchese suddetto di portarsi colà con mille cavalli e quattro mila fanti spagnuoli. Licenziato ancora il duca d' Urbino colle milizie venete, fu pregato di liberar Lodi dalle mani di Federigo da Bozzolo, che quivi era restato con cinquecento cavalli e tre mila fanti italiani; e così egli fece. Non voleva Federigo ascoltar parola di resa; ma certificato della ritirata de i Franzesi, e che speranza non rimaneva di soccorso, giudicò meglio di salvar quella gente per servigio del re, e capitolò di poter andarsene con tutti gli onori militari in Francia;

laonde quella città fu consegnata al duca di Milano. Nel passare che fece Federigo per l' Alessandrino, trovò che due giorni innanzi il marchese di Pescara avea costretto il Bussì a rendere quella città colle medesime onorevoli condizioni; ed accozzatisi insieme, condussero in Francia cavalli cinquecento e fanti cinquemila, che prestarono poi buon servigio a quel re. Ciò fatto, il vicerè Lanoia condusse anch' egli l' esercito nel Monferrato e in quel di Saluzzo, acciocchè la sua gente si ristorasse, anzi si deliziasse alle spese di que' popoli, col pretesto che fossero stati fautori de' Franzesi. A chi studia il libro della Forza armata, troppo diverso da quel del Vangelo, non mancano mai ragioni da assassinar gl' innocenti.

Si crederà oramai taluno terminata qui la tragedia dell' anno presente; e pur vi restano altre scene, fors' anche più strepitose, da vedere. Cotanto fu importunato l' imperadore da Carlo duca di Borbone, ribello e nemico del re Francesco, che si lasciò indurre a permettere che fosse portata la guerra in Francia, dove il Borbone facea sperar cose grandi pel credito e per le attinenze ed amicizie sue. Pensava esso Augusto di muover guerra nello stesso tempo anch' egli a' Franzesi dalla parte di Guascogna, e sperava che altrettanto farebbe in Piccardia Arrigo re d' Inghilterra, con cui era unito di sentimenti. Passò dunque il Borbone nel mese di luglio con sedici mila fanti e mille lancie l' Alpi, conducendo seco un bel treno d' artiglieria grossa e minuta. Ducento mila scudi rimessi a Genova dall' Augusto

Carlo e dal re Inglese, e pagati ad esse truppe, le fecero camminar di buon cuore, aggiunta la speranza di ben bottinare in paese nemico. Contro il parere d' esso Borbone vollero i capitani cesarei che si andasse a mettere l' assedio alla città di Marsilia in Provenza, sperandone buon mercato, perchè sarebbono fiancheggiati per mare da una forte squadra di legni genovesi accorsi a quell' impresa. Avea il re Francesco guernita quella città di sei mila fanti italiani e di trecento lancie franzesi sotto il comando di Renzo da Ceri e di Federigo da Bozzolo; i quali tosto s' applicarono a far de' bastioni ed altre difese dalla parte non men di terra che del mare. Per molti giorni continuamente fu combattuta quella città dalle batterie; ma quanto di giorno era atterrato di muro, la notte da i prodi capitani veniva riparato con più forti argini di terreno. Si fecero varie sortite per terra e varj combattimenti in mare fra le squadre nemiche; e in fine niuna apparenza restava di vincere una città sì valorosamente difesa tanto da' soldati, che dal popolo nemico del nome spagnuolo. Ebbe Renzo anche la fortuna di scoprire un tradimento ordito nella città, e di rimediarvi. Intanto il re Francesco stava in Lione (il Guicciardino scrive, in Avignone) ammassando una potente armata, con aver già presi al suo soldo sedici mila Svizzeri e sei mila Tedeschi. Avvenne che il re d' Inghilterra niun movimento fece contra de' Franzesi. Di poco momento ancora fu quello dell' imperador dalla banda della Navarra; e però avendo il re Cristianissimo

richiamata buona parte delle milizie che dianzi aveva opposto a i lor tentativi, l'esercito imperiale, informato di tanto apparato di guerra, determinò di levare il campo da Marsilia. Ma nel levarsi nacque voce che il re con ismisurate forze veniva contra di loro; uscì ancora co' suoi Renzo da Ceri, per dar loro la ben andata: onde non lieve timore e disordine sorse fra essi, talmente che sei pezzi d'artiglieria lor furono presi, e molti lasciarono ivi la vita. Ritiratisi poi, il meglio che poterono, quindici miglia lungi da Marsilia, in forte alloggiamento, stavano aspettando, qual risoluzione fosse per prendere il re Francesco.

La risoluzione fu, che il re sempre voglioso di conquistar lo Stato di Milano, veggendolo ora sguernito di difensori, e che più agevole sarebbe a lui di arrivar prima colà che alla nemica armata del Borbone, a cui conveniva passar per le disastrose strade della riviera del mare; s'avviò verso il Monsenisio con tutte le sue forze, credendo che la persona e presenza sua rimoverebbe qualunque ostacolo che finora a'suoi capitani avea impedito l'acquisto, o pur la conservazione dello Stato di Milano. Attesta il Belcaire ch' esso re inclinava alquanto alle guasconate; nè egli volle abboccarsi colla regina sua madre, che era venuta per dissuaderlo da questa impresa. Giunto il re a Susa (ed era sul principio d'ottobre), ivi si fermò due giorni, aspettando il resto dell' esercito suo, che tutto consisteva in due mila lancie, tre mila cavalli leggieri e venticinque mila fanti. Il Guicciardino parla di venti mila fanti,

e nulla dice della cavalleria leggiera, di cui nondimeno niuna armata soleva andar senza. All' avviso di questa mossa il duca di Borbone s' affrettò per tornare in Italia. Se crediamo al Giovio, fece fondere le artiglierie; se al Guicciardino, le fece rompere e portare su i muli: l' Anonimo Padovano ha, che caricatele sulla flotta de' Genovesi, le spedì a Genova. Giorno e notte marciando i suoi soldati per quelle asprissime strade dietro al mare, giunsero finalmente mezzo morti al Finale. Trovossi il vicerè Lanoia in questo inaspettato temporale stranamente confuso, perchè per aver mandato il fiore del suo esercito in Francia, non vedea maniera di resistere a sì gran torrente. Era impossibile il difendere Milano; perciocchè portata colà, siccome dicemmo, la peste da Biagrasso, nè facendosi provvisione alcuna, prese tanta forza il male, che tal giorno fu che morirono ivi mille persone e più. E si pretende che in termine di quattro mesi, ne i quali fu la strage maggiore, vi perissero più di cinquanta mila abitanti. Sicchè, tra questo flagello e la fuga di tanti altri cittadini, restò l'infelice città quasi disabitata. A cagion d'esso malore il duca Francesco s' era ritirato a Pizzighittone. Andò il vicerè ad Alessandria, per dar mano all' armata sua, che tornava in Italia; e nel medesimo dì che il marchese di Pescara giunse ad Alba, anche il re Cristianissimo arrivò a Vercelli. Venne dipoi il vicerè a Pavia, e di là si portò col Pescara e sua gente a Milano, dove del pari chiamò il duca Francesco, che non si arrischiò a passare.

Conoscendo poi disperato il caso per quella città, e che i Franzesi con marcie sforzate tendevano a quella volta, si ritirò di là per andare a Lodi. Nel medesimo tempo ch' egli usciva di Milano per Porta Romana, la vanguardia franzese v' entrò per Porta Ticinese e Vercellina. Seguì ancora una fiera scaramuccia fra essi e il marchese di Pescara, che conduceva la retroguardia; e fu sentimento de' saggi, che se i Franzesi non si fossero fermati in Milano, ed avessero seguitato l' esercito cesareo, in quel dì si potea finire la guerra. Francesco Sforza, che era venuto a Pavia, ciò inteso, a seconda del Ticino in barca si condusse a Cremona, o pure a Soncino. Colà ancora si ridusse il vicerè Lanoia co i più del suo esercito e col Borbone, dopo aver guernita la città di Pavia con cinque mila Tedeschi, mille Spagnuoli e quattrocento cavalli sotto il comando di Antonio da Leva, capitano di gran valore e sperienza nell' arte militare. Lasciò ancora in Lodi il marchese di Pescara con due mila fanti; ma secondo l' Anonimo Padovano, quivi restò Alfonso marchese del Vasto, giovane di gran valore. V' andò poi più tardi il Pescara. Anche Alessandria, Como e Trezzo furono ben presidiate.

Non volle il re Francesco entrare in Milano, ma solamente spedì colà un corpo di gente, capace di far l' assedio del castello, entro di cui erano settecento fanti spagnuoli, e diede ordine che non fosse inferita molestia all' afflitto e troppo diminuito popolo di quella città. Quindi s' inviò ad assediar Pavia, per non

lasciarsi alle spalle una città poderosa per sè stessa, e vieppiù forte per la gagliarda guarnigione che la custodiva. E venne ben biasimato da non pochi per questo, credendosi, che s' egli avesse tenuto dietro all' esercito imperiale, l' avrebbe o disfatto, o costretto a ritirarsi in Germania. Nel dì 28 d'ottobre andò l' esercito franzese ad accamparsi intorno a Pavia, e furono distribuiti i quartieri per Giovanni duca d' Albania della casa Stuarda di nazione Scozzese, per Arrigo d' Albret re di Navarra, pel maresciallo della Palissa, per l' ammiraglio Bonivet, e per altri nobili ufiziali. Il re si fermò all' insigne Certosa di Pavia, cinque miglia lungi dalla città. Diedesi principio all' incessante sinfonia delle artiglierie; furono fatte breccie; si venne anche a qualche assalto; tutto nondimeno in vano, perchè Antonio da Leva suppliva ad ogni bisogno con nuovi ripari, trincee e cavalieri, o sia alzate di terra, dalle quali colle sue artiglierie inferiva notabil danno al campo franzese. Ora parendo inespugnabile da quella parte la città, fu proposto al re di assalirla dalla banda del Ticino, dove il Leva non avea creduto necessaria fortificazione alcuna. Fu dunque da incredibil numero di guastatori serrato il ramo del Ticino che bagna le mura di Pavia, e voltata quell' acqua per l' altro ramo appellato il Gravelone: il che osservato da Antonio da Leva, con tutta la cittadinanza e colle milizie si affrettò a formare anche verso il fiume, quanti mai potè, bastioni di terra. Ma appena fu voltato il fiume, che cominciò una dirotta

pioggia, per cui ingrossate l'acque ruppero tutto il lavoro, e tornarono a camminare nell'alveo consueto, con recare eziandio non lieve danno a gli stessi assedianti. Calate le pioggie, il re ordinò che si desse nel dì 4 di dicembre una fiera battaglia da due bande a Pavia, e vi volle egli assistere continuamente in persona. Altro guadagno non fece in tre ore di orribil combattimento, che di perdere ottocento fanti, e di ritirar molto maggior numero di feriti.

Trovossi papa Clemente in questi tempi in grande imbroglio, perchè dopo aver ricusato di confermare la lega di papa Adriano VI coll'imperadore, nè pure acconsentiva a farla col re Cristianissimo. Contuttociò mirando le forze superiori d'esso re in Italia, e forse essendogli discaro che Carlo V insieme imperadore e re di Spagna, Napoli e Sicilia, si assodasse ancora nello Stato di Milano, per mezzo di Alberto Pio da Carpi, e di Gian-Matteo Giberti suo datario, segretamente segnò un accordo col re Francesco, mettendo gli Stati della Chiesa e Firenze con quella balía e governo quasi dispotico ch'egli tuttavia manteneva in quella repubblica, sotto la protezione di lui, col solo obbligo di non prestar aiuto alcuno contra del medesimo re. Almeno così fu creduto, perchè non si seppe mai bene il netto di quel trattato segreto: tanto andava cauto il politico papa. Per quanto so, trovandosi il re Cristianissimo scarso di moneta (disgrazia che spesso accadeva a i guerreggianti d'allora), ed essendogli mancate molte provvisioni da guerra, lo stesso papa cooperò che Alfonso

duca di Ferrara, col guadagnar la protezione dello stesso re, gl' inviasse cento mila libbre di polve da artiglieria, gran copia di palle e dodici cannoni di bronzo. Inviò il duca queste munizioni per Po fin sul Parmigiano in cinque navi, non già nel dì 5 di settembre, come io già scrissi nelle Antichità Estensi, ma bensì nel dì dieci di dicembre, come ha Antonio Isnardi nella sua Cronica manuscritta di Ferrara. Di là poi per terra su carra, ordinate in Parma e Piacenza dal papa, continuarono il viaggio. Verisimilmente ancora (e lo scrive l'Anonimo Padovano) per occulto maneggio del papa il valoroso Giovanni de' Medici si ritirò dal servigio dell' imperadore a quello del re Francesco, e fu egli stesso inviato con mille e cinquecento fanti a scortar le suddette munizioni. Strana risoluzione intanto parve a i saggi quella d'esso re Cristianissimo, che quantunque non si fosse impadronito di Pavia, nè del castello di Milano, e tuttochè restassero molte forze al vicerè Lanoia, e si sapesse che il duca di Borbone era passato in Lamagna a procacciar nuovi rinforzi di gente; pure determinò di far l' impresa di Napoli nel tempo stesso. Contava egli per facilissima cosa l' acquisto di quel regno, perchè sprovveduto allora di gente d' armi; e giacchè gli convenne ridurre in blocco l' assedio di Pavia, con formare una forte e mirabil circonvallazione intorno a quella città, giudicò che intanto, durante il verno, gran ricompensa di quella inazione sarebbe il guadagnare il regno suddetto. Fu infin creduto che il papa stesso

l'incitasse a questa spedizione per suoi fini politici, e lo scrivono Jacopo Nardi e Galeazzo Cappella storici contemporanei, con altri. Ma il Guicciardino, il Rinaldi ed altri son di parere diverso. Inviò dunque il re Francesco Giovanni Stuardo duca d'Albania con dieci mila fanti e settecento uomini d'arme alla volta della Toscana, che passati per la Garfagnana s'unirono a Lucca con Renzo da Ceri, il quale conduceva seco tre altri mila fanti. Furono astretti i Lucchesi a pagargli dodici mila ducati d'oro, e a prestargli delle artiglierie. A requisizion del papa si fermò ancora lo Stuardo intorno a Siena per mutar quel governo. Tutte le fin qui narrate azioni del pontefice, e l'aver egli finalmente confessato d'aver fatta una specie di concordia col re Cristianissimo, amareggiarono non poco l'animo di Carlo imperadore e di tutti i suoi ministri; e tanto più perchè parea loro d'intendere che una segreta lega, e non già una semplice concordia, fosse contra d'essi la decantata da Clemente VII. Ne fecero perciò di gravi doglianze. Voleva a tutte le maniere il vicerè Lanoia correre alla difesa del regno di Napoli; ma cotanto seppe dire il marchese di Pescara, che il fermò in Lombardia. Del qual consiglio, perchè riuscì poi utilissimo, i nostri storici concordemente diedero gran gloria ad esso marchese, ancorchè gli altri capitani concorressero nel medesimo parere. In questi tempi con tutte le istanze fatte dal vicerè suddetto per aver soccorso di gente o di danari dal senato veneto, nulla mai potè ottenere, barcheggiando sempre que' saggi

signori per vedere qual esito avessero l' armi franzesi in Lombardia.

Anno di Cristo 1525. *Indizione XIII.*
di Clemente VII *papa* 3.
di Carlo V *imperadore* 7.

Per l' ostinato assedio di Pavia si trovarono in mala positura non men gli assediati che gli assedianti. Avea bensì Antonio da Leva prese le argenterie delle chiese d' essa città, ed anche de' particolari, con far battere moneta, dove si leggevano queste parole: CAESARIANI PAPIAE OBSESSI. MDXXIV. Ma non tardò a tornare il bisogno, a cui riuscì di picciolo refrigerio la somma di tre mila ducati d'oro che il marchese di Pescara, in tempo che fu fatta una concertata sortita, seppe far passare nella città per mezzo di due vivandieri. Con tutto ciò il savio Leva tante promesse e conforti adoperò, che tenne in dover la sua gente, ancorchè più volte minacciassero di rendere la città a i Franzesi, e crescessero poi le loro angustie pel difetto de' viveri, con ridursi a cibarsi di carne di cavalli, cani, gatti ed altri abbominevoli cibi. Non si sentiva meglio di polso il re Francesco, perchè s' era molto scemata la sua armata per le diserzioni e malattie, e spezialmente per la sconsigliata spedizione del duca d' Albania verso il regno di Napoli. Quanto all' esercito imperiale, più ivi che altrove si penuriava di danaro; nè altro s' udiva in quelle milizie che querele e proteste d' andarsene, e senza voler più fare le guardie. L' eloquenza e

buona maniera del marchese di Pescara li ritenne, con promettere spezialmente di venir fra poco ad un fatto d'armi, in cui senza fallo riporterebbero vittoria, e nuoterebbero poi nell' oro e nell' inesplicabil bottino del vinto esercito franzese. Verso la metà di gennaio arrivarono al campo cesareo secento cavalli borgognoni ed altrettanti tedeschi, tutti ben in ordine. Poi da lì a non molto giunsero ancora sei mila fanti tedeschi, inviati dall'arciduca Ferdinando. Scrive l'Anonimo Padovano che sul principio di quest'anno vennero di Germania sei mila fanti tedeschi, condotti da Carlo duca di Borbone, i quali andarono a Lodi, ricevuti con somma allegrezza dal marchese di Pescara. Poi parla d' altri cinque mila di là parimente venuti sul principio di febbraio. Comunque sia, certo è che un grosso rinforzo pervenne al campo cesareo. Allora fu che il vicerè Lanoia d'accordo con tutti i capitani prese la risoluzione di provar le sue forze con quelle del re Cristianissimo, e di tentare con ciò la liberazion di Pavia, la quale ben sapeano essere ridotta all'agonia. Fecesi conto che l'armata sua fosse composta di mille e ducento cavalli tra borgognoni e tedeschi, di ottocento cavalli leggieri, di undici mila fanti tedeschi, e di fanti sette mila fra italiani e spagnuoli, senza la numerosa guarnigione di Pavia. Stette esso vicerè quattro giorni in Lodi, aspettando che il duca di Urbino colle milizie venete venisse ad unirsi seco: ma indarno l'aspettò. Indi passò a Marignano, e poscia a Sant'Angiolo, castello posto fra Lodi e Pavia, dove era stato inviato

dal re Francesco Pirro Gonzaga con mille fanti e ducento cavalli. Il misero castello fu preso a forza d'armi con istrage di quel presidio dal prode marchese di Pescara, che poi lo diede in preda a' suoi soldati.

Varie disavventure intanto occorsero al re Cristianissimo. Due mila fanti italiani, che venivano al suo campo, furono disfatti sull'Alessandrino da Gasparo del Maino governatore di Alessandria. Parimente Gian-Lodovico Pallavicino, che s'era fortificato in Casal Maggiore con due mila fanti e quattrocento cavalli, (l'Anonimo Padovano gli dà tre mila fanti e cinquecento cavalli) da Ridolfo da Camerino colle genti del duca di Milano fu sconfitto e fatto prigione. Ma peggio accadde. Riuscì a Gian-Giacomo de' Medici, che poi fu marchese di Marignano, di occupar la terra di Chiavenna, posseduta allora da i Grisoni. Fu cagione questa novità che seimila Grisoni, che erano nel campo franzese, chiedessero congedo, nè maniera vi fu di ritenerli: il che mise non poca costernazione nel resto dell'armata franzese, per altro verso assai debole e smilza. Imperciocchè il re Francesco nella Certosa di Pavia, attendendo solamente a' vani piaceri e divertimenti, senza curarsi di assistere alle rassegne de' soldati, si credea di avere un gran numero di combattenti, e veramente li pagava, come se gli avesse; ma per negligenza de' suoi ministri e frode de' suoi capitani, mancanti di molto erano tutte le compagnie. In questi medesimi tempi non godeano miglior vento gli affari del duca d'Albania, giunto nelle vicinanze

di Roma col corpo di gente Franzese. Gran tumulto fu in quelle parti, essendosi spezialmente scoperto che gli Orsini andavano d'intelligenza con esso duca. Aveano anche unito circa quattro mila uomini del loro partito, e marciavano per congiugnersi con lui; ma i Colonnesi, fautori della parte imperiale, con molta cavalleria e forse con sei mila fanti (il Guicciardino li fa molto meno) andarono ad assalirli a San Paolo fuori di Roma, e diedero loro una solenne rotta, inseguendoli fino a Ponte Santo Agnolo: il che avendo cagionato gran terrore in Roma, poco mancò che il papa non si ritirasse in castello. Finalmente nel dì 14 di febbraio l'esercito cesareo in Lombardia si accostò sì da vicino a quel de' Franzesi, dove già s'era ritirato il re, che gli assediati in Pavia, già ridotti a gli estremi, si avvidero con loro gran gioia di poter sperare il soccorso. Le azioni gloriose fatte in questa occasione da Francesco Ferdinando Davalos marchese di Pescara, che si potè chiamar l'Achille e l'anima dell'armata cesarea, non è a me permesso di riferirle distesamente. Dirò solamente, che avendo egli inviato Alfonso Davalos marchese del Vasto suo cugino, e giovane valorosissimo, ad assaltare un bastion de' nemici, nello stesso tempo egli spianata la fossa in altro sito, con valore e industria mirabile spinse entro Pavia cento cinquanta cavalli, cadaun d'essi con un valigino pieno di polve da fuoco: il che fu d'incredibil aiuto ad Antonio da Leva che n'era già rimasto senza. Così nel dì 20 di febbraio gli riuscì con altro felice tentativo

di spignere nell' afflitta città gran copia di vettovaglia; e nel dì seguente espugnò un altro bastione, con portarne via sei pezzi d' artiglieria.

Stavano in questa maniera a fronte le due armate nemiche; la franzese stretta ne' suoi forti trincieramenti, ma col cuor palpitante, di modo che il suddetto marchese di Pescara ebbe a dire al vicerè Lanoia, essergli fin qui sembrato di combattere non con uomini, ma con femmine. Gran parte de' capitani, ed anche il papa per mezzo di Girolamo Leandro vescovo di Brindisi suo nunzio, e con più lettere andavano consigliando il re Francesco che schivata ogni battaglia con gente disperata, si ritirasse di là dal Ticino, assicurandolo in tal guisa della vittoria; perchè mancando le paghe a gl' imperiali, in breve si sarebbe ridotta in nulla la loro armata. Il re di testa cocciuta impontò, parendo cosa vergognosa ad un par suo il levarsi da quell' assedio e il mostrar paura. E perciocchè sapeva le deliberazioni de i nemici di voler venire ad un fatto d' armi, mandati di là dal Ticino tutti i carriaggi, mercatanti, vivandieri ed altra gente inutile, si preparò a riceverli. Ora nella notte precedente al dì 24 di febbraio, festa di S. Mattia, e giorno che altre volte si provò poi propizio all'imperador Carlo V, si mise in ordinanza di battaglia l' esercito cesareo, e qualche ora avanti giorno, dopo aver gittate a terra circa sessanta braccia del muro del Barco, vi entrarono, ed avviandosi verso Mirabello, ebbero all' incontro le schiere del re Cristianissimo.

Anche Antonio da Leva spinse fuor di Pavia a quella danza quattro mila fanti e quattrocento cavalli. Fu ben terribile ed ostinato il combattimento, ma quasi tutto in rovina de' Franzesi. Gli Svizzeri, che non menarono le mani coll' ardore degli anni addietro, furono rovesciati; il resto non attese che a cercar la salute colla fuga. Il re Francesco valorosamente combattendo, e cercando indarno di fermare i fuggitivi, dopo aver ricevuto due leggieri ferite nel volto e in una mano, ammazzatogli il cavallo, vi restò sotto, nè mai si volle rendere a cinque soldati, che riconosciutolo agli ornamenti dell' armi per signore d' alto affare, il voleano vivo e non morto, per isperanza di grossa taglia. Se crediamo al Giovio, fu confortato ad arrendersi al Borbone; ma egli fremendo all' udire il nome di quel traditore, disse che chiamassero il vicerè Lanoia, a cui si diede a conoscere e si arrendè. Il ricevette egli prigione dell' imperadore, e dopo avergli baciata la mano, e aiutatolo a rizzarsi, il condusse sopra un roncino nel castello di Pavia, dove fu nobilmente alloggiato e curato. Intanto continuarono i Cesarei ad uccidere o a far prigioni; e perchè i Franzesi altro scampo non aveano che pel Ticino, moltissimi d' essi incalzati da i nemici lasciarono la vita in quel fiume. Secondo lo scandaglio di chi scrisse gli avvenimenti d' allora, rimasero estinti in quella memorabil giornata otto in dieci mila del campo franzese, fra quali l' ammiraglio Bonivet, il Palissa, il Tremoglia, l' Aubignì, ed altri ufiziali del primo ordine; e prigioni,

oltre al re Francesco, il re di Navarra, il Bastardo di Savoia, Federigo da Bozzolo, ed assaissimi altri capitani e gentiluomini. Laddove degl' imperiali vogliono alcuni che non perisse più di settecento persone. L' Anonimo Padovano scrive, due mila persone, e fra queste un solo capitano di conto, cioè Ferrante Castriota marchese di Sant' Angelo. Presso il Rinaldi negli Annali Ecclesiastici le lettere del Giberti Datario davano trucidati dodici in tredici mila Franzesi, e sette mila annegati nel Ticino. Aprì ben la bocca questo monsignore. Salvossi prima anche della rotta totale, e non senza grave suo biasimo, con sole quattrocento lancie il signor di Alanson verso Piemonte; ma appena giunto in Francia, vi terminò i suoi dì. Teodoro Trivulzio, che era alla guardia di Milano, nel dì medesimo della rotta se ne partì in fretta, seguitandolo alla sfilata i suoi soldati. Tutto il carriaggio del re e le sue artiglierie vennero in potere de' vincitori; e sì grande fu il bottino, che ogni menomo soldato ne arricchì. Pensò poi il viceré Lanoia di mettere il re prigioniere nel castello di Milano; ma non piacendo al duca di Milano un sì pericoloso ospite, fu egli poi condotto nella rocca di Pizzighittone, con accordargli per sua compagnia venti de' suoi più cari, scelti da lui fra quei che erano rimasti prigionieri. Il marchese di Pescara con due ferite, l'una nel viso, l'altra in una gamba, fu portato a Milano, dove stette gran tempo in mano de' medici e chirurgi.

Tanta prosperità dell' armi cesaree in Italia

quanto rallegrò i sudditi dell' imperadore in Ispagna e Germania, altrettanto riuscì disgustosa a i principi italiani, temendo essi che la crescente potenza di Cesare minacciasse oramai gli Stati di cadauno. Perciò papa Clemente e i Veneziani più degli altri cominciarono a trattare di unirsi, per non restar preda alla sospetta ambizione altrui. Maggiormente poi crebbe la lor gelosia da che videro condotto in Ispagna il prigioniere re Cristianissimo. Imperocchè mandò ben ordine l' imperadore che esso re fosse condotto a Napoli; ma il re Francesco sperando di poter meglio maneggiar la sua liberazione, se potesse abboccarsi coll' imperadore dimorante in Ispagna, si raccomandò per essere trasportato colà, e procurò da Parigi tutte le precauzioni per la libertà e sicurezza del trasporto. Pertanto sul fine di maggio scortato esso re da trecento lancie e da quattro mila fanti spagnuoli, fu menato a Genova, dove imbarcatosi con dieci galee genovesi ed altrettante franzesi, ma armate da gli imperiali, in compagnia del vicerè Lanoia arrivò poscia a Madrid. Restò il marchese di Pescara, durante la lontananza del Lanoia, vice-capitan-generale dell' esercito cesareo. Prima ancora della partenza d' esso re, il papa, dopo aver conosciuto che il far leghe allora contro del vittorioso imperadore, era non men difficile che pericoloso, cominciò a trattar con esso d' accordo. Lo conchiuse in fatti per mezzo di Gian-Bartolomeo da Gattinara nel dì primo d'aprile, e pubblicollo solamente nel dì dieci di maggio. Innanzi la detta conclusione il duca

di Albania, che stava accampato nelle vicinanze di Roma, udita che ebbe la disavventura del re Cristianissimo, cercò la via di levarsi d' Italia, per timore d' esserne cacciato da i ministri cesarei del regno di Napoli e da i Colonnesi. Licenziata dunque parte delle sue genti, ed imbarcatosi col resto sulle galee della Francia e del pontefice, fece vela alla volta della Provenza. Ora fra i capitoli della lega poco fa accennata dal papa coll' imperadore, uno dei principali, e che forse diede ad essa il primario impulso, perchè Clemente la procurasse, fu che il vicerè avesse da adoperar le forze cesaree per obbligare Alfonso duca di Ferrara a rilasciare alla Chiesa la città di Reggio e la terra di Rubiera da lui ricuperate dopo la morte di papa Adriano VI, come cose sue e dell' imperio, da cui n' era egli investito. Questa avidità di spogliare il duca non solo di que' due luoghi, oltre a Modena, tuttavia occupata dall' armi pontifizie, ma eziandio della stessa città di Ferrara, nata a' tempi di Giulio II e continuata in Leon X., era passata anche in papa Clemente VII, non si sa, se per la mondana gloria di dilatar le fimbrie della temporal potenza de i papi, o pure per segrete mire d' ingrandir la propria casa; giacchè egli tendeva ad innalzare Alessandro ed Ippolito, amendue bastardi, l' uno di Giuliano iuniore de' Medici, e l' altro di Lorenzo de' Medici, già duca d' Urbino. Ma restò delusa questa sua indebita cupidigia; perciocchè il vicerè Lanoia, trovandosi in gravi angustie per mancanza di danaro da pagar le truppe, avea molto

prima per mezzo del medesimo Gattinara trattato col duca Alfonso, e ricevutane in prestito la somma di cinquanta mila scudi d'oro, con promessa d'assisterlo a ricuperar gli Stati dipendenti dal romano imperio. Il perchè nè lo stesso Lanoia, nè l'imperadore vollero ratificare questo capitolo, siccome pregiudiziale alle ragioni d'esso imperio. Si mosse ancora il duca di Ferrara nel mese di settembre, con intenzion di passare personalmente in Ispagna, per esporre ivi a Cesare l'ingiustizia di chi non solo gli riteneva il suo, ma anche cercava con trattati di torgli il resto. Giunto egli a San Giovanni di Morienna, mai non potè impetrare il passaporto da Lodovica regina madre reggente di Francia, e gli convenne tornarsene indietro.

Grandi maneggi intanto si faceano in Parigi e in Madrid per la liberazione del re Francesco, tutti nondimeno indarno, perchè esorbitanti pareano non meno a lui che alla regina sua madre le condizioni colle quali aveano da comperarla. Perciò esso re mal sofferendo questa gran dilazione, e forse più per non averlo mai l'imperadore degnato d'una visita, cadde gravemente infermo, sino a dubitarsi di sua vita. Allora fu che l'Augusto Carlo non per generosità, ma per proprio interesse, andò a visitarlo, e di sì dolci parole e belle promesse il regalò, che a questa sua visita fu poi attribuita la di lui guarigione. Ne' medesimi tempi non mancarono novità in Italia. Vedeva Francesco Sforza duca di Milano d'essere oramai ridotta tutta la sua autorità ad un solo nome,

perchè gli Spagnuoli erano veramente i padroni dello Stato di Milano, nè giammai avea potuto ottenerne l' investitura da Cesare; e sebben questa era stata spedita, pure gli veniva esibita a condizion di pagare in varie rate, per quanto dicono, un milione e ducento mila ducati d' oro, per qualche compenso alle tanto maggiori spese fatte dall' imperadore per iscacciarne i Franzesi: pagamento impossibile dopo tanta desolazione di quello Stato. Faceano compassione anche i popoli, perchè non poteano più reggere a gli aggravj e all' insolenza de gli Spagnuoli. Ora Girolamo Morone, primario consigliere del duca, cominciò segretamente a trattare di liberar il suo padrone da questi ceppi. Non vi volle molto a sapere che il marchese di Pescara si trovava disgustatissimo dell' imperadore e del vicerè Lanoia; e però si azzardò il Morone a proporgli di cacciar gli Spagnuoli da Milano, e di far lui poscia re di Napoli. Al che si mostrò disposto il marchese, quando vi concorressero i Veneziani e il pontefice. Si fece il tentativo col senato veneto, che si mostrò propenso ad entrare nel proposto progetto; nè il papa ne fu alieno, e andò molto innanzi questo trattato. Non si potè poi decidere se il marchese sulle prime acconsentisse daddovero, con pentirsene dipoi, o pure se anche allora fingesse. La verità si è, che egli in fine avvisò di queste mene l' imperador Carlo, e ricevè ordine di provvedere. Fece il Pescara circa la metà d' ottobre venire a Novara il Morone, ed avendo fatto ascondere Antonio da Leva

dietro ad un arazzo, acciocchè tutto udisse, parlò molto con esso Morone di quella pratica; e poi fattolo imprigionare, il mandò nel castello di Pavia. Quindi come se il duca Francesco ne fosse consapevole, e perciò decaduto da ogni suo diritto, l' obbligò a consegnargli Cremona, e le fortezze di Trezzo, Lecco e Pizzighittone; ed entrato in Milano, costrinse quel popolo a giurar fedeltà a Cesare, mettendo dapertutto ufiziali in nome dell' imperadore, con restar solamente al duca il castello di Cremona e quel di Milano, dove egli abitava, che fu ben tosto serrato intorno con trinceramenti da esso marchese. Non si può esprimere l' incredibil dolore che questa novità e violenza recò a tutti i popoli dello Stato di Milano, e in quanta confusione restassero i principi d' Italia, veggendo scoperti i lor segreti disegni, e massimamente perchè oramai si toccava con mano non aver l' imperadore acquistato quello Stato per amore di Francesco Sforza, ma per proprio vantaggio, contro i chiari capitoli della lega precedente. Però si cominciarono nuovi maneggi fra le potenze italiane e colla regina di Francia reggente, da cui era stata già stabilita in quest' anno una nuova lega con Arrigo re d' Inghilterra. Sul fine poi di novembre ebbe fine la vita di Francesco Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara, in età di soli trentasei anni, che tanto credito di valore e di senno avea conseguito nelle guerre passate, onde veniva tenuto pel più sperto generale d' armi che s' avesse allora l' Italia; ma dipinto dal Guicciardino per

altiero, insidioso, maligno, e odiato da gl'Italiani per le sue doppiezze in pregiudizio dell'infelice duca di Milano. Restò vedova di lui Vittoria Colonna, donna per la beltà del corpo, e vie più per quella dell'animo, celebratissima da tutti i poeti e scrittori d'allora. In luogo suo fu dato il comando dell'armi ad Alfonso marchese del Vasto, suo cugino (appellato da altri nipote), giovane di grande animo, prudenza e fede.

Anno di CRISTO 1526. *Indizione XIV.*
di CLEMENTE VII *papa* 4.
di CARLO V *imperadore* 8.

Tale impressione fece nell'animo di Carlo Augusto la lega della Francia coll'Inghilterra, e la notizia che tutti i principi d'Italia potessero unirsi contra di lui, che finalmente s'indusse alla liberazione del re Francesco, ma con ingordissime condizioni di suo vantaggio. Nè pure il re fu restio ad accettar qualsivoglia proposizione a lui fatta, purchè potesse uscir di prigione, fin d'allora pensando che costava poco il promettere tutto, ed anche il giurare, posciachè l'effettuar le promesse resterebbe poi in sua mano, da che fosse in libertà. Però nel dì 17 di gennaio dell'anno presente, e non già di febbraio, come ha il Guicciardino e il Belcaire suo gran copiatore, seguì in Madrid la pace fra quei due monarchi, con aver ceduto (1) il re a

(1) Du-Mont Corps Diplomat.

Cesare tutti i suoi diritti sopra il regno di Napoli, Milano, Genova, Fiandra ed altri luoghi, e col obbligo di cedergli il ducato della Borgogna con altri Stati, per tacere tante altre condizioni, tutte gravissime al re Cristianissimo. Il gran cancelliere Mercurio Gattinara, siccome quegli che detestava sì fatto accordo, ben prevedendo quel che poscia ne avvenne, con tutto il comando e l' indignazion di Cesare, non volle mai sottoscriverlo, allegando, non convenire all' ufizio suo l' approvar risoluzioni perniciose alla corona. Il tempo comprovò poi vero il suo giudizio. Fu poi nel principio di marzo condotto il re a i confini del suo regno, e rimesso in libertà, e consegnati per ostaggio a Carlo V il Delfino e il secondogenito del Cristianissimo, finchè fosse entro un tempo discreto data piena esecuzione al concordato, con obbligarsi il re di tornare personalmente in prigione, quando non si eseguisse. Questa pace, per cui si lasciava alla discrezion di Cesare non solamente lo Stato di Milano, mà il resto ancora d' Italia, sommamente conturbò le potenze italiane, e sopra gli altri papa Clemente e la repubblica veneta: e tanto più perchè continuava l' assedio del castello di Milano con apparenza di non potersi ivi sostenere il duca gran tempo per la mancanza de' viveri; nel qual tempo il popolo di Milano era straziato da insopportabili aggravj ed avanie de gli Spagnuoli, e giunse anche a far sollevazione, ma senza trovare chi lo dirigesse ed animasse a proseguir nell' impresa. Perciò il papa, per varj motivi

disgustato de i Cesarei, e spezialmente per aver eglino mandata gente sul Piacentino e Parmigiano, e i Veneziani furono solleciti a spedir persone in Francia, per intendere qual fosse la mente del re intorno al mantenere o no lo stipulato accordo, con ordine di strignere seco lega, qualora egli recedesse dalla concordia. In fatti il re, da che fu libero, si guardò di ratificarla, e cominciò a proporre di dar danaro in grosse somme all' imperadore, più tosto che cedergli la Borgogna: al che l'Augusto Carlo non volle acconsentire.

Pertanto nel dì 22 di maggio (e non già nel dì 17) in Cugnach si conchiuse una lega fra il papa, il re di Francia, la repubblica veneta, quella di Firenze e Francesco Sforza, per muovere concordemente l' armi contra dell' imperadore, sostenere esso Sforza nel ducato di Milano, invadere il regno di Napoli, e mutare il governo di Genova, con altri punti che si leggono nello strumento di essa lega presso il Du-Mont. In essa niun luogo fu lasciato al duca di Ferrara; anzi il papa vi fece mettere parole generali d' essere aiutato a ricuperar gli Stati della Chiesa. Con abuso non lieve della religione si chiamò questa la Lega Santa; e fu in vigor di essa assoluto il re Francesco da i giuramenti e dalle promesse fatte all' imperadore. Quindi il pontefice spedì a Piacenza il conte Guido Rangone, governator generale dell' esercito della Chiesa, con cinque mila fanti e le sue genti d' arme, e poscia Vitellio Vitelli con Giovanni de' Medici, e colle soldatesche de' Fiorentini. I Veneziani anch' essi

ordinarono a Francesco Maria duca d' Urbino, lor generale, di passare a Chiari sul Bresciano. Era comune la loro intenzione di soccorrere l' assediato castello di Milano. Con forti ragioni avea il Sadoleto, come costa dalla sua Vita, dissuaso il pontefice da questa guerra, per attendere a pacificar le discordie de' principi cristiani, e per opporsi a i progressi de i Turchi. Ma il papa, troppo politico, tanto pensava a farla da principe temporale, che dimenticava i doveri dell' ufizio pastorale. In questo tempo Carlo Augusto, non consapevole peranche della lega suddetta, inviò a Roma don Ugo di Moncada con proposizioni molto vantaggiose per la pace. Nulla volle il papa accettare, per non mancare alla fede data nella lega. Ma nè l' armi del papa si moveano da Piacenza, nè le venete osavano di passar l'Adda, perchè il duca d' Urbino faceva istanza che seco si unisse un corpo di Svizzeri, che la lega avea bensì mandato ad assoldare, ma che mai non calava in Lombardia. Il che diede tempo a gl' imperiali di sorprendere il popolo di Milano, che forzato a pagare cinquanta mila ducati d' oro, più d' una volta avea disordinatamente prese l' armi, e di costrignere molti nobili e i lor capitani ad uscire di città, e a calmare il tumulto: il che accadde circa il dì 20 di giugno. Furono altresì tolte l' arme a i cittadini, e poi tanta barbarie usata con essi, rubandoli, bastonandoli, ferendoli, che alcuni di loro per disperazione si uccisero, e parecchi abbandonato quanto aveano, se ne fuggirono: con che si ridusse quella nobil città

all'estrema miseria. Intanto Lodovico Vistarino, gentiluomo di Lodi, per liberar la sua patria dalla crudeltà di mille e cinquecento Napoletani, dimoranti ivi di presidio, se l'intese col duca d'Urbino, da cui nella notte del dì 24 di giugno fu spedito colà Malatesta Baglione con tre o quattro mila fanti veneti; e questi s'impadronì della città di Lodi, e da lì a pochi giorni anche del castello, essendo stato ripulsato il marchese del Vasto, venuto per ricuperarla. Perciò allora si unirono colle genti venete anche le pontifizie, e fu creduto che insieme ascendessero quasi a sedici mila fanti e quattro mila cavalli. Ma perchè buona parte di essi era gente nuova, e tumultuariamente raccolta, non si arrischiava il duca d'Urbino a tentar cose grandi, e massimamente perchè si credea che Antonio da Leva e il marchese del Vasto, generali dell'imperadore, avessero circa quindici mila fanti, ottocento lancie e cinquecento cavalli leggieri, gente divisa parte in Milano, e gli altri in Cremona e Pavia. Contuttociò l'esercito collegato, che era giunto a Marignano, nel dì cinque di luglio andò a postarsi in vicinanza di Milano, con disegno di assalire i borghi, e con isperanza di entrarvi. Entrò bensì in quella città il duca di Borbone, che venuto per mare con ottocento fanti spagnuoli, e affrettato dalle lettere di Antonio da Leva, con quella gente arrivò colà.

Adunque nel dì 7 del mese suddetto s'accostò l'armata de'collegati per dare l'assalto; ma trovato alla difesa chi non avea paura, si

convertì l' assalto in lievi scaramuccie, e nel dì seguente vergognosamente se ne tornò quell' esercito a Marignano. Non si seppe intendere se in sì fatta ritirata, commmemente creduta di molta ignominia, si nascondesse qualche mistero di politica e di mala fede, o pure se il duca d' Urbino vi si fosse condotto con ragioni ben fondate dell' arte militare. Certo è che i Veneziani ne furono, o almen se ne mostrarono molto malcontenti, e più il pontefice, che in questi tempi cominciò ad essere travagliato da gli Spagnuoli, dalla parte di Napoli, ed era anche minacciato da i Colonnesi. E pure esso papa, unito a i Fiorentini, si applicò a far mutare colla forza il governo di Siena. Colà fu spedito il loro disordinato esercito, che fece in fine mostra del suo valore, non già col menar le mani, ma col menare i piedi; perciocchè essendo usciti nel dì 25 di luglio i Sanesi, e impadronitisi delle artiglierie nemiche, tosto diedero a gambe gli assedianti, con lasciare a i nemici vettovaglie, carriaggi e diecisette pezzi d'artiglierie. Crescevano intanto sempre più i guai dell' infelice e desolata città di Milano, con patetici colori descritti dal Guicciardino, il quale osserva introdotto circa questi tempi da gli Spagnuoli il barbarico costume di maltrattare e divorare non meno i nemici che gli amici: esempio seguito anche da gl' Italiani E pure l' esercito collegato se ne stava ozioso a Marignano, senza pensare a liberar quel disperato popolo, nè a soccorrere il povero duca, chiuso nel castello, e ridotto a gli estremi per mancanza di vettovaglie. Nè

comparivano mai le migliaia di Svizzeri che il re di Francia avea fatto assoldare per inviarli in Lombardia. Tuttavia essendo venute a Marignano circa trecento bocche inutili uscite del castello di Milano, alle quali non era stata fatta opposizione, che accertarono il duca d' Urbino dell' estremità grande in cui si trovavano gli assediati; ed essendo anche giunti ad essa armata cinque mila Svizzeri de gli assoldati dal papa: esso duca col conte Guido Rangone generale del papa giudicò necessario alla sua riputazione di tentare il soccorso del suddetto castello. Però nel dì 22 di luglio mosse l' esercito, e dopo avere spedito il conte Claudio Rangone e il conte Lorenzo Cibò ad occupare la nobil terra di Monza, s'avvicinò a Milano, ma senza mai tentare di far guerra ai borghi, o di soccorrere l' agonizzante castello. In questo mentre, cioè nel dì 24 di esso mese, il duca Francesco, non potendo più reggere, conchiuse un accordo col duca di Borbone, con varj capitoli, de' quali niuno gli fu mantenuto, fuorchè la libertà di ritirarsi con tutti i suoi, e se ne andò a Lodi, città che liberamente fu da i collegati rimessa in sua mano; nella quale occasione egli confermò i capitoli della lega col papa e co' Veneziani. Stava tuttavia alla divozion di esso duca il castello di Cremona: nata la speranza che si potesse ottener colla forza anche la città, fu spedito colà nel dì 6 d' agosto Malatesta Baglione con sufficienti forze di gente e d' artiglierie. Fece egli giocar le batterie, diede varj assalti, e tutto indarno; di maniera che il duca d' Urbino,

giacchè erano giunti al campo della santa lega i tredici mila Svizzeri, tanto tempo aspettati, passò colà in persona con altre milizie. Strinse egli e tormentò sì fattamente quella città, che il comandante imperiale nel dì 23 d'agosto capitolò di rendersi, se per tutto il mese suddetto non gli veniva soccorso.

Poco felicemente camminavano gli affari del pontefice in Lombardia, e peggio poi in Roma. Imperocchè si trattò di pace fra esso papa da una parte, e don Ugo di Moncada, reggente allora di Napoli per la lontananza del vicerè, e i Colonnesi dall'altra. Vespasiano Colonna, di cui molto si fidava Clemente VII, fu il mezzano che conchiuse l'accordo nel dì 22 d'agosto, per cui doveano i Colonnesi restituire Anagni, e ritirare le lor genti nel regno di Napoli. Riposando su questa capitolazione l'incauto pontefice, licenziò quasi tutte le sue milizie. Ma nella notte precedente il dì 20 di settembre eccoti segretamente arrivare lo stesso Moncada, allievo ben degno del fu iniquo duca Valentino, ed Ascanio Colonna e il suddetto Vespasiano con ottocento cavalli e tre mila fanti, che presero tre porte di Roma. Era con esso loro Pompeo Colonna cardinale, uomo di poca religione e di smisurata ambizione, sì vago del pontificato, che fu creduto che avesse cospirato alla morte violenta del pontefice, per occupar egli dipoi la sedia di san Pietro. Il papa nel palazzo Vaticano, implorando l'aiuto di Dio e de gli uomini, non si volea muovere. Tanto dissero i cardinali, che si rifugiò in Castello Santo Angelo nel

medesimo tempo che que' masnadieri diedero il sacco non solamente al palazzo pontifizio, ma anche alla basilica Vaticana, alla terza parte del Borgo nuovo, e a quanti cardinali e prelati trovarono in Borgo, e a gli ambasciatori della lega, con perpetua infamia del nome cristiano. In una lettera di Girolamo Negro (1) è descritta questa tragica scena. Ed ecco il primo amaro frutto delle leghe e guerre di papa Clemente VII; e pure Dio l'aveva riserbato a più dura lezione e disciplina. Perchè il castello era sprovveduto di vettovaglia, avendo don Ugo proposta una tregua, non durò fatica il papa a condiscendere, obbligandosi fra l'altre condizioni di richiamar le milizie sue dalla Lombardia. Questo avvenimento disturbò tutti i disegni dell' esercito collegato in Lombardia, che già si era fortemente rinforzato per l'arrivo del marchese di Saluzzo con cinquecento lancie e quattro mila fanti franzesi, ed aspettava a momenti anche due mila Grigioni, con disegno di strignere da due parti Milano. Ed ancorchè il papa, che non sapea digerire la tregua fatta, nel ritirar le sue truppe lasciasse in quell' esercito quattro mila fanti sotto il comando di Giovanni de' Medici, col pretesto che fossero gente pagata dal re di Francia; pure niun' altra considerabile azione fu fatta da essi collegati. Si rendè intanto la città di Cremona, e ne fu dato il possesso al duca Francesco; ed anche Pizzighittone venne

(1) Lettere de' Principi.

alle sue mani. Ciò fatto, ritornarono i collegati a bloccare Milano: il che moltiplicò i guai di quella infelice città. Non potè lungamente astenersi papa Clemente dal rompere la tregua: tanto era il suo sdegno contra de' Colonnesi, e il desiderio della vendetta. Privò del cappello il cardinale Colonna, fece spiantare in Roma le case de' Colonnesi; e giacchè di Lombardia era giunto a Roma parte delle sue soldatesche, ordinò a Vitello o sia Paolo Vitelli di passare a' danni de' Colonnesi, di bruciare e spianar le loro terre. Ma poca contentezza, anzi non poco biasimo riportò da quella spedizione e dalle sue vendette l' ira pontifizia.

Calò circa il principio di novembre a Trento Giorgio Fransperg, che coll' industria e danaro suo, e più colle promesse di gran preda, avea raunati tredici in quattordici mila fanti tedeschi. Venne poi questo sì grosso corpo di gente a Salò, e circa il fine di novembre verso Borgoforte, per passare ivi il Po. Il duca d' Urbino gli andava inseguendo, per cogliere il tempo d' assalirli. Il trovarsi coloro senza cavalli e artiglierie, facea credere sicura la vittoria. Scrive nondimeno l' Anonimo Padovano che con essi Tedeschi erano cinquecento cavalli sotto il governo del capitano Zucchero. Ma allorchè in vicinanza di Borgoforte Giovanni de' Medici co i cavalli leggieri andò a pizzicar la loro coda, eccoti contra l' aspettazion d' ognuno un colpo di falconetto che gli fracassò un ginocchio; per la qual ferita portato a Mantova, fra pochi giorni, cioè nel dì 30 di esso mese, cessò di vivere: giovane

di circa ventotto anni, di mirabil senno, e insieme di non minor ardire, mancando in lui chi si sperava che avesse a divenire l' onor d' Italia nell' arte della guerra. Fu egli padre di Cosimo I, che vedremo a suo tempo duca e poi gran duca di Toscana. L' essersi avveduti i collegati che non mancava artiglieria a quella gente, li fece dopo breve battaglia desistere da altri tentativi; laonde coloro passarono il Po, e marciarono dipoi alla volta di Piacenza. Seppesi poscia che Alfonso duca di Ferrara, il quale maneggiava da gran tempo i suoi affari con Carlo Augusto, pregato da quei Tedeschi, e intento a far conoscere il suo buon animo ad esso imperadore, avea loro inviato dodici tra falconetti e mezze colubrine, con assai munizioni da guerra. Nè si dee tralasciare che papa Clemente, il quale non possedea la virtù di saper perdonare, nè di reprimere i suoi odj, niun orecchio avea fin qui voluto dare alle istanze d' esso duca Alfonso, per riavere la sua città di Modena, anzi avea con insidie cercato di spogliarlo anche di Ferrara: finalmente pel tanto picchiare de' suoi consiglieri s' indusse a proporre un accordo con lui, non già per grandezza d' animo, ma quasi per necessità in sì scabrosi tempi. Si proponeva di dichiararlo capitan generale della lega, di dar per moglie a donno Ercole suo primogenito Catterina de' Medici, che fu poi regina di Francia, e di restituirgli Modena, pagando egli ducento mila scudi d' oro. Appoggiata questa proposizione a Francesco Guicciardino, non fu a tempo. Il duca onoratamente

fece sapere, essere già acconciati gli affari suoi coll' imperadore, nè poter esso prendere con onor suo contrarie risoluzioni. In fatti Carlo Augusto sul fin di settembre gli avea confermata l' investitura de' suoi Stati, fra' quali Modena e Reggio, e dichiarato lui capitan generale delle sue armi in Italia, e stabiliti gli sponsali del suddetto donno Ercole con Margherita, sua figlia naturale, che vedremo poi duchessa di Firenze, e di Parma e Piacenza. Si pentì ben Clemente delle passate sue durezze con questo principe, e n' ebbe de' vivi rimproveri da' suoi collegati.

Nel novembre di quest' anno spedì Carlo V in Italia il vicerè Lanoia con una flotta, su cui venivano quattro mila fanti spagnuoli, e non già quattordici mila, come con troppa apertura di bocca ha il Giustiniano Genovese. Arrivata questa a Codimonte, il prode Andrea Doria, ch' era allora a' servigi del papa, Pietro Navarro, che guidava le galee di Francia e le galee de' Veneziani (avea questa armata dianzi tenuta Genova per molto tempo come bloccata) andarono ad assalirla. In quella battaglia perdè il vicerè una nave, e col resto assai maltrattato si ridusse poi in regno di Napoli, dove unito coi Colonnesi cominciò a dar grande apprensione al papa. In somma fu ben l'anno presente fecondo di guai e disastri per tutta l' Italia, dove, secondo il minuto conto che ne fece l'Anonimo Padovano, si contarono circa cento mila soldati in varie parti, con infinite estorsioni ed inesplicabile aggravio de i popoli, e spezialmente della misera città di

Milano e di quello Stato, le cui miserie, descritte da varj autori, quasi non si possono leggere senza lagrime. Pel gran bisogno di danaro finse il Borbone di voler far decapitare il già imprigionato Girolamo Morone. Questi si riscattò con venti mila ducati d'oro, e poco stette col suo ingegno a divenire il confidente del medesimo Borbone. Ne gli stessi tempi cominciò la città di Napoli ad essere flagellata da un' orrida peste, che continuò poscia ne i tre seguenti anni, con gravissima strage di quella sì popolata metropoli. Si aggiunse anche la carestia a questi malori. Ma ciò che fu più degno di pianto, è da dir l'irruzione fatta in quest' anno nell' Ungheria da Solimano Sultano de' Turchi; la gran rotta da lui data a que' popoli cristiani colla morte del re loro Lodovico, e la presa della real città di Buda e di tant'altri paesi. Grandi furono le dicerie per questo contra di papa Clemente, imputando i più, ed anche lo stesso Carlo Augusto in iscrivendo a i cardinali, queste calamità ad esso pontefice, giacchè egli in vece di accudire a resistere a i Turchi in difesa del Cristianesimo, avea voluto far guerra a i Cristiani, spendendo immensi tesori in mantenere un' armata in Lombardia, un'altra ne' suoi Stati per guerreggiar co' Sanesi e Colonnesi, e una flotta in mare per mutare il governo di Genova. Ma qual rovina maggiore procedesse da questi politici impegni del pontefice, pur troppo lo vedremo all'anno seguente.

Anno di Cristo 1527. *Indizione XV.*
di Clemente VII *papa* 5.
di Carlo V *imperadore* 9.

Siam giunti ad un anno de'più funesti e lagrimevoli che s'abbia mai avuto l'Italia. Sul fine dell'anno precedente e sul principio di questo seguitò a farsi una guerra arrabbiata e come turchesca fra le milizie del papa e quelle de' Colonnesi, sostenute dalle cesaree del regno di Napoli, perchè tutto si metteva a ferro e fuoco. Fu in questi tempi preso e messo in Castello Sant'Angiolo l'abbate di Farfa, cioè Napoleone de' primi di casa Orsina, giovane provveduto più di temerità che di prudenza; e fu divolgato ch'egli si fosse inteso col vicerè Lanoia di dargli una porta di Roma, e si giunse fino a dire ch'egli avesse tramato contro la sacra persona dello stesso pontefice. Andò il vicerè all'assedio di Frosinone, e vi stette sotto alquanti giorni; ma inoltratosi Renzo da Ceri col Vitelli e coll'esercito pontifizio, gli toccò una spelazzata, per cui fu obbligato a ritirarsi. Fra i grandiosi disegni del papa, uno de'primarj era di portar la guerra in regno di Napoli, e a questo fine aveva egli chiamato a Roma Renato conte di Vandemont, erede degli oramai rancidi diritti degli Angioini. Montato questi sulla flotta pontifizia e veneta, con cui s'aveano ad unire anche le navi franzesi, sul principio di marzo fece vela verso il littorale di Napoli. S'impadronì di Castellamare,

di Stabbia, della Torre del Greco e di Sorrento; e dopo aver saccheggiato altri luoghi, si spinse addosso a Salerno, e l'ebbe con poca fatica. L'Anonimo Padovano riferisce con altri questa occupazione a i primi giorni d'aprile; il Guicciardino molto prima. Era quella città ricchissima; tutta fu messa a sacco; e chi del popolo non ebbe tempo a salvarsi colla fuga, fu prigione, ed obbligato poi a riscattarsi con esorbitanti taglie. Oltre a ciò in Abbruzzo riuscì ai maneggi de' Pontifizj di far ribellare la città dell'Aquila; e Renzo da Ceri dopo aver preso Tagliacozzo, s'inviava alla volta di Sora. Pareano in questa maniera ben incamminati gli affari del papa, ma nella sostanza prendevano ogni dì più cattiva piega. Mancava danaro per pagar le milizie; sommamente si scarseggiava in Roma stessa di vettovaglie; e però una gran diserzione entrò nell'armata papale, di modo che Renzo disperato se ne tornò a Roma, nè altro maggior progresso fecero l'armi del pontefice. E intanto dalla parte della Lombardia s'era alzato un gran temporale che di buon'ora cominciò a far tremare papa Clemente, e del pari tutti i suoi aderenti e sudditi.

Certamente in questi tempi andava continuamente fra tanti venti ondeggiando il politico capo e l'animo pauroso d'esso pontefice, inclinando ora alla speranza, ora al timore, e scrivendo ora lettere di fuoco, ed ora altre tutte sommesse a Cesare, e ad altri principi. Più volte egli mosse, od ascoltò parole d'accordo col vicerè Lanoia; ma opponendosi

sempre a tutto potere gli oratori del re Cristianissimo e de' Veneziani, e insistendo egli sempre in volere lo sterminio de' Colonnesi, andava in fumo ogni trattato. Tuttavia s'era il papa indotto una volta ad un aggiustamento anche poco decoroso, ed altro non vi mancava che la di lui sottoscrizione, allorchè sopravenne la nuova d'essere stati scacciati da Frosinone gl'imperiali: per la qual vittoria insperanzito di più felici successi, troncò quel negoziato. Contuttociò da che s'intese la mossa del duca di Borbone verso gli Stati della Chiesa e di Firenze, allora accomodandosi alle correnti vicende, acconsentì finalmente ad una tregua di otto mesi coll' imperadore, e a restituire a i Colonnesi le loro terre: risoluzione che parve saggia per conto suo, ma che a i suoi collegati riuscì sommamente dispiacevole e molesta, e a lui poscia e a Roma infinitamente dannosa. Imperciocchè credendosi egli in vigore di questa concordia assicurato da ogni pericolo, disarmò, licenziata la maggior parte delle sue soldatesche, e spezialmente le bande nere del fu Giovanni de' Medici, gente tutta veterana e valorosa. Scrive il Rinaldi (1) che non si parlò in esso accordo de' Colonnesi: il che non par verisimile. Secondo l'Anonimo Padovano, circa il dì 25 di marzo fu stipulata la tregua suddetta, e in fatti entrò quel dì in Roma il vicerè Lanoia. Ma in essa città comparve ancora un uomo vestito di sacco, sopranominato Brandano, che alle apparenze

(1) Raynaldus Annal. Eccl.

sembrava un pazzo, ed era Sanese di patria (1). Andava egli pubblicamente, a guisa di Giona, predicando per tutta Roma, che soprastava a i Romani un gran flagello, e che perciò facessero penitenza, ed emendassero i lor troppi vizj e peccati, per placar Dio gravemente sdegnato contra di loro, senza rispamiare lo stesso papa e i cardinali. Era perciò appellato il Pazzo di Cristo. Non piacendo la musica di costui al governo, fu mandato il buon uomo a predicare in una prigione; ma da che furono succedute le disgrazie di Roma, ed egli ebbe ricuperata la libertà, tenuto fu per profeta, senza che le sue voci avessero prodotto alcun profitto quand' era tempo. La verità nondimeno si è, che Brandano fu un fanatico pieno d' alterigia e di maldicenza. Odiava certo i mali costumi d' allora, e li staffilava con zelo, ma zelo spropositato. A fare un Santo altro ci vuole che un sacco, un Crocifisso e un declamar contro i vizj.

Tornando ora in Lombardia, dove lasciammo accampato verso Piacenza Giorgio Fransperg co' suoi Tedeschi, andò Carlo duca di Borbone circa la metà del gennaio ad unirsi con quella gente a Fiorenzuola, menando seco cinquecento uomini d'arme, molti cavalli leggieri, quattro o cinque mila Spagnuoli di gente eletta, e circa due mila fanti italiani. L' Anonimo Padovano scrive, aver egli condotto seco quattro mila Tedeschi e due mila cavalli, che congiunti col Fransperg formarono un possente

(1) Sansovino, Storia. Johannes Cochlæus contra Lutherum. Storie Sanesi. Guicciardino ed altri.

esercito. Quivi tennero dei gran consigli; e per quanto si potè scorgere, fin d'allora presero la risoluzion di passare a Firenze e a Roma, con disegno di saccheggiar quelle città e qualunque altro luogo nel loro passaggio, non solo per soddisfare al presente lor bisogno, ma ancora per arricchire in questa maniera, giacchè gran tempo era che non sapeano cosa fossero paghe, nè restava loro speranza d'averne in avvenire. Convien anche aggiugnere che Giorgio Fransperg era un Luterano, e la maggior parte de' suoi aderenti a quella setta: laonde è da credere che recassero fin di Germania il disio di far qualche brutto tiro all' odiato da essi pontefice romano. Anzi fu comun parere che il medesimo Fransperg seco portasse sempre un capestro di seta e d'oro, vantandosi di voler con quello strangolare il papa. Pertanto eccoti muoversi arditamente questo bestiale esercito nel dì 22 di febbraio, e venire a Borgo San Donnino, senza far caso di trovarsi privo di danaro, di vettovaglie, di munizioni ed attrecci da guerra, e del dover passare fra tante terre nimiche, e coll' avere a' fianchi o innanzi un' armata più anche poderosa che non era la loro. Infatti le genti ecclesiastiche col marchese di Saluzzo e con Federigo da Bozzolo, lasciato il conte Guido Rangone in Parma, con ordine di accorrere alla difesa di Modena, andarono con celerità ad assicurar la città di Bologna. Dopo avere i Borboneschi dato il sacco a varj luoghi del Parmigiano e Reggiano, ancorchè

il duca di Ferrara, padrone di Reggio (1), ne' sei giorni che coloro stettero sul Reggiano, non mancasse di mandar loro regali e viveri, nel dì 5 di marzo vennero a riposarsi a Buomporto del Modenese. Andò il Borbone ad abboccarsi al Finale col duca di Ferrara, ed ebbero insieme degli stretti ragionamenti. Il Guicciardino, che certo non vi si trovò presente, immaginò che il duca Alfonso confortasse il Borbone a continuare il viaggio alla volta di Firenze e di Roma. La verità è, che Alfonso, a cui l'imperadore avea promessa la tenuta di Carpi, dianzi suo per la metà, giacchè per l'altra metà ne era decaduto Alberto Pio a cagione de' suoi tradimenti, trattò col Borbone d'esserne messo in possesso, siccome in fatti impetrò collo sborso di molto danaro, ed obbligazione di maggior somma in altre rate. Pertanto consegnata quella nobil terra ad esso Alfonso, gli Spagnuoli ch' ivi erano di presidio, e non pochi, andarono ad accrescere l'armata Borbonesca. Passò questa dipoi a San Giovanni sul Bolognese, fermandosi quivi per quattro giorni, con far delle scorrerie fino alle porte di Bologna, e rodendo tutto quel di vettovaglia che trovavano. Anche il duca di Ferrara continuamente andò loro inviando munizioni da bocca e da guerra: del che gli fu poi fatto un delitto da papa Clemente, quasi che ad un generale e vassallo di Cesare, come egli era, disconvenisse l'aiutar ne' bisogni l'esercito del suo sovrano; e tanto più perchè

(1) Panciroli Histor. Regiens. MS.

gli dovea essere, secondo l'accordo, bonificato tutto nel debito contratto per Carpi; ed insieme per tal via veniva a restar salvo da i saccheggi il distretto di Ferrara. Fu colpito in questi tempi il capitano Fransperg da un accidente apopletico, per cui fu condotto a Ferrara ad implorare il soccorso dei medici.

Cotanto si andò poi fermando sul Bolognese il Borbone, che arrivò la nuova della tregua stabilita fra il papa e il vicerè di Napoli. Questa fu cagione che i Veneziani, per sospetto che il Borbone si potesse volgere a i lor danni, richiamassero di là da Po il duca d'Urbino colle sue genti: il che riempiè di terrore i lor sudditi. Ma il Borbone, essendogli stato intimato da uomini spediti dal papa e dal vicerè che si ritirasse da gli Stati della Chiesa, non sì tosto ebbe comunicato quest'ordine a i capitani dell'esercito, che si fece una sollevazione, e fu in pericolo la vita sua. Spedito a Ferrara il marchese del Vasto, s'ingegnò di ricavare da quel duca il resto del danaro promesso per la signoria di Carpi: con cui si quetò il tumulto. Rispose intanto il Borbone al vicerè di non essere obbligato a quel vergognoso accordo, e che l'armata priva di paghe potea tornare indietro. Sopragiunto poscia un altro messo spedito da esso vicerè, che mostrò copia dell'autorità a lui data dall'imperadore di far pace, tregna e guerra, come a lui piacesse, e comandò a tutti gli ufiziali sotto gravissime pene di non procedere innanzi: altro effetto non produsse, se non che Alfonso marchese del Vasto, con alcuni altri

signori Napoletani, si partì da quell' arrabbiato esercito con gran dolore del Borbone e de gli Spagnuoli. Sul principio d' aprile si mosse il Borbone verso la Romagna, avendo prima i collegati inviate buone guarnigioni ad Imola, Forlì e Ravenna; e presa la terra di Brisighella, ivi trovò di grandi ricchezze, perchè quel popolo bellicoso nelle antecedenti guerre era intervenuto al sacco di varie terre e città. Tutto andò in mano di que' masnadieri, e la terra data fu alle fiamme. Lo stesso crudel trattamento patì la bella terra di Meldola e Russi, con altre di quelle contrade. In questo mentre il viceré Lanoia, o sia che veramente gli premesse di mantener la fede data al papa, o che fingesse tal premura, venne a Firenze, e dopo avere stabilito accordo con quella repubblica, disegnava ancora di passare al campo del Borbone, per fermarlo. Ma avvisato, che se compariva colà, non era sicura la sua vita, se ne tornò dopo molti giorni, senza far altro, indietro. Scrive nulladimeno il Giovio, ed anche il Nardi, che si abboccarono insieme, con essere poi stato costretto il viceré dalle furiose grida de' soldati a salvarsi. Allora i Fiorentini chiamarono in Toscana i collegati, che per varie vie andati colà, assicurarono ben Firenze da maggiori insulti, ma nulla operarono per impedire al Borbone di valicar l'Apennino tra Faenza e Forlì per la Galiata, e di giugnere nel Fiorentino su quel di Bibiena, con fermarsi a i confini di Siena, saccheggiando e bruciando il contado di Firenze, mentre i Sanesi gli davano favore e vettovaglie a tutto

potere. Al duca d'Urbino riuscì in questa congiuntura, e non prima, di cavar dalle mani de' Fiorentini le fortezze di San Leo e di Maiuolo nel Montefeltro. Nè mancò chi l'accusasse di pensieri segreti contrarj al bisogno del papa, per gli aggravi a lui inferiti ne gli anni addietro dalla casa de' Medici.

Ora trovandosi i Fiorentini in mezzo a sì fiero incendio, assassinati nel distretto da i nemici crudeli Borbonisti, e non men gravati da gli amici, a' quali doveano somministrar danaro e vitto, quando la lor città pativa una grave carestia: sparlavano forte del papa, attribuendo a lui non men essi, che poscia i Romani, per attestato dell'Anonimo Padovano, la cagione di tanti mali d'Italia per la cupidigia di spogliare gli Estensi di Ferrara, e di continuar la sua tirannia in Firenze. Perciò un giorno mossero la città a sedizione, per iscacciarne i Medici e ricuperare la libertà. Chiamati accorsero a tempo il duca d'Urbino e Michele marchese di Saluzzo. Pertanto veggendo il duca di Borbone che possibil non era di mettere il piede in Firenze, difesa da tante genti della lega, nel dì 26 d'aprile si mise in marcia con tutto l'esercito alla volta di Roma. Quanti armati egli conducesse, nè pure allora, secondo il solito, ben si seppe. I più portarono opinione che fossero venti mila Tedeschi, otto mila Spagnuoli e tre mila Italiani utili, con poca cavalleria, cioè con secento cavalli, e senza artiglieria e senza carriaggi. Altri sminuiscono quell'armata; ma certo è che gran copia di malviventi italiani seco si

congiunse per la speranza di grosso bottino. A questo avviso fu spedito il conte Guido Rangone, generale dell' armi papaline, per una diversa strada verso Roma con cinque mila fanti e tutti i suoi cavalieri. Ma oltre all' essergli poi scritto da Roma, abbisognar quella città solamente di sei in ottocento archibugieri, le genti sue non aveano tanti interni stimoli alle marcie sforzate, come l' esercito del Borbone, spinto dalla fame, avido della preda e disperato. Erano rotte e fangose al maggior segno le strade: pure sembrava che coloro volassero. Saccheggiarono Acquapendente, San Lorenzo alle Grotte, Ronciglione ed altri luoghi. Mandato innanzi il capitano Zucchero co i suoi pochi cavalli, aiutato da' fuorusciti, entrò in Viterbo, e vi preparò tanta vettovaglia, che giunta l' armata colà prese un buon ristoro. Veggendosi in questo mentre il pontefice a mal partito, lasciata andare la tregua già stabilita col Lanoia, tregua che fu la sua rovina, di nuovo conchiuse lega co' Veneziani e duca di Milano, ma lega che nulla il preservò dall' imminente calamità. Della difesa di Roma era incaricato Renzo da Ceri, che tumultuariamente avendo raccolta quanta gente potè, lor diede l' armi: gente nondimeno la maggior parte inesperta a quel mestiere, perchè presa dalle stalle de' cardinali, e dalle botteghe de gli artigiani; e il popolo di Roma d' allora non era quello de gli antichi tempi. L' Anonimo Padovano scrive, che Renzo fatte le mostre, si trovò avere, computato il popolo romano, dieci mila ottimi fanti e cinquecento cavalli, e

li mandava ogni giorno ad assalire l' esercito Borbonesco. Verisimilmente non gli fecero gran paura, nè male.

Arrivò il Borbone nel dì 5 di maggio su i prati di Roma; e perciocchè dall' un canto sapea che l' esercito della lega, vegnendo alle spalle, cominciava ad appressarsi, e dall' altro non vedea maniera di far sussistere l' armata, priva affatto di vettovaglia e in paese prima spazzato, spinto dalla necessità e dalla disperazione, nel dì seguente sei di maggio determinò di vincere o di morire. Però sull' apparir del giorno andò ad assalire il Borgo di San Pietro, dove Renzo da Ceri, Camillo Orsini, Orazio Baglione e molti nobili romani fecero gran difesa. Ma eccoti sopragiugnere una folta nebbia, per cagione di cui le artiglierie di Castello Sant' Angelo, che prima faceano gran danno a i Borboneschi, cessarono di tirare. Con tale occasione accostossi il Borbone verso la porta di Santo Spirito; ed essendo la muraglia bassa, appoggiatevi molte scale, fu de i primi a salir per esse, ma non già ad arrivar sulle mura, perchè colto nell' anguinaglia da una palla d' archibugio o de' suoi o de' nemici soldati, andando colle gambe all' aria, poco stette a spirar la scellerata sua anima, senza godere alcun frutto dell' infame suo attentato. Entrarono bensì i suoi soldati: il che riferito a papa Clemente, che tuttavia stava nel palazzo Vaticano, tosto si ritirò in Castello Santo Angiolo co i cardinali e prelati del suo seguito; nè poi si arrischiò a fuggire, come avrebbe potuto, secondo alcuni; quando altri scrivono

che i Colonnesi con dieci mila armati erano ne i contorni, acciocchè egli non potesse mettersi in salvo. Perciò ivi rinserrato, fu costretto ad essere spettatore di quella tanto lagrimevol tragedia. Presero nello stesso tempo gli arrabbiati masnadieri non solamente Trastevere, ma anche la città, entrando per ponte Sisto: tanto era il disordine de' suoi soldati e de i Romani, e sì poca era stata la precauzione de' capitani. Esigerebbe ora più carte la descrizione dell' orrida disavventura di Roma. A me basterà di dire in compendio che all' ingresso di quella furibonda canaglia rimasero uccisi ben quattro mila fra soldati e cittadini romani. Il Giovio dice fin sette mila. In quella notte poi e per più dì susseguenti ad altro non attesero quei cani, che al saccheggio dell' infelice città. E siccome essa era piena di ricchezze per le corti di tanti cardinali, principi ed ambasciatori, così immenso fu il bottino, con ascendere a più milioni d' oro. Nè minor crudeltà usarono in tal congiuntura gli spietati Spagnuoli Cattolici, che i Tedeschi Luterani. Non contenti di spogliar palagi, case e tutti ancora i sacri luoghi, con bruciar anche dove trovavano resistenza, fecero prigioni quanti cardinali, vescovi, prelati, cortigiani e nobili romani caddero nelle lor mani, e ad essi imposero indicibili taglie di danaro, tormentandone eziandio moltissimi, affinchè rivelassero gli ascosi e non ascosi tesori: crudel trattamento, da cui non andò esente nè pure uno de gli abbati, priori e capi di monisteri. E chi s' era riscattato da gli Spagnuoli, se sopragiugnevano

i Tedeschi, era di nuovo taglieggiato e sottoposto a' tormenti. Si aggiunse a tanta barbarie lo sfogo ancora della libidine, restando esposte ad ogni ludibrio non men le matrone romane e le lor figlie, che le stesse vergini sacre; giacchè niun freno avendo quella bestial ciurmaglia per la morte dell'empio lor generale, non lasciò intatto alcun monistero o tempio alcuno dalle violenze. Oltre a tutti i vasi et arredi sacri delle chiese che andarono in preda, si videro da que' miscredenti conculcate le sacre reliquie, e gittate per le strade le sacratissime Ostie, e per maggior dileggio della religione, passeggiavano per Roma soldati abbigliati non solamente con vesti sfarzose e collane d'oro, ma anche con abiti sacri; e giunsero alcuni a vestirsi da cardinali, e insino a contrafare il papa con ischerni senza numero. E tal fu l'inesplicabil miseria di Roma, che con ragion venne creduto aver fatto peggio in quella metropoli l'esercito dell'iniquo Borbone, che i Goti e Vandali nel secolo v dell'era cristiana. Giusti et adorabili sempre sono i giudizj di Dio; e certamente i saggi d'allora, fra' quali Tommaso da Vio cardinal Gaetano, e Giovanni Fischero vescovo Roffense, poscia cardinale e martire, non lasciarono di riguardar sì strepitose calamità per flagello inviato da Dio alla non poco allora corrotta corte romana.

Chiuso intanto in castello l'afflitto pontefice, facendo delle meditazioni dolorose sopra agli amari frutti de' suoi bellicosi impegni, rade volte convenevoli a chi è ascritto alla

ecclesiastica milizia, stava pure egli sperando che giugnesse l' esercito della lega per liberarlo. In fatti appena erano entrati in Roma i nemici, che arrivò a quelle mura il conte Guido Rangone; ma non si attentò colle sue forze tanto inferiori ad assalire quel furioso e potente esercito, benchè allora sbandato e perduto dietro alle prede: il che fu poi disapprovato da alcuni, cioè da coloro che facilmente giudicano delle cose altrui in lontananza, senza saper tutte le circostanze presenti de i fatti. Dall' altra parte marciava assai lentamente il duca d' Urbino colle genti della lega, e solamente nel dì 16 di maggio arrivò ad Orvieto, dove tornato anche il Rangone, si tenne consiglio di guerra. Gagliardamente insisterono il marchese di Saluzzo, Federigo da Bozzolo e Luigi Pisani legato veneto, perchè si tentasse di cavare il papa di prigione, con venir anche a giornata, se occorreva; e il conte Guido Rangone fece conoscere con molte ragioni facile e riuscibile l' impresa. Mostrava parimente il duca di voler lo stesso, ma poi sfoderava non poche difficultà; e il commessario de i Fiorentini ripugnava, rappresentando, che se si slontanava l' esercito, Firenze si rivolterebbe contra de' Medici. In queste dispute si consumò gran tempo, e intanto gl' imperiali in Roma elessero per loro generale Filiberto principe d' Oranges, parente dell' imperadore, il quale non tardò a far de' terribili trinceramenti contro al Castello Sant' Agnolo, obbligando al lavoro tanto i plebei che molti nobili romani. Spogliarono ancora la città di

quasi tutte le vettovaglie, per ridurle in borgo: il che a tal disperazione condusse quel popolo, che alcuni si precipitarono in Tevere, ed altri col ferro o col laccio si abbreviarono la vita. Nel dì 10 di maggio arrivarono a Roma don Ugo di Moncada e il cardinal Pompeo Colonna co i principali di sua casa, che colla lor autorità misero fine se non a tutte, almeno a molte delle enormità di que' Cristiani peggiori de' Turchi. Varie mutazioni e novità poi si trasse dietro la prigionia del pontefice. Imperciocchè nel dì 16 di maggio si mosse a rumore la città di Firenze, e facilmente quel popolo, senza che v' intervenisse morte d' alcuno, congedò Alessandro ed Ippolito de' Medici co i cardinali di Cortona, Cibò e Salviati, che dianzi governavano dispoticamente quella città a nome del papa: con che rimessa l' antica libertà, fu riassunto il popolar governo. Ma non si guardarono di far molte insolenze alle armi e alle immagini de' Medici: il che maggiormente dipoi irritò contra di loro papa Clemente VII. Parimente i Veneziani, tuttochè collegati col pontefice, s' impossessarono della città di Ravenna, di cui gran tempo erano stati padroni prima della lega di Cambrai; ed appresso ammazzato il castellano di quella fortezza, anche d' essa si fecero padroni. Poco stettero dipoi ad occupare Cervia con tutti que' sali, che erano del papa, col motivo di difenderla a nome della Chiesa. Al qual tempo parimente Sigismondo Malatesta entrò in Rimini, città lungamente già dominata da i suoi maggiori. In mezzo a tanti rumori stette

un pezzo Alfonso duca di Ferrara perplesso; ma finalmente determinò di profittare anch'egli di tal congiuntura, per ricuperare la sua città di Modena, inginstamente a lui tolta e detenuta da i papi. Però, come ha l'Anonimo Padovano, mossosi sul principio di giugno con ducento lancie, sei mila fanti e gran copia d'artiglierie, venne a mettere il campo a questa città. Dentro alla difesa era stato lasciato dal conte Guido Rangoni il conte Lodovico suo fratello, ma con soli cinquecento fanti, il qual tosto pensò d'inondare i contorni della città; e l'avrebbe fatto, se i cittadini non si fossero opposti. Il perchè conoscendo egli il popolo affezionato al nome Estense, e in pericolo sè stesso, capitolò nel dì 5 del mese suddetto di potersene andare a Bologna colla sua gente, famiglia e mobili. Entrò il duca nel dì seguente nella città, accolto con segni di somma allegrezza da' cittadini, a' quali, da magnanimo come era, perdonò tutto il passato, senza far vendetta di alcuno, avendo solamente confiscati i beni del conte Guido Rangone, e toltogli il castello di Spilamberto, che poi dopo qualche tempo per intercession del re di Francia gli fu restituito. Gran feste per tre dì furono fatte a cagion di tale acquisto in essa Modena, Ferrara e Reggio, e per tutto il suo Stato.

Nello stesso dì 6 di giugno seguì cambiamento di cose in Roma; perciocchè avendo i collegati conosciuto troppo pericolosa impresa il voler assalire gl'imperiali, dall'Isola, dove s'erano già inoltrati, si ritirarono verso Viterbo.

Servì loro anche di scusa la gran diserzione accaduta nell' esercito per mancanza delle vettovaglie, essendo allora generale la fame per tutta Italia, e i lor cavalli smunti e deboli per carestia di fieni: laddove gl' imperiali, oltre all' aver preso in Roma chinee, roncini e somieri senza numero, aveano anche messi insieme tre mila cavalli da guerra ed armi senza numero, di modo che l' esercito loro non parea più quello che poc' anzi era venuto di Lombardia. Perciò il papa, a cui mancava oramai tutto il vivere, non tardò più ad accettar le dure condizioni che gli erano esibite da gl' insaziabili capitani imperiali. Fu fatto questo accordo nello stesso dì che Modena tornò in potere del suo legittimo principe, per mezzo dell' arcivescovo di Capoa, con obbligarsi il papa di pagare presentemente cento mila ducati d' oro, cinquanta altri mila fra venti giorni, e ducento cinquanta mila in termine di due mesi; di consegnare Castello Santo Angelo a Cesare, come in deposito; e così ancora le rocche d' Ostia, di Cività Vecchia e di Città Castellana; e in oltre di cedere ad esso imperadore Piacenza, Parma e Modena, la qual ultima avea già mutato padrone: che il papa co i tredici cardinali restasse prigione finchè fossero pagati i primi cento cinquanta mila ducati d' oro, dopo di che fosse condotto a Napoli o a Gaeta, per aspettar le risoluzioni di Carlo V, con altre condizioni, fra le quali era la liberazion de' Colonnesi dalle censure. Entrò dunque il presidio cesareo in Castello Sant' Agnolo, e da lì innanzi il papa

e i cardinali ebbero miglior tavola, ma non già la libertà. Civitá Castellana era in poter de' collegati. Andrea Doria ricusò poi di consegnar Cività Vecchia. Nè Parma e Piacenza, preventivamente avvisate dal papa, si vollero rendere a gli Spagnuoli. Intanto, o sia che il fetore di tanti uomini e cavalli uccisi in Roma facesse nascere una terribil epidemia; o pure che la vera peste nel gran bollor di tante armi penetrasse colà: certo è che nella barbarica armata comandata dal principe d' Oranges entrò la moria, che cominciò a far molta strage: laonde, tra per questo malore e per altri accidenti, si fece il conto che in men di due anni non restò in vita nè pur uno de' tanti assassini dell' infelice città di Roma, e passarono in altre mani le immense loro ricchezze. Penetrò anche la peste suddetta in Castello S. Angiolo con pericolo della vita del pontefice, perchè d' essa morirono alcuni de' suoi cortigiani.

Non si potè ben sapere se Carlo Augusto, dimorante allora in Ispagna, avesse o serrati gli occhi, o acconsentito al viaggio e alle funeste imprese del duca di Borbone; e su questo fu disputato non poco da i politici; pretendendo anzi alcuno, che se il Borbone sopraviveva, siccome disgustato dell' imperadore, meditasse di torgli il regno di Napoli. Sappiamo solamente che alla nuova del sacco di Roma, e della prigionia del papa, egli si vestì da scorruccio, ne mostrò gran doglia, e fece cessar le feste ed allegrezze già cominciate per la nascita d' un figlio, che fu poi Filippo II; così asserendo il Mariana e il Messia

contro a quel che ne scrive il Guicciardino. E potrebbe essere ch'egli allora non fingesse, e che poi mutato parere, pensasse a far mercatanzia e guadagno delle disgrazie del papa, perchè certamente non mostrò da lì innanzi quel calore che conveniva ad un monarca cattolico, per farlo rimettere in libertà. Anzi fu creduto ch'egli desiderasse che il papa fosse condotto in Ispagna. Facili troppo sono le dicerie in tempo massimamente di grandi sconcerti. All'incontro i re di Francia e d'Inghilterra, mostrando in apparenza un piissimo zelo pel soccorso del pontefice, ma in fatti mirando di mal occhio la troppo cresciuta potenza e prepotenza di Cesare in Italia, e premendo al re Francesco di riavere i suoi figliuoli dalle mani di esso imperadore, formarono lega fra loro, per rinforzar la guerra in Italia contra di lui. In questa lega entrarono anche i Veneziani, e dipoi il duca di Milano e i cardinali che erano in libertà, a nome del sacro collegio, e i Fiorentini, con patto che il ducato di Milano dovesse lasciarsi libero a Francesco Sforza duca. Mentre si faceano oltramonti questi maneggi e preparamenti di guerra, in Lombardia non cessavano, anzi crescevano i guai. Era restato governator da Milano Antonio da Leva con tre mila fanti tedeschi, quattro mila spagnuoli e settecento lancie. Un soldo non v'era da pagar questa gente; però sbardellatamente viveano alle spese de' miseri Milanesi, già talmente rovinati, che nè pur aveano da mangiare per loro stessi. Richiamò il senato veneto da Roma le sue genti

col duca d'Urbino, per unirsi col duca di Milano, e andar poscia a dare il guasto alle biade mature de' Milanesi. A questo fine passarono a Lodi verso il principio di luglio. Preveduto il loro disegno, il Leva andò a postarsi a Marignano: il che sconcertò le loro idee. In questi tempi Gian Giacomo de' Medici, castellano di Musso, che nulla avea che fare co i Medici di Firenze, ed era comunemente appellato il Medeghino, condotto dalla lega, prese il castello di Monguzzo fra Como e Lecco. Spedito colà il conte Lodovico da Barbiano, o sia da Belgioioso, non solo nol ricuperò, ma vi perdè quattro cannoni e molti fanti. Venne poi esso castellano con quattro mila fanti e cinquecento cavalli nel Milanese, dove recò infiniti danni. Antonio da Leva segretamente uscito una notte da Milano, sul far del giorno con tal empito assalì il Medeghino, che in poco tempo il ruppe, e la maggior parte di quella gente restò morta o presa. Poscia andato un dì l'esercito collegato a devastare il Milanese, cadde in un'imboscata fatta da esso Leva, e dopo lunga battaglia diede alle gambe, con morte di più di mille e cinquecento soldati.

Dopo avere il re Cristianissimo assoldati dieci mila Svizzeri ed unito nel suo regno un potente esercito, lo spinse in Italia sotto il comando di Odetto di Fois, signor di Lautrec, a noi noto per le precedenti guerre. Condusse ancora al suo soldo il valoroso Andrea Doria con otto galee. Il primo che calò in Italia per la via di Saluzzo, fu il conte Pietro Navarro, celebre capitano, il quale con tre mila fanti

ito a Savona, tosto se ne impadronì, e si mise a fortificarla. Similmente con grossa armata comparve di qua da' monti il Lautrec, e giunto ad Asti, per avere inteso che Lodovico conte di Lodrone, posto alla guardia d'Alessandria con tre mila Tedeschi, avea mandata buona parte di sua gente al Bosco per riscuotere le taglie, gli fu addosso; e piantate le artiglierie, cominciò a bersagliar quel castello. Per otto giorni fece il Lodrone una gagliarda difesa; ma in fine s'arrendè quel castello, e fu messo a sacco, con restare il Lodrone e gli abitanti anch'essi prigionieri. Il Guicciardino scrive diversamente; cioè che il Lodrone era in Alessandria, e la moglie coi figli nel Bosco, che generosamente furono a lui mandati dal Lautrec. Ne' medesimi tempi fu stretta la città di Genova per terra da Pietro Navarro e da Cesare Fregoso, e per mare da Andrea Doria almirante di Francia. Perchè la carestia, universale allora in Italia, affliggeva forte quella nobile e popolata città, le speranze del popolo erano poste in sette galee ed alquante navi cariche di grano, che colla ricchissima Caracca Giustiniana erano per viaggio. Ma colte queste dal Doria in Portofino, ed assediate, vennero in sua mano. Altre perdite fecero i Genovesi; laonde presero la risoluzione di darsi a' Franzesi. Si ritirò il doge Antoniotto Adorno nel castelletto; e la città senza uccision di gente, e col solo saccheggio del palazzo Adorno, ottenute vantaggiose condizioni, tornò sotto il dominio di Francia. Mandò il Lautrec per governatore colà Teodoro

Trivulzio; e ciò fu sul fine d' agosto. Andò egli poscia a mettere il campo ad Alessandria, alla cui guardia era il conte Giam-Batista di Lodrone con mille e cinquecento Tedeschi, a cui poco prima s' era unito con altri mille fanti il conte Alberico da Belgioioso. Grande strepito e guasto faceano le artiglierie in quelle mura, ma non minor difesa e ripari per molti giorni fecero gli assediati, finchè temendo questi le mine di Pietro Navarro, e perduta la speranza del soccorso, arrenderono la città, salvo l' avere e le persone, con obbligo di uscir dallo Stato di Milano, e di non militare per sei mesi in favor dell' imperadore. Voleva il Lautrec mettere presidio in Alessandria, ma gli oratori del duca di Milano e de' Veneziani tanto dissero, che lasciò mettervelo al duca, con restar perciò molto indispettito contra di lui. Questi progressi dell' armata franzese fecero conoscere ad Antonio da Leva il pericolo in cui si trovava, non restandogli più che cinque mila fanti e due mila cavalli. Pensò di ritirarsi a Pavia; ma saputo che non v' era da vivere, mandò colà il conte Lodovico da Barbiano con due mila fanti e cinquecento cavalli, ed egli restando in Milano, seguitò a scorticar più di prima quegl' infelici cittadini.

Passò dipoi il Lautrec a Basignana il Po, e venne alla sua ubbidienza Novara con tutte le castella di quel distretto. Passato anche il Ticino, si trasferì otto miglia vicino a Milano, dove si unì colle genti venete e Sforzesche. Poscia andò ad accamparsi sotto Pavia, cominciando con gran flagello di artiglierie a

diroccar le mura di quella città, che dal suddetto conte di Belgioioso valorosamente veniva difesa. Vasta breccia era fatta, e i miseri Pavesi si raccomandavano al conte, che non li lasciasse esposti alla crudeltà de' Franzesi. Il conte, che voleva tirare il più in lungo che potesse la resa, gli andava confortando; e quando poi s' accorse che i nemici s' allestivano per venire all' assalto, spedì nel dì quattro d' ottobre ufiziali al Lautrec per capitolare la resa. Mentre se ne stendevano le condizioni, ecco che gl' inferociti soldati, mal soffrendo di vedersi torre di bocca la preda, tanto i Guasconi dall' una parte che gli Svizzeri dall' altra, seguitati appresso da' Tedeschi ed Italiani, furiosamente per le rovine della breccia entrarono nella sfortunata città con tal rabbia, che in meno di un' ora uccisero più di due mila persone tra soldati e terrazzani: spettacolo orrido e miserando. Poi tutta la città fu saccomannata, fatti prigioni tutti i benestanti cittadini, e costretti con esorbitanti taglie a riscattarsi. Niun rispetto s' ebbe a i luoghi sacri, e le donne rimasero vittima della libidine di que' Diavoli, a riserva di quelle che prima s' erano rifugiate ne' monisteri delle sacre vergini, a' quali per cura d' alcuni capitani non fu inferita molestia. Ecco le terribili conseguenze delle guerre d' allora. Bruciarono ancora i Guasconi un' intera contrada, e peggio avrebbero fatto, se il Lautrec mosso a compassione non avesse costretto l' esercito tutto ad uscire della desolata città di Pavia. Non restava più se non Milano e Como da sottomettere, e il

duca di Milano e il legato veneto, quasi colle ginocchia in terra, si raccomandarono al Lautrec, perchè seguitasse l'impresa, mostrando la facilità di vederne presto il fine. Ma perchè era venuto al campo il cardinal Cibò per sollecitare il Lautrec alla liberazion del papa, tuttavia tenuto sotto buona guardia da gli Spagnuoli, a tali istanze si arrendè esso Lautrec. Licenziati gli Svizzeri che ricusarono di andare a Roma, s'avviò a Piacenza, dove si fermò, per trattar lega con Alfonso duca di Ferrara, e con Federigo marchese di Mantova. Si ridusse dunque a Ferrara il cardinale suddetto con tutti i plenipotenziarj della lega, per muovere il duca, il quale tratto dall' ossequio che professava all' imperadore, e dall' antecedente suo impegno, ripugnava ad unirsi co i di lui nemici. Tuttavia, per le minaccie a lui fatte che gli si scaricherebbe addosso tutto l' esercito franzese, entrò anch' egli nella stessa lega con condizioni molto onorevoli, una delle quali fu, che il re Cristianissimo darebbe in moglie a donno Ercole di lui primogenito Renea di Francia, figlia del re Lodovico XII, e cognata del medesimo re Francesco. Furono anche promesse molte cose a nome del papa, ma niuna d' esse gli fu poi mantenuta. Lo strumento di essa lega, stipulato nel dì 15 di novembre, fu da me dato alla luce (1). Nel dì 7 di dicembre anche Federigo Gonzaga marchese di Mantova sottoscrisse la medesima lega, come

(1) Antichità Estensi Part. II.

apparisce dall' atto pubblico rapportato dal Du-Mont (1). Allontanato che fu da Milano il Lautrec, Antonio da Leva, che poco stimava l' esercito veneto e Sforzesco, uscito di Milano, costrinse nel dì 28 d' ottobre Biagrasso alla resa, dove erano cinquecento fanti; e sopragiunto Giano da Campofregoso col soccorso, gli diede una rotta, con acquistar le di lui artiglierie. Queste poi, nell' essere condotte a Milano, gli furono tolte dal conte di Gaiazzo, giovane ferocissimo, passato nel dì innanzi al servigio de' Veneziani. Biagrasso fu poscia ricuperato da i Franzesi. Riuscì ancora a Filippo Torniello, per ordine d' esso Leva, d' entrar nel castello di Novara, che tutta si tenea per l' imperadore, e con cinquecento fanti italiani sotto il suo comando di cacciar dalla città lo smilzo presidio ivi lasciato dal duca di Milano.

Torniamo ora a gli affari di Roma. Per compimento delle miserie e della rovina di quella afflittissima città, già dicemmo esservi sopragiunta la peste, che ogni dì faceva strage grande di soldati e di Romani. Essendo entrata anche in Castello Sant' Agnolo nel mese d' agosto, il papa e i cardinali, quivi racchiusi e posti in sì gran pericolo, cominciarono con grande istanza a pregare i capitani cesarei di aver loro misericordia. Perciò, se dice il vero l' Anonimo Padovano, ottennero nel dì 13 del suddetto mese d' essere condotti in Belvedere, dove furono posti di guardia mille Spagnuoli.

(1) Mu-Mont Corps Diplomat.

Il resto di quell'inumano esercito, per salvarsi dal contagio, si slargò ad Otricoli, Terni Narni, Spoleti ed altri luoghi, a molti de i quali, dopo averne esatte grandissime taglie, diedero anche il sacco. Perchè la rocca di Spoleti fece resistenza, la presero per forza, e misero a fil di spada quel presidio. Seguirono poi varj piccioli fatti, e spezialmente su quel di Terni, fra essi e l' esercito collegato, che s' era ridotto di qua da Perugia, città a cui in questi tempi toccò una burrasca. Perciocchè entratovi una notte con aiuto d' essi collegati Orazio Baglione, vi uccise Gentile Baglione, già messovi dal papa, con altri di quella stessa famiglia e de' suoi aderenti. A molte case fu dato il sacco, e il popolo arse e spiantò da i fondamenti il palazzo del suddetto Gentile, restando poi signore di Perugia il medesimo Orazio. Anche in Siena fu gran sollevazione del popolo contra de' nobili, circa trenta de' quali rimasero uccisi. Vi accorse da Spoleti il principe d' Oranges, quetò il tumulto, e lasciò ivi di guardia mille fanti. Mentre queste cose succedeano, papa Clemente co i tredici cardinali continuava a star come prigione, e a cercar le vie di riacquistare la libertà, senza poterla trovare. Il danaro pattuito non compariva, e sempre s' incontravano nuovi ostacoli ne' negoziati, perchè l' Augusto Carlo V mostrava ben voglia e zelo per la sua liberazione, ma con esigere cauzioni che il papa non fosse da lì innanzi contra di lui. Intanto il Lautrec, dopo tante belle parole d' essere inviato in aiuto di lui, faceva un passo innanzi e duo

indietro, perchè avvisato che si trattava alla gagliarda di pace fra l'imperadore e il suo re. Finalmente essendo morto il vicerè Lanoia, e subentrato nel governo di Napoli Ugo di Moncada, questi fu chiamato a Roma. per trattare della liberazion del pontefice. Con esso Moncada si unirono Girolamo Morone e il cardinal Pompeo Colonna, segretamente guadagnati dal papa; e tanto si operò, che fu stabilito l'accordo nel dì ultimo d'ottobre, con obbligarsi il papa di non essere contrario a Cesare per le cose di Milano e di Napoli, e di pagare allora e poi in varie rate un'immensa quantità di danaro Per supplire al presente bisogno si ridusse Clemente VII a crear per danari alcuni cardinali (al che in addietro non s'era mai voluto indurre) persone, dice il Guicciardini, la maggior parte indegne di tanto onore. In oltre concedè nel regno di Napoli decime e facoltà d'alienar beni di chiesa, e diede per ostaggi due cardinali. Era stabilito il dì nono di dicembre per uscir di castello, dove il Guicciardino dice che egli era, e non già in Belvedere. Ma Clemente diffidando sempre degli Spagnuoli, la notte precedente travestito da mercatante, o da ortolano, se ne uscì, e raccolto in Prati da Luigi Gonzaga, fu condotto fino a Montefiascone, e poscia ad Orvieto. senza che nè per uno de' cardinali l'accompagnasse, e con tal meschinità, che non era da meno de' pontefici de' primi tempi che viveano senza pompa, esposti ogni dì alle scuri degli Augusti Pagani. E così passò l'anno presente: anno degno d'indelebil memoria per

l'infame sacco di Roma, per la prigionia del papa, per tante desolazioni di guerra e saccheggi, e per altri innumerabili malanni che unitamente si scaricarono sopra quasi tutta l'Italia, in maniera tale che vanamente fu creduto non essersi mai veduto un cumulo di tanti mali in Italia, da che nacque il mondo. Perciocchè oltre a i suddetti mali la peste infierì in Napoli, Roma, Firenze ed altri luoghi. I fiumi usciti per le copiose pioggie da i loro letti inondarono le campagne; e queste, anche senz'essere oppresse da' fiumi, per le suddette soverchie pioggie, o per altre naturali cagioni, diedero un miserabil raccolto universalmente per l'Italia. Il perchè, secondo l'attestato dell'Anonimo Padovano, mancavano di vita i poveri, per non aver di che vivere, e per non trovar chi loro ne desse. Per tutte le città, dic'egli, castella e ville si vedeano infiniti poveri con tutte le lor famiglie andar mendicando, e gridando misericordia e sovvenimento. Più non si potea andar per le chiese, piazze e strade: tanto era il numero de'poveri con volti macilenti, squallidi, e tali che avrebbono mosse a pietà le pietre. E la notte per le strade s'udivano sì orrende voci ed urli, che spaventavano ogni persona. E intanto nulla mancava a tante ciurme di soldati, desolatori delle contrade italiane; e l'immenso danaro di Roma andava ad ingrassare soldati eretici, o gente piena d'ogni vizio e priva di religione.

Anno di Cristo 1528. *Indizione I.*
di Clemente VII *papa* 6.
di Carlo V *imperadore* 10.

Da che fu giunto in luogo di libertà, cioè in Orvieto, il pontefice Clemente, non tardò il duca d'Urbino con gli altri ufiziali dell'esercito della lega a portarsi colà, per seco rallegrarsi e per tirarlo nella lega stabilita con tante potenze da i suoi cardinali. Il trovarono irresoluto; e per quanto dicessero, nol poterono muovere a prendere partito alcuno. Così avesse egli fatto ne' tempi precedenti. Verso la metà poi di gennaio inviò il vescovo Sipontino a Venezia a fare istanza a quel senato, che restituissero Ravenna e Cervia, e pagassero cento mila ducati d'oro pel sale occupato in essa Cervia, con altre domande che il fecero conoscere mal soddisfatto di quella repubblica. Non mancarono scuse a i Veneziani per non effettuar prontamente ciò che il pontefice desiderava, mettendo anch'essi in campo le tante somme di danaro da loro impiegate per procurargli la libertà; e poi mandarono Gasparo Contarino, uomo di singolar prudenza, a significar meglio le loro intenzioni al papa stesso. S'era fermato non poco tempo il Lautrec in Parma e Piacenza, dalle quali città ricavò circa quaranta mila ducati d'oro. Venne a Reggio, dove intese la liberazion seguita di papa Clemente. Passò anche a Bologna, e prese ivi un lungo riposo, sull'espettazione sempre che si potesse conchiudere pace fra il

re Francesco I e l'imperador Carlo V. Ma sciolto si in nulla ogni trattato, gli oratori di Francia e d'Inghilterra nel dì 25 di gennaio nella città di Burgos in Ispagna intimarono la guerra ad esso Augusto; e tanto essi che quei de' Veneziani, Fiorentini e duca di Milano presero congedo da quella corte, senza poter nondimeno ottenerlo, perchè ritenuti contro il diritto delle genti. Ora il Lautrec certificato di questo, si mosse coll' esercito suo alla volta del regno di Napoli, e non volendo passar l'Apennino, s'inviò per la via della Marca colà. Fu creduto che in tutto l' esercito de' collegati fossero sessanta mila soldati. Si può detrarne un terzo. Ed è poi spropositata cosa il dirsi da Odorico Rinaldi che vi si contassero ottanta mila fanti e venti mila cavalli. Nel dì dieci di febbraio giunto al fiume Tronto, che divide il regno di Napoli da gli Stati della Chiesa, senza impedimento alcuno lo passò, ed espugnata per forza Civitella, terra assai ricca e popolata, ne permise il sacco a' suoi soldati: iniquo costume, tante volte da noi veduto praticato dalla milizia di que' tempi, per rallegrare e maggiormente animare alle imprese quella gente che si picca di esercitare il più onorato mestier del mondo, quando a prova di fatti erano tanti ladri ed assassini. Teramo e Giulia Nuova si arrenderono a Pietro Navarro, e coll' aiuto della parte Angioina anche la grossa e potente città dell'Aquila venne in poter de' Franzesi, e parimente Celano, Montefiore, e, in una parola, tutto l'Abbruzzo ultra. Il che non so se sia vero, mentre s'ha

da altri ch' essa città si ribellò sul fine di quest' anno a gl' imperiali.

Forse si sarebbe volto il Lautrec verso la capitale del regno, se non avesse inteso che s' era finalmente, cioè nel dì 17 di febbraio, mossa da Roma l' armata imperiale sotto il principe d' Oranges, la quale il Guicciardino e l' Anonimo Padovano fanno ascendere a dodici in tredici mila Tedeschi, Spagnuoli ed Italiani. Ma costoro mai non s' erano voluti partire di là, se non tiravano tutte le lor paghe; e convenne che il papa sborsasse loro, oltre al già pattuito contante, anche venti mila ducati d'oro. Uscita che fu quella mala gente fuori della desolata città di Roma, v' entrò Napoleone Orsino abbate di Farfa con altri suoi consorti, che un' impresa veramente gloriosa vi fecero, con ammazzar quanti Spagnuoli e Tedeschi erano restati ivi malati. In questo mentre il Lautrec s' impadronì della città di Chieti, capitale dell' Abbruzzo citra, e poi di Sermona e d' altre terre; e mandò anche gente a mettersi in possesso della importante dogana di Foggia e di Nocera. Essendo venuto verso Troia l' esercito imperiale, anche il Lautrec s' inviò all' incontro d' esso nel dì 12 di marzo, aspettando continuamente che seco s' andassero ad unire le genti del marchese di Saluzzo, de' Veneziani e de' Fiorentini. Parevano disposte amendue le armate a far giornata; ma nulla di questo avvenne. Spedito dal Laûtrec Pietro Navarro a Melfi, città presidiata da seicento soldati e copiosa quantità di villani, la prese per forza, la saccheggiò, con uccisione di circa tre mila

persone. Questo acquisto si tirò dietro l'altro di Barletta, di Trani e delle terre circostanti, e parimente della rocca di Venosa e di Ascoli. Secondo l'Anonimo Padovano, fu anche presa in questi tempi da i Franzesi Manfredonia, città opulenta e di molto popolo, e messa a sacco, con ricavarne un grosso bottino. La stessa crudeltà, per attestato del medesimo storico, fu esercitata nella presa di Troia. Così venne in lor potere la maggior parte della Puglia, e alquanto della Calabria, a riserva di Otranto, Brindisi ed altri luoghi forti. Sì fatti progressi cagion furono che il vicerè don Ugo di Moncada si ritirasse colle sue genti sotto le mura di Napoli, dopo aver presidiata Gaeta con due mila fanti. Nè qui si fermò la fortuna de' Franzesi. Anche Capoa, Nola, la Cerra, Aversa e il circonvicino paese si sottomisero alla lor potenza. Nel qual tempo parimente la flotta de' Veneziani s' impossessò di Trani e di Monopoli, con disegno di conquistar anche Otranto, Brindisi e Pulignano, terre tutte che secondo i patti aveano a toccare alla repubblica veneta. Sul fine d'aprile andò poi il Lautrec ad accamparsi sotto Napoli.

Non erano intanto minori i guai della Lombardia. Perciocchè non bastando la fame, la peste e la guerra a desolare ed affliggere gli infelici popoli, insorse una febbre pestilenziale, differente dalla peste, e chiamata *mal mazzucco*, pel cui empito ed ardore molti divenendo furiosi, si andavano a gittar giù dalle finestre, o pur ne' pozzi e ne' fiumi, senza che i medici vi trovassero rimedio alcuno.

Durò questo flagello, a cui tenne poi dietro la peste, più di un anno, e morirono per l' Italia infinite persone. Nella sola città di Padova quattro mila tra nobili ed ignobili furono portati alla sepoltura. Corse lo stesso malore per le città di Vicenza, Verona, Ferrara, Mantova ed altre. Ma niuna delle città fu da paragonare per conto delle miserie alla nobilissima città di Milano. Tante insopportabili angherie avea posto in addietro Antonio da Leva, governatore imperiale, a quel popolo, per poterne spremere danari da dar le paghe a i soldati (giacchè un soldo non colava da Spagna), con obbligar anche gli abitanti, privi di vitto per loro, ad alimentar le milizie: che moltissimi d' essi per disperazione se n' erano fuggiti, abbandonando tutto. Perciò quella doviziosa e sì popolata città, che da tanti secoli fu l' onore dell' Insubria, sembrava oramai uno scheletro di città, essendo nata l' erba per quasi tutte le strade e piazze; stando aperto notte e dì il più delle botteghe senza le usate merci; vote senza numero le case e i palagi; i templi stessi privi d' ogni ornamento, e i monisteri ridotti a pochi miserabili religiosi, che non poteano reggere alle continue insolenze delle affamate truppe. La maggior parte poi del territorio fra Adda e Ticino, e tante grasse terre e ville, parte abbruciate, parte abbandonate da gli abitatori, senza trovarsi in alcuni luoghi nè uomini, nè bestie, e senza più coltivarsi que' fertili terreni, divenuti perciò un continuato bosco. E tanto più era disperata quella parte di popolo che restava in Milano, perchè

i collegati, stando in Lodi ed altri siti, impedivano il passaggio de' viveri all' afflitta città. Queste son le glorie de' principi, che senza aver danaro, si mettono a far guerre; e per soddisfare alla mal nata ambizione, nulla curano la total rovina de gl' infelici popoli e paesi suoi, non che de gli altrui. Dove si andassero i tanti tesori che venivano allora dalle Indie Occidentali alla corte di Spagna, io non vel so dire. In questi tempi Gian-Giacomo dei Medici castellano di Musso andò verso il fine d' aprile a mettere il campo al castello di Lecco, secondato da i Veneziani. Arrivò colà, spedito da Milano, Filippo Torniello, che il fece ritirar con poco garbo. Ma l' astuto castellano trattò da lì innanzi per via di lettere con Girolamo Morone, divenuto gran consigliere anche del principe d' Oranges; e questi indusse non meno esso principe, che Antonio da Leva ad investirlo di Lecco, acciocchè da lì innanzi; abbandonato il servigio della lega, servisse colle sue forze all' imperadore. Ciò fu eseguito; ed egli tosto inviò a Milano una gran copia di grano, che fu di mirabil soccorso alle necessità di que' soldati ed abitanti.

Era noto all' imperador Carlo il bisogno e pericolo dello Stato di Milano, e più quello del regno di Napoli. Perciò fatto raunare in Germania un corpo di quattordici mila Tedeschi sotto il comando di Arrigo duca di Brunsvich, principe di molta sperienza ed autorità nella disciplina militare, lo spedì per via di Trento verso Italia. Corse per questo in Verona, Vicenza e Padova tanto terrore,

che i popoli co i lor bestiami e col loro meglio fuggirono a i luoghi forti, come se avessero alle spalle i nemici. Non potendo quell' armata passare per la Chiusa, voltatasi per la Valle di Caurino, circa il dì 8 di maggio pervenne alla Riviera di Garda, dove cominciò a imporre taglia e a bruciar ville. Dopo aver presa Peschiera, si diede a saccheggiar il Bresciano e Bergamasco, con immensi danni e bruciamenti di quelle contrade. Verso il fine d' esso mese avendo Antonio da Leva intelligenza con alcuni capi di squadre de' Veneziani che erano in Pavia, una mattina, secondo il concerto, spinse la cavalleria spagnuola entro quella città per una porta che era senza guardia. A i cavalli tenne dietro la fanteria, e presero la piazza. Fecero ben testa e gran battaglia i cavalli leggieri veneti, ma con restar in fine svaligiati, e i lor condottieri prigioni. Con questa facilità il Leva ricuperò una città che tanto tempo, fatiche e sangue era costata alla lega per acquistarla. E giacchè fra il Ticino e l' Adda altro non restava che Lodi, occupato da gli Sforzeschi, persuase esso Leva al duca di Brunsvich di espugnar quella città, prima di passare al soccorso di Napoli. Colà dunque si dirizzarono con tutte le lor forze, e da che le batterie ebbero rovinata gran quantità di muro, passarono all' assalto. Ma furono così ben ricevuti da Gian-Paolo Sforza governatore della città, che non vi tornarono la seconda volta. Si applicarono perciò a vincere colla fame la città, mal provveduta di viveri, e a tale estremità la ridussero, che se durava

alquanto più l'assedio, conveniva a que' di dentro di cedere. Ma eccoti entrare nell' esercito cesareo il mal mazzucco, o sia febbre pestilenziale, che in men d' otto giorni si trovarono morti più di due mila soldati, ed altrettanti ammalati. Bastò questo spettacolo perchè la lor gente cominciasse, senza poterla ritenere, a fuggir verso Lamagna: laonde fu costretto il resto di quella sì diminuita armata a ritirarsi a Marignano, da dove poi anche il duca suddetto si partì, prendendo la via di Como e di Germania, massimamente perchè vi concorse il consiglio di Antonio da Leva, a cui non piaceva d' aver compagni nel governo. Dopo questi fatti essendosi ingrossati in Lombardia i Franzesi per l' arrivo di dodici mila Svizzeri e mille lancie, il signor di San Polo comandante d' essi, e il duca d' Urbino generale de i Veneziani deliberarono di tentar l' acquisto di Pavia, dove stavano in guardia due mila fanti sotto Pietro da Birago e Pietro Bottigella. Nel dì 9 di settembre vi si accamparono, e si diedero a bersagliarne le mura. Fatta ivi colle bombarde sufficiente breccia, nel dì 19 d' esso mese per forza d' armi e con grande uccisione sboccarono nella città, e misero a sacco quel poco che v' era restato ne gli antecedenti saccheggi. Il castello si arrendè fra poco con oneste condizioni per quel presidio. Crebbero perciò i guai di Milano. Spedì bensì quel popolo disavventurato alcuni de' nobili primarj in Ispagna, per rappresentare all' imperador Carlo V le tante loro miserie; ma altro non ne riportarono che buone parole e promesse di

pace. E perciocchè Antonio da Leva, loro perpetuo sanguisuga, dopo aver torchiato cotanto le lor borse, non trovava più verso a pagar le truppe, gli fu suggerita una diabolica invenzione; cioè di proibir sotto pena della vita e della confiscazion de' beni, che niun potesse tener farina e far pane in casa. Poscia affittata la rigorosa gabella del pane, ne ricavò tanto danaro, che diede le paghe alla sua gente.

Fra l' armata del Lautrec, accampato sotto Napoli, e gl' imperiali chiusi in essa città, seguivano intanto continue scaramuccie. Accadde che verso il fine d' aprile quattro grosse navi, cariche di frumenti e d' altre provvisioni da bocca, venivano a Napoli per soccorso di quella gran città. Andrea Doria capitano delle galee di Francia diede ad esse la caccia; ma non potendole sottomettere per mancanza di soldati, mandò Filippino Doria a chieder aiuto al Lautrec, il quale gli spedì immantenente mille de' suoi migliori fanti. Anche il vicerè Moncada, conoscendo l' importanza di quelle navi e il loro pericolo, in cinque galee entrò egli stesso con mille e cinquecento fanti, e col fiore de' suoi ufiziali, senza saper cosa alcuna del soccorso inviato dal Lautrec. Si attaccò nel dì 28 del mese suddetto in mare una fiera battaglia, che per gran tempo fu dubbiosa; ma in fine restò la vittoria a i due valorosi Doria. Vi perderono la vita lo stesso vicerè, Cesare Feramosca o sia Fiera-Mosca, Jaches d' Altamura, con altri assaissimi; e rimasero prigioni il marchese del Vasto, Ascanio e Camillo Colonnesi, il principe di Salerno, ed altri molti

capitani e gentiluomini. Una sola galea de gli imperiali si salvò; le navi cariche vennero poi tutte in potere d'Andrea Doria: colpo, che quanto fu doloroso a i difensori di Napoli, altrettanto rallegrò l'esercito della lega. Comuni allora furono i pronostici che Napoli non si potrebbe sostenere. Non mi fermerò io a narrar gli altri avvenimenti dell' assedio di quella gran città, e della guerra che nel medesimo tempo si facea per tutto il regno, con essere applicati anche i Veneziani a ridurre in lor potere Otranto, Brindisi, ed altre terre marittime. A me basterà di dire che la peste era in Napoli; e questa si comunicò al campo de i Franzesi, o sia della lega, per cui terminarono il corso di loro vita il nunzio del papa e Luigi Pisano legato veneto con altri signori. Cadde per la sua ostinazione in quell' assedio dipoi malato anche il Lautrec, e finì di vivere nel dì 15 di agosto, con restare il comando al marchese di Saluzzo. Era perciò in gran confusione quell' armata, con declinare ogni dì più per la mortalità della gente. Al che s'aggiunse un altro non lieve disastro, perchè Andrea Doria destinato a guardar il mare, affinchè non entrassero viveri in Napoli, essendo terminata la sua ferma col re Cristianissimo, passò al servigio dell' imperadore: avvenimento che sconcertò forte i disegni e le speranze de' capitani franzesi. Il perchè dal marchese di Saluzzo verso il fine d'agosto fu presa la risoluzione di levar il campo per ritirarsi ad Aversa. Ma gl' imperiali, che stavano all' erta, usciti di Napoli, con tanto furore

piombarono addosso alla retroguardia, che la misero in rotta, e fecero prigione Pietro Navarro con altri. Il che inteso dal popolo d'Aversa, diede all'armi, e chiuse le porte, tagliò a pezzi quanti Franzesi v'erano prima entrati. Così l'Anonimo Padovano, il qual soggiugne, che sopragiunto il grosso de gl'imperiali, seguì un combattimento colla rotta de' collegati, i capitani de' quali per la maggior parte rimasero prigioni, e fra gli altri lo stesso marchese di Saluzzo, che poi morì; ed avere i villani fatto gran macello di quella gente sbandata, in vendetta delle molte offese e ruberie lor fatte in addietro. Ma il Guicciardino scrive, che chiusa quella parte de' collegati in Aversa, per non veder maniera di difendersi, andò il conte Guido Rangone a parlare col principe d'Oranges; e mentre capitolava, con avere accordato che tutti i capitani restassero prigioni, e i soldati se ne andassero senz'armi, bandiere e cavalli, entrarono improvvisamente i Cesarei in Aversa, e diedero un terribil sacco all'infelice città. Per questo il Rangone pretese di non essere prigione, e fu poi rilasciato dal marchese del Vasto, dappoichè questi fu ritornato in libertà. Ecco dove andò a terminare lo sforzo dell'armata della lega contra di Napoli dopo tanti progressi, e dopo tante apparenze di conquistar tutto quel regno, nel quale non per questo cessarono le turbolenze e i guai. Perciocchè Renzo da Ceri con alcuni de gli Orsini si fortificarono in Barletta, e i Veneziani sotto la condotta di Cacciadiavoli Contarino occupavano varj luoghi in Puglia e

Calabria, con essere tornati quasi tutti gli altri alla divozione di Cesare. Ma il principe d'Oranges. sì per mostrare severità, come per cavar danari da pagar le sue milizie, non tardò a far processi e confischi contra di que' baroni che in tal congiuntura s' erano mostrati aderenti a' Franzesi. Fece in oltre decapitare nella pubblica piazza di Napoli alquanti di que' nobili. Gli altri fuggirono, o si riscattarono con grossi pagamenti di danaro, trattando di ciò con quel gran faccendiere di Girolamo Morone, a cui in ricompensa delle sue fatiche donato fu il ducato di Boviano.

Mutazioni parimente nel presente anno seguirono in Genova. Già dicemmo che il valoroso Andrea Doria era passato al servigio dell' imperadore, avendo abbandonato quel di Francia, o sia perchè non corressero le paghe promesse, o perchè il re Cristianissimo non mostrasse di lui quella stima che meritava; o più tosto perchè esso re volesse in sua mano il marchese del Vasto, Ascanio Colonna, ed altri da lui fatti prigioni, a' quali s' era esso Doria obbligato di restituire la libertà, pagata che a lui fosse la taglia. Fu in oltre creduto che l' amor della patria, signoreggiata allora da i Franzesi, e il desiderio di stabilir ivi in più convenevol grado la sua famiglia, il movesse ad abbracciare il partito di Carlo V, il quale per maneggio del marchese del Vasto non mancò di accordargli delle vantaggiose condizioni. Ora Andrea Doria, avendo ottenuta da esso Cesare la facoltà di rimettere Genova in libertà, e sapendo che in essa città per

cagion della peste erano pochi soldati, nè si facea l'occorrente guardia; nel dì 12 di settembre presentatosi al porto, giacchè se n'erano ritirate le galee di Francia, animosamente v'entrò con soli cinquecento fanti: il che bastò perchè il popolo si sollevasse gridando *Libertà*, e Teodoro Trivulzio regio governatore si ritirasse nel castelletto, che fu immediatamente assediato. Mandarono appresso i Genovesi gran gente ad assediar Savona, che i Franzesi aveano staccata dalla suggezion di Genova: il che appunto più d'ogni altro motivo gli avea renduti odiosi a i Genovesi. A nulla servì l'avere il Trivulzio fatte più e più istanze per soccorso al signor di San Polo e al duca d'Urbino. Vi fu bene spedito un corpo di gente, ma non sufficiente al bisogno, ed anche troppo tardi; laonde sul fine di settembre non men Savona che il castelletto si arrenderono ad essi Genovesi, i quali non perderono tempo a rendere inutile il porto di Savona con empierlo di sassi, e spianarono da' fondamenti il castelletto. Per avere il Doria restituita la libertà alla sua patria, gran gloria a lui ne venne, confessando gli scrittori genovesi che egli avrebbe potuto, se avesse voluto, farsene signore. Col tempo poi parve che quel popolo dimenticasse sì fatto benefizio. Fu ivi stabilito un saggio governo; e per togliere le divisioni e fazioni tra' nobili e popolari che tanto aveano afflitta quella nobilissima città, a ventotto delle più chiare ed illustri famiglie (escluse l'Adorna e la Fregosa) si aggregarono l'altre, che erano ammesse a gli onori e magistrati: dal che è poi

venuto che ivi sieno tanti Doria, Spinola, Grimaldi, Fieschi, ec. Mandarono bensì dopo qualche tempo i Franzesi segretamente alcune schiere d' armati per sorprendere Andrea Doria, abitante nel suo bel palazzo fuori di Genova; ma egli per la porta di dietro in una barchetta si salvò. Scaricossi la vendetta solamente sopra quel palazzo, che fu posto a sacco.

Per confessione ancora del Guicciardino, papa Clemente VII poco avendo profittato de i flagelli a lui mandati da Dio, da che fu in libertà, avea ripigliate le sue astuzie e cupidità. Ricuperò egli Imola e Rimini. Partito poscia da Orvieto, fermossi qualche giorno in Viterbo, et indi se ne andò a Roma, dove pubblicò rigorosi bandi, chiamando chiunque era fuggito, affinchè tornassero ad abitarvi. E perciocchè l' odio suo contra di Alfonso duca di Ferrara, in vece di rallentarsi, era cresciuto, in quest' anno ancora ricorse alle insidie per torgli le sue terre, e per fare anche di peggio, se gli fosse potuto riuscire. In Reggio si scoprì un maneggio di Girolamo Pio, governatore di quella città pel duca, col vescovo di Casale commessario dell' armi del papa in Parma e Piacenza, coll' accordo già fatto d' introdurre in quella città presidio pontifizio (1). Dal conte Albertino Boschetti fu scoperta la trama; e convinto il reo, perdè la testa. Venne appresso

(1) Anonimo Padov. Panciroli Hist. Regiens. MS. Vita di Alfonso MSSta. Guicciard. Ist. MS. di Ferrara. Varchi Ist.

un altro tentativo, fatto da Uberto Gambara, gran manipolatore di sì belle azioni, per sorprendere con ducento cavalli ed altrettanti archibugieri il duca nel dover egli passare da Modena a Ferrara. Per accidente non si partì egli nel dì destinato: il che servì a scoprire le tese reti, che restarono senza la preda. Scoperta fu anche un'altra congiura ordita dal medesimo Gambara per far uccidere il duca in Ferrara, che si trovava allora malmenata dalla peste. Di questo procedere disonorato, e contro il precedente accordo, fece far molte doglianze Alfonso al pontefice, il quale si scusò col dire che nulla sapea di quelle mene; ma nol persuase al pubblico, e tanto meno dappoichè niun risentimento ne fece co' suoi ministri. Era ito nel precedente anno don Ercole, primogenito d'esso duca, con copioso accompagnamento a Parigi, per isposare Renea, figlia di Lodovico XII re di Francia, e sorella della già defunta Claudia regina, moglie del re Francesco I. Con somma magnificenza furono celebrate quelle nozze; e la regal principessa col consorte, dichiarato duca di Sciartres e Montargis, e visconte di Caen, Follese e Baiusa, giunse a Reggio, poscia a Modena nel dì 12 di novembre, e di là passata a Ferrara, vi fece la sua solenne entrata nell' ultimo di esso mese. Delle suntuosissime feste fatte in tale occasione in Modena, e più in Ferrara, è da vedere il Faustini (1), e ne ho parlato

(1) Faustino, Storia di Ferrara.

anch' io altrove (1). Secondo l' Anonimo Padovano, *furono fatte tante allegrezze, che è meglio tacere, che dirne poco.* Ma che è questo in comparazione di tante calamità e sciagure di fame, di peste e di guerra, che inondarono tutte l' altre provincie d'Italia nell'anno presente?

Anno di Cristo 1529. *Indizione II.*
di Clemente VII *papa* 7.
di Carlo V *imperadore* 11.

Sul principio di quest' anno fu preso da una breve ma pericolosa malattia papa Clemente, nel qual tempo, cioè a dì 10 di gennaio, creò cardinale Ippolito figlio naturale di Giuliano de' Medici; e come è l'uso in simili casi, corse anche la voce di sua morte a Firenze, voce accolta con giubilo interno ed esterno di quasi tutti que'cittadini, consapevoli del di lui sdegno contra di loro, e della sua voglia di vendicarsi. Ma riuscì al pontefice di superar quel brutto golfo, con ritornar presto a i suoi soliti giri politici, trattando nel medesimo tempo coll' imperadore e col re di Francia, intento a cavar d' onde potesse maggiori vantaggi. A non lievi agitazioni era tuttavia sottoposto il regno di Napoli, perchè la città dell' Aquila si era ribellata a Cesare; Barletta la teneva Renzo da Ceri per li Franzesi; Trani, Pulignano e Monopoli erano in man de' Veneziani; e il Monte di Sant' Angelo, Nardò e Castro

(1) Antichità Estensi Par. II.

tuttavia ubbidivano ad essi Franzesi. Accostandosi la primavera, spedì il principe d'Oranges contro l'Aquila Alfonso marchese del Vasto, già rimesso in libertà, che durò poca fatica a ricuperarla, e a far pagare ben caro a tutto quel popolo i delitti di pochi, avendogli messa una taglia di cento mila ducati d'oro. Andò poscia il marchese nel mese di marzo a mettere il campo a Monopoli. Così valorosamente difesero i Veneziani quella terra, ch'egli con grave danno de' suoi fu obbligato sul fine di maggio a ritirarsi. Altre azioni di guerra furono poi fatte in quelle contrade colla desolazion della Puglia. Fra l'altre terre di que' contorni Molfetta presa da Cacciadiavoli Contarino, restò messa a sacco, e sì barbaramente maltrattata ed arsa, che di peggio non avrebbe fatto un crudelissimo nemico della Fede di Cristo. Certamente se il re di Francia avesse voluto o potuto applicarvi, avrebbe tenuto in grandi imbrogli quel regno. Ma egli, oltre all'aver in piedi un trattato di pace coll'imperadore, si trovava affaccendato in affari più importanti di caccie e d'amori. Per conto della Lombardia, ivi con più caldo seguitava la guerra. Sul fine del precedente anno erano giunti presso Genova (perchè nella città non furono ammessi) due mila Spagnuoli, tutti mal in ordine, senza scarpe in piedi, senza calzoni, gente bruttissima ed orridissima a vederla, ma che per altro portava seco la bravura: pregio che tuttavia ritien quella nazione. Tentò il signor di San Polo general de' Franzesi d'impedir l'unione di costoro con Antonio da Leva; ma il

conte Lodovico di Barbiano, spedito a ricever-li, seppe sì destramente condurli, che felicemente arrivarono a Milano. Per disgrazia di quel popolo, battuto da tante tribulazioni, aveano costoro nome di soldati, ma si trovarono eccellenti ladri, perchè di notte e di dì per le porte, per le finestre, per li tetti entravano nelle case, ne asportavano quel poco che era rimasto a i poveri Milanesi; e ciò perchè modo di pagarli non appariva, ed essi erano spogliati d'ogni bene: con somma vergogna d'un imperadore re di Spagna, che nulla pensava a pagar le sue genti, e sapea le incredibili miserie de' Milanesi, nè provvedeva.

Impadronironsi i Franzesi circa questi tempi di Novara, ma non del castello, siccome ancora di Vigevano, Santo Angelo, Mortara ed altri luoghi. Tenuto fu nel mese di maggio un gran consiglio dal suddetto San Polo co i capitani veneti e Sforzeschi, per far l'assedio di Milano. Trovossi alle rassegne che non v'erano sufficienti forze, e però fu risoluto di prendere, se si potea, colla fame quella gran città. Postossi il San Polo a Biagrasso, il duca d'Urbino generale de' Veneziani co' suoi e con parte delle genti Sforzesche a Cassano: da dove colle scorrerie infestavano tutto il paese, acciocchè vettovaglia non entrasse in Milano. Intanto il San Polo, o sia che gli venisse di Francia l'ordine, o ch'egli concepisse quel disegno, determinò di passar colle sue milizie a Genova, con isperanza di poter ricuperare quella città, giacchè Andrea Doria colle sue galee era stato chiamato dall'imperadore in

Ispagna. A questo fine passò egli a Landriano, e mandata innanzi la vanguardia, nel dì 21 di giugno prese riposo in quel luogo. Avvisato della division de' Franzesi Antonio da Leva, dopo aver animati i suoi colla sicurezza della vittoria, sull' imbrunir della notte li mosse incamiciati a quella volta, facendosi egli portare in una sedia da quattro uomini, per essere storpio e rovinato dalla podagra. Con silenzio e senza suono alcuno di trombe o tamburi arrivò quella seguente mattina addosso a i Franzesi, che fecero ben per qualche tempo resistenza, e massimamente due mila Italiani comandati da Gian-Girolamo da Castiglione e dal conte Claudio Rangone. Ma in fine diedero tutti a gambe. Restò prigione lo stesso signor di San Polo, ferito in due luoghi, co i suddetti Rangone e Castiglione ed altri capi d' importanza, e furono presi molti cavalli, carriaggi ed artiglierie. Il conte Guido Rangone, che tanto prima s' era messo al servigio del re di Francia, nè si trovò al conflitto, perchè mandato innanzi colla vanguardia, si salvò, riducendosi a Parma, et indi a Lodi. Così scrive il Guicciardino. Abbiamo all' incontro dal Varchi che esso conte Guido, giovane di grandissima espettazione, dopo aver guadagnato più ferite nel viso, animosamente menando le mani, restò prigione. In vece di Guido verisimilmente il Varchi volle dir Claudio. Tornossene il vittorioso esercito imperiale tutto carico di bottino e di gloria a Milano. Fu poi mandato Filippo Torniello con trecento fanti a ricuperar Novara: il che egli felicemente

eseguì, entrato che fu nel castello, con iscacciarne il presidio franzese. Gli occorse nondimeno un accidente curioso, che mentre egli cacciava fuori della città i nemici, un capo di squadra che era nel castello, sciolti i prigioni, con essi ribellò il medesimo castello. Fu nondimeno fatta loro tanta paura colle artiglierie, che lo renderono, e fu loro permesso di andarsene, siccome gli avea promesso il Torniello. Studiossi ancora in varie maniere Antonio da Leva di fare sloggiare dal suo accampamento il duca d' Urbino; ma non gli venne mai fatto; siccome nè pur d' impedire che i Veneziani e gli Sforzeschi di tanto in tanto facessero delle scorrerie fino alle porte dell' infelice e desolata città di Milano.

La declinazione intanto in Italia de' Franzesi quella fu che fece determinare il papa ad unirsi coll' Augusto, preponderando nel di lui cuore alla memoria de' patiti affronti la sete spezialmente di vendicarsi de' Fiorentini: al che si conosceva più a proposito la potenza crescente di Cesare, che la troppo sminuita del re Cristianissimo. Perciò nel dì ventinove di giugno dell' anno presente (1) fu conchiusa in Barcellona una lega fra esso pontefice e l'imperadore, con cui questi si obbligò di rimettere in Firenze nella primiera sua grandezza la casa dei Medici; di dare Margherita d' Austria sua figlia naturale ad Alessandro, creduto figliuolo naturale di Lorenzo de' Medici e di una schiava per nome Anna, benchè il Segni scriva che

(1) Du-Mont Corp. Diplomat.

altri avessero avuto commercio con quella vil donna: siccome ancora di rimettere il papa in possesso di Modena, Reggio e Rubiera, senza pregiudizio delle ragioni del romano imperio; e di Cervia e Ravenna, occupate da i Veneziani. Nè questo bastò. Promise ancora Carlo V di assistere Clemente VII a spogliar la casa d'Este del ducato di Ferrara, sotto l'iniquo pretesto di fellonia e ribellione del duca Alfonso. Le altre particolarità d'essa lega le tralascio, bastando solamente aggiugnere che gli affari del ducato di Milano e di Francesco Sforza restarono come prima dubbiosi e pendenti più dalla volontà dell'imperadore che dalle decisioni della giustizia. Bolliva più che mai in cuore del re Francesco I il desiderio di liberare i suoi figli, lasciati per ostaggio in mano del suddetto Augusto. Una spinta ancora gli diede la già detta confederazione d'esso pontefice. Però anch'egli nel dì cinque d'agosto di quest'anno s'indusse a stabilire in Cambrai un accordo assai svantaggioso con esso imperadore: cioè per riavere i figli, si obbligò di pagare allo stesso Augusto due milioni di scudi d'oro del Sole. Fece anche una cessione di quanto egli possedeva nello Stato di Milano e nel regno di Napoli, e dei diritti della corona di Francia sopra la Fiandra ed Artesia, con altre condizioni che all'assunto mio non sta l'esprimerle. Di queste paci crederà taluno che l'Italia allora avesse da esultare, come se dopo tante tempeste fosse giunto il sospirato tempo sereno. Ma non fu così. Perciocchè durava tuttavia la discordia fra Cesare e i

Veneziani uniti col duca di Milano; e il papa non tardò molto a far muovere, secondo gli ordini dell'imperadore, il principe d'Oranges contra de' Fiorentini. Arrivò questo signore a dì 19 d'agosto a Terni, e s'inoltrò poi a Spello, menando seco, per quanto scrive l'Anonimo Padovano, tra otto mila fanti fra Tedeschi e Spagnuoli, co' quali s'unirono dieci mila fanti assoldati dal pontefice sotto valorosi capitani. S'era ne' mesi innanzi ritirato dal servigio del papa Malatesta Baglione, con passare a quel de' Fiorentini, ed impossessarsi della città di Perugia sua patria. Mise anche presidio in Macerata, Montefalco ed Assisi. Prima di passar oltre, il principe d'Oranges avea preso que' luoghi, e dato il sacco a Spello. Indi si applicò a trattar col Baglione per isnidarlo da Perugia. Capitolò egli in fatti nel dì 9 di settembre che fossero salvi i suoi beni, e che potesse ritirarsi sul Fiorentino colle genti sue, e coll'altre a lui date da Fiorentini stessi. Andò poscia il principe a Cortona, che gli si rendè a patti. Passò a Castiglione Aretino; e mentre que' cittadini trattavano la resa, i suoi soldati entrati nella terra, la misero tutta a sacco. Ritiratisi poi vergognosamente i Fiorentini da Arezzo, quella città fece buon accordo con gl'imperiali. Circa il fine d'ottobre giunse l'Oranges ad accamparsi in vicinanza di Firenze.

Benchè si possa perdonar molto all'amore della libertà, che in popoli avvezzi ad essa suol essere un mirabil incentivo ad arrischiar tutto e a sofferir tutto per difenderla; pure

sembra che non convenisse alla prudenza de i Fiorentini, tanto inferiori di forze, quell' ostinarsi cotanto contro le pretensioni del papa, spalleggiato dall' armi cesaree. Quali fossero gl' interni disegni di lui, ninno ne può rendere conto. Certo è ch' esso pontefice nell' esterno, cioè nelle sue parole, altra intenzione non mostrava (1), se non che tornassero i Medici nel medesimo stato di onore e di balía che godevano prima d' esserne licenziati o cacciati nel tempo della sua prigionia, salva restando la libertà al popolo; se pur sembrava libertà in addietro quel dipendere il principal governo dal volere de' Medici. Per attestato del Segni, erano assai ragionevoli le condizioni proposte da papa Clemente. Ma prevalendo nel loro consiglio il mal animo di molti contro la casa dei Medici, e la sconsigliata temerità d' altri lor pari, benchè si trovassero abbandonati dal re di Francia, e si vedessero venir contro tante forze del pontefice e dell' imperadore, non vollero dar orecchio a trattato alcuno di concordia, sperando nel benefizio del tempo che potea produrre favorevoli accidenti. Imbarcatosi intanto l' Augusto Carlo in Barcellona sulla capitana di Andrea Doria, con ventotto galee, sessanta barche e molti altri navigli, su' quali conduceva sei mila fanti e mille cavalli, sbarcò felicemente a Genova nel dì 12 d' agosto, dove ricevette immensi onori da quel popolo. Presentatisi davanti a lui gli ambasciatori de' Fiorentini, altro non ne riportarono che

(1) Nardi. Guicciardino. Varchi. Segni.

un amorevol consiglio di ricorrere al papa, e di seco acconciarsi. Spedirono dunque a Roma, ma senza sufficiente mandato, lusingandosi che nel papa l'amor della patria non fosse spento dal troppo amore de' suoi, e che egli non volesse in fine la lor perdizione. Sicchè tutto si dispose per la difesa della città e libertà, avendo eglino presi al loro soldo tredici mila fanti e secento cavalli, che poi a i fatti erano molto meno. Trattava fra questo tempo il papa la pace fra Cesare e i Veneziani e il duca di Milano, che conoscente de' suoi pericoli anch' egli facea maneggi coll' imperadore. Volea Carlo V in sue mani Alessandria e Pavia, e fu proposto di metterle in deposito in quelle del papa. O sia che all' imperadore non piacesse il ripiego, o che lo stesso duca ricalcitrasse, furono spedite le milizie ultimamente arrivate di Spagna ad Alessandria, città che non fece resistenza alle loro forze. Partitosi dipoi l'imperadore nel dì 30 d'agosto da Genova, arrivò a Piacenza, dove comparve Antonio da Leva ad informarlo de' correnti affari, e fu risoluto di far l'assedio di Pavia. Terribili danni intanto e progressi facea il Sultano de' Turchi Solimano in Ungheria, con essere giunto fino a mettere l'assedio a Vienna, città che fu mirabilmente difesa. Pure quasichè meritassero le cose d'Italia più stima che i tentativi del nemico comune, si andò facendo in Trento una massa di dodici mila fanti tedeschi, e di mille e cinquecento cavalli borgognoni (il Guicciardino li fa assai meno) per calare in Lombardia: il che diede non poca apprensione

a i Veneziani, e li costrinse ad assicurar le loro città con gagliardi presidj. Calarono in fatti costoro verso il fine di agosto, e giunti a Peschiera, cominciarono a recar gravissimi danni al territorio veneto. Il duca d' Urbino con grossa banda di genti d' arme gli andava tenendo stretti il più che potea. Intanto costò poca fatica ad Antonio da Leva il ricuperar Pavia, perchè Annibale Piccinardo, senza aspettar colpo di batteria od assalto, premendogli più di salvar la sua roba che la città, s' accomodò presto a renderla.

Uno de' principali motivi dell' Augusto Carlo di venire in Italia era, per quanto egli poi dimostrò, quello di rimettere la pace dapertutto. Minore nondimeno non fu quello di ricevere dalle mani del romano pontefice le corone ferrea ed imperiale; il che, come dirò, seguì poi non già in Milano o in Monza, nè in Roma, come sempre si usò ne' secoli addietro, ma bensì in Bologna. A questa illustre città, spezialmente per cooperare alla pace suddetta, ma non universale, perchè bramoso di soggiogar Firenze, passò papa Clemente sul fine d' ottobre, accolto con gran magnificenza dal popolo; e prese alloggio nel pubblico palazzo del legato e de gli anziani. Si mosse anche da Piacenza l' imperadore per venire colà. Conosceva ben egli quanto indebita fosse la passion del pontefice contra di Alfonso duca di Ferrara. Tuttavia per gl' impegni seco presi si credette in obbligo di mostrar l' animo alieno da questo principe. Se vero è ciò che ha il Guicciardino, avendogli il duca spediti ambasciatori,

allorchè la Maestà Sua arrivò in Italia, non li volle ricevere; ma per pratiche fatte gli accolse dipoi. Pensava ancora di prendere la strada di Mantova, a fin di non passare per Reggio e Modena, città del duca; ma cotanto si adoperò Alfonso, che esso Augusto mutò parere. A i confini di Reggio se gli presentò davanti con tutta umiltà il duca, ed ebbe poi l' onore di cavalcare al suo fianco per tutto il viaggio, con informarlo di quanto occorreva pel sistema d' Italia e per li suoi interessi: con che non solo confermò, ma accrebbe nell' animo dell' Augusto sovrano la stima e il concetto di principe egualmente valoroso che saggio. Nel dì primo di novembre entrò l' imperadore in Modena, e nel dì 5 d' esso mese in Bologna, dove con grandioso apparato e pompa fu introdotto da quel popolo; e nel medesimo palazzo dove era il pontefice, anch' egli fu alloggiato, affinchè con facilità potessero trattar insieme de' pubblici e de' privati affari. Questo sontuoso ingresso di Cesare in Bologna si truova esattamente descritto dall' Anonimo Padovano; ma all' istituto mio non convien dirne di più. Cominciaronsi dunque fra questi due primi luminari della Cristianità stretti e cotidiani colloquj, per dar sesto alle turbolenze che da tanto tempo desolavano l' Italia. Per Francesco Maria Sforza duca di Milano, sì malconcio di salute che appena si reggeva in piedi, fece il papa quanti buoni ufizj potè, e fattolo venire a Bologna nel dì 22 di novembre, con tal fortuna maneggiò i di lui affari, che l' accordò col magnanimo imperadore nel dì 23 di dicembre.

Fu dunque convenuto che coll' investitura imperiale resterebbe il duca signore dello Stato di Milano, con obbligarsi, in isconto delle spese fatte, di pagare a Cesare in un anno quattrocento mila ducati d'oro, ed altri cinquecento mila in dieci anni avvenire, restando in mano d'esso Augusto il castello di Milano e Como, da restituirsi al duca, come fossero fatti i pagamenti del primo anno. Nondimeno Pavia fu assegnata ad Antonio da Leva, da godere sua vita natural durante. Grande allegrezza avrebbono fatto i popoli dello smunto ducato di Milano per tal concordia, che pareva il fine de' loro immensi guai, se il duca, per mettere insieme tanto oro, non fosse stato costretto a maggiormente affliggerli con gravissimi taglioni ed imposte. Avvenne in questi tempi che l' esercito cesareo, già ridottosi in Ghiaradadda, e intento a divorar quelle terre, per non saper come vivere, appena intese o trattarsi o conchiuso l'accomodamento delle differenze del duca coll' imperadore, che alzate le bandiere volò alla volta di Milano, con intimare a quel popolo, che se in termine di quindici dì non soddisfaceva per le paghe loro da tanto tempo dovute, saccheggierebbero la città, e farebbono prigion ciaschedunο, e che intanto si somministrassero loro gli alimenti. Rimasero di sasso gl' infelici Milanesi a queste minaccie, arrivate in tempo che speravano di respirare. Contuttociò mostrando di fare ogni sforzo per raunar danaro, spedirono nel medesimo tempo i loro oratori all' imperadore, esponendogli le lor miserie, e il pericolo che

lor soprastava. Provvide egli immantenente al disordine coll' inviar gli Spagnuoli e i Tedeschi ad unirsi coll' esercito di Toscana, e facendo cassare il resto di quelle truppe, così che nello Stato di Milano non rimasero se non i soldati di presidio nelle fortezze.

Similmente si concordarono, per non poter di meno, anche i Veneziani coll' imperadore, con obbligo di restituire a lui tutte le terre da loro occupate nel regno di Napoli, e al pontefice Ravenna e Cervia; siccome ancora di pagare ad esso Augusto per vecchie e nuove ragioni trecento mila ducati d' oro in varie rate, con altri patti che non importa di riferire. Nè si dee tacere che sul fine di novembre giunto a Bologna anche Federigo marchese di Mantova con nobile accompagnamento, fu molto ben veduto ed accarezzato dall'Augusto Carlo. Nel presente anno terminò l'Anonimo Padovano la sua Cronica, che manuscritta si conserva presso di me, nel cui fine sono le seguenti parole: *Qui finiscono i ragionamenti domestici delle guerre d' Italia, cominciando dall' anno* 1508 *fino al* 1529, *esposti e narrati da chi s' è trovato presente al più delle sopradette faccende.* Fu ad inchinare eziandio il pontefice e l' imperadore, Francesco Maria duca d' Urbino; e in considerazione de' Veneziani, de' quali era generale, ricevè buona accoglienza. Era allora la città, per altro assai grande, di Bologna sì piena di gran signori e di nobiltà forestiera, che sembrava una fiera continua, e si faceva alle pugna per trovare albergo. Gran solennità ivi fu fatta nel giorno

del Natale del Signore, avendo i Bolognesi fabbricato un mirabil ponte di legno, per cui dal palazzo discese tutta quella gran corte alla basilica di San Petronio. Stabilissi poi nel dì 23 di dicembre una lega perpetua (1) per la sicurezza della tranquillità d'Italia fra papa Clemente VII, l'imperador Carlo V, Ferdinando re d'Ungheria, la repubblica di Venezia e il duca di Milano, in cui furono ancora compresi il duca di Savoia, i marchesi di Monferrato e di Mantova, e lasciato luogo al duca di Ferrara di entrarvi, quando seguisse accordo fra il papa, l'imperadore e lui. Ma di questa tranquillità non godeva Firenze assediata, o più tosto bloccata dall'esercito imperiale e pontifizio, che secondo l'uso delle guerre infiniti danni inferiva a quel distretto. Maggiormente poi crebbero i guai in quelle contrade, da che il pontefice, fattosi principalmente promotor della pace in Lombardia, acciocchè l'Augusto Carlo potesse con più vigore continuar la guerra contra di Firenze patria sua, ottenne che dallo Stato di Milano passassero in Toscana circa otto mila combattenti cesarei con venticinque pezzi d'artiglieria. Colà dunque si ridusse tutto il furor dell'armi con quell'esito che diremo all'anno seguente.

(1) Du-Mont Corps Diplomat.

Anno di Cristo 1530. *Indizione III.*
di Clemente VII *papa* 8.
di Carlo V *imperadore* 12.

Anche nel gennaio e febbraio dell' anno presente continuò papa Clemente coll'imperadore il suo soggiorno in Bologna, perchè la vicinanza sua e dell'Augusto monarca desse maggior calore all' impresa dell' assediata città di Firenze. Trovavansi i Fiorentini molto angustiati dall' armi nemiche, e ciò non ostante risoluti di difendere la lor libertà sino a gli estremi. Inviati a Bologna i loro ambasciatori per tentare se potesse riuscir qualche accordo, non ottennero udienza dall'imperadore; e stando saldo il pontefice in volere ristabilita la maggioranza ed autorità precedente della casa de i Medici in quella repubblica, al che abborriva troppo il presente governo di Firenze, se ne tornarono come erano venuti (1). E perciocchè donno Ercole d'Este principe di Ferrara, da lor preso per generale, non potè a cagion delle minaccie del papa andare in persona ad esercitar quella carica, non lasciò per questo d'inviarvi in sua vece il conte Ercole Rangone colle sue milizie, da cui furono poi fatte molte azioni di valore. Nel dì 19 di gennaio diedero i Fiorentini il bastone del generalato a Malatesta Baglione, che avea fatto non pochi brogli per ottenerlo. Era già formato il concerto che la

(1) Guicciardino. Nardi. Varchi. Segni. Ammirati. Giovio. Paulus de Clericis in Annal. MSS.

coronazione desiderata da Carlo V si avesse a fare secondo il rito in Roma, e già era stabilita l'andata colà tanto di lui che del papa. Anzi si erano incamminati a questo fine colà, per disporre le cose, alcuni cardinali e prelati. Ma essendo sopravenuti dalla Germania gagliardi impulsi da Ferdinando re d'Ungheria, fratello dell' imperadore, che aspirava ad essere re de' Romani, e per altri urgenti bisogni di quelle parti, l'Augusto Carlo fece istanza di ricevere in Bologna le due corone: al che condiscese il papa. Nel giorno dunque 22 di febbraio nella cappella del palazzo pontifizio ricevette esso imperadore dalle mani del pontefice la corona ferrea, in segno d'essere re del regno longobardico o sia italico. Vien descritta essa corona, portata colà da Monza, non men dal Giovio, che dal mastro delle cerimonie del papa presso il Rinaldi (1), per un cerchio d'oro, largo più di cinque dita, con una lamina di ferro nel di dentro, per tenerla, a mio credere, forte, senza che alcuno sognasse allora quel ferro essere un chiodo della Passion del Signore, convertito e spianato in quella lamina. Nè alcun di essi scrive che si mostrasse alcun segno di venerazione a quella corona, come cento anni dopo immaginò il Ripamonti nella sua Storia di Milano. Poscia nella festa di san Mattia, a dì 24 di esso mese, giorno in cui Carlo V era nato, e in cui fu fatto prigione sotto Pavia Francesco I re di Francia, si celebrò la solenne funzione

(1) Raynaldus Annal. Eccl.

nel vasto tempio di san Petronio della coronazion dell' imperadore, e v' intervennero fra gli altri Bonifazio marchese di Monferrato, Francesco Maria della Rovere duca d' Urbino, ed uno de' principi di Baviera. Ma sopra gli altri fu distinto ed onorato Carlo III duca di Savoia, venuto apposta con grandioso corteggio, per attestare all'Augusto monarca suo cognato l'ossequio ed amor suo. Dal prelodato maestro di cerimonie e da altri si vede descritta la coronazione suddetta, e massimamente da Fra Paolo Carmelitano che vi era presente, e che ne' suoi Annali MSti la dipigne come cosa veramente magnifica. E pure secondo il Guicciardino fatta fu con concorso grande, ma con picciola pompa e spesa: dopo la quale niun'altra più ne ha veduta l' Italia, giacchè gl' imperadori si sono messi in possesso di usar senza di essa il titolo e l' autorità degli Augusti. Solamente accadde in quella gran funzione che due braccia del ponte sopra accennato, per cui si andava dal palazzo a San Petronio, appena passato l' imperadore, si ruppero, colla morte di molti della plebe. Nel secondo giorno di marzo (1) arrivò a Ferrara Beatrice duchessa di Savoia, che passava a Bologna per visitar l' imperador suo cognato, dal quale ricevè dipoi molte finezze ed onori.

Avea desiderato Alfonso duca di Ferrara d'intervenire anch' egli alla solennità della coronazione; ma non si potè piegare la testa cocciuta di papa Clemente a permetterlo. Tuttavia

(1) Annali MSti di Ferrara.

perchè premea forte all'Augusto Carlo di non lasciar viva la discordia del pontefice con quel principe suo vassallo, affinchè questa non turbasse la quiete d'Italia, ricusò di partir da Bologna senza avervi provveduto. Vi fu bisogno di tutta la sua pazienza per ismuovere il duro papa. Tanto nondimeno fece, che nel dì due di marzo ottenne salvocondotto, acciocchè il duca potesse venire a Bologna. Disputossi un pezzo intorno alle indebite pretensioni del pontefice sopra Modena, Reggio, Rubiera e Cotignola. Finalmente nel dì 21 di marzo fu conchiuso che si rimettesse all'imperadore il conoscere per compromesso le lor differenze, e che intanto le stesse città e terre si mettessero in deposito in mano di lui, o sia de' suoi ministri. A questo difficilmente condiscese al duca, e massimamente perchè si volle compresi in esso compromesso anche Ferrara. All'incontro facilmente il papa vi si accordò, da che nel trattato di Barcellona si era Cesare obbligato di aiutare il papa a ricuperar quei luoghi; ed in oltre segretamente convenne con lui, che in caso di conoscere più forti le ragioni Estensi, non pronunziasse laudo alcuno, ma che lasciasse, come prima, imbrogliate le carte: il che se facesse conoscere il papa amatore del giusto, non io, ma altri lo deciderà. Furono eseguite le condizioni di quell'accordo; dopo di che l'Augusto Carlo si avviò per Modena alla volta di Mantova, dove fu accolto con gran magnificenza dal marchese Federigo Gonzaga, signore di quella città, il quale in tal congiuntura a dì 25 di marzo ottenne per

la prima volta il titolo di Duca da quel benignissimo sovrano. Ed allora fu che esso imperadore diede al duca Alfonso l'investitura di Carpi, con ricavarne cento mila ducati d'oro, de' quali ne toccò subito sessanta mila. Ventilata poi con ismisurati processi la controversia fra il papa e il duca di Ferrara, e fatta ben esaminar dall'imperadore, egli nel dì 21 di dicembre dell'anno presente, mentre era in Colonia, proferì il suo laudo favorevole al duca Alfonso, ma con pubblicarlo solamente nell'anno seguente 1531. Giunse a Ferrara nel dì ultimo di settembre con due bucentori e trenta barche Francesco Sforza duca di Milano, accompagnato da gli ambasciatori del papa, della Francia e di Venezia; e solamente nel dì 19 di ottobre passò a Venezia, dove si portò anche il duca di Ferrara per trattare de i comuni interessi.

Seguitava intanto con più fervore che mai la guerra in Toscana contro Firenze. Non mancava gente che scusava e compativa papa Clemente, autore di essa, per le troppe ingiurie, villanie e danni fatti da' Fiorentini a lui e alla casa de' Medici. Ma senza paragone più erano e sopra tutto in Firenze, coloro che il male, dicevano, per vederlo sì accanito contro la propria patria, e cagione della desolazion di tante terre e ville del distretto fiorentino, imputandogli a peccato ed infamia l'impiegar tanti tesori della Chiesa Romana per mantener eserciti e manigoldi in rovina di tanti innocenti. E tanto maggiormente ancora, perchè tenevano per ingiustissime le sue pretensioni,

non negando i Fiorentini di ricevere i Medici come cittadini: laddove questi vi voleano comandar da signori; e l' averlo fatto in addietro, siccome usurpazione, punto non serviva a giustificar la pretensione dell' avvenire. Però il chiamavano un nuovo Giulio Cesare, e tiranno tanto più detestabile, perchè si serviva della religione, cioè delle rendite della Chiesa, per soddisfare a i suoi privati mondani appetiti. Ma sì fatte mormorazioni nulla di più producevano che l' abbaiar de' cani alla luna. Continuava il furor della guerra, lo spargimento del sangue, la distruzion del paese; perciocchè se di grandi prodezze vi fece l' armata pontificia ed imperiale, non con minore bravura per dieci mesi si difesero e sostennero i Fiorentini, sempre sperando che succedessero de' miracoli o de' casi impensati, o che per mancanza di paghe si avessero a disciogliere le forze nemiche. A me converrebbe empiere molte carte, se volessi riferir tutte le scaramuccie e i fatti d' armi succeduti in così lungo ed ostinato assedio. Ma basterà solamente accennare che nel dì due d' agosto a Cavinana seguì una fiera battaglia fra le genti de' Fiorentini, comandate da Francesco Ferruccio, valente condottier d' armi, e buona parte dell' esercito cesareo, a cui intervenne il generale, cioè lo stesso principe d' Oranges. La vittoria si dichiarò per gl' imperiali, e vi rimasero estinti o sul campo, o dipoi per le ferite, circa due mila e cinquecento Fiorentini, fra i quali lo stesso Ferruccio, barbaramente ucciso da Fabrizio Maramaldo dopo la resa. Molto

nondimeno costò a i vincitori quel fatto, perchè anche lo stesso Filiberto principe d' Oranges lasciò ivi la vita per un colpo di archibusata, facendo quel fine che toccò a tanti altri masnadieri intervenuti al lagrimevol sacco di Roma. Ora questo svantaggioso fatto, la mancanza oramai divenuta estrema delle vettovaglie, e il timore che la città restasse esposta al sacco, misero il cervello a partito de' Fiorentini, concorrendovi ancora le focose esortazioni di Malatesta Baglione lor generale, che si mostrò preso da compassione verso la pericolante città, ma più verisimilmente spinto da segrete intelligenze con papa Clemente. Videsi poscia che con licenza d' esso pontefice se ne tornò il Baglione liberamente a Perugia sua patria a goder de' suoi beni patrimoniali, per tacer di altre ragioni rapportate dal Varchi. Spedirono dunque i Fiorentini i loro ambasciatori a don Ferrante Gonzaga fratello del duca di Mantova, in cui dopo la morte dell' Oranges era caduto il comando dell' esercito imperiale, e nel dì 12 d' agosto si conchiuse l' accordo, rapportato da Jacopo Nardi, dal Varchi e da altri scrittori; del quale altro non accennerò io, se non che fu rimesso all' imperadore di regolar fra quattro mesi la forma del governo di Firenze, benchè vi si dica ancora che tal regolamento avea da dipendere dal papa. Obbligaronsi i Fiorentini di pagare all' armata cesarea ottanta mila ducati d' oro, dopo avere spesi più milioni in questa guerra e patite incredibili desolazioni ne' loro Stati. Appresso fu formato in Firenze un nuovo magistrato, tutto di

parziali della casa de' Medici, che poco tardarono a far uscire di vita sei de' principali difensori della libertà, e a confinare altri non pochi, e fecero disarmare il popolo. Se ne andò anche Malatesta Baglione, ma con lasciar in Firenze il nome di traditore; sopra che è da vedere il Varchi. Pagato che fu il danaro pattuito, restò libero dal divoratore esercito quel sì maltrattato paese, a riserva del presidio mandato in Firenze. Uscì poscia nel dì 28 d' ottobre di quest' anno un solenne decreto dell' imperadore (1), in cui dichiarò capo della repubblica fiorentina Alessandro de' Medici, (a cui il papa avea comperato il titolo di Duca della città di Penna) e i di lui figli e discendenti, e in mancanza d' essi, uno della casa de' Medici. Stranamente si dolsero dipoi, ma in segreto, i Fiorentini di sì fatta decisione o investitura, come quella che chiaramente stabiliva l' autorità cesarea sopra Firenze e sopra il suo Stato, che per tanti anni addietro non era stata ivi esercitata nè riconosciuta. Ed ha ben saputo prevalersene a' dì nostri la corte imperiale per disporre a sua voglia dell' ameno paese della Toscana. Questo bel servigio fece papa Clemente VII alla patria sua; laonde sempre più si lagnò quel popolo dell' avversa fortuna, costretto a fare il Latino con tanti loro svantaggi e danni, i quali per la maggior parte avrebbe risparmiato se si fosse indotto a farlo prima della guerra.

(1) Du-Mont Corps Diplomat.

Quanto a papa Clemente, dappoichè fu partito da Bologna l'Augusto Carlo, anch' egli nell' ultimo giorno di marzo s' inviò alla volta di Roma, dove pervenne nel dì 9 d' aprile. Per tutto il tempo che durò l' assedio di Firenze, gran battaglia fecero nel di lui cuore l' ansietà di vincere quella pugna, il timore che la lunghezza o altro sconcerto guastasse l' impresa; oltre alle tante cure per somministrar somme immense di danaro, e un batticuore continuo che Firenze presa andasse a sacco. Gli sopravenne poi un' incredibil gioia allorchè intese terminata con pacifico accordo la tragedia, e nella forma ch' egli appunto sospirava. Poco nondimeno tardò a cangiar le sue allegrie in una somma afflizione pel nuovo flagello che nel presente anno si scaricò addosso alla tanto battuta città di Roma, che appena cominciando a respirare da i gravissimi guai del sacco, si trovò immersa in un' altra non minore sciagura. Era ito il pontefice a diporto ad Ostia nell' autunno di quest' anno, quando eccoti aprirsi, per così dire, le cataratte del cielo, e cadere per più giorni una sì dirotta pioggia, che i fiumi tutti in quelle parti, e spezialmente il Tevere, sopramodo gonfiati, traboccarono fuori dal letto loro. A riserva di pochi luoghi, ne restò inondata tutta Roma, e con tale altezza d' acqua, che assaissime persone ivi perderono la vita, vi rovinarono molti pubblici e privati edifizj, s' empierono di acqua tutti i sotterranei, tutti i fondachi e le botteghe, con perdita d' innumerabili merci, vettovaglie e bestiami. Memoria non v' era che tanti danni

avesse mai recato l' escrescenza del Tevere, sicchè fu creduta la gran perdita, che allora avvenne non inferiore alla precedente del sacco di Roma. Trovandosi allora, come dicemmo, il papa in sito dove non potea ricevere per cagion di questo diluvio gli alimenti, prese il partito di ritirarsi a Roma; e con gran pericolo suo e di tutta la sua corte cavalcando, sempre coll' acqua alla pancia de' cavalli, pervenne alla città. Ma volendo passare al palazzo pontifizio, trovò tutti i ponti o fracassati (fra i quali quel di Sisto) o pure coperti d' acqua; nè parimente restandogli maniera di entrare in Castello Sant' Agnolo, fu necessitato a ricoverarsi a Monte Cavallo a Santa Agata, finchè tornassero l' acque al consueto lor letto. Vi tornarono ben esse; ma il lezzo e puzzo lasciato in tanti siti sotterranei si tirò poi dietro una gran pestilenza, cioè mali sopra mali. Poco nondimeno profittò di sì fatti avvisi il pontefice, e lasciamlo piagnere chi volea, continuò i suoi disegni politici pel sempre maggiore ingrandimento e lustro di sua casa. Io non so come questa fiera inondazione venga rapportata nel novembre dell' anno seguente nella Storia del Segni. Sarà un errore di stampa. Il Surio, Fra Paolo Carmelitano ed altri ne parlano all' anno presente. Il Varchi la mette ne' primi giorni d' ottobre, e con lui vanno d' accordo gli Annali manuscritti di Ferrara. E tal notizia vien poi messa fuor di dubbio dalle memorie in marmo esistenti in Roma, e riferite da Andrea Vettorelli. Nè si dee ommettere che nel marzo di quest' anno l' Augusto

Carlo investì delle isole di Malta e del Gozo l' inclita religione de' cavalieri Gierosolimitani dello Spedale, dianzi chiamati i Cavalieri di Rodi, i quali ne presero il possesso, con formar ivi un inespugnabil baluardo in difesa del nome cristiano contra de' Turchi e Mori. Lo strumento imperiale si vede dato in Castelfranco nel dì 24 di marzo. Come ciò sia, lascerò ch' altri lo insegni, potendosi di qui argomentare che Cesare in quel giorno, e non già nel dì 22, si movesse da Bologna. Ma il dì 22 è assai specificato nel Diario riferito dal Rinaldi, e nel dì 25 l' imperadore si trovava in Mantova. Anche gli Annali manuscritti di Ferrara ci assicurano ch' egli si partì da Bologna nel dì 22 di marzo.

Anno di CRISTO 1531. *Indizione IV.*
di CLEMENTE VII *papa* 9.
di CARLO V *imperadore* 13.

Malveduta era da i sovrani dell' Europa l' unione in Carlo V della dignità imperiale colla potente monarchia di Spagna. Oltre a ciò, i Tedeschi, allorchè esso Augusto dimorava in Ispagna, mormoravano per tanta di lui lontananza; e un' egual sinfonia s' udiva fra gli Spagnuoli, quand' egli si tratteneva in Germania. Il perchè egli prese la risoluzion di quetare in qualche maniera le gelosie e doglianze altrui, col far conoscere non durevole l' unione di quelle due monarchie. Adunque nel dì quinto di gennaio del presente anno in Colonia col consenso degli elettori dichiarò re de' Romani

Ferdinando suo fratello, re d'Ungheria e Boemia, il qual poscia nel dì 11 d'esso mese fu solennemente coronato in Francoforte. Benchè avesse l'Augusto Carlo proferito nell'anno precedente il suo laudo intorno alle differenze del papa col duca di Ferrara, pure per varj riguardi, cioè per le segrete mine de' ministri pontifizj, ne andò differendo la pubblicazione. Seguì finalmente questa nel dì 21 d'aprile dell'anno presente, in cui furono dichiarate nulle le pretensioni romane sopra Modena, Reggio e Rubiera, terre chiaramente appartenenti al sacro romano imperio, e non già porzioni dell'esarcato di Ravenna, come contro la chiara verità allora si pretendeva; e ne fu confermato il dominio al duca Alfonso suddetto. Venne anche obbligato il papa a dargli l'investitura del ducato di Ferrara, come Stato spettante alla Chiesa Romana. In esso laudo essendo stato condannato il duca a pagare cento mila ducati d'oro alla camera apostolica, non tardò egli a spedire a Roma i suoi ministri coll'esibizion del danaro. Ma Clemente, a cui non dovea parer giusto se non quello che era conforme a' suoi desiderj, non solamente rifiutò quell'oro, ma nè pure volle accettare il laudo. Troppo a lui scottava il restar separate dallo Stato Ecclesiastico le città di Parma e Piacenza; e tanto più se fosse vero ch'egli meditasse di fare un dono di tutte quelle città alla sua famiglia. Confessa il Giovio che per tal cagione il papa, per altro gran simulatore, non sapea nascondere il suo sdegno contra di Cesare, e che si andava lisciando la barba

ora coll' una ora coll' altra mano, allorchè tornava in campo questo laudo, assai mostrando la voglia di vendicarsene, quando avesse potuto. E certamente da lì innanzi parve assai rivolto il suo cuore a i Franzesi, con far nondimeno tutto il possibile perchè l' imperadore non restituisse Modena al duca. Ma informato esso Augusto, come per parte d'esso principe era stato soddisfatto al dovere coll' esibito pagamento, nel dì 12 di ottobre fece rilasciare al duca Alfonso il possesso d' essa città e di Reggio, con restar vive le amarezze dell' ostinato papa contro di questo principe, il qual fu sempre da lì innanzi costretto a star con somma vigilanza, e a tener buoni presidj per guardarsi dalle già sperimentate insidie de' ministri pontifizj.

Per attestato di Gasparo Hedione (1), avea nell' anno precedente Carlo III duca di Savoia, principe di gran senno e valore, assediata la città di Genevra, divenuta fin d' allora, e molto più poi, nido di eresiarchi. Seco era copiosa nobiltà e il vescovo d' essa città, che ne era stato cacciato. Sotto vi stette quasi un anno; ma essendo venuti in soccorso de' Genevrini i Cantoni Svizzeri di Berna, Friburgo e Zurigo, fu necessitato esso duca a far pace. Per quanto si ricava dal Rinaldi (2) all' anno presente, avea il papa conceduto al prelodato duca Carlo per questo bisogno non solamente

(1) Hedione nelle Giunte alla Storia del Sabellico.
(2) Raynaldus Annal. Eccles.

le decime degli ecclesiastici, ma anche di potersi valere delle argenterie delle chiese. Ed essendochè in quest' anno lo stesso principe era minacciato di guerra da i Cantoni eretici, s' interessò il papa alla difesa, promettendogli soccorso di danaro, e scrivendo a i potentati cattolici, per trarli in aiuto di lui. Il Guichenone, storico il più accreditato della real casa di Savoia, lasciò nella penna sì fatti avvenimenti. Già dicemmo che fra tanti pensieri di papa Clemente teneva il primato quello dell' innalzamento e della sicurezza della sua famiglia. Al nuovo ascendente di essa perchè potea pregiudicare la nemicizia de' Sanesi, operò egli colle forze de gli Spagnuoli che colà si introducesse un governo favorevole alle sue voglie. Con ordini segreti ancora comandò a i Fiorentini di mandare un' ambasceria in Fiandra, per supplicare l' imperadore d' inviare al governo del loro Stato il duca Alessandro dei Medici, tuttavia dimorante in quella corte, e destinato genero d' esso Augusto colla promessa di Margherita sua figlia naturale, di età non per anche nubile. Se di buona voglia il popolo Fiorentino ubbidisse, nol saprei dire. Furono benignamente bensì esauditi da quel monarca. Venne dunque Alessandro, e nel dì quinto di luglio entrò in Firenze, accolto co i festosi suoni delle bombarde, e andò a riposare nel palazzo de' Medici. Seco era Giovanni Antonio Mussetola ambasciatore cesareo, il quale nel dì seguente nella gran sala sfoderò il decreto imperiale in favore del duca Alessandro, con intonare all' assemblea de' magistrati, che quanto

di male non avea fatto nè facea l'invittissimo Carlo a Firenze, e quanti privilegj lasciava al loro popolo, tutto doveano riconoscere dal medesimo Alessandro, il quale aveva trovata tanta grazia ne gli occhi dell'Augusto sovrano. Letta fu la dichiarazione o diploma, ed accettata con giuramento da tutti, e successivamente si fecero fuochi ed altri segni di giubilo per tutta la città. Ma perciocchè tanto in esso diploma, quanto nella concione del Mussetola non s'udì mai il nome di libertà, per concerto fatto col papa, perciò si guardavano l'un l'altro in volto i Fiorentini. Molti v'erano a' quali cadeano lagrime d'allegrezza, perchè scorgeano trovato un ripiego per quetare e frenar le discordie di quel popolo, stato sempre involto in gare e sedizioni in addietro. Ma i più spargevano lagrime di rabbia al mirare in quel dì spenta la loro antica libertà. Convenne poi nel seguente ottobre inviare oratori all'imperadore per ringraziarlo dell'incomparabil dono loro fatto nel dare per capo alla repubblica un sì singolar personaggio, come era il duca Alessandro. Dove terminasse poi questo titolo di capo, lo vedremo all'anno seguente. Era in questi tempi marchese di Monferrato Bonifazio figlio di Guglielmo, giovane di grande espettazione, spezialmente addestrato in tutte l'arti cavalleresche. Andando egli un giorno a caccia sopra un generoso cavallo, a tutta carriera seguitava non so qual fiera. Cadde il cavallo e con tal empito balzò di sella l'infelice principe, che si ruppe il collo, e restò morto sulla terra. Gran pianto fu per questo fra i

sudditi suoi, che l' amavano a dismisura. Dovette scartabellar poco il conte Loschi, allorchè scrisse che questo principe era morto nel 1518, correndo colla lancia all'incontro di un altro di pari età sopra un feroce corsiero. Vivea allora Gian-Giorgio suo zio paterno, che portava l' abito ecclesiastico, godendo una pingue abbazia, non so se di Bremide o di Lucedio. Rinunziò quel benefizio, ed assunse il governo di Monferrato. Restavano tuttavia in quella nobilissima famiglia due principesse figlie del marchese Guglielmo, e sorelle del defunto Bonifazio, cioè Margherita ed Anna. Tanti maneggi fece Federigo duca di Mantova, che gli riuscì in quest' anno di ottenere in moglie la prima. Con gran solennità si celebrarono quelle nozze in Casale di Sant' Evasio; maggiori poi furono le feste in Mantova, allorchè vi comparve questa principessa, da cui quanto bene riportasse la casa Gonzaga, non istaremo molto a vederlo.

Anno di Cristo 1532. *Indizione V.*
di Clemente VII *papa* 10.
di Carlo V *imperadore* 14.

Terribili movimenti di guerra furono nell'anno presente fuori d'Italia, nè io mi fermerò a descriverli, siccome avventure non appartenenti all'assunto mio. Solamente dunque accennerò che Solimano, gran Sultano de i Turchi, avea allestito un potentissimo esercito, per invadere il resto dell' Ungheria, e vendicarsi dell' affronto sofferto, allorchè fu

obbligato a sciogliere l'assedio di Vienna. Fama correa ch'egli conducesse in campo cinquecento mila combattenti. Di grandi iperboli forma la fama, ed anche la storia, allorchè si tratta d'eserciti barbarici. Carlo Augusto e Ferdinando suo fratello, re de' Romani, d'Ungheria e di Boemia, raunarono anch' essi delle grandi forze per opporsi a i barbari di lui disegni. Per conto anche dell' Italia furono colà spediti gagliardi soccorsi. Fu chiamato per assumere il comando di quel possente esercito Antonio da Leva, quel condottiere che, quantunque sì mal concio per la podagra, tanti segni di prudenza militare avea dato in Italia nelle precedenti guerre. Seco andò ancora il conte Guido Rangone, già passato al servigio di Cesare, ed amendue si applicarono a ben provveder di difesa la città di Vienna, minacciata di nuovo dal tiranno d' Oriente. Dopo due giorni pervennero colà Gabriello Martinengo generale dell'artiglieria, Alfonso marchese del Vasto generale della fanteria, Pietro Maria de' Rossi conte di San Secondo, Fabrizio Maramaldo, Filippo Torniello, Giam-Batista Castaldo, Marzio e Pietro Colonnesi, e finalmente don Ferrante Gonzaga generale della cavalleria leggiera, con altri capitani, conducendo tutti delle truppe spagnuole od italiane. Anche il duca di Ferrara vi mandò due compagnie di cavalli leggieri. Colà finalmente fu inviato dal papa Ippolito cardinale de' Medici, giovane bizzarro, più voglioso di comandare ad eserciti, che di portare la porpora, con trecento archibusieri e molta nobiltà italiana.

All'avviso di sì florido apparato d' armi cristiane, Solimano, che s' era già inoltrato per fino nelle attinenze dell' Austria, credette più sano consiglio non solo il non procedere innanzi, ma il ritirarsi; e benchè seguissero alcuni incontri, niun di essi fu di molto rilievo. Spettacolo nondimeno degno di gran compassione fu l' avere il barbaro condotti seco a Belgrado circa trenta mila contadini ungheri in ischiavitù. Fu inviato il prode Andrea Doria, ammiraglio imperiale, colla sua flotta in Levante a danneggiare i Turchi, e gli riuscì di prendere a forza d' armi le città di Corone e di Patrasso, e di spargere un gran terrore per tutte quelle contrade. Cessata dunque l' apprensione tanto in Germania che in Italia delle minaccie turchesche, l'Augusto Carlo, ritenuti solamente i necessarj presidj, licenziò le restanti milizie, e si preparò per calar di nuovo in Italia.

Le mire di esso imperadore erano di tornare ad imbarcarsi a Genova, per indi passare in Ispagna. Ma non essendogli ignoto il mal animo de i re di Francia e d' Inghilterra contra di lui, con aver eglino infin trattato di muovergli guerra, allorchè speravano di vederlo impegnato col Turco, propose per tempo un abboccamento con papa Clemente, a fin di stabilire una lega in Italia, capace di assicurare lo Stato di Milano da ogni tentativo de' Franzesi. Allorchè giunse l'Augusto monarca a Conegliano nel Friuli, fu a ricordargli l' ossequio suo Alfonso duca di Ferrara, accompagnato da ducento cavalli. Arrivò poi la Maestà

Sua nel dì 7 di novembre a Mantova, dove per molti giorni si fermò, onorata con tornei, danze, caccie ed altri divertimenti dal duca Federigo. Ivi creò poeta Lodovico Ariosto. Avea egli forse bisogno di quella carta per esser tale? Circa questi tempi venne fatto al pontefice d' insignorirsi con inganno della città d'Ancona. S' era quel popolo da gran tempo sottratto all' ubbidienza de' papi, e si reggeva a repubblica. Finse Clemente VII de i disegni di Solimano contra di essa città, e indusse quella cittadinanza a fabbricare un forte bastione alla porta di Sinigaglia. Ciò fatto, spedì loro avviso che infallibilmente era per iscaricarsi addosso a loro un grosso nembo di Turchi, e mandò ad essi in aiuto Luigi Gonzaga, detto Rodomonte, con trecento fanti. Buonamente riceverono gli Anconitani questo soccorso. Ma una notte il Gonzaga impadronitosi della porta e del bastione, introdusse altri capitani ed altra gente, di modo che fatti prigioni i pubblici rettori, e tagliata la testa a sei d'essi, tornò quella città sotto il dominio della Chiesa Romana. Furono poi spogliati dell' armi que' cittadini, e il papa ordinò che si fabbricasse una fortezza nel Monte di San Ciriaco. Essendo già calato in Italia l' imperadore, secondo il concerto, papa Clemente nel dì 18 di novembre si mise in viaggio alla volta di Bologna, dove arrivò nel dì 8 di dicembre. A quella città giunse dipoi Carlo V dopo essere stato a Modena, dove dal duca di Ferrara avea ricevuto uno splendido trattamento. Seco era Alessandro de' Medici, ito già

ad inchinarlo in Mantova. Il Panvinio, che scrisse, andato parimente il papa a visitar l'imperadore in Mantova, non ben esaminò questa partita. Grande onore fu fatto a Cesare da' Bolognesi e dalla corte del papa. Nel dì 19 del mese suddetto pervenne per Po a Ferrara Francesco Sforza duca di Milano insieme col duca d'Albania, e dopo qualche giorno passò anch' egli a Bologna, per intervenire a i negoziati che ivi si aveano a tenere, e si pubblicarono solamente nell' anno seguente.

Quanto alle cose di Firenze, tuttochè quel popolo conoscesse come estinto l' antico suo libero governo, pure fin qui se n' era conservata qualche apparenza colla creazion de' magistrati. Ma il pontefice, che volea fissare il chiodo alla grandezza e sicurezza della sua casa, attese in quest'anno a stabilir sodamente il principato assoluto del duca Alessandro in quella città. Nè gli mancavano adulatori e parziali, e di coloro eziandio che giudicavano con buona intenzione essere ciò il meglio per un popolo sempre sedizioso e quasi diviso ne i tempi addietro ed amante di novità. Fu dunque creato un magistrato, in cui spezialmente ebbero autorità Francesco Guicciardino lo storico e Baccio Valori, bene informati de' voleri del papa; e questi decretarono che da lì innanzi cessasse il nome della Signoria, e che Alessandro de' Medici fosse fatto duca della repubblica, con autorità piena, quanto si può dare ad un principe, per succedere in questo grado anche i suoi figli e discendenti legittimi. E mancando questi, passasse il governo nella

stirpe di Lorenzo di Pier-Francesco de' Medici. Perciò nel dì primo di maggio ad Alessandro fu dato il grado di signore, di duca e di assoluto principe, con pubblica solennità, fra i viva del popolo e col rimbombo delle artiglierie, le quali senza palle ferivano il cuore di chiunque deplorava la perdita dell'antica libertà. Così fecero gli antichi Romani, allorchè la lor signoria passò in mano di Cesare e d'Augusto; e ad imitazion loro anche i Fiorentini si andarono accomodando al giogo imposto ad essi dall'altrui violenza. Formò il duca Alessandro da lì innanzi una guardia di mille soldati per sua sicurezza. Fu anche disegnata una fortezza per tenere in freno quel popolo, a cui già erano state tolte l'armi. Per attestato del Giovio, immaginò più d'uno, che se i Veneziani avessero voluto congiungere la loro armata navale, consistente in sessanta galee, con quella di Andrea Doria, composta di quarantotto galee e di trentacinque navi da trasporto, sarebbe stato agevole non solo il rompere la flotta turchesca, in cui si contavano settanta galee mal provvedute di milizie e di attrecci, ma anche il conquistare la città di Costantinopoli. E ciò perchè il Doria, oltre alle sopradette conquiste, s'era anche impadronito delle fortezze de i Dardanelli, e Solimano avea lasciata Costantinopoli spogliata di ogni presidio. Ma costa pur poco il far de' castelli in aria. I Veneziani, molto ben persuasi che i giuramenti e la fede si debbono mantenere anche a gl' Infedeli e barbari stessi, stettero saldi in voler osservare i capitoli della pace tanti anni prima stabilita col Turco.

Da che saltò fuori l'eresia di Lutero, che aprì il varco a tante altre eresie nel Settentrione, con uno scisma il più deplorabile che mai abbia patito la Chiesa di Dio, tutti i buoni cominciarono a desiderare un concilio generale che riformasse i gravi abusi introdotti nella stessa Chiesa. Spezialmente se ne faceva istanza in Germania, con rappresentare i molti aggravj de' quali si doleva forte la loro nazione. Ne faceano istanza anche i Protestanti, ma con condizioni disconvenevoli all' autorità e dignità della Chiesa Cattolica. Egli è ben lecito il credere, che se di buon' ora si fosse convocato, secondo il costume inveterato della religion cristiana, un sì fatto concilio, e si fosse provveduto a i tanti disordini che allora correano, e a' quali rimediò poscia il troppo tardi, ma pure una volta raunato concilio di Trento; non sarebbe stato sì grande lo squarcio della religione che tuttavia sussiste. Papa Leone X, applicato alle guerre, nulla ne fece. Se avesse goduto più lunga vita il buon papa Adriano VI, l'avrebbe fatto. Succeduto a lui Clemente VII, fu distratto anch' egli dalle sue politiche e guerriere applicazioni: e quantunque l' Augusto Carlo V ne facesse più istanze, e massimamente in quest'anno col medesimo papa in Bologna; pure nulla mai si conchiuse. Pensano il Guicciardino ed altri che Clemente vi abborrisse per timore che ne scapitasse la corte romana, e che troppo si venisse a tagliare; e quando anche consentiva, proponeva di tenere esso concilio in Roma, o Bologna o Piacenza, città del suo dominio, acciocchè sempre

restasse a lui la briglia in mano. Ma ch'egli non nutrisse questa avversione, e che s'interponessero varie altre difficultà alla convocazion di esso concilio, si può vedere nella celebre Storia del Concilio di Trento composta dal cardinal Pallavicino. Comunque fosse, certo è che, vivente esso pontefice, il concilio generale restò confinato ne' soli desiderj di chi compiagnea le piaghe della religione e della Chiesa, e che a man salva seguitarono, anzi crebbero i precedenti sconcerti in danno della religion cristiana.

In questo medesimo anno sul fine d'agosto seguì un grave scandalo in Parma. Gran tempo era che gli ecclesiastici per quasi tutte le provincie erano caricati di decime: gravezze giuste, allorchè si trattava di adoperare il danaro in difesa della Cristianità contra de' Turchi, o de gli eretici; ma non già tali, qualora avea da servire l'aggravio del clero alle guerre private de i papi e de' monarchi cristiani. Davasi poi in appalto la riscossion di queste decime a varie persone, le quali volendo anch'esse profittare, usavano rigori eccessivi, con esigere ancora i frutti delle decime non pagate. Informato dunque Vincenzo Cavina, canonico Imolese e commessario del papa, che a' suoi coadiutori in Parma era stato impedito l'attaccare i cedoloni al duomo per l'esazion delle decime di due anni, e di tutti i frutti, se n'andò tutto in collera a quella città. Ma in voler esporre essi cedoloni, saltarono fuori i preti, e con esso loro si unì il popolo. Essendo egli fuggito nel palazzo, fu gittata a terra la

porta, e il misero a furia di popolo restò da tante ferite trucidato, che non appariva in lui forma d'uomo. Egli è da credere che per tale eccesso fosse posto a Parma l'interdetto, siccome nel dì 17 d'ottobre del 1530 il papa l'avea posto in Ferrara, perchè renitente era il clero a pagar le decime, gastigando in questa maniera gl'innocenti secolari per li mancamenti de' cherici. In Modena poi nello stesso anno nel dì 3 di marzo predicando Fra Francesco da Castelcaro de' Minori Osservanti nel duomo, pubblicò un breve, scritto dal Signor nostro Gesù Critto a tutti i Cristiani: *Datum in Paradiso terrestri, a Creationis Mundi die sexto, Pontificatus nostri Anno aeterno, confirmatum et sigillatum die Parasceves in Monte Calvariae* ec. In quseto Breve il Signore appruova e conferma con autorità divina la Regola di essi frati Minori Osservanti, conchiudendo in fine colla seguente clausola: *Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae confirmationis* ec. Tommasino Lancilotto ebbe la fortuna d'impetrar copia di questo mirabil Breve da quel buon religioso, e come una gemma l'inserì nel suo Diario manuscritto della città di Modena. *O tempora! o mores!*

Anno di Cristo 1533. *Indizione VI.*
di Clemente VII *papa* 11.
di Carlo V *imperadore* 15.

Mentre si trattenevano nel verno di quest'anno in Bologna papa Clemente e l'Augusto Carlo, continui ragionamenti e congressi seguirono fra

loro. Tre principalmente furono i punti che si dibatterono: cioè quello del concilio, intorno al quale altro io non intendo di parlare. Il secondo era, che sapendo l' imperadore, come il pontefice avea de' segreti maneggi per collocare Catterina de' Medici, figlia legittima di Lorenzo de' Medici il giovane, già duca d'Urbino, nè piacendogli questo attaccamento del pontefice alla corona di Francia, per sospetto che in occasione del progettato matrimonio si manipolasse qualche trama in favor de' Franzesi, e in danno de' suoi Stati in Italia; gran premura fece perchè Catterina si desse per moglie a Francesco Sforza duca di Milano. Ma s' andò sempre schermendo il papa, in guisa che rimasero vane le batterie di Cesare sopra questo punto. Il terzo, e più importante, era di formare una lega in Italia, per assicurarsi che niuna potenza straniera ne turbasse la quiete, e che spezialmente non fosse molestata Genova, nè il duca di Milano. Furono invitati a questa lega i Veneziani; ma concorsero in loro delle ragioni di non far nuove leghe, esibendosi di mantener le vecchie. Anche al duca di Ferrara furono fatte somiglianti istanze; ed egli opponeva, che avendo il pontefice rigettata ogni concordia con lui, era obbligato a tener buoni presidj per difendere il proprio, senza poter pensare a spendere per la difesa altrui. Fece quanto potè l' imperadore per troncare la discordia suddetta; ma avea che fare con un pontefice che solamente s' induceva a perdonare a chi era più potente di lui. Però altro non potè carpire da papa

Clemente, se non la promessa di non offendere il duca per diciotto mesi avvenire. Pertanto si conchiuse la lega suddetta fra il pontefice, l'imperador Carlo, Ferdinando re de' Romani, il duca di Milano, il duca di Ferrara, Genovesi, Sanesi e Lucchesi; e a tutti proporzionatamente venne assegnata la quota della contribuzione, per mantenere un esercito, di cui fosse capitan generale Antonio da Leva. Compresi furono in essa anche il duca di Savoia e quel di Mantova, e tacitamente ancora i Fiorentini. Fu poi essa solennemente pubblicata nella festa di san Mattia di febbraio.

Ebbe Clemente VII la consolazione in questi tempi di veder comparire in Bologna un'ambasciata di Giovanni re di Portogallo, che gli portò anche una lettera del re di Etiopia, appellato Davide, il quale mostrava desiderio di unire quella vasta Cristianità nell'Affrica meridionale alla Chiesa Romana. A nome d'esso re venne anche Francesco Alvarez prete portughese, quel medesimo di cui abbiamo una gustosa Relazione de' paesi e costumi di quei popoli cristiani che oggidì niuna comunicazione hanno con gli Europei, perchè stretti da i Turchi, da i Gallani e da altri Infedeli. Era creduto allora che il prete Janni, mentóvato da Marco Polo, altro non fosse che il suddetto re dell'Etiopia. Le lettere d'esso re David, della regina moglie e del principe figlio, siccome ancora l'ubbidienza da essi prestata al romano pontefice, si leggono negli Annali Ecclesiastici del Rinaldi. Ma così bell'apparato andò poi a finire in nulla; e a' nostri tempi non solo unione

alcuna non passa fra la Chiesa Romana e quei Cristiani, macchiati di qualche eresia, ma v'ha pubblica nemicizia. Terminati i sopradetti affari, l'Augusto Carlo V nell'ultimo giorno di febbraio prese congedo dal papa, e s'inviò a Pavia, dove giunto si fermò alcuni giorni con Antonio da Leva. Di là passato a Genova, ed imbarcatosi sulle galee di Andrea Doria, fece poi vela alla volta di Spagna, portando seco de' non lievi sospetti dell'animo del papa verso di sè. Nel dì 10 di marzo anche il pontefice mosso da Bologna, per la Romagna e Marca si trasferì a Roma. Già si è detto che l'amore del nepotismo era il mobile principale nel cuore di questo politico pontefice. L'ingrandimento proccurato al duca Alessandro suo nipote, colla depression della repubblica fiorentina, non pareva a lui durevole. Per ben assicurarlo avea già ricavata parola da Cesare che sarebbe data in moglie ad Alessandro Margherita figlia naturale di esso Augusto, la quale appunto in quest'anno, essendo in età di dodici anni, fu mandata da Carlo suo padre a Napoli, per essere educata dalla moglie di don Francesco di Toledo vicerè, e passando per Firenze vi si fermò per otto giorni, onorata con assaissime feste e tripudj. Glorioso era per la casa dei Medici questo parentado; ma un più cospicuo ne maneggiava intanto l'indefesso pontefice, con istudiarsi di dare in moglie ad Arrigo, secondogenito del re Francesco I e duca d'Orleans, Catterina figlia legittima, siccome dissi, di Lorenzo de' Medici, già duca d'Urbino. Oltre al grande onore che si accresceva con

questi due sì riguardevoli matrimonj alla famiglia sua, considerava il papa di fortificare talmente coll' appoggio di così possenti monarchi lo Stato del duca Alessandro, che non potesse mai traballare.

A fin dunque di effettuare questo insigne negozio, determinò, senza verun riguardo all'alta sua dignità, di passar fino a Nizza, e secondo il concerto fatto, di abboccarsi ivi col re Cristianissimo, palliando questo viaggio, secondo l' attestato del Guicciardino, con dire di voler trattare del bene della Cristianità, e di mettere nella buona via il re d'Inghilterra. Pertanto mandata innanzi la nipote Catterina a Nizza, si mosse da Roma nel dì 9 di settembre, e andò ad imbarcarsi a Porto Pisano sulle galee di Francia e di Andrea Doria. E perciocchè al duca di Savoia per timore di Cesare non piacque il congresso disegnato in Nizza fra papa Clemente e il re Francesco, passò esso pontefice a Marsilia, dove approdò nel dì 11 di ottobre. È da stupire come il Varchi, allora vivente, scrivesse seguito il loro abboccamento in Nizza. Splendidissimo fu il suo ingresso in Marsilia, e crebbe la magnificenza, allorchè colà pervennero il re Cristianissimo, la regina Leonora, e i tre principi lor figli e le figlie, con incredibil concorso di prelati e baroni di tutto il regno. Vien descritta quella memorabil funzione dal Carmelitano Fra Paolo ne' suoi Annali manuscritti, e in parte dall' annalista pontifizio Rinaldi e dal Giovio. La conclusione fu, che ivi si celebrarono con somma pompa le nozze di Catterina dei

Medici, per la cui dote si obbligò il pontefice di pagare cento mila scudi d'oro in contanti, oltre alla cession de gli Stati, posseduti in Francia dalla madre di Catterina, i quali rendeano circa dieci mila ducati d'oro l'anno. Si legge presso il Du-Mont lo strumento di esso matrimonio, stipulato nel dì 27 d'ottobre dell'anno presente. Grandiosi spettacoli, sontuosi conviti ed altri splendidi divertimenti per trenta giorni tennero ivi in gran festa quella corte e città; e quattro cardinali furono creati ad istanza del re Cristianissimo. Finalmente partitosi il papa da Marsilia nel dì 12 di novembre, solamente nel dì 10 di dicembre entrò in Roma, tutto contento di sè medesimo, per aver condotta la famiglia sua tanto inferiore ad imparentarsi co i monarchi primarj della Cristianità. Comune voce fu, siccome abbiamo dal Guicciardino, dal Belcaire e dal Varchi, che trattasse il re di Francia dell'acquisto del ducato di Milano: al che inclinasse anche il pontefice, per darlo al duca d'Orleans, divenuto marito della nipote. Ma queste verisimilmente furono dicerie di que' che fanno con gran facilità gl'interpreti de' gabinetti de' principi; perchè il solo papa trattò sempre segretamente col re de gli affari, e questi rimasero sigillati nel cuor loro, e de' soli suoi fidati ministri. E quando pur fosse vero, più tempo non restò al pontefice per eseguir sì fatti disegni.

Si è fatta menzione altrove dell'abbate di Farfa, cioè di Napoleone Orsino, uomo facinoroso, condottier d'armati, e famoso più per le sue iniquità che pel suo valore. Costui

nell'anno presente volendo ricuperare le castella di sua giurisdizione, fece una massa de' suoi amici e soldati in Narni e Spoleti, e con essi andò a impossessarsi de gli Stati paterni. Ebbero fortuna di salvarsi a Roma Girolamo e Francesco suoi fratelli, lasciando in preda tutti i lor preziosi mobili all' invasore, il quale non contento di questo, si diede a scorrere tutto il circonvicino paese con ruberie, e con far prigione chiunque potea pagar le taglie. A lui ancora riuscì di aver nelle mani Girolamo suo fratello, e di carcerarlo in Vicovaro. Per queste violenze fece ricorso a papa Clemente sua matrigna, cioè Felice figlia di Giulio II, e già moglie di Gian-Giordano Orsino, ed impetrò ch' egli spedisse l' esercito pontifizio contra d'esso abbate di Farfa. V' ha chi scrive che Luigi Gonzaga, sopranominato Rodomonte nell'assedio di Vicovaro, colpito da una archibusata, ivi lasciò la vita, e in suo luogo al comando succedette Giulio Acquaviva duca d'Atri, il quale stabilì tra i fratelli un accordo. Ma, se non falla Alessandro Sardi nella sua Storia manuscritta, si truova vivente questo medesimo Gonzaga nelle guerre di Piemonte dell'anno 1537. Ritirossi l'abbate di Farfa a Venezia, e di là passò in Francia; ed allorchè papa Clemente fu in Marsilia, coll' interposizione del re Cristianissimo ottenne il perdono dalla Santità Sua. Tornato poscia a Roma, perchè contro il suo volere data fu in moglie una sua sorella ad un principe napoletano, mentre essa era condotta a Napoli, con alquanti suoi sgherri andò per rapirla. Se ne avvide Girolamo suo fratello, che

accompagnava la sposa con trenta uomini a cavallo; e andatogli incontro, con molte ferite gli tolse la vita, continuando poscia il suo viaggio a Napoli. Gran tempo era che in Ferrara veniva magnificamente trattata dal duca Alfonso Isabella già regina di Napoli con Giulia sua figlia. Tanto si adoperò esso duca, che conchiuse il matrimonio di questa sventurata principessa infante con Gian-Giorgio novello marchese di Monferrato; e lo sposalizio fu fatto nella città suddetta a dì 29 di marzo. S' inviò essa a dì 3 di aprile alla volta di Casale; ma nel di 30 di esso mese Gian-Giorgio sorpreso da un parosismo, terminò le allegrezze nuziali e la vita; e secondo gli Annali manuscritti di Ferrara, che ciò raccontano, si scoprì che era morto di veleno. Altri nondimeno scrissero che da gran tempo languiva la sua sanità, e però facile è che mancasse di morte naturale: al che forse contribuì anche il suo matrimonio. Mancò in questo principe quel ramo della nobilissima imperial casa Paleologa, che già vedemmo portato da Costantinopoli al possesso del Monferrato; e non avendo egli lasciata successione maschile, i ministri cesarei presero il possesso di quel florido paese, finchè l'imperador giudicasse a chi ne appartenesse il dominio. Per la mancanza de i maschi pretendeva Carlo duca di Savoia quegli Stati. Ma perchè quell'insigne feudo dovea forse passar nelle femmine, fu poi, siccome dirò a suo tempo, decretato che ne fosse erede Margherita di lui nipote, moglie di Federico duca di Mantova: con che venne la casa

Gonzaga ad acquistare un dominio di maggior estensione che il proprio ducato. Ammalossi poi la suddetta regina Isabella di passione per le disavventure della figlia, e nel dì 18 di maggio terminò i suoi giorni in Ferrara. Un orrido fatto ancora avvenuto nel presente anno merita luogo in questi Annali. Era tornato in possesso della Mirandola il conte Gian-Francesco Pico figlio di un fratello del fu Giovanni Pico, cioè di chi fu appellato la Fenice de gl' ingegni, ed avea acquistata anch' egli fama di letterato e filosofo distintissimo a' suoi tempi, siccome ne fan fede l' opere sue stampate. Sopra quella nobil terra avea delle non ingiuste pretensioni Galeotto conte della Concordia, figlio di un fratello di esso Gian-Francesco, cioè di quel conte Lodovico Pico che in guerra fu ucciso nell' anno 1509. Nella notte del dì 15 di ottobre si mosse Galeotto dalla Concordia con quaranta uomini suoi, che seco portarono molte scale. O sia che nelle fosse della Mirandola trovasse preparata una barchetta, o che ancor questa seco la portassero, certo è, che superate le fosse, ed applicate le scale, senza rumore salirono le mura, e dopo aver uccise tre o quattro guardie che dormivano, passarono fino alla camera di Gian-Francesco. Rottane la porta, il trovarono, che udito lo strepito, s' era andato ad inginocchiare davanti ad un' immagine di Cristo crocefisso. Ivi crudelmente il trucidarono: fine miserabile, non degno veramente di uomo sì eccellente, il quale siccome ad un raro sapere avea accoppiata una non minor pietà, così avea imparato

a tener ben contento del governo suo quel popolo. La stessa barbarie fu esercitata contra di Alberto di lui figlio, giovane di grande espettazione. Fu salvata la vita per misericordia a Paolo, altro di lui figlio; ma contro altri di quella famiglia, e fin contro le donne inferocì l'iniquo Galeotto. Con questa facilità s'impadronì egli di quella quasi inespugnabile terra o città; e il popolo nel giorno seguente, non potendo di meno, il riconobbe per loro signore.

Anno di Cristo 1534. *Indizione VII.*
di Paolo III *papa* 1.
di Carlo V *imperadore* 16.

Fu in quest'anno che papa Clemente profferì la sentenza sua contra di Arrigo VIII re d'Inghilterra a cagione del suo divorzio da Catterina d'Austria sua legittima consorte: il che fece maggiormente peggiorare gli affari della religione cattolica in quel regno sotto un re perduto dietro alle femmine e crudele. Da molti fu lodata la costanza del pontefice in questa controversia; ma abbondarono ancora altri che biasimarono cotal risoluzione, perchè riuscì troppo funesta alla Chiesa di Dio. Gran terrore nel presente anno si sparse per l'Italia, e massimamente in Roma, per cagione di Ariadeno Barbarossa, gran corsaro e generale dell'armata navale del Sultano de' Turchi Solimano. Venendo costui di Levante con formidabil quantità di navi armate, passò per lo Stretto di Messina, e dopo aver saccheggiati

vari luoghi in quelle coste, arrivò a Capri, vicino a Napoli. Fu sin creduto che s'egli avesse assalita essa città di Napoli, o pure Roma, l'avrebbe sottomessa: tanta era la costernazion di que' popoli. Diede costui il sacco a Procida, Fondi, Terracina ed altri luoghi, menando poi seco in ischiavitù gran copia di poveri Cristiani. Dimorava in Fondi Giulia Gonzaga, moglie di Vespasiano Colonna duca di Traietto e conte di essa città di Fondi. Voce correa che in bellezza ella superasse tutte l'altre donne d'Italia. Ne giunse la fama sino al Barbarossa, il quale perciò si mise in pensiero di far quella caccia per voglia di presentare al Gran Signore una sì vaga preda. Gli andò fallito il colpo. Mentre egli con due mila Turchi sbarcati era dietro una notte a scalare le mura di Fondi, svegliata la giovane duchessa, e conosciuto il pericolo, co' piè nudi ebbe tempo di fuggire, e di salvarsi il meglio che potè fuori della terra, lasciando scornato il barbaro cacciatore, il quale infierì poscia contro i poveri abitanti. Che Giulia cadesse fuggendo in mano de' banditi, fu una frangia fatta da gli scioperati maligni a questo avvenimento. Poco appresso il crudel Corsaro indirizzò le prore verso Tunisi, di cui e del suo regno seppe poi a forza d'inganni insignorirsi. Gran rumore avea fatto in addietro, e maggior lo fece in quest' anno, quanto avvenne a Luigi Gritti. Era egli figlio di Andrea Gritti doge in questi tempi della repubblica veneta. Essendo egli tornato a Costantinopoli, dove era nato, allorchè il padre vi stette con-

bailo, talmente s' insinuò nella grazia di Solimano, che divenne suo confidente, e generale nella spedizion da lui fatta contra di Ferdinando re de' Romani in favor di Giovanni re d' Ungheria: il che fu di non lieve scandalo fra i Cristiani. Ma trovandosi egli nell' autunno dell' anno presente nella Transilvania, per aver crudelmente ordinata la morte di Americo vescovo di Varadino, que' popoli, amanti dell' infelice ucciso prelato, sì Ungheri che Transilvani, raunato un potente esercito, volarono ad assediarlo in Cibach nel mese d' ottobre. Andò a finir quella festa nella morte di esso Gritti, che restò vittima del lor furore insieme con tutti i Giannizzeri ed altri Turchi del suo seguito. Non si sa ch' egli avesse mai abiurata la religione cristiana. Solamente si sospettò che egli fosse per fare un dì questo salto; ma il Giovio lasciò difesa, per quanto si potè, la di lui memoria.

Desiderava il papa, e con esso lui tutti i principi d' Italia, che Francesco Sforza duca di Milano, accasandosi con qualche principessa, tentasse di lasciar successione nella sua casa, affinchè quel ducato, per mancanza di figli, non ricadesse in mano dell' imperadore, secondo i patti. Per quetare tanta gelosia, lo stesso Augusto Carlo gli proccurò una ragguardevole alleanza, con dargli in moglie Cristierna figlia del re di Danimarca e nipote sua. Fu condotta questa real principessa nel mese d' aprile a Milano, città che, quasi dimentica di tante passate sciagure, fece mirabili feste di apparati, d' archi trionfali, e d' altri spettacoli in sì

gioiosa occasione. Vi entrò essa con incredibile accompagnamento di nobiltà e di popolo sotto ricco baldacchino, avendo a i lati suoi Ercole Gonzaga cardinale, e Antonio da Leva generale di Cesare. Dopo essere stata al duomo, passò al castello, dove le venne incontro il duca, appena reggendosi col bastone in piedi, che in quel palazzo da lì a poco colle sacre funzioni della chiesa solennemente la sposò. Riuscì di consolazione a tutta l' Italia questo matrimonio, per la speranza di vederne frutti a suo tempo; ma questi mai non si videro. ridendosi i saggi di questo tentativo, come di un matrimonio da commedia, perchè troppo era mal ridotta la sanità di quello sfortunato principe. Nè pur molto contento della sua cominciò ad essere papa Clemente, perchè lo stomaco infiacchito non soddisfaceva al consueto suo ufizio. Questi sentori della nostra mortalità diedero a lui motivo di sollecitare in Firenze la fabbrica di una fortezza, per cui si venisse sempre più ad assicurare lo Stato del duca Alessandro suo nipote. Indusse ancora il duca di Ferrara, benchè odiato da lui, a fare sloggiar da' suoi Stati tutti i Fiorentini fuorusciti che colà si erano rifugiati. Dianzi ancora gli avea fatti cacciar da Roma, Venezia, Genova ed Ancona. Nel giugno sopragiunse ad esso papa una lenta e leggier febbre con qualche dolor colico, da cui andò talvolta migliorando, ma poi ricadendo. Comparve nel seguente luglio una cometa: ed ecco subito gli speculativi, invasati dalla ridicola opinione che tali fenomeni predicano morti ed altre

disavventure ai principi della terra, correre a credere disegnata in Cielo la mancanza del pontefice. Il Varchi ancora lasciò scritto che da un santo monaco della Riviera di Genova era stato predetto a papa Clemente VII non solamente il pontificato, ma anche il tempo della morte, cioè nell' anno stesso in cui fosse mancato di vita quel monaco; e che il pontefice nel tornare da Marsilia cercatone conto, il trovò poco fa defunto: laonde immaginò non lontano il suo fine. Può essere che ancor questa fosse una diceria o inventata da qualche cervello visionario dopo la morte di lui, o nata nel volgo ignorante e facile a sognare; perchè per altro la sconcertata sanità di Clemente bastò senza rivelazione a fargli comprendere che si appressava il passaggio all' altra vita.

Crebbero pertanto i suoi malori di modo, che nel settembre egli terminò la carriera del suo vivere. Grande imbroglio che è nella storia l'accertare i punti minuti della cronologia. Il Segni il fa mancato di vita nel dì 24 di settembre. Fra Paolo Carmelita, che in questi tempi scriveva i suoi Annali, mette la sua morte nel dì 26 di esso mese. Con lui va di accordo il Giovio, anch' esso contemporaneo, mentre la dice avvenuta *Sexto Kalendas Octobres*, cioè nel dì 26 di settembre. Ma altri il fanno passato a rendere conto a Dio nel dì 25 del mese suddetto, come il Guicciardino e Paolo Gualtieri ne' suoi Diarj manuscritti, citati dal Rinaldi, dove dice, che *nel dì 25 di settembre alle ore diciotto e mezza egli spirò*,

e fu seppellito nel seguente dì 26. A questo giorno riferiscono la morte sua eziandio il Panvinio, il Ciacconio, l'Ammirati ed altri, i quali nondimeno si può credere che seguissero il Guicciardino. Io non mi sento di faticare per decidere questo punto, quantunque a me paia più certo il dì 25, giacchè a noi basta di sapere che cessò di vivere papa Clemente in questi tempi: pontefice a cui certamente non mancò il concetto d'ingegno politico, di molta accortezza e gravità, e che sapea ben maneggiar affari, simulare e dissimulare secondo i bisogni, e che da i politici di allora tenuto sempre fu per uomo di doppia fede. Per fare da principe, secondo il rito de' mondani, la natura e la sperienza l'aveano fornito di molti aiuti. Ma se cercate in lui le virtù di pontefice Vicario di Cristo, e qual bene egli facesse alla Chiesa in que' gran torbidi della religione, e quali abusi e disordini egli levasse, benchè da essi prendesse origine e pretesto il terribile scisma che tuttavia divide tanti popoli dalla vera Chiesa di Dio; non sarà sì facile il trovarlo. Troverete bensì ch'egli si servì del pontificato, delle sue forze e de' suoi proventi per suscitare o mantener guerre; che fra gli altri disordini costarono un orrido sacco a Roma stessa, e un gran vilipendio alla sacratissima sua dignità. Molto più se ne servì egli per ispogliare della libertà Firenze sua patria, e per ingrandire, non dirò in forme oneste e discrete (che questo non è vietato), ma con insigni principati e parentadi sublimi la propria casa. Se questo si accordi coll' intenzion

di Dio, allorchè uno è intronizzato nella sedia di san Pietro, chiunque sa misurar le cose divine ed umane, non ha bisogno ch'io gliel dica. Certo è ch' egli morì odiato dalla corte per la sua stitichezza ed avarizia, quando poi scialacquava tanto ne' volontarj suoi impegni di guerre; e più odiato dal popolo romano, perchè alla sua politica venivano attribuiti tutti i guai di quella città. A noi non è permesso l'entrare ne' giudizj occulti di Dio; ma i viventi d' allora non lasciarono di osservare quasi un gastigo venuto dall'alto il miserabil fine di due suoi nipoti bastardi, cioè d' Ippolito cardinale e di Alessandro duca di Firenze, per la grandezza de' quali cotanto egli avea mosso cielo e terra. Imperciocchè esso cardinale e vicecancelliere arricchito da Clemente suo zio con tanti vescovati e benefizj, per invidia continua che portava ad Alessandro, tentò fino i tradimenti per occupargli la signoria, e terminò poi miseramente i suoi giorni nel seguente anno. Alessandro perduto nelle disonestà e in altri vizj, qual fine facesse, lo diremo a suo luogo: di modo che in pochi anni dopo la morte di esso Clemente si vide schiantata la di lui linea maschile, e diroccati amendue quegl' idoli dell' ambizione sua.

Prima di morire avea papa Clemente consigliato il cardinal suo nipote di promuovere al pontificato il cardinale Alessandro Farnese decano del sacro collegio; e però egli unitosi con Giovanni cardinal di Lorena, capo della fazion franzese, durò poca fatica ad assicurar l' elezione di lui. Concorrevano nel Farnese

molte degne qualità, perchè nato di antica e nobil casa, che ne' secoli addietro s' era acquistata gran riputazione nell' armi, e possedeva molte nobili castella. Era esso Alessandro per li meriti di Giulia sua sorella, o parente, stato creato cardinale da Alessandro VI nel 1493. Oltre a ciò, si distingueva il Farnese per la sua letteratura, per la lunga sperienza delle cose del mondo, e per la sua prudenza, mansuetudine ed affabilità. Aggiugnevasi l' età di sessanta sette anni, e l' aver egli industriosamente fatto credere, per quanto potea, debole la sua complessione e sanità: il che trasse più facilmente a lui i voti degli altri porporati, inclinati sempre a desiderar scene nuove per la speranza di fare anch' eglino un dì la propria. Nè all' assunzione sua servì punto di remora l' avere egli un frutto dell' umana fragilità, cioè Pier-Luigi suo figlio, perchè in quel corrotto secolo non si guardava sì per minuto a tali deformità, come la Dio mercè si fa da gran tempo nella Chiesa di Dio. Fu dunque eletto papa il Farnese con universal consentimento del sacro collegio, e prese il nome di Paolo III. È da stupire come nè pur vadano d' accordo gli scrittori nell' assegnare il dì dell' elezione sua. Il Ciacconio scrive che ciò avvenne *VI. Idus Octobris*, cioè nel dì dieci d' ottobre. Altrettanto hanno gli Annali manuscritti di Ferrara e Andrea Morosino. Il vescovo Spondano negli Annali Ecclesiastici la mette *Tertio idus Octobris*, cioè nel dì tredici, e di questo stesso giorno parla anche il Segni. L'Oldoino la riferisce *die XI. seu verius ex MSto Tabularii*

Capitolini, die XIII Octobris. Secondo il Varchi, nella notte susseguente a i quattordici giorni d'ottobre fu eletto papa il Farnese. Ma che questa elezione seguisse verso un' ora o due della notte susseguente al dì 12 d'ottobre, si dee credere, asserendolo il Panvinio e Fra Paolo Carmelitano, che in questi tempi scriveva i suoi Annali, e sopra tutto il Rinaldi annalista pontifizio, che cita i Diarj Vaticani e gli Atti Concistoriali. Gran festa fecero i Romani per l'assunzion di Paolo III, perchè lor nobile cittadino, giacchè per tanto tempo erano seduti nella cattedra di san Pietro solamente papi d'altre nazioni. Nè già mancarono turbolenze nello Stato Ecclesiastico dopo la morte di papa Clemente VII. Imperocchè nel dì ultimo di settembre Ridolfo, figlio del fu Malatesta Baglione Perugino, essendo bandito dalla patria, ammassate alquanto schiere di fanti e cavalli, andò ad impossessarsi di un borgo di Perugia; ma uscito il presidio papalino, dopo un lungo conflitto restò obbligato il Baglione a ritirarsi. Nella notte poi del dì seguente entrato che fu egli di nuovo nel borgo di San Pietro, ecco aprirgli quella porta i suoi parziali, co' quali avea intelligenza, e impadronirsi della città suddetta. Qui non si fermò il suo furore. Diede il Baglione alle fiamme il palazzo del vice-legato, cioè del vescovo di Terracina; e scoperto dove egli era fuggito, il fece prendere co i due suoi auditori, col cancelliere e con alcuni de' priori. Furono essi posti alla tortura, affinchè rivelassero i lor danari, e nel dì seguente condotti nudi nella pubblica piazza,

ad ognun d'essi fu reciso il capo. Con tali iniquità si fece egli signore di Perugia. Anche Mattia, figliuolo del vivente Ercole Varano, s'era mosso di Lombardia nel dì primo d'ottobre con una gran frotta d'armati in varie barche, inviandosi per mare con disegno di ricuperar Camerino, il cui ducato pretendeva appartenere a sè stesso. Ebbe egli a combattere colla furia del mare, e dopo aver perduto i più del suo seguito, altro non guadagnò che di salvar la vita, tornando all'imboccatura del Po.

Da che si partì da questa vita papa Clemente, Alfonso I duca di Ferrara si figurava oramai di godere il resto de' suoi giorni in pace, perchè libero da un pontefice che con tante insidie e con odio sì continuato l'avea tenuto fin qui sempre in allarme. E tanto più sperò tornata la calma, per essere stato assunto al pontificato il cardinal Farnese, personaggio fornito di miglior cuore e di massime più rette che il suo predecessore. Disegnava egli d'inviare a Roma don Ercole suo primogenito per congratularsi col novello pontefice, e trattare con lui quell'accordo che non avea potuto ottenere da papa Clemente. Ma nel dì 28 di settembre cadde malato; e tanto andò crescendo l'infermità sua, che nel dì 31 d'ottobre il condusse al fine de'suoi giorni: principe glorioso nel mondo, che in senno e valore ebbe pochi pari al suo tempo. E di queste sue doti abbisognò ben egli per potersi sostenere contra di tre potentissimi papi, che pieni di mondane passioni ardevano di voglia di spogliar

la nobilissima casa d' Este degli antichi suoi dominj. Ma perchè di questo egregio principe, la cui vita fu scritta dal vescovo Giovio, ne ho parlato io abbastanza nelle Antichità Estensi, nulla di più ne dirò qui. A lui succedette nel ducato Ercole II suo primogenito, signore di gran saviezza e d' ottimo cuore, che un buon governo fece anch' egli goder da lì innanzi a i sudditi suoi. Era in questi tempi governata la città di Camerino da Catterina Cibò, vedova del fu Giovanni Maria Varano, duca d' essa città, a nome di Giulia sua figliuola, creduta legittima erede di quello Stato. Perchè il sopra accennato Mattia Varano, o pure Ercole suo padre, pretendeva a sè dovuto quel ducato, e coll' aiuto di non pochi fuorusciti teneva in continui timori e pericoli essa Catterina, questa trattò con Francesco Maria duca d'Urbino di dar per moglie a Guidubaldo di lui figliuolo primogenito la suddetta Giulia sua figlia. Colà dunque si portò esso Guidubaldo, e dopo avere sposata quella principessa, si applicò in tutte le guise a fortificare e rendere come inespugnabile Camerino. Non doveano poi mancar delle buone ragioni alla menzionata Giulia su quel ducato, giacchè Clemente VII l' avea confermato al di lei padre e a i successori, ed era papa di tal animo e polso, che non avrebbe permesso alla figlia di continuare in quel dominio, senza che le assistesse qualche legittimo titolo.

Non l' intese così il novello pontefice Paolo III. Per l' influsso che correva in que' tempi, bramando anch' egli di fabbricare in Pier-

Luigi Farnese suo figlio un gran principe, trovò che quel ducato era decaduto alla Chiesa Romana. Però pubblicati i monitorj contra di Catterina e di Giulia, venne alla sentenza e alle scomuniche. Fece quanto potè Francesco Maria duca d'Urbino per placare il papa, esibendosi di stare a ragione per questo. Passi, parole e suppliche furono impiegate indarno. Fin d' allora si pensò che quel paese sarebbe stato meglio in mano di Pier-Luigi. Pertanto fu spedito da esso pontefice Gian-Batista Savello coll' esercito pontifizio ad assediar Camerino. Scarseggiava quella città di viveri. Di mano in mano il duca d' Urbino ne andò inviando al figlio con potente scorta, di maniera che tra per questo, e per le sortite che di tanto in tanto faceva il duca Guidubaldo, quell' assedio dopo qualche mese dell'anno vegnente svanì. Di più non fece il papa per allora, perchè v' interposero i loro ufizi i Veneziani, e molto più l' imperadore. Oltre a ciò, Francesco Maria di lui padre fu poi dichiarato generale della lega contro il Turco; laonde convenne aspettar tempo più opportuno per iscacciarne Guidubaldo; e questo venne poscia, siccome vedremo. Terminò in quest' anno Francesco Guicciardino la rinomata sua Storia d' Italia, che se non è molto dilettevole al volgo, gode almeno il privilegio di piacere a tutti gli uomini sensati, per la finezza de' suoi giudizj, e per la professione sua di non adular chichessia, e nè pure i papi, de' quali fu per tanti anni ministro. Truovasi in questi tempi assai lodato papa Paolo, perchè invitato da i ministri

dell' imperadore di confermar la lega precedente. rispose di voler essere padre comune di tutti, e di nutrir solamente pensieri di pace, non già di guerra. Che a i pontefici per difesa de' proprj Stati, e contro i nemici del nome cristiano o del Cattolicismo, convenga lo sfoderar la spada, ninno ci sarà che lo nieghi. Per altri motivi e fini se ne potrà disputare. Intanto non volle perdere tempo esso pontefice a creare nel dì 18 di dicembre cardinale Alessandro Farnese suo nipote, cioè figlio di Pier-Luigi, giunto all' età di quattordici o quindici anni, che riuscì poscia un insigne porporato.

Anno di CRISTO 1535. *Indizione VIII.*
di PAOLO III *papa* 2.
di CARLO V *imperadore* 17.

Più lungamente non potè sofferire il pontefice Paolo la usurpazion di Perugia, fatta da Ridolfo Baglione, meritevole ancora di gravissimo gastigo per le crudeltà usate contro il vescovo di Terracina, ed altri suoi concittadini. Però nel presente anno mandò il campo a Perugia. Non avea forze il Baglione per resistere; dubitava molto ancora de' cittadini, l'odio de' quali s'era egli comperato colla sua barbarie: però cedendo uscì della città, e se n' andò con Dio. Fece poscia il pontefice diroccar sino a i fondamenti le mura di Spello anticamente città, di Bettona, della Bastia e d' altre terre che erano già di Ridolfo; e tornò la pace in quelle contrade. Svegliossi in quest' anno una

fiera tempesta contro di Alessandro de' Medici duca di Firenze. Moltissimi erano i nobili fiorentini fuorusciti o confinati, ed altri ancora che volontariamente a cagione di varj disgusti s'erano ritirati da quella città, fra i quali spezialmente Filippo Strozzi co' suoi figli, che era il più ricco e potente cittadino di essa. Tutti portando odio al suddetto Alessandro, si ridussero a Roma, ed unironsi co' cardinali lor nazionali, cioè Salviati, Ridolfi e Gaddi, per rimettere, se poteano, la libertà nella lor patria. Entrò nel loro partito anche lo stesso Ippolito cardinale de' Medici: tanta era l'invidia e il suo mal animo contro del duca Alessandro. Tenuti fra loro varj consigli, determinarono d'inviare in Ispagna i lor deputati per rappresentare all'imperador Carlo le loro doglianze per l'aspro governo che facea il duca, per la sua sfrenata libidine, e per aver egli contravenuto a quanto lo stesso Cesare aveva ordinato nel 1530 intorno a Firenze, accordando la conservazion della libertà e i privilegi di repubblica: laddove Alessandro ne avea affatto usurpata la signoria. Trovarono questi deputati l'imperadore in Barcellona nel mese di maggio; ebbero udienza; ma fu rimesso l'esame delle lor querele, allorchè l'Augusto Carlo, tutto in quel tempo applicato all'impresa di Tunisi, sarebbe poi venuto a Napoli, come già egli meditava. Non erano ignoti al duca Alessandro questi maneggi, e anch' egli si studiava di sventar le mine de gli emuli e nemici suoi. Fu poi risoluto che il suddetto Ippolito cardinal de' Medici andasse in persona

a trovar l' imperadore in Affrica; ma questo porporato amatore grandissimo d' ogni maniera di virtù, ma superbo a maraviglia, trovandosi ad Itri vicino a Fondi, preso da lenta febbre, nel dì 10 d' agosto miseramente morì, e con voce comune di veleno. Da i più fu creduto il duca Alessandro autore di sua morte. Il Varchi aggiugne, che ne fu incolpato lo stesso papa Paolo, con addurre i fondamenti di tal conghiettura. Ma chi così dubitò, fece gran torto a questo pontefice, i cui costumi tali sempre furono, che non lasciarono fondamento alcuno a sospetti di sì nere iniquità. Inclinava troppo il Varchi alla maldicenza.

Dissi poco fa rivolti i pensieri del magnanimo Carlo V in questi tempi all' impresa di Tunisi; e quantunque sì strepitosa spedizione propriamente non appartenga al mio suggetto, pure non posso dispensarmi dal darne un' idea; e tanto più perchè a quella gloriosa azione ebbero gran parte i capitani e combattenti italiani. Dopo la morte di Oruccio re d' Algieri avea Ariadeno Barbarossa suo fratello, e gran corsaro, occupato quel regno. Crebbero poi le forze di costui, perchè creato ammiraglio del Gran Signore Solimano, e accresciuta a dismisura la sua armata navale colla giunta de' legni turcheschi, era divenuto il terrore del Mediterraneo. Già vedemmo all' anno precedente quai terribili insulti e paure egli facesse all' Italia. Essendo guerra fra due fratelli pretendenti al regno di Tunisi, tanto seppe fare l' accorto Barbarossa, che finì le lor controversie, con impadronirsi egli di Tunisi, città

di gran popolazione, e capitale di tutto il suo regno, con discacciarne Muleasse, che quivi allora signoreggiava. Ciò fatto, colla formidabil sua potenza si disponeva all' acquisto di tutta l' Affrica, minacciando non solamente Orano, città de gli Spagnuoli in quelle coste, ma anche i circonvicini paesi, con paventar gravi mali da costui anche i lidi dell' Italia, Francia e Spagna. Ora essendo ricorso Muleasse con varie vantaggiose condizioni all' invittissimo imperadore Carlo, questi, sì per desiderio di dar nella testa al troppo crescente Ariadeno, come anche per vaghezza di gloria, (e gloria veramente pura e legittima, che tale è allorchè i monarchi cristiani prendono l' armi per difendere i popoli Fedeli da gl' Infedeli e da i corsari, e non già per perseguitarsi e scannarsi fra loro) determinò di portar la guerra addosso a Tunisi. Gran preparamenti di navi e galee fece egli non meno in Ispagna, che in Italia e Fiandra. Molti legni ebbe dal re di Portogallo e da i Genovesi, e dieci galee dal pontefice, che erano comandate da Virginio Orsino. Ammiraglio di sì gran flotta, piena di valorosi combattenti Spagnuoli, Tedeschi, Italiani, fu creato il valoroso Andrea Doria, principe di Melfi; e sopra la medesima imbarcatosi il generoso imperadore col marchese del Vasto, col principe di Salerno, col duca d'Alva, e gran copia d' altri insigni baroni, arrivò circa il principio di luglio alla Goletta, isola e fortezza sommamente forte in faccia al porto di Tunisi.

Con immenso valore fu espugnato quel sito

da i Cristiani, e sbaragliata la grossa armata navale del Barbarossa, restando presi più di cento de' suoi legni. Arrivò a tempo al soccorso dell' armata cristiana don Ferrante Gonzaga con assai navi cariche di vettovaglie, provenienti dalla Sicilia, perchè già il biscotto era muffito. Prese poi posto l' esercito intorno alla città di Tunisi, e seguirono varie scaramuccie, ma colla peggio sempre de' Mori, Turchi ed Arabi, che sopra ottanta mila erano accorsi alla difesa. Crebbe perciò lo spavento fra essi, talmente che un dì il Barbarossa tutto infocato di rabbia determinò di far perire qualunque schiavo cristiano che si trovasse in Tunisi, o per vendetta, o per sospetto di qualche lor commozione o tradimento. Li fece a questo fine rinchiudere tutti in un sito della rocca. Il Giovio ed il Segni li fanno sei mila; altri quindici mila, e Pietro Messia li fa giugnere fino a ventidue mila. Trattenuto fu il Barbaro da sì enorme crudeltà da Sinam Ebreo, che era il suo braccio diritto. Ma in questo mentre due rinegati cristiani, che sapeano la sentenza data dal tiranno, mossi a compassione di alcuni schiavi loro amici, sciolsero le lor catene; e questi poi con somma fretta aiutarono a scatenar tutta la folla de gli altri miseri Cristiani. Ruppero essi le porte dell' armeria, e prese l' armi, ed uccisi quanti Mori si vollero loro opporre, s' impadronirono della rocca, da cui cominciarono a far segni a i Cristiani di fuori, ma senza essere intesi. Cagion fu questo inaspettato colpo che il Barbarossa disperato se ne fuggisse a Bona, e

poscia ad Algieri. Entrò il vittorioso imperadore nel dì 21 di luglio coll' esercito in Tunisi; e non seppe negare, o non potè impedire a i suoi il sacco della città per un giorno. Molti di que' Mori e Turchi vi rimasero tagliati a pezzi, coll' altre iniquità consuete in simili casi; ma per conto del bottino, questo riuscì troppo inferiore alle speranze. Perì in questa congiuntura un' insigne biblioteca d' antichi liberi arabici che meritavano d' essere conservati. Conoscendo poi l' imperadore l' impossibilità di conservare in suo dominio quella gran città e il suo regno, la rilasciò a Mulcasse (fuorchè la Goletta) con obbligo di riconoscerla in feudo da i re di Spagna, e di pagare un annuo censo, con altre condizioni favorevoli alla religion cristiana, che il Maomettano senza fatica accettò e giurò, ben sapendo che nulla poi durerebbe col tempo, siccome avvenne. Andrea Doria spedito a Bona, la prese e smantellò, a riserva della rocca, dove lasciò buon presidio.

Dopo sì gloriosa impresa il trionfante Augusto, licenziate le navi spagnuole e portoghesi, dirizzò le vele alla volta della Sicilia, e sbarcò a Trapani. Indi passò a Palermo, e poscia a Messina; e lasciato don Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia, pervenne a Napoli, dove fece la sua magnifica entrata nel dì 30 di novembre. Maravigliose furono le feste, gli archi trionfali, ed altri spettacoli co' quali solennizzarono tutte quelle città l' arrivo dell' invittissimo monarca. Nel dì 4 di dicembre comparve a Napoli Ercole II duca di Ferrara ad inchinare

la Maestà Sua, che l'accolse con singolar degnazione. Parimente portatisi colà i fuorusciti fiorentini, ed ottenuta udienza, esposero tutte le lor querele contra del duca Alessandro dei Medici. Il Varchi con una studiata aringa, in cui immaginò quanto di male intorno al duca dovea o potea dire il capo d'essi all'imperadore, non lasciò indietro alcuna delle iniquità vere o pretese di lui. Sospese l'Augusto Carlo ogni risoluzione, finchè fosse venuto alla corte anche il duca Alessandro, il quale nel dì 21 di dicembre si mosse da Firenze per passare colà. In questo mentre avvenne la morte di Francesco Sforza duca di Milano, che diede incentivo a nuovi incendj di guerra. Dopo avere lo sfortunato principe sofferta una lunga e molesta infermità, finalmente gli convenne soccombere alla legge universale dell'umanità nel dì 24 di ottobre, senza lasciar dopo di sè prole alcuna, e con dichiarar erede l'imperadore. In esso Francesco finì la linea legittima della celebre casa Sforza. Antonio da Leva prese tosto colla duchessa Cristierna il governo di quel ducato, finchè si sapessero le intenzioni dell'Augusto Carlo V. Pretendeva di succedere in quegli Stati Gian-Paolo Sforza, marchese di Caravaggio, figlio naturale di Lodovico il Moro, siccome chiamato nelle investiture dopo i legittimi. Ma partitosi egli da Milano per passare a Roma ad implorare i buoni ufizj del papa presso l'imperadore, allorchè giunse a Firenze, nel pranzare fu sorpreso da un maligno accidente, per cui finì i suoi giorni. Fu poi dichiarato Antonio da Leva

governatore cesareo del ducato di Milano. Intanto l' odio implacabile che s' era allignato in cuore di Francesco I re di Francia contra dell' imperadore, non gli lasciava aver posa, nè riguardo alcuno alla religione. Fra le sue glorie certo non si conterà l' aver egli, che pur si gloriava del titolo di Cristianissimo, commossi e sostenuti i principi Protestanti contra di Cesare, con giugnere, siccome vedremo, a far lega fino co i Turchi. Durava tuttavia in lui la brama di ricuperare il ducato di Milano, ancorchè ne' precedenti trattati avesse rinunziato a cotal pretensione. V' ha chi scrive, che per la morte del duca di Milano si svegliasse il suo prurito di portar di nuovo la guerra in Italia, e che cominciasse sul fine di quest' anno a muoverla a Carlo duca di Savoia, per aver poi libero il passo in Lombardia. Le ragioni o pretesti che egli adoperò per giustificare la sua rottura con quel principe, son diversamente riferiti da varj storici. Cioè, che Nizza e Monaco erano state impegnate alla casa di Savoia (sarebbe da vedere, se Monaco fosse allora in potere del duca), nè questi le volea restituire al re, tuttochè gli fosse esibito il rimborso. Che il duca avesse ottenuta la città d' Asti, che da tanto tempo apparteneva alla Francia, con altre ragioni ch' io tralascio. Ora il Guichenon, storico della real casa di Savoia, il quale si può credere meglio informato di questi affari, sostiene (1), avere

(1) Guichenon, Histoire de la Maison de Savoye.

il re di Francia richiesta la restituzion di Nizza, e di alcuni luoghi del marchesato di Saluzzo, con altre doglianze contra del duca, alle quali egli contrapose, ma indarno, delle forti ragioni La verità si è, che il re non sapea digerire l' attaccamento del duca all' imperadore, l' aver negato il congresso di papa Clemente VII col re a Nizza, ed inviato il suo primogenito ad allevarsi nella corte di Spagna, che in questo medesimo anno fu rapito dalla morte. Se crediamo al menzionato scrittore, fin dal mese di febbraio dell' anno presente il re dichiarò la guerra ad esso duca; e siccome teneva in pronto una potente armata con disegno d' invadere lo Stato di Milano, così gli riuscì facile di spogliarlo della Savoia, e d' altri paesi di là dall' Alpi, prima che terminasse quest' anno. Spedì il duca Carlo ambasciatori a Napoli ad informar l' imperadore di queste novità funeste, e ne riportò solamente buone parole e promesse, giacchè per ora egli non poteva di più.

Anno di Cristo 1536. *Indizione IX.*
di Paolo III *papa* 3.
di Carlo V *imperadore* 18.

Da che Alessandro de' Medici duca di Firenze, coll' accompagnamento di trecento cavalieri, tutti ben all' ordine, fu giunto a Napoli, ed ebbe soddisfatto a gli atti del suo ossequio verso l' imperadore, gli furono comunicate le accuse de' fuorusciti fiorentini, alle quali diede quella risposta che a lui parve più

propria. Ma o sia che l' efficacia del danaro applicato a i ministri cesarei producesse quei buoni effetti che suol produrre dapertutto; o pure che l' imperadore, trovandosi in procinto d' una nuova guerra in Italia, conoscesse più profittevole a' suoi interessi l' avere in Firenze un solo dominante dipendente da' suoi cenni, che un' unione di molte teste, quasi sempre disunite fra loro, e inclinate più tosto in favor de' Franzesi, come veramente erano i Fiorentini: certo è ch' egli sentenziò in favore del duca, e il riconobbe per signor di Firenze. In oltre gli diede per moglie la tante volte promessa Margherita sua figlia naturale, con certi patti, co' quali trasse da lui buona somma di danari, da impiegare nell' imminente guerra. Decretò ancora che fosse lecito a i Fiorentini fuorusciti di ritornare alla lor patria, e di godere de i lor beni e de gli ufizj soliti a dispensarsi a gli altri cittadini. Ma i più d' essi o per timore o per rabbia non si sentirono voglia di prevalersi di tal grazia. Nel dì ultimo di febbraio furono celebrate quelle nozze con gran pompa, e dopo alcuni giorni di solazzo il duca se ne tornò trionfalmente a Firenze. I movimenti de' Franzesi contro il duca di Savoia non permisero all' Augusto Carlo di trattenersi più lungamente in Napoli; e però si mosse alla volta di Roma, colla guardia di settecento uomini d' arme e di sei mila fanti spagnuoli veterani, con far la sua entrata in quella gran città nel dì quinto d' aprile, accolto con sommo onore e magnificenza dalla corte del papa e dal popolo romano. Se stiamo

al giudizio del Varchi, papa Paolo mostrò di aver animo veramente romano, perchè ebbe ardire d' accogliere senza forze forestiere un imperadore armato e vittorioso; quasichè l' alto grado di pontefice, e pontefice amante della pace, e l' animo grande e cattolico di quell' Augusto non fossero una più poderosa e sicura guardia del papa, che qualche migliaio di soldati venali. Il Segni nondimeno scrive che tutto il popolo romano era armato, ed avere il pontefice assoldati tre mila fanti per sua guardia. Furono a stretti e lunghi colloquj il papa e l' imperadore; e tenuto poi il concistoro, in cui furono ammessi anche gli oratori del re Cristianissimo, l' imperadore risentitamente si dolse dell' iniquità del re di Francia, il quale si mettea sotto i piedi tutti i trattati ed accordi precedenti, ed avea mossa un' indebita guerra al duca di Savoia suo zio, e volea turbar tutta la Cristianità colla rovina di tanti popoli innocenti. Studiossi il buon papa di calmar lo sdegno di Cesare, con esibirsi mediatore di pace. E siccome egli bramava di buon cuore essa pace, perchè lontano dalle massime turbolente d' alcuni suoi predecessori, ne trattò poscia co i ministri franzesi. Avea l' imperadore esibito, o esibì dipoi d' investire il duca d' Angolemme, terzogenito del re di Francia, del ducato di Milano. Aggiunse, che meglio sarebbe un personal duello per risparmiare il sangue di tanti Cristiani. Ma il re Francesco ostinato ne' suoi voleri, richiedendo Milano pel duca di Orleans suo secondogenito, marito di Catterina de' Medici, mandò poi a

monte le buone disposizioni di Cesare (se pur questi parlava di cuore), e certamente frastornò il zelo e l'amorevol interposizione di papa Paolo.

Appena fu salito nella cattedra di San Pietro esso pontefice, che diede a conoscere al sacro collegio la sincera sua brama e risoluzione di convocar un concilio generale (1), e nel concistoro tenuto a dì 17 d'ottobre (il cardinal Pallavicino scrive (2) nel dì 13 di novembre) del 1534 ne insinuò la necessità con sua lode, giacchè Leon X non vi pensò, Adriano VI non potè, e Clemente VII non ne trattò mai daddovero. Non avendo questo pontefice fin qui potuto eseguire così santa intenzione, colla venuta a Roma dell'imperadore, trovato ancora lui uniforme di desiderio e di parere, tenne concistoro nel dì 18 d'aprile (il Pallavicino ha il dì otto d'esso mese), ed ivi pubblicò il decreto della convocazion del concilio. Fu poi per un tempo disturbato questo importante affare dalla mortal guerra che si svegliò fra i suddetti due emuli monarchi. Ma non per questo lasciò papa Paolo di far quanto era in sua mano, acciocchè si recasse questo gran bene alla Chiesa; anzi nel dì 29 di maggio dell' anno presente nel concistoro ne intimò il principio in Mantova pel maggio dell' anno susseguente. Tanto in oltre era il suo buon genio, che fin da i primi momenti del suo pontificato, e molto più dipoi,

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Pallavicino, Storia del Concil. di Trento.

ordinò che si cominciasse a riformar la corte e curia romana, e a notare gli abusi e disordini che esigevano correzione. Lasciarono scritto molti storici che l'Augusto Carlo non si fermò che quattro giorni in Roma, e secondo essi dovette partirne nel dì 9 d'aprile. Ma siamo assicurati dal Panvinio, dal cardinal Pallavicino e dall'annalista pontificio Rinaldi, ch'egli vi dimorò sino al dì 18 d'esso mese, nel quale si mise in viaggio alla volta della Toscana. Prima nondimeno che partisse, attento il pontefice a i vantaggi del figlio Pier-Luigi e de' nipoti, procacciò loro da esso imperadore stabili e pensioni d'annua rendita di trentasei mila scudi d'oro. Magnifico accoglimento con archi trionfali e grandi feste all'Augusto Carlo fu fatto in Siena, arrivato colà nel dì 23 d'aprile. Maggiormente poi in Firenze, dove egli entrò nel dì 29 d'esso mese, e si trattenne sino al dì 4 di maggio, godendo di que' solazzi e della bellezza della città. Di là passò poi a Lucca, trovandola ben governata da' proprj cittadini; ed ivi stette sino al dì 10 di maggio. Dovunque passò, riscosse danari, abbisognandone per le meditate imprese. Finalmente per la via di Pontremoli calò in Lombardia. Fu poi condotta da Napoli Margherita sua figlia, di età di tredici anni, a Firenze; e con sommo tripudio ed allegrezza entrò essa in quella città nel dì ultimo di maggio. Seguitò appresso il dì delle nozze; ma perchè in quel giorno accadde uno non lieve eclisse del sole, trasse da ciò la gente augurio d'infelicità a quel matrimonio.

Da che fu venuta la primavera, l'esercito franzese, senza trovare ostacolo veruno, passate l'Alpi, calò alle pianure del Piemonte, sotto il comando di Filippo Sciabot ammiraglio di Francia, con cui si unì Francesco marchese di Saluzzo. Non avendo forze Carlo duca di Savoia per trattener questo torrente, mandò la moglie e il figlio co' più preziosi mobili a Milano, ed egli si fermò a Vercelli. Vennero in poter de' Franzesi Torino, Pinerolo, Fossano, Chieri ed altri luogi. Poche forze allora si trovavano nello Stato di Milano; contuttociò Antonio da Leva governatore, raunate quelle milizie che potè, ed unito col duca di Savoia, si spinse avanti, per impedire i maggiori progressi de' nemici, e mise un buon presidio in Vercelli. S'erano anche mossi i Veneziani, co' quali avea l'imperadore nel precedente anno contratta lega, ma solamente per la difesa dello Stato di Milano. Questa nondimeno non fu la cagione che frenasse il corso dell'armata franzese, ma bensì la premura del pontefice di trattar di pace, per cui avea scritto efficaci lettere al re di Francia, con fargliela anche credere assai facile, perchè l'imperadore ne dava colle parole buona intenzione: il che fu creduto da i politici una simulazione per guadagnar tempo, e per potersi mettere in istato di far guerra; che di questa più che della pace era riputato sitibondo per isperanza d'ingoiare la Francia. Su queste apparenze di poter conseguir co i maneggi quello che co i troppo dispendiosi e pericolosi impegni di guerra si andava cercando, il re Francesco addormentato

non solamente spedì in Italia il cardinal di Lorena per trattare d'accordo con esso Augusto, ma eziandio ordinò all'ammiraglio di non procedere innanzi, e richiamollo in Francia con parte dell' esercito. Lasciò egli buona guarnigione in Torino, città che fu mirabilmente fortificata e provveduta di munizioni da bocca e da guerra; Gian-Paolo Orsino nella città d'Alba, ed altri capitani in altre fortezze; e poi se ne andò a trovare il re. Allorchè l'imperadore arrivò a Siena, vi giunse ancora il cardinal di Lorena, e con lui trattò più volte di concordia, accompagnandolo pel viaggio; ma in fine altro non raccolse che parole. Pervenuto l'imperadore ad Asti, et indi a Savigliano, dove il duca di Savoia ed Antonio da Leva furono ad inchinarlo, tenne varj consigli, ne' quali, contro il parere de i più, prevalse il sentimento suo di portar la guerra nel cuor della Francia, per vendicarsi del re Cristianissimo. Intanto Antonio da Leva assediò Fossano e lo costrinse alla resa, e il marchese di Saluzzo abbandonò il partito franzese. Aspettò l'Augusto Carlo che fossero giunte le grosse leve fatte da lui in Germania, ed unito che fu l'esercito tutto, si trovò, secondo i conti del Belcaire, ascendere a venticinque mila fanti tedeschi, otto mila spagnuoli, maggior numero d'italiani, con mille e ducento uomini d'armi. Altri gli diedero ventiquattro mila tedeschi, quattordici mila spagnuoli, dodici mila italiani, con tre mila cavalli tra uomini d'armi e cavalli leggieri: voci ordinariamente insussistenti. Quel che è certo, una potente e

fioritissima armata ebbe Cesare, in cui si contarono i duchi di Savoia, Baviera e Brunsvich, ed altri principi e baroni. Suoi generali erano Antonio da Leva, Alfonso marchese del Vasto, don Ferrante Gonzaga, il duca d'Alva, con gran copia d' altri condottieri.

Adunque per tre parti dell'Alpi s'inviò sul principio di luglio sì poderoso esercito verso la Provenza, secondato per mare dalla flotta di Andrea Doria. Restò in Piemonte con un corpo d' otto o dieci mila persone Gian-Giacomo signore di Musso, e poi marchese di Marignano, sopranominato o cognominato il Medeghino, acciocchè congiunto col marchese di Saluzzo assediasse Torino. Nello stesso tempo fu mossa guerra in Fiandra dall' armi cesaree al re di Francia. All' assunto mio basterà di accennare che con tante forze l'Augusto Carlo entrato in Provenza, nulla operò di memorabile. Circa un mese si perdè nella Valle d'Aix, tentò indarno di formar l' assedio di Marsilia, nè alcun fatto d'armi considerabile avvenne in quella spedizione. Intanto il gran caldo fece guerra alle sue truppe, alle quali mancavano bene spesso le vettovaglie. Sopravenne poi l' autunno colle pioggie e col fango, e coll' avviso che il re di Francia si accostava con un esercito di quaranta mila combattenti, giacchè venti mila Svizzeri erano giunti al suo campo: laonde l' imperadore non volle maggiormente differire il ritornarsene in Italia. Ci ritornò, ma col rimprovero d' aver cantato il trionfo prima della vittoria, e coll' armata sua disfatta, perchè almen la metà delle sue truppe vi

perì per gli stenti, per le malattie e per altri disordini. Seco ancora portò il rammarico di aver perduto sotto Marsilia il valoroso suo generale spagnuolo Antonio da Leva, morto d'infermità di corpo e di passion d'animo per l'infelice successo dell'armi cesaree in Francia, essendo stato creduto ch'egli fosse il principal promotore di quella, quasi dissi, vergognosa impresa. Al re di Francia costò la guerra infinite spese e gravissimo danno a i suoi popoli di Provenza. Quel nondimeno che gli trapassò il cuore, fu l'inaspettata morte del Delfino, cioè di Francesco suo primogenito, giovinetto di mirabil espettazione, che venuto all'armata, in quattro dì di malattia si sbrigò da questa vita. Nel bollore di quella doglia corse l'usuale sospetto di veleno, e ne fu imputato il conte Sebastiano Montecuccoli suo coppiere, onorato gentiluomo di Modena, a cui di complessione delicatissima, come attesta Alessandro Sardi scrittore contemporaneo (1), colla forza d'incredibili tormenti fu estorta la falsa confessione della morte proccurata a quel principe ad istigazione di Antonio da Leva e dell'imperadore stesso: perlochè venne poi condennato l'innocente cavaliere ad un'orribil morte. Non vi fu saggio che non conoscesse la falsità e indegnità di quella imputazione, di cui non era mai degno l'animo generoso di un Carlo V. Mentre si facea questa danza in Provenza, il conte Guido Rangone Modenese, dichiarato dal re di Francia

(1) Sardi, Ist. MSS.

generale dell'armi sue in Italia, nel mese di luglio ridottosi alla Mirandola, quivi radunò un corpo di dieci mila fanti italiani e di settecento cavalli, sotto il comando di varj prodi capitani. Teneva ordine esso Rangone di tentar Genova in tempo che Andrea Doria col suo stuolo di galee era passato in Francia. Mossosi egli nel dì 16 d' agosto, arrivato che fu a Tortona, l' ebbe in suo potere. Marciò poscia a Genova, e fatta la chiamata a nome del re di Francia, trovò quel popolo ben disposto a difendersi. Nella notte seguente con una scalata diede l' assalto alle mura, sperando pure qualche favorevol movimento nella città; ma niun si mosse: e però conoscendo egli che con sì poche forze era impossibile il vincere una tanto popolata città, se n' andò in Piemonte. Prese Carignano, Chieri, Carmagnola e Cherasco; et indi passato a Pinerolo, spedì Cesare Fregoso a Raconigi, che se ne impadronì a forza d' armi. Vi fu messo a fil di spada il presidio imperiale, e rimasero prigionieri Annibale Brancaccio e il conte Alessandro Crivello. Era da molto tempo la città di Torino assediata da Francesco marchese di Saluzzo, e da Gian-Giacomo de' Medici. L' arrivo del conte Guido fece sciogliere quell' assedio; e perchè egli avea trovata gran copia di artiglierie e di viveri in Carignano, tutto fece condurre a Torino. Gran disattenzione fu quella del Varchi, allorchè arrivò a scrivere che i soldati del Rangone dopo il tentativo di Genova se ne tornarono senz' ordine alcuno verso la Mirandola, dove si dissolverono e sbandarono

del tutto. In questo ne seppe ben più di lui il Segni, per tacer d'altri storici.

Mal soddisfatto di sè medesimo venne l'imperador Carlo V per mare a Genova, e colà si portarono ad inchinarlo varj principi d'Italia, e primo fra essi Federigo duca di Mantova, per promuovere le ragioni di Margherita sua moglie sopra il Monferrato. Dopo aver fatto ventilar quella causa, nel dì tre di novembre profferì, quanto al possesso, la sentenza in favore del duca di Mantova. Su quello Stato avea delle pretensioni il marchese di Saluzzo. Molte più ne avea Carlo duca di Savoia a cagion d'una donazione fatta al duca Amedeo da Gian-Giacomo marchese di Monferrato. Verisimilmente per guadagnarsi il favore dell'Augusto sovrano avea il primo abbandonati i Franzesi, e il secondo tanto prima avea coltivata in varie forme la di lui buona grazia. Dopo la perdita della maggior parte de' suoi Stati s'era ritirato esso duca a Nizza, dove si fortificò. Si dolse egli non poco del suddetto decreto cesareo; perchè quantunque restassero vive le sue ragioni, da conoscersi poi in un giudizio, pure intendeva che vantaggio fosse quello di chi possiede le cose controverse. Tanto più s'afflisse egli da che seppe che l'imperadore imbarcatosi avea nel dì 15 di novembre spiegate le vele verso la Spagna, senza prendersi cura di ricuperar quegli Stati ch'egli pel suo attaccamento allo stesso Augusto avea perduto. Venne poscia il duca di Mantova con un commessario cesareo per prendere il possesso di Casale di Sant'Evasio. Ma

mentre egli si stava preparando per farvi una magnifica entrata, introdussero alcuni suoi malevoli di notte in quella città mille fanti e trecento cavalli franzesi, che diedero il sacco a tutti i fautori della duchessa di Mantova. Ciò riferito al marchese del Vasto, che in luogo di Antonio da Leva era stato creato capitan generale dello Stato di Milano, e dimorava allora in Asti, vi accorse nel dì 24 di novembre con molte sue brigate, ed entrato nella rocca, che tuttavia si teneva, assalì i Franzesi verso la città, e dopo un sanguinoso conflitto li sconfisse, con saccheggiar poscia chiunque loro avea prestato favore. Fu solennemente nel dì 29 del suddetto mese dato al duca Federigo il possesso col titolo di Marchese di Monferrato. Fin qui Massimiliano Stampa, alla cui fede il defunto duca Francesco Sforza avea raccomandato l'inespugnabil castello di Milano, non s'era potuto indurre a consegnarlo all'imperadore. Nel sopradetto novembre si lasciò egli vincere, e n'ebbe per ricompensa cinquanta mila scudi d'oro, e fu dichiarato marchese di Soncina. Merita ancora Lorenzo o sia Renzo signore di Ceri, dell'insigne casa Orsina, da noi veduto sì valoroso condottier d'armi in tante passate guerre, che si faccia menzion della sua morte accaduta nel dì 20 di gennaio dell'anno presente, per essergli caduto addosso il cavallo, mentre era alla caccia. Secondo l'annalista Spondano, nell'anno precedente venuto a Ferrara l'eresiarca Giovanni Calvino, sotto abito finto, talmente infettò Renea figlia del re Lodovico XII, e duchessa di Ferrara, de

gli errori suoi, che non si potè mai trarle di cuore il bevuto veleno. Ma nel presente anno veggendosi scoperto questo lupo, se ne fuggì a Genevra. Vengo assicurato da chi ha veduto gli atti dell' Inquisizion di Ferrara, che sì pestifero mobile fu fatto prigione; ma nel mentre che era condotto da Ferrara a Bologna, da gente armata fu messo in libertà. Onde fosse venuto il colpo, ognun facilmente l' immaginò.

Anno di CRISTO 1537. *Indizione* X.
di PAOLO III *papa* 4.
di CARLO V *imperadore* 19.

Non altro che pensieri e consiglj di pace meditava il pontefice Paolo, e a questo fine nel precedente anno avea mandati due legati, cioè il cardinale Caracciolo all' imperadore, e il cardinale Trivulzio al re di Francia. Indarno impiegarono essi parole e passi: cotanto erano alterati gli animi di que' due emuli monarchi. Un altro motivo della spedizione d' essi porporati era la dichiarata risoluzion del pontefice per convocare il concilio generale. Ancor qui si trovarono delle discrepanze; e perchè s' era posta la mira sopra Mantova, come città appproposito per quella sacra adunanza, tali difficultà eccitò quel duca, che convenne pensare ad altro sito. Grande su questo punto fu sempre la premura del papa, sincera la sua intenzione. Anzi a lui stava così a cuore la riforma della Chiesa, che, siccome dicemmo, senza aspettare il concilio, seriamente s' applicò

egli stesso a curarne le piaghe, e sopra tutto a levare gli abusi della sua corte. A questo fine con immensa sua lode chiamò nell' anno precedente a Roma de i personaggi più illustri nelle scienze e nella pietà, e spezialmente Reginaldo Polo Inglese, parente del re d' Inghilterra, Gian-Pietro Caraffa Napoletano, vescovo Teatino, cioè di Chieti. Gregorio Cortese Modenese, abbate di San Benedetto di Mantova, e Gerolamo Aleandro da Istria, arcivescovo di Brindisi. E siccome egli ebbe sempre gran cura di promuovere alla sacra porpora gli uomini di merito distinto, e massimamente gli eccellenti letterati, ed avea già promosso al cardinalato nel 1535 fra altri egregi personaggi Gasparo Contarino Veneziano, ingegno mirabile; così sul fine del 1536 creò cardinali i suddetti Caraffa, che fu poi papa Paolo IV, e il Polo e Jacopo Sadoleto Modenese, insigne per la sua letteratura. A questi ingegni eccellenti avendo unito Tommaso Badia, parimente Modenese, dottissimo maestro del sacro palazzo, avea poi dato papa Paolo l' incumbenza di mettere segretamente in iscritto quegli abusi e disordini della Chiesa di Dio e della corte romana che esigessero emendazione. Il che eseguirono essi con sommo giudizio ed onoratezza; benchè la loro scrittura, contro la mente del pontefice e d' essi, capitasse poi in man de gli eretici, che ne fecero gran galloria: quasichè i difetti introdotti nella disciplina potessero servire a giustificar il loro scisma e le lor false dottrine. Non certo que' saggi uomini trovarono nella Chiesa Romana dogmi meritevoli di correzione;

e stando questi immobili, ancorchè avvengano slogature nella disciplina, immobile sta e starà sempre la vera Chiesa di Dio. Con queste sì lodevoli azioni egregiamente adempieva Paolo III il sacro suo ministero; e gli si può ben perdonare, se nel medesimo tempo ancora ascoltava i consiglj dell' amor paterno verso la casa propria, cioè verso di Pier-Luigi Farnese suo figlio, che già s' era addestrato alla profession della milizia, forse con poca gloria, perchè, secondo il Varchi, fu casso con ignominia dal marchese del Vasto. L' avea già il pontefice creato gonfaloniere e generale dell' armi della Chiesa. Nel presente anno gli diede Nepi, e il creò ancora duca di Castro di Maremma di Toscana, permutato con Frascati da Girolamo Estontevilla, che dianzi era investito d' esso Castro. Essendo questo luogo come un deserto, Pier-Luigi cominciò ad abbellirlo con porte, piazze, palagi, strade e case, facendovi concorrere abitatori ed artefici. Col tempo ancora v' aggiunse le fortificazioni, tanto che lo ridusse in forma di città, ampliandone il distretto colla compera di varie circonvicine castella.

Accadde in quest' anno la violenta morte di Alessandro de' Medici duca di Firenze. Chi desidera una esatta e diffusa notizia di quella tragedia, ha da ricorrere alle storie che ne trattano ex professo (1). Basterà a me di dire che Alessandro, il quale fu figliuol naturale di Lorenzo de' Medici il giovine, duca d'Urbino,

(1) Varchi. Segni. Adriani. Jovius.

e chi dice d'una schiava, e chi d'una vil contadinella di Collevecchio (benchè, al mirare il tanto amore per lui di papa Clemente VII, la malignità di taluno immaginasse ch'egli dovesse i suoi natali a Giulio de' Medici, che poi creato papa assunse il suddetto nome di Clemente), non mancò di vivacità d'ingegno e di attitudine, per ben governare Firenze, da che era stato portato dalla forza del pontefice zio e dell' Augusto Carlo ad esser capo di quella repubblica, e poi principe assoluto. Ma ogni sua buona dote era guasta dalla smoderata libidine, confessando ognuno che per isfogarla non perdonava a grado alcuno di donne, e nè pur alle sacre vergini; ed uscendo benespesso la notte per disonesti fini, più d'una volta fu in pericolo della vita. Nè da questa vituperosa maniera di vivere potè mai ritrarlo papa Clemente, per quante lettere ed ammonizioni gli inviasse. Peggiorò molto più dopo la morte di esso pontefice; nè giovò punto a rimetterlo sulla buona via l'aver egli ottenuta in moglie una figlia dell'imperadore, per cui non mostrò mai grande amore nè stima, perchè troppo perduto in cercar sempre novità d'oggetti alla sfrenata sua disonestà. Malcontenta di lui era la maggior parte de' Fiorentini, siccome coloro che miravano in lui un tiranno, ed un oppressore della lor libertà, e chi per sostenere con sicurezza il suo imperio, avea spinto in esilio tante onorate famiglie. Che se alcuno sparlava, ne pagava ben tosto il fio. Pure da questo universal odio non venne la sua rovina, avendovi posto riparo colla forte guardia di

milizie, ch'egli teneva in città e al corpo suo, sotto il comando di Alessandro Vitelli. Venne da quel medesimo vizio, di cui poco fa parlammo, che toglie talvolta di senno anche i più accorti.

S'era il duca Alessandro affratellato non poco con Lorenzino de' Medici, discendente da Lorenzo, fratello di Cosimo il Magnifico, e però suo parente alla lontana: quel medesimo Lorenzo contra di cui Francesco Maria Molza, celebre ingegno modenese, scrisse una invettiva latina, per aver costui deformati in Roma alcuni bei frammenti delle antichità romane. Vedesi il suo vivo ritratto, formato dalla tagliente penna del Varchi, dal Segni e dal Giovio. Non era costui che iniquità; e queste da gran tempo meditava di coronare con una che facesse grande strepito nel mondo. Adulatore divenuto d' Alessandro e stretto suo famigliare, principalmente s' era introdotto nella di lui grazia, con servirlo non solo di spia, ma ancora come sperto ruffiano presso qualunque donna che gli cadesse in pensiero. Andò tanto avanti questa sordida domestichezza fra loro, che Alessandro il richiese di ridurre alle sue voglie una sorella della di lui madre, giovane non men pudica che bella. Finse Lorenzino d'aver vinta la di lei costanza, e di farla venire una notte nella propria casa, dove si esibì di trovarsi anche il duca. In fatti colà si portò l' incauto Alessandro soletto, e nella camera di Lorenzino si coricò in letto, aspettando il dolce momento di cui era intenzionato. Ma trovò quel che non si aspettava. Entrato Lorenzino

e seco un suo sgherro, gli furono addosso; e quantunque Alessandro, giovane robusto, facesse gran difesa, pure a forza di coltellate, e con segargli in fine la gola, lo stesero morto sul letto, tutto immerso nel proprio sangue. Il tempo in cui seguì sì strepitoso omicidio, se lo chiediamo al Varchi, egli risponde: *tra le cinque e le sei del sabato che precedette la Befania, il sesto giorno di gennaio (secondo il costume de' Fiorentini, i quali pigliano il giorno, tosto che il giorno è ito sotto) dell'anno MDXXXVI.* Parla alla forma de' Fiorentini, che mutano l' anno solamente nel dì 25 di marzo, e presso loro perciò durava il 1536. Venne l'Epifania in quest'anno in sabbato; e le parole del Varchi che sembrano alquanto intricate, s' io le so ben intendere, significano ucciso Alessandro secondo noi nella notte precedente al dì sesto di gennaio. All' incontro il Giovio scrive: *ea nocte, quæ Januarias Nonas antecessit;* cioè nella notte innanzi il dì quinto d'esso mese. Nella sua Storia volgarizzata, non so come, è scritto: *Quella notte che fu innanzi a' 6 di gennaio:* il che non corrisponde al latino. Ma il Segni chiaramente riferisce aver il duca *consumato il giorno intero sei di gennaio, festa della Befania, in maschera, ed essere poi stato ucciso la seguente notte.* E pure il medesimo scrive dipoi, che scoperta da i rettori la morte del duca, ordinarono che quel giorno, che era il dì dell' Epifania, si fingesse letizia. Come mai tanta discordia? Quanto all' Adriani, egli fa accaduta la morte d' Alessandro *la notte appresso il dì sesto di*

gennaio, celebrato per la festa dell' Epifania. Più strano è il linguaggio dell' Ammirati, che così scrive: *Era entrato l'anno* 1537 *di sei giorni, giorno celebre per la solennità della Presentazion del Signore al Tempio, quando Lorenzino fece intendere al duca, che nella notte seguente condurrebbe* ec. Ecco cosa fosse l' Epifania in mente di questo celebre storico. Mi si perdoni questa diceria, da cui non ho saputo dispensarmi, acciocchè s' intenda sempre più che nelle minutaglie della cronologia anche i più accreditati scrittori prendono de gli sbagli.

Ebbe tanta industria e fortuna l'omicida Lorenzino, che col suo sicario potè la stessa notte uscir di città e salvarsi a Venezia, da dove poi Filippo Strozzi il fece ritirare alla Mirandola. Aveva egli chiuso in sua camera l' ucciso duca; nè trovandosi la seguente mattina nel suo palazzo il misero principe, e cercato indarno per varj siti da i ministri suoi e dal cardinal Cibò, che si trovava allora in Firenze, s' andò subodorando e in fine scoprendo la sua disavventura, la quale fu ben tenuta segreta, finchè arrivasse a Firenze Alessandro Vitelli capitano delle milizie ducali, e s' introducessero nella città molte brigate di fanti del Muggello. Questa precauzione tenne in dovere il popolo, che non seguisse sollevazione alcuna, come aveano sperato tanto Lorenzino che i fuorusciti fiorentini, sempre vogliosi di rimettere in libertà la patria. Oltre di che, al popolo già erano state tolte l' armi. Si tennero poi varie pratiche e consiglj dal suddetto cardinale

Cibò, dal Vitelli e dal magistrato maggiore, dove si trovò gran discrepanza di sentimenti. Ma o sia che Cosimo figlio del fu sì valoroso Giovanni de' Medici, discendente anch' egli al pari del micidiario Lorenzino da Lorenzo fratello di Cosimo il Magnifico, trovandosi allora in villa, tratto dal rumore della morte del duca, spontaneamente tornasse in città; o pure ch' egli vi fosse chiamato dal cardinale e da i parziali della casa de' Medici: fuor di dubbio è ch' egli venne, e si presentò ad esso cardinale Cibò, il quale o prima o dipoi prese la protezione di lui, per farlo succedere all' estinto Alessandro. Giovinetto avvenente di diciotto anni era allora Cosimo; superiore all' età sua era il senno e il coraggio suo. I pregi della pietà e della modestia e del farsi amare ne accrescevano il merito. Militava ancora in favore di Cosimo il decreto o sia l' investitura di Carlo V; e quello che sopra tutto accelerò le risoluzioni, fu il timore che l' armi di Cesare venissero a insignorirsi della città. Laonde cotanto si maneggiò il menzionato cardinale co i bene affetti e co' senatori più saggi, che senza far caso di un bastardo per nome Giulio, lasciato dal duca Alessandro, perchè di soli tre anni, elessero il suddetto giovane Cosimo, con titolo non già di Duca, ma di Capo e Governatore della Repubblica Fiorentina, con assegno di dodici mila fiorini d' oro l' anno e con limitazioni al precedente governo. Accettò Cosimo ogni condizione a mani baciate, ben prevedendo che col tempo avrebbe da prendere legge chi ora a lui la dava. Per l' allegrezza

fu poi svaligiato da i soldati il suo palazzo, e per vendetta saccheggiato quello di Lorenzino. Per non tornare più a costui, il quale, come apparisce da una lettera a M. Paolo del Tosso (1), e dal Varchi, venne fregiato da i fuorusciti fiorentini col titolo di *Bruto novello Toscano*, dirò che in Firenze fu poi smantellato il suo palazzo, facendovi passare pel mezzo una strada appellata *del Traditore;* fu promessa gran taglia a chi il desse vivo, o l'uccidesse; e dipinta la sua effigie pendente dalla forca. Andò poi egli in Turchia; tornò a Venezia, e di là passò in Francia; finalmente ritornato a Venezia, senza rumore fu privato di vita nel 1547. Succederono poscia varie altre scene in Firenze e per la Toscana, che lungo sarebbe il voler riferire. Solamente aggiugnerò, che Alessandro Vitello s' impadronì con inganno della fortezza di Firenze, e se ne fece bello coll' imperadore, scrivendogli di tenerla a nome e volere della Maestà Sua. Si meritò egli per questo il nome di traditore. In gran moto si misero dipoi i cardinali e fuorusciti fiorentini per guastare la risoluzion presa in favore di Cosimo de' Medici. Ma andarono a voto i loro per altro deboli tentativi e disegni, e molti d' essi, fra' quali spezialmente Filippo Strozzi lor capo, furono condotti prigioni a Firenze, e col tempo anche decapitati, fuorchè il suddetto Filippo, che poi nell'anno seguente si trovò morto in prigione, con far correre voce che si fosse ucciso da sè stesso.

(1) Lettere de' Principi tom. 3.

Seguitò nel presente anno la guerra in Piemonte fra gl' imperiali e Franzesi. In uno stato compassionevole si trovava ben allora Carlo III duca di Savoia, da che avea nemici i Franzesi, e gl' imperiali amici bensì, ma senza gagliarde forze; e intanto si desolava e lacerava tutto il suo paese, ora in mano de gli uni, ed ora de gli altri cadendo le sue terre e castella. Andò il marchese del Vasto all' assedio di Carmagnola con Francesco marchese di Saluzzo, che colpito d'una archibusata, ivi lasciò la vita. Essendo sul principio di giugno arrivato di Francia a Pinerolo il signor d' Umieres con alcune migliaia di Tedeschi, il Vasto si ritirò ad Asti, città poscia indarno assediata da i Franzesi (1). Venne bensì Alba con altri luoghi in lor potere; ma non tardarono gl' imperiali a ricuperarli, e a prendere Chieri e Chierasco. Rinforzato poi l' esercito cesareo da molte truppe venute di Germania, forse avrebbe tentato cose maggiori; ma d' ordine del re di Francia nel principio d' ottobre si mosse di Lione Arrigo Delfino di Francia con Anna di Memoransì gran contestabile, e con una buona armata, e giunto a Susa se ne impadronì, siccome ancora d' altri luoghi ch' io tralascio. Venne lo stesso re Francesco in Piemonte; e perciocchè fu in questi tempi fatta una tregua di tre mesi, conchiusa nel dì 16 di novembre dell' anno presente, e rapportata dal Du-Mont (2), per tentare, se possibil

(1) Belcaire Giovio. Segni. Spondano.
(2) Du-Mont Corps Diplomat.

era, d'intavolar la pace, si posarono l'armi; e portossi il marchese del Vasto a baciar le mani al re di Francia, dimorante in Carmagnola. E qui non si dee tacere un fatto d'esso re, confessato dallo stesso Belcaire, e sommamente detestato dallo Spondano storico anch'esso franzese, per cui resterà sempre denigrata la fama di chi ne' titoli Cristianissimo, tutt'altro ne' fatti si diede a conoscere. Cioè cotanto era infiammato d'odio esso re Francesco I contra dell'Augusto Carlo V, che in quest'anno spedì suoi oratori a Solimano gran Signore de' Turchi, per incitarlo a muovere guerra in Italia. E volesse Dio che questo solo esempio avesse dato la corte di Francia del suo attaccamento al Turco in danno della Cristianità. Presero i Turchi Castro in Puglia, distante otto miglia da Otranto, e cominciarono colle scorrerie ad infestar tutto quel paese. Cagion poi fu la tregua suddetta che i Turchi si ritirassero di là, dopo avere riempiuta di terrore tutta l'Italia, menando nondimeno seco una gran copia d'infelici Cristiani in ischiavitù. Intanto si cominciò a maneggiar una lega fra il papa, l'imperadore e i Veneziani, per resistere al commune nemico, giacchè egli potentissimo per terra e per mare avea già cominciata guerra contro la repubblica veneta, con un lagrimevol sacco dato all'isola di Corfù, ed in Ungheria avea inferiti gravissimi danni a quella Cristianità.

Anno di Cristo 1538. *Indizione XI.*
di Paolo III *papa* 5.
di Carlo V. *imperadore* 20.

Lo straordinario apparato del Sultano de i Turchi Solimano contra de' confinanti regni cristiani (1), quel fu che indusse finalmente papa Paolo, Carlo imperadore, Ferdinando suo fratello re de' Romani e d' Ungheria, e i Veneziani a stabilire una lega in lor difesa. Si obbligarono queste potenze a fare un armamento di ducento galee, di cento navi, di quaranta mila fanti, e di quattro mila e cinquecento cavalli tedeschi. Furono compartite a rata le spese fra i contraenti; Andrea Doria creato capitan generale di sì potente flotta. Non contento di ciò il pontefice, vedendo che tante lettere ed ambasciate sue nulla aveano servito per condurre alla pace gli animi troppo esacerbati dell' imperadore e del re di Francia, si lusingò che la presenza ed eloquenza sua potesse ottener di gran bene alla Cristianità, cotanto allor conculcata da gli eretici, e minacciata da i Turchi. Maneggiò pertanto un abboccamento suo con que' due monarchi nella città di Nizza in Provenza, dove convennero di ritrovarsi tutti e tre. Insorsero poscia delle gravi discrepanze, perchè il pontefice richiedeva in sua balía il castello d' essa città, ed altrettanto pretendeano Cesare e il re Cristianissimo; e il duca di Savoia, padrone d' essa

(1) Raynald. Annal. Eccl. Spondanus Annal. Eccl.

città, non fidandosi nè dell'uno nè dell'altro, si trovò in molto imbroglio. Si mosse da Roma nel dì 23 di marzo papa Paolo III, e giunto a Parma, fu con gran solennità accolto; ma insorta lite fra chi pretendeva la mula pontifizia, si venne ad una baruffa tale, che il suo mastro di stalla vi restò morto, e il papa con tutti i cardinali spaventati scappò a nascondersi in Duomo. Arrivato a Savona, e quivi imbarcatosi, nel dì 17 di maggio approdò a Nizza. Curiosa non poco riuscì quella scena. Non solamente non potè entrare il papa nel castello, ma nè pure nella stessa città. Inoltre, per quanto egli si studiasse, non potè indurre al desiderato abboccamento Carlo V e Francesco I. Trattò dunque separatamente esso pontefice con amendue. Il primo, venuto di Spagna a Villafranca, si portò a visitare il papa, alloggiato fuori di Nizza, dove sotto un padiglione per un'ora intera parlarono de' loro affari. Nel dì 21 di maggio si abboccarono di nuovo. Poscia nel dì 2 di giugno, un miglio di là da Nizza, si presentò al pontefice il re di Francia co i figli, e seguì fra lor due un lungo ragionamento. Tornò esso re ad un altro congresso nel dì 13 dello stesso mese. Al lodevolissimo zelo del papa non venne fatto di condurre ad accordo alcuno que' due monarchi, creduti dalla gente savia per irreconciliabili; pure tanto si affaticò, che gl'indusse amendue a conchiudere nel dì 18 di giugno (1) una tregua di dieci anni fra loro, con che

(1) Du-Mont Corps Diplomat.

restasse ognuno in possesso di quel che aveano preso: il che se dispiacesse al duca di Savoia, divenuto bersaglio di questi due potentati contendenti, ognun sel può immaginare. E tanto peggior divenne la sua condizione, perchè l'imperadore sdegnato per non aver esso duca contro la promessa voluto concedere al papa il castello di Nizza, volle dipoi tener guarnigione spagnuola in Asti, Vercelli e Fossano. Parlò ancora premurosamente il pontefice della tenuta dell' intimato concilio in Vicenza; ma ritrovò varie difficultà in que' monarchi; laonde convenne differirlo. Promosse eziandio vivamente presso il suddetto Augusto la guerra da farsi contra il Turco, e ne riportò molte promesse.

Questi al certo furono i veri motivi per li quali papa Paolo, benchè con tanti anni addosso, e mal provveduto anche di sanità, prese a fare un viaggio sì lungo da Roma a Nizza. Ma la gente maliziosa d'allora, ed altri ancora dipoi si figurarono che lo sprone principale del vecchio papa fosse l'ardente suo disio di maggiormente ingrandire il figlio Pier-Luigi e i nipoti. Nè si può negare che in cuor suo non avesse alte radici questo affetto, familiare a quasi tutti i papi di que' tempi corrotti. Pretende Bernardo Segni (1) che *non fosse tenuta in quel secolo cosa degna d' infamia che un papa avesse figliuoli bastardi, nè che cercasse per ogni via di farli ricchi e signori; anzi erano avuti per prudenti e per astuti e*

(1) Segni lib. 8.

di buon giudizio pontefici tali. Ma è ben lecito a noi di credere che in ogni secolo e tempo, nel tribunale de i buoni e de' veri amatori della religione, queste fossero considerate per gravi macchie in chi è prescelto per sì alto e santo grado nella Chiesa di Dio. E benchè il primo neo non abbia impedito a taluno d' essere egregio pontefice, e sia almen tollerabile il secondo, quando si tenga fra i limiti della moderazione; pure l' eccedere in questa passione sempre fu e sempre sarà un abusarsi di quella dignità che Dio per tutt' altro conferisce a i ministri suoi. Ne abbiam veduto in addietro de' perniciosi esempli. Quanto a papa Paolo III, convien confessare che più al pubblico bene della Chiesa e della repubblica cristiana, che al nepotismo, in imprendere quel viaggio, furono rivolte le sue mire; il che chiaramente apparisce da una Relazione stampata di Niccolò Tiepolo ambasciator di Venezia. Ch' egli poi pensasse seriamente ancora a prevalersi di tal congiuntura per promuovere i vantaggi della sua famiglia, il fatto lo dimostra. Allorchè accadde la morte del duca Alessandro de' Medici, Margherita d' Austria sua moglie, dopo aver fatto uno spoglio di tutte le gioie e del meglio della casa de' Medici, ritirossi nella fortezza di Firenze, occupata da Alessandro Vitelli. Da lì a qualche tempo passò a Prato, indi a Pisa, per aspettar gli ordini dell' Augusto Carlo suo padre. Cominciò di buon' ora Cosimo de' Medici le sue pratiche alla corte d' esso imperadore per ottenerla in moglie; ma a questo mercato concorreva anche papa

Paolo, e in Nizza ottenne quanto volle. Premeva più a Cesare di mantenersi amico il pontefice, che Cosimo; e già avea disegnato qual moglie avesse a darsi al nuovo signor di Firenze. Fu dunque dall' imperadore promessa la figlia sua naturale ad Ottavio figlio di Pier-Luigi Farnese; nè questo bastò al pontefice, perchè impetrò ancora che l' imperadore l' investisse della città di Novara con titolo di Marchese. Aggiungono alcuni che l' accorto vecchio si fosse anche lusingato di poter indurre in que' congressi l' imperadore e il re di Francia a concedere a persona neutrale il ducato di Milano, per finir tutte le loro liti: il che se gli riusciva, sperava appresso di far succedere il figlio in quel riguardevole Stato. Dicono che anche ne fece la proposizione, ma che que' monarchi non si sentirono ispirazione alcuna di far questo sacrifizio. Di ciò tornerà occasion di parlare.

Nel dì 19 di giugno il re di Francia si partì da'contorni di Nizza, e nel dì seguente imbarcatosi il papa, ed accompagnato dall' imperadore sino a Genova, continuò poi il viaggio, con arrivare a Roma nel dì 24 di luglio. Appresso dirizzò le prore verso Spagna l'Augusto Carlo; ma sorpreso da venti contrarj, fu forzato a ritirarsi alle isole di Ieres. Non volle entrare in Marsilia. Cresciuto poi il furore del vento, che disperse la sua flotta, e lui stesso condusse in pericolo, andò ad approdare ad Acquamorta. Ivi era con Leonora regina sua moglie, e sorella dello stesso imperadore, il re Francesco, il quale non ebbe difficultà

di passare in un battello alla galea d'esso Augusto, con dirgli: *Mio Fratello, eccomi per la seconda volta vostro prigione.* L'abbracciò Carlo, e mostrando anch'egli egual finezza, scese dipoi a terra, e fu in ragionamenti stretti con esso re, facendo comparire, siccome accortissimo signore, il più bel cuore del mondo, e buona intenzione d'accomodarsi: il che diede speranza ad ognuno di pace, fuorchè a papa Paolo, il quale avea abbastanza scandagliato l'interno dello stesso imperadore. Passò dipoi esso Augusto in Ispagna, e attese alla guerra contro il Turco. Intorno a questa io non dirò altro, se non che non fu fatto quel magnifico armamento che per li capitoli della lega si dovea: pure Andrea Doria con una fiorita armata navale si congiunse colle forze de' Veneziani, del papa e de' cavalieri di Malta, e formò uno stuolo di cento e trenta quattro galee, settanta navi grosse ed altri navigli minori. Da più secoli non s'era veduto un sì forte armamento in mare, ed ognuno ne prediceva meraviglie. Ma il Doria, quando venne il tempo della battaglia, con perpetuo suo scorno si ritirò, lasciando esposti i Veneziani al furore del Barbarossa, con perder essi due galee, ed aver come miracolosamente salvato a Corfù il lor galeone, che facea acqua da tutte le bande. Ricuperò poi il Barbarossa nell'anno seguente Castelnuovo, con mettere a fil di spada quattro mila fanti spagnuoli veterani, lasciati ivi di presidio: il che più sonoramente accrebbe le mormorazioni contra del Doria. Scuse, o giustificazioni si recarono della sua condotta,

che qui non importa riferire. Fu in pericolo di perdersi nell' anno presente anche la Goletta in Affrica, restata in potere dell' imperadore; e ciò perchè sei mila fanti spagnuoli quivi di guarnigione, per mancanza di paghe, si ammutinarono, e convenne condurne la maggior parte in Sicilia, dove, durando la lor sedizione, commisero de' gravi danni e spogli di que' Cristiani nazionali. Don Ferrante Gonzaga, vicerè d' essa Sicilia, non ebbe altra via per metterli in dovere, che di ricorrere all' inganno. Cioè colle più forti promesse, autenticate da solenni giuramenti, prestati davanti al sacro altare, impegnò il perdono per cadaun d' essi. Ma da che gli ebbe separati e sbandati, a poco a poco fatti pigliare i lor capi, e moltissimi de gli stessi soldati, barbaramente contro la fede data, e conculcata la religione d' essi giuramenti, fece impiccare: cosa di eterna infamia per lui, e che gli tirò addosso l' odio di tutta la nazione spagnuola.

Mancò di vita nel dì 28 di dicembre dell' anno presente Andrea Gritti doge di Venezia, celebre per la sua prudenza e per le sue militari imprese, ed ebbe per successore Pietro Lando, eletto nel dì 20 di genuaio dell' anno seguente. Parimente terminò i suoi giorni nel dì primo d' ottobre Francesco Maria della Rovere duca d' Urbino, mentre si trovava in Pesaro, con lasciar dopo di sè una gloriosa memoria per le sue azioni. Secondo il Sardi (1), morì egli di veleno, datogli ad

(1) Alessandro Sardi, Storie MSte.

istanza di Luigi Gonzaga, sopranominato Rodomonte. Il Giovio parla dello stesso veleno, ma senza attentarsi di palesarne l'autore, benchè dica che risultasse dal processo e dalla confessione chi fosse il reo, lasciando sospetto contro di chi aspirava al dominio di Camerino. Già dicemmo che contro il volere e le pretensioni della curia romana s'era messo in possesso del ducato di Camerino Guidubaldo figlio del suddetto duca d'Urbino, il quale fin qui vi si seppe mantenere contro l'armi del papa colla riputazione del valoroso suo padre; e molto più per la protezion de' Veneziani, de' quali esso duca Francesco Maria era generale. Ma mancato di vita suo padre, e cessata l'assistenza della repubblica veneta, il pontefice, che nell'anno addietro avea con contracambio d'altri beni indotto Ercole Varano a cedere le sue ragioni sopra Camerino ad Ottavio Farnese suo nipote, non tardò a farle valere, inviando Stefano Colonna, o pure Alessandro Vitelli, come altri vogliono, coll' esercito pontifizio contro quella città. Tuttochè essa fosse ben forte, pure il nuovo duca Guidubaldo conoscendo di non potersi quivi mantenere, e temendo in oltre di perdere anche il ducato d' Urbino, venne poi nell' anno seguente a concordia col papa, e gli rilasciò quella città e il suo ducato, di cui egli non tardò ad investire il suddetto suo nipote Ottavio. Nel dì tre di novembre entrò in Roma Margherita d'Austria, destinata in moglie ad esso Ottavio, il quale era allora in età solamente di quindici anni, dichiarato prefetto di

Roma. Si celebrarono quelle nozze con gran suntuosità, feste ed allegrezze. Confessò il papa d'avere avuto in dote trecento mila scudi d'oro; ma non si sa qual banchiere glieli contasse. Racconta il Segni che questa principessa si trovò su i principj malcontenta di un tal maritaggio, e che essendo ita a Castro e Nepi, disse che la più vil terricciuola del duca Alessandro suo primo marito valeva più di Castro, e di quanto avea casa Farnese. A i motivi dunque del pontefice di sempre più ingrandir la sua casa si dovette aggiugnere ancor questo. Cosa mirabile avvenne nel dì 29 di settembre di quest'anno (1). Fra il porto di Baia e di Pozzuolo apertosi il terreno, cominciò a vomitar fuoco, sassi, fumo e cenere, che portata per aria si stese più di cento cinquanta miglia verso la Calabria, e ne fu coperta tutta la città di Napoli. Cagionò questo nuovo volcano tremuoti per otto giorni. Restarono inceneriti tutti gli alberi, spianati gli edifizj, e desolato un gran tratto di paese, pieno dianzi di amene selve di agrumi e d'altri frutti. Della vomitata materia fetente di zolfo si formò all'intorno di quella bocca un monte, alto più d'un miglio di circuito al piano di quattro miglia, occupante i Bagni delle Trepergole, e gran parte del Lago Averno e del Lucrino. Non avrei ardito di scrivere tanta altezza di quel monte, sembrando a me un'iperbole, se non ne facesse fede anche Alessandro Sardi (2)

(1) Summonte.
(2) Sardi, Storia MS.

storico contemporaneo. Furono in quest'anno da papa Paolo con sua gran lode creati cardinali due insigni letterati italiani, cioè Girolamo Aleandro e Pietro Bembo.

Anno di Cristo 1539. *Indizione XII.*
di Paolo III *papa* 6.
di Carlo V *imperadore* 21.

A cagion della tregua stabilita fra Carlo imperadore e Francesco re di Francia, si godè in quest'anno una felice quiete per l' Italia. Intanto i Veneziani, dopo la pruova fatta del poco capitale che potea farsi de gli aiuti dell'imperadore contro il Turco, scorgendo sè soli rimasti in ballo, ed esposti alla straordinaria potenza di Solimano, cominciarono a trattar seco di pace. A questo fine nel marzo dell' anno presente ottennero da lui una tregua di tre mesi, la qual fu anche dipoi prorogata. Non furono ascosi all' imperadore e al re di Francia questi negoziati del senato veneto col tiranno d' Oriente; e però amendue (verisimilmente non per vera voglia di guerreggiar contra de gl' Infedeli, e molto meno il re Francesco I amico d' essi, ma per comparire presso la gente credula zelanti del bene della Cristianità) nel dicembre di quest' anno spedirono a Venezia i loro ambasciatori, cioè Cesare il marchese del Vasto, e il re il maresciallo di Annebò, per esortar quel senato a desistere dalla pace con esso Turco, con far loro sperare de' possenti soccorsi. Ma gli avveduti e saggi Veneziani, che sapeano qual divario passi

fra parole e fatti, grandi onori bensì fecero a que' regj ministri, e tennero più conferenze con essi; ma in fine trovando troppo allignata la discordia fra que' due monarchi, li rimandarono ben corrisposti d'altrettante belle parole, e senza conclusione alcuna. Determinarono poscia di cercar pace col Sultano a qualunque condizione. Mancò di vita in quest' anno nel dì primo di maggio l'imperatrice Isabella: perdita per cui fu inconsolabile l'imperador Carlo V suo marito, che molto l'amava. Già dicemmo negata da Cesare a Cosimo de' Medici la figlia Margherita, per darla ad Ottavio Farnese. Premendogli nondimeno di tenerselo amico, l'avea nell' anno addietro confermato signore e duca di Firenze: con che Cosimo cominciò ad esercitare un pieno dominio in quelle contrade. E perciocchè, siccome signore di molta avvedutezza, si voleva in tutto mostrar dipendente da esso imperadore per più ragioni, e massimamente per essere tuttavia in man de gli Spagnuoli le cittadelle di Firenze e di Livorno, lasciò ancora all' elezione di lui il destinargli una moglie. Dall'Augusto fu dunque prescelta donna Leonora figlia di don Pietro di Toledo vicerè di Napoli. Mandò il duca Cosimo a prenderla, e giunta nel dì 22 di marzo a Livorno, la condusse con gran pompa a Firenze, dove suntuosamente furono celebrate le sue nozze.

Nell' autunno di quest'anno scoppiò in Fiandra la ribellione della città di Gante, originata da i troppi aggravj nuovamente imposti da i ministri cesarei. Mi sia lecito lo scorrere colla

penna colà, perchè gli affari d'Italia andavano congiunti con quei di chi ne era imperadore e ci possedeva tanti Stati. Nulla curando il popolo di Gante il pregio d'essere lo stesso Augusto Carlo uscito alla luce nella loro città, prese l'arme, uccise o cacciò quanti ministri v'erano dell'imperadore. Nè solamente fece ricorso per aiuto al re di Francia, ma si diede anche ad attizzar l'altre provincie, affinchè scuotessero il pesante giogo de gli Spagnuoli. Portatone il disgustoso avviso a Cesare, dimorante allora in Ispagna, conobbe egli tosto essere necessaria la pronta sua presenza in quelle parti per ispegnere il nato fuoco, o per trattenerlo che non si dilatasse. V'ha chi scrive, aver egli disegnato di passare in Italia per mare, e poi per la Germania trasferirsi in Fiandra; e che Francesco re di Francia, ciò inteso, gli esibisse il libero passaggio a quella volta pel suo regno. Altri poi, e con più fondamento, sostengono che Carlo, ben conoscente del generoso animo del re Cristianissimo, facesse maneggi per impetrare il sicuro transito per la Francia: al qual fine indorò la richiesta con isperanze di terminar le pendenze sue con esso re. Aggiungono i politici, proccurato da lui principalmente questo passaggio, acciocchè i Fiamminghi, al mirar la buona armonia che passava fra lui e il re di Francia, cessassero di lusingarsi che esso re condiscendesse a prendere la lor protezione contra dello stesso imperadore. Partito dunque di Spagna l'Augusto monarca, e ricevuto dal figlio minore del re con immenso onore a i confini della Francia,

e poscia dal Delfino e dal re stesso, sul fine dell' anno arrivò a Fontanablò, dove il lasceremo. Allorchè giunse a Roma la nuova dell' abboccamento che avea da seguire di quei due monarchi, non fu pigro papa Paolo a destinare un legato verso Cesare, col pretesto di condolersi seco della morte dell' imperadrice, ma singolarmente per proccurar la pace e vegliare a gl' interessi della Chiesa, dello Stato Pontifizio e della casa Farnese: perciocchè si credeva allora da gl' indovini de' gabinetti principeschi che il pontefice amoreggiasse Siena, o pure il ducato di Milano, siccome di sopra avvertimmo. Scelto fu nel giorno 24 di novembre per la suddetta legazione Alessandro cardinal Farnese suo nipote, giovane di circa dicinove anni, ma di soavissimi costumi, di eccellente ingegno e di grandissima espettazione, come lasciò scritto Alessandro Sardi, con cui vanno d' accordo gli altri scrittori di questi e de' susseguenti tempi.

Anno di CRISTO 1540. *Indizione XIII.*
di PAOLO III *papa* 7.
di CARLO V *imperadore* 22.

Nel primo giorno del presente anno (1) entrò Carlo imperadore come in trionfo nella real città di Parigi, accompagnato dal re Francesco, da' suoi figli, e da tutta la magnifica sua corte. In tal congiuntura, incredibile fu il

(1) Belcaire. Spondano. Adriani. Giovio. Segni.

concorso di nobili e popolo, non solo di Francia, ma anche di Spagna e d'Italia, in maniera che quantunque sì vasta anche allora fosse quella metropoli, pure si trovava per tutte le strade così gran calca d'uomini e cavalli, che alcuni per la folla vi perderono la vita. Non lasciò indietro il re Cristianissimo sorta alcuna di divertimenti, come conviti, giostre, tornei ed altri spettacoli, tutti fatti con somma magnificenza e spesa, per far onore a sì grand'ospite. Tenne l'imperadore de i segreti e lunghi ragionamenti col re e co' suoi ministri; nel che parcano divenuti due fratelli que' possenti monarchi. Carlo V, da quell'accortissimo principe ch'era, incantò ognuno con belle parole di voler cedere lo Stato di Milano ad uno de' figli del re, ma con riserbarsi il compimento di così generose promesse (fatte nondimeno solamente in voce) dappoichè fosse sbrigato dall'impresa di Gante. Allorchè questa fu finita, sparirono quelle sì amichevoli intenzioni della Maestà Sua, venendo sempre più ad apparire che nell'Augusto Carlo per mezzo della madre era passato l'ingegno di Ferdinando il Cattolico, il quale osservava la fede solamente a misura dell'utile suo. Perlochè trovandosi il re Francesco oltremodo deluso, ad altro non pensò da lì innanzi che a nuocergli, e a muover guerra a i di lui regni. Arrivato l'imperadore a Brusselles, si applicò tutto alle maniere di gastigar i Gantesi: al qual fine raunò alcune migliaia di fanti tedeschi e cavalli borgognoni. Allora fu che il popolo di Gante, giacchè era venuta meno ogni speranza

di soccorso dalla parte de' Franzesi, nè si trovavano in istato da poterla durare contra del potente sovrano, spedirono inviati a chieder misericordia, facendogli anche sapere che troverebbe aperte le porte della città, ed ogni persona ubbidiente a' suoi cenni. Intanto alcuni de' più colpevoli, conoscendo che l'aria d'Inghilterra sarebbe più salutevole per loro, colà si rifugiarono. Ito poscia Cesare a Gante colle sue schiere, armato vi entrò, fece tagliare il capo a nove di que' cittadini, e da lì a qualche tempo a molti altri, con privar la città di tutti i suoi privilegj, ed obbligar la cittadinanza a fabbricar ivi alle sue spese una fortezza: al qual lavoro destinò Carlo per presidente Gian-Giacomo de' Medici marchese di Marignano, che ogni dì più facea progressi nella grazia di lui. Questo esempio di severità fece che tutti i Paesi Bassi col capo chino pagassero e sofferissero da lì innanzi qualsivoglia gravezza loro imposta. Ed appunto osserva il Segni che questo imperadore con mostra di gran religione e giustizia aggravava poi smisuratamente di tributi i suoi popoli di Fiandra, Milano, Napoli e Sicilia; e che i governatori suoi cavavano il cuore a i suddetti con esorbitanti aggravj: del che non si allegava esempio simile di crudeltà sotto i precedenti principi. Che libri di religione leggesse questo monarca, non vel saprei dire. Di questa sfigurata religione viene accusato da esso Segni anche Cosimo de' Medici, novello duca di Firenze.

Sembrò ad alcuni che di questa maligna influenza partecipasse alquanto eziandio lo stesso

pontefice Paolo III. Oltre ad altre gravezze da lui imposte a i popoli della Chiesa e al clero d'Italia, mise nel presente anno un dazio sopra il sale, che increbbe molto a i suoi sudditi. In Ravenna insorse per questo qualche tumulto, ma di poca durata. All'incontro i Perugini pazzamente dato di piglio all'armi, proruppero in un'aperta ribellione. Per metterli in dovere raunò il papa otto mila fanti italiani; quattro mila Spagnuoli ottenne da Napoli; ed aggiuntivi ottocento Tedeschi, fece marciar questa gente addosso a Perugia sotto il comando di Pier-Luigi suo figlio e di Alessandro Vitelli. Le principali prodezze di costoro si ridussero a bruciare il bello e fruttifero paese intorno a quella città, non meritando nome alcune picciole scaramuccie seguite fra essi e i Perugini. Questi aveano chiamato alla lor difesa Ridolfo Baglione, e confidavano forte che il duca di Firenze Cosimo, siccome principe disgustato per non poche ragioni del papa, accorrerebbe in loro aiuto. Ma fallito questo lor disegno, trovandosi sprovveduti d'ogni cosa necessaria alla difesa, mandarono a trattar di concordia. Altro non ottennero, se non che il papa li volle a discrezione. Entrativi i ministri e soldati pontifizj, per non essere da meno di Cesare in gastigare i Gantesi, fecero decapitare sei di que' gentiluomini; dieci altri ne mandarono a' confini; e spogliato d'armi il popolo, e d'ogni autorità e privilegio quel Comune, ordinarono che alle spese loro si piantasse una fortezza nella città, comprendendo in essa i palagi de' nobili Baglioni. Rimasero

per questo ben umiliati i Perugini; ma non si dee tacere che tredici anni dappoi papa Giulio III restituì loro i magistrati e gli onori con ridurre quella città al reggimento come era prima. Terminata questa festa, ad un'altra si diede principio; perchè i Colonnesi, capo de' quali era Ascanio Colonna, ricalcitrarono all'accresciuto prezzo del sale. Però papa Paolo, che anche senza di questo mirava di mal occhio quella nobile e potente casa, siccome quella che avea in altri tempi fatta fronte a i suoi predecessori, mosse lor guerra con un esercito di dieci mila persone. Ma perchè quest'altra scena più precisamente appartiene all' anno prossimo, allora ne parleremo.

Seriamente intanto avea trattato Luigi Badoero, ambasciator de' Veneziani a Costantinopoli, di far pace colla Porta Ottomana, e gli convenne conchiuderla non come egli volle, ma come pretese Solimano (1). Fu obbligato il senato veneto a cedere al Turco Napoli di Romania e Malvasia nella Morea, due terre di grande importanza, e di pagare trecento mila scudi d' oro nel termine di tre anni. Il trovarsi abbandonata quella repubblica da chi le dovea dar braccio contro le troppo superiori forze della potenza turchesca, l' indusse ad accettar sì dura legge. Giunta a Venezia la nuova di questa svantaggiosa pace nel dì 27 d' aprile, grande strepito, fiere mormorazioni si suscitarono contra del Badoero, che a tanto

(1) Andr. Maurocenus. Alessandro Sardi. Segni ed altri.

prezzo l'avesse comperata. Era in pericolo la sua vita, non che la sua fama per questo; ma si venne col tempo a scoprire un tradimento, cosa rara in quella saggia e sì ben regolata repubblica. Dimorava in Venezia Antonio Rincone, ambasciatore di Francia: e siccome il re Francesco, non senza infamia del suo nome, teneva con Solimano non solo stretta amicizia, ma anche una spezie di lega; così il ministro suo andava spiando tutto ciò che poteva essere di vantaggio al Turco. Venne costui a scoprire per mezzo di Costantino e Niccolò Cavazza, segretarj della repubblica, e di alcuni altri gentiluomini veneti, avere il consiglio accordato segretamente al Badoero di poter cedere, se così portasse il bisogno, le suddette due città, o, per dir meglio, la Morea; e fecelo il Rincone suddetto sapere a Solimano. Però allorchè l'ambasciatore veneto affermò di non aver ordine dalla repubblica di far quella cessione, Solimano il trattò da bugiardo e sleale, e stette saldo in voler quelle due città. Leggesi presso il Du-Mont (1) lo strumento di questa pace, fatto nel dì 20 di ottobre dell'anno presente. Furono poi da lì a molto tempo scoperti in Venezia i traditori, e coll'ultimo supplizio gastigati alcuni d'essi, e gli altri si sottrassero alla giustizia col fuggirsene in Francia. Venne anche licenziato il menzionato Rincone, come persona che si abusava della sua autorità in danno della repubblica. Trovavasi in questi tempi a Messina

(1) Du-Mont Corps Diplomat

Andrea Doria principe di Melfi con cinquanta cinque galee, andando in traccia de' corsari affricani. Pervenutogli l'avviso che Dragut Rais, famoso corsaro, subordinato al Barbarossa, andava in corso contro i Cristiani, spedì Giannettino Doria valoroso nipote suo con ventuna galee e una fregata a cercarlo. Trovò egli avere il corsaro furiosamente dato il sacco a Capraia, menato più di seicento anime in ischiavitù, ed essere passato ad infestare i lidi della Corsica. Il raggiunse Giannettino, il combattè, e fatto acquisto di molti de' suoi legni, prigione fra gli altri ebbe lo stesso Dragut, che fu messo alla catena e al remo. Tornossene il vittorioso Doria a Messina, e presentò costui al principe suo zio, che datone l'avviso all'imperadore, ricevette per risposta, che Sua Maestà il donava a lui. Rimise poi Andrea Doria questo mal arnese in libertà, con fargli pagare una grossa taglia, ma con guadagnare eziandio un biasimo non lieve presso de' Cristiani; perciocchè Dragut divenne più implacabil persecutore de' medesimi, e cagionò loro da lì innanzi de i gravissimi danni. Stando l'Augusto monarca in Brusselles nel dì 11 d'ottobre dell'anno presente, investì il principe don Filippo figlio suo del ducato di Milano, come costa dal diploma rapportato dal Du-Mont. Nel dì 28 di giugno (altri scrivono nel giorno ottavo d'aprile) mancò di vita Federigo II duca primo di Mantova, con lasciar dopo di sè Francesco III primogenito, che a lui succedette nel ducato; Guglielmo, che dopo Francesco regnò; Lodovico, che passato in Francia divenne

poi duca di Nevers; e Federico, che fu poi cardinale. Erano tutti questi figli in età pupillare; e però il cardinale Ercole loro zio colla duchessa Margherita prese il governo di quegli Stati.

Anno di Cristo 1541. *Indizione XIV.*
di Paolo III *papa* 8.
di Carlo V *imperadore* 23.

La guerra fra papa Paolo ed Ascanio Colonna diede in questi tempi pascolo a i cacciatori di nuove. Andò l' esercito pontifizio, comandato da Pier-Luigi Farnese, a mettere il campo a Rocca di Papa, e cominciò a batterla colle artiglierie. Trovavasi allora Ascanio a Ginazzano, ed avendo inviato alquante schiere in soccorso di quella terra, ebbe la mala ventura, perchè rotte le sue genti, in gran parte rimasero uccise o prigioniere. Perciò da lì a qualche tempo quella rocca capitolò la resa. Passarono l' armi pontifizie sotto Palliano, e vi trovarono alla difesa Fabio Colonna con un grosso presidio di mille e cinquecento fanti, che tosto usciti fuori, diedero il ben venuto a i Papalini, uccidendo i bufali che tiravano le artiglierie, e poco mancò che queste non inchiodassero. Furono fatte molte azioni sotto quella terra e sotto Ceciliano, a cui nello stesso tempo fu posto l' assedio. Dopo gran tempo s' impadronì il Farnese di Palliano e della sua cittadella, di Ceciliano, Ruviano, e d' ogni altro castello posseduto da Ascanio Colonna in quel della Chiesa. Furono d' ordine del

papa smantellate da' fondamenti le loro fortezze; nel qual tempo tanto il vicerè di Napoli, quanto l'imperadore, della cui protezione godevano i Colonnesi, con tutto il desiderio di dar loro aiuto, nulla si attentarono di fare in lor favore, per non inimicarsi il papa. Intanto Carlo Augusto dalla Fiandra passò in Germania, per quetar, se potea, i torbidi funestissimi della religione, e per disporre un buon argine alla guerra che veniva minacciata dal Sultano de' Turchi all' Ungheria. Per conto della religione niun vántaggio se ne ricavò. Fece nuove premure il legato pontifizio per la celebrazione di un concilio generale, desiderato sommamente anche dall' imperadore; ma perchè insorsero discrepanze intorno al luogo, bramandolo il papa in Italia, e gli altri in Germania, intorno a questo importante punto nulla per allora si conchiuse. Quanto all' Ungheria, mandò bensì il re Ferdinando l' esercito suo all' assedio di Buda, occupata dalla regina vedova del fu re Giovanni, ma ne riportò una considerabil rotta dall' armata di Solimano, che in persona accorse colà, ed appresso s' impadronì della stessa città di Buda, capitale di quel regno.

Ora l' imperador Carlo, tuttochè paresse necessaria la presenza sua in quelle parti, esigendola i bisogni della Cristianità, cotanto malmenata da i Turchi; pure, siccome avido di gloria, avendo disegnato un' altra impresa, s' incamminò alla volta d' Italia. Cioè si era messo in animo di far guerra ad Algieri, gran nido di corsari e sede del formidabil Barbarossa

che tenea tanto inquiete le coste del Mediterraneo cristiano, e massimamente la Spagna. A questo fine aveva egli approntata una poderosissima flotta in Ispagna e in Italia sotto il comando di Andrea Doria. Calò dunque Cesare nel mese d'agosto a Trento, dove fu ad inchinarlo il marchese del Vasto colla nobiltà milanese, e comparve ancora a fargli riverenza Ercole II duca di Ferrara, ed Ottavio Farnese duca di Camerino. Passato a Milano, fu in quella città accolto con ogni possibil onore e magnificenza. Altrettanto fecero i Genovesi, allorchè pervenne alla loro città. Erasi già concertato un abboccamento da tenersi tra il papa ed esso Augusto in Lucca; però il pontefice si mosse da Roma nel dì 27 di settembre, senza far caso de' medici, che gli sconsigliavano questo viaggio per li pericolosi caldi della stagione, e per la sua troppo avanzata età. Ma prevalse in lui la premura di levar le difficultà insorte pel concilio generale, e d'impedire una nuova guerra che già si presentiva aversi a destare dal re Francesco contra d'esso imperadore. Imperocchè manipolando sempre il re franzese le maniere di sminuire la potenza Austriaca, e mantenendo perciò non senza discredito suo una stretta corrispondenza ed amicizia con Solimano imperadore de' Turchi, avea nel precedente luglio messo in viaggio due suoi oratori alla Porta Ottomana, cioè Antonio Rincone Spagnuolo, che bandito dalla patria, era passato molto tempo prima al suo servigio, ed inviato a Costantinopoli era stato ben veduto dal Sultano. Di costui e delle sue

trame in Venezia parlammo di sopra. Il Rincone adunque con Cesare Fregoso, confidando nella tregua che tuttavia durava fra Carlo V e Francesco I, venuto in Italia, s' imbarcò sul fiume Po, meditando di passare a Venezia. Per quanto gli dicesse il Fregoso, che trovandosi egli dichiarato ribelle dell' imperadore, non era compreso nella tregua, e poter senza pena essere secondo le leggi ucciso da chichessia; pure si ostinò in quel viaggio. Arrivati che furono il Rincone e il Fregoso alla sboccatura del Ticino, eccoti sopragiugnere gente incognita in barca, che li colse amendue e poi li trucidò. Fortunatamente un' altra barca, dove era il segretario del Rincone colle istruzioni, si salvò a Piacenza. A tale avviso montò nelle furie il re Francesco, e imputando al marchese del Vasto la lor cattura e morte, pretese rotta la tregua, e contravenuto al diritto delle genti.

Arrivò nel dì 8 di settembre papa Paolo a Lucca, e nel dì dieci vi fece la sua entrata anche l' Augusto Carlo, che tenne poi varie conferenze colla Santità Sua. Osserva il Segni che Carlo portava una cappa di panno nero, un saio simile senza alcun fornimento, e in capo un cappelluccio di feltro, e stivali in gamba, coprendo con quest' abito semplicissimo un' ambizion superiore a quella d' Ottavio Augusto monarca del mondo. Al corteggio di Sua Maestà si trovarono i duchi di Ferrara e di Firenze; e perciocchè il primo prese la mano sul secondo, col tempo insorsero liti di precedenza tra Alfonso II duca di Ferrara e lo

stesso Cosimo, che servirono di passatempo a i politici, e di scandalo presso d'altri. Si trattò in Lucca del concilio; e sebben più d'uno lasciò scritto che ivi si determinò di tenerlo in Trento, pure il Rinaldi annalista pontifizio con buoni documenti ci assicura che niuna determinazione fu presa allora intorno al luogo. Vi si parlò di lega contra il Turco, e di conservar la pace; ma colà giunto il signor di Monì ambasciator franzese, alla presenza del papa richiese i suoi due presi oratori (che non erano già in vita), e giustizia contro il marchese del Vasto. Tanto l'imperadore che il marchese stettero saldi in negar d'essere autori o consapevoli del fatto: il perchè maggiormente adirato il re di Francia, fece ritenere in Lione Giorgio d'Austria, arcivescovo di Valenza e vescovo di Liegi. Quindi acciecato dallo spirito di vendetta, contrasse lega co i re di Svezia e Danimarca, e con altri principi tutti eretici; e sempre più strinse l'amicizia con Solimano Gran Signore a' danni dell'imperadore. Ancor qui vien preteso che nè pur trascurasse il buon pontefice in questa occasione di proccurare i vantaggi della propria casa, con proporre a Cesare, che quando a lui non piacesse di soddisfare alle richieste del re Cristianissimo, con cedergli il ducato di Milano, si compiacesse di metterlo almeno in deposito nelle mani del duca Ottavio Farnese, nipote d'esso papa, e genero del medesimo Augusto; il quale, finchè fossero decise le controversie fra la Maestà Sua e il re di Francia, pagherebbe censo, e lo renderebbe

poi a chi fosse di dovere. Se questo ripiego riusciva all'accorto pontefice, sperava ben egli che di quel deposito o tardi o non mai si sarebbe veduto il fine. Che l'imperadore non rigettasse affatto la proposizione, si rende non inverisimile da quanto diremo altrove.

Affaticossi poi il papa, unito ad Andrea Doria e ad altri generali cesarei, per dissuadere a Carlo V l'impresa d'Algieri, siccome troppo pericolosa per la stagione avanzata, in cui suole impeversare il mare; ma non si lasciò egli smuovere punto, forse credendo di avere sposata la fortuna, che certo fin qui gli si era mostrata molto propizia; ma ebbe bene a pentirsene da lì a non molto. Non più di tre giorni si fermò egli in Lucca, e passato al Golfo della Spezia, di là spiegò le vele alla volta di Maiorica, per ivi far l'unione di tutto il suo potente stuolo, dove s'era imbarcata numerosa fanteria italiana, spagnuola e tedesca, con un rinforzo di cavalleria. Non potè sarpar le ancore se non il dì 18 d'ottobre, tempo disfavorevole alle imprese di mare in paese nemico. Arrivato sotto Algieri, diede principio all'assedio col fracasso delle artiglierie. Ma ecco nel dì 25 d'ottobre sorgere un vento di tramontana sì fiero, che conquassò ben cento e trenta legni de' Cristiani. Rupperonsi molti di essi; e chi non perì nel mare, fuggendo a terra, trovava la morte per li Mori posti alla guardia de' lidi. Restò l'esercito cesareo sotto Algieri senza vettovaglie, senza paglia pe' cavalli, senza fuoco, perchè combattuto

da una dirotta pioggia e dal furiosissimo vento. Forza dunque fu di levare il campo, e d' imbarcare, come si potè, la gente nelle galee e navi che non erano perite; e perchè luogo non restava a' bei cavalli di Spagna, parte de i quali avea servito di cibo alle affamate soldatesche, se ne fece un macello. Molti poi di questi legni, tuttavia perseguitati dalla tempesta, colle genti che vi erano sopra, rimasero preda dell' onde. Gli altri sbandati, chi alla Spezia, chi a Livorno e chi alle spiaggie di Spagna approdarono. Ridottosi l' imperadore a Bugia, porto dell' Africa mal sicuro, colle galee di Spagna ed altre navi, fu per la continuata fierezza del mare costretto a fermarsi ivi per venticinque giorni, dove anche si fracassarono alcune sue galee; e finchè venuto un po' di bonaccia, s' imbarcò; ma rispinto di nuovo colà, finalmente nel dì 28 di novembre fece vela verso la Spagna, e a dì tre di dicembre prese porto a Cartagena, portando seco una memoria indelebile di sì grave sciagura che fece tanto strepito per tutta l' Europa, e insieme la gloria d' aver mostrato un costante ed eroico animo in tutta quella lagrimevole occasione: gastigo della sua testardaggine, o troppa fiducia della sua fortuna.

Anno di Cristo 1542. *Indizione XV.*
di Paolo III *papa* 9.
di Carlo V *imperadore* 24.

Per li buoni uffizj di papa Paolo si era nell' anno addietro astenuto Francesco re di

Francia dal muover guerra a Carlo imperadore, essendoglisi fatto conoscere il sommo vituperio in cui sarebbe incorso, se in tempo che Cesare facea l'impresa d'Algieri in benefizio della Cristianità di tutto il Mediterraneo, e per conseguente anche della Francia, egli avesse impugnate l'armi contra di lui. Ma da che vide sì infelicemente terminata quella spedizione, e che in tanto sconcerto delle forze di Cesare si poteano sperar maggiori progressi, raunato un potentissimo esercito, in quattro diversi siti sul principio della primavera portò la guerra addosso a gli Stati di esso Augusto, pretendendo guasta la tregua fra loro per la morte del Rincone e del Fregoso. Inviò dunque Arrigo il Delfino figlio suo primogenito con poderoso esercito all'assedio di Perpignano, capitale del Rossiglione, frontiera della Spagna. A Carlo duca d'Orleans suo secondogenito diede l'incumbenza d'assalire con altro vigoroso corpo d'armati il ducato di Lucemburgo. Il duca di Cleves col signor di Longavilla con altre milizie ebbe ordine di passare ostilmente contro il Brabante, e Antonio di Borbone duca di Vandomo contro la Piccardia. Disposto un sì grave militare apparato, nel dì 10 di luglio dichiarò pubblicamente la guerra all'imperadore, persuadendosi che colto da tante parti, in alcuna almeno di esse avesse a soccombere. Non era approvata da i suoi generali più prudenti questa division di forze, sostenendo essi che più buona ventura si potea promettere da un gagliardissimo unito esercito, che da tanti ritagli; ma niuno osò di

contradire alla risoluzion già presa da un re che credea saperne più di loro. Altro a me intorno a quelle guerre non resta da dire, se non che bravamente si difese l' imperadore in tutti que' siti, e che incendj e guasti furono ben fatti, ma senza alcun rilevante guadagno dal canto de' Franzesi, e con avere esso re Francesco gittati più milioni per nulla ottenere.

Nè pure dimenticò in questi tempi esso re Cristianissimo gli affari di Piemonte, dove i suoi capitani teneano ed aveano ben fortificate le città di Torino, di Pinerolo ed altri luoghi. Impadronissi il signor di Bellay di Cherasco, e di là passò sotto la città d' Alba; ma non vi si fermò gran tempo, per avervi trovato chi sapeva difenderla. Arrivato intanto di Francia il signor di Annebò con sette mila fanti tra Italiani e Franzesi veterani, l' armata loro, forse ascendente a diciotto mila combattenti, imprese l' assedio di Cuneo, castello forte a' piè de' Colli di Tenda, dove s' uniscono due fiumi discendenti dall' Alpi. Si era conservata questa terra sotto l' ubbidienza di Carlo duca di Savoia, senza voler ammettere guarnigione imperiale, siccome aveano fatto Asti, Vercelli, Ivrea, Fossano. Chieri, Cherasco ed altre terre, dove Alfonso marchese del Vasto governatore di Milano teneva presidio cesareo. Il popolo di Cuneo fu in tal congiuntura forzato a chiedere soccorso al marchese, che vi mandò sessanta cavalli con due compagnie di fanti. Questo picciolo aiuto, unito al valore de' terrazzani che fecero una gagliarda difesa, obbligò dopo qualche tempo gli assedianti Franzesi a ritirarsi

di là: avvenimento non diverso da altri del secolo prossimo passato, e che abbiam veduto rinnovato nel 1744, in cui l'armi franzesi e spagnuole, dopo lungo assedio di quella forte terra o città, han dovuto battere la ritirata con gloria di Carlo Emmanuele re di Sardegna e duca di Savoia. Per mancanza poi di paghe si sbandò la gente condotta dall'Annebò. Di costoro, che voleano passare sul Piacentino, il marchese del Vasto ne uccise circa settecento a Monteruzzo, e gli altri si dispersero per le langhe, onde ancora furono cacciati. Riuscì al sopralodato marchese di prendere in quest'anno Villanuova d'Asti, Carmagnola, Carignano e qualche altro picciolo luogo; colle quali imprese terminò la campagna in Piemonte; stando il duca di Savoia a compiagnere la funesta scena che faceano le due nemiche armate sulle terre del suo dominio.

Lasciossi tanto acciecare in questi tempi dalla malnata passione sua il re di Francia Francesco I, che giunse a commettere un'azione che sarà di perpetua infamia, non dirò già alla nazion franzese, che niun assenso prestò alle sconsigliate risoluzioni del re, anzi le detestò, come apparisce dalle storie; ma bensì allo stesso re Francesco, che dimentico d'essere Cristiano, non che Cristianissimo, per soddisfare al fiero appetito della vendetta insieme e dell'ambizione, spedì a Costantinopoli Antonio Polino e il signor di Ramon a trattar lega col gran Signore Solimano a' danni dell'imperador Carlo V e del re d'Ungheria Ferdinando suo fratello. Restò conchiuso fra loro

che il Barbarossa con potente armata navale verrebbe nel Mediterraneo ad unirsi co' Franzesi, e che Solimano in persona con ducento mila combattenti continuerebbe l'acquisto del regno d'Ungheria. Ma perchè era di molto avanzata la stagione, si differì all'anno seguente l'effettuazione di sì obbrobrioso trattato. Non erano ascose a papa Paolo III queste mene del re Franzese, e ne provava gran pena, pel nero turbine che soprastava a tanti innocenti Cristiani, esposti alla desolazion del paese, o alla schiavitù, e ad abiurar la religione, e per l'evidente pericolo che crescesse la potenza turchesca, a cui anche potea venir fatto di occupar qualche sito importante nelle viscere della Cristianità di Occidente. Scrisse più lettere, spedì legati, inculcando sempre più ragioni e preghiere, per condurre i due emuli monarchi alla pace: tutto nondimeno indarno, rovesciando cadaun d'essi sopra l'altro la colpa di tanti sconcerti, ed amendue ostinati ed accaniti l'un contro l'altro. L'anno fu questo in cui pel buon maneggio di Giovanni Morone vescovo di Modena, insigne per la sua dottrina, prudenza ed eloquenza, e nunzio pontifizio in Germania, rimasero spianate le difficultà fin qui insorte intorno al luogo dove s'avea a tenere il concilio generale; e si fissò la risoluzione di aprirlo nella città di Trento. Sopra di che formò il zelante pontefice Paolo nel dì 22 di maggio una Bolla, rapportata dal Rinaldi, in cui informò tutti i regni cattolici che nel dì primo del prossimo novembre se ne farebbe l'apertura nella città suddetta. Di buon' ora si

scatenarono i Protestanti contra di questo santo decreto, quasichè dovesse da loro prendere legge la Chiesa Cattolica. Ma nè pur in quest'anno si potè dar principio a questa sacra assemblea, per cagion delle guerre che più che mai continuarono.

Provossi in questi tempi, spezialmente nella Lombardia, il flagello delle locuste, passate dal Levante in Italia (1). Erano alate, e più grandi delle solite a vedersi, perchè lunghe un dito; volando adombravano il sole per lo spazio di uno o due miglia; e dovunque passavano, faceano un netto di tutte l'erbe ed ortaglie. Nota il Surio (2) che in questo medesimo anno la Slesia e la Misnia in Germania nel tempo di state patirono lo stesso infortunio. Venuto poi il verno, perirono esse locuste, ma infettando l'aria col loro fetore; e guai a chi non ebbe la cura di seppellirle. Tremuoti ancora spaventosi riempierono di terrore nel giugno di quest'anno la Sicilia e la Toscana, e caddero molti edifizj e perirono centinaia di persone, massimamente nella terra di Scarperia e in tutto il Mugello, con risentirsene Firenze, Pisa, Volterra, Lucca ed altri luoghi. Questi erano flagelli presenti; e pur la buona gente li prendea solamente per presagj e preludj di maggiori disgrazie. Merita ben Gasparo Contarino cardinale che qui si faccia menzione dell' immatura sua morte, accaduta in Bologna nel dì primo di settembre dell'anno presente, e non già del seguente, come

(1) Isnardi, Diario Ferrar. MS. Alessandro Sardi.
(2) Surius Commentar. Campana Vita di Fil. II.

alcuno ha scritto, perchè in lui mancò un gran lume del sacro collegio. Ma in questo medesimo anno papa Paolo avea fatta una promozione di cardinali nel dì 2 di giugno, in cui fra gli altri egregi personaggi ottennero la porpora il suddetto Giovanni Morone arcivescovo di Modena, e Gregorio Cortese e Tommaso Badia, amendue Modenesi, illustri per la loro dottrina e per altre doti.

Anno di Cristo 1543. *Indizione I.*
di Paolo III *papa* 10.
di Carlo V *imperadore* 25.

Giacchè l' Augusto Carlo mirava da lungi il nuovo gagliardo armamento del re di Francia contro i suoi Stati di Fiandra e d' Italia, e del pari non ignorava aver egli incitato il Gran Signore Solimano contra dell' Ungheria, e come formidabil fosse la flotta preparata dal Barbarossa contro i Cristiani del Mediterraneo: determinò di passar dalla Spagna in Italia, e poscia in Germania, per accudire dove il bisogno maggiore lo richiedesse. Aveva egli fatto riconoscere con solenne funzione da gli Stati di Spagna don Filippo suo figlio per suo successore in que' regni; e parimente gli avea procacciata in moglie donna Maria figlia di don Giovanni re di Portogallo, tuttochè esso suo figlio non avesse che tredici anni. Celebrate poi che furono le nozze nel marzo del presente anno, l' imperadore, imbarcato sulle galee d' Andrea Doria, arrivò felicemente a Genova:

In questo mentre, per maggiormente precauzionarsi contra del re Cristianissimo, aveva egli contratta lega con Arrigo VIII re d' Inghilterra; ma lega che sommamente dispiacque al pontefice Paolo, al vedere che quel re divenuto ribello alla religion cattolica, veniva ad unirsi con un imperadore per portar l' armi contro la Francia cattolica. Ma noi ora viventi non più facciam caso di sì fatte leghe fra Cattolici e Protestanti, perchè avvezzi a toccar con mano che l' interesse di Stato è pur troppo il primo mobile in cuor de' regnanti, e non già la religione. Ora il pontefice, da che seppe il disegno di Carlo Augusto di tornare in Italia, fece proporre un abboccamento con lui, sperando pure, giacchè nulla servivano i mezzi finora adoperati, di poter colla presenza ed eloquenza sua muovere qualche trattato di pace, per cui verisimilmente avea delle buone intenzioni dalla parte de' Franzesi. A questo congresso non inclinava Cesare; perchè prevedendo che senza cedere alcuna porzion di Stati o diritti, non si potea venire all' accordo, egli non si sentiva voglia di comperar la quiete con suo svantaggio, e però si andava divincolando per fuggir quell' incontro. A Genova, dove egli era pervenuto, si portarono il marchese del Vasto e don Ferrante Gonzaga per inchinarlo, ed altrettanto fece anche Pier-Luigi Farnese, la cui nuora Margherita si fermò a Parma ad oggetto di vedere nel passaggio l' Augusto genitore, con cui di Spagna era venuto eziandio il duca Ottavio suo marito. Essendosi ancora portato colà Cosimo duca di

Firenze, tanto si maneggiò, che l'imperadore, intento a raccoglier moneta, si lasciò indurre a rimettergli le cittadelle di Firenze e di Livorno, con che egli pagasse ducento mila scudi d'oro, come attesta il Segni con altri storici. L'Adriani scrive cento cinquanta mila.

Si mosse intanto da Roma l'ansioso papa Paolo coll'accompagnamento sfarzoso di una gran corte e di mille e quattrocento cavalli a dì 26 di febbraio, e passando per nevi e ghiacci, arrivò a Bologna, dove sperava che Cesare verrebbe a trovarlo. Ma da che ebbe inteso non poter esso Augusto portarsi colà, stante il bisogno di passar frettolosamente in Germania, tanto si adoperò, che fu destinata la terra di Busseto, posta fra Piacenza e Cremona, e posseduta da Girolamo Pallavicino, per luogo del loro congresso. I fatti mostrarono non aver l'imperadore la fretta con cui egli si schermiva dall'abboccarsi col papa. Ora l'impaziente pontefice si portò sino a Parma e Piacenza, non volendo che gli scappasse di mano l'astuto monarca. E perchè poi si avvide che si differiva il di lui arrivo a Genova, o la partenza di là, determinò di tornarsene a Bologna. Prima nondimeno di portarsi colà, perchè era stato invitato dal duca di Ferrara Ercole II a visitar la sua capitale, imbarcatosi nel dì 21 d'aprile a Brescello, arrivò lo stesso giorno in vicinanza di Ferrara, dove nel dì seguente fece la sua solenne entrata. La magnificenza con cui fu egli accolto dal duca e dalla nobiltà e popolo ferrarese, gli spettacoli e divertimenti a lui dati, e l'immenso concorso di foresteria

a quella città, vengono descritti nel Diario manuscritto di Antonio Isnardi, e in altre storie ferraresi. Ne ho parlato anch' io nella Seconda Parte delle Antichità Estensi. Quivi si fermò per tre giorni il papa. Dopo di che si restituì a Bologna. Venne finalmente la sospirata nuova che l' imperadore era per muoversi da Genova; laonde il pontefice corse a Parma, e nel dì 21 di giugno passò a Busseto. A quella terra nel giorno seguente arrivò parimente l' Augusto Carlo, e furono amendue ad uno stretto colloquio di più ore. Per quanto si affaticasse il santo Padre per indurre l' imperadore a dar mano alla pace, con cedere lo Stato di Milano ad un figlio del re di Francia, il trovò sempre più saldo di una torre. Però venne egli a proporre per mezzo termine che Sua Maestà desse a Pier-Luigi Farnese, o pure ad Ottavio suo nipote quel ducato, cioè a persone divotissime di Cesare e del sacro romano imperio: proposizione non nuova a gli orecchi di quel monarca, il quale seppe ben difendersi da questo assalto, ancorchè molto perorassero le lagrime della duchessa Margherita figlia di esso Augusto, ed in oltre gli fosse esibito grossissimo censo in avvenire, e di presente una strabocchevol somma di danaro, che papa Paolo s' era studiato di ammassare in varie guise per questo fine.

Voce commune fu che questo desiderato ingrandimento della casa Farnese fosse, non dirò l' unico, ma uno de' principali incentivi per cui il papa, nulla curando i disagi de' viaggi e della stagione, la poca sua sanità e l' età oramai

inclinante alla decrepitezza, anzi dimenticando il decoro della sublime sua dignità, corresse dietro all'Augusto Carlo, che poi si sbrigò presto di lui (1). Lo stesso cardinal Sadoleto, che pure stava allora in Francia, confessò che prima anche dell'abboccamento di Busseto era corsa la fama che per privati interessi il papa avesse impreso questo viaggio. Cesare Campana (2), e molto più il cardinal Pallavicino (3), per gratitudine alla memoria di un papa da cui la insigne Compagnia di Gesù riconosce la prima sua approvazione, amendue lontani di tempo, prendono qui a volere smentir quella voce. Ma difficile è che mai la schiantino dal cuore de gli accorti lettori. Perciocchè l'addurre che il Giovio e due o tre altri storici han preso abbaglio in altri punti di storia, niuna forza ha, perchè troppo pruova; e potrebbonsi con arme sì comode mettere in dubbio infinite altre vere asserzioni de gli storici. Ognun sa, se gagliardo fosse, per non dir di più, anche in Paolo III il prurito di portar la sua casa ad onori sublimi di principato; poco ancora staremo a vederne una indubitata pruova. Qui poi abbiam la corrente de gli storici che asseriscono quel fatto, anche prima del congresso di Busseto; e la maggior parte contemporanei, e non solo d'Italia, ma di Francia e di Spagna. Per tacere de gli altri, Alessandro Sardi (4), che in questi

(1) Raynald. Annal. Eccles.
(2) Campana, Vita di Filippo II.
(3) Pallavicino, Storia del Concilio.
(4) Sardi, Istor. MSta.

tempi fioriva, e lasciò una Storia manuscritta di cui mi servo, va in ciò d'accordo con gli altri. Onofrio Panvinio (1), che pescava in buoni gabinetti, afferma, avere *il papa fatto all'aperta intendere* questa sua proposizione all'imperadore. E Bonaventura Angeli (2), che non ignorava gl'interessi di casa Farnese, e dedicò la sua Storia al duca Ranuccio, non dovea certo tener per sogno le condizioni proposte da papa Paolo per ottenere il ducato di Milano al figlio, le quali son riferite dall'Adriani. Più ragionevol cosa dunque è il sostenere che principalmente si movesse il pontefice al suddetto viaggio ed abboccamento per maneggiar la pace in bene della Cristianità; e che v'ingroppasse poi il progetto dell'acquisto di Milano pel figlio o nipote, giacchè si trovò Cesare troppo alieno dal sagrificare quel bel paese alle voglie del re di Francia. Hanno i lettori a perdonarmi, se qui mi son fermato alquanto per amore della verità, credendo io in fine che nulla pregiudichi all'onor di questo pontefice l'aver procurato l'ingrandimento de' suoi più tosto con gli Stati d'altrui, che con quelli della Chiesa.

S'inviò poscia l'Augusto Carlo verso la Germania, e il papa malcontento se ne tornò a Roma. In questo mentre si cominciò a provar da'Cristiani qual flagello avesse tirato sopra di loro la disordinata passione del re chiamato Cristianissimo. Avea il Barbarossa per

(1) Panvinio, Vite de' Papi.
(2) Angeli, Storia di Parma.

ordine di Solimano allestita una formidabile flotta di galee, fuste e legni da carico, con quattordici mila Turchi da sbarco, e con essa verso il fine d' aprile fece vela, giugnendo poi al Faro di Messina sul fine di giugno. V' era sopra anche Antonio Polino, ministro del re di Francia, come direttore di sì detestabil impresa. Per lo spavento si fuggirono gli abitatori di Reggio di Calabria. Dato prima il sacco alla misera città, ne fece poi la rabbia turchesca un falò, oltre al tagliare gli alberi fruttiferi, le vigne e le palme di quel paese. Di là condussero que' Barbari anche gran copia d'anime cristiane in servitù. Inferiti altri danni alle riviere della Lucania e Puglia, arrivò la flotta infedele alla sboccatura del Tevere: il che mise in somma costernazione la stessa città di Roma, talmente che sebbene il Polino assicurasse il cardinal di Carpi reggente, che niun pericolo v' era, pure non si potè impedire la fuga di moltissimi in luoghi più sicuri. Di là navigò, senza far altri danni, il Barbarossa fino a Marsiglia, dove si vide trionfalmente accolto questo gran nemico del nome cristiano nel mese di luglio. Perchè era andato a male un trattato de' ministri franzesi di sorprendere il castello di Nizza in Provenza, irritato il re Francesco, ordinò che le sue galee sotto il comando di Francesco di Borbone conte d' Anghien di sangue reale, unite all' armata turchesca, andassero all' assedio della città di Nizza. Si sostennero con vigore que' terrazzani dal dì 10 d'agosto sino al dì 22 contro il continuo fuoco delle artiglierie, e contro gli assalti de' Turchi;

ma in fine conoscendosi incapaci di resistere più lungamente a tante forze nemiche, capitolarono con oneste condizioni la resa. Si applicò dipoi il Barbarossa a combattere il castello, alla cui difesa stavano Andrea di Monforte e Paolo Simeone cavalier di Malta, risoluti di resistere sino all'ultimo fiato. Intanto Carlo duca di Savoia, stando in Vercelli, non potea darsi pace per le sventure della sua città di Nizza; e però tanto pregò e scongiurò il marchese del Vasto, che l'indusse a muovere le sue milizie verso Genova, per portare soccorso all'assediata cittadella. Imbarcatisi dunque amendue colla gente sulle galee d'Andrea Doria, andarono a posarsi a Villafranca: il che bastò perchè il Barbarossa e i Franzesi, dopo aver dato il sácco alla città, sciogliessero l'assedio, con ridursi il generale turchesco per mare a Tolone, dove colle sue truppe svernò, ma non senza gravissimo danno de' Provenzali. Ed ecco a che si ridussero tutte le prodezze di quel Barbaro, e de' suoi collegati franzesi in quelle parti.

Da che ebbe il duca di Savoia rinfrescata di gente la fortezza, e ben vettovagliata la città di Nizza, dove richiamò gli abitanti fuggiti, tornò col marchese del Vasto in Piemonte, ed imprese l'assedio della città di Mondovì, con alzarvi tre batterie. Gran tempo vi stettero sotto, e più vi sarebbero stati, se non fossero cadute loro in mano le lettere che colà inviava il signor di Butieres general de' Franzesi in Piemonte. Ne furono finte dell'altre, colle quali si ordinava al comandante di Mondovì

di capitolare, perchè non gli si potea dar soccorso: il che fece rendere la città. Susseguentemente s' impadronirono essi di Caramagna, di Raconigi, Carmagnola e Carignano; nel qual ultimo luogo il marchese lasciò un buon presidio, e poi si ritirò a quartieri d'inverno a Milano. Quanto all' imperador Carlo, fece egli guerra nella bassa Germania, e ridusse a' suoi voleri il nemico Guglielmo duca di Cleves. Nell' esercito suo militarono alcune migliaia di fanti e cavalli italiani, e molti insigni ufiziali di questa nazione, e fra essi Camillo Colonna, Antonio Doria, don Francesco d' Este. Il marchese di Marignano era generale dell' artiglieria; mastro di campo generale Stefano Colonna, e luogotenente generale don Ferrante Gonzaga. Ma in Ungheria peggiorarono di mòlto gli affari de' Cristiani dell' anno presente. Avea il pontefice Paolo inviato in aiuto di Ferdinando re de' Romani e d' Ungheria, Giambatista Savello e Giulio Orsino con quattro mila fanti italiani. Venuto lo stesso Solimano gran Signore con un esercito, dicono, di ducento mila persone, non trovò forze tali che potessero far fronte alla sua potenza; però gli riuscì di sottomettere all' imperio suo la metropolitana città di Strigonia, Cinque Chiese, Alba Regale con altri luoghi, essendo arrivato troppo tardi l'esercito del re Ferdinando per opporsi a tali conquiste. In Italia mentre erano spedite in Levante dal Barbarossa quattro navi, dove dicono imbarcati cinque mila Cristiani dell' uno e dell' altro sesso, con ducento sacre vergini destinate a i serragli

turcheschi, s'incontrarono esse nella squadra delle galee di Napoli, comandata da don Garzia figlio del vicerè, e furono felicemente prese e condotte a Messina.

Anno di Cristo 1544. *Indizione II.*
di Paolo III *papa* 11.
di Carlo V *imperadore* 26.

Venuta la primavera di quest'anno, si esibirono di nuovo i barbari Turchi di passare ne' mari di Spagna, per dare il guasto a tutti que' lidi. Ma il re Francesco oramai ravveduto, se non anche pentito della scandalosa sua lega con quegl' Infedeli, che nulla aveva a lui fruttato se non immense spese e l' odio de i popoli cristiani, e l' aver cagionata in Germania una forte lega di que' principi, tanto Cattolici che Protestanti: licenziò finalmente il Barbarossa, regalato con molti doni, acciocchè tornasse in Levante. Lasciò costui nel suo viaggio infauste memorie della sua crudeltà. Fermatosi all' Elba, vi recò gran danni. Arrivato a Piombino, perchè l' Appiano signor d' essa terra non volle restituirgli un giovinetto fatto cristiano, e figlio d'uno de' suoi capitani, mise la gente in terra, e col ferro e col fuoco e colla schiavitù di molte persone obbligò quel signore a rendere quel garzone. Giunto dipoi sul Sanese, prese Talamone e Porto Ercole e l'isola del Giglio, facendo prigioni più di sei mila Cristiani. Indi passato all' isola d' Ischia, la rovinò tutta, colla presa anch' ivi d' assaissimi abitatori. Andò sotto Pozzuolo, ma nulla

vi guadagnò. Depredando poi le riviere della Calabria, pervenne a Lipari e a Procida, alle quali diede il sacco, e ne condusse via circa otto mila persone. La maggior parte di tanti poveri Cristiani fatti schiavi perì per li soverchi patimenti, prima di giugnere in Levante, non sapendosi nè anche intendere come potesse la sua per altro gran flotta condurre tanti schiavi ed alimentarli. Perciò in tutta Italia altro non si udiva che maledizioni contro del re di Francia, il cui furore avea tirato sopra la Cristianità questo flagello. E la sua parte ancora, secondo la varietà de' genj, ne toccò all' imperador Carlo, attribuendo a lui la cagion delle presenti guerre, e l'ostinazione in non voler la pace. Era esso Augusto collegato col re inglese a i danni della Francia; ed amendue (tante erano le lor forze) si lusingavano di poter fare una visita alla stessa città di Parigi; anzi fu detto che si avessero partito fra loro il regno di Francia, senza ricordarsi che a far facilmente i conti sulla pelle dell'orso non è da gente savia. Ma verisimilmente queste furono ciarle ed invenzioni di begl'ingegni. Uscirono questi due monarchi per tempo in campagna, prima che il re Francesco avesse unito l'esercito suo. Inviato don Ferrante Gonzaga sotto Luccemburgo, occupato nell'anno addietro da i Franzesi, non durò gran fatica a ricuperarlo per viltà di quel comandante. Vennero dipoi costretti all'ubbidienza di Cesare i luoghi di Commercì, Lignì e San Desir. Lasciatosi poi alle spalle Scialon, penetrò l'esercito cesareo sino a Pernè, sedici leghe lungi

da Parigi, consumando con gl'incendj ogni luogo alla destra della Marna, per non essere da meno de' Franzesi, che aveano fatto altrettanto guasto nell'anno precedente nel nemico paese. Certamente se Arrigo re d'Inghilterra, che con potente esercito era passato in Piccardia, secondo i disegni fatti fosse venuto innanzi, gran pericolo correva la città di Parigi. In essa lieve almeno non fu lo spavento. Ma Arrigo per avere già dato principio all'assedio di Bologna, città fortissima, non si volle muovere di là; sicchè sconcertò tutte le misure dell'imperadore. E intanto il re Francesco, assoldata una gran copia di Svizzeri, con una forte armata venne a postarsi alla parte sinistra del suddetto fiume, e fermò il corso de' nemici.

Prima ancora di questo tempo s'era rinforzata la guerra in Piemonte. Imperciocchè il re Francesco, per fare una diversione all'armi di Cesare, inviò in Italia Francesco di Borbone della casa reale, signore d'Anghien, suo luogotenente, con sei mila fanti guasconi ed altrettanti svizzeri. Era allora assediata dal signor di Butieres la città d'Ivrea, e ridotta all'agonia, quando gli venne ordine dall'Anghien di non procedere al decisivo assalto, e di aspettarlo. S'indispettì il Butieres al vedere che questo giovane signore, non contento di torgli il comando, gli volea ancora rapir la gloria di quell'acquisto, e lasciò che gli assediati riparassero le breccie fatte, e si fortificassero in maniera che delusero tutti gli sforzi fatti poscia dall'Anghien per forzarli alla resa. Era tuttavia di gennaio, quando il general

franzese, lasciata in pace Ivrea, venne a cignere d' assedio Carignano. Per maggior sicurezza di questa impresa ricuperò Carmagnola ed altri luoghi. Spedì anche di qua dalla Dora un corpo di gente, che s' impadronì di Crescentino, di Astigliano e di Deciana, ma non potè mettere il piede in Trino. Durò l' assedio di Carignano sino al principio d' aprile; nel qual tempo il marchese del Vasto, rinforzato da sei mila Tedeschi ultimamente calati di Germania, uscì in campagna con intenzion di soccorrere quella piazza che si credeva troppo necessitosa di vettovaglie. A questo avviso l'Anghien, lasciato sufficiente presidio sotto Carignano, venne all' incontro d' esso marchese. Trovaronsi le due nemiche armate nel dì di Pasqua in vicinanza nel luogo della Ceresuola. Ora nel dì 14 d'aprile il marchese, accompagnato da Carlo Gonzaga, da Spinetta marchese Mala-spina, da Camillo Montecuccolo e da altri signori, andò di buon' ora a riconoscere il campo franzese, e trovatolo in moto, corse ad ordinar le sue schiere. Sul principio si mostrò favorevole la fortuna a gl' imperiali, ma nel proseguimento uditosi uno gridare, *Volta, volta*, senza che se ne sapesse la cagione, la cavalleria cesarea prese la fuga verso Asti, verificando l' antico proverbio: Che la cavalleria o presto vince, o presto fugge. L' abbandonata fanteria tedesca rimase totalmente disfatta; il principe di Salerno ritirò in ordinanza gl' Italiani ad Asti, e il marchese del Vasto ferito si mise in salvo. Settecento Spagnuoli restarono prigioni, e in poter de' Franzesi vennero le

artiglierie e le bagaglie del campo nemico. Giunsero alcuni a credere che gl' imperiali vi perdessero dieci mila persone. Gonfiarono anche più le pive altri storici con dire uccisi più di dodici mila di essi; ed alcuni altri ne accrebbero il numero sino a quattordici o quindici mila, oltre a gli Spagnuoli, e a due mila e cinquecento Tedeschi presi prigioni. In affari di guerra niun si fa scrupolo d' ingrandire o sminuire le cose a dismisura. Per altro anche ad essi Franzesi costò caro questa vittoria. Sino al dì 22 di giugno tenne saldo Carignano, nel qual giorno quella guarnigione capitolò la resa con obbligo di non servire per cinque anni contro il re e i suoi collegati. Molti altri luoghi si diedero a i Franzesi. In questo mentre Pietro Strozzi con ordine e danaro del re Cristianissimo assoldò alla Mirandola sette mila fanti con una compagnia di cavalli, e si mosse verso Milano, passando anche il Lambro, per isperanze dategli che que' popoli troppo aggravati si ribellerebbono. Ma disingannatosi, e trovato il marchese del Vasto alla custodia de i passi, fece la ritirata a Piacenza, dove Pier-Luigi Farnese duca di Castro, che ivi pel papa stava di guardia, gli somministrò vettovaglie e comodo per ristorar la sua gente. Fu rapportata all' imperadore quest' azione del Farnese, e se la legò al dito, con prender anche per questo in diffidenza papa Paolo. Rinforzato poscia lo Strozzi da altre soldatesche condotte da Roma da Niccola Orsino conte di Pitigliano, tentò di passare in Piemonte pel Genovesato; ma verso Serravalle restò sconfitto dal

principe di Salerno, il quale perchè rilasciò i fuorusciti napoletani che erano restati prigioni, cagionò non pochi sospetti alla corte cesarea contro la di lui fede. Rifece dopo qualche tempo lo Strozzi l'esercito suo, e con quattro mila fanti (essendosi sbandato il resto) calò nel Monferrato e vi prese Alba. Niun'altra importante azione seguì in quelle parti nel presente anno.

Lasciammo già le due armate cesarea e franzese solamente divise dal fiume Marna. Trovavansi in un pericoloso impegno que' due monarchi; il re Francesco I per timore di perdere Bologna, e per aver nelle viscere del suo regno un sì poderoso nemico esercito a cui il voler dare battaglia era un mettere a ripentaglio il tutto; e l'imperador Carlo V per non poter passare innanzi, e per la vergogna di aversi a ritirare indietro, e tanto più perchè veniva men la vettovaglia per la sussistenza dell'esercito. Questa situazion di cose accrebbe le batterie di chi amava il pubblico bene per condurre alla pace principi da tanto tempo sì discordi e pertinaci. Aveva a questo fine il zelante papa Paolo III inviati due legati, cioè il cardinale Giovanni Morone vescovo di Modena all'imperadore, e il cardinal Marino Grimani Veneto al re Cristianissimo. Ma non sembra che questi avessero gran mano in quel trattato. Ve l'ebbero bensì i confessori d'amendue i monarchi, ed altri cardinali e signori dell'uno e dell'altro partito; tanto che nel dì 18 di settembre a Crespì furono sottoscritti da gli scambievoli plenipotenziarj

gli articoli della pace (1). Il principale di questi fu, che l'Augusto Carlo prometteva di dare in moglie a Carlo duca d'Orleans secondogenito del re donna Maria principessa di Spagna, sua figlia, e in dote la Fiandra co' Paesi Bassi; o pure Anna secondogenita di Ferdinando re de' Romani, e in dote il ducato di Milano: il qual matrimonio si dovea dichiarar dopo quattro mesi. Fu anche stabilito che si avessero a restituire tutti i suoi Stati al duca di Savoia, ma in una maniera sì imbrogliata, che questo principe in sua vita non ne potè mai rientrar in pieno possesso, avendolo accompagnato le sue calamità sino alla morte: sventura più volte accaduta a i minori entrati in lega colle potenze maggiori. Se l'imperadore avesse in tanti anni addietro voluto acconsentire alle stesse condizioni di pace che gli furono più volte proposte, oh quanti mali e quanto sangue si sarebbero risparmiati a i regni cristiani! Ma il papa e le persone più accorte non si seppero indurre a credere che l'imperadore, impastato di sì fina politica, usando quelle intricate promesse, pensasse ad eseguirle dipoi, ed immaginarono ch' egli troverebbe col tempo uncini e ripieghi tali da non mantener la parola. Mentre si facea questo maneggio, Arrigo VIII re d'Inghilterra costrinse alla resa la città di Bologna in Piccardia; e siccome compreso nella pace, fece ben vista di accettarla, ma con pretendere di non essere tenuto a restituir quella città, perchè presa nel dì

(1) Du-Mont Corps Diplomat.

innanzi alla segnatura di essa: al qual caso non s'era provveduto. Per questo andò continuando la guerra fra i re di Francia e d' Inghilterra. Incredibil fu l' allegrezza che si diffuse per la Cristianità alla nuova della concordia suddetta, figurandosi i popoli cattolici che oramai si avesse dopo tanti guai a godere la quiete. Sopra gli altri ne mostrò gran giubilo papa Paolo; e però sperando cessati quegl' impedimenti che fin qui s' erano interposti alla tenuta del concilio di Trento, nell' ultimo dì di novembre pubblicò il decreto del principio che dovea darsi a quella sacra assemblea pel dì 25 di marzo dell'anno seguente. Il solo Carlo duca di Savoia, siccome dicemmo, quegli fu che non potè rallegrarsi; anzi ebbe a piagnere per la pace di Crespì; perciocchè altro a lui non fu di presente restituito che alcuni luoghi di poca importanza, come Cherasco, Crescentino, Verrua, San Germano ed altre simili terre, mentre il meglio de' suoi Stati rimaneva in potere de' Franzesi ed imperiali.

Anno di Cristo 1545. *Indizione III.*
di Paolo III *papa* 12.
di Carlo V *imperadore* 27.

Fu poi fatta nel gennaio, o pure nel febbraio di quest'anno la dichiarazione dell'Augusto Carlo: cioè ch'egli darebbe l' infanta sua figlia donna Maria in moglie a Carlo duca d' Orleans, e in dote il ducato di Milano. Era già stato questo principe a baciar le mani all' imperadore, con replicar anche altre volte

questo atto d'ossequio; e siccome egli era graziosissimo e ornato di belle doti, così voce comune fu ch' esso Carlo avesse per lui conceputo un grande affetto. Prima nondimeno di effettuar questo maritaggio, mosse lo scaltro Augusto delle pretensioni alla corte di Francia, chiedendo che il re Francesco assegnasse ad esso suo figliuolo qualche Stato, acciocchè non si vedesse quell' enorme deformità che la figlia d'un imperadore, re anche di Spagna, sposasse un principe che non avesse se non la spada per suo retaggio. Da i politici fu creduta questa dimanda un' invenzion sottile per guadagnar tempo, ed anche per eccitar gara fra i due figli del re, cioè fra Arrigo Delfino e il suddetto duca d'Orleans, i quali anche per la diversità del genio e per altre ragioni si scorgevano già molto discordi fra loro. Intorno a ciò si andarono facendo varie consulte, proposte e risposte, finchè si arrivò al mese di settembre: quando eccoti quella che imbroglia e sbroglia tante cose del mondo, giunse a rapire lo stesso duca d'Orleans. Trovavasi allora col figlio e colla corte il re Francesco nella Badia di Foresta presso Rue, dove fra quegli abitanti correa una febbre pestilenziale e contagiosa. Per poca sua cautela la contrasse anche quell' amabil principe, onde nel dì 8 di settembre fece fine al corto suo vivere in età di ventitrè anni. Non mancò gente che sospettò, secondo il mal uso d'allora, di veleno fattogli dare dall' imperadore, o dal tuttavia nemico re d'Inghilterra. Ma gli stessi storici franzesi concordemente distruggono

tal voce, riconoscendo ch'egli mancò di morte naturale. Per questa perdita se fu inconsolabil il dolore del re suo padre, non gli cedette nella verità, o almeno nelle apparenze, l'afflizione che ne mostrò lo stesso imperadore, quasi che anche a lui fosse mancato un figlio nell'essergli tolto un principe destinato in marito alla figlia. Ma intanto un colpo tale riuscì di non picciolo vantaggio, e, siccome più d'uno credette, anche d'interna consolazione ad esso Augusto, perchè veniva con ciò ad aprirsi il campo per non attendere la promessa fatta in Crespì di rilasciare lo Stato di Milano o la Fiandra alla Francia. Non terrò io dietro alle imprese de' Franzesi, spettanti bensì all'anno presente, ma non all'istituto mio, e mi basterà di accennare, avere il re Francesco messa insieme una forte armata di terra, e un'altra ancora di mare, per desiderio di torre dalle mani del re inglese l'occupata importante città di Bologna. Si azzuffarono le flotte, e fu costretta la franzese a ritirarsi. Perchè non isperavano i Franzesi di poter per allora vincere con assedio Bologna, si ridussero a fabbricar un forte in quelle vicinanze, capace di grosso presidio, per tenere in freno quello della città. Ma il re scoraggito ed afflitto tra per la perdita del figlio duca d'Orleans, per cui restavano arenate tutte le disposizioni precedenti di acquistare Stati per la regal sua famiglia, e per trovarsi battuto da gl'Inglesi, coll'erario voto, co' sudditi stanchi e smunti, e col corpo ancora maltrattato da un'ulcera nelle parti vergognose: finalmente cominciò a rallentare gli

spiriti guerrieri, e a desiderar il riposo, perchè tutte queste vicende gli andavano ricordando la sua mortalità. Perciò, senza fare più istanza della Fiandra o del ducato di Milano, a lui bastò di assicurarsi che l' imperadore continuerebbe nella stabilita pace, e fisserebbe i confini per gli altri Stati, de' quali s'era trattato nella concordia.

Costanti furono i movimenti di papa Paolo in quest' anno, affinchè essendo cessate tante guerre fra i primi potentati della Cristianità, si desse oramai principio all' intimato concilio di Trento. Questo in fatti si diede nel dì 15 di dicembre, ma con troppo scarso concorso di prelati, benchè dianzi fossero state pubblicate le pene prescritte da i Canoni a chi non interveniva. In mezzo nondimeno a questi pensieri, degni d' un zelante pontefice, non dormivano nè scemavano le sue premure per l' ingrandimento della propria casa. Da che egli intese destinato dall' imperadore il ducato di Milano pel duca d' Orleans, e troncate colla morte di questo tutte le precedenti idee e speranze sue di conseguirlo per Pier-Luigi suo figlio, si applicò ad un altro partito, che se non tanto glorioso, certamente era di più facile riuscita: cioè disegnò di dargli Parma e Piacenza, possedute allora dalla camera apostolica. Due impedimenti poteano incontrarsi a questo progetto; l' uno dalla parte dell' imperadore non solamente vicino, ma pretendente su quelle due città, per le ragioni del ducato di Milano; e l' altra dalla parte del sacro collegio, a cui ben si conosceva che non

potrebbe piacere questo tal quale smembramento di due nobili ed insigni città dalla camera pontificia. Fece il papa esporre questo suo disegno a Cesare, per ottenerne l' approvazione; ma ritrovò chi sapea ben di scherma, e sotto belle parole covava sentimenti diversi. Carlo non disapprovò apertamente l' atto meditato; ma nè pur l' approvò, come quegli che vedeva il papa disporre sì francamente di uno Stato che i suoi ministri gli presentavano occupato indebitamente da Giulio II e da Leon X, e parte del ducato milanese, giacchè insussistente pretensione era quella di spacciar Parma e Piacenza per città dell' esarcato. Oltre a ciò, mirava l' imperador di mal occhio Pier-Luigi, e mal sofferiva che più tosto a lui, che ad Ottavio suo genero, si facesse un sì ragguardevol dono. Cesare Campana all' incontro, e forse con più fondamento, sostiene che non ne fu precedentemente fatta parola all' Augusto Carlo. Comunque sia, bastò al papa, per proseguire innanzi in questo affare, il non aver riportata un' assoluta negativa da Cesare. A fin di ottenere il consenso de' cardinali, propose di restituire alla camera apostolica il ducato di Camerino e Nepi, facendo conoscere l' evidente guadagno che ad essa risultava dal permutare que' due paesi con Parma e Piacenza. perchè costava di molto il mantenimento di queste città, siccome separate da gli Stati della Chiesa, e in pericolo d' essere assorbite da i vicini; laddove le rendite di Camerino, senza spese, unite al censo annuo di nove mila ducati d' oro (altri dicono di più) che si voleva

imporre alle suddette due città, avrebbono fatto maggior prò all' erario papale. Tralascio altri raggiri ed altre speciose ragioni che furono adoperate per indorar questa pillola. Chi de' cardinali ambiva più di piacere al papa, che di soddisfare a' suoi doveri, non solamente prestò il suo assenso, ma caldamente perorò in approvazion di questa permuta. Ma non mancarono altri di petto più forte che aringarono contro i voleri del papa, rilevando gli svantaggi che ne provenivano; e tanto più si sarebbero opposti, se avessero potuto preveder gli sconcerti che da lì a non molto per questa cagione accaddero, e i maggiori che a i dì nostri son succeduti. Lo stesso cardinal Pallavicino, tuttochè sì impegnato a sostener la gloria di questo pontefice, qui l' abbandona, più tosto impugnando che difendendo la di lui risoluzione. In somma nel concistoro de' porporati, dove per lo più suol prevalere la tema riverenziale verso chi può tanto favorire o disfavorire, la vinse il pontefice, e Pier-Luigi Farnese nell' agosto di quest' anno fu dichiarato duca di Parma e Piacenza, nè tardò egli punto a prenderne il possesso.

Tanto in Lombardia che nella Lunigiana e Toscana si provò in quest' anno un grave flagello, per le soldatesche cassate dopo la pace nello Stato di Milano. Non sapendo coloro come vivere (ed erano la maggior parte Spagnuoli), in varie truppe si scaricarono sopra gli Stati della Chiesa e del duca di Ferrara. Cacciati di là, si ridussero addosso a i marchesi Malaspina nella Lunigiana, svaligiando

case e consumando tutto, dovunque giugnevano. Passarono dipoi sul Lucchese, e finalmente s' andarono a posar sul Sanese, dove per molti mesi levarono il pelo e il contrapelo a quel contado. Guai se qualche accreditato capitano si fosse messo alla lor testa: sarebbono corse ad ingrossar quelle brigate migliaia di soldati italiani, tornati a digiunare alle lor case, e sarebbe rinata una di quelle formidabili compagne o compagnie di masnadieri che vedemmo in Italia nel secolo decimoquarto. Sorsero in questi tempi strepitose brighe nella stessa Siena, città in cui la discordia non fu mai cosa forestiera. Don Giovanni di Luna, che quivi era da parte dell' imperadore, in vece di smorzare il fuoco, per la sua poca prudenza maggiormente lo accrebbe. Ne seguì in fine una fiera sedizion civile, per cui lo stesso don Giovanni con gli Spagnuoli fu obbligato a andarsene con Dio. Mancò di vita in quest' anno a dì 11 di novembre Pietro Lando doge di Venezia, e in suo luogo fu eletto nel dì 24 d' esso mese Francesco Donato, già proccurator di San Marco, e persona di gran saviezza e dottrina.

Anno di Cristo 1546. *Indizione IV.*
di Paolo III *papa* 13.
di Carlo V *imperadore* 28.

Poche novità l' Italia somministrò in questo anno alla storia, a cagion della pace che si godeva dapertutto. Era stato fin qui governatore e capitan generale dello Stato di Milano

Alfonso d'Avalos marchese di Pescara, personaggio egualmente rinomato pel suo valore, che per altre sue belle doti ed azioni. Ma non erano già soddisfatti del suo governo i popoli, perchè caricati di molti aggravj, e di tanto in tanto costretti a sofferir non poche violenze: il perchè ne andarono varie doglianze alla corte dell' imperadore. Non avrebbono forse queste fatta breccia nell' animo dell' Augusto sovrano, se ad esse non si fosse aggiunto l'accusa che le rendite di quel ducato non si sapea in quali borse andassero a terminare. O sia, che di ciò informato il marchese, ottenesse nel precedente anno licenza di passare alla corte cesarea; o pure che fosse chiamato colà: certo è, ch' egli andò colà, e poi se ne tornò in Italia malcontento, stante l'ordine di Cesare, che gli si rivedessero i conti. Ma venne la morte a liberarlo da ogni vessazione nell' ultimo giorno di marzo, mentre egli si trovava in Vigevano, con lasciar dopo di sè il nome di capitano molto illustre. Al governo di Milano fu susseguentemente destinato don Ferrante Gonzaga, che non tardò a venir di Sicilia, dove egli era stato vicerè, per prendere il possesso della novella carica; e ciò con soddisfazione de' Milanesi, lusingandosi i più d' essi di godere miglior trattamento sotto di lui. Ma andarono falliti i loro conti; perchè, siccome osserva il Segni, l'imperadore lasciava la briglia sul collo a' governatori delle provincie, comportando ogni lor fallo, purchè fossero fedeli. E però si cangiò bensì il governator di Milano, ma peggiorò la mala sorte de' Milanesi,

le querele de' quali niuna impression fecero da lì innanzi nell' animo di Carlo V. Seguitava intanto la guerra fra i re di Francia e d' Inghilterra. Finalmente conoscendo l' ultimo d' essi, qual impegno di spese portasse il voler sostenere contra de' Franzesi l' occupata città di Bologna di qua dal mare, diede orecchio a' trattati di pace, di cui gran voglia nello stesso tempo avea il re Francesco. Fu questa conchiusa nel dì 7 di giugno dell' anno presente, con obbligarsi il re Cristianissimo di pagare all' Inglese in termine d' otto anni più di due milioni di scudi d' oro: sborsati i quali, se gli dovea restituire Bologna di Piccardia. Dimorava l' imperadore in questi tempi in Germania, mal sofferendo la lega formata in Smalcaldia da i principi e Comuni Protestanti; perciocchè questa sebben sembrava unicamente fatta per mantenere la falsa religione introdotta da Lutero (che appunto in quest' anno nel dì 7 di febbraio per improvvisa morte tolto fu dal mondo), pure covava nell' interno de i maggiori disegni contro la potenza dell' imperadore. Capi d' essa luterana lega erano Gian-Federigo duca ed elettor di Sassonia, e Filippo langravio d' Assia. Perciò l' Augusto Carlo giudicò di non dover più differire il farsi rendere ragione di questo attentato, con darsi ad ammassare un potente esercito. Perchè appunto anche gl' Italiani ebbero parte in quella danza, sarà a me permesso dirne qualche cosa.

Si studiò l' imperadore in questa occasione di trarre seco in lega il pontefice Paolo. S' era questi con sua gran lode, siccome padre

comune, astenuto in addietro da ogni parzialità e lega nelle guerre fra i monarchi cattolici. Ora che si trattava di proccurar vantaggi alla vera religione, volentieri acconsentì ad unirsi coll'imperadore. Nel dì 22 di giugno si pubblicarono i capitoli d'essa lega, per cui il papa s'impegnò d'inviare in soccorso dell'imperadore dodici mila fanti e cinquecento cavalli, e di fornire nello spazio di un mese ducento mila scudi d'oro. Sollecitamente fece il pontefice questo armamento, con dichiararne generale il duca Ottavio Farnese suo nipote, e legato il cardinal Farnese suo parimente nipote. Comandante della cavalleria italiana fu Giam-Batista Savello, della fanteria Alessandro Vitelli, e sotto d'essi militavano assai colonnelli e capitani italiani di molto credito nell'armi. Anche i duchi di Ferrara e di Firenze vi spedirono colà delle schiere armate, e più di cinquecento nobili italiani volontarj concorsero a far quella campagna. Trasse ancora l'imperador Carlo altra gente d'Italia, comandata da Carlo di Lanoia principe di Sulmona, e da Emmanuele Filiberto principe di Piemonte. Erano eziandio nell'armata del medesimo Augusto, generale dell'artiglieria Gian-Giacomo de'Medici marchese di Marignano, e consiglieri di guerra don Francesco d'Este, Pirro Colonna e Giam-Batista Castaldo. Ma perciocchè lentamente procedeva l'unione dell'esercito imperiale, dovendo venir da i Paesi Bassi, dall'Italia e da altri luoghi molte d'esse soldatesche; l'elettore e il langravio, già messi al bando dell'imperio, più sollecitamente uscirono in campagna

con un' armata, che alcuni forse ampollosi fanno ascendere ad ottanta mila fanti, e a dieci, anzi a quindici mila cavalli, e s' inviarono verso Ratisbona, dove stava assai sprovisto l' imperadore, con disegno o di farlo prigione, o di cacciarlo di Germania. La protezion di Dio salvò Carlo V in tal congiuntura, non avendo que' ribelli saputo prevalersi del vento in poppa. Nulla servì loro l' aver prese le Chiuse del Tirolo, affinchè non passassero gli Italiani. Questi passarono; e nulla giovò a i Luterani l' essersi impadroniti di Donavert. Ebbe tempo l' imperadore di provveder Ratisbona con gagliardo presidio, e di preoccupar la forte città d' Ingolstad, dove coll' esercito suo, ingrossato di molto, andò ad accamparsi a fronte della contraria superiore armata, ma senza voler mai venire a battaglia, benchè più volte provocato da gli orgogliosi nemici. Intanto al campo cesareo, superate molte difficultà, venne a congiugnersi un grosso corpo di soldatesche fiamminghe. Maurizio cattolico duca di Sassonia, nemico di quell' elettore, colle milizie tedesche ed unghere, dategli da Ferdinando re de' Romani, ostilmente entrò nell' elettorato di Sassonia. Diede più percosse a que' popoli, e s' impossessò di un tratto grande di quel paese. Questo colpo, la mancanza de' viveri e la costanza dell' Augusto Carlo costrinse l' armata Protestante sul fine di novembre a levare il campo, e a ritirarsi alla sordina come in rotta. Allora fu che l' imperadore, tuttochè afflitto da varj incomodi di sanità, inoltratosi col poderoso suo esercito, tal terrore indusse nel

paese nemico, che vide venire, prima che terminasse l'anno, o pure nel verno seguente, supplichevoli a' suoi piedi Federigo conte Palatino. Udelrico duca di Vitemberg, e i cittadini d'Ulma, d'Augusta, di Francoforte, d'Argentina e di altri luoghi. Dopo questi vantaggi, per li quali rimasero molto infievoliti l'elettor Sassone e il langravio d'Assia, si ritirò esso Augusto a' quartieri di verno, seco riportando gloria singolare non men di valore che di clemenza, per non aver negato il perdono a chiunque davanti a lui si umiliò. Fu continuato con vigore in quest'anno il concilio di Trento, ed ivi si stabilirono varj punti di dogma, e parimente si attese a riformar gli abusi della disciplina ecclesiastica. Mancarono in quest'anno di vita due insigni cardinali, la memoria de' quali può sperare l'immortalità, cioè Pietro Bembo Veneziano e Jacopo Sadoleto Modenese, che ne gli scritti loro lasciarono a i posteri chiare testimonianze d'un raro ingegno e sapere.

Anno di Cristo 1547. *Indizione V.*
di Paolo III *papa* 14.
di Carlo V *imperadore* 29.

Con una strepitosa scena in Genova si diede principio all'anno presente (1). Da che fu rimessa in quella potente città per cura filiale di Andrea Doria la libertà, e riserbato quasi tutto a i nobili il governo d'essa, quivi si godeva un' invidiabil pace e tranquillità. Ma era gran

(1) Foglietta. Adriani. Campana. Mascardi.

tempo che Gian-Luigi de' Fieschi, conte di Lavagna e signore di molte castella, siccome giovane di grand' animo e di pensieri turbolenti, andava macchinando novità in pregiudizio della patria sua, con essere fin giunto a desiderar e sperare di acquistarne la signoria, o piuttosto di ridurla sotto il comando del re di Francia. Mirava egli con occhio di livore e con occulta rabbia lo stato e la fortuna del suddetto Andrea Doria, parendogli che sotto nome di libertà egli facesse da padrone in Genova, e che l' imperadore coll' essere dichiarato protettor della città, e col tenere al suo soldo esso Doria, anche più del Doria quivi signoreggiasse. Sopra tutto gli stava sul cuore, come pungente spina, Giannettino Doria, nipote ed occhio diritto d' esso Andrea, che forse non cedeva a suo zio nella scienza dell' arte nautica militare; e benchè giovane, già s' era acquistato gran grido in varie azioni di valore, perchè in lui considerava un successore nell' odiata autorità e dignità d'Andrea; e tanto più perchè in lui abbondava l' alterigia, cioè il potente segreto per farsi odiare. Dopo aver dunque Gian-Luigi in molto tempo, e con intelligenza de' ministri franzesi e di Pier-Luigi duca di Piacenza e Parma, segretamente introdotte in Genova alcune centinaia de' più arditi uomini delle sue castella, scelse la notte precedente al dì due di gennaio di quest' anno per effettuare il suo perverso disegno. Chiamati seco a cena molti de' suoi amici nobili popolari, e svelata ad essi l' intenzion sua, gli ebbe quasi tutti seguaci all' impresa. Uscì egli poscia alle dieci ore della

notte colla gente armata, e non tardò ad impadronirsi della porta dell'Arco, e con ispedire dipoi Girolamo ed Ottobuono suoi fratelli a far lo stesso di quella di San Tommaso. Era la principal sua mira di occupar la darsena, e di ridurre in suo potere le venti galee di Andrea Doria; e gli venne fatto, ma con risvegliarsi allora un gran tumulto e strepito di voci de i remiganti e marinari che in esse si trovavano. Nello stesso tempo gli altri si fecero colla forza padroni della suddetta porta di San Tommaso, divisando appresso di quindi passare al palazzo dello stesso Andrea Doria, posto fuori della città, per quivi uccidere lui e Giannettino. Ma intanto svegliato dallo strepitoso rumor della darsena esso Giannettino, credendo nata rissa o sollevazione fra i galeotti, vestitosi in fretta, con un sol famiglio che gli portava innanzi la torcia, venne alla porta di San Tommaso, e imperiosamente chiesto d'entrare, per sua mala ventura v'entrò, perchè immantenente fu da i congiurati con più colpi steso morto a terra. Maraviglia fu che non corressero dipoi al palazzo d'Andrea Doria, per levare anche a lui la vita. Stava egli in letto, stanco sotto il peso di ottanta anni, e maltrattato dalle gotte, quando gli venne avviso che la città era sossopra, udirsi gridare *Libertà e Fieschi*, perchè molti della vil plebe s'erano uniti co i congiurati per isperanza di dare il sacco alle case de'nobili. Però, come potè, posto sopra una mula si sottrasse al pericolo, ritirandosi alla Masone, castello de gli Spinoli.

Poco parea che mancasse al compimento

dell' opera, nè altro si aspettava, se non che Gian-Luigi tornasse per insignorirsi del palazzo pubblico. Ma Gian-Luigi era sparito per una di quelle vicende che non di rado sconcertano le misure anche de' più saggi. Nel voler egli passare sopra una tavola alla capitana delle galee, questa si mosse; ed egli, siccome armato di tutto punto, piombando nell'acqua, nè potendo sorgere, quivi lasciò miseramente la vita. Per questo accidente s'invilirono tutti i suoi, e venuta in chiaro la morte sua, quel senato ripigliò coraggio; e quantunque Girolamo fratello dell'estinto continuasse a fare il bravo, pure sul far del giorno si trovò abbandonato dalla plebaglia, di maniera che ebbe per grazia di potersi ritirare a Montobbio, dove attese a fortificarsi: con che tornò la quiete in Genova. Cagion fu questa effimera rivoluzione che trecento schiavi Turchi, presa una galea del Doria, su quella si salvarono in Affrica. Fuggirono ancora tutti i forzati, dopo aver dato il sacco a tutti gli armamenti ed arredi delle galee. Furono poi confiscate tutte le castella di Gian-Luigi, diroccato il magnifico suo palazzo; Girolamo suo fratello ed altri congiurati presi in Montobbio, condennati all'ultimo supplizio. Gran rumore fece per l'Italia questo fatto. Chiara cosa fu che i ministri di Francia aveano tenuta mano a questa congiura, e comunemente si credette che Pier-Luigi Farnese per varj suoi dissapori e motivi politici fosse in ciò d'accordo col Fieschi, con avergli anche promesso degli aiuti. Alessandro Sardi (1), allora vivente,

(1) Sardi, Istor. MSS.

attesta che Renea di Francia duchessa di Ferrara, senza consenso del duca Ercole II suo marito, siccome cognata del re Francesco, fu partecipe di questo maneggio, e per mezzo del duca di Piacenza e Parma avea promesso al Fiesco di mandargli i Franzesi che la servivano. E perciocchè non si sapea credere che Pier-Luigi, senza che papa Paolo suo padre fosse consapevole ed approvatore del fatto, avesse dato braccio alla congiura; e tanto più perchè fra esso papa ed Andrea Doria erano dianzi seguite non poche amarezze, perciò non si potè cavar di testa ai sospettosi imperiali che anche lo stesso pontefice in quella tresca si fosse meschiato, benchè niuna concludente pruova ne potessero mai trovare.

Nel dì 28 dello stesso gennaio del presente anno diede fine alla carriera del suo vivere Arrigo VIII re d'Inghilterra, con lasciar erede il figlio Odoardo di età di soli nove anni, e il nome suo in obbrobrio presso tutta la posterità, per aver governati i suoi popoli più da tiranno che da re, con tanti aggravj loro imposti, con tanta crudeltà esercitata verso le maggiori e più illustri persone del regno, con tante scene della sfrenata sua libidine, e massimamente per essere divenuto traditore e persecutor della Chiesa Cattolica, dopo aver conseguito il glorioso titolo di difensore della medesima. Poco stette a pagar lo stesso tributo alla natura Francesco I re di Francia in età di cinquantatrè anni, essendo accaduta la sua morte nel dì 31 di marzo. La sua intemperanza ne' piaceri carnali avendogli cagionata una pericolosa fistola

nella bassa parte deretana, gli abbreviò la vita: principe per altro ornato di belle doti, amante delle scienze e de' professori d' esse, padre e restitutor delle lettere nella sua nazione. Ad Arrigo II suo primogenito, che a lui succedette, secondo l' esempio d' altri monarchi i quali solamente imparano a viver bene quando s' ha da abbandonare la vita presente, lasciò per ricordo, essere cosa da saggio figliuolo l' imitar le virtù e non già i vizj del padre. Spezialmente ancora gli raccomandò di non aggravar di soverchio i popoli colle contribuzioni: dal che egli non s' era giammai guardato, per appagar l'ambizione sua, e l'odio conceputo contra di Carlo imperadore, odio ch' egli forse portò al sepolcro, giacchè poco prima di morire avea mandati ducento mila scudi a Gian-Federigo Sassone e al langravio Assiano, nemici o ribelli d'esso Cesare. Se questa passione per memoria della prigionia sofferta in Ispagna, e per ragione ancora di Stato, l' ereditasse eziandio Arrigo II suo figlio, giovane di spiriti molto guerrieri, staremo poco ad avvedercene. Intanto solenni funerali fec' egli al defunto padre, e con ogni sorta di feste si vide celebrato l'ingresso suo in Parigi con Catterina de' Medici, divenuta oramai regina di Francia. Quanto a gli affari di Cesare in Germania, brevemente dirò, che rinforzato di gente Gian-Federigo duca di Sassonia, di buon' ora spinse le sue armi contra del duca Maurizio, padrone allora di Lipsia e di Dresda, e il mise a mal partito; perlochè avendo esso Maurizio fatte replicate istanze di aiuto all' imperadore, questi, benchè infermo

per la podagra, fu forzato ad uscire in campagna per tagliar il corso a maggiori progressi di Gian-Federigo, al quale riuscì in questi tempi di muovere a ribellione la Boemia contra del re Ferdinando signore di quel regno, e di dare una rotta ad Alberto, uno de' marchesi di Brandeburgo. All' armata cesarea comandava in capo il duca di Alva. Perchè Giovachino marchese di Brandeburgo ed elettore abbracciò in questi tempi il partito dell' imperadore, maggiormente si animò esso duca a proseguir la marcia contra del Sassone verso la metà d'aprile. Mirabile poi e sopra modo ardita fu l'azion de gli Spagnuoli, che trovando le opposte rive dell' Elba, fiume grossissimo, di gente e di artiglierie guernite da Gian-Federigo, pure passarono; e cacciati i nemici, diedero campo all' esercito imperiale di formar un ponte e di trasferirsi di là. Ritiravasi il Sassone in ordinanza colle sue truppe, ma inseguito dalla cavalleria cesarea, suo malgrado si preparò alla battaglia. Fu questa ben calda nel dì 24 d'aprile, ma in fine andarono in rotta le genti del Sassone, ed egli fatto prigione dal conte Ippolito Porto da Vicenza, fu condotto davanti all' imperadore, che gli rimproverò l' alterigia sua in trattar dianzi lui solamente col titolo di Carlo di Gante, *che si fa nominar l'Imperadore*. Reo di morte venne da lì a qualche tempo giudicato Gian-Federigo: tante nondimeno preghiere de' principi s' interposero, implorando la clemenza di Cesare, ch' egli mosso ancora dal desiderio di cavar dalle mani de gli ufiziali di esso Federigo le due fortezze di Vittemberga e

Gotta, s'indusse a donargli la vita, con che rinunziasse l'elettorato a Cesare, e i suoi Stati (a riserva di una porzione, cioè della Turingia) al duca Maurizio. Restò egli ciò non ostante come prigione presso l'imperadore. Per la depressione di questo primo campione della lega Protestante, anche Filippo langravio d'Assia trattò per mezzo di varj intercessori, e spezialmente del suddetto duca Maurizio, di tornare in grazia dell'Augusto Carlo. Con varie condizioni questa gli fu accordata; ma presentatosi egli a' piedi del vittorioso monarca, si vide ritenuto prigione; la qual durezza costò poscia ben caro al troppo severo imperadore.

Si studiò nell'anno presente per ordine del medesimo Augusto, e a persuasione del cardinale Teatino di casa Caraffa arcivescovo, don Pietro di Toledo vicerè di Napoli d'introdurre in quella metropoli e regno il tribunale dell'Inquisizione (1); al che troppo abborrimento avea mostrato sempre il popolo napoletano, e massimamente la nobiltà, che giudicava d'essere tolta con tal novità di mira dal vicerè, mostratosi in tante altre occasioni suo poco amorevole, per non dir nemico, a fin di gastigare sotto l'ombra della religione chi non era in sua grazia. A' tempi ancora di Ferdinando il Cattolico tentata fu l'introduzion del medesimo tribunale. Il timor di una sollevazione, e l'aver fra l'altre ragioni rappresentato i Napoletani, che essendo troppo familiari in

(1) Summonte. Sardi. Adriani Campana ed altri.

quella nazione i giuramenti falsi, niun più sarebbe da lì innanzi stato sicuro dell'onore e della vita, fece desistere l'accorto re da sì pericolosa impresa. Ma persistendo il Toledo in questo proposito, e nulla curando i privilegj di quella regal città, finalmente nel dì 16 di maggio si mise in armi il popolo con alquanti nobili, e cominciò a menar le mani contro gli Spagnuoli usciti del castello in ordinanza, ed all'incontro il castello a tempestar colle palle le case de' cittadini. A questo rumore volarono a Napoli circa tre mila banditi e' fuorusciti, che si unirono col popolo. Dopo di ciò furono eletti dalla città due inviati, cioè don Ferrante Sanseverino principe di Salerno, e don Placido di Sangro, affinchè si portassero alla corte per informar l'imperadore, e supplicarlo di richiamare il vicerè, e di non permettere le novità dell'odiata Inquisizione fra loro. Al principe di Salerno era stato predetto, che se andava, male gliene avverrebbe. Ma egli anteponendo l'amor della patria ad ogni suo rischio, andò. Furono prevenuti questi inviati da persona spedita con più diligenza dal vicerè. Arrivati che furono anch'essi alla corte, al principe, senza poter vedere la faccia dell'imperadore, fu ordinato di fermarsi. Il Sangro bensì ebbe udienza, ma non riportò a Napoli se non la secca risposta, che la città ubbidisse. Venne intanto spedito da don Ferrante Gonzaga al vicerè un rinforzo di mille Spagnuoli sopra le galee del principe Doria, altri ottocento dalla Sicilia, ed alcune brigate di fanti assoldati in Roma da don Diego Mendozza ambasciatore cesareo.

Costoro nel dì 21 di luglio, per discordia insorta fra essi ed alcuni popolari, diedero all' armi, uccisero alquanti Napoletani, saccheggiarono alcune case e monisteri, ed occuparono Santa Maria Nuova, luogo atto a prevalere contro la città. Mentre il popolo co' fuorusciti di Napoli e colle artiglierie si preparava per espugnar quel sito, arrivò il Sangro dalla corte, che intimò ad ognuno l' ubbidire. Non avea il popolo capo alcuno di autorità; e siccome è assomigliato a i flutti del mare che presto vengono e presto sen vanno, si quetò, e spedì suoi deputati al vicerè per fare scusa e chiedere perdono. Nel dì 12 d'agosto fu pubblicato l' indulto generale, col condannar nondimeno la città al pagamento di cento mila ducati d'oro, nè più si parlò d' Inquisizione; ma dal perdono rimasero esclusi alquanti nobili e popolari, che colla fuga si sottrassero alla pena, lasciando i lor beni in preda del fisco. Tornato dipoi a Napoli il principe di Salerno, come pecora segnata, fu da lì innanzi perseguitato dal vicerè; tanto che in fine fu costretto a fuggirsene; e dichiarato ribello, dopo molte peripezie finì, siccome diremo, sua vita in Francia nel 1568, con aver prima abbracciata l' eresia de gli Ugonotti.

Insorsero in quest' anno varie dispute nel concilio di Trento, perchè que' padri tanto per lo strepito delle vicine guerre, che per l' influenza di gravi malattie quivi insorte, erano malcontenti di quel soggiorno. Altri motivi segreti ancora si pretende che avesse papa Paolo per mutare il luogo a quella sacra adunanza;

è perciò andò loro l'ordine che trasferissero il concilio a Bologna, siccome fecero di fatto. Sommamente dispiacque a Cesare questa precipitosa risoluzione, e fra gli altri suoi aperti risentimenti comandò che i prelati de' suoi dominj non si movessero di Trento. Era anche per altro esso Augusto di mal umore verso il pontefice, perchè questi sul fine dell' anno precedente avea richiamate dalla Germania le milizie pontificie in tempo che Cesare maggiormente ne abbisognava per proseguir la guerra contra de' Protestanti. Crebbero in oltre i dissapori all' osservare come il pontefice tenesse pratiche di stretta confidenza co' Franzesi, avendo egli anche ultimamente ottenuta per moglie di Orazio Farnese suo nipote una figlia naturale del novello re di Francia, con gran dote, obbligandosi egli all' incontro di comperargli in Francia uno Stato che rendesse annualmente almen dodici mila ducati d' oro. Ma sopra tutto covava l' imperadore un tarlo di sdegno e di vendetta contra di Pier-Luigi Farnese figlio del papa, e nuovo duca di Piacenza e Parma, non solamente perchè riputato se non promotore, almeno complice dell' attentato di Gian-Luigi Fiesco contra di Genova, ma ancora perchè si scorgeva in lui un continuo e stretto attaccamento a i Franzesi. Cosa producessero questi mali umori, poco si starà a conoscerlo per la congiura tramata ed eseguita contra di lui nell' anno presente. Da che fu egli messo in possesso del ducato di Piacenza e Parma, fermò la sua stanza nella prima di quelle città, dove si applicò a fabbricare

una nuova cittadella, che in questi tempi si trovava quasi ridotta a compimento, non lasciando intanto di abbellire in varie forme la città di Parma (1). Hanno dimenticato gli scrittori di tramandare a i posteri le virtù di esso Pietro Luigi. All' incontro, se noi vogliamo credere al Varchi, questo personaggio era uomo scelleratissimo, brutto di volto, ma più deforme d'animo, immerso nella più nefanda libidine e in altri enormi vizi. Anzi termina esso Varchi la sua Storia colla scandalosa pittura di una di lui azione la più sconcia et orrida che mai si possa udire, e di cui forse non si troverà altro pari esempio. Poteva il Varchi e doveva risparmiare ancor questo. E volesse Dio che ci fossero bastevoli argomenti per poterlo ora mettere in dubbio; ma da che non osarono di contradire alla fama di sì nero delitto gli scrittori allora viventi, quantunque ne mormorassero forte gli stessi Protestanti; e da che il Belcaire vescovo di Metz, che scriveva allora le sue Storie, asserisca la notorietà della libidine d' esso Pier-Luigi, con accennar anche quel mostruosissimo fatto accaduto nel 1537, io altro non soggiugnerò intorno ad esso. Dirò bensì, non apparire ch' egli per la carnale sua concupiscenza si tirasse addosso l' odio della ricca e numerosa nobiltà piacentina, non parendo mai verisimile il venir egli rappresentato dal Segni per istorpio di mani e di piedi, sicchè bisognava aiutarlo fino al mangiare, e tuttavia perduto ne gli affari della sensualità.

(1) Adriani. Angeli, Storia di Parma. Mambrin Roseo. Gosellini, Vita di Ferrante Gonzaga.

Altronde adunque venne contra di Pier-Luigi il mal talento di que' cittadini; imperocchè avendo egli trovato i nobili d'essa Piacenza avvezzi a vivere con soverchia libertà sotto il governo ecclesiastico, e ad abitar per lo più ne' loro feudi, dove non men che nella città conculcavano la plebe, tosto si diede a metter loro la briglia, senza considerare, se il rigore o pur la piacevolezza convenisse meglio alla novità del suo governo. A questo fine levò l'armi a i nobili, limitò i loro privilegi, e sotto pena ancora di confisco li obbligò ad abitar nella città, affinchè s' aumentassero le rendite delle sue gabelle; tagliò eziandio non poco dell' autorità di quel senato, e furono cominciati de' gran processi contra de' delinquenti presenti e passati. Oltre a ciò, levò Corte Maggiore a Girolamo marchese Pallavicino, e divolgossi ancora che era per ispogliare Agostino Landi di Bardi e Compiano: novità che il facevano bensì amare dal basso popolo, ma odiare assaissimo dalla nobiltà. Non si guardò egli dall' inimicarsi don Ferrante Gonzaga governator di Milano, con occupare un castello di lui, e impedirgli la tenuta del marchesato di Soragna; per lochè il Gonzaga fece quanti mali ufizj potè contra di lui alla corte dell' imperadore. Convennero dunque i suddetti Girolamo Pallavicino ed Agostino Landi, con Camillo marchese Pallavicino, Giovanni Anguissola e Gian-Luigi Confaloniere, tutti della primaria nobiltà di Piacenza, di levar di vita il Farnese. Fu poi, per quanto io credo, inventato che i lor cognomi erano indicati nella

parola PLAC, abbreviata nelle monete d' esso duca. Speravano essi appoggio dopo il fatto da don Ferrante; ma l'Adriani e il Gosellini, che ben si può presumere assai informato di quegli affari, scrivono, essere stato don Ferrante quegli che promosse ed attizzò la congiura, e venne in questo tempo a Cremona (se pur non fu a Lodi) con gente militare, per trovarsi più a tiro della disegnata impresa. Quel che è certo, nel dì 10 di settembre i cinque suddetti congiurati, con alcuni lor confidenti al numero di trentasette persone, portanti armi coperte sotto i panni, presa l'ora che il duca ebbe pranzato, e che i suoi ministri stavano a tavola, quando uno e quando l' altro entrarono nella vecchia cittadella, dove abitava il duca, lasciandoli passar liberamente la guardia de gli Svizzeri. Per quanto viene scritto, più d'un avviso era venuto a Pier-Luigi da Milano e dal papa stesso, che si macchinava contra di lui, e che si guardasse; ma non seppe egli profittarne. Era salito l'Anguissola con due compagni nell' anticamera del duca, e mentre gli altri attesero ad impadronirsi della porta della cittadella e della sala con uccidere alcuni Svizzeri e Tedeschi, egli entrato co' suoi due nella camera del duca, che ragionava allora con Cesare Fogliano, con poche pugnalate lo stese morto a terra, senza trovare resistenza alcuna, perchè a cagion della sua intemperante passata vita avea Pier-Luigi degl' impedimenti alle giunture, ed immobile ricevè la morte.

All' udire che nella cittadella era tanto

rumore, non meno i nobili che il popolo diedero di piglio all'armi, e corsero a quella volta. Altrettanto fece Alessandro da Terni, capitano delle milizie del duca, con animo d'entrare in essa fortezza. Ma avendo i congiurati alzato il ponte, ed essendosi ben armati con rompere l'armeria ducale, e con assicurarsi della famiglia dell'ucciso principe, convenne fermarsi. In questo mentre Agostino Landi rappresentò al popolo la morte del duca, e fatto calar dalle mura nella fossa il di lui cadavero legato con una fune, acciocchè se ne accertassero; e gridando *Libertà, Libertà, Imperio*, ed asserendo che don Ferrante in breve arriverebbe colle sue truppe, ognuno s'andò ritirando, ed Alessandro da Terni colle sue genti s'inviò alla volta di Parma. Avvisato in fatti il Gonzaga con due spari d'artiglieria, spedì incontanente cinquecento fanti, che entrarono nella cittadella, e nel dì 12 di settembre comparve anch'egli con altra gente, e prese il possesso della città a nome dell'imperadore, promettendo a i cittadini di ridurre le gravezze al primo stato, di restituir gli onori al senato, e la libertà a i feudatarj, di annullare i processi, e di rendere i beni confiscati: con che tornò la quiete in quella nobil città. Ciò fatto, il Gonzaga spedì truppe ad impadronirsi di Borgo San Donnino, e di Borgo di Val di Taro e di Castel Guelfo. Tentò ancora la città di Parma, e Roccabianca e Fontanellato; ma i Parmigiani avendo dipoi acclamato per loro duca Ottavio Farnese, figlio dell'estinto Pier-Luigi, si tennero forti alla divozione di lui.

Trovavasi papa Paolo in Perugia, allorchè gli fu recata la funesta nuova, accolta da lui con inesplicabil dolore, e insieme con fieri interni rimproveri, al veder così confusa l'ambizione sua, e il tanto suo amore a i congiunti di sangue. Tuttavia da saggio non perdè tempo a spedire il nipote Ottavio con Alessandro Vitelli a Parma, e a spignervi di mano in mano quante soldatesche potè, raccolte dall' Umbria e dalla Romagna. Ciò sostenne Parma, e seguì in appresso una sospension d'armi fra il duca Ottavio e don Ferrante. E questo misero fine ebbe Pier-Luigi Farnese, che quantunque lasciasse dopo di sè un brutto nome, pure ebbe la gloria o fortuna di lasciar quattro figli ben diversi da lui, cioè il suddetto duca Ottavio, che riuscì principe di gran valore e saviezza; Alessandro, uno de' più insigni cardinali del sacro collegio; Orazio duca di Castro, destinato genero di Arrigo II re di Francia per lo sposalizio di Diana figlia naturale dello stesso re; e Ranuccio, che il buon papa, dimentico della riforma della Chiesa, non avea avuto scrupolo di eleggere arcivescovo di Napoli, e crear cardinale nell' anno precedente, ancorchè egli non avesse che quindici in sedici anni. Lasciò in oltre Pier-Luigi una figlia per nome Vittoria, che il papa diede per moglie a Guidubaldo duca d'Urbino, generale in questi tempi della repubblica di Venezia. Ma della morte del Farnese ebbe bene a dolersi l'Italia, perchè cagion fu di riaccendere nuove guerre non solamente qui, ma anche oltramonti, siccome vedremo. Nè si dee tacere che

in quest'anno a dì 12 d'agosto (avvenimento assai raro) cadde nel Mugello distretto di Firenze per tutta la notte sì dirotta ed impetuosa pioggia, che tutti i fiumicelli divennero orgogliosi torrenti, con inondar le campagne, ed allagare non poca parte della città di Firenze. Vi perì molta gente; case, mulini, gualchiere, ponti ed alberi infiniti non ressero alla furia dell'acque; talchè gli uomini di quel secolo niuna pari disavventura aveano mai veduta o provata ne' tempi loro.

Anno di Cristo 1548. *Indizione VI.*
di Paolo III *papa* 15.
di Carlo V *imperadore* 30.

Fu impiegato tutto quest'anno in maneggi politici, e in proposizioni di leghe e di guerra, ma senza che se ne risentisse la pubblica quiete. S'era già sconcertata non poco la buona armonia fra il pontefice Paolo e Carlo imperadore, sì per la seguita translazion del concilio di Trento a Bologna, malveduta e impugnata da esso Augusto, e per l'uccisione di Pier-Luigi Farnese, e per l'occupazion di Piacenza fatta dall'armi imperiali, approvata dipoi solennemente dall'imperadore stesso: il che riempieva di sdegno l'animo del pontefice, al mirar tolta alla Chiesa e insieme alla casa Farnese una sì riguardevol città. E tanto più perchè anche Parma si trovava in grave pericolo, tendendo parimente a quell'acquisto don Ferrante Gonzaga con orditure segrete e colle minaccie della forza. Perciò si diede esso pontefice a

manipolar una lega con Arrigo II re bellicoso di Francia, calcolando che le di lui forze, colla comodità spezialmente di Torino e d'altre piazze tuttavia occupate dalle di lui armi in Piemonte, potessero abbassare la troppo cresciuta potenza di Cesare in Italia, e forzarlo alla restituzion di Piacenza. Questa medesima lega era desiderata da i Franzesi; ma camminando essi con gran cautela, al vedere il decrepito papa non lontano dall'abbandonar colla vita gl'impegni politici, richiedevano che il sacro collegio s'obbligasse a continuar la lega, ed in essa si tirassero altri principi d'Italia, e che Parma fosse ceduta ad Orazio Farnese duca di Castro, fratello del duca Ottavio, e genero, siccome dicemmo, del re Cristianissimo. Ma nè i Veneziani, nè il duca di Ferrara si vollero impacciare in sì pericoloso labirinto e molto meno v'accudirono i saggi porporati. Perciò si andò consumando il tempo in varj trattati, e nulla infine ne risultò. Intanto l'imperadore continuava le calde sue istanze perchè si restituisse in Trento il concilio; al che troppo renitente si scopriva il pontefice, colla commune credenza ch'egli temesse in città non suddita a sè la forza de'prelati spagnuoli e tedeschi, capace di restrignere l'autorità pontifizia, e di formar decreti disgustosi alla corte romana per conto della disciplina ecclesiastica. Ad ogni infermo fa paura il chirurgo che ha da tagliare. Queste discordie fra il pontefice e l'imperadore cagion furono che esso Augusto trovandosi alla dieta in Augusta, e bramando pure di quetar in qualche maniera i torbidi

della religione e de' popoli nella Germania, fece stendere una scrittura contenente ciò che fossero obbligati i Protestanti di credere ed insegnare, finattantochè il concilio generale determinasse la pura dottrina della Chiesa; e nel dì 15 di maggio la pubblicò. Fu essa nominata *l' Interim di Carlo V*: decreto che egualmente si trovò poi riprovato ed impugnato da i Cattolici e da i Protestanti. A questi dispiacque, perchè i principali punti della religion cattolica erano ivi stabiliti, e perciò contra d'esso si scatenarono. A i Cattolici, perchè nell' *Interim* furono permessi a i Protestanti certi usi, non già incompatibili colla dottrina cattolica, ma contrarj alla presente disciplina della Chiesa. E sopra tutto il pontefice proruppe in gravi doglianze, perchè l'imperadore si fosse presa la libertà di far delle determinazioni in materia di religione, risedendo quest'autorità ne' soli sommi pontefici e pastori della Chiesa, e non già ne' principi secolari.

Trovandosi intanto l' Augusto Carlo stanco sotto la mole di tanti affari, e colla sanità infievolita per le passate fatiche e per la podagra, prese la risoluzione di far venire di Spagna in Italia e Germania il principe don Filippo suo figlio. Nello stesso tempo con dispensa del sommo pontefice accordò l' infanta donna Maria sua primogenita in moglie all'arciduca Massimiliano, figlio del re Ferdinando suo fratello, che era allora in età di circa venti anni. E per provvedere la Spagna di un autorevole vicerè, durante l' assenza del principe

suo figlio, spedì colà lo stesso Massimiliano con bell'accompagnamento nel mese di giugno, e furono poi con gran magnificenza solennizzate le sue nozze in Madrid nel settembre di quest'anno. In questo mentre s'unirono a Roses in Catalogna le galee d'Andrea Doria, di Spagna, Napoli e Sicilia, con varie navi, che in tutte formavano una numerosa e potente flotta, dove il principe don Filippo, dopo aver lasciato il governo de i regni al cugino Massimiliano, imbarcatosi nel dì primo di novembre, sciolse le vele alla volta dell'Italia sotto la direzione del duca d'Alva, capitan generale e maggiordomo maggiore dell'Augusto suo padre, inviato a questo fine in Ispagna. Sbarcò nel dì 22 (l'Adriani scrive nel dì 25) del suddetto mese in Genova, accolto con immensi onori da quel popolo, ed alloggiato nel palazzo del suddetto Doria. Cosimo duca di Firenze, attentissimo in tutto a conservare ed accrescere la protezion di Cesare, inviò colà a visitarlo don Francesco suo primogenito, che gli portò, se crediamo al Segni, de i regali di valore di cento mila scudi. Vi comparve ancora il duca Ottavio Farnese, inviato dal papa, per pregarlo d'impiegarsi nella restituzion di Piacenza. Dopo molti giorni di riposo passò dipoi il regal principe a Pavia, et indi a Milano, due miglia lungi dalla qual città con isplendido corteggio di prelati e di nobiltà fu a fargli una visita Carlo duca di Savoia. In tal congiuntura fece il popolo di Milano sfoggi d'incredibil magnificenza per l'accoglimento di questo Sole nascente, a cui

sapeano di dover essere sudditi col tempo. Venne in quest'anno Arrigo II re di Francia con quattrocento uomini d'armi e cinque mila fanti in Piemonte, per visitar le fortezze occupate dall'armi sue. Pretende l'Adriani impreso quel viaggio dal re, perchè Ottavio Farnese, per vendicarsi di don Ferrante Gonzaga dopo l'occupazion di Piacenza, avesse mandati de' sicarj per farlo uccidere, che furono poi scoperti a tempo e giustiziati: sperando il re, siccome consapevole della trama, che tolto di vita il Gonzaga, potessero insorgere de i torbidi nello Stato di Milano. Vana immaginazion di quello storico, perciocchè nel dì dieci di settembre accadde la morte di Pier-Luigi Farnese, e il re nel luglio e agosto precedente era venuto a Torino: ed avendo colà chiamato Ercole II duca di Ferrara, questi con licenza dell'imperadore nel dì 15 d'agosto si mosse con bella comitiva, andò a Torino, e nel dì due di settembre si restituì a Ferrara. Erano le premure del re di tirar seco in lega questo principe, ma il trovò troppo alieno dall'inimicarsi il troppo potente imperadore. Tanto bensì operò esso re Cristianissimo, che indusse il duca medesimo a concedere in moglie Anna sua primogenita a Francesco di Lorena duca di Umala, figlio del duca di Guisa suo favorito. Senza far altra novità, e con solamente lasciar de i sospetti in Italia, se ne tornò esso monarca in Francia nel dì ventitrè di settembre. Perciò don Ferrante attese a fortificar Milano, e l'altre città e fortezze di quello Stato; ed altrettanto fece in Toscana il duca Cosimo, a cui

per gran somma di danaro da Cesare fu dato Piombino, e da lì a poco ancora ritolto. Furono parimente in quest'anno fieri rumori in Siena, città dove ab antiquo cozzavano fra loro due fazioni, volendo cadauna o primeggiar nel governo, o usurparlo tutto. I ministri dell'imperadore, che davano in questi tempi legge all'Italia, non tralasciarono di profittar della lor pazza discordia; e però a don Diego di Mendozza venne fatto d'introdur quattrocento fanti spagnuoli di guardia, dando principio ad una specie di dominio di quella città.

Anno di Cristo 1549. *Indizione VII.*
di Paolo III *papa* 16.
di Carlo V *imperadore* 31.

Dopo avere il regal principe don Filippo d'Austria lasciato in Milano un gran credito di signor generoso e liberale, nel dì 8 di gennaio del presente anno si partì di colà, e ricevuto uno splendido trattamento da Francesco duca di Mantova, alla qual città si portò anche Ercole II duca di Ferrara per inchinarlo, passò a Trento, continuando poscia il viaggio sino a Brusselles, dove fece la sua entrata nel dì primo d'aprile, accolto con tenerezza dal padre Augusto. L'intenzion dell'imperadore di chiamarlo colà era stata di fargli giurar fedeltà da' popoli della Fiandra; il che eseguirono essi di tutto buon cuore. Ma si aggiunse un'altra idea, fabbricata dall'amor paterno ed ambizioso di Carlo: cioè si diede egli a meditare

nel tempo stesso di farlo anche re de' Romani, e trattossi di ciò in fatti nella dieta d'Augusta dell'anno seguente; ma con trovarsi il re Ferdinando troppo renitente alla cessione di quella dignità. Se non concordassero in questo varj autori, parrebbe inverisimile un sì fatto progetto. Ma nè Ferdinando avea sì poco senno da sacrificare alle voglie del fratello quell' illustre dignità, nè i principi della Germania erano sì mal avveduti di permettere la continuazion d' una unione o potenza che facea paura a tutti. In questi tempi Arrigo II re di Francia non sapendo sofferire che la sua città di Bologna in Piccardia avesse a restar in mano de gl' Inglesi anche per alquanti anni, e di doverla comperare con tante somme d' oro accordate nella pace fatta con loro dal re Francesco I suo padre, determinò di adoperar la forza per ricuperarla, con essersi fatto assolvere dal papa del giuramento ed obbligo di pagare il pattuito danaro. Parvegli anche propizio il tempo, perchè in Inghilterra erano insorte gravi discordie, e durava tuttavia la guerra de gl' Inglesi contro la Scozia, assistita dall' armi della Francia. Perciò andò con possente esercito a mettere l' assedio alla città di Bologna, dichiarando aperta guerra a gl' Inglesi; ma quantunque s' impadronisse di qualche forte, nulladimeno inutili per quest'anno rimasero i suoi sforzi contro d' essa città. Godevasi intanto in Italia la pace, ma pace turbata da continui sospetti di guerra per cagion di Parma e Piacenza; e tutti attendevano a premunirsi. Ebbero ciò non ostante a piagnere le marine,

spezialmente della Sicilia, Calabria e Riviera di Genova. Corseggiava nel Mediterraneo, dopo la morte del Barbarossa suo maestro, il famoso corsale Dragut Rais con quaranta legni; nè solamente prendeva quanti navigli mercantili gli venivano alle mani, ma eziandio facea sbarco di tanto in tanto alle coste della Cristianità, con mettere a sacco i villaggi, ed asportarne ancora gran copia d'anime cristiane, condennate dipoi ad una penosa servitù. Mancava a costui un buon nido; sel procacciò egli nell'anno presente con impossessarsi a forza d'armi della città appellata Affrica o Tripoli nelle coste di Barberia. Quivi si piantò egli e fortificò, concependo poi speranza di stendere più in là il dominio suo.

Ondeggiava intanto papa Paolo fra varj pensieri intorno a gli affari di Parma e Piacenza, e riceveva da Cesare parole di corte, quante ne volea. Ora pretendeva l'imperador Carlo che si esaminassero le ragioni della Chiesa e dello Stato di Milano su quella città, ed ora proponeva cambj, comparendo sempre disposto a compiacere il papa, ma con interna risoluzione di far quel solo che conveniva al proprio interesse. Prese dunque il pontefice il partito, a ciò consigliato da i più saggi porporati, di unir di nuovo Parma alla Chiesa, e di torla al nipote Ottavio, con animo di reintegrarlo, cioè di dargli di nuovo Camerino, giudicando che Parma in man della Chiesa verrebbe più rispettata da i potentati cattolici. Con questa idea richiamò a Roma il nipote, spedì a Parma con segrete istruzioni Camillo

Orsino, capitan generale della Chiesa; il qual giunto colà, prese il comando dell' armi e il governo d' essa città, attendendo poscia a fortificarla, e a ben provvederla di vettovaglie e munizioni da guerra; il che recò non poca gelosia a don Ferrante Gonzaga. Stette lungamente aspettando il duca Ottavio, qual dovesse essere il suo destino, lusingato dal pontefice ora colle speranze di espugnar la pertinacia di Cesare, ed ora colle proposizioni avanzate di una lega colla Francia. Finalmente s' impazientò, massimamente all' udire che si trattava di cedere Parma a don Orazio suo fratello, e Camerino a lui, e al considerare che intanto egli si trovava spogliato di Parma, benchè d' essa investito, e che venendo a mancare il decrepito papa, correa rischio di nè pur ottenere, o di perdere Camerino. All' improvviso dunque, senza saputa dell' avolo papa, venne per le poste a Parma, credendo di farsene, come prima, padrone; ma Camillo Orsino insospettito per non aver egli recata lettera o ordine alcuno del pontefice, si mise alla parata d' ogni accidente, col disporre guardie dapertutto; e lasciò bensì entrare in Parma il duca, ma il tenne sì corto, che non osò di tentare novità veruna. Contuttociò le speranze di Ottavio erano riposte nella cittadella, avendo tenuta già intelligenza per questo col castellano d' essa, e perciò fece istanza di visitar anche quelle fortificazioni. Quivi parimente si trovò egli burlato, per essersi pentito il castellano, che ricusò d' ammetterlo dentro: il perchè tutto fumante di collera uscì di città, e si ritirò a

Torchiara castello del conte Sforza Santafiore suo cugino, dove per mezzo del cardinal di Trento cominciò un trattato con don Ferrante Gonzaga per acconciarsi coll' imperadore. Da che il pontefice ebbe intesa l' impensata fuga del nipote, diede nelle smanie, persuaso che la gente non crederebbe ciò fatto senza consenso suo; e tosto gli spedì dietro un corriere per richiamarlo. E perchè ebbe avviso dall' Orsino del tentativo da lui fatto per ripigliare il dominio di Parma, maggiormente acceso di collera, rinovò gli ordini a tutti i ministri di quella città di tenerla a nome della Chiesa, e di non ammettere colà il nipote. Così stavano le cose, quando il cardinal Farnese, per lettera a lui scritta dal fratello, fece sapere all' addolorato pontefice che Ottavio, se non gli veniva ceduta Parma, si accorderebbe con don Ferrante, e cercherebbe colla forza di riaver quello che riputava dovuto a sè per giustizia. Questo colpo, per cui si sfasciavano tutte le macchine politiche del papa, e i suoi segreti trattati co i Franzesi, l' accorò talmente, che preso da un tremore e quasi sfinimento, fu per cadere in terra, se non era sostenuto da gli astanti. Dopo quattro ore si riebbe; ma sopragiunse una gagliarda febbre, a cui l' età sua, arrivata ad anni 82 e forse più, guadagnatasi da lui colla temperanza del vitto, non potè reggere, e però cessò di vivere nel dì 10 di novembre.

Varia fu la fama che lasciò dopo di sè papa Paolo III. Gli storici fiorentini Varchi, Segni et Adriani, perchè mal animati contra di lui

a cagion delle dissensioni passate fra esso pontefice e il duca Cosimo, ne sparlarono a bocca aperta. Il Segni arrivò a scrivere, esser egli stato in concetto, non dirò di amante dell' astrologia giudiciaria, che questo gli fu imputato anche da altri, (benchè forse senza ragione) ma fin di magia e dell' uso de' veleni, con altre dicerie bestiali, che lo stesso stampatore si vergognò di esporre tutte alla luce. Non è già di dovere che i principi, pretendenti di non essere sottoposti alle leggi, abbiano anche da pretendere esenzione dalla pubblica censura, perchè questo è l' unico freno o pur gastigo alle lor malvagie azioni: e guai a chi giugne a nulla curarsi anche di questo qualsisia staffile. Ma giusto insieme è che la censura sia ben fondata, e non figlia della malignità e dell' invidia. Certamente chiunque senza passione peserà le azioni e la condotta di Paolo III, avrà da confessare, aver egli meritato, per conto non men dell' ufizio pastorale, che del governo principesco, la lode di degno pontefice e di saggio principe. Dotato di gran consiglio, di rara prudenza e di zelo cospicuo pel bene della religione e pel decoro della Chiesa, primiero aprì l' importantissimo concilio di Trento, confermò l' insigne Compagnia di Gesù e l' istituto de' Cappuccini, e procurò la riforma de gli abusi che deformavano la Chiesa di Dio. Sommamente accrebbe la gloria sua colla promozione di più di settanta cardinali, la maggior parte illustri o per la loro scienza, o per la lor pietà o per l' ingegno, e per la chiarezza di sangue. Sempre

padre comune, mai s' impacciò nelle guerre fra i principi, fuorchè quando si trattò di guerreggiar contro gl' infedeli ed eretici: che allora largamente impiegò le rendite della Chiesa. Fortificò Perugia, Ascoli, Nepi e Castro; condusse molto innanzi la fabbrica di San Pietro, cominciata da Giulio II; rifondò il palazzo apostolico del Vaticano; tirò alcune strade diritte per Roma; ed avendo molto beneficato il popolo romano, meritò che fosse posta la sua statua nel Campidoglio. Non mancarono al certo in lui varj nei. E chi n' è senza? Per fabbricare il palazzo Farnese, gran guasto diede all' Anfiteatro di Tito. Fece gridare il clero e i popoli suoi per le gravezze loro accresciute, e lasciò anche impegnate a' mercatanti per più anni non poche rendite della camera apostolica. Ma quello che maggiormente parve che oscurasse la sua fama, e che presso i più non trovò scusa, fu l' esorbitante suo amore verso del figlio, benchè figlio non degno di questo padre, e verso de' nipoti, degni al certo di lui, per l' ingrassamento ed innalzamento de i quali che non fece egli? L' abbiam già veduto. E volle Dio che vivente ancora ne ricevesse il gastigo; laonde dicono che ne gli ultimi giorni di sua vita andasse ripetendo: *Et peccatum meum contra me est semper.* Per altro anche in questi ultimi tempi ad esaltare i pregi e a liberar dalla censura le azioni d' esso pontefice, ha contribuito non poco l' indefessa penna del celebre cardinale Angelo Quirini, vescovo di Brescia, a cui ancora siam tenuti per tante altre notizie intorno al cardinal Polo,

e ad altri insigni personaggi che in Paolo III trovarono un saggio conoscitore e premiatore del merito.

Aveva il pontefice nel penultimo dì del suo vivere ordinato un Breve all' Orsino, con cui gli comandava di consegnar Parma al duca Ottavio: tanto era il timore ch' egli si gittasse in braccio a gl' imperiali, e cedesse loro quella città. Perchè questo Breve non fu spedito con diligenza, ed arrivò prima d' esso a Parma la nuova della morte del papa, ancorchè il sacro collegio ordinasse lo stesso all' Orsino, egli non volle ubbidire, dicendo d' aver avuta in guardia quella città da un papa, e che ne disporrebbe secondochè gli fosse ordinato da un altro papa: risposta che fece sospettare qualche suo intrigo co i Franzesi. Ma l' Orsino onoratamente trattò e conservò Parma pel papa venturo, quantunque non men da gl' imperiali che da' Franzesi gli fossero fatte molte ingorde proposizioni. Durante poi la sede vacante, Camillo Colonna ricuperò Palliano, e l' altre terre tolte da papa Paolo ad Ascanio: e il principe di Sulmona acquistò Soncino ed altri luoghi, come appartenenti a donna Isabella Colonna sua moglie. Ma don diego Mendozza s' interpose affinchè non seguissero rumori fra esso principe e i Colonnesi. Intanto rannati i cardinali nel numeroso conclave, cominciarono i lor maneggi per provveder la Chiesa d' un nuovo pastore, con sì poca concordia nondimeno, che spirò il presente anno senza verun accordo, anzi con apparenza di non accordarsi sì presto fra loro. Nell' ottobre di quest' anno si

celebrarono con rara magnificenza in Mantova le nozze del duca Francesco Gonzaga con Catterina d'Austria figlia di Ferdinando re de i Romani. Nel qual tempo Lodovico fratello di esso duca passò alla corte di Francia, e col tempo divenne duca di Nevers: del che è bene che il lettore si ricordi, perchè vedremo a suo tempo tornar quella linea Gonzaga a signoreggiare in Italia.

Anno di Cristo 1550. *Indizione VIII.*
di Giulio III *papa* 1.
di Carlo V *imperadore* 32.

Tennero lungamente diviso il sacro collegio, ascendente al numero di cinquanta cardinali, le fazioni Imperiale, Franzese e Farnese. Fu in gran predicamento il cardinal Polo, uomo per la sua scienza, religione e purità di costumi ben degno della dignità pontificia. Ma perchè il cardinal Teatino Caraffa il proclamò per amico de' Protestanti, a personaggio sì illustre rimasero tagliate le penne. In fine nella notte precedente il dì 8 di febbraio restò concordemente eletto papa (per cura spezialmente de' cardinali Farnese, Guisa e d'Este) Giovanni Maria di Monte, o sia del Monte, cardinal veterano, creduto degno della sacra tiara per li meriti suoi anche dal defunto pontefice. Era egli oriondo da Monte San Sovino, terra del distretto d'Arezzo; e per la trafila di varj impieghi, tutti sostenuti con lode, passato al cardinalato, s'era spezialmente distinto per lo

sapere e per la prudenza nel concilio generale, in cui fu legato apostolico tanto in Trento che in Bologna. Prese egli il nome di Giulio III; e perciocchè questo era l' anno del Giubileo, nè per la morte del papa s' era potuto nel precedente dicembre far la funzione di aprir la Porta Aurea, coronato che egli fu nel dì 22 di febbraio, non tardò ad aprirla nel dì 24, per soddisfare al gran concorso della gente passata a Roma per ottener le indulgenze. Lodevolissimi furono i principj del governo di questo pontefice, siccome suol d' ordinario accadere non solo ne' principi ecclesiastici, ma anche ne' secolari; perciocchè mostrò l' animo suo inclinatissimo non solo a rimettere in Trento il concilio generale, aderendo alle premure dell' imperadore e de' Tedeschi, ma ancora alla riforma della disciplina ecclesiastica, troppo scaduta ne' secoli addietro. Pubblicò in fatti il decreto del riaprimento del concilio in essa città di Trento pel dì primo di maggio dell' anno prossimo venturo. Conciliossi ancora l' amore del popolo romano con levare i dazj della macina e de' contratti, che papa Paolo avea introdotti con gravi doglianze massimamente de' poveri. Riconfermò lo Stato di Campagna a i Colonnesi, e per riconoscenza al cardinal Farnese confermò la prefettura di Roma ad Orazio Farnese duca di Castro, e il grado di gonfalonier della Chiesa al duca Ottavio Farnese fratello d' esso cardinale. Quel che più importa, fece nel dì 24 di febbraio restituire da Camillo Orsino ad esso Ottavio la città di Parma colle fortezze, artiglierie

e munizioni: il che fu cagione che Ottavio, dopo essere stato fin qui in molti trattati coi ministri dell' imperadore, voltasse vela per sostenersi contra de' medesimi, scoperti troppo vogliosi di quell' acquisto, e malcontenti della restituzione a lui fatta.

Sì risoluto sempre più compariva Arrigo II re Cristianissimo di ricuperar la città di Bologna nella Piccardia, che Odoardo re d' Inghilterra e i ministri suoi giudicarono miglior consiglio di cedere amorevolmente con qualche vantaggio quella città, che di fare immense spese per la difesa, e di perdere poi tutto colla resistenza. Però nel dì 24 di marzo dell'anno presente seguì pace fra que' due potentati, come costa dallo strumento rapportato dal Du-Mont, in cui fu conchiusa la restituzion d'essa città al re di Francia, con obbligarsi questi al pagamento di quattrocento mila scudi d' oro del Sole in due rate all' Inglese. Liberato da quest' impegno, si diede poscia il re Arrigo a lavorar sott' acqua per turbar la quiete d' Italia, e per muovere guerra all' imperadore, la cui potenza faceva male a i suoi occhi, non men che s' avesse fatto al re suo padre. Già dicemmo divenuto formidabile nel Mediterraneo il feroce corsaro Dragut Rais, massimamente dopo la conquista della città appellata Affrica, o Tripoli di Barberia, tenuta da alcuni per l' *Aphrodisium* de gli antichi. I Turchi le danno il nome di Maladia. Portate alla corte di Cesare le doglianze e grida di tanti popoli afflitti dall' insolenza e crudeltà di costui, che solamente manteneva buona amistà

co' Franzesi, vendendo loro la preda fatta sopra i suoi liti della Spagna; determinò il magnanimo imperadore di reprimere la baldanza di quel nemico del nome cristiano. Per ordine adunque suo il principe Andrea Doria e don Giovanni di Vega vicerè di Sicilia allestirono una riguardevol flotta di galee e di navi, colla quale si unirono ancora alcune del pontefice e de' cavalieri di Malta. Don Pietro di Toledo vicerè di Napoli vi mandò don Garzia suo figlio, Cosimo duca di Firenze vi spedì Giordano Orsino con quattro galee e Chiappino Vitelli con mille fanti. Gran numero di cannonate e d'assalti bisognò a quell' impresa; ma finalmente al valore dell'armi cristiane non potè resistere quella picciola, benchè assai fortificata città. Vi rimasero uccisi ottocento Mori, e ne furono condotti via schiavi circa sei o otto mila, venduti dipoi a vil prezzo per la Sicilia e Sardegna. Furono presi anche altri luoghi in que' contorni, tutto bel paese con terreno fecondo, e colline piene d' oliveti. Pretende il Surio che il Vega vicerè, spogliata di tutto quella città, la facesse smantellare. La verità si è, che lasciata fu ivi una competente guarnigion di Spagnuoli e di cavalieri di Malta, e che la principal moschea nel dì 14 di settembre venne dedicata al culto del vero Dio. Dragut colle sue galeotte si ritirò alle Gerbe, e l' armata cristiana tornando verso Sicilia, restò assalita da fiera tempesta, per cui alquante galee e quattro navi rimasero preda dell' infuriato elemento.

Grande occasion di parlare diede in questo

anno papa Giulio colla creazion d'un solo cardinale fatta nel dì 31 di maggio (1), cioè d'Innocenzo del Monte. Era questi nato da una donna che andava accattando in Piacenza. Trovandosi in essa città governatore o legato Giovanni Maria del Monte, che fu poi papa Giulio, raccolse nella sua corte questo pezzente ragazzo, il fece allevare, e tanto amore gli prese, che più non si sarebbe fatto ad un unico figlio. Gli era sì perduto dietro, che l'innestò nella propria casa, facendolo adottare da Baldovino suo fratello. Nè ciò a lui bastò. Da che ascese al pontificato, l'empiè sino alla gola di benefizj e di rendite ecclesiastiche, e senza dimora passò a proporre nel concistoro questo suo caro idolo per la sacra porpora. Gran bisbiglio insorse fra i cardinali; e fra gli altri il cardinal Teatino, che fu poi papa Paolo IV, a visiera calata arringò contro la prostituzion di quella eccelsa dignità in persona sì vilmente nata, senza sapersi nè pure il padre suo, e sprovveduto affatto di quelle virtù e qualità che in qualche guisa potessero coprire l'obbrobrio de' natali. Ebbe un bel dire. Innocenzo fu creato cardinale. Ma questo aborto fece quella riuscita che ognuno prevedeva; perciocchè sotto Pio IV e Pio V a cagion de' suoi vizj più d'una volta fu in prigione e ne' ceppi, e spogliato di varj benefizj. Abborrito da gli altri porporati, miseramente in fine terminò la sua vita l'anno 1577, non sussistendo ciò che scrive il Belcaire, cioè esser

(1) Panvinio. Segni. Ciacon. Adriani. Oldoin.

egli stato strangolato dopo la morte del papa suo protettore. Scapitò forte per questo disordinato affetto e per tal risoluzione il concetto del papa. Oltre di che, siccome attesta l'Adriani, poco tempo passò che non pareva più esso pontefice quel che era stato cardinale; perchè si diede all'ozio, scaricandosi de gli affari pubblici sopra il cardinal Crescenzio, e prendendo solamente diletto d'un suo giardino, dove consumava tempo e spese grandissime in fabbriche ed ornamenti. Nè è da tacere che l'anno presente diede motivo in Siena a gravi timori e consigli; perciocchè dopo essere entrati colà per guardia gli Spagnuoli, ad imitazion del riccio, cominciarono que' ministri imperiali a disegnar ivi la fabbrica d'una cittadella, e ne mandarono anche i disegni all'imperadore. Spedì quel popolo i suoi inviati a Cesare a dolersi di tal novità, e andò intanto meditando maniere più efficaci di sottrarsi a quel giogo e di conservare la libertà. Comune credenza fu che l'imperadore, per l'ansietà di aver Parma in suo potere, più volte avesse proposto di dar Siena in contracambio al duca Ottavio. Ma queste fantasie fra poco andarono tutte in fumo. Nell'anno presente a dì 21 di febbraio Francesco III Gonzaga duca di Mantova e di Monferrato, caduto nel lago, lasciò ivi miseramente la vita, ed ebbe per successore Guglielmo suo fratello. Aveva Francesco avuta per moglie Catterina figlia di Ferdinando re de' Romani, da cui non ebbe prole. Divenne poi questa principessa per le seconde nozze regina di Polonia.

Anno di Cristo 1551. *Indizione IX.*
di Giulio III *papa* 2.
di Carlo V *imperadore* 33.

Stavasene in Parma il duca Ottavio Farnese, tuttodì pensando a i mezzi per mantenersi in quel dominio, giacchè per la ricuperazion di Piacenza era seccata ogni speranza. Parevagli di trovarsi a mal partito, perchè non ignorava l'idee dell'Augusto suocero suo sopra quella città, e i mali ufizj e le mine che andavano facendo contra di lui don Ferrante Gonzaga governator di Milano, e don Diego Mendozza, anche per private passioni nemici suoi. Come resistere solo a chi volendo potea sì facilmente ingoiarlo, qualor volesse? Fece rappresentare a papa Giulio il bisogno suo, e chiedere, non ottenendo aiuto da lui, licenza di ricorrere a chi potesse sostenerlo, mentre niuno in Italia ardiva di alzare un dito in suo favore; e il papa, che per altri motivi si studiava di conservar buona armonia coll'imperadore, si strinse nelle spalle, nè altro rispose, se non che il duca si aiutasse come potesse. Ciò bastò ad Ottavio, col consiglio, per quanto fu creduto, de' due cardinali Alessandro e Ranuccio suoi fratelli, per proseguire animosamente un trattato già mosso da Orazio duca di Castro, altro suo fratello, alla corte del re Cristianissimo, per impegnar quel monarca alla difesa sua. Null'altro che questo bramava Arrigo II, emulo oltre modo della soverchia potenza della casa d'Austria. E nel dì 27 di

maggio del presente anno, come apparisce dallo strumento rapportato dal Du-Mont (1), prese il re sotto la sua protezione la casa Farnese, obbligandosi di mantenere ad Ottavio due mila fanti e ducento cavalli leggieri per la difesa di Parma, e di pagargli annualmente dodici mila scudi d'oro, con promessa di maggiori aiuti alle occorrenze, e di rilievo in caso di disgrazie. Intanto ducento mila scudi fece avere il re in Venezia per sostenere questo impegno. Avvertito il pontefice dal cardinal Farnese di questo negoziato, parve allora che si svegliasse, e si sbracciò per disturbarlo con gagliarde premure presso di Cesare e presso dello stesso Ottavio. Ma non fu a tempo. Essendosi data l'ultima mano al trattato col re Cristianissimo, il duca Ottavio, siccome uomo d'onore, non volle retrocedere, per quanto ancora vi si adoperasse il duca di Ferrara Ercole II, a cui non piaceva il fuoco vicino a i suoi confini.

Allora fu che papa Giulio III proruppe in ismanie. Cominciarono a fioccare i monitorj contro di Ottavio, comandandogli di consegnar Parma a i ministri pontifizj, e si procedè fino alle censure, e a dichiarar lui ribello e decaduto da ogni diritto sopra quello Stato, e dal grado di gonfalonier della Chiesa. Ritiraronsi da Roma Alessandro e Ranuccio cardinali Farnesi: il primo si ricoverò a Firenze, ben ricevuto dal duca Cosimo; e l'altro ad Urbino, dove ebbe un amorevol trattamento dal duca

(1) Du-Mont Corps Diplomat.

Guidubaldo suo cognato. Provarono i Farnesi anche lo sdegno di Carlo V, perchè questi tolse al cardinale Alessandro il ricco arcivescovato di Monreale, e ad Ottavio Novara e il ducato di Civita di Penna, beni dotali della duchessa Margherita d'Austria sua figlia, e moglie d'esso Ottavio. Meglio di quaranta mila scudi d'oro perderono essi Farnesi nella presente tempesta; ma vi guadagnarono bene i parenti del papa. Giacchè più non restava luogo al più volte proposto ripiego di dar Camerino al duca Ottavio in cambio di Parma, il papa diede il perpetuo governo d'esso Camerino colle rendite a Baldovino suo fratello, e di più, per attestato del Segni, maggior grandezza gli conferì in Roma, che se fosse stato duca o signor naturale antiquato in Italia. A Gian-Batista del Monte, figlio d'esso Baldovino, conferì il grado di gonfaloniere e capitan generale della Chiesa, e per lui ottenne dall'imperadore Novara e Città di Penna. Andò tanto innanzi il fasto di quella gente, che Ersilia Cortese, nobile modenese, moglie d'esso Giovan-Batista, se crediamo al Segni, stava in Roma con tanta altura e grandezza, che la duchessa di Parma figliuola dell'imperadore, innanzi ch'ella fosse ita a Parma, avea appena udienza da lei, quando andava in cocchio per salutarla e per farle onore. Nè qui si fermò il nepotismo di questo pontefice, perchè ad Ascanio della Cornia Perugino e a Vincenzo de' Nobili, figli delle sorelle sue, diede Stati e titoli di signori, e cardinalati a i lor figliuoli. Nè si dee ommettere che il

pontefice stese il suo sdegno anche contra il ducato di Castro, posseduto da Orazio Farnese, dimorante allora in Francia, senza riguardo all' esser egli destinato genero del re Arrigo. Però spedì colà Ridolfo Baglione coll' armi. Volevano i soldati presidiarj difendere quelle terre; ma Girolama Orsina, vedova del fu Pier-Luigi, quivi dimorante, per placare l' adirato papa, personalmente trasferitasi a Viterbo, le cedette al cardinal Pio legato del Patrimonio; e tanto scusò il figlio Orazio per l' obbligo di onore da lui contratto col re di Francia, che il pontefice ammansato, posto solamente il Baglione nella fortezza di Castro, lasciò lei liberamente governar quel dominio.

Era già entrata in Parma guarnigione franzese col signor di Termes: il che non impediva la continuazion de' trattati di papa Giulio col re di Francia e coll' imperadore, per prevenir la guerra. Pareva anche ogni cosa disposta per la concordia; quando don Ferrante Gonzaga, immaginando che il Farnese procedesse con finzione in que' negoziati, per dar tempo a i Parmigiani di fare il raccolto, senza aspettar le risoluzioni di Roma, a mezzo giugno si accostò alle vicinanze di Parma con sette mila fanti, ducento cinquanta uomini d' armi, cinquecento cavalli leggieri, sei mila guastatori, che si sfogarono contra di quel territorio. Fu cagione questa barbara ostilità che il coraggioso duca Ottavio non accettasse la ratificazion venuta di Roma della progettata concordia, e si venisse a guerra aperta. Mostrava l' imperadore, per non rompere la pace

colla Francia, di essere entrato in questo ballo come ausiliario del papa, secondo il debito di sua avvocazia; siccome all' incontro il re di Francia pretendeva non rotta la sua amicizia coll' imperadore pel sostener egli il Farnese, legittimo padrone di Parma, attesi ancora i meriti grandi di papa Paolo III, perchè anche allora si sapeano le palliate maniere di far guerra ad altrui con pretendere di non farla. Ma perciocchè dón Ferrante Gonzaga s' impadronì di Brescello, terra del duca di Ferrara, toccata in appannaggio al cardinale Ippolito di Este suo fratello, che stava allora a i servigi della Francia; e in oltre sul Cremonese furono presi da gl' imperiali due ufiziali franzesi che passavano, come per paese amico, a Parma; il re Arrigo, tenendo per rotta la tregua, dichiarò apertamente la guerra all' imperadore, con far grande armamento per mare e per terra, e con istudiarsi di suscitar contra di lui i principi della Germania. Pertanto don Ferrante determinò di mettere l' assedio a Parma; e perciocchè il castello di Colorno, dove era con presidio Farnese di ottocento fanti Amerigo Antinori, potea forse incomodare il suo campo, v' andò sotto colla gente, e colle artiglierie cominciò a fulminar quelle mura. Fu l' Antinori tacciato di dappocaggine, se non d' infedeltà, perchè non tardò di capitolarne la resa. Ciò fatto, formò il Gonzaga l' assedio, o più tosto un blocco alla città di Parma. Avea intanto il re Cristianissimo inviato Pietro Strozzi, fuoruscito fiorentino, con Cornelio Bentivoglio alla Mirandola, acciocchè facessero ivi

massa di gente in aiuto del Farnese. Dopo aver dunque lo Strozzi stipendiati quattro mila fanti e cinquecento cavalli, allorchè vide il bisogno, arditamente spinse quella cavalleria in Parma; e questa facendo dipoi spesse sortite, tenne aperto il cammino alle vettovaglie; talmente ancora inquietò i nemici, che mai non osarono di strignere Parma con vero assedio.

Conchiuse in questi tempi il papa una lega coll' imperadore, egli che nell'anno precedente avea fatte sì belle slargate di non voler guerra, ma sì bene di voler farla da padre comune. A questo si lasciò egli indurre da don Diego Mendozza, e però dopo attese a sfoderar la spada contra del duca Ottavio. Nè gli mancò biasimo per questo; perchè in vece di prendersela contra l' occupator di Piacenza, si metteva anche a rischio di perdere Parma. Raunati pertanto a San Giovanni del Bolognese nove mila fanti e secento cavalli, (pel quale armamento Cesare nel mese di giugno gli avea fatto pagare cento mila scudi d' oro, nel dì 11 di luglio ne pagò altri cento cinquanta mila, con permissione di rifarsene poi sulle rendite della Chiesa in Ispagna) ordinò il pontefice che s' imprendesse l' assedio della Mirandola. Il comando dell' armi era appoggiato di nome a Giovambatista del Monte suo nipote, nei fatti ad Alessandro Vitelli, persona esperta in questo mestiere. Nel dì 5 di luglio giunse l'armata papesca sotto la Mirandola, e le prime sue prodezze furono d' incendiare i grani non peranche raccolti, di saccheggiare e bruciar le case nella campagna, e di tagliar quanti alberi

e viti trovarono. Si ridusse poi tutto questo apparato guerriero non già ad assediar nelle forme quella picciola ma forte città, essendo bastato al Vitelli di fabbricar due forti intorno alla medesima, con isperanza di vincerla colla fame. Intanto il re Cristianissimo, spedito in Piemonte il signor di Brisach con assai gente, fece dar principio alle ostilità in quelle parti nell' incominciar del settembre. Avendo esso Brisach occupato San Damiano, Chieri, Brusasco ed altri luoghi, fu forzato don Ferrante Gonzaga ad accorrere in Piemonte, lasciato il Medichino marchese di Marignano sotto Parma. Si formò allora un blocco più largo di quella città, essendosi compartite le milizie imperiali restate quivi in Castelguelfo e Noceto del Parmigiano, e in Montecchio, Castelnuovo e Brescello, terre del duca di Farrara, per impedir il passaggio delle vettovaglie alla città. Però null' altro di conseguenza accadde in que' contorni, se non che nel novembre venne fatto a i Franzesi di sorprendere il forte di Torchiara, dove quel picciolo presidio fu quasi tutto messo a fil di spada, e vi perì fra gli altri il principe di Macedonia. In Piemonte non si fecero poi imprese tali che meritino luogo in queste carte. Fin qui s' era trattenuto in Fiandra e Germania il principe don Filippo figlio dell' imperadore. Prese egli congedo dal padre per tornarsene in Ispagna, e nel dì sesto di giugno pervenne a Trento, cioè in quella città in cui nel dì primo del precedente maggio d' ordine del papa si era riaperto il concilio generale, e furono tenute dipoi alcune

sessioni molto importanti alla Chiesa di Dio. Si portarono ad incontrar questo principe con decorosa cavalcata il cardinal Marcello Crescenzio legato, e gli altri padri, che gli diedero poscia alcuni nobili divertimenti, siccome ancora fecero le altre città all'arrivo suo. Passò dipoi a Genova, e di là in Ispagna. Le stesse galee e navi che il condussero colà, servirono a ricondurre in Italia Massimiliano re di Boemia con donna Maria d'Austria sua consorte, e sorella del suddetto don Filippo, i quali scortati da gran copia di nobili e soldati boemi, continuarono nel dicembre il viaggio loro alla volta della Germania.

Che mali alla Cristianità producesse l'esorbitante brama di Arrigo II re di Francia per deprimere la potenza di Carlo imperadore, si tornò di bel nuovo nel presente anno a vederlo. Non solamente maneggiò esso re e conchiuse, siccome vedremo nell'anno appresso, una lega co' principi Protestanti della Germania contra di esso Augusto, ma camminando sulle pedate del fu suo padre, collegossi colla Porta Ottomana, e fece muovere l'armi turchesche a' danni de gli Stati posseduti da Cesare in Italia. Di che non è mai capace la cieca ambizion de' mortali che si va poi coprendo col manto della ragione di Stato? Senza andare alla pestilente scuola del Macchiavello, sa questa mettersi sotto i piedi le parentele, la fede e i giuramenti e la stessa religione. Io so, negarsi dal Belcaire e da altri Franzesi, che da' maneggi del re Arrigo fosse mosso questa volta il Turco contra de' Cristiani; ma il

papa, i Veneziani e gli altri Italiani d'allora furono persuasi del contrario. Se non videro i trattati segreti fra esso re e Solimano, miravano bene il signor di Aramone ambasciator franzese a Costantinopoli, e il medesimo poi venuto sulla flotta di quegl' Infedeli, dove faceva da direttore. E di che buono stomaco fossero i Franzesi di quel tempo (per tacere de' nostri tempi), cel fece sapere il signor di Monluc, storico loro, che in questi giorni molto onor si fece nelle guerre; perciocchè volendo scusar la lega del re Francesco I co i Turchi, scrisse: *Che contra de' suoi nemici si può far di tutto. E che quanto a lui, se avesse potuto chiamar tutti gli Spiriti dell' Inferno, per rompere la testa ad un nemico che volesse rompere la sua, ben volentieri lo farebbe.* Scrivendo così quello storico, non dovea già ricordarsi d' essere Cristiano, oltre al valersi d' un falso supposto, essendo manifesto che tanto il re Francesco che Arrigo suo figlio furono gli assalitori, e non già gli assaliti da Carlo V imperadore. Comunque sia, certo è che Solimano non solamente mosse in quest' anno una fiera guerra contro i Cristiani nella Transilvania ed Ungheria, di cui nulla parlerò io; ma ancora spinse una formidabil armata navale nel Mediterraneo sotto il comando di Sinan Bassà, con cui si unì anche il famoso corsaro Dragut. Secondo alcuni, era composta di cento galee e di cinquanta altri legni. Andrea Morosino la fa ascendere fino a trecento cinquanta vele. Gran gente da sbarco e artiglierie assaissime si contarono nel barbarico

stuolo. Ma molto prima che uscisse in corso il generale turchesco, accadde che Andrea Doria con ventotto galee andò ad assediar le Gerbe, dove s' era ritirato esso Dragut. Si trovò costui chiuso nello stretto o sia nel golfo che è tra le secche e l' isola, dove non si potea entrar nè uscire se non con una galea per volta. Portossi il Doria all' imboccatura tutto allegro, in veder chiusa la volpe nella tana, tenendo per fermo d' avere a man salva quella preda. Ma più di lui ne seppe l' accorto corsaro, perchè a fin d' uscire da quella gabbia, senza che se ne avvedessero i Cristiani, fece dall' altra parte cavare il terreno circa mezzo miglio, e per quel canale fatto a mano sboccando dipoi in mare, si ridusse in salvo, lasciando il Doria vecchio capitano, non so se più maravigliato, o confuso.

Ma perciocchè facea strepito il grande armamento de' Turchi per mare, e si prevedeva che costoro avessero la mira a ricuperar la città d'Affrica, o sia Tripoli in Barberia, commessa alla guardia de' cavalieri di Malta; Andrea Doria spedì Antonio suo nipote con quindici galee, affinchè rinforzasse di gente, vettovaglie e cannoni quella città. Andò egli; seco nondimeno non andò quella che noi chiamiamo buona fortuna, ma sì ben l' altra che si chiama fortuna di mare; perchè per fiera burrasca perdè otto di que' legni, e condusse quel poco che gli restò a Tripoli. Ora il Bassà Sinan colla potente sua flotta comparve nello Stretto di Messina, e poi danneggiando le coste della Sicilia, prese la città d'Agosta con facilità, e

poi la fortezza col cannone. Tutto andò a sacco, e il fuoco fece del resto. Di là passò a Malta; nè solamente saccheggiò l'isola, ma lusingatosi di poter anche prendere la città, mise mano a i cannoni. Gli risposero que' prodi cavalieri a dovere; laonde dopo otto giorni, e dopo avervi perduto circa cinquecento soldati, lasciò essi in pace; ma non già la vicina isola del Gozzo, in cui si trovava un' assai debole fortezza; colle artiglierie in termine di tre dì se ne impadronì, e le attaccò il fuoco, e di là partendo, seco menò schiave circa quattromila anime cristiane. Arrivato poi nel dì 5 d'agosto sotto la città d'Affrica o sia, di Tripoli, vi si accampò, e cominciò a batterla. Il signor di Aramon ambasciator franzese, che con due galee si era unito al Bassà, da alcuni viene scritto che alle preghiere del gran mastro s' interponesse per far desistere Sinan dall' assedio, ma che nol potesse impetrare; e da altri, ch' egli subornasse il comandante della città, cavalier di Malta di sua nazione, acciocchè la rendesse, siccome in fatti seguì a dì quindici di agosto. Circa quattrocento Spagnuoli vi rimasero uccisi, essendosi salvati nelle galee franzesi ducento fra cavalieri di Malta e terrazzani. Quel comandante giunto dipoi a Malta, trovò ivi preparata per lui una scura prigione. Erano succedute varie novità e mutazioni ne gli anni addietro in Tunisi, il racconto delle quali, siccome non pertinente all'assunto mio, ho tralasciato. Basterà solamente dire che il re Muleasse fu detronizzato da Amida suo figlio, ed aver egli in vano fatto

ricorso all' imperador Carlo. Restava tuttavia in potere d'esso Augusto la Goletta, e v' era per comandante Antonio Perez, il quale in questi tempi, perchè Amida facea troppo il bell' umore, il cominciò a tempestare in tal maniera, che il Barbaro fu astretto ad un nuovo accordo, con obbligarsi di pagare annualmente all' imperadore dodici mila scudi pel mantenimento della Goletta, e in oltre quindici cavalli barbari, diciotto falconi, e legna quanta bastasse alla guarnigion d'essa Goletta; e di rilasciare gli schiavi cristiani, e di non farne più da lì innanzi. Fece alquanto di guerra in quest' anno il re di Francia per mare all' imperadore. Leone Strozzi gran priore di Capoa, suo general di mare, con ventotto galee passò a Barcellona, e fu vicino ad impadronirsi di quella città. Condusse via da quel porto sette navi cariche di mercatanzia, ed altri legni minori con una galeotta spagnuola. Anche nell' Oceano ventidue navi mercantili passando da i Paesi Bassi alla volta di Spagna, e credendosi sicure per la pace che tuttavia durava, il Polino Franzese con alquanti legni armati andò a visitarlo, e a riserva di nove, che scamparono, prese e menò l'altre a Roano, e si calcolò la perdita di que' mercatanti a un mezzo milione di scudi d' oro.

Anno di Cristo 1552. *Indizione* X.
di Giulio III *papa* 3.
di Carlo V *imperadore* 34.

Erasi troppo facilmente impegnato papa Giulio nella guerra della Mirandola e di Parma. Non sapendo qual voragine di danari sia il mantener armate in campagna, trovò presto il suo erario sfinito, quello dell' imperadore suggetto a' medesimi deliquj, e sè stesso malamente involto in una fastidiosa impresa che gli facea perdere la desiderata quiete, di modo che fino nel precedente anno si diede a muovere parole di tregua e di pace. Quel nondimeno che maggiormente gli mise il cervello a partito, fu un colpo di Arrigo II re di Francia, il quale col proibir l' uscita del danaro dal regno suo per la provista de' benefizj, alterò non poco le misure della camera pontifizia. Vietò in oltre quel re a i suoi prelati di concorrere al concilio di Trento; e quel che è più, quantunque nelle sue lettere e protestazioni dimostrasse un inviolabil attaccamento e sommissione alla Sede apostolica, pur sotto mano facea disseminar sospetti di voler levare l'ubbidienza al pontefice nel suo regno. Udivasi ancora che in Francia era progettato un concilio nazionale. Per conto delle faccende del mondo non erano più i papi quei che erano stati ne' cinque secoli addietro, e pur troppo gli esempli funesti della Germania ed Inghilterra poteano far temere peripezie anche in Francia, in tempi massimamente che l' eresia

di Calvino facea continui progressi in quelle contrade. Però di più non occorse perchè papa Giulio, puisato anche ogni dì da' saggi cardinali a cagion di questa sconsigliata impresa, deponesse tutti i pensieri marziali, ed ascoltasse volentieri chi s' interponeva per la pace. Vi s' interposero in fatti i Veneziani ed Ercole duca di Ferrara; fu anche deputato dal re per trattarne il cardinal di Tornone. E perciocchè premeva al pontefice, in cercando di riacquistar la buona armonia colla Francia, di non perdere quella dell' imperadore, fece rappresentargli in buona maniera le giuste sue ragioni di deporre l' armi, e di procedere a qualche accordo per gli affari di Parma. Nulla si alterò per questo l' Augusto monarca; e perchè vi trovava anch' egli per altri motivi il suo conto, lasciò al papa slegate le mani per uscir con riputazione da quell' imbroglio. Pertanto nel dì 29 d' aprile del presente anno in Roma furono sottoscritti dal papa e dal cardinal di Tornone i capitoli dell' accordo, rapportati nelle Lettere de' Principi (1), dall' Angeli (2) e dal Du-Mont (3). Portavano essi una tregua di due anni fra il pontefice, il re Cristianissimo e il duca Ottavio. Che il papa ritirerebbe le sue milizie da Parma e dalla Mirandola, e resterebbe il duca in possesso di Parma. Che i cardinali Farnesi sarebbono rimessi in possesso de' lor beni, ed Orazio Farnese nel ducato di

(1) Lettere de' Principi tom. 3.
(2) Angeli, Storia.
(3) Du-Mont Corps Diplomat.

Castro, con altre condizioni ch' io tralascio. Ma poco prima che si stabilisse questa concordia, giunse al pontefice la dolorosa nuova che Giambatista del Monte suo nipote e general delle sue armi, siccome giovane ardito e vago di gloria, in una scaramuccia sotto la Mirandola nel dì 14 d'aprile avea lasciata la vita: colpo nondimeno che con assai fortezza d'animo fu accolto dal pontefice zio.

Era stato riserbato luogo all'imperadore per accettar la suddetta sospension d'armi per conto di Parma e della Mirandola; nè sapendosi qual risoluzione fosse per prendere la Maestà Sua, don Ferrante Gonzaga dal Piemonte spedì gente et ordine a Gian-Giacomo de' Medici marchese di Marignano che continuasse le ostilità contro Parma, e si studiasse di occupare i forti intorno alla Mirandola, che doveano essere abbandonati dalle soldatesche papaline. Se questo succedeva, era ridotta a tale la Mirandola, che poco potea stare a cadere in mano dell' imperadore. Ma non gli venne fatto; perchè appena Cammillo Orsino cavò da que' forti le truppe della Chiesa, che i Franzesi e Mirandolesi, spalleggiati da molte fanterie assoldate per ordine del re da Ippolito d'Este cardinal di Ferrara, e situate al forte di Quarantola, volarono a que' forti, e furiosamente li demolirono. Ratificò poscia l' imperadore la tregua suddetta: il che servì ad allontanar la guerra da Parma e dalla Mirandola, riducendosi essa in Piemonte, se non che restarono i presidj imperiali in Borgo San Donnino, Sissa, Noceto, Colorno e Castelguelfo, siccome ancora

in Brescello, Montecchio e Castelnuovo, terre del duca di Ferrara. Per conto del Piemonte, da che fu rotta la pace ed accorse colà don Ferrante Gonzaga, unitosi seco Emmanuel Filiberto, spiritoso principe di Piemonte, si diedero amendue a fermare i progressi del general franzese signor di Brisach, che avea preso Saluzzo, Chieri, San Geminiano ed altri luoghi forti in quelle parti. S' impadronirono essi di Bra, e costrinsero i Franzesi a levar l'assedio di Cherasco. A riserva di due fortezze riacquistarono anche il marchesato di Saluzzo. Ma venuti ordini dall' imperadore d' inviar parte di quelle milizie in Germania, indebolito il Gonzaga diede campo a' Franzesi di sottomettere il forte castello di Verrua, Crescentino e Ceva. Rinforzato dipoi il Gonzaga da altre milizie, ricuperò Ceva e San Martino; ma ebbe il dispiacere d' udir presa da' Franzesi la città d' Alba, e messo ivi un presidio di due mila fanti con abbondante copia di vettovaglia, senza ch' egli avesse tali forze da poterla ricuperare. Accortosi intanto il principe di Piemonte che la guerra in quelle parti si riduceva ad un giuoco ora di guadagnare ed ora di perdere qualche castello, giudicò meglio di tornarsene in Lamagna all' immediato servigio dell' imperadore, il quale, siccome diremo, si trovò in gravi pericoli ed affanni nell' anno presente; e però altro d' importanza non seguì per ora in Piemonte.

Priva non fu di novità in quest' anno la Toscana. Non si può negare: sarebbesi quasi potuto contar per un miracolo, se Carlo V,

principe di sì gran potere, si fosse contentato de' tanti suoi regni e Stati, nè avesse nudrita in suo cuore l'ambizione, o sia la non mai saziabile voglia di accrescere l'autorità e i dominj; perchè questa passione si può in certa maniera chiamare l'anima di tutti i principi di qualsivoglia grado. Se questa è frenata dall'impotenza o dal timore in alcuni di essi, è bene sfrenata in altri, ma d'ordinario palliata con altri titoli, pretesti e manifesti, inventati per abbagliare, non già i saggi, ma il volgo ignorante. Dá che entrò in Siena la guarnigion di Cesare, ad altro non si pensò che ad opprimere la libertà di quel popolo: al qual fine si applicarono i ministri cesarei a fabbricar ivi una fortezza, spiegandosi di far ciò per amorevol intenzione di dar la quiete alla per altro divisa ed inquieta cittadinanza. Così non l'intendevano i Sanesi; e però segretamente alcuni di essi cominciarono a manipolar un trattato di protezione con Arrigo II re di Francia, il quale in materia d'ambizione vantaggiava di molto il regnante Augusto. Ebbero ordine i suoi ministri in Italia di dar tutta la mano, occorrendo, a questo affare. Guadagnato perciò da essi Niccola Orsino conte di Pitigliano, unì egli in quel di Castro e nelle sue terre circa tre mila fanti; altri ancora se ne assoldarono alla Mirandola, affinchè accorressero al bisogno. Entrò nel mese di luglio l'Orsino nel distretto di Siena colle sue soldatesche, accompagnato da Enea Piccolomini e da Amerigo Amerighi. Dopo aver sollevato buon numero delle milizie forensi, si presentò alla Porta

Romana di Siena, chiedendo con grande strepito l'entrata. Il popolo, ch'era senz'armi, nulla sulle prime rispose; onde il signor d'Alapa comandante in quella città de gli Spagnuoli, de i quali si trovavano allora solamente quattrocento in città, per essere stati inviati gli altri ad Orbitello e ad altre fortezze della Maremma, ebbe tempo di chiedere soccorso a Cosimo duca di Firenze, principe che, innamorato di Siena, con grande accortezza vegliava a tutti i movimenti di quella città. Non bastò il picciolo rinforzo spedito da esso duca a trattenere i Sanesi, i quali a poco a poco aveano trovato dell'armi, che non abbruciassero le porte, et introducessero l'Orsino nella notte precedente al dì 26 di luglio, gridando ognuno ad alta voce *Libertà*. Espugnarono dipoi San Domenico, dove s'erano afforzati gli Spagnuoli: con che vennero alle lor mani alquante artiglierie e molte munizioni, e furono obbligati gli Spagnuoli a ritirarsi nella non peranche compiuta cittadella, provveduta di poca vettovaglia. Accorsero intanto da varie parti i Franzesi; laonde il duca di Firenze, scorgendo troppo malagevole il salvar quella sdruscita nave, trattò d'accordo. Fu dunque convenuto che gli Spagnuoli si ritirassero dalla città, e restasse Siena in libertà sotto la protezion dell'imperadore, e che fossero licenziati i soldati stranieri, nè si potesse far sul Sanese raunata alcuna di gente contra dell'Augusto signore. Appena partiti di là gli Spagnuoli, fu smantellata la fortezza, e nulla eseguito della convenzion suddetta. Imperciocchè frate Ambrosio Cattarino dell'ordine

de' Predicatori, vescovo di Minorica, in vece di attendere al suo breviario e alla teologia, in cui si acquistò gran nome, tanto dipoi disse, che persuase al popolo di lasciar l'imperadore, e mettersi sotto la protezion della Francia: consiglio che fu poi la rovina di Siena. Mandò quel popolo quattro ambasciatori al re, uno de' quali fu Claudio Tolomei, poi vescovo di Curzola, persona di gran letteratura, i quali a nome della patria riconoscessero da lui la riacquistata libertà, e il pregassero del suo patrocinio. Accettò volontieri il re Arrigo la difesa de' Sanesi, e spedì colà per suo ministro Ippolito d' Este cardinal di Ferrara, e il signor di Termes, il duca di Somma e Giordano Orsino con quattro mila e cinquecento fanti, i quali accrebbero poscia le turbolenze in quelle parti. Occuparono gli Spagnuoli Orbitello, nè riuscì mai più a i Sanesi di ricuperarlo.

Era intanto minacciata al regno di Napoli un' orribil tempesta, perchè continuando il re di Francia la detestabil sua intelligenza col Sultano de' Turchi Solimano, tirò anche quest' anno la potenza di quel Barbaro addosso all'Italia. Concerto fu fatto che la flotta ottomana, forte di più di cento venti galee e d' altri legni, e comandata da Sinan Bassà (che Pialaga vien chiamato dal Sardi) e dal corsaro Dragut, venisse verso Napoli ad unirsi col principe di Salerno. Fuoruscito di quel regno era esso principe, e con ventiquattro galee franzesi, e con quelle d'Algieri sotto il Sangiacco Sola Rais, dovea portarsi colà,

vendo fatto credere al re Arrigo d'avere in Napoli e nel regno tante intelligenze e parentele, che al suo comparire si rivolterebbe tutto esso regno, siccome stanco del governo cesareo. Questi non furono sogni di sfaccendati politici, ma verità comprovate da' fatti: laonde, torno a dirlo, non si sa come il Belcaire (il quale lasciò nella penna per ogni buon fine questo avvenimento) con altri scrittori franzesi avesse tanto animo da negar l'allcanza del re (poco in ciò Cristianissimo) col maggior nemico della Cristianità: alleanza che dovea fruttare a i Turchi nell'Ungheria, e a i Franzesi in Italia ed altrove, perchè così si veniva a tener impegnate l'armi della casa d'Austria in più luoghi. Nel mese di luglio comparve la formidabil flotta turchesca nel mare di Sicilia, e dopo aver depredate quelle coste, ed abbruciata la città di Reggio in Calabria, venne danneggiando il lido di Pozzuolo, il Traietto e Nola, ed arse Procida, con gittar poi nel dì 15 d'esso mese le ancore all'isola di Ponza, distante quarantacinque miglia da Gaeta. In questo mentre Andrea Doria avea imbarcati tre mila fanti tedeschi per condurli alla difesa di Napoli, stante la notizia che dovea tendere colà lo sforzo de' Turchi. Mossesi egli da Genova con quaranta galee, senza sapere (come vuol l'Adriani) l'arrivo de' Turchi in queste parti. Scrivono altri che lo sapea, ed aver perciò ordinato a i piloti di girar ben lungi da Ponza una notte, sperando di passare senza licenza de' Turchi. Ma costoro se ne avvidero, e Dragut andò con alquanti suoi legni a fargli

il chi va là. Allora il Doria figurandosi che gli venisse addosso tutta la tanto superiore armata musulmana, diè volta per tornarsene a Genova; ma sette delle sue galee, che in forza di vele e di remi non ugguagliavano l' altre, caddero nelle branche di Dragut. V'erano dentro settecento Tedeschi. Il Madrucci lor colonnello condotto a Costantinopoli, ad intercessione di Michele Codegnac, residente alla Porta pel re di Francia, fu liberato; tante erano state le raccomandazioni d' alcuni cardinali per far cosa grata al cardinal di Trento di lui fratello. Avrebbe intanto dovuto tremare il papa e Roma al mirar in tanta vicinanza tante forze del gran nimico de' Cristiani; ma i ministri di Francia, consapevoli de' disegni del loro signore, assicurarono Sua Santità che la festa non era fatta per lo Stato pontifizio: il che calmò ogni paura.

Non era già così pel popolo di Napoli, che da i luoghi eminenti andava contemplando quelle tante mezze lune, con apprensione continua di qualche sbarco. Quand' ecco all' improvviso nel dì 10 d' agosto il generale de i Turchi si vide far vela verso Levante, e seppesi da lì ad alquanti giorni aver quell' armata passato lo Stretto di Messina. Grande allegria sorse in Napoli, e insieme stupore, perchè ignota era la cagion di quella ritirata. Col tempo venne tutto in chiaro. Imperocchè avea il re Arrigo spedito a Marsiglia il principe di Salerno con ordine di montar sulla flotta franzese; ma perchè questa non potea così presto muoversi, esso principe inviò per terra Cesare

Mormile fuoruscito di Napoli con lettere di credenza all' ammiraglio turchesco, per pregarlo che l' aspettasse. Giunto a Roma il Mormile, voltò casacca, e all' ambasciator cesareo fece conoscere, essere in sua mano il far partire la flotta ottomana, purchè fosse rimesso in grazia dell' imperadore, e gli fossero restituiti i suoi beni. Venne da don Pietro di Toledo vicerè la promessa e il salvocondotto; laonde ito egli travestito a Napoli, cavò da esso vicerè ducento mila scudi, de' quali fece un regalo al generale de' Turchi a nome del re di Francia; e valendosi delle lettere di credenza, con mille ringraziamenti il mosse alla partenza. Arrivò poscia nel dì 18 d' agosto nel Golfo di Napoli il principe di Salerno, non già con sei galee franzesi, come ha il Campana, forse per errore di stampa, ma con ventisei, come scrivono il Sardi, il Summonte ed altri; nè trovando quivi i Turchi, ed informato del tiro fatto dal Mormile a' Franzesi, continuò il viaggio con isperanza di far tornare indietro la flotta Infedele. La raggiunse alla Prevesa, ma nulla potè ottenere. E perciocchè era la stagione avanzata, ed egli sperava di menar seco i Turchi nell' anno vegnente, volle svernare a Scio, con ammirazion di quei popoli, al veder legni colle insegne franzesi veleggiar ne i loro mari, non già per innalzare la Fede cristiana, come anticamente si usava, ma per impetrar aiuti da loro a' danni de' Cristiani. Portossi il principe di Salerno a Costantinopoli, dove con grandi finezze fu accolto da Solimano: tante leggierezze nondimeno fece

dipoi, che si screditò affatto, sebbene gli riuscì di far tornare que' Barbari contra del regno di Napoli nell' anno seguente.

Strepitose al maggior segno furono le scene della Germania in quest' anno. Mi dia licenza chi legge, ch' io ne metta qui un breve abbozzo, sì perchè con gli affari d' Italia gran concatenazione aveano quei della Germania, e sì perchè le milizie italiane ebbero parte in quelle guerre, e vi si segnalarono molti nobili delle italiche contrade. Da niun saggio fu certamente commendata la severità di Carlo Augusto nel ritener prigione Filippo langravio d' Assia; e di ciò si lagnava forte Maurizio duca e nuovo elettor di Sassonia, perchè sotto la buona fede avea egli condotto esso langravio suocero suo a' piedi dell' imperadore, con riportarne la promessa della libertà; ma questa libertà non si vide mai più venire. Di tal ragione o pretesto valendosi egli, trattò fin l' anno addietro una lega col re di Francia, con Giorgio marchese di Brandeburgo, con Giovanni Alberto duca di Mechlemburgo, e con Guglielmo figlio dell' imprigionato langravio. Fu segnata questa lega nel giorno 15 di gennaio del presente anno, come costa dallo strumento riferito dal Du-Mont; e il motivo era di difendere la libertà della Germania, che si pretendeva oppressa dall' imperadore, e di procurare la liberazione del langravio. Il re di Francia prese il titolo di Protettore della Libertà Germanica, e fece battere medaglie con questo glorioso titolo, che in fine si risolveva in divenir protettore de gli eretici. E per non

fallare ne' conti, si fece accordare da gli alleati, per principio di questa libertà, che a lui fosse permesso d'impadronirsi delle città libere ed imperiali di Metz, Tull e Verdun, e di ritenerle come vicario dell'imperio. Nello strumento suddetto il marchese di Brandeburgo contraente è Giorgio Federigo, laddove il Campana ed altri attribuiscono ciò al marchese Alberto, ben diverso dall'altro. Non mancò al duca Maurizio la taccia d'ingratitudine e di doppiezza in tal congiuntura, perchè dimentico di tanti benefizj a lui compartiti da Cesare, e perchè nello stesso tempo ch'era dietro a tradirlo, gli scriveva le più affettuose lettere di attaccamento e fedeltà, dando insieme una somigliante pastura a Ferdinando re de' Romani, il quale trattava con lui di accomodamento. Da questo lusinghevol canto addormentato l'imperadore, era venuto ad Ispruch con poche soldatesche; quando Maurizio sul principio d'aprile con poderoso esercito arrivò ad Augusta, e durò poca fatica a conquistarla; et indi speditamente s'incamminò alla volta d'Ispruch, sollecitato da' suoi ufiziali, che gli diceano: *Che bella caccia sarebbe la nostra, se potessimo coglier ivi il signor Carlo!* Al che dicono, che rispondesse Maurizio: *Non ho gabbia sì grande da mettervi un augello sì grosso.* Credeva l'Augusto Carlo che il passo della Chiusa terrebbe saldo; ma s'ingannò: laonde udendo venire a gran passi il nemico, fu astretto, benchè infermo per la gotta, e in tempo di notte e piovoso, a fuggirsene frettolosamente

in lettiga con parte de' suoi a piedi, lasciando indietro copioso bagaglio che restò preda de i collegati: colpo ed affronto, che se fosse sensibile alla maestà d' un sì grande e sì glorioso monarca, niuno ha bisogno che io gliel ricordi. Si ritirò egli dunque a Vilacco nella Carintia: nella qual congiuntura i Veneziani inviarono a fargli ogni maggiore esibizione, con rinforzar poscia di gente i loro confini. Maurizio, conosciuto disperato il caso di raggiugnerlo, se ne tornò indietro, non capendo in sè stesso per la gloria d' aver come spinto fuor di Germania un imperadore. Fu cagione lo strepito ed avvicinamento di queste armi, ed armi di principi Protestanti, che entrasse un gran terrore ne' padri del concilio di Trento: e però nel dì 28 di aprile fu esso sciolto, e rimessane la continuazione a tempi più quieti e propizj.

Attese dipoi l' Augusto signore a cercar danari, a chiamar milizie dall' Italia e dalla Fiandra, e per lui ne raunò molte Arrigo duca di Brunsvic, colle quali fermò alquanto i collegati. Ma quel che più gli giovò, fu l' interposizione di Ferdinando re de' Romani, che maneggiò con loro una tregua, e la stabilì, essendosi rimesso il trattato di più durevole accordo ad una dieta da tenersi in Passavia. A questo si lasciò condurre il duca Maurizio con gli altri alleati, perchè poco stettero ad accorgersi cosa fosse la società leonina, e a ravvisar la sciocca loro risoluzione d' essersi uniti col re Franzese, a cui servivano di spalla, affinchè sotto l' ombra del bel titolo di

Difensore della Germania potesse spogliare a man salva la Germania medesima de gli antichi suoi Stati. Gravissimi lamenti e minaccie per questo facevano gli altri elettori e principi dell'imperio, tanto contra di essi collegati, quanto contra del re Arrigo, a cui inviarono anche le lor doglianze e protestazioni. Ma il re si ridea di loro, e facea il fatto suo. Impadronitosi nel dì 15 d'aprile della vasta e ricca città di Metz, e di quelle di Tullo e Verdun, passò a far da padrone in tutta la Lorena; tentò di soggiogare Argentina, ma non gli riuscì; rivolse dipoi l'armi contro il ducato di Lucemburgo, ed era per fare un netto de gli Stati imperiali di qua dal Reno, se non seguiva nel dì primo d'agosto in Passavia l'accordo fra Cesare e i Protestanti collegati, colla liberazion del langravio d'Assia, e con varj capitoli che a me non occorre di riferire. Ma gl'incauti Tedeschi, i quali aveano attaccato il fuoco al bosco, non ebbero già la facilità medesima per ismorzarlo. Durante la tregua, nel tempo del suddetto maneggio, Alberto il giovane, marchese di Brandeburgo, figlio di Casimiro, avendo preso gusto al mestier di rapinare, con un esercito non già grande di numero, ma di cuor risoluto e bestiale, inferì un mondo di mali a varie parti della Germania, spezialmente a Norimberga, a i vescovati di Bamberga ed Erbipoli, a gli arcivescovati di Magonza e Treveri, a Vormazia e Spira, per tacere d'altri luoghi. Questo sì barbaro principe, dopo varie scene, nell'anno seguente a dì 9 di luglio ebbe una

gran rotta da Maurizio duca ed elettor di Sassonia, per cui non alzò più la testa; ma in quel fatto d' armi lo stesso vincitore Maurizio ferito perdè la vita. Portossi dipoi l' Augusto Carlo verso la metà d' ottobre con potentissima oste all' assedio di Metz, la cui difesa era raccomandata al duca di Guisa, trovandosi con lui Alfonso d' Este, fratello del duca di Ferrara, Orazio Farnese duca di Castro, e Pietro Strozzi generale di gran credito. Tale fu essa difesa, essendo nella città una guarnigione di dieci mila fanti e di mille e cinquecento cavalli, che quantunque Cesare si ostinasse a tener ivi il campo sino al fine di dicembre, pure fu forzato in fine a levarlo con sua non poca vergogna, e colla perdita dell' artiglieria, e di almeno venti mila tra fanti e cavalli, che per li patimenti piuttosto che pel ferro perirono. La dura lezione data a questo glorioso monarca in Isprueh, e quest' altra anche più greve, fu poi creduto che influissero a fargli prendere la risoluzione di dare un calcio al mondo, riconosciuto da lui per teatro di troppo disgustevoli vicende.

Anno di Cristo 1553. *Indizione XI.*
di Giulio III *papa* 4.
di Carlo V *imperadore* 35.

Provò Siena in quest'anno gli effetti perniciosi della guerra. Chi ne desidera un preciso ed anche troppo minuto ragguaglio, non ha che da leggere la Storia dell'Adriani. Dirò io

in compendio, che sommamente dispiacendo all' imperadore quell' essersi annidati in Toscana i Franzesi, mandò ordine a don Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, di muovere l' armi contro di loro, per ridurre Siena dipendente da i cenni suoi. Pertanto il Toledo raunato un corpo di circa dodici mila persone tra Italiani, Spagnuoli e Tedeschi, lo fece marciare nel precedente dicembre alla volta della Toscana sotto il comando di don Garzia suo figlio. Per ogni buona precauzione il pontefice, benchè neutrale, accolse circa otto mila soldati, che stettero alla guardia di Roma. Unissi don Garzia con Ascanio della Cornia, generale della fanteria italiana, il quale nel Perugino avea assoldato altri due mila e cinquecento fanti italiani. Entrato questo esercito nel distretto di Siena (1), se gli arrenderono tosto Lucignano, Pienza, Monte Fullonio, ed altri deboli luoghi, e andò poi ad accamparsi sotto Monticelli, o sia Montucchiello. Dentro v' era Adriano Baglione, giovane valoroso, che per un mese fece gagliarda difesa, e ne capitolò in fine la resa, con restar prigioniere nel dì 19 di marzo. Imprese dipoi don Garzia l' assedio di Montalcino, principal terra de' Sanesi, la cui conquista, se fosse succeduta, mettea a mal partito la stessa città di Siena. Ma ritrovaronla ben bastionata e fortificata da Giordano Orsino, giovane, nel cui cuore bolliva il desiderio della

(1) Alessandro Sardi. Adriani. Segni. Mambrin Roseo. Campana ed altri.

gloria e dell'onore, di cui sempre fe professione la sua nobilissima casa. Intanto don Pietro di Toledo era venuto per mare a Livorno, e poscia a Firenze, non tanto per visitar la figlia e il duca Cosimo suo genero, quanto per accudir più da vicino all'impresa di Siena. Ma colà giunto, venne da lì a poco la morte a trovarlo: vecchio astuto, crudele, che avea poco innanzi al dispetto de' suoi anni menata moglie una giovane bellissima di casa Spinelli. Nè mancarono maligni che sognarono, secondo il solito, abbreviata dal veleno la di lui vita. Si cercò in Napoli uno che piagnesse per la sua morte, e non si trovò. Per cagion d'essa bensì l'ardore dell'armi imperiali s'intepidì. Avvenne ancora nel mese di maggio che sotto Montalcino fu preso da gli assediati il segretario di don Garzia, e condotto a Siena, dove per paura de' tormenti rivelò come tessuta dal duca Cosimo, principe di fina politica, una congiura contro di quella città. Vera o falsa che fosse tal confessione, certo è che costò la vita ad alcuni di que' cittadini, e fece restare esso Cosimo in disgrazia de' Franzesi, quando nello stesso tempo si lamentava forte di lui l'imperatore, perchè volesse tenersi neutrale, anzi era in sospetto di veder volentieri in Siena i Franzesi, tuttochè non avesse lasciato di somministrar artiglierie, danari ed altri aiuti al campo imperiale.

Rincresceva forte a papa Giulio III questa guerra di Toscana, e molto più la maggiore che durava più che mai accesa oltramonti. Però fece per mezzo de' suoi ministri quanto

potè, per esortare et indurre alla pace i due litiganti monarchi; e a questo fine inviò loro due cardinali legati, che spesero in vano passi e parole con chi era o troppo irritato, o troppo superbo e pretendente. Ma in Toscana venuto il mese di giugno senza che avessero i Cesarei potuto espugnare Montalcino, sempre valorosamente difeso dall' Orsino, in parte da sè stesso e in parte per l' interposizion del papa, cessò per ora quella contesa. Imperocchè mandato da Cesare a Napoli per vicerè pro interim il cardinal Pacieco, presentendo questi un gran preparamento de' Turchi per tornare ne' mari d'Italia ad istanza del re di Francia Arrigo II, richiamò dal Sanese le genti che erano state cavate da i presidj di quel regno; e così respirò Siena. Ma nel tornar le milizie suddette a Napoli, accadde uno scandaloso fatto. Marcantonio Colonna, comandante di una parte della cavalleria cesarea, disgustato da gran tempo di Ascanio suo padre, (dicono, perchè gli negava un assegno conveniente alla nascita sua) in tre giorni prese Palliano, e tutte l' altre castella possedute dalla sua nobil casa ne gli Stati della Chiesa. O sia che Ascanio accorresse per salvare Tagliacozzo ed altri suoi feudi nel regno di Napoli, o pure che andasse con gente armata per ricuperarli; la verità si è, che per ordine del suddetto cardinal Pacieco fu preso esso Ascanio, e mandato prigione nel castello di Napoli, dove stette gran tempo, e in fine colto da malattia vi morì, restando il figlio padrone di tutto. Si stancarono i politici per trovar la cagione di

sì aspro trattamento, e l' han tuttavia da scoprire. Fu pure astretto il Belcaire a confessare in quest'anno la sempre detestabil alleanza del re di Francia con Solimano gran Sultano de i Turchi, perchè su gli occhi di tutti comparvero que' Barbari, uniti colla flotta franzese, ne' nostri mari. Vennero costoro sul principio di giugno con sessanta galee, comandate da Mustafa Bassà e dal corsaro Dragut, oltre alle franzesi, in Sicilia, dove presero e abbruciarono Alicata, e fecero seicento Cristiani schiavi. Nulla potendo ottenere contro Sacca e Trapani, passarono dipoi in Toscana, e quivi spogliarono l' isola della Pianosa, conducendo via mille di quegli abitanti. Grave danno ancora fu recato dalla stessa armata turco-gallica all' isola dell' Elba; ma dappoichè in essa si fu imbarcato il signor di Termes con quattro mila fanti cavati dal Sanese, fece vela alla volta della Corsica, dove i Franzesi teneano delle intelligenze, senza che i Genovesi, signori di quella sì riguardevol isola, ancorchè avvisati del pericolo, avessero provveduto al bisogno. Sbarcati colà i Franzesi co' Turchi, ridussero in poco tempo in loro potere la Bastia e San Fiorenzo; e sollevati circa sette mila di que' feroci montanari, s' impossessarono di quasi tutta l' isola, a riserva di Calvi, Aiaccio e Bonifazio. Se vogliam credere al Manenti e al Campana, la Bastia si conservò in poter de' Genovesi. Fu dipoi da' Turchi e Franzesi assediato e preso Aiaccio, dove tutto andò a sacco, restarono preda della lor lussuria le donne, e i presi Genovesi posti al remo. Quindi passarono i

Turchi all'assedio di Bonifazio, e i Franzesi a quello di Calvi. Il comandante della prima città, ingannato da una finta lettera del doge e dell'Ufizio di San Giorgio, capitolò. Calvi si sostenne. Venuto il settembre, secondo gli ordini del Sultano, i Turchi se ne tornarono in Levante, e il signor di Termes andò in Provenza per condurre in Corsica genti, munizioni e vettovaglie. Svegliati intanto i Genovesi, non ommisero diligenza e spesa per ricuperar la Corsica; del che parleremo all'anno seguente.

Non restò esente nè pure in quest'anno da gl'incomodi della guerra il Piemonte. Dimorava Carlo duca di Savoia in Vercelli, contemplando l'infelice situazion de' suoi Stati, occupati in gran parte da i nemici Franzesi di qua e di là da i monti, e quasi signoreggiato il resto da gli amici imperiali, con restare intanto i popoli esposti alle continue incursioni sì dell'uno come dell'altro partito, e forzati spesso a cangiar padrone. Giunse la morte a liberarlo da queste nere meditazioni, essendo egli mancato di vita nel dì 18 d'agosto, come vuole il Sardi storico contemporaneo, o più tosto, secondochè scrivono gli autori piemontesi, nel dì 16 d'esso mese: principe d'ottimo genio, fatto più per la pace e pel gabinetto, che per la guerra; ma principe sommamente sfortunato, che seco nondimeno portò la consolazione di lasciar suo erede Emmanuel Filiberto principe di Piemonte, giovane bellicoso e di grande espettazione, che in questi tempi militava in Fiandra presso l' imperadore, e s' era già

segnalato con varie azioni di senno e di valore. Seguirono in esso Piemonte varj movimenti e fatti delle nemiche armate, ma non di tale rilievo che lor s'abbia a dar luogo in questo compendio. Solamente fece strepito la presa di Vercelli fatta da' Franzesi nel dì 20 di novembre per intelligenza con alcuni Vercellesi mal soddisfatti della guarnigione tedesca. Ma don Francesco d'Este generale cesareo, appena ciò inteso, spedì Cesare da Napoli con cento cinquanta cavalli ed altrettanti fanti in groppa, affinchè rinforzassero la cittadella, ed egli poi il seguitò frettolosamente col resto della cavalleria e con mille fanti, ed entrato anch'egli nella fortezza, era per piombare addosso alla città. Ma non l'aspettarono i Franzesi, che prima di ritirarsi spogliarono l'arnese e il tesoro del duca defunto, ricoverato in Santo Eusebio, non avendo la fortuna, tanto a lui avversa in vita, cessato di perseguitarlo anche dopo morte. Condussero via eziandio molti mercatanti e terrazzani ricchi, o per ostaggi delle contribuzioni intimate al pubblico, o per ricavarne delle taglie private. Seguitò quest'anno ancora la guerra fra l'imperadore e il re di Francia. Assediata da i Cesarei con potente esercito Terovana città fortissima, e battuta per quattordici giorni con sessanta pezzi d'artiglieria, mentre si stendeva la capitolazion della resa, v' entrarono furiosamente Spagnuoli e Tedeschi, e le diedero un terribil sacco. Venne poi per ordine dell' imperadore spianata quella piazza da' fondamenti. Non fu meno strepitoso l'assedio posto dipoi nel mese di

luglio alla città di Edino, forte al pari dell'altra, dall'armi cesaree sotto il comando del suddetto principe di Piemonte, dichiarato supremo general dell'armata. Alla difesa di quella piazza era entrato Orazio Farnese duca di Castro con assai nobiltà francese; ma colpito da un tiro di artiglieria perdè ivi la vita, compianto da ognuno pel raro suo valore. La stessa disavventura che avea provato Terovana, toccò anche ad esso Edino, messo a sacco, colla strage di alcune centinaia di Franzesi, e colla prigionia di non pochi riguardevoli signori. Restò similmente rasata quella piazza, e niun'altra azione si fece degna di memoria in quelle parti. In questo mentre essendo accaduta la morte del giovinetto Odoardo re d'Inghilterra, a lui succedette Maria sua sorella con giubilo grande della Cristianità, perchè ella poco stette a professar la religione cattolica; siccome l'imperadore non tardò a progettare il matrimonio d'essa regina col principe don Filippo suo figlio vedovo. In quest'anno nel dì 23 di maggio terminò la sua vita Francesco Donato doge di Venezia, e nel dì 4 di giugno fu assunto a quella dignità Marc'Antonio Trivisano, personaggio singolare per la sua pietà e saviezza.

Anno di CRISTO 1554. *Indizione XII.*
di GIULIO III *papa* 5.
di CARLO V *imperadore* 36.

Principe di somma avvedutezza s'era fin qui atto conoscere Cosimo de' Medici duca di Firenze; ma spezialmente in quest'anno diede

gran prova del suo coraggio coll'imprendere guerra aperta contro di Siena, da cui s'era saggiamente astenuto in addietro, al vedere sì contrabilanciate le forze franzesi colle imperiali. S'era egli segretamente tenuto sempre forte nel partito di Cesare, benchè per altra parte praticasse molte finezze co i ministri della Francia. Ma da che si venne a scoprire (a cagion della congiura dell'anno precedente, vera o pretesa che fosse) troppo congiunto di massime in favore di Cesare, s'avvide egli tosto del mal animo conceputo contra di lui da i Franzesi. E tanto più perchè il re Arrigo, in vece del Termes, passato in Corsica, avea spedito a Siena per comandante delle sue armi Pietro Strozzi Fiorentino fuoruscito, persona di gran credito nell'arte della guerra, ed insieme il maggior nemico che s'avesse la casa de' Medici. Nè durò fatica ad accorgersi che il medesimo Strozzi macchinava contra de' suoi Stati. Però animosamente determinò di voler egli piuttosto far guerra a' Sanesi, che di aspettarla in casa sua. Intorno a ciò s'intese prima coll'imperador Carlo V, il quale (tanta era la sua ansietà di veder cacciati dalla Toscana i Franzesi) non solamente consentì a concedergli il dominio di Siena, se gli riusciva di conquistarla, ma gli promise anche soccorsi. Che l'imperador nondimeno promettesse allora quella città al duca, se ne può fondatamente dubitare. Similmente si assicurò Cosimo di papa Giulio, col promettere in moglie la terza sua figlia Isabella a Fabiano di lui nipote, a cui assegnò in feudo Monte San Sovino con titolo

di Marchese. Non essendosi poi effettuate queste nozze vivente il papa, molto meno si effettuarono dopo la sua morte. Corse anche voce che esso pontefice concorresse alle spese di quella guerra con quindici mila scudi il mese. Ciò poi che accresceva la speranza al duca Cosimo, era l' osservare in tale stato il re di Francia per la gran guerra sua coll' imperadore e co' Genovesi, che non gli resterebbe voglia nè potere di accudire alle cose della Toscana. Gli avea dianzi l'Augusto monarca inviato per general di milizie Gian-Giacomo de' Medici marchese di Marignano, il più astuto uomo che si trovasse nel mestier della guerra. Alla testa e al valore di costui il duca appoggiò l'esecuzion de i disegni stabiliti fra loro. Era il mese di gennaio, e in Siena si stava in allegria e senza buona guardia, perchè senza sospetto d' aver per nemico il duca di Firenze. E molto meno ne sospettava il cardinal di Ferrara, con cui fin qui l' accorto duca avea mantenuta una mirabil confidenza ed amicizia. Ora Cosimo dopo aver tenute per quattro giorni chiuse le porte di Firenze, Pisa, Arezzo e Volterra, e fatto intanto segretamente raunare e marciare tanto le fanterie da soldo che le bande forensi, nella notte precedente al dì 29 di gennaio (il Sardi ha la notte del dì 26) con gran copia di scale si presentò egli col marchese di Marignano ad un forte già fabbricato da' Franzesi fuori della porta di Siena, chiamata di Camollia; e trovatolo mal custodito da quaranta soldati, che furono tosto fatti prigioni, se ne impadronì. Gran rumore, gran timore

di tradimenti si svegliò in Siena; ma chiarito ch'entro la città non v'erano mali umori, si attese dipoi alla difesa, e maggiormente si assicurò ed animò quel popolo al comparire di Pietro Strozzi, che non era in Siena quando accadde la novità suddetta.

Allora il duca Cosimo, cavatasi affatto la maschera, dichiarò la guerra a Siena e a' Franzesi, e diede ampia facoltà, anzi ordine a tutti i suoi popoli di procedere a'danni de'Sanesi: nel che fu egli ben servito. Prese al suo soldo da varie parti quante soldatesche potè, e se vogliamo stare al Segni, formò un esercito di ventiquattro mila fanti tra Italiani, Spagnuoli e Tedeschi, e mille cavalli. Asprissima guerra si fece dipoi, non già di combattimenti fra i soldati, ma di desolazione a gl'innocenti contadini, ed anche con impiccarne e con violare le donne. Contuttociò nella notte precedente al venerdì santo, Ascanio della Cornia e Ridolfo Baglione con tre mila fanti e quattrocento cavalli andando per sorprendere Chiusi, dove aveano un trattato, ma doppio, furono disfatti da' Franzesi, restando il primo con altri mille e cinquecento prigione, e l'altro ucciso. Nel dì 12 di giugno Piero Strozzi segretamente uscito di Siena con tre mila fanti e trecento cavalli, arditamente entrò nello Stato Fiorentino, e passato l'Arno, penetrò fino sul Lucchese, per quivi raccogliere quattro mila (altri dicono due mila) Grigioni, ed altre milizie spedite da Parma e dalla Mirandola, colle quali formò un'armata di dieci mila fanti e secento cavalli. Gli avea sempre tenuto dietro il

marchese di Marignano con grosso corpo di gente; ed arrivato a Pescia, gran ventura fu la sua che lo Strozzi non conoscesse il vantaggio esibitogli dalla fortuna di poterlo battere a man salva; perchè, oltre all'essere il marchese inferiore di gente, in quella terra non trovò da vivere per un giorno, essendo allora afflitta tutta la Toscana da un'aspra carestia. Si mosse bensì a quella volta lo Strozzi; ma il marchese, presa la fuga, si ridusse in salvo a Pistoia, il che diede campo allo Strozzi d'insignorirsi di Pescia, Montecarlo, Buggiano, Montevetolino, ed altri luoghi di Val di Nievole. Perchè vennero dipoi meno allo Strozzi le speranze di ricevere altri maggiori rinforzi di Franzesi e di Turchi, a lui promessi dalla corte di Francia; e perchè udì pervenuto a Pisa don Giovanni di Luna con quattro mila fanti italiani, due mila tedeschi e quattrocento cavalli spediti da Milano in soccorso del duca Cosimo; se ne tornò verso Siena. Ebbe dipoi a patti il castello di Marciano, e a forza d'armi quel di Foiano nel dì 23 di luglio, con trovar in amendue gran copia di grano, che servì di un buon ristoro all'esercito suo. In questo mentre giunsero ad unirsi col marchese di Marignano tre mila fanti assoldati da Camillo Colonna in Roma, e trecento uomini d'armi inviati dal regno di Napoli: con che il duca di Firenze fu di parere che si venisse a battaglia, contuttochè di contrario sentimento fosse lo stesso marchese con altri ufiziali.

Erano le tredici ore della mattina del dì 2 d'agosto, quando il marchese, che dianzi era in

procinto di ritirarsi, chiaramente scoprì che Piero Strozzi s'era da Marciano messo in cammino per ritirarsi a Lucignano, o pure a Foiano. Mandò un corpo di cavalleria a pizzicarlo; ed allora fu che lo Strozzi, vedendo di non potere schivar con onore la battaglia, mise in ordinanza le sue genti, e s'affrontò col nemico. Ma quella non fu propriamente battaglia; perciocchè essendo generale della cavalleria franzese il giovinetto conte della Mirandola Lodovico, il suo luogotenente Lodovico Borgonovo, chiamato Bighetto dal Campana, che reggea la truppa, o pure portava lo stendardo d'esso generale, appena urtato dalla cavalleria nemica, prese vergognosamente la fuga, lasciando senza difesa le povere fanterie. Lo Strozzi si vide tosto perduto; e tuttochè restrignesse i battaglioni ad un fosso, pure non potè impedire che non fossero in breve tempo sloggiati dall' artiglieria e cavalleria nemica, andando tutti appresso in rotta, e restando trucidato chi non godeva il privilegio delle buone gambe. Secondo gli scrittori fiorentini, quasi quattro mila dell' esercito franzese rimasero estinti sul campo; copioso fu il numero de' prigioni, e ben cento bandiere guadagnate furono portate per trofeo a Firenze. Tutto il bagaglio, e le artiglierie e l'armi vennero alle mani de' vincitori. Erano corsi molto prima a questa danza assaissimi Fiorentini, parte d'essi fuorusciti, ed altri solamente perchè appetitosi della libertà della patria. Sette d'essi rimasti prigionieri ebbero poi reciso il capo; e il duca Cosimo, confiscati i beni di chiunque avea prese l'armi contra di lui, o

tenute corrispondenze co' nemici, mirabilmente ingrassò il suo patrimonio e fisco. E ben fu questa vittoria che finì di assicurar la signoria d'esso Cosimo, e gli accrebbe tal riputazione, che giunse, siccome vedremo, ad unire anche Siena al suo dominio. Salvossi lo Strozzi ferito in due luoghi a Lucignano, e quindi a Montalcino. Appresso fu Lucignano vilmente ceduto da Alto Conti a gl' imperiali, dove si conservava gran copia di vettovaglie. Parimente ricuperò il duca tutte le castella dianzi perdute in Val di Nievole. Dopo di che il marchese di Marignano voltò tutte le sue forze contra il distretto di Siena, conquistando Monteregioni, Murlo e Casoli (a cui fu dato il sacco contro i patti) ed altre castella: con che venne maggiormente a strignersi l'assedio, o, per dir meglio, il blocco di Siena. Piero Strozzi, a cui non piaceva di restar quivi rinchiuso, uscitone nella notte del dì 11 di ottobre, si ridusse a Porto Ercole, dove attese a fortificar quella piazza.

In quest'anno ancora si ravvivò la guerra in Piemonte. Erasi portato alla corte di Cesare don Ferrante Gonzaga governator di Milano, per rispondere alle molte querele ed accuse portate colà non meno da i Milanesi stanchi del suo governo, che da don Giovanni di Luna castellano di Milano, lasciando suo luogotenente in essa città di Milano Gomez Suarez di Figheroa. Fece questi levar l'assedio posto dal maresciallo franzese a Valfenere; ricuperò Aqui, Sommariva ed altri luoghi. Ma il Brisac fece molto di più, perchè s'impadronì nel dì 29 di dicembre

della città d'Ivrea, ceduta dal Morales, perchè la guarnigione spagnuola non pagata ricusava di combattere. Ebbe dipoi Biella, e fece fortificare Santià per incomodar Vercelli e Crescentino. Già dicemmo occupata buona parte della Corsica dall'armi franzesi; e però i Genovesi nell'anno addietro si affrettarono a far gente per sostenere e ricuperar quell'isola, tanto utile e decorosa al loro dominio. Uniti otto mila fanti, dichiararono generale di questa armata il principe di Melfi, cioè il celebre Andrea Doria, che quantunque giunto all'età di ottantaquattro anni, conservava una vigorosa sanità e vecchiezza, nè ricusò per amor della patria le fatiche di tale impiego. Mandò egli innanzi Agostino Spinola suo luogotenente a Calvi con tre mila fanti, i quali costrinsero il signor di Termes a ritirarsi di là. Scrive il Sardi, che giunto colà il Doria, ricuperò la Bastia, città che altri pretendono conservata sempre da' Genovesi. Certo è bensì ch'egli mise l'assedio a San Fiorenzo, terra valorosamente difesa da Giordano Orsino con due mila fanti franzesi. La buona ventura de i Genovesi portò, che preparata in Marsiglia una buona flotta per portare soccorso a gli assediati, dopo avere messo alla vela, fu colta da un vento maestrale sì indiscreto, che sei galee andando a traverso perirono verso Pombino, e l'altre malmenate se ne tornarono in Provenza. Perciò nel febbraio di quest'anno fu necessitato l'Orsino a capitolar la resa d'esso San Fiorenzo, salve nondimeno le persone presidiarie, con patto che queste fossero trasportate fuori dell'isola. Restarono poi quivi arenati i disegni

dell' una e dell' altra parte. Nell' anno presente continuò la guerra fra l' imperador Carlo V ed Arrigo II re di Francia ne' Paesi Bassi, con vantaggio più tosto dell' ultimo. E il principe don Filippo, dall'Augusto padre dichiarato re di Napoli e duca di Milano, passò con accompagnamento magnifico in Inghilterra, dove si solennizzarono le sue nozze colla regina Maria: avvenimento di somma allegrezza per tutti i regni professanti la religione cattolica, quantunque mal veduto dalla corte di Francia, a cui dava troppo da pensare ogni innalzamento della casa d'Austria. Poco potè godere della sua dignità Marc'Antonio Trivisano piissimo doge di Venezia, perchè da improvvisa morte fu rapito nel dì 31 di maggio, ed ebbe nel dì 11 di giugno per successore Francesco Veniero.

Anno di Cristo 1555. *Indizione XIII.*
di Marcello II *papa* 1.
di Paolo IV *papa* 1.
di Carlo V *imperadore* 37.

Stava godendo in Roma i frutti della pace de' suoi Stati Giulio III papa, se non che un' aspra guerra a lui faceva la podagra. Sperava anche l' immensa consolazione di veder presto comparir al bacio de' suoi piedi un ambasciadore inglese, giacchè la religion cattolica era tornata sul trono d' Inghilterra, quando venne la morte a citarlo per l' altra vita. Fu creduto che per domar la podagra si mettesse a tale astinenza di vitto, che questa poi contro sua voglia il liberasse da tutti i guai della terra.

Ad altra cagione vien da altri attribuita la mutazione da lui fatta della maniera di vivere. Mancò egli di vita nel dì 29 di marzo, lasciando dopo di sè fama di buon pontefice, più tosto per non aver fatto del male, che per aver fatto del bene; ancorchè negar non si possa ch' egli proccurasse la pace fra i principi, e rinovellasse il concilio di Trento, e pensasse anche a riformar la corte di Roma, con lasciarne nondimeno la cura a' suoi successori. A niuno eccesso trascorse egli verso de' suoi parenti, forse perchè il tennero in briglia i porporati d' allora. Riportò solamente non poco disonore dall' aver promosso alla sacra porpora, siccome dicemmo, Innocenzo del Monte, indegno affatto di sì riguardevol ornamento. Tanto il Segni che il Panvinio, autori allora viventi, confessano che egli uomo da negozj quando era cardinale, fatto che fu papa, attese più tosto a godere che a reggere il pontificato, avendo rilasciata del tutto al suo genio, a i piaceri e a i conviti la briglia. La principal sua applicazione era quella di fabbricare un giardino fuori di porta Flaminia, o sia del Popolo. Forse perchè avea letto o udito parlare de gli orti mirabili fatti da Nerone al suo tempo, s' incapricciò di non voler essere da meno; ed abbracciato un sito di tre miglia di paese, lo circondò di muraglie, lo compartì in varj ordini di coltivazione e di viali, e l' ornò di parecchi edifizj con logge, archi, fontane, stucchi, statue e colonne, di modo che il tutto produceva non meno ammirazione che diletto. Per questo giardino, che divenne poi celebre col nome di *Vigna di*

papa Giulio, pareva (dice il Panvinio) ch'egli impazzisse, tanto vi era perduto dietro; e quivi stava sovente banchettando, lasciando in mano altrui il pubblico governo. Mirabil cosa fu il vedere come in sì poco tempo, cioè nel dì 9 d'aprile, restasse innalzato alla suprema dignità della Chiesa, contro l'espettazione e voglia sua, il cardinal Marcello Cervino, nativo di Montepulciano: il quale ritenendo il proprio nome, volle poscia essere chiamato Marcello II, ancorchè gli fosse ricordata l' opinione corrente allora, essere breve il pontificato di chi ritiene il proprio nome, confermata dall' esempio di Adriano VI. Doti luminose di pietà, di senno e di sapere in lui concorrevano; e tale era in lui l' integrità de' costumi, il disinteresse, il desiderio e zelo per le cose migliori, e la mansuetudine, che certamente si poteva aspettare da lui un glorioso pontificato. Certo è altresì ch' egli meditava seriamente di togliere le corruttele de' suoi tempi; nè volle punto che i suoi nipoti ed Alessandro fratello corressero ad aiutarlo nel suo scabroso ufizio. Ma altri furono i disegni di Dio. Fu Marcello II chiamato a miglior vita nella notte precedente al primo di maggio, in età di soli cinquantacinque anni. Restò onorata la di lui sepoltura e memoria dalle lagrime di tutti i buoni.

A questo mansueto ed amabil pontefice, correndo il dì 23 di maggio, nel sacro conclave succedette un altro di genio totalmente opposto, cioè Giovan-Pietro Caraffa, di nobil famiglia Napoletano, appellato il Cardinal Teatino, perchè era stato vescovo di Chieti, in

latino *Theate*. Pretesero i politici d'allora che egli dal cardinal Farnese, tutto attaccato alla Francia, fosse portato al trono, perchè conosciuto d'inclinazion contraria a gl'imperiali, giacchè in affare sì santo ed importante fu creduto che prevalesse talvolta in que' tempi l'interesse privato al ben pubblico della Chiesa. Era nato il Caraffa non già nel 1466, come per errore di stampa si legge presso il Ciacconio, ma nel 1476, come s' ha dal Panvinio e dall'Oldoino. Prese egli il nome di Paolo IV: personaggio che in addietro s' era procacciato il concetto d' uomo dottissimo, zelante e pio, colla somma probità ed esemplarità della vita, collo sprezzo talvolta delle dignità e grandezze umane, e con uno spirito di religiosa conversazione, per cui con Gaetano Tiene nobile vicentino e prelato romano, che poi fu aggregato al ruolo de' Santi, istituì la pia Congregazione de' Cherici Regolari, appellati Teatini, approvata nel 1528 da papa Clemente VII. Pareva nondimeno ad altri ch' egli sotto il manto del vivere suo religioso coprisse una buona dose di desiderio d' onori; nè certamente egli avea rifiutato l'arcivescovato di Napoli, e molto men fece alla lotta per isfuggire il pontificato supremo. Potea chiamarsi la sua testa un ritratto in picciolo del patrio suo Vesuvio, perchè ardente in tutte le azioni sue, iracondo, duro ed inflessibile, portato certamente da un incredibile zelo per la religione, ma zelo talora scompagnato dalla prudenza, perchè traboccava in eccessi di rigore: quasi che la religione di Cristo non fosse la maestra della mansuetudine, e la

scuola dell'amare e del farsi amare. Perciò presagirono i saggi sotto questo pontefice un governo aspro ed insoffribile, e si aspettarono varie calamità, che pur troppo avvennero. Nè altro prediceva la fiera sua guardatura con occhi incavati, ma scintillanti ed accesi, per chi s'intendeva di fisonomia. Studiossi ben egli sul principio di levar di testa alla gente la sinistra opinione di lui, con dar segni di clemenza e liberalità, e di concedere tali grazie e favori al popolo romano, che ne meritò una statua nel Campidoglio. Poco nondimeno stette l'alquanto raffrenato torrente a sboccare, e a verificar le infauste predizioni formate di lui.

Per tutto il verno continuò il blocco di Siena fatto dall'armi imperiali sotto il comando del Medichino marchese di Marignano; e già cominciava quel popolo a penuriar di tutto il bisognevole pel vitto, con anteporre nondimeno l'amore della libertà a qualsivoglia patimento. Fu presa la risoluzione di scaricar la città non solo delle bocche inutili, ma di parte ancora della guarnigione superflua. Fu più d'una volta tentato questo salasso, ed infelicemente quasi sempre. I soldati che ne uscirono, ebbero a comperarsi il passaggio colla punta delle spade, e la maggior parte vi restò svenata o prigioniera, e le donne e i fanciulli costretti a rientrare nella città. Tale in questa occasione fu la crudeltà del marchese, che quanti si arrischiarono a portar vettovaglie all'afflitta patria, tutti (e furono un gran numero) li fece appendere per la gola; e quanti osarono d'uscir della città, o di sua mano, o per mano altrui

gli uccideva. Perchè poi da Firenze venivano spesso lettere di fuoco che il sollecitavano a finir quella impresa, tentò egli l' uso dell' artiglieria; il che nulla giovò, per la gagliarda difesa e per le molte precauzioni prese da i Franzesi. Ma ciò che non potè fare il cannone, lo fece la fame, cresciuta a tal segno, che la povera gente era ridotta a tener per regalo i cibi più schifi. Pertanto si cominciò a trattar di capitolare e di rendere la città all' imperadore con patti onorevoli pel presidio francese. Dopo gran dibattimento, fu, secondo l'Adriani, conchiusa nel dì due di aprile la capitolazione, ma differitane l' esecuzione per alquanti giorni, ne i quali tentarono i Sanesi inutilmente le raccomandazioni e la mediazione del novello papa Marcello. Sicchè nel dì 21 d' esso mese uscirono di Siena i Franzesi con tutti gli onori militari. Sembra a chi legge la Storia del Segni, che quella città venisse come in balía di Cosimo duca di Firenze. Ma l'Adriani e il Sardi, meglio informati di quell' affare, scrivono, pattuito che Siena restasse libera (parola che nulla dipoi dovea significare), sotto la protezion dell' imperadore, e co' proprj magistrati, ma con ricevere e pagar la guarnigione che esso Augusto vi metterebbe. Rimasero in man de' Franzesi Chiusi, Grosseto, Porto Ercole e Montalcino, dove si ritirarono que' Sanesi a' quali non piacque di star sotto gli odiati imperiali, e con quella forma di governo che si dovea prescrivere alla lor patria dal medesimo Cesare. Fu preso dal marchese di Marignano a nome di Sua Maestà il possesso di Siena, e posto ivi

presidio di Tedeschi e Spagnuoli. Colà tosto comparve tanto pane e grascia, che potè non solo sfamarsi tutto il popolo, ma anche provedersene a buon mercato per l'avvenire. Quivi poscia il duca Cosimo riordinò il governo, e da lì a non molto arrivò don Francesco di Toledo, dichiarato dall'Augusto signore per governatore d'essa città. E pur v'ha chi scrive, promessa Siena al duca Cosimo, allorchè egli fu per imprendere questa guerra. Anzi l'imperadore diede nel presente anno l'investitura di quella città al re Filippo suo figlio: il che ad esso duca oltre modo dispiacque, per avere servito l'oro e le genti sue a fare il boccone ad altrui; perchè se dianzi temeva de' Francesi, cominciò del pari a paventar de gli Spagnuoli, vicini ordinariamente inquieti, e gente non mai sazia di acquistare Stati e dominj. Riuscì poscia al marchese di Marignano di sottomettere nel dì 16 di giugno Porto Ercole con altri luoghi: colpo che sconcertò sommamente gli affari de' Franzesi in Toscana, e servì a screditar Piero Strozzi alla corte del re Cristianissimo, dalla quale con raro esempio avea ricevuto il titolo e bastone di maresciallo. Di ventotto fuorusciti di Siena, presi in Porto Ercole, i principali condotti a Firenze perderono la testa.

Questo infelice successo ebbero in Toscana l'armi franzesi; ma più propizia loro si mostrò in quest'anno la fortuna in Piemonte. Trovavasi nel dì 25 di febbraio il Figheroa vicegovernator di Milano col conte di Valenza e con altri signori in Casale di Monferrato, attendendo

a darsi bel tempo per que' giorni di carnevale. In questa città il maresciallo di Brisac teneva delle segrete corrispondenze, ed avea dato ordine che si trovasse maniera di abborracchiare i Tedeschi di quella guardia: nel che egli fu ben servito. La notte susseguente al dì suddetto calò esso Brisac pel Po con buon numero di fanterie imbarcate, e giunto a Casale, diede la scalata e s'impadronì d'una porta, aiutato, per quanto fu creduto, da circa trecento uomini, introdotti prima nella città con abito di contadini. Fuggito il Figheroa nella rocca, contro la quale furono tosto rivolte le artiglierie trovate nella città, giudicò meglio di abbandonarla, e di fuggirsene ad Alessandria. Per tale acquisto si sparse gran terrore nello Stato di Milano, e di qua prese motivo la corte cesarea di spedire in Italia don Ferdinando di Toledo duca d'Alva con ampia potestà di governare nello stesso tempo il regno di Napoli e il ducato di Milano. Venne egli, ebbe rinforzi dalla Spagna e Germania, talmente che fu detto aver egli ammassati trenta mila fanti e tre mila cavalli, che verisimilmente furono un terzo di meno. Con tante forze nulla operò, e ritiratosi, lasciò anche prendere Volpiano a forza di armi da' Franzesi, poichè li vide rinforzati da un gran corpo di gente condotta in Italia dal duca d'Aumale. Fu richiamato a Milano il vittorioso Gian-Giacomo de' Medici marchese di Marignano; ma quivi oppresso da varie sue indisposizioni, diede fine al suo vivere nel dì 7, o pure 8 di novembre: personaggio di bassi principj, ma che s'era acquistata fama di

valente e scaltro condottier d'armi, e insieme d'uomo inumano, e di gran cacciatore ed amator della pecunia. L'aver io detto nelle Antichità Estensi che Cosimo duca di Firenze gli donò il cognome e l'arme di casa de' Medici, non sussiste, almeno per conto del cognome. In quest'anno ancora chiamarono i Franzesi nel mar di Toscana l'armata turca, comandata da Pialaga Bassà e da Dragut, che nella Basilicata abbruciò San Lucido e Paula, patria del santo istitutor de' Minimi. Così ben premunito avea il duca Cosimo Piombino, l'Elba ed altri siti di quelle coste, che i Turchi, dopo aver patiti gravi danni, se ne partirono, ed uniti con trenta galee franzesi veleggiarono alla volta della Corsica, dove tuttavia bolliva la guerra tra i Franzesi e Genovesi. Nulla di rilevante fecero que' Barbari, fuorchè di condur via quanti Cristiani poterono ghermire tanto in quell' isola che nella Sardegna.

Uscì in quest' anno alla luce la risoluzion presa dall' imperadore Carlo V di rinunziare i suoi regni e Stati a don Filippo re d' Inghilterra suo figlio. Cominciò egli dallo spogliarsi de' Paesi Bassi e della Borgogna; e fatto venire il figlio a Brusselles, nel dì 25 di ottobre alla presenza de gli Stati colà convocati, gliene fece ampia rinunzia: funzione che trasse le lagrime da quasi tutti gli astanti, al vedere come quel glorioso monarca sì animosamente facesse vivente ciò che gli altri sì mal volentieri fanno morendo. Gran dire fu per questo in tutta l'Europa; chi lodando e chi biasimando; attribuendo gli uni un' azione cotanto rara alle

sue cresciute indisposizioni della podagra, altri a vanità, o pure al conoscimento della retrograda fortuna, ovvero alla perdita della regina Giovanna sua madre, accaduta in quest' anno, ed altri ad altre cagioni, secondochè dettava loro il capriccio; quando, qualunque ne fosse il motivo, non si può mai negare ad essa il titolo d'atto sommamente eroico, dappoichè ognun sa essere l'ambizione e il gusto di dominare l'ultima camicia de' regnanti. Al governo di quegli Stati fu lasciato dal re Filippo Emmanuele Filiberto, saggio e valoroso duca di Savoia. Ebbero principio in quest'anno i dissapori di papa Paolo IV con esso imperadore, o, per dir meglio, col suddetto re Filippo. Che la vita menata da questo pontefice pria della porpora cardinalizia e prima del pontificato fosse un' ipocrisia, l'immaginarono bensì coloro che con facilità mirabile di malignità interpretano in male tutto il bene altrui; ma certissima cosa è ch' egli accompagnava il suo molto sapere con un sì regolato e pio tenore di vita, che niun seppe mai opporgli altro che un' inclinazione al rigore e uno zelo straordinario che faceva tremare i buoni, non che i cattivi. Appena divenuto papa, cominciò a sradicare le simonie e gli abusi di certi tribunali, mostrandosi ardente per riformar le corruttele della corte; ma si venne insieme a scoprire, che avendo egli un gran capitale d'intendimento, di dottrina, di eloquenza e di belle virtù, per cui potea fare un ottimo e glorioso pontificato, non se ne seppe servire, e cadde in tali difetti che eclissarono non poco la fama del sacro suo ministero.

Giunto papa Paolo a non aver superiori in terra, ripigliò il suo feroce animo, e mostrò di non avere abbastanza meditate le parole dell' Apostolo, che vuole il vescovo *non superbum, non iracundum;* ed in vece di amare e proccurar la pace (che questo spezialmente appartiene a i vicarj di Gesù Cristo), andò miseramente ad ingolfarsi in una biasimevol guerra. Ma ciò che particolarmente levò di tuono questo pontefice, fu il troppo amore del nepotismo. Tre nipoti avea, figli di Gian-Alfonso Caraffa conte di Montorio, suo fratello. Pochi giorni dopo l'assunzione sua creò cardinale Carlo, uno d'essi, cavaliere di Malta, uomo di cervello torbido, fatto più per la milizia secolare, da lui esercitata fin qui, che per l' ecclesiastica. Un altro era Giovanni conte di Montorio, a cui si voleva fabbricare una magnifica fortuna; e presto se ne presentò, non sò se giusta o ingiusta, l'occasione. Avea Alessandro Sforza cherico di camera avuta maniera di trarre da Cività Vecchia due o tre galee, già tolte da' Franzesi a Carlo suo fratello, e condottele a Gaeta. Per tale insolenza s'alterò forte il papa; e credendo complice di tutto il cardinal Guido Ascanio Sforza loro fratello, fieramente il minacciò, e mise prigione il di lui segretario. Per questa novità furono veduti alcuni baroni romani trattar segretamente con esso cardinale, con Marc'Antonio Colonna e co' ministri cesarei. Non vi volle di più perchè il pontefice, figurandosi dirette quelle combricole contra di lui, facesse mettere in prigione esso cardinale Sforza, Camillo Colonna ed

altri; poichè quanto a Marc' Antonio, questi si ritirò in salvo a Napoli. Passò lo sdegnato papa a far citare lui ed Ascanio Colonna suo padre che era detenuto prigione in Napoli; ed essi non comparendo, li scomunicò, e privò d'ogni dignità e di quante terre e castella possedeano ne gli Stati della Chiesa (erano circa cento), con investirne tosto il suddetto Giovanni suo nipote, e dichiararlo duca di Palliano e capitan generale della Chiesa. Per provvedere anche Antonio Caraffa, terzo suo nipote, il creò marchese di Montebello e d'altre terre nel Montefeltro, avendo trovate ragioni o pretesti per ispogliarne Gian-Francesco da Bagno de' conti Guidi.

Ancorchè dipoi fossero restituite le galee, cagione di tai disturbi, pure continuò più che mai la disposizione alla rottura; perchè godendo i Colonnesi la protezion de i re di Spagna, e veggendosi così maltratatti dal papa, si misero in armi. Accorsero anche gli Spagnuoli a i confini dello Stato Ecclesiastico, e il papa anch' egli ordinò al duca d' Urbino di portarsi con alcune migliaia di fanti a quei medesimi confini. Che sconcerti, che prigionie succedessero in Roma in tal congiuntura, lungo sarebbe il riferirlo. Si trattò di pace: ma o sia, come alcuni vogliono, che il papa anche cardinale sospirasse di cacciar dal regno di Napoli gli Spagnuoli, per aggravj da lor fatti alla sua casa e a sè medesimo col negargli le rendite dell' arcivescovato di Napoli; o pure che il cardinal nipote l'attizzasse con isperanza di pescare Stati nella vantata depression de

gli Spagnuoli: certo è che papa Paolo IV non ebbe mai vera voglia di pacificarsi. E in questa risoluzione si fissava egli, perchè già andava maneggiando una lega con Arrigo II re di Francia, e in fatti la conchiuse prima che terminasse quest' anno. Era anche dietro a tirare in essa lega Ercole II duca di Ferrara, lusingandosi forse colle lor forze e con sognate sollevazioni de' popoli napoletani d' aver in pugno quel regno. Ora fra le molte azioni degne di lode in questo pontefice, non si può già contare ch' egli, in tempo che si trattava seriamente di pace fra i re di Francia e di Spagna, si studiasse di maggiormente accendere la guerra fra essi; e ciò per odj ed interessi privati; il che gli riuscì con tanto danno de i sudditi suoi ed altrui. Certamente altro ci vuole che eloquenza, altro che ingegnose riflessioni per iscusarlo o giustificarlo in questo. Di gravi mormorazioni ancora cagionò nell'anno seguente l' aver esso pontefice tolta la dignità di legato al cardinale Reginaldo Polo, arcivescovo di Canturberì, lume chiarissimo del sacro collegio, e sì benemerito della Chiesa di Dio negli affari dell' Inghilterra; come apparisce dalle Opere di lui, che ora illustrate abbiamo dall' Eminentissimo cardinale Querini vescovo di Brescia. Anche prima del pontificato non avea Paolo quel grand' uomo nel suo libro, tenendolo per amico de' Protestanti, o almeno non assai nemico, come egli desiderava. I sospetti soli in mente d' uom sì focoso divenivano presto enormi reati, e si correva alle prigionie o al gastigo. E ne fecero la pruova ne' tempi

susseguenti anche il cardinale Giovanni Morone, uno de' più dotti ed insigni personaggi del sacro collegio, e Tommaso San Felice vescovo della Cava, ed Egidio Foscherari vescovo di Modena, ch'era de' più accreditati teologi dell' età sua. Furono essi cacciati in Castello Sant' Agnolo, dove stettero penando per due anni sino alla morte del papa, non per altro, se non per varj sospetti della lor dottrina, di cui diedero essi dipoi un saggio sì luminoso nel concilio di Trento. Se noi desiderassimo di non vedere mai più nella sedia di san Pietro pontefici di simil tempra, si dimanda, se fosse irragionevole o almen tollerabile un sì fatto desiderio.

Anno di Cristo 1556. *Indizione XIV.*
di Paolo IV *papa* 2.
di Carlo V *imperadore* 38.

Già fitto era il chiodo: l'imperador Carlo I avea risoluto di dare un calcio al mondo, per ritirarsi a goder tranquillamente que' pochi giorni di vita che Dio volea lasciargli, e pochi appunto gliene prometteva la troppo afflitta sua sanità (1). Solamente il riteneva il dover lasciare il re Filippo suo figlio giovane fra i tumulti e pericoli della guerra, che viva tuttavia si manteneva co' Franzesi. Tanto perciò s'affaticarono i mediatori, che nei dì 5 di febbraio si conchiuse, per opera spezialmente del cardinal Polo, una tregua di cinque anni

(1) Belcaire. Mancnti. Campana. Surio ed altri.

fra esso imperadore e il figlio da una parte, ed Arrigo II re di Francia dall'altra: con che i contraenti ritenessero pacificamente tutto quel che restava in mano loro sì nel Piemonte, come nella Toscana. Leggesi lo strumento d'essa tregua presso il Du-Mont (1) e presso altri autori, i quali giudicarono appartenere tal atto al febbraio dell'anno precedente 1555, senza badare che il 1555 della data dovette essere secondo l'anno fiorentino e veneto, terminante nel dì 25 di marzo dell'anno presente. Certo che tal atto s'ha da riferire a quest'anno, dappoichè si sa che per tutto l'anno precedente durò la guerra fra que'potentati; e il Belcaire, il Sardi, l'Adriani, il Manenti e il Surio, autori contemporanei, e l'Angeli, Mambrino Roseo, lo Spondano ed altri ci assicurano della conchiusion d'essa tregua nel febbraio di quest'anno. Allora fu che l'Augusto Carlo passò all'esecuzione del suo memorabil disegno; perciocchè nel dì 6 del mese suddetto assiso in trono col re Filippo figlio alla destra, perchè re d'Inghilterra, e alla presenza delle due vedove sue sorelle, cioè di Leonora già regina di Francia, e di Maria già regina d'Ungheria, del duca di Savoia, dichiarato governatore de' Paesi Bassi, e d'infinita nobiltà, fece un'ampia rinunzia di tutti i suoi regni al figlio, tanto del vecchio che del nuovo mondo. Non gli restò se non il titolo Cesareo e l'amministrazion dell'imperio; ma giunto al

(1) Du-Mont Corps. Diplomat.

settembre, pensò ancora di deporre questo peso, e però inviò lo scettro e la corona imperiale a Ferdinando I re de' Romani, d'Ungheria e Boemia, suo fratello, a lui rinunziando ogni suo diritto, con pregar nello stesso tempo gli elettori di approvar questa sua cessione. Non l'approvò già papa Paolo IV, con pretendere che senza sua espressa licenza non si potesse venire alla rinunzia di sì gran dignità; e sì forti lettere ne scrisse a gli elettori, che solamente poi nel 1558 fu esso Ferdinando riconosciuto e proclamato da tutti imperadore. Questa durezza del papa fu attribuita al mal animo suo verso la casa d' Austria, laddove altri la chiamavano un giusto zelo per sostenere l'antica autorità de i romani pontefici nell' elezion de gli Augusti. Ma se Carlo Augusto non volea più quella dignità, avea senza fallo essa a cadere in chi era re de' Romani, e la morte civile di lui in tal caso operava ciò che la naturale. Pertanto verso il fine di settembre il magnanimo Carlo, non più re, non più imperadore, accompagnato dalle sorelle, passò per mare in Ispagna, dove tosto cominciò a conoscere il presente suo stato pel poco concorso de' grandi ad ossequiarlo, e per la difficultà di riscuotere la pensione di cento mila scudi ch'egli s'era riserbata. Poscia nel dì 24 di febbraio dell' anno seguente, giorno suo natalizio e propizio, entrò nel monistero di San Giusto de' monaci di san Girolamo, posto ne' confini della Castiglia e del Portogallo, non lungi da Piacenza, luogo delizioso da lui fabbricato e scelto gran tempo prima,

con dar l'ultimo addio alle umane grandezze, a fine di meditar l'altre vere ed incomparabilmente maggiori che Dio fa sperare nell'altra vita a i suoi servi. Al suo servigio non ritenne se non dodici persone, impiegando poscia il tempo in orazioni, limosine ed altre opere di pietà.

Per la tregua suddetta gran festa si fece da i popoli cristiani, figurandosi ognuno di dover da lì innanzi respirare da i tanti passati guai; ma così non l'intendeva il papa, o, per dir meglio, i suoi nipoti, vogliosi troppo di romperla con gli odiati Spagnuoli. Secondo l'annalista pontifizio Rinaldi, nel dì 19 di aprile espose il pontefice la risoluzion sua di spedire due cardinali legati, l'uno a Filippo re di Spagna e d'Inghilterra, e l'altro ad Arrigo II re di Francia, per trattar di pace. Che questo fosse un burlarsi del sacro collegio, i fatti lo dimostrarono. Imperciocchè oltre all'aversi il papa avuto per male che senza di lui si fosse conchiusa quella tregua, il cardinal Caraffa, inviato in Francia, altro non operò che di spargere, in vece d'acqua, olio sul fuoco, incitando quella corte alla guerra, ad assistere al papa contro il regno di Napoli, con farne credere facile l'acquisto per la corona di Francia. Nè poco servì a maggiormente alterar l'animo del pontefice il parlar alto de' ministri spagnuoli, e l'avere fra l'altre cose il marchese di Sarria ambasciatore del re di Spagna forzata un giorno una porta di Roma per uscirne senza licenza de' dominanti Caraffi. Il perchè nel dì 27 di luglio il papa, siccome

avvisato delle disposizioni del re Cristianissimo in suo favore, cominciò gli atti giudiciali contra del re di Spagna, per dichiararlo decaduto dal regno di Napoli, o sia per censi non pagati, o sia per insulti già fatti, o vicini a farsi contra dello Stato Pontifizio dal duca d'Alba, il quale era passato a Napoli per cagion di questi rumori, con aver lasciato al governo di Milano il cardinal di Trento Madrucci, il giovane marchese di Pescara e Giam-Batista Castaldo, che andarono poi poco d' accordo. Non erano ignoti al re Filippo i maneggi del pontefice in Francia, e tanto più perchè il legato destinato per lui era anch' egli passato a Parigi; e già chiaramente ognuno scorgeva la disposizion de' Caraffi a non voler pace, ma guerra. Che con doppiezza camminasse la segreteria pontifizia in questi negoziati, mostrando in pubblico brame di pace, e tutto il contrario nelle cifre segrete, bastantemente l' accenna il celebre cardinal Pallavicino (1). Per queste cagioni il re Filippo non perdè tempo ad assicurarsi con delle promesse e con de i benefizj di Cosimo duca di Firenze, e di Ottavio Farnese duca di Parma. In fatti nel dì 15 di settembre rilasciò esso monarca al duca di Parma la città e il distretto di Piacenza, ritenendo in sua mano la cittadella: e questo senza pregiudizio delle ragioni cesaree sopra quella città e sopra il Parmigiano. Restituì anche a lui la città di Novara, ma non il castello, e al cardinal Farnese le rendite dell' arcivescovato di Monreale in Sicilia. Lo

(1) Pallavicino, Storia del Concilio di Trento.

strumento di tal cessione fu pubblicato nel 1727 dal senatore Cola (1), ed insieme la convenzion segreta, per cui si dichiarava che il re concedeva in feudo essa Piacenza e parte del territorio di Parma al duca, con altre particolarità ed atti che quivi si possono leggere. Avendo perciò il duca Ottavio abbandonato il partito franzese, ed abbracciato lo spagnuolo, dal re di Francia fu chiamato il più ingrato uomo del mondo. Peggio ben fece il papa, che fulminò contra di lui fieri monitorj, e tentò anche di torgli Castro, ma non potè.

Mandò poscia il re Cattolico ordine al duca d'Alva di proccurare, se mai potea, d'indurre colle buone il pontefice Paolo alla pace; e se no, di fargli guerra. Tentò indarno il vicerè di ammansare l'inferocito papa, da cui anche fu incarcerato Pietro Loffredo, mandato a lui per trattare d'accordo; e però diè di piglio all'armi, acciocchè si ottenesse col terrore ciò che non si potea in miglior forma conseguire. A ciò ancora fu consigliato dal riflesso di prevenir gli aiuti che altronde potesse il papa aspettare, oltre al vantaggio di far la guerra più tosto in casa altrui che nella propria. Raunato dunque a San Germano l'esercito suo composto di quattro mila Spagnuoli veterani, di ottomila Italiani, di trecento uomini d'arme e di mille e ducento cavalli (altri scrivono meno), nel principio di settembre entrò nello Stato Ecclesiastico, ed ebbe

(1) Cola, Apologia de i Diritti Imperiali su Parma, e Piacenza.

tosto Pontecorvo, Frosinone, Veroli, Alatri, Piperno, Terracina ed altri luoghi, prendendone il possesso a nome non già del suo re, ma del papa futuro e del sacro collegio. Erano in Anagni ottocento fanti di guarnigione; appena cominciarono a mirar lo squarcio che faceano le artiglierie spagnuole nelle mura, che la notte del dì 15 di settembre si ritirarono per le montagne a Palliano, Tivoli e Roma. Presa nel dì seguente l'abbandonata città, fu messa a sacco. Così Valmontone, Palestrina e Segna volontariamente si arrenderono. Intanto Marc'Antonio Colonna con ottocento cavalli faceva scorrerie sino alle porte di Roma, città per la cui difesa avea Camillo Orsino già fatti molti ripari di bastioni, spianate ed altre fortificazioni; e il duca d'Urbino, benchè non più generale della Chiesa, avea spedito Aurelio Fregoso con mille e cinquecento fanti, e s'erano armati sei mila Romani sotto Alessandro Colonna, oltre all'avere il senato formata una compagnia di cento venti nobili per guardia della persona del papa. Colà ancora giunsero due mila Guasconi inviati dal re di Francia. Poscia i cittadini di Tivoli, non amando d'essere assediati, si diedero al vicerè, in cui potere ancora vennero Vicovaro, Nettuno, Marino ed altri luoghi. Dopo tali acquisti, sopragiunte le pioggie autunnali, diede il duca d'Alva alquanto di riposo alle affaticate milizie, per rinovare in questo tempo le pratiche della pace. Ma il papa nè pur volea sentirsene parlare, se prima non erano restituiti i luoghi presi: e quanti cardinali s'interposero con

buone maniere per fargli gustare il dolce della concordia, rimasero delusi nelle loro speranze; perchè se un progetto proposto piaceva in un'ora, troppo da lì a poco dispiaceva. Prese dunque il vicerè la risoluzion di passare all'assedio di Ostia, o, per dir meglio, della rocca d'Ostia, poichè per conto di quella picciola città, albergo di soli pescatori, non potea essa fare difesa. Era quella rocca e castello una buona fortezza con soda muraglia, bastioni e terrapieni, fiancheggiata da due torri a tramontana e a mezzogiorno. Entro v'era Orazio dello Sbirro, valoroso giovane romano, che con poco più di cento fanti animosi tal resistenza fece, che ripulsati più volte gli assalti de'nemici con grave lor danno, fu vicino a far ritirare il vicerè con confusione e vergogna. Pure essa rocca finalmente si rendè: il che servì poscia ad impedire il passaggio delle vettovaglie a Roma, non senza grave danno e lamento del popolo romano, il quale per la fame e per gli aggravj o accresciuti o inventati di nuovo dal pontefice per far danari, che asprissimamente si esigevano, e per gl' immensi danni recati a i lor beni in tanti luoghi, mormoravano forte, ma a mezza bocca, di questa guerra.

Per quanto poi si studiasse il duca d'Alva, dopo aver messe a' quartieri d' inverno le sue truppe, di ridurre il pontefice a qualche onesto accordo, interponendovisi anche i ministri della repubblica veneta, e si abboccasse per questo eziandio col cardinal Caraffa (poichè questa guerra fatta era appunto, a udir gli

Spagnuoli, per ottener la pace, e per questa speranza esso vicerè non aveva angustiata maggiormente Roma, come avrebbe potuto), il trovò sempre più cocciuto e più saldo d' una torre nel suo proponimento di guerra. E ciò perchè sedotto dall' una parte da i nipoti, ed animato dall' altra da i cardinali franzesi di Tornone e di Lorena, plenipotenziarj del re Arrigo, per mezzo de' quali fu conchiusa una lega nel dì 15 di settembre (se pur non fu in altro tempo), in cui s' obbligò il re di difendere con mano forte il papa. Il Campana e il Summonte nella Storia di Napoli rapportano i capitoli di essa alleanza. Stentò il re non poco a prendere questo impegno, per varie ragioni, e massimamente perchè troppo recente era la tregua col re di Spagna. Ma il papa gli levò di cuore gli scrupoli con assolverlo dal giuramento: laonde il re Arrigo, dopo aver fatto senza alcun profitto pregare il re Filippo di desistere dalle offese del papa, la cui oppressione egli non potea sofferire, diede ordine che il duca di Guisa si allestisse per passare il più presto possibile in Italia con un' armata in soccorso del pontefice. Tante preghiere ancora, promesse e minaccie adoperarono il papa e i Franzesi con Ercole II duca di Ferrara, pretendendolo obbligato a difendere il papa in quello stato di cose, ch' egli si lasciò avviluppare in questa lega col bell' onore di dover egli prendere il titolo di Capitan generale, ed avere il comando di tutta l' armata gallo-pontifizia. Fu anche guerra in quest' anno a i confini della Marca coll' Abbruzzo, dove

s' era portato don Antonio Caraffa marchese di Montebello con alcune fanterie per assicurar la città d' Ascoli. Don Francesco di Loffredo governatore di esso Abbruzzo fece una scorreria sullo Stato Ecclesiastico sino ad Acquaviva; e all' incontro don Antonio prese Contraguerra, ma fu ben presto forzato a ritirarsi ad Ascoli, perchè il Loffredo ingrossato s' era mosso coll' artiglieria, minacciando fin la stessa città d' Ascoli. Intanto seguì fra il duca d' Alva e il cardinal Caraffa, creduto da molti simulatamente desideroso di concordia, una tregua di quaranta giorni, colla libertà del commercio per quel tempo; e questa affinchè si potessero communicare al re di Spagna i progetti di pace dati per parte del papa, o sia del cardinale. Il principale articolo era, che si restituissero a i Colonnesi le lor terre e castella, e che per reintegrare don Giovanni Caraffa della perdita di quegli Stati, gli si desse la città di Siena colle sue dipendenze: cambio e boccone che veramente sarebbe riuscito assai saporito al pontifizio nipote. Quando fosse vera la proposta di esso cambio (e per vera in fatti vien essa creduta da gli storici, e asserita fin dallo stesso Rinaldi), questo era un far intendere anche a i meno accorti che la guerra non era per altro fatta e mantenuta dal papa che per l' ingrandimento della propria casa. Fu biasimato per la tregua suddetta il cardinal Caraffa, chiamato dal vescovo Belcaire uomo torbido e stolido, perchè lasciò spalancata la porta al duca d' Alva, ritirato a Napoli, di provveder di vettovaglie e munizioni i

luoghi conquistati: il che, durante il verno, non gli sarebbe riuscito se fossero continuate le ostilità. Ma tornava in pro del cardinale questo ripiego, perchè dava tempo al duca di Guisa e all' esercito franzese di penetrare in Italia, ed egli intanto sperava di tirar altri principi nella lega pontifizia. Venne a morte in quest' anno nel dì 2 di giugno Francesco Veniero doge di Venezia, che nel dì 14 d' esso mese ebbe per successore in quella dignità Lorenzo Priuli.

Anno di CRISTO 1557. *Indizione XV.*
di PAOLO IV *papa* 3.
di CARLO V *imperadore* 39.

Aveano nell' anno addietro tanto il re di Francia per mezzo del cardinal di Lorena, quanto il papa colla spedizione di Gian-Francesco Commendone tentato d' indurre la repubblica veneta a collegarsi con loro contra de gli Spagnuoli. Dalla parte ancora di Filippo re di Spagna una pari istanza aveano fatto Francesco Vargas e Marino Alonso. Altre ne fece ancora il duca d' Alva. Da cadaun d' essi quel saggio senato s' era sbrigato con gravi risposte, contenenti spezialmente verso il sommo pontefice de' sentimenti filiali, ma in sostanza ripugnanti a prendere impegno veruno. Abbiam già veduto Ottavio Farnese duca di Parma e Piacenza attaccato a gli Spagnuoli. Cosimo duca di Firenze, principe di somma prudenza e di cauta politica, se ne stava neutrale, conservando buona armonia e confidenza col papa,

ma senza voler punto entrar nelle sue gare. E nè pur egli lasciava di esortarlo alla pace; nel qual tempo si dava a conoscere il più unito a gl' interessi del re di Spagna, per la speranza di cavargli di mano Siena, siccome gli venne fatto in quest' anno. Ora il cardinal Carlo Caraffa, che assai presumeva della sua maestà ed abilità, si figurò facile il poter guadagnare il senato veneto, se in persona si portava a Venezia. Vi andò verso il Natale del precedente anno, e disse quanto seppe e volle di ragioni per trarre que' prudenti senatori nella lega, appellata Santa, per difesa del pontefice. Ebbe la disgrazia d' esser derisa in lor cuore la sua proposizione, per varj motivi, e spezialmente perchè ognun conosceva esser egli dietro a valersi delle forze altrui, solamente per procacciare un maggiore ingrandimento a sè stesso. Pertanto ricevè la risposta indorata da belle parole; trattar essi di pace, e nulla poter risolvere intorno alla lega, finchè non venivano risposte da Cesare e dal re di Spagna. Passò dipoi il legato a Ferrara, dove nel dì 17 di gennaio di quest' anno con solennità presentò a quel duca lo stocco e il cappello, insegne del grado di generale; e di là prese le poste per sollecitar l' armi franzesi a calare in Italia. Far lo stesso doveano quattro mila Svizzeri assoldati dal papa. Anche il cardinal di Trento, trovandosi con poche forze nello Stato di Milano, aspettava di Germania otto mila fanti e duecento cavalli. Altri quattro mila Tedeschi e quattrocento uomini d' armi venivano al servigio di Cosimo duca di Firenze,

A cagione di tanti Barbari, chiamati e ben pagati perchè venissero a divorar l'Italia, altro non si udiva che maledizioni de' popoli contra di chi era autore di quella guerra.

Calarono finalmente nel furore del verno i Franzesi sotto il comando del duca di Guisa, ascendendo secondo alcuni il loro esercito a sette mila fanti guasconi, a cinque mila svizzeri e grisoni, a cinque cento uomini d'arme, e sette cento cavalli leggieri; ma secondo altri, a minor numero. Chiesero al cardinal di Trento il passaggio, che fu loro accordato, per non poter di meno; ma perchè il conte di Carpegna, posto di presidio con mille e cinquecento fanti in Valenza, negò vettovaglia, e restarono anche uccisi alcuni Franzesi, il duca non volendo lasciare impunita tanta baldanza, mise mano a i cannoni contro quella picciola città, e dopo cinque giorni di vivo fuoco, nel dì 20 di gennaio l'ebbe a discrezione, salve le vite. Furono smantellate le fortificazioni della città, e lasciato presidio nella rocca. Giunto il duca di Guisa colla sua armata a Montecchio terra del Reggiano, quivi si unì con lui il duca di Ferrara suocero suo con sei mila fanti, secento cavalli leggieri e ducento uomini d'arme, e fu a lui consegnato il bastone del comando. Tennero un gran consiglio in Reggio di Lombardia i due duchi e il legato Caraffa. Volevano i Franzesi passare in Toscana, il duca Ercole portarsi sotto Cremona, a lui promessa, facendone conoscere facile l'acquisto e importanti le conseguenze. Ma perchè il Guisa avea ordini dalla corte di uniformarsi a' voleri

del cardinale Caraffa, e questi faceva istanza che si portasse la guerra nell'Abbruzzo, dove vantava di grandi intelligenze; il suo parere prevalse. Ricusò il duca di Ferrara di passare colà, essendo chiaro che i suoi Stati rimaneano troppo esposti all'indignazion de gli Spagnuoli. E perchè il legato facea credere che i Veneziani prenderebbono la protezione di lui, portatosi a Venezia, scoprì la vanità di quella proposizione. Adunque senza di lui fu risoluto che l'armata franzese marcierebbe alla volta del regno di Napoli. Iti in questo mentre a Roma il legato e il Guisa, ricevuti ivi come angeli tutelari, con far vedere sì vicina la forza dell'armi franzesi, e dichiarata nell'ultimo giorno di gennaio dal re Arrigo al re Filippo la guerra, levarono di cuore al papa ogni pensiero di pace. E quantunque scrivano alcuni che fossero stati approvati dal re Cattolico i capitoli dell'accordo progettato colla cession di Siena a i Caraffi; e tuttochè il duca d'Alva veggendo incamminato sì nero nuvolo contra del regno e scarse le sue forze, avesse mandato ad assicurare il papa della cessione suddetta; pure l'ardente animo di Paolo IV, volto a cose maggiori e pieno della sperata gloria di cacciar da Napoli gli Spagnuoli, ruppe ogni trattato, e stette saldo in voler guerra.

A tal risoluzione maggiormente ancora si animò il pontefice, perchè al duca di Palliano suo nipote, al maresciallo Strozzi, a Francesco Colonna e ad altri suoi capitani riuscì di ricuperar Genazzano, Valmontone, Frascati, Grottaferrata, Tivoli, Marino, Palestrina ed altre

terre, e quel che più importò, anche Ostia e Vicovaro. Sì prosperosi successi gonfiavano forte il cuore del papa e de' suoi nipoti, senza far caso dello sterminio che pativa in mezzo a quel fuoco tanto paese della Chiesa nel Lazio, ed anche nella Romagna, dove si era dolcemente riposata l'armata franzese. Promosse in questi tempi papa Paolo alla sacra porpora alcuni personaggi ben degni di essa, fra' quali mischiò ancora Alfonso Caraffa, figlio d'Antonio suo nipote. Non si sapeva accordare colla severità mostrata dal pontefice, per rimettere la disciplina ecclesiastica, il crear cardinale ancor questo, quando ve n'erano due altri della stessa sua famiglia, e alzare a tanto onore un giovinetto di soli diecisette anni, con dargli appresso l'amministrazione eziandio della chiesa arcivescovale di Napoli. Più rumore ancora fece l'aver esso papa fatto comparire il disegno di procedere alle censure e alla privazion de' regni contra di Carlo V e di Filippo II, giacchè egli non riconosceva per imperadore Ferdinando I. Imperocchè nel giovedì santo nella Bolla in *Cœna Domini* furono spezialmente scomunicati da lui gli occupatori delle sue terre della Campagna e della Marittima, quantunque eminenti per dignità eziandio imperiale, e tutti i consigliatori, fautori et aderenti. Oltre a ciò, nella messa papale del venerdì santo si lasciò la solita preghiera per l'imperadore. Attendeva intanto il vicerè duca d'Alva a provvedersi di danari, munizioni e vettovaglie; e fortificati i luoghi dell'Abbruzzo, per parere del vecchio don Ferrante Gonzaga, che si trovava allora

nelle sue terre del regno di Napoli, cioè in Molfetta, determinò d'uscire anch' egli in campagna per impedir gli avanzamenti a' nemici.

Restituitosi il duca di Guisa all' armata, quando Dio volle, proseguì il suo viaggio alla volta del fiume Tronto; ma nè per via nè a i confini dell'Abbruzzo trovò quelle tante genti, artiglierie, vettovaglie ed intelligenze che magnificamente gli aveano fatto sperare i Caraffi. Contuttociò nel dì 15 d'aprile cominciò in quelle parti le ostilità. Nel giovedì santo fu preso e messo a ruba Campli colle più orride iniquità, a fin di facilitar le imprese con questo primo terrore. Teramo si arrendè; e giacchè arrivarono per mare alquante artiglierie, nel dì 24 d'aprile fu impreso l'assedio di Civitella, terra, pel sito suo alto e circondato da tre parti da una valle, assai forte, alla cui guardia con presidio di mille fanti si trovavano don Carlo di Loffredo e il conte Sforza da Santafiora. Mirabil fu la difesa fatta da que' soldati, da i terrazzani, e fin dalle donne, animate dagli eccessi commessi in Campli da i Franzesi. In questo tempo comparve il duca d'Alva a Giulia-Nuova, dodici miglia da Civitella, menando seco tre mila fanti spagnuoli veterani, sei mila tedeschi, undici mila italiani e siciliani, mille e cinquecento cavalli leggieri e settecento uomini d'armi. Bell'esercito parea questo; ma per esser la maggior parte composto di gente nuova ed inesperta, in cuore di cui non alloggiava peranche lo spirito dell'onore, nè la vergogna della fuga, il vicerè, capitano di buon discernimento e di gran cautela,

era ben lontano dal tentare battaglia alcuna; se non che tolse ai Franzesi Giulia-Nuova, e barbaramente la lasciò saccheggiare ai soldati. Tal operazione, ciò nonostante, fece questo suo avvicinamento al campo franzese, che il duca di Guisa, considerando non potersi espugnar Civitella senza gran mortalità di gente, nel dì 15 di maggio si levò da quell'assedio, riducendosi sull'Ascolano, e poscia sul territorio di Macerata, dove attese a ristorar l'esercito sì faticato in nulla conseguire. Ma non succedè questa ritirata senza un precedente grave sconcerto; perchè dopo avere il Guisa fatte più volte gravi querele con don Antonio Caraffa marchese di Montebello, perchè mancavano le genti, le munizioni e le paghe promesse dal papa, e nè pur una della tanto decantate rivoluzioni del regno di Napoli s'era udita finora; un giorno si riscaldò cotanto in simili doglianze, che il marchese, perduta la pazienza, gli rispose per le rime, e il duca gli gittò sul volto una servietta. Per tale affronto se ne andò il Caraffa a Roma a dolersi dell'alterigia ed insolenza de' Franzesi; ma bisognò che papa Paolo di lui zio, troppo bisognoso del loro aiuto, tutto inghiottisse. Rinforzato intanto il duca d'Alva da sei mila Tedeschi, condotti dalla flotta del Doria, spedì Marc'Antonio Colonna con tre mila di essi nel Lazio. La terra di Valmontone da lui presa andò a sacco, e restò anche preda delle fiamme. Provò lo stesso infortunio Palestrina, preservata nondimeno dal fuoco. Passò dipoi il Colonna, accresciuto di gente, sotto Palliano,

dianzi ben fortificato dai Caraffi; e perchè il marchese di Montebello e Giulio Orsino con tutte le milizie ecclesiastiche, sì italiane che svizzere, andarono in soccorso di quella nobil terra o città, si venne ad un fatto d'armi, in cui rimasero sconfitti i Papalini, ferito e prigione lo stesso Orsino.

Facevasi intanto guerra anche in Piemonte, dove il maresciallo di Brisac, uscito in campagna con otto mila fanti e mille e cinquecento cavalli, prese e spianò Valfenera; e di là poi portatosi a Cuneo, ne imprese l'assedio. Vi trovò quattrocento cinquanta fanti e i terrazzani, gente valorosa ed affezionata al duca di Savoia, tutti ben accinti alla difesa; e però vi alzò tre forti per impedir loro il soccorso, e non lasciò di far giocare le artiglierie. Ma venuto il giovane marchese di Pescara a Fossano, ebbe maniera di spignere colà gente e munizioni. In questi tempi anche il duca di Ferrara fece guerra a Correggio e a Guastalla poco prima comperata da don Ferrante Gonzaga, che la tramandò a' suoi posteri. Nè stette in ozio Cosimo duca di Firenze. Avea egli intese le proposizioni di cedere Siena a i Caraffi: cosa che gli trafisse il cuore, perchè da tanto tempo faceva egli l'amore a quello Stato, e tanti tesori avea speso per cacciarne a questo fine i Franzesi. Non lasciò indietro parole e mezzi per dissuadere da tal contratto il re Filippo II; e poscia facendo sotto mano palesi i vantaggi che a lui profferivano i Franzesi per tirarlo seco in lega, tanto s'ingegnò che indusse il re a cedere a lui quella città

con tutte le sue dipendenze, ancorchè parte d'essa tuttavia restasse in poter de' Franzesi. Lo strumento, stipulato nel mese di luglio di quest'anno, vien rapportato dal Du-Mont (1), da cui apparisce che gli Spagnuoli riservarono in lor dominio Orbitello, Portercole, Telamone, Monte-Argentario e Porto di Santo Stefano. Parte dell'Elba fu restituita all'Appiano signore di Piombino, restando al duca Porto Ferraio con due miglia di contorno. Obbligossi anche il duca a varj capitoli in favore del re di Spagna. Venne con ciò fatto un bell'accrescimento alla potenza del duca di Firenze. Cagion poscia fu la nuova di un tale accordo che il duca di Guisa, temendo delle novità dalla parte del duca Cosimo, non volle più tornare in Abbruzzo, e nè pur passare a Roma, dove con premura era chiamato dal papa, senza ricevere nuovi ordini dalla corte di Francia. E contuttochè le genti del duca d'Alva entrassero nell'Ascolano, altro egli non fece che presidiar quella città: il che rendè inutile ogni altro tentativo degli Spagnuoli. Ma nel Lazio avvennero intanto altre azioni di guerra. Marcantonio Colonna, per maggiormente strignere Palliano, andò all'assedio di Segna; nel qual tempo al barone di Feltz riuscì di acquistare la Rocca di Massimo, fortezza inespugnabile, perchè troppa fu la paura ch'ei fece a Giovanni Orsino, signor d'essa, con cannoni di legno condotti in sito superiore alla rocca, e minaccianti ad essa la total rovina. L'infelice

(1) Du-Mont Corps Diplomat.

città di Segna presa fu dagli arrabbiati Spagnuoli e Tedeschi, avidi della preda, e quivi commesse tutte le più orride iniquità solite ad accompagnare i saccheggi; e non finì quella tragedia, che la misera terra fu anche data alle fiamme.

Racconta qui il Sardi contemporaneo Ferrarese una particolarità di cui non ho trovata menzione presso altri scrittori. Cioè, che venne a Ponza e Palmirola l'armata navale franzese col principe di Salerno, per unirsi colla turchesca composta di ottantaquattro galee. Che su questa ultima era il signor della Vigna, il quale per parte de' Caraffi invitava quegl' Infedeli a portar la guerra nel regno di Napoli, per divertire le forze del duca d'Alva. Ma altro non fecero i Musulmani, che saccheggiare ed abbruciar Cariati nel Golfo di Taranto e Turrana: il che fatto, con quanti Cristiani schiavi poterono menar seco, se ne tornarono in Levante, lasciando deluso il principe di Salerno, il quale andò poscia a morire miseramente in Francia, degno di tal fine per la sua smisurata dissolutezza ed ambizione. Tornò intanto di Francia il maresciallo Strozzi con ordine al duca di Guisa di assistere al pontefice, ed egli perciò passò colle sue genti a Tivoli. Trasse anche il duca d'Alva colle sue in quelle parti, ed unitosi con Marcantonio Colonna, seco disegnò di tentare l'acquisto di Roma. V'ha chi crede ch' egli dicesse daddovero, e sperasse anche di buona riuscita, dopo aver dato giuramento a i capitani di astenersi da ogni molestia de' Romani: cosa facile ad essere

promessa, ma troppo difficile, per non dire impossibile, ad essere mantenuta dall' avidità de i soldati. Vogliono altri che il tentativo suo solamente tendesse ad intimidire l' ostinato pontefice, per ridurlo alla pace: cosa desiderata più dal re Cattolico Filippo II per varj riguardi, che dal medesimo papa Paolo IV. Quello ch'è fuor di dubbio, nella notte del dì 26 d'agosto con iscale preparate si presentò il duca d'Alva alla porta di San Sebastiano. Ma avendo il cardinal Caraffa, avvisato di questo movimento dal cardinale di Santafiora, ben guernite di soldati le mura di Roma, senza che i Romani ne avessero notizia, perchè di loro non si fidava, e spinti anche fuori alcuni cavalli a scaramucciare, fece conoscere al duca scoperti i di lui disegni; perlochè questi si ritirò, tornando a strignere Palliano.

In tale stato si trovavano le cose d' Italia, quando giunsero a Roma le nuove funeste della guerra de' Franzesi con gli Spagnuoli ne' Paesi Bassi. Era questa apertamente stata dichiarata nel mese di giugno, essendo entrata in lega col re Cattolico anche l' Inghilterra: e tenutosi un gran consiglio dai capitani del re Filippo, in esso prevalse il parere di don Ferrante Gonzaga, il qual poscia nel dì 15 di novembre dell' anno presente terminò i suoi giorni in Brusselles. Ebbe questo principe la gloria d' essere compianto fin dagli emuli suoi, e molto più dal re Cattolico, per avere perduto in lui un valorosissimo capitano e sempre fedele, non ostante le tante calunnie inventate contra di lui. Fu dunque risoluto di formar

l' assedio di San Quintino, fortezza importante e di difficilissimo acquisto. Emmanuel Filiberto valoroso duca di Savoia, e capitan generale dell' armata spagnuola, consistente in circa trentasette mila bravi combattenti, nel dì tre d' agosto andò ad accamparsi intorno a quella forte terra, e tosto si applicò a fare i dovuti trinceiramenti. Per soccorrerla giunse nel dì 10 del suddetto mese con un' armata di ventitrè mila persone il contestabile di Francia Anna di Memoransì. Allora fu che si venne ad un atto d'armi, in cui urtati e rovesciati i Franzesi dalla forte cavalleria de' Tedeschi e Spagnuoli, andarono totalmente in rotta. Memorabile al maggior segno fu quella vittoria, perciocchè poco costò agli Spagnuoli; all' incontro, secondo alcuni, vi perirono quasi sei mila Franzesi, e rimasero prigioni lo stesso contestabile col figlio, i duchi di Monpensiero e di Longavilla ed altri gran signori, circa due mila gentiluomini e quattro mila soldati. Dopo questa insigne vittoria fu maggiormente stretto e bersagliato San Quintino, alla cui difesa non mancò di far molte prodezze Gasparo di Cologni ammiraglio di Francia. Lo stesso re Cattolico si portò a quell'assedio, e andò a finire la scena nella presa e nel saccheggio d' essa piazza. Di sì buon vento fu creduto che non sapessero profittare l' armi del re Cattolico; essendo bastato loro di prendere il Castelletto, Han, Noione, Scevì ed altri luoghi di poco momento. Ora per questa grave percossa trovandosi il re Arrigo II in non lievi angustie, giudicò necessario il ritorno in Francia del duca di

Guisa colle soldatesche di suo comando; e l' ordine a lui ne fu spedito.

A confondere intanto i disegni ambiziosi de' Caraffi, e i pensieri mondani di papa Paolo, s' erano aggroppate molte disavventure, cioè la ritirata del Guisa da Civitella, il sacco di Segna, e il pericolo che Roma venisse saccheggiata. Vi si aggiunse, che gli stessi soldati difensori di Roma tuttodì commettevano ladronecci, rapine ed insolenze contro le donne. Fra coloro si contavano anche de gli eretici che spogliavano altari e cose sante. Venne in oltre a scoprirsi, avere i Romani tenuto consiglio di trattar d' oneste condizioni col duca d'Alva, s' egli fosse ritornato sotto Roma. Contra d' essi per questo proruppe il papa in ingiuriose parole, e vide oramai traballare le macchine bellicose de' suoi nipoti. Arrivò in questo frangente il duca di Guisa a Roma, e presentatosi alla Santità Sua coll' ordine a lui venuto di Francia, il consigliò di trattar di pace. Per quanto avessero finora fatto i saggi Veneziani e Cosimo duca di Firenze per indurlo a pacificarsi, nulla aveano potuto ottenere. Ora trovandolo i lor ministri, e con esso loro i più zelanti cardinali, in miglior positura, tanto dissero, che cominciò daddovero a smuoversi. Questo appunto era quello che sospirava Filippo II re di Spagna, ed anche il duca d'Alva; e però condiscese ad accordare al pontefice una capitolazion sì onorevole alla di lui dignità, che molti se ne stupirono. Abboccatisi adunque col suddetto duca d'Alva i cardinali di Santafiora e Vitelli in Cavi tra

Genazzano e Palestrina, nel dì 14 di settembre sottoscrissero l'accordo, con rinunziare il papa ad ogni lega contro il re Cattolico, e con perdonare a chiunque avesse prese l'armi contro la Chiesa. Palliano restò in deposito per sei mesi, da restituirsi a Marcantonio Colonna, dappoichè il conte di Montorio Caraffa fosse ricompensato dal re di Spagna; con varj altri patti, che a me non occorre di rapportare, alcuni de' quali ancora furono tenuti occulti al pubblico, ma non già al pontefice, come alcuni si fecero a credere. Il più bello fu, che in tal concordia non fu compreso Ercole II duca di Ferrara, con esempio a i posteri di quel che non rare volte succede a' principi minori nel volersi collegare co i maggiori. Intanto il duca di Guisa, imbarcate le sue fanterie, le spedì per mare in Provenza. Lasciò ire la cavalleria sbandata per varie vie alla volta della Francia, senza volere valersi di un articolo della capitolazione, per cui gli era lecito di condurre liberamente le sue genti per gli Stati del re Cattolico. Il duca d'Alva andò poscia a Roma a rendere pubblicamente ubbidienza al papa.

E tale esito ebbe la guerra sconsigliatamente mossa da esso pontefice al re di Spagna, benchè, secondo le apparenze, non da lui, ma da gli Spagnuoli fosse inferita, con avere impiegati tanti tesori della Chiesa per impinguare i nipoti suoi: guerra per cui furono imposti assaissimi aggravj allo Stato Ecclesiastico, e che oltre all'essere costata tanto sangue, saccheggi, incendj, violenze e desolazioni alle

terre papali, si tirò dietro anche la rottura fra i re di Spagna, d'Inghilterra e di Francia. Nè questo solo flagello toccò al ducato romano nell'anno presente. Nel giorno seguente alla pace suddetta, cioè nel giorno 15 di settembre, per le dirotte pioggie cadute a i monti, sì fieramente s'ingrossò il Tevere, che allagò la maggior parte di Roma ad un'altezza tale, che d'una simile non si ricordavano i Romani di allora. Atterrò l'empito dell'acque due ponti, la chiesa di San Bartolomeo nell'isola, moltissime case, mulini ed altri edifizj, con perdita di molte persone e bestiami, ed immenso danno di merci, fieni, grani, vini ed altri commestibili, e con restar tutti i sotterranei pieni di belletta. Da una pari disavventura fu afflitta anche Firenze con altri luoghi di Toscana per la sfoggiata escrescenza dell'Arno, che si trasse dietro i ponti di Santa Trinita, della Carraia e Rubaconte; e quivi cagionò parimente i mali sopra descritti. Anche in Palermo un fiumicello a cagion delle pioggie, continuate per sette giorni, sì rigoglioso calò dal monte, che rovinò assaissimi edifizj, affogando oltre a sette mila persone. Scrivo ciò coll'autorità del Sardi allora vivente; ma forse la fama ingrandì per viaggio il numero de' morti. Era intanto restato solo Ercole II duca di Ferrara, cioè abbandonato affatto dal papa, e poco meno da i Franzesi stessi, ed esposto all'ira del re Cattolico, il quale non tardò a far muovere Ottavio duca di Parma contra di lui, rinforzato a questo effetto da milizie speditegli da Cosimo duca di Firenze

e da Giovanni Figheroa vicegovernator di Milano, a cagion della discordia nata fra il cardinal di Trento e Giambatista Castaldo. Sul principio d' ottobre uscito in campagna il Farnese, s' impadronì di Montecchio, Sanpolo, Varano, Canossa e Scandiano. Le genti del duca di Ferrara anch'esse cominciarono le ostilità con delle scorrerie sino alle porte di Parma. Sopravenne il verno, che fece star quiete l' armi; poichè per altro il duca di Parma per varj riguardi, e spezialmente perchè non correano le paghe, poco inclinato si sentiva a questo ballo. Meno ancora v' era portato l' Estense, che nello tempo stesso per mezzo de' Veneziani e del duca Cosimo avea de' maneggi in campo per ricuperar la grazia del re Cattolico.

Anno di Cristo 1558. *Indizione I.*
di Paolo IV *papa* 4.
di Ferdinando I *imperadore* 1.

Conosceva il pontefice Paolo quanto convenevole fosse al sacro paterno suo grado il proccurar la pace fra i potentati cristiani, e tanto più avendolola egli stesso riaccesa fra loro. Il perchè avea già verso il fine del precedente anno inviato in Francia legato il cardinal Trivulzio e il cardinal Carlo Caraffa suo nipote al re Cattolico, dimorante tuttavia in Brusselles. Questa si può credere che fosse la vera e pura intenzione del pontefice; ma non meno a lui, e forse più al cardinal nipote premeva l' ottenere dal re Filippo una magnifica ricompensa di Stati al conte di Montorio suo fratello per la

cession di Palliano e dell' altre terre Colonnesi che si dovea fare a Marcantonio Colonna. Il re Cattolico, tuttochè internamente odiasse quel bizzarro cardinale, considerato da lui per un mal arnese della corte di Roma, pure, da quell' accorto signore ch' era, il ricevette con istraordinarie finezze. Della pace poco si trattò, perchè troppo alterati erano gli animi di que' regnanti, ed anche il Tivulzio trovò il re Cristianissimo alieno da ogni concordia. Contribuì ancora assaissimo a maggiormente accendere alla guerra i due emuli monarchi un avvenimento, che quanto inaspettato, tanto più riempiè di maraviglia il pubblico. Erano ducento anni che gl' Inglesi possedeano di qua dal mare la città di Cales in Piccardia, luogo di somma importanza per la loro nazione. Non era ignoto alla corte di Francia che poca guardia vi si faceva, e meglio ancora se ne chiarirono, perchè il maresciallo Pietro Strozzi, il quale ne proponeva l'acquisto, andò in persona travestito da villano in quella città, scandagliò le fortificazioni, e riconobbe la facilità dell'impresa, per non esservi dentro che secento fanti, avviliti nell' ozio ed assuefatti più a i lor proprj comodi che alle fazioni militari. Risoluta dunque nel consiglio del re Cristianissimo quell' impresa, e destinatone direttore il duca di Guisa, dopo aver prese varie precauzioni per occultar questo disegno, in tempo che gli Spagnuoli erano qua e là divisi a' quartieri d' inverno, il duca nel dì primo di gennaio con un buon esercito si presentò sotto Cales, e tosto cominciò a battere colle artiglierie le torri e fortezze del

porto, e le costrinse alla resa. Quindi si diede a bersagliar la città, riponendo le maggiori speranze nella sollecitudine, prima che gli Spagnuoli e gl' Inglesi potessero tentarne il soccorso. Con tal felicità venne condotto quest' assedio, che ne fu capitolata la resa. Nel dì otto o pur nove del mese suddetto v' entrò il duca di Guisa trionfante, con avere il piacere di trovar quivi circa trecento pezzi d' artiglierie, munizioni e vettovaglie in somma copia. Passò egli dipoi nel dì 13 sotto Guines, fortezza dieci miglia lontana da Cales, e di questa parimente colla forza s' impadronì.

Trovavansi prima in gran costernazione per la rotta e perdita di San Quintino gli affari de' Franzesi. Questo felice avvenimento li rincorò tutti, e mosse i popoli ad assistere al re con grossi sussidj pel proseguimento della guerra; siccome all' incontro cagionò de' fieri sintomi in cuore del re Cattolico e della nazione inglese, la quale restò da lì innanzi priva di sì importante luogo. Avendo poi atteso il re di Francia Arrigo II a rinforzarsi di gente, spedì nel giugno seguente il duca di Guisa all' assedio di Teonvilla, che fu anch' essa forzata a rendersi, con aver ivi lasciata la vita per una ferita nel petto Pietro Strozzi Fiorentino, maresciallo di Francia, degno d' essere paragonato co' più valorosi ed insigni capitani del suo tempo, ma sfortunato nelle imprese di Toscana. Ho dovuto far menzione di tali stranieri successi, poichè da essi presero regola anche gli affari d' Italia. Risvegliossi di nuovo la guerra sul principio dell' anno fra il duca di Ferrara

Ercole II ed Ottavio Farnese duca di Parma. Donno Alfonso d'Este, primogenito del primo, si fece più volte vedere alle porte di Parma, ripigliò San Polo e Canossa, costrinse alla resa la fortezza di Guardasone, e tolse a i Correggieschi Rossena e Rossenella. Fu poi ricuperato Guardasone dal Farnese, dappoichè gli venne aiuto di gente da Milano e danaro da Firenze. Mirava intanto l'avveduto duca Cosimo questo picciolo incendio, che poteva divenir maggiore, e costava a lui non poca spesa, senza profitto alcuno. Gli dava ancora assaissimo da pensare l'avere il re Cristianissimo dato il governo di quante terre restavano alla corona di Francia nel Sanese a don Francesco d'Este fratello del duca di Ferrara, il quale passato a Roma cercava d'imbarcare in nuovi imbrogli i nipoti del papa, mal soddisfatti del re Cattolico. Però con più premura che mai si adoperò alla corte del re Filippo II, affinchè ricevesse in sua grazia il duca Estense, e si mettesse fine a quella turbolenza. Ora il re, che mirava prosperare a vista d'occhio le cose de' Franzesi, temeva in Italia de' Turchi, come diremo, e dubitava sempre de' cervelli inquieti de' Caraffi, nel dì 22 d'aprile approvò la concordia dianzi abbozzata dal duca di Firenze, concedendo onorevoli condizioni al duca di Ferrara, il quale rinunziò alla lega franzese, e fu accettato sotto la protezione del re Cattolico. Restituiti i luoghi presi, tornò anche la buona armonia fra esso duca di Ferrara ed Ottavio Farnese; e maggiormente questa si strinse fra l'Estense e il duca Cosimo per le nozze

allora conchiuse di Lucrezia de' Medici, figlia d' esso Cosimo, e di Donno Alfonso principe ereditario di Ferrara.

Qualche movimento d' armi fu ancora in Piemonte; perchè mandato al governo di Milano Ferdinando di Cordova duca di Sessa, verso la metà d' agosto liberò Cuneo e Fossano, che si trovavano in certo modo bloccati da i Franzesi; prese dipoi Centale e Moncalvo, e ristrinse non poco le guarnigioni nemiche di Casale e Valenza. Ma ciò che maggiore strepito fece in Italia, fu il ritorno anche in quest' anno dell' armata navale turchesca ne' mari dell' Italia ad istanza de' Franzesi. Era composta di cento venti galee, e veniva con ordini del Gran Signore per unirsi colla franzese a' danni delle terre del re Cattolico. Di molti regali e danari costava al re di Francia il far muovere quegl' Infedeli. Nè occorre più ricordare, se per tale alleanza ed attentato fosse in abbominazione e maledizione presso gl' Italiani il nome franzese. Giunti que' Barbari a Reggio di Calabria, lo presero di nuovo ed arsero. Di là venuti al Golfo di Salerno, la notte precedente al dì 13 di giugno misero gente a terra, entrarono nella terra di Massa, e rastellarono su da cinque in sei mila anime cristiane. Ebbero per tradimento di un Moro schiavo, e senza contrasto, la città di Sorrento, dove commisero ogni immaginabile iniquità. Salvossi una sola monaca, passando per mezzo a loro col tabernacolo del santissimo Sacramento. Perchè per l' altre coste del regno di Napoli stavano all' erta i popoli e faceano buone guardie, passarono i Turchi in Corsica,

e poscia ad Antibo, dove uniti colle galee di Francia si credeva che farebbono l' assedio di Nizza o di Savona; ma nulla di ciò seguì a cagion dell' alterigia franzese, che non sapeva accordarsi colla maggiore de' Turchi. Sciolsero poi le vele costoro verso Minorica, dove fecero de i gran mali, con tornarsene finalmente in Levante carichi di preda e di schiavi. Torniamo ora ancor noi al cardinal Carlo Caraffa, che in Brusselles trattava di una ricompensa al fratello conte di Montorio per la cession di Palliano. Fece il re offerire a lui una pensione annua di dodici mila ducati sopra l' arcivescovato di Toledo, ed otto mila di naturalezza in Ispagna. Esibì ancora pel fratello il ducato di Rossano, la cui rendita ascendeva a quindici mila ducati. Ma al borioso cardinale, e al gran merito ch' egli s' era certamente fatto colla corte di Spagna, troppo poco parea. E siccome egli s' era invogliato dell' insigne ducato di Bari, ultimamente vacato per la morte di Bona Sforza già regina di Polonia, nè poteva spuntarla, facendo il corrucciato, si ritirò fuori di Brusselles. Tante dolci parole nondimeno e larghe promesse adoperò poscia il re, che questo porporato contento nel dì 12 di marzo prese le poste alla volta di Roma, per rompersi il capo co i ministri del re in Italia, i quali andarono tanto temporeggiando, che la morte del papa li liberò da qualsivoglia impegno.

Si ultimò in quest' anno affatto l'affare della succession nell' imperio, avendo l' Augusto Carlo V fatta nel dì 24 di febbraio una piena rinunzia di tutti i suoi diritti sopra la dignità

cesarea al re Ferdinando suo fratello. Fu questa portata dal principe d' Oranges alla dieta de gli elettori, i quali perciò nel dì dodici o tredici di marzo in Francoforte riconobbero per legittimo imperadore esso Ferdinando. Nè tardò egli a spedire a Roma Martino Gusmano per rendere ubbidienza, come tale, al pontefice. Fece anche in questa congiuntura papa Paolo conoscere qual fosse l'animo suo verso la casa d'Austria. Non volle ammettere quell'ambasciatore, e rifiutò parimente Giovanni Figheroa, che allora governava Milano, speditogli dal re Filippo in favore dell'Augusto zio. In una parola, finchè visse, non seppe mai indursi questo pontefice a riconoscere Ferdinando per imperadore, non senza scandalo della Cristianità. Infierì la morte in quest'anno sopra le teste coronate. Imperciocchè nel febbraio o marzo mancò di vita Isabella sorella di Carlo imperadore, stata regina di Portogallo e poi di Francia. Terminò parimente i suoi giorni nel dì ventuno di settembre il suddetto imperador Carlo V, dopo aver fatte celebrar le sue esequie ne gli ultimi giorni di sua vita nel monistero di suo ritiro in Ispagna: principe de i più gloriosi che abbiano maneggiato lo scettro imperiale. Gli elogi fatti da tanti scrittori alla di lui religione e pietà, alla sua gran mente, alla sua clemenza e giustizia e alle grandi sue imprese, esentano me dal dirne di più. Gli opposero i nemici suoi la taccia dell'ambizione, ma per coprire la propria. Qualche trascorso contro la continenza si potè osservare in lui, ma fu breve, nè portato in trionfo, come si

è veduto di tanti altri monarchi: se non che bella figura sempre fece nel mondo Margherita sua figlia, duchessa di Firenze e poi di Parma. Per altro niun si sarebbe avveduto che a lui dovesse i suoi natali anche un fanciullo di dodici anni, paggio allora del re Filippo, se lo stesso imperadore prima di morire non l'avesse rivelato per raccomandarlo ad esso re di Spagna. Fu questi don Giovanni d'Austria, che si mostrò poi ben degno di sì gran padre; e che che dicano alcuni nato di Leonora di Plombes, non si seppe mai con certezza la madre di lui, volendo altri che nascesse in corte da persona non solo nobile, ma di alto affare e nobilissima, la quale non lasciò vedere il suo volto alla mammana nel partorirlo. Però de' suoi natali esso don Giovanni in varie occasioni si gloriò anche per conto della madre.

Tenne dietro a questo immortale monarca nel dì 17 di novembre Maria regina Cattolica d'Inghilterra, e moglie di Filippo II re di Spagna, dopo una lunga idropisia; principessa di sempre veneranda memoria per la sua rara pietà, e per aver fatto trionfare la religion cattolica in quel regno, ad onta delle tante rivoluzioni succedute sotto l'empio e crudele suo padre Arrigo VIII. Trovavasi in questo tempo gravemente malato anche il cardinal Reginaldo Polo, arcivescovo di Canturberì, gran sostegno della religion suddetta in Inghilterra, personaggio de' più illustri nella Chiesa di Dio per la sua pietà, gravità, eloquenza e letteratura. Non vi fu allora, nè oggidì ci è, chi non riconosca per una delle inescusabili storture di

Paolo IV l'odio ch' egli portò ad un porporato di tanto merito ed integrità, e le vane accuse formate contra di lui. Non potè contenersi lo stesso Polo dal comporre la sua apologia, benchè poi con grandezza d'animo la bruciasse o supprimesse. La morte della regina e di questo insigne arcivescovo si tirò dietro poco appresso la total rovina della religion cattolica in Inghilterra, per essere succeduta in quel trono non già Maria Stuarda regina di Scozia, maritata in quest'anno con Francesco Delfino di Francia, ma Elisabetta sorella di essa regina Maria e figlia d'Anna Bolena, siccome diremo fra poco. Conviene ancora accennare, per concatenazion della storia, che continuò la guerra in Piccardia fra i Franzesi e gli Spagnuoli. Cadde in pensiero al signor di Termes, comandante di Cales pel re di Francia, di occupar Gravelinga, per notizie avute che era sprovveduta. Con un corpo dunque di dieci mila fanti e di due mila cavalli prima s'impadronì di Berges, picciola terra, dove nondimeno fu fatto un gran bottino. Poscia si presentò sotto Doncherche, e in quattro giorni vi mise dentro il piede, lasciando la briglia a i soldati, cadaun de'quali divenne ricco in quel sacco. Avvicinossi poi il Termes a Gravelinga; quando eccoti comparire il conte d'Agamonte, spedito da Manuel-Filiberto duca di Savoia e governator de' Paesi Bassi, con un corpo di gente superiore a i Franzesi. Era di luglio, e si venne ad un fatto d'armi, in cui talmente furono sconfitti i Franzesi, che la maggior parte vi rimasero trucidati o prigioni. Fra gli

ultimi si contò lo stesso Termes con altri nobili di sua nazione. Questa vittoria, e l'avere gli Spagnuoli ricuperato Doncherche, con istrage del presidio franzese, rendè più docile Arrigo II re di Francia ad ascoltar proposizioni di pace. Se ne trattò lungamente, e ne era ansiosissimo il re di Spagna Filippo II, per le mutazioni che già prevedeva dell'Inghilterra. Ma perchè maniera non appariva di poterla conchiudere, nel dì 17 d'ottobre si fece una tregua e sospension d'armi, che poi fu prolungata per tutto il gennaio dell'anno seguente. Ribellossi in quell'anno il popolo del Finale ad Alfonso marchese del Carretto suo signore, pretendendo ch'egli tirannicamente li governasse. Vi accorsero tosto i Genovesi, che forse segretamente aveano eccitato lo stesso incendio, e fecero depositare in mano di Andrea Doria quel marchesato. Riuscì poi loro d'indurre esso marchese a certe convenzioni; ma pentito poi egli del concordato, e pretendendolo nullo, introdusse la causa nel consiglio imperiale aulico, siccome accenneremo all'anno 1561.

Anno di Cristo 1559. *Indizione* 2.
di Paolo IV *papa* 5.
di Pio IV *papa* 1.
di Ferdinando I *imperadore* 2.

Potentissimo era in Inghilterra il partito de i Cattolici, ed Elisabetta per salire sul trono avea incontrate delle difficultà, ed altre ne prevedeva a dovervisi mantenere, perchè il re di

Francia Arrigo II sosteneva i diritti di Maria Stuarda sua nuora, e il re di Spagna Filippo II vi avea anch' egli non pochi interessi, con aver fatto proporre in danno l' accasamento di essa Elisabetta col duca di Savoia. Però la scaltra principessa, a fine di assodarsi nel dominio, non tardò di ricorrere all' autorità di papa Paolo IV, esibendogli ubbidienza per mezzo di Edoardo Carno, ambasciatore in Roma della regina Maria sua sorella defunta. La risposta del papa fu alta, con dire che il regno d' Inghilterra era feudo della Chiesa Romana, e che Elisabetta per essere spuria, e trovarsi altri legittimi pretendenti a quel regno, non avea senza l' assenso della Sede apostolica dovuto assumere quel governo. Pertanto, che ella si rimettesse all' arbitrio del sommo pontefice, il quale da buon padre avrebbe fatta giustizia. Fu cagione questa dura ed inaspettata risposta che Elisabetta, considerando qual pericolo a lei soprastasse in aderendo al papa, si precipitasse nel partito de gli eretici, stabilisse in Inghilterra lo scisma della Chiesa Cattolica, e si desse poi a perseguitare in mille maniere i seguaci della Chiesa Romana. Però non c'è volta che io rifletta a questo lagrimevole avvenimento, che non mi senta venir freddo, sembrando pure, siccome ad altri sembrò, che se allora nella cattedra di S. Pietro fosse seduto un pontefice più prudente, più discreto, più amorevole, da cui si fosse accolta con buon cuore l' offerta d' Elisabetta, come portava il bisogno della religione, al cui solo vantaggio dovea mirare un pontefice romano,

senza entrare in dispute de gli altrui o de' proprj terreni diritti, si sarebbe verisimilmente conservata la Fede Cattolica fra gl' Inglesi, nè avrebbe la vera Chiesa di Dio perduto un sì florido regno. Quello certamente non era il tempo da sfoderar pretensioni rancide, e da voler fare il distributor di regni, perchè troppa mutazione era seguita per conto dell' autorità esercitata ne' secoli addietro da i romani pontefici, e massimamente dappoichè Elisabetta avea dal consenso de' popoli ricevuta quella corona. E si ha un bel dire che quella principessa si finse Cattolica in addietro, e portò seco l' eresia sul trono. Per Cattolica a buon conto ella si facea credere, e tale forse la credette la regina Maria, che più degli altri era obbligata a saperlo; e la stessa Elisabetta si fece coronare da un vescovo cattolico, e non da' Luterani o Calvinisti, e sul principio professò la religion cattolica. In ogni caso, quand' anche ella avesse dipoi volte le spalle al Cattolicismo, se il papa sulle prime avesse fatto il possibile per guadagnarla, e trattenerla dal gittarsi in braccio a i nemici della Chiesa Romana, si sarebbe rovesciata tutta sopra di lei la colpa, e non già sopra un pontefice che dal canto suo nulla avesse tralasciato per salvarla da sì deplorabil eccesso. Ma il male è fatto, e noi non abbiamo che da adorare i sempre giusti giudizj di Dio, ancorchè non ne sappiamo intendere le occulte cifre.

Nel gennaio del presente anno fece papa Paolo una gagliarda risoluzione, per cui si acquistò gran credito presso tutti i saggi. Per

tanto tempo in addietro ninno avea osato di parlargli francamente in male de' suoi nipoti, nè di scoprirgli la lor prepotenza, e gl' inganni da loro usati colla Santità Sua, che certamente furono creduti non pochi. S'ha da eccettuare il duca di Guisa, che prima di partirsi da Roma gliene avea fatto un bel ritratto, ma nulla giovò. Volendo un altro dì il *cardinal Pacieco* scusare un fallo del *cardinal del Monte*, il papa, alzando la voce, gridò: *Riforma, riforma.* Al che rispose il Pacieco: *Molto bene Riforma, Padre santo; ma questa dovrebbe cominciare da Noi.* Tacque il pontefice, e riflettendo su quel *Noi*, si avvisò che egli avesse voluto ferire i nipoti suoi; ma non per questo ne profittò. Credesi che l'ultima mano venisse dall' ambasciator di Firenze, che interrogato dal papa, perchè sì di rado venisse all' udienza, francamente rispose, provenir ciò da' suoi nipoti, che gli serravano la porta in faccia, se prima non ispiegava loro le commessioni del principe suo. O sia per questo, o pure che fosse messa nel breviario del papa una polizza indicante più d' un misfatto de i Caraffi; certo è che finalmente aprì gli occhi il deluso pontefice, e dopo essersi informato di tutto, nel pubblico concistoro deplorò gli scandali avvenuti per colpa d'essi nipoti senza conoscenza e consenso suo; privò il cardinale della legazion di Bologna, del generalato il conte di Montorio, e il marchese di Montebello d'ogni suo grado; e licenziatili tutti colle lor famiglie da Roma, li mandò a' confini, chi in un luogo e chi in un

altro. Quindi rimosse dal governo tutti coloro che dipendevano da essi suoi nipoti, e diede buon sesto non meno alla corte che a i pubblici ufizj, istituendo spezialmente una congregazione, che fu appellata del Buon Governo. Elesse ancora Camillo Orsino per soprintendente a gli affari, personaggio di gran vaglia e prudenza, con cui comunicando i cardinali quanto occorreva, da lì innanzi il governo prese un ben regolato sistema. Meritò senza fallo gran lode, come eroico, questo atto del papa, perchè se non rimediava a i mali già fatti, gl' impediva almeno per l'avvenire. Tuttavia nulla questo servì per mitigar l'odio che gli portava il popolo, il quale, interpretando in male il bene, spacciava cacciati dal papa unicamente i nipoti per iscusar sè stesso de i disordini passati, quasichè a lui non fosse stato notissimo il principio e progresso delle passate guerre, e non si fosse egli tanto interessato per ingrandire i nipoti, trattando poi con tale altura i cardinali, che niuno ardiva mai di contradirgli. Aggiugnevano in oltre, che s' egli conosceva e detestava tanti loro delitti, avrebbe anche dovuto più rigorosamente gastigarli. Per conto poi dell' odio de' Romani, questo nasceva dalle molte gravezze loro imposte ed aspramente riscosse, e molto più dall' incredibil rigore che lo zelante pontefice professava contra di chiunque o era o veniva sospettato reo d'eresia fra i Cattolici. A questo fine fu egli il primo che ispirasse a papa Paolo III d'istituire in Roma il tribunale dell' Inquisizione, e il primo ancora che in essa città facesse fabbricar

le carceri di esso tribunale, con eleggere alcuni cardinali che conoscessero le cause d'eresia. Perciò poco si stette a veder piene di gente quelle prigioni. Dapertutto erano spie, facili le accuse, e bastavano i sospetti perchè si venisse alla cattura. Nè ardiva alcuno di parlare di quel soverchio rigore, nè di raccomandare, per paura d'essere preso per fautore d'eretici. Gli stessi porporati tremavano per l'esempio del cardinal Morone. Tanto più ancora crebbero i lamenti, perchè da quel tribunale si cominciò a procedere anche per inquisizione contra delitti non pertinenti alla religione, e soliti a decidersi da i giudici ordinarj, bastando le accuse segrete. Questa novità mise di mal umore il popolo di Roma, non avvezzo a tanta severità, parendo loro che in tutto questo apparisse soverchia indiscretezza, e ninno, per innocente che fosse, potesse tenersi sicuro. Pubblicò in oltre il pontefice in quest'anno a dì 15 di febbraio una fulminante Bolla contra de' Cattolici che cadessero in eresia, confermando le pene già imposte da altri, colla giunta d'altre maggiori, stendendole a qualsivoglia grado di persone, e nè pure esentando gli stessi sommi pontefici: punto che ben esaminato può cagionar del ribrezzo, se non anche dell'orrore. Per altro, negar non si può, erano in questi tempi in gran voga le eresie oltramontane, e serpeggiavano per tutte le provincie cattoliche, di modo che la stessa Italia non fu interamente intatta da quel veleno. Il perchè a i pastori della Chiesa conveniva di star più che mai all'erta, e di

adoperar del rigore, il quale allora è solamente biasimevole che passa in eccesso.

Trattavasi alla gagliarda di pace oltramonti; e primieramente Arrigo II re di Francia dal canto suo, e Maria Stuarda regina di Scozia, moglie di Francesco Delfino di Francia, la conchiusero nel dì 2 d'aprile con Elisabetta, riconosciuta da essi per regina d'Inghilterra, facendo per bene de' loro Stati ciò che il pontefice non avea saputo fare per bene della religione. Le particolarità di tal concordia si possono leggere ne gli strumenti rapportati dal Du-Mont (1). Nel susseguente giorno 3 d'aprile fu medesimamente stipulata la pace fra esso re di Francia e Filippo II re di Spagna, per cui seguì il matrimonio di Elisabetta figlia del re Cristianissimo col re Cattolico, e l'altro di Margherita sorella del re Arrigo suddetto con Emmanuel Filiberto duca di Savoia. Detestarono i Franzesi una tal pace, tenendola per vergognosa e pregiudiziale a i diritti della corona. Vantaggiosa per lo contrario riuscì al duca di Savoia; se non che que' gran politici d'allora aveano per uso di lasciar nelle concordie sempre qualche coda e seme di discordia. Cioè fu bene accordata la restituzion pacifica ad esso duca della Savoia, del Piemonte, e di tutti gli altri suoi Stati, ma con volere il re di Francia ritenere per tre anni avvenire il possesso di Torino, Chieri, Pinerolo, Civasco e Villanuova d'Asti, affinchè si ventilassero in quel mentre i diritti pretesi dal re per Luigia

(1) Du-Mont Corps Diplomat.

avola sua: il che era un accordar colle parole e negar co i fatti la restituzione intera di quegli Stati. E forse confidavano i Franzesi di trovare ragioni o pretesti per non restituire nè pur dopo quel tempo le piazze suddette. Aveano anche promessa i medesimi a gl' Inglesi la restituzion di Cales fra otto anni, e pure in lor cuore pensavano di ritener per sempre quella città. Per altro al duca fu dato il libero possesso e dominio della Savoia e de' restanti luoghi del Piemonte. Profittò parimente d' essa pace Cosimo duca di Firenze; perciocchè in vigor della medesima i Franzesi rinunziarono alla protezion de' Sanesi fuorusciti dalla lor patria ed abitanti in Montalcino, e a tutti i luoghi da lor posseduti in quella contrada, e se n' andarono con Dio. Abbandonati in tal guisa que' Sanesi, e trovandosi impotenti a cozzar colle forze del duca di Firenze, a lui in fine si sottomisero: con che tutte le dipendenze di Siena vennero in potere di lui, eccettochè i porti della Maremma, che il re di Spagna dianzi avea riservati alla sua corona. Sul fine poi d' agosto il re Filippo dopo avere restituita la quiete a i Fiamminghi, e lasciato il governo di que' paesi a Margherita duchessa di Parma e sorella sua, andò ad imbarcarsi, e con una numerosa flotta di vascelli se ne ritornò in Ispagna.

Alla pace suddetta con segni immensi di giubilo fecero plauso tutti i popoli cristiani: ma da Parigi spezialmente si lasciò la briglia all' allegria per li due matrimonj suddetti della figlia e sorella del re Arrigo II. Fra l' altre

solenni feste il re stesso accompagnato da donno Alfonso d' Este, principe ereditario di Ferrara, da Francesco duca di Lorena e da Jacopo duca di Nemours, volle per tre giorni mantenere una giostra, esercizio cavalleresco, di cui egli sommamente si dilettava. Ne' due primi giorni riportò egli il premio della vittoria, e nel terzo avea fatto lo stesso; quando non peranche sazio di rompere lancie, forzò il capitan delle sue guardie, chiamato Orges, o pure Gabriello signor di Mongomery Scozzese, a correre contra di lui. Ruppesi l' asta dello Scozzese in varie scheggie; e siccome il re al dispetto delle preghiere de' suoi più cari non avea voluto allacciar la visiera dell' elmetto, così avvenne che una di quelle scheggie andò a conficcarsegli sopra l' occhio destro, con penetrare sino al cervello: lagrimevole spettacolo, accaduto alla presenza di Catterina dei Medici regina sua moglie, de' principi suoi figliuoli e di un gran teatro di nobiltà. Dalla grave ferita nacque un interno apostema, per cui egli tratto fu a morte nel dì 10 di luglio, con estremo cordoglio di tutti i suoi popoli. A lui succedette nel regno Francesco II suo primogenito, in età allora di sedici anni: età non peranche abile al governo, nè a tenere in freno l' ambizione de' grandi, nè a reprimere l' ardire dell' eresia Calviniana, che già avea cominciato a prendere gran piede in quelle parti. Però sotto di lui ebbe principio la civile discordia, madre di tante guerre che per assaissimi anni dipoi lacerarono quel nobilissimo regno, e diedero fomento all' eresia che sempre più si dilatò.

Anche in Italia venne a morte nel presente anno papa Paolo IV. Era egli pervenuto all' età di ottanta quattro anni, colla mente nondimeno sempre vegeta e sempre applicata al governo. Ma si cominciò ad unire colla decrepitezza l' idropisia. Durava in lui un continuo affanno per le iniquità commesse da i suoi nipoti non meno in Roma, che per tutto lo Stato della Chiesa, e che di mano in mano egli andava intendendo per li ricorsi di chiunque era stato offeso, giacchè s' era aperta la porta alle doglianze di ognuno. Avviso in fine gli giunse che il conte di Montorio, il quale tuttavia si facea chiamare Duca di Palliano, e stava relegato a Gallese, avea fatto uccidere la duchessa sua moglie gravida, per sospetti d' indecente commercio d' essa con Martino Capece, ancorchè questi, o pugnalato, o fatto morir nel tormento della corda, ed ella parimente protestassero la loro innocenza, ed appellassero al tribunale di Dio. Risaputa questa crudeltà dall' infermo pontefice, fu creduto che accelerasse la per altro vicina morte. Ma il cardinal Pallavicino, che cita il processo, ci fa sapere succeduta l' uccision della moglie nella Sede vacante. Morì egli nel dì 18 d' agosto, (l' inscrizione posta al sepolcro suo il fa morto nel dì 15 d' esso mese, contro la testimonianza de gli autori contemporanei) lasciando la memoria sua non già in desiderio, ma in abborrimento pel suo governo, a cui la gente dava il nome di Tirannico. Abbiamo la Vita di lui, scritta da i padri Antonio Caracciolo, Silos, Castaldi, Oldoino, per tacer d'altri, che

ci rappresentarono in profilo il di lui volto, con farci vedere tutto il bello de' suoi pregi dall' una parte, e lasciando ascoso il difettoso dall' altra. Con pennello più giusto formarono il di lui ritratto Onofrio Panvinio, Mambrino Roseo e il cardinal Pallavicino, a' quali rimetto il lettore. A me basterà di dire che non mancarono belle doti e virtù a questo sì religioso e zelante pontefice, ma ch' esse rimasero offuscate dal troppo odio ch' egli portò a gli Spagnuoli e all' Augusta casa d' Austria, e dal troppo amore verso de' proprj nipoti. Il suo gran fuoco congiunto con un' alta stima di sè medesimo non gli lasciavano quasi mai cogliere il punto di mezzo fra il difetto e l' eccesso; e però anche nelle belle azioni di lui si desiderò sovente la moderazione, si trovò soverchio il rigore, dal quale si scostarono dipoi i saggi suoi successori, conoscendo che la troppa severità rende odiosa la stessa religione, e che all' incontro le fa decoro la clemenza adoperata a luogo e tempo.

Qual fosse intanto l' animo del popolo romano verso di questo pontefice, poco si stette a conoscerlo. Era egli tuttavia in vita, ma vita ridotta agli estremi, quando esso popolo si mosse a furore, attizzato anche da alcuni grandi che maggiormente si teneano per offesi dal papa. Corsero costoro alle carceri pubbliche, ne trassero i prigioni, che erano da quattrocento. Data indi volta a Ripetta, dove era il palazzo della sacra Inquisizione, e rimesso in libertà chiunque ivi si trovava detenuto prigione (e moltissimi ve n' erano da lunghissimo

tempo nè pure esaminati), bruciarono tutti i processi, e in ultimo una parte del palazzo stesso. Dio preservò in quella congiuntura il cardinale Alessandrino Ghislieri, capo d' essa Inquisizione, per farne poi un pontefice degno d' essere onorato su i sacri altari. Se non accorrevano Marcantonio Colonna e Giuliano Cesarini al convento de' Domenicani alla Minerva, e non fermavano la pazza furia del popolo sdegnato contra di que' religiosi, anch' esso verisimilmente soggiaceva a gravissimi insulti. Quindi passò quel torrente al Campidoglio, dove restò atterrata e rotta la statua eretta ivi in onor del pontefice, e ne fu strascinato il capo per la città. Ma quel che vie più diede a divedere il pubblico odio, fu un bando pubblicato dallo stesso senato romano, che si dovessero cancellare ed abbattere tutte le memorie de' Caraffeschi: il che in poche ore fu eseguito. Dodici giorni dopo la morte del papa restò calmato ogni movimento del popolo per cura de' cardinali e de' nobili più saggi. Marcantonio Colonna in tal congiuntura ricuperò Palliano, e Gian-Francesco da Bagno tentò di riavere il suo marchesato di Montebello. Terminate le esequie del defunto pontefice e pacificata Roma, nel dì 5 di settembre si chiusero in conclave i cardinali, dando principio alle loro battaglie per l' elezione di un altro. Nobil risoluzione fatta da loro, e autenticata da giuramento, fu quella con cui si obbligò chiunque riuscisse papa di riaprire il concilio generale, e di levar dalla Chiesa gli abusi e le corruttele introdotte dalla negligenza o malvagità

de' secoli barbarici: al che con tutto il suo zelo s'era poco applicato il precedente pontefice. Durarono le dispute de' porporati sino alla notte precedente il santo giorno del Natale del Signore, in cui restò concordemente eletto Giovanni Angelo de' Medici, cardinale di Santa Prisca, il qual prese il nome di Pio IV. Di lui parleremo all'anno seguente. Venne a morte ancora in quest'anno a dì 3 di ottobre Ercole II, duca di Ferrara, le cui virtù e gloriose azioni furono da me accennate nelle Antichità Estensi (1). Trovavasi allora alla corte del re di Francia don Alfonso primogenito suo, e non sì tosto ebbe intesa la morte del padre, che preso congedo dal re Francesco II, andò ad imbarcarsi a Marsiglia, e giunto a Livorno, passò dipoi a Ferrara, dove nel dì 26 di novembre fece la sua solenne entrata fra le giulive acclamazioni del popolo suo. Finì in oltre i suoi giorni nel dì 17 di agosto Lorenzo de' Priuli doge di Venezia, a cui nel dì primo di settembre fu sostituito Girolamo de' Priuli suo fratello.

Anno di CRISTO 1560. *Indizione III.*
di PIO IV *papa* 2.
di FERDINANDO I *imperadore* 3.

Aveano abbastanza imparato i cardinali che pensioni portasse seco il collocare nella cattedra di San Pietro de' cervelli bizzarri e delle teste troppo calde; e però aveano cercato nel-

(1) Antichità Estensi P. II

l' ultimo conclave di dare alla Chiesa di Dio un pontefice di natura mansueta, e dotato d' una placida e benigna saviezza. Per tale fu riconosciuto il cardinal de' Medici, divenuto Pio IV, personaggio esperto de gli affari del mondo, amante de' letterati e di tutte le persone di merito, limosiniere, e d'altri bei pregi ornato. Era egli di nazion Milanese, di famiglia onorata, ma non cospicua. I suoi studj e le sue virtù l' aveano condotto a poco a poco alle prime dignità, e a ciò contribuì ancora il gran credito in cui era salito suo fratello, cioè Gian-Giacomo de' Medici marchese di Marignano, giunto ad essere, siccome abbiam veduto, uno de' più valorosi condottieri d' armi in Italia. Diede egli principio al lodevolissimo suo pontificato coll'annullare, col correggere o mitigare varj decreti ed atti del precedente inesorabile e rigido papa. Avea fin qui il pontefice Paolo IV ostinatamente, e non senza scandalo, ricusato di riconoscere per imperadore Ferdinando I Austriaco, e di ricevere i suoi ministri in tale qualità. Fu sollecito Pio IV ad ammettere il suo ambasciatore, e a ristabilire la buona armonia fra la santa Sede e l'Augusto monarca. Alle preghiere ancora de i cardinali perdonò al popolo romano il trascorso della passata sedizione, purchè si rifacessero i danni. Nel dì 31 di gennaio fece la promozione di tre cardinali, cioè di Gian-Antonio Serbellone suo parente, perchè di tal famiglia fu la madre sua; di Giovanni de i Medici, figlio di Cosimo duca di Firenze; e di Carlo della nobil casa de' conti Borromei,

figlio del conte Giberto e di Margherita sua sorella, che giovinetto camminava già a gran passi alla santità. Per due continui anni avea penato nelle carceri Giovanni cardinal Morone, uno de' più insigni porporati d'allora, per sospetti d'eresia, che erano troppo alla moda in que' tempi; perchè il solo disapprovare alcun de' veri abusi dominanti allora nelle vie della pietà e della disciplina ecclesiastica, bastava per far sospettare una persona zoppicante ancora nella credenza de i dogmi, e per trarla alle prigioni, senza che poi si pensasse da lì innanzi a strigar le loro cause, non per colpa del cardinal Ghislieri supremo inquisitore, ma per difetto di papa Paolo IV, che non sapea mai credere innocente chiunque capitava in quelle carceri. Restava dunque tuttavia acceso il processo formato contra del Morone; ed egli non volendo grazia, ma severa giustizia, fece istanza perchè fosse deciso nella causa sua. Ben ventilata questa da i più incorrotti cardinali (fra' quali lo stesso Ghislieri, che fu poi Pio V), emanò decreto, con dichiarare nullo, iniquo ed ingiusto il processo suddetto, e con assolvere pienamente come innocente il Morone. Pari giustizia fu fatta ad altri non pochi processati sotto il defunto pontefice, e spezialmente ad Egidio Foscherari dell' ordine de' Predicatori, vescovo di Modena e teologo dottissimo di questi tempi, a cui del pari avea papa Paolo fatta patire la prigionia di due anni a cagion dell' amistà che passava fra il Morone e lui.

Atteso il naturale del novello pontefice,

inclinante sempre alla benignità e clemenza, niuno si sarebbe avvisato di vedere una severa giustizia da lui cominciata nel presente anno e terminata nel seguente. Brevemente in un fiato accennerò io questo fatto, per cui fu un gran dire allora in tutta la Cristianità. Nel dì 7 di giugno fece papa Pio IV carcerare i cardinali Carlo Caraffa ed Alfonso Caraffa, il primo nipote e l' altro pronipote di Paolo IV. Similmente furono presi Giovanni Caraffa conte di Montorio appellato duca di Palliano, e nipote del suddetto papa, e il conte di Alife e Leonardo di Cardine, uccisori della moglie di esso duca. Furono fatti rigorosi processi contra di loro, tanto per quell' omicidio, quanto per altre iniquità, o vere o pretese, commesse da i due fratelli Caraffi nel tempo del loro nepotismo, con varj inganni che si diceano da lor fatti al pontefice zio, e gravissimi danni cagionati per la loro ambizione e prepotenza a Roma e a tutto lo Stato Ecclesiastico. Furono deputati cardinali al processo de i due loro colleghi, e data al governatore di Roma l' incumbenza di formar quello del conte di Montorio e de' suoi complici. Durò questa criminal procedura sino al dì 3 di marzo dell' anno seguente, in cui si tenne concistoro; e quivi fu letto il processo intero contra del cardinale Carlo Caraffa: lettura che durò otto ore. Per lui interposero tutti i cardinali le lor preghiere, ma senza poter impedire la sentenza di morte. Però nella notte seguente fu esso cardinale strangolato in prigione, e nello stesso tempo nelle carceri di Torredinona decapitato

il duca di Palliano col conte d'Alife e Leonardo di Cardine. Confessa il Panvinio d'aver inteso dalla bocca del medesimo Pio IV, ch'egli si lasciò trarre a questa giustizia di malissima voglia, e che in tutta la vita sua non gli era avvenuta mai cosa tanto disgustosa e lugubre, quanto quel giudizio; con aggiugnere nondimeno d'aver egli creduto necessario che si desse a i parenti de' futuri pontefici esempio, affinchè non si abusassero della lor grazia ed autorità. Il giovane cardinale Alfonso Caraffa, siccome innocente e dabbene, fu rimesso in libertà, e solamente condennato a pagare cento mila scudi per un preteso risarcimento alla camera apostolica; e tal pena fu anche dipoi mitigata. Ma in que' tempi la gente accorta ben s'avvide che non dal genio clemente di papa Pio era proceduta sì rigorosa giustizia contra de' Caraffeschi, ma sì bene da i segreti gagliardi impulsi della corte di Spagna, a cui per varj riguardi era molto tenuto lo stesso pontefice.

Il cardinal Pallavicino, che meglio degli altri pescò in questa materia, fece conoscere a noi le arcane ruote di sì strepitoso avvenimento. La politica più fina del simulare e dissimulare fu osservata assai familiare in Filippo II re di Spagna. Gli stava sempre sul cuore quanto avean operato i Caraffi contra di lui, e l'essersi eglino vantati di volergli torre il regno di Napoli. Contuttociò non lasciava di usar con loro delle grazie e finezze, e in questi medesimi tempi decretò al cardinale e al fratello delle ricompense pel perduto ducato di Palliano. Fu creduto

da alcuni, che sul principio il papa credendo il re ben affezionato a i Caraffi, per quanto gliene diceva l'ambasciatore di Spagna, li favorisse anch' egli alla corte di Madrid; e che all' incontro il re tenendo i Caraffi per protetti dal papa, anch'egli s'inducesse a far loro delle grazie. Ma o sia che tale inganno cessasse, o che sempre in Ispagna si lavorasse di finzione; la verità si è, che il re Cattolico segretamente maneggiò la rovina loro, e con forza spinse il pontefice ad eseguir quello che il mansueto animo d' esso papa non avrebbe mai fatto. Il bello poi fu, che sotto papa Pio V, creatura di Paolo IV, per le istanze di Antonio marchese di Montebello e di Diomede Caraffi, l'un fratello e l'altro figlio dell' estinto duca di Palliano, fu riveduta questa causa in Roma, e deciso che non meno il cardinale Carlo che esso duca di Palliano erano stati iniquamente ed ingiustamente condennati; e per pruova di questo tagliata fu la testa ad Alessandro Pallentieri, stato fabbricator del processo contra d'essi Caraffeschi, alla memoria de'quali e de'loro eredi fu restituito l' onore e la buona fama. E così vanno le vicende e peripezie umane, regolate dalle diverse passioni de gli uomini. Noi dobbiamo augurarci che sia esente da questi interni mantici chi si mette a giudicar della vita, della roba e dell' onore altrui; e che questi tali, ad imitazione di Dio, più inclinino alla clemenza che al rigore, se pure il bene della repubblica non esige altrimenti.

Al pontefice Pio IV non restavano nipoti maschi legittimi di sua famiglia, perchè il

marchese di Marignano suo fratello niun d' essi avea lasciato; e sebben v' era un di lui figlio naturale, appellato Camillo, il papa parea che non se ne prendesse gran cura. Rivolse dunque il suo amore a i figli della sorella, cioè a i conti Borromei, illustri e potenti signori, che da gran tempo possedevano Arona, ed assaissime altre terre e castella sul Lago Maggiore. Questi erano il conte Federigo e Carlo, da lui promosso alla sacra porpora. Avvezzi i Romani a mirare quanto potesse il nepotismo ne' passati pontefici, e come fosse divenuto, massimamente in questi ultimi tempi, quasi il principale impiego de i successori di S. Pietro l'innalzamento de' parenti a' gradi principeschi; si aspettavano una simile scena sotto Pio IV. Ma il buon pontefice, che intendeva meglio d'alcuni suoi predecessori l'importante ufizio della sublime sua dignità, si comportò con molta moderazione nell'amor de i suoi, e nulla operò che fosse suggetto alla giusta censura de' saggi. Erasi molto prima trattato il matrimonio di Virginia figlia del duca d'Urbino col suddetto conte Federigo; e questo si eseguì, con celebrarsi suntuosissime nozze in Urbino e poscia in Roma: il che riuscì di giubilo universale del popolo. Maritò ancora Camilla Borromea sorella di esso conte in Cesare duca di Guastalla, Ariano e Molfetta, figlio del fu don Ferrante Gonzaga, e un'altra in Fabrizio Gesualdo figlio del conte di Conza; e con ciò si raddoppiarono le allegrezze in Roma. Spezialmente fece il pontefice comparire il suo amore verso il cardinale Carlo Borromeo suo nipote, a cui diede la carica di segretario di Stato, e la legazion -

di Romagna e Bologna. Ma questo nipote, ancorchè di soli ventitrè anni (tanta era la sua prudenza, tanta l'illibatezza de' suoi costumi), non serviva che alla vera gloria del papa, perchè unicamente intento al bene della Chiesa e del pubblico, e manteneva una scelta famiglia di persone raccomandate dalla virtù e dalla letteratura; di maniera che col tempo fu chiamata la di lui casa un seminario di cardinali e vescovi egregi. Però al popolo romano, dopo essere stato in tanta malinconia e tremore sotto il tetro governo di Paolo IV, parea d'essere rinato, trovandosi tutto in feste sotto il dolce di Pio IV (a cui diceano che bene stava il nome di Angelo), e regolato da sì discreti e saggi ministri. Delle premure di questo buon pontefice per rimettere in piedi il da tanto tempo interrotto concilio di Trento, parleremo all' anno seguente.

Compiè in quest' anno Alfonso II duca di Ferrara il suo matrimonio con donna Lucrezia de' Medici figlia del duca Cosimo; e questa principessa con suntuoso accompagnamento di principi e nobili fece l'entrata sua in Ferrara nel dì 17 di febbraio. Ma da quella città nel dì 2 di settembre fece partenza la duchessa Renea, figlia di Lodovico XII re di Francia e madre di esso duca Alfonso. E il motivo fu, perch' ella da gran tempo infetta dell' eresia di Calvino, per quanto si facesse e dicesse, non volle mai rimettersi sul buon cammino. Quale ella andò, tale anche morì: del che ho io sufficientemente parlato nelle Antichità Estensi. Era venuto di Fiandra nell' anno precedente

Emmanuel Filiberto duca di Savoia, a rallegrar sè stesso e i suoi sudditi colla visita de gli Stati a lui restituiti da' Franzesi e Spagnuoli. Fu in questi tempi ch'egli istituì in Mondovì un'università per le scienze, dove chiamò de' più accreditati uomini dotti che s'avesse l'Italia. Trovavasi questo principe sul fine di maggio in Villafranca, quando Occhialì rinegato Calabrese, e famoso corsale d'Algieri, con una squadra di galeotte, dopo aver saccheggiata Tagia e bruciata Roccabruna del signor di Monaco, arrivò a Villafranca stessa, e mise le sue genti a terra. Spedì tosto il duca a Nizza per aver soccorso, e intanto animosamente uscito della terra co i suoi cortigiani con poco più di trecento archibugieri inesperti, raccolti in quel subitaneo bisogno, andò contra de' Barbari. Ma non sì tosto furono i suoi a fronte de gli Algerini superiori di gente, che atterriti dal loro aspetto, e da gli urli e gridi ne' quali proruppero, diedero a gambe. Si trovò il duca in pericolo della vita, o di restar prigione; anzi v'ha chi scrive che egli fu preso, ma che restò liberato da due suoi generosi gentiluomini, con perdervi essi la loro vita. Certo è che il duca si salvò nella terra, inseguito sino alle porte d'essa da quegl'Infedeli. Restarono uccisi circa quaranta de i suoi soldati ed alcuni gentiluomini di sua corte, ed altri fatti prigioni, per riscattare i quali gli convenne pagare dodici mila scudi. Il temerario corsaro, prima di renderli, pretese la grazia di poter inchinare la duchessa, figlia di Francesco I re di Francia. Bisognò accordargliela. Ma la duchessa, con far comparire in sua vece la

sua dama d' onore, ebbe la soddisfazione di punire in tal maniera la temerità di costui.

Portossi in quest'anno a Roma Cosimo duca di Firenze colla duchessa sua moglie, e fu magnificamente alloggiato nel palazzo pontifizio. Oltre a gli altri suoi affari, per li quali, e non per sola divozione, imprese quel viaggio, ottenne dal sommo pontefice di poter fondare un ordine militare di cavalieri sotto il nome di Santo Stefano, da cui non sono esclusi i coniugati. Impetrò ancora che Paolo Giordano Orsino genero suo fosse creato duca di Bracciano. Giunse al fine de' suoi giorni nel dì 25 di novembre in Genova Andrea Doria, celebre per tante sue azioni e viaggi di mare. Poco gli mancava a compiere l' anno novantesimo quarto di sua età. Prese la buona gente per un presagio di questa perdita un turbine terribile di venti, che alquanti giorni prima recò un'infinità di mali a quelle riviere, portando via i tetti, atterrando case e sradicando le più grosse quercie, con istrage di molte persone e bestiami. Troncò eziandio l'indiscreta morte nel dì 5 di dicembre il filo della vita al giovinetto re di Francia Francesco II, a cui succedette Carlo IX suo fratello, ma in età troppo tenera ed incapace di governo. Che diavolerie, che confusioni e guerre suscitasse da lì innanzi in quel regno la crescente eresia di Calvino e l' ambizion de' grandi, non appartiene all'assunto mio il narrarlo. Accennerò bensì, che avendo il famoso corsaro Dragut tolta alcuni anni prima a i cavalieri di Malta la città di Tripoli in Barberia, ed occupata anche l' isola delle Gerbe, Filippo II re di Spagna mosso

dalle preghiere del gran mastro, e dal desiderio di togliere a' Mori que' siti, siccome nidi ed asili della lor pirateria, fin l'anno precedente avea raunata una potente flotta con legni e soldati presi da Milano, Genova, Napoli e Sicilia. Ma questa da venti contrarj trattenuta, non potè se non nel febbraio di quest'anno far vela verso Barberia. Da molti autori si truova descritta quell' impresa, ma impresa sommamente sfortunata o per la poco buona condotta de' capitani cristiani, o per la contrarietà della stagione, o per la perniciosa qualità di quel paese, mancante d' acqua buona e provveduto di cattiva. Presero i Cristiani le Gerbe, ma cotanto andarono temporeggiando, che in soccorso de' Mori giunse la potente armata de' Turchi; al cui arrivo atterriti e scompigliati i Cristiani, non attesero che a salvarsi. Vennero in potere de' Musulmani moltissime galee, migliaia di soldati rimasero morti nelle navi, annegati o schiavi, e il forte delle Gerbe fu forzato a rendersi: disavventure tutte che non poco afflissero spezialmente chi avea formate delle grandi speranze su quell' armamento de' Cristiani. Oltre a ciò, avvenutisi i corsari Algerini in tre galee del duca di Firenze, ne costrinsero due a rompersi in Corsica, con restar preda di quegl' Infedeli.

Anno di Cristo 1561. *Indizione IV.*
di Pio IV *papa* 3.
di Ferdinando I *imperadore* 4.

Aveano le guerre de' precedenti anni fatto cessare il concilio generale di Trento. Allorchè

parea colla tregua de' principi cristiani tornato il tempo di riaprirlo, Paolo IV mostrò qualche velleità di accudire a questo importantissimo affare, ma con volere esso concilio in Roma nella chiesa Lateranense: il che veniva a finire in non volerlo, stante l' esigere i più de' principi cattolici un luogo libero, e fuori dello Stato Ecclesiastico, per quella sacra assemblea. Sopravennero poi le brighe d' esso papa Paolo con gli Spagnuoli, nè più si parlò, vivente esso pontefice, di rimettere in piedi il concilio. Seriamente all' incontro vi pensò, appena eletto papa, lo zelante Pio IV; e però nel precedente anno si affaticò non poco, parte con efficaci lettere, e parte per mezzo de' suoi ministri, per riunir gli animi de' potentati cattolici, affinchè concorressero co i lor prelati al compimento di opera tanto necessaria alla Chiesa di Dio. Trovò egli concordi in questo desiderio i principi, ma discordi nella determinazione del luogo, proponendo essi altre città in vece di Trento. Il papa sempre insistendo di rinovare il concilio in quella città, dove era nato, finalmente nel dì 29 di novembre dell' anno precedente con sua Bolla ne intimò il riaprimento in essa città di Trento, da farsi nel solenne giorno di Pasqua del presente anno. Dopo aver dunque nel dì 26 di febbraio di quest' anno fatta la promozione al cardinalato di alcuni dignissimi personaggi, e spezialmente di Stanislao Osio e di Girolamo Seripando, nel dì dieci di marzo destinò cinque legati che dovessero presiedere al concilio. Ma perchè insorsero nuovi motivi di ritardo, e con troppa

lentezza comparivano a Trento i vescovi; però fu necessario il differir sino all'anno seguente la prima sessione.

Più che mai continuarono i corsari affricani ad insolentire contro le marine d'Italia in quest'anno. Uscito da Tripoli Dragut colle sue galeotte, avendo per ispia inteso che sette galee, fabbricate in Sicilia e cariche di molte merci, aveano da passare a Napoli, si mise in aguato a Lipari, e gli venne fatto di prenderle. Grosso fu il bottino di roba e di persone, fra le quali si contarono due vescovi siciliani che andavano al concilio, e molti nobili, de' quali chi potè, con esorbitanti taglie si riscattò. Scorsero dipoi que' Barbari per le riviere del mar Tirreno, lasciando dapertutto memorie della lor crudeltà, e menando via gran quantità di schiavi cristiani. A cagion di questi terribili insulti papa Pio IV, attento al bene de' suoi sudditi, determinò di rifare in certa maniera la Città Leonina, acciocchè in caso di bisogno avessero i pontefici colla lor corte e prelatura un luogo di salvezza. Cioè determinò di mettere Borgo in fortezza, chiudendo in esso sito Castello Sant'Agnolo, la basilica Vaticana e il palazzo pontifizio, con tanto spazio, che in occasion di difesa vi si potessero formare squadroni di soldati colle lor ritirate. Nel dì 8 di maggio andò lo stesso pontefice con solenne accompagnamento di tutti i cardinali, prelati e nobiltà a mettere la prima pietra con varie medaglie d'oro e d'argento. Avea dianzi nel dì 19 d'aprile creato capitan generale della Chiesa il conte Federigo Borromeo suo nipote, affinchè

secondo le occorrenze fosse pronto alla difesa contro i nemici del nome cristiano. Nè ciò bastando all' indefesso suo genio pel pubblico bene, ordinò che si riducessero in miglior forma le fortificazioni de' porti di Civitavecchia e di Ancona, sicchè potessero resistere alle violenze inaspettate de' Turchi e de' corsari di Barberia, che ogni dì più diventavano rigogliosi, ed accrescevano il numero delle lor vele. Attese ancora il buon papa ad aggiugnere ornamenti alla per altro bellissima città di Roma, con tirare una nobile strada da Montecavallo sino alle mura di Roma diritto ad una porta, di belle fortezze fabbricata d'ordine suo, ed appellata Porta Pia. Rimodernò eziandio la porta del Popolo con bei travertini e colonne; e nel palazzo Vaticano e in Belvedere fece altre fabbriche, e fra queste si contarono due gran conserve d'acque verso levante, e un magnifico cortile con iscalinate da due bande, ed ornamenti di singolar bellezza, e un corridore, e un fonte nel bosco d' esso Belvedere. Fece anche finire di stucchi e pitture la bella sala cominciata da Paolo III, appellata la Sala de i Re, ornando la loggia superiore del palazzo con figure, e con farvi dipignere la Cosmografia in bei quadri. Sollecitò ancora la fabbrica del suntuoso tempio di San Pietro, cominciata da papa Giulio II, e nella basilica Lateranese fece far sotto il tetto il soffitto, con parimente applicarsi a tirare in Roma per via di condotti l' acqua di Salone, o sia l'Acqua Vergine. Queste erano le applicazioni del pontefice, che sommamente rallegravano

il popolo romano, non ommettendo egli intanto ogni diligenza pel bene della religione e della Chiesa.

Godevano in questi tempi gl' Italiani il saporito frutto della pace, loro inviata da Dio dopo il flagello di tante desolatrici guerre. Regnava spezialmente l' allegria nella corte e città di Ferrara, dove Alfonso II duca nel dì 2 di marzo diede al suo popolo, e alla copiosa foresteria che v' intervenne, un mirabil divertimento con un torneo sì magnifico, e d' invenzione sì rara, chiamato il Castello di Gorgoferusa, ed onorato dalla presenza di Guglielmo duca di Mantova, che riscosse l' ammirazion d' ognuno. E perciocchè nella promozion suddetta, fatta dal papa nel dì 26 di febbraio, anche a don Luigi d' Este, fratello del duca e vescovo di Ferrara, fu conferita la sacra porpora, si tenne corte bandita per tre giorni in quella città, e poscia nel dì 27 di marzo fu ivi dato anche un altro più suntuoso spettacolo, intitolato il Monte di Feronia, a cui intervenne don Francesco de' Medici principe di Firenze. Sì vaghe furono le invenzioni di que' pubblici giuochi, sì grande la magnificenza de gli abiti, del corteggio, e tale la copia de gli strumenti musicali o guerrieri e delle macchine, e le decorazioni del campo, che di sommo piacere e stupore restò presa tutta la gran folla de gli spettatori, e ne corse la fama per tutta Italia. Veggonsi cotali feste descritte e date alle stampe. Ma si cangiò presto l' allegria in duolo, perciocchè nel dì 21 d' aprile fu rapita dalla morte Lucrezia de' Medici duchessa di Ferrara,

figlia del duca Cosimo. Nè molto si stette a vedere risorgere la lite di precedenza fra essi duchi di Ferrara e di Firenze, la qual durò poi anni parecchi. Era tornato, siccome dicemmo, a' suoi Stati Emmanuel Filiberto duca di Savoia; e siccome si avvicinava il tempo che gli doveano essere restituite da i Franzesi le città di Torino, Pinerolo, ed altre restate in loro mani, fece istanza perchè si esaminassero le pretensioni del re Cristianissimo contro la casa di Savoia. Furono sopra ciò tenute varie conferenze da i ministri dell' una e dell' altra corte tanto nell' anno precedente, che nel presente, senza apparire che alcuna delle parti cedesse. Misero ancora i Franzesi in campo la difficultà di rendere quelle piazze al duca, per non essere il re loro in età legittima; e il parlamento di Parigi eccitava anch' esso dubbj maggiori. Seguì poi, siccome diremo, lo scioglimento di queste controversie nell' anno seguente. Ardeva intanto per le discordie e guerre fra i Cattolici ed Ugonotti tutta la Francia, le cui sciagure chiunque brama d' intendere, ha da ricorrere a gli storici particolari di quel regno, e spezialmente al nostro Davila. Riuscì quest' anno dannoso a Napoli e Sicilia, non solo per le prede ivi fatte da i corsari affricani, ma ancora per varj tremuoti che atterrarono gran copia di fabbriche colla morte di più centinaia di persone. Le istanze fatte al tribunale cesareo da Alfonso marchese del Carretto contra de' Genovesi, che gli aveano occupato il marchesato del Finale, produssero una sentenza, per cui furono essi condennati

alla restituzion dello spoglio co i frutti, danni e spese della lite. I Genovesi, che trovavano molto comodo a i loro interessi il possesso del Finale, maltrattarono non solo il messo che andò ad intimar loro quella sentenza, ma anche un feciale, che fu dipoi spedito dall' Augusto Ferdinando per denunziar loro il bando dell' imperio, se senza dilazione non restituivano il marchesato, colla piena esecuzion della sentenza. Ciò che ne avvenisse, si dirà all' anno 1563.

Anno di Cristo 1562. *Indizione V.*
di Pio IV *papa* 4.
di Ferdinando I *imperadore* 5.

Rallegrossi la Chiesa di Dio nel presente anno, perchè nel dì 18 di gennaio si riassunse in Trento il concilio generale, e si celebrò la prima sessione, o sia la diecisettesima in riguardo all' altre degli anni addietro. Contaronsi di quella sacra assemblea, oltre a i cinque cardinali legati della santa Sede, due altri cardinali, cioè quel di Lorena e il Madruccio, tre patriarchi, venticinque arcivescovi, cento sessanta vescovi, sette abbati, sette generali d'ordini religiosi, e più di cento teologi, scelti da i regni del Cattolicismo. E dipoi v' intervennero in varj tempi anche gli oratori dell' imperatore, de i re di Francia, Spagna, Portogallo, Ungheria e Boemia, Polonia, Venezia, e d' altri duchi e principi. Guglielmo duca di Mantova vi fu nel principio in persona. Pertanto si continuarono quivi le sessioni sì per lo ristabilimento de i dogmi, che per la riforma della Chiesa. Teneva questo grande

affare non meno occupati i Padri del concilio, che lo stesso papa e tutta la corte romana; nè dimenticò il pontefice d'invitare ad esso concilio anche i patriarchi e vescovi scismatici dell'Oriente. Venne in fatti circa il mese di maggio a Roma Abdisù patriarca de' Soriani, uomo assai dotto, che rendè ubbidienza al romano pontefice, con accettare tutti i concilj generali venerati dalla Chiesa Romana, e i decreti del presente Tridentino, e con promettere di fare il possibile di trarre i suoi metropolitani e vescovi all'unione colla Sede apostolica. Ma la comparsa di questo patriarca finì secondo il solito in una pace di commedia tra la santa Romana Chiesa e gli Scismatici Soriani. Il povero patriarca, il quale è da credere che parlasse di cuore, con assai regali e rifacimento di quanto gli aveano tolto i Turchi nel venire a Roma, se ne tornò contento in Soria; ma come prima continuarono que' Cristiani a sostener i loro errori, e la separazione dalla Chiesa Romana. Crescevano intanto i guai della Francia per la detestabil ribellione e guerra mossa contro del re Carlo IX da gli eretici Calvinisti, chiamati Ugonotti; e con ciò crebbe anche al re il bisogno di soccorsi. Non mancarono il papa, ed ancora il re di Spagna di mandarne, e spezialmente esso re Cattolico esibì al re cognato dodici mila fanti e tre mila cavalli; ma i Franzesi non accettarono se non tre mila d'essi fanti ed altrettanti Italiani. Grosse somme ancora di danaro furono inviate al re Cristianissimo da i Veneziani, e da i duchi di Ferrara e Firenze. A questi aiuti fu in parte

attribuita l'insigne vittoria che verso il fin del presente anno riportarono l'armi cattoliche contra degli Ugonotti, benchè la medesima costasse ben caro a i vincitori stessi. Fa qui lo storico e vescovo Belcaire un episonema, riconoscendo l'origine di tanti mali e l'orgoglio de gli eretici, dalla negligenza, dall'avarizia e da i disordinati costumi de' precedenti pastori della Chiesa di Dio, che aveano offuscata la vera pietà, e dato campo a gli eresiarchi di declamar cotanto contra di noi.

Queste calamità e necessità della Francia quelle furono che più d'ogni altra ragione indussero il re Carlo e i suoi ministri a sacrificare in fine le lor pretensioni in favore di Emmanuel Filiberto duca di Savoia. Dall'un canto abbisognavano del di lui aiuto; dall'altro poteano temere ch'egli, perduta la pazienza, diventasse lor nemico, ed accrescesse le forze a i congiurati contra della corona. Il perchè si venne ad un accordo, per cui il re Cristianissimo convenne di rilasciare al duca Torino, Civasco, Chieri e Villanuova d'Asti; e che il duca rilascerebbe al re il possesso di Pinerolo, di Savigliano e della Perosa, ed inoltre procurerebbe di somministrare in servigio di Sua Maestà mille fanti e trecento cavalli pagati, con altri capitoli ch'io tralascio. Fece quanto potè il maresciallo di Bordiglione per impedire, o almeno per differire l'esecuzion di questo trattato, ch'egli chiamava troppo pregiudiziale al re, quasichè fortissime, anzi chiare ragioni non assistessero al duca contro l'invasion de' suoi Stati fatta da' Franzesi,

Tuttavia nel dicembre di quest'anno si vide rimesso il duca in possesso di Torino e degli altri suddetti luoghi: il che riuscì d'inestimabil consolazione a quel principe e a' sudditi suoi. Un altro avvenimento anche di maggior allegrezza per la real casa di Savoia era stato l'avere la duchessa Margherita nel dì 12 di gennaio di quest'anno dato alla luce un principino, a cui fu posto il nome di Carlo Emmanuele, unico frutto del loro matrimonio, tale nondimeno che noi a suo tempo il vedremo sorpassare la gloria di tutti i suoi antenati. Non fu già favorevole il presente anno alla casa de' Medici, anzi al resto dell' Italia. Imperocchè oltre ad una siccità inudita, essendovi stati luoghi che per sette mesi non seppero cosa fosse pioggia, il che produsse non lieve penuria de i viveri, nell' ottobre e novembre cominciò a scorrere per Italia un malore di qualità epidemiale, passando da una città nell' altra, con infermarsi la maggior parte delle persone, e seguirne la morte d'assaissime per ogni città, e massimamente in Napoli, dove intorno a venti mila persone cessarono di vivere. La stessa febbre micidiale (a cui poi fu dato il nome del Castrone) in altri tempi si è fatta sentire all' Italia, e a' nostri dì imperversò qui non poco, correndo l'anno 1730, andando anche allora gradatamente di città in città.

Ora il duca Cosimo, che in tutte le guise si studiava di far comparire la sua divozione ed attaccamento alla corona di Spagna, mandò in quest'anno con pomposo accompagnamento

don Francesco suo primogenito a Madrid, acciocchè ivi soggiornasse, e facesse la corte a quel gran monarca. Ma eccoti nel novembre di quest'anno, per cagione della suddetta, o pur d'altra maligna influenza, cader malato il cardinale Giovanni di età di diecinove anni, e don Garzia di minore età, amendue figliuoli del suddetto duca, e giovanetti di generosa indole e di rara espettazione, e l'un dietro all'altro essere rapiti dal mondo. Voce nondimeno commune allora fu, che odiandosi fra loro questi due fratelli, don Garzia in una caccia uccidesse il cardinale, senza essere veduto da alcuno. Avvisatone Cosimo, fece segretamente portare il cadavero in una stanza, e colà chiamò Garzia, immaginandolo autore di quell' eccesso. Arrivato ch'egli fu, cominciò il sangue dell' estinto a bollire e ad uscir della ferita. Allora Cosimo dando nelle furie, presa la spada di Garzia, colle proprie mani l' uccise, facendo poi correre voce che amendue fossero morti di malattia. Se questa sia verità o bugia, nol so io dire. Ben so, che trafitta dalla perdita di così cari germogli donna Leonora di Toledo lor madre, e soccombendo al dolore anch' ella terminò fra poco i suoi giorni: donna che col suo consiglio e giudizio avea, per commun sentimento, contribuito non poco alla felicità del marito. Ebbe bisogno Cosimo della sua virtù per poter resistere all'urto di sì fatte traversie; e il pontefice Pio IV per consolarlo creò poscia cardinale nel giorno sesto di gennaio dell'anno seguente, Ferdinando altro di lui figlio, tuttochè appena giunto all' età di quattordici anni.

Ma non andò senza affanni lo stesso pontefice nell'anno presente. Grande era l'amore ch'egli portava a i due suoi nipoti Borromei, cioè al conte Federigo e al cardinal Carlo; e sel meritavano essi per le loro virtù. Ad istanza del re Cattolico avea il papa restituito a Marcantonio Colonna tutte le terre a lui tolte dal pontefice predecessore, e in tale occasione data in moglie al figlio di esso Colonna una sorella del suddetto conte Federigo. All'incontro il re, per non lasciarsi vincere in generosità, avea donato al conte Federigo il marchesato o sia ducato d'Oira nel regno di Napoli, ricaduto alla corte, con assegnargli anche una pensione annua di alcune migliaia di scudi sopra la gabella della seta di Calabria, con altre promesse; e similmente un'altra pensione di dodici mila scudi al cardinal Carlo di lui fratello sopra l'arcivescovato di Toledo. Ma preso nel novembre esso conte Federigo da quella infermità che dicemmo diffusa per l'Italia, terminò la carriera del viver suo con molto dolore del papa, che vide sfasciati in un momento i suoi disegni dalla volubilità delle cose umane. Servì la perdita del giovane fratello al cardinal Carlo per maggiormente mettersi nella via de' Santi. Attese in quest'anno l'imperador Ferdinando a stabilire il figlio Massimiliano nella successione de' regni e della dignità sua. Il fece coronare re di Boemia, e poscia nella dieta degli elettori in Francoforte ottenne che fosse nel dì 25 d'ottobre proclamato re de i Romani. La sua coronazione venne poi solennizzata nel dì 30 di novembre, e fu anche

nell' anno seguente a lui conferita la corona del regno d' Ungheria. Erano intanto occupati i pensieri di papa Pio IV dalla grand' opera del concilio di Trento, che proseguiva con vigore, ma insieme con continui dibattimenti per le precedenze degli ambasciatori spediti colà da i re e principi seguaci della Chiesa Cattolica. Contuttociò non lasciava egli di accudire a migliorare il governo di Roma, con avere spezialmente in quest' anno regolata la forma de i giudizj, affinchè non si tirassero troppo in lungo le liti. Riformò ancora la corte, la sacra penitenzieria e i notai della camera apostolica, e pubblicò anche una riforma intorno al conclave. Erano restate guaste dall' antichità le celebri Terme di Diocleziano imperadore. Egli le convertì in una chiesa e monistero, e ne diede il possesso ai monaci Certosini. Ordinò ancora che i titoli delle chiese e delle diaconie assegnati ai cardinali, giacchè per la vecchiaia non meno che per la negligenza de i precedenti porporati erano andati in rovina, si riparassero: cose tutte che renderono sempre più glorioso il di lui pontificato.

Anno di Cristo 1563. *Indizione VI.*
di Pio IV *papa* 5.
di Ferdinando I *imperadore* 6.

Gran dispute e dissensioni, sì di precedenza che di riforma, occorsero in quest' anno nel concilio di Trento, mosse in parte dall' oratore spagnuolo, dai Franzesi e da gl' Imperiali, che temmero in qualche inazione que' Padri.

Colla pazienza nondimeno e colle buone maniere de' cardinali legati tutto si andò superando. Ma nel dì 2 di marzo restò conturbata tutta la sacra assemblea per la morte di Ercole cardinal Gonzaga, a cui tenne dietro nel dì 17 dello stesso mese il cardinal Girolamo Seripando. Erano amendue legati a latere del papa, e personaggi per la pietà, per la dottrina e per la prudenza, di un merito incomparabile. In luogo d'essi spedì il pontefice da Roma due altri insigni porporati, cioè Giovanni Morone Milanese, che vedemmo sì maltrattato da papa Paolo IV, e Bernardo Navagiero Veneziano. Continuarono anche dipoi i contrasti dalla parte de' Franzesi e dell' imperadore. Pure col divino aiuto proseguì vigorosamente il concilio, e più che mai si stesero decreti riguardanti il dogma egualmente che la disciplina ecclesiastica. Per tanta dimora in Trento erano per la maggior parte stanchi i Padri. Intervennero allora altri motivi, per li quali nel mese di novembre si cominciò a trattare di terminar quella gran funzione: al che si trovarono ripugnanti gli Spagnuoli. Ma venuto avviso che sul fine di novembre era stato preso il sommo pontefice da un pericoloso accidente, per cui si dubitava di sua vita, tale scompiglio entrò per questo in quella sacra adunanza, che l' ambasciatore del re Cattolico si diede per vinto, e consentì che si proponesse il fine del concilio. Tornò il papa da lì a non molto a goder buona sanità. Ora dopo avere il consesso de' Padri smaltiti con indicibil diligenza varj punti di dogma e di

riforma che restavano a farsi, nella sessione ventesima quinta ebbe fine nel dì 4 di dicembre il sacrosanto concilio di Trento: concilio a cui intervennero i più dotti vescovi e teologi di tutti i regni cattolici, e che superò tutti gli altri precedenti per l'ampia esposizione della dottrina della vera Chiesa, e per la correzione e riforma di assaissimi punti spettanti alla disciplina ecclesiastica. Tanti abusi che da lì innanzi cessarono, tanta emendazione e mutazion di costumi nell'uno e nell'altro clero, e il presente bell'aspetto della Chiesa di Dio tanto ne i pastori di sublime grado che dell'ordine inferiore, troppo diverso da quello in cui si trovava essa Chiesa, allorchè Dio permise la nascita di tante eresie nel Settentrione per gastigo nostro, e molto più per gastigo di chi si ribellò alla religione de' suoi maggiori: tutto questo lo dobbiam riconoscere da quel benedetto concilio, che poi fu solennemente confermato dal romano pontefice, ed accettato, almeno per quello che appartiene a i dogmi, da tutta l'università de i Cattolici. Misericordia di Dio fu ancora che in tal congiuntura sedesse nella cattedra di San Pietro un pontefice di buona volontà, e che i grandi affari della santa Sede fossero principalmente appoggiati alla mente diritta, all'indefesso zelo e alla pietà singolare del cardinal Carlo Borromeo, primo ministro della sacra corte, che a gloria di Dio e a beneficio della repubblica cristiana trasse a fine quella memoranda impresa. Fu egli anche il primo a dar buon esempio a gli altri, con severamente riformare la propria corte. Erano stati invitati ad esso

concilio anche i Protestanti. Niun d'essi vi volle intervenire, perchè avrebbero preteso di dare e non già di ricevere la legge. Però prima di quest'anno, e molto più dappoi, si scatenarono con varj libri contra del concilio suddetto, vendicandosi in quella maniera che poterono degli anatemi contro di lor profferiti. Ma è da sperare nella clemenza di Dio, che verrà un dì in cui si saneran queste piaghe. E certamente questo ha da essere uno dei desiderj di chiunque, sia Cattolico, sia d'altra credenza, purchè professi la santa religione di Gesù Cristo, condennatrice degli scismi.

In quest'anno ancora grave danno risentirono le marine dell'Italia da i corsari Barbareschi, e spezialmente quelle di Napoli. Dragut Rais, fuggito dall'assedio di Orano, comparve colà con tutte le sue forze, e gli riuscì di prendere sei legni di Cristiani che s'erano spiccati da quel porto col carico di molta gente e merci. Ad uno d'essi il disperato capitano Vincenzo di Pasquale Raguseo diede il fuoco, mandando in aria e in acqua tutte le robe e famiglie che quivi si trovavano. Dragut per tale risoluzione gli fece poi tagliare la testa. Era, dissi, stato ne' giorni addietro assediato fieramente Orano da i Mori, al soccorso della qual fortezza accorsero anche le galee di Napoli; e ben sapea Dragut che Napoli si trovava allora senza galee da difesa. Il perchè l' orgoglioso Barbaro giunse fin sotto Chiaia con isperanza di coglier ivi la marchesa del Vasto, la quale per buona fortuna non vi si trovò, e però solamente fece schiavi alquanti Cristiani, che il vicerè da lì

a poco riscattò. Alle coste eziandio della Puglia, dell'Abbruzzo, del Genovesato fecero questi masnadieri delle aspre visite. Grandi perciò erano i lamenti de' popoli; ma niun provvedeva, eccettochè i cavalieri di Malta, i quali sempre in corso recarono bensì non pochi danni alle terre de' Turchi, ma senza sollievo di quelle de' Cristiani Dalle civili guerre fu in quest'anno parimente lacerata la Francia, dove gl' inquieti e perfidi Ugonotti fecero assassinare ed uccidere il valoroso duca di Guisa, capo della parte de' Cattolici. In Ispagna, giacchè il re Filippo II non poteva aver successione dalla nuova sua moglie, sorella del re di Francia, ed era per altra parte malissimo contento dell' unico suo figlio don Carlo, giovane di cervello torbido, egli desiderò che Massimiliano II re de' Romani suo cugino inviasse alla corte di Madrid i di lui due figli Ridolfo ed Ernesto arciduchi, acciocchè apprendessero i costumi degli Spagnuoli, e per ogni bisogno potessero sostenere la casa d'Austria nella monarchia di Spagna. Passarono questi due principi verso il fine dell' anno per Milano, e andarono dipoi ad imbarcarsi a Nizza, con ricevere dapertutto distinti onori.

Ad essa città di Milano tentò in quest' anno il re Cattolico di fare un regalo, con volere introdurre colà l' Inquisizione all' uso di Spagna. Contuttochè la maggior parte de' cardinali ripugnasse a tal novità, pure il papa, a cui premeva di non disgustare un sì potente re, si lasciò vincere, e condiscese a sì fatta istanza. Esposta dal duca di Sessa governatore a i

Milanesi la volontà reale, gran commozione si svegliò nella nobiltà del pari che ne' popolari, assai informati dell' odiatissimo rigore dell' Inquisizion di Spagna, e come sotto colore di punir le colpe di chi era miscredente nella Fede, per altri delitti ancora o veri o pretesi si facevano segrete giustizie o vendette a piacimento del principe. Però tutti animosamente risposero d' essere buoni Cattolici, e non trovarsi fra loro Ebrei finti Cristiani, come in Ispagna; nè esservi motivo alcuno di mutar l' ordine già prescritto e discreto di quel tribunale in Italia, e che perciò non comporterebbono una sì esorbitante gravezza. Poco mancò che non si venisse ad una sollevazione e non si rinovasse la scena succeduta negli anni addietro per questo medesimo tentativo in Napoli. Il saggio governatore, veggendo gli animi sì mal disposti, calmò con buone parole il lor movimento, e promise di scrivere in favore d'essi al pontefice e al re. Così fece egli, nè più si parlò di questo affare. Per simili sospetti sorse ancora nell' anno seguente non lieve alterazione nel popolo di Napoli, troppo alieno dall' ammettere anche la sola ordinaria Inquisizione, che si pratica in tante città d' Italia per unico bene della religione. Erasi da qualche tempo costituito capo di banditi nella Calabria un certo Marco da Cotrone; e concorrendo a costui la feccia di tutti i malviventi, arrivò la sua baldanza a prendere titolo di Re, onde era comunemente appellato il Re Marcone. Infestava egli tutte le strade, spogliava i passaggieri, metteva in contribuzione

le ville, vendeva anche i poveri Cristiani a i corsari Barbereschi. Spedì il vicerè di Napoli contra di quegli assassini alcune compagnie di Spagnuoli, che vi rimasero o morti o prigioni. Fu d'uopo d'inviarvi dipoi circa due mila fanti e cavalli sotto il comando di Fabrizio Pignatelli marchese di Cerchiero, la cui industria seppe sparpagliare e poi ridurre a nulla quella ciurma di malandrini. Tornò in quest'anno dalla corte di Madrid a Firenze don Francesco primogenito del duca Cosimo. Irritato l'imperador Ferdinando dello sprezzo fin qui mostrato dai Genovesi della sua sentenza nella causa del Finale, pubblicò in quest'anno un duro decreto contra di quella repubblica, la quale perciò ricorse al re di Spagna per placarlo. Durarono poi le dissensioni de' Finalini, finchè nel 1571 il duca d'Alburquerche governator di Milano andò a mettere presidio spagnuolo nel Finale, terra che fu poi nell'anno 1598 venduta dal marchese Andrea Sforza, ultimo di quella linea, al re Filippo II, il cui successore Filippo III nell'anno 1619 ne ottenne l'investitura dall'imperadore Mattias.

Anno di CRISTO 1564. *Indizione VII.*
di PIO IV *papa* 6.
di MASSIMILIANO II *imperadore* 1.

Non tardò il pontefice Pio IV a far conoscere il suo zelo per l'esecuzione de i decreti del concilio di Trento. Gravissimi disordini erano proceduti in addietro dall'assenza de i

vescovi dalle loro diocesi, e s' era anche disputato forte in esso concilio, se la residenza de' pastori fosse di gius divino, con riconoscerne almeno la somma importanza. Molti di essi vescovi se ne stavano in Roma impiegati in varj ufizj, ed assaissimi altri nelle corti de' principi, intenti a i proprj vantaggi, e poco o nulla a quel delle lor chiese. Costrinse il papa gli abitanti in Roma a tornarsene alle loro greggie; e chi avea più d' un vescovato, fu obbligato a contentarsi d' un solo: dal che seguì una gran mutazione in Roma. Cominciossi ancora a procedere con pesatezza nell' elezione de' vescovi, scegliendosi que' soli che aveano per sè la raccomandazione de' buoni costumi e del sapere: tutte provvisioni che riaccesero fra' popoli l' ardore della religione, e fecero a poco a poco cessar la depravazione de' costumi non solo nel clero, ma anche ne i secolari. Al che parimente non poco contribuirono colle lor fatiche ed esempli i nuovi ordini religiosi de' Teatini, Gesuiti, e la congregazion dell' Oratorio di S. Filippo Neri, che in questi tempi cominciò a fiorire. E perciocchè nel concilio suddetto era stata decretata l' erezion de' seminarj de' cherici, il pontefice ordinò la fabbrica del Seminario Romano, che riuscì ben riguardevole, e ne diede poi la cura a i Padri della Compagnia di Gesù. Donò anche generosamente alla repubblica di Venezia il palazzo di San Marco, già fabbricato in Roma da papa Paolo II. Ma una disgustosissima briga tormentò in quest' anno esso pontefice; imperciocchè nata nel precedente una gravissima

gara fra i ministri di Francia e Spagna a cagion della precedenza, per cui anche nel concilio di Trento s' era caldamente disputato, il papa non osava decidere, conoscendo inevitabil cosa che la decisione si tirerebbe dietro la nemicizia di chi restava al di sotto, laddove egli desiderava di star bene con tutti. Furono perciò presi varj spedienti; ma niun d' essi piacendo alla corte di Francia, anzi facendo il re Cristianissimo aspre doglianze e minaccie, papa Pio al riflettere che in tempi tanto pericolosi, ne' quali avea tanta forza ed anche fortuna in Francia il partito de' Calvinisti, non conveniva esacerbar quella corona, si dichiarò in favore dell' ambasciator franzese. E tanto più prese animo a far questo passo, perchè l' aveano prevenuto i Veneziani, e si dovea sperare che il piissimo animo di Filippo II, considerate le circostanze presenti, troverebbe non ingiusto il procedere della corte di Roma, siccome in fatti avvenne.

Giunse in quest'anno a morte nel dì 25 di luglio dopo lunga malattia Ferdinando I imperadore, principe sommamente pio e lodatissimo per le sue gloriose azioni. Ebbe per successore nell'augustal dignità Massimiliano II suo figlio, già re de' Romani, d' Ungheria e Boemia, a cui tosto, con rompere la tregua precedente, mosse guerra il Vaivoda di Transilvania, assistito da' Turchi. Grande armamento di galee e navi fatto fu nel presente anno per ordine del re Cattolico in Napoli, Sicilia e Genova. Come una spina ne gli occhi stava ad esso re il Pegnon, cioè il sasso di Velez, scoglio

altissimo nelle coste di Barberia, verso lo stretto di Gibilterra, su cui stando alla vedetta i corsari affricani, e scoprendo da lungi i legni cristiani che uscivano de' porti di Spagna, o altrimenti veleggiavano pel Mediterraneo, erano pronti colle lor fuste e galeotte per volare ad assalirli e predarli. Dato fu il comando di questa flotta a don Garzia di Toledo, figlio del fu vicerè di Napoli. Vi concorsero le galee di Malta, di Firenze, di Savoia, di Portogallo, talchè l' armata arrivò a ottantasette galee, oltre a una gran quantità di legni da carico, galeotte ed altre vele minori. Sul fine d' agosto giunse al suddetto Pegnone questo potente sforzo de' Cristiani, e in poco tempo s' insignorì di quel posto, dove poi furono lasciati in presidio ottocento fanti. Fece nel mese di giugno del presente anno una rara risoluzione Cosimo duca di Firenze. Alcuni incomodi di sanità aveva egli patito, e però sì per proprio sollievo, come per addestrare il principe don Francesco suo primogenito al maneggio degli affari, cedette a lui il governo de gli Stati. Era allora il principe in età di ventiquattro anni, e la prudenza ed attività sua l' aveano già fatto conoscere per abilissimo a questo peso. Riservò a sè Cosimo il titolo e la dignità ducale, e da lì innanzi si ridusse come ad una vita privata, prendendo diletto delle ville e de' luoghi solitarj. Gran ribellione intanto bolliva in Corsica, dove que' popoli si mostravano mal soddisfatti del governo de' Genovesi, come ancora è avvenuto, e più strepitosamente, di nuovo a dì nostri. Capo de' ribelli era un

Sampiero, uomo fiero di quella nazione, il quale ancorchè avesse messo in rotta tre mila soldati genovesi spediti contra di lui, pure perchè gli mancavano forze da tentar cose maggiori da per sè, fece almeno quanto potè per muovere qualche principe che assumesse l' acquisto di quell' isola, ma senza trovarne alcuno. Tanto innanzi andò quell' izza, che protestarono que' sollevati di volersi più tosto dare a i Turchi, che tornare all' ubbidienza della repubblica di Genova: precipitoso consiglio che si è fatto udire anche ne' tempi nostri. In mano d' essi Genovesi restavano le principali fortezze, e riuscì loro di ripigliar Portovecchio coll' aiuto dell' armata spagnuola che ritornava dalla conquista del Pegnone.

Anno di Cristo 1565. *Indizione VIII.*
di Pio IV *papa* 7
di Massimiliano II *imperadore* 2.

Avvenimento sopra modo strano parve l' essersi nel gennaio di quest' anno scoperta una congiura contra del pontefice Pio IV, il quale mansueto e clemente, non odio, ma amore cercava pur di riscuotere da ognuno; nè certamente alcun danno o dispiacere avea recato a chi meditò di torre a lui la vita. Fu essa cospirazione tramata da Benedetto Accolti, figlio del fu cardinale Accolti, ed in essa concorsero il conte Antonio Canossa, Taddeo Manfredi, il cavalier Pelliccioni, Prospero Pittorio ed altri, tutti gente di mala vita e gente fanatica, come da i fatti apparve. Fu creduto che

l'Accolti, coll' essere stato a Genevra, avesse ivi bevuto non solamente il veleno dell' empie opinioni, ma eziandio le fantastiche immaginazioni ch' egli ebbe forza d' imprimere ne' complici suoi. Cioè, diceva egli, che ucciso il presente papa, ne avea da venire un altro divino, santo ed angelico, il qual sarebbe monarca di tutto il mondo. E buon per costoro, perchè bel premio aveano da riportare di sì orrido fatto. Al conte Antonio dovea toccare il dominio di Pavia; quel di Cremona al Manfredi; al Pelliccione quello della città dell'Aquila; e così altre signorie a gli altri. Per conosere meglio l'illusione e leggierezza delle lor teste, basterà sapere che si prepararono al misfatto colla confession de' loro peccati, tacendo nulladimeno l' empio sacrilegio ed omicidio che disegnavano di commettere. Fissato il giorno, si presentò una mattina a' piedi del pontefice l'Accolti col pugnale preparato all' impresa; ma sorpreso da timore, nulla ne fece. Nata perciò lite fra i congiurati, il Pelliccione, per salvar la vita, andò a rivelare il già fatto concerto. Tutti furono presi; e per quanto co i tormenti e colle lusinghe si procurasse di trar loro di bocca chi gli avesse sedotti ed incitati a sì esecranda azione, nulla si potè ricavarne, se non che l'Accolti sosteneva d' aver parlato di ciò con gli Angeli, i quai certamente non doveano essere di quei del Paradiso. Furono costoro pubblicamente tormentati per la città, e poi tolti dal mondo. L'Accolti, sempre ridendo fra i tormenti, assai dimostrò che si trattava di gente che avea leso il cervello, e forse

meritava più la carità d'esser tenuta incatenata in uno spedale, che il rigore di un capestro. Per assicurarsi nondimeno il papa da altri simili insulti, destinò al palazzo papale la guardia di cento archibusieri. Confermò parimente l'ordine da lui fatto nel 1562, che non dovessero godere franchigia i palazzi de i cardinali, nè de gli ambasciatori de' principi, affinchè non servissero di rifugio a' malviventi. Proibì poscia sotto varie pene a i nunzj pontifizj di procacciarsi lettere di raccomandazione da i principi, o di valersi di quelle che essi spontaneamente esibissero. Fece in oltre nel dì undici di marzo la promozione di molti cardinali, la maggior parte persone di gran merito, e contossi fra esse Ugo Boncompagno vescovo di Bologna, che fu poi Gregorio XIII.

Gran terrore, massimamente all'Italia, diede in quest'anno il tuttavia vivente e feroce Sultano de' Turchi Solimano. Si rodeva egli da molto tempo le dita per li continui insulti che faceano alle sue navi e terre i cavalieri Gerosolimitani di san Giovanni, chiamati gli Ospitalarj: però venne alla determinazione di levar loro l'isola di Malta, da lui chiamata nido de i corsari cristiani. Stupendo fu il suo armamento, perchè giunse a ducento quaranta vele, fra le quali si contarono cento sessantotto galee con copiosa quantità di gente da sbarco e d'artiglierie. Simile armata di mare non avea mai fatta in addietro la potenza ottomana. General di terra fu Mustafà Bassà; general di mare Pialy Bassà Unghero rinegato. Andò ancora, ma tardi, ad unirsi con loro il famoso corsaro

Dragut Rais colle sue galeotte e soldati. Certificati intanto del barbarico disegno don Garzia di Toledo vicerè di Sicilia, e il generoso gran mastro di que' cavalieri Giovanni Valletta, aveano provveduta la città di Malta di tutto il bisognevole per sostenere un assedio. Nel dì 18 di maggio a vista di quell'isola comparve la formidabil flotta turchesca; ed allora tutti i combattenti cristiani con sommo coraggio e insieme allegria corsero a i posti lor destinati, contando per fortunata la lor vita, se la spendevano per difesa della Fede e della patria. Erano intorno a sei mila i difensori, cioè cinquecento novanta cavalieri, quattro mila Maltesi, e mille e cinquecento soldati, e forse più, tra Italiani, Franzesi e Spagnuoli. Cominciarono i Turchi a battere con molti pezzi di grossa artiglieria il castello di Sant' Ermo, posto nella lingua di terra che guarda i due porti dell'isola, e poi vennero a furiosi assalti, che costarono loro gran perdita di gente; e in uno d' essi colpito il corsaro Dragut rallegrò assaissimo i Cristiani colla sua morte. Nel dì 21 di giugno restò presa la suddetta fortezza, e trucidato chiunque era sopravivuto alla forte difesa. Si accinse dipoi Mustafà all'assedio della fortezza di S. Michele; nel qual tempo, cioè a dì 12 di luglio, venne a rinforzarlo il Bei d'Algieri con ventisette legni, su i quali erano più di mille uomini da guerra.

All'incontro spedito da Sicilia il mastro di campo Robles con quattro galee, passando arditamente quasi per mezzo i nemici, sbarcò nell' isola seicento fanti, rinforzo che recò non

lieve ristoro a gli assediati. Frequenti e sanguinosissimi furono gli assalti dati a quella fortezza da i Turchi, e già le loro trincee erano arrivate sotto le mura, e si lavorava di mine; quando il Toledo vicerè di Sicilia, dopo tanta dilazione, determinò di portare all' afflitta città il promesso soccorso. E però con sessanta due galee giunto nel dì 7 di settembre alla parte di Malta vecchia, colà sbarcò nove mila soldati eletti, con vettovaglia per quaranta giorni, e poi se ne tornò in Sicilia a preparar altri aiuti. Mandò il Bassà Mustafà sei mila de i suoi a riconoscere che gente era quella, e trovò persone che sapeano menar le mani, perchè uccisero forse mille e cinquecento di quegl' Infedeli. La notte seguente imbarcati i Turchi, fecero vela alla volta di Lepanto, lasciando libera l' isola di Malta, ma conquassate tutte le sue fortezze. Perirono in quell' assedio, per quanto fu creduto, almen venti mila Turchi, parte per le battaglie, parte per le infermità. De' Cristiani quattro mila se ne contarono estinti ne' combattimenti, fra i quali chi dice ducento quaranta, e chi trecento cavalieri, che intrepidi sempre in tutte le fazioni combattendo come lioni, lasciarono gran fama del loro valore. Nè minore fu quella del vecchio gran mastro Valletta, non avendo egli in sì terribil congiuntura perdonato a fatiche e pericolo alcuno. Lasciò egli dipoi immortale maggiormente il suo nome per avere aggiunta alla vecchia città la città Valletta, e tanta copia di fortificazioni, che Malta può oggidì sembrare inespugnabile, o, per dir meglio può

appellarsi la città più forte dell' universo. Guai all' Italia, s' essa cadea allora nelle griffe turchesche; però quanto fu il terrore d' ognuno per quell' assedio, altrettanto giubilo si provò nella sua liberazione. Nè già mancò papa Pio IV di somministrar soccorso di gente e danaro per sì urgente bisogno della Cristianità. Tuttavia don Garzia di Toledo, per aver cotanto differito il soccorso, ebbe de i Miramur dal re Cattolico, e col tempo perdè il governo della Sicilia.

Fin l' anno precedente era stato conchiuso il matrimonio dell' arciduchessa Barbara d' Austria, figlia di Ferdinando I imperadore, con Alfonso II duca di Ferrara, e dell' arciduchessa Giovanna di lei sorella minore con don Francesco de' Medici principe di Firenze. Ma convenne differirne dipoi l' esecuzione per la morte sopragiunta del suddetto Augusto. Nel dì 21 di luglio del presente anno il duca di Ferrara con grandioso accompagnamento s' inviò verso la Germania, per visitare in Inspruch la principessa a lui destinata in moglie. Di là passò a Vienna per assistere al funerale del defunto Cesare, e ricevette singolari finezze dal novello imperador Massimiliano II, e da i due arciduchi di lui fratelli. Tornato poscia in Italia si diede a fare i preparamenti più magnifici per le nozze suddette; e nel dì 20 di novembre inviò a Trento il cardinale Luigi d' Este suo fratello, accompagnato dal cardinal di Correggio e da una comitiva nobilissima, a sposare l' arciduchessa in suo nome. Insorsero ivi dispute di precedenza, per esservi giunto prima

in persona il principe di Firenze, con pretendere perciò che seguisse lo sposalizio suo avanti a quello del duca di Ferrara. Ma rappresentando il cardinal Luigi la preminenza dell' età nella principessa Barbara, e del grado nel duca Alfonso, stante l'essere questi sovrano, e il Medici suggetto al padre duca, s' incagliò forte l' affare; e contuttochè il santo cardinale Carlo Borromeo, spedito colà dal papa con titolo di Legato per onorar quelle nozze, si adoperasse non poco per ismorzare la contesa, niun d'essi volle retrocedere. Troncò dipoi Massimiliano Augusto il gruppo con ordinare che lo sposalizio delle due arciduchesse si facesse ne gli Stati de i mariti loro destinati. Il che fu poscia puntualmente eseguito. Insigni feste furono fatte in Ferrara nel dì 5 di dicembre, in cui l' arciduchessa Barbara fece la sua solenne entrata, e parimente ne' susseguenti giorni, essendosi spezialmente nel dì 11 del detto mese data esecuzione ad un torneo, intitolato *il Tempio d'Amore*, che riempiè di maraviglia e diletto per la novità e magnificenza dell' anfiteatro, delle macchine e delle comparse, l'incredibil copia de gli spettatori, accorsi colà anche da lontane parti. Fra gli altri merita d' essere mentovato Guglielmo duca di Mantova con Leonora d'Austria sua moglie, sorella della nuova duchessa di Ferrara. Era allora essa città di Ferrara riguardata qual maestra di queste arti cavalleresche. Passò a Firenze anche l' arciduchessa Giovanna, e quivi ancora con solennissime feste di maschere, conviti, balli, giuochi di cavalli, caccie di

fiere selvatiche, ed apparati di statue e pitture, furono magnificamente celebrate le sue nozze.

Abbiam fatta menzione del piissimo cardinal Carlo Borromeo, legato allora della santa Sede per tutta l'Italia. Ardeva egli di voglia di portarsi a Milano per visitar la sua chiesa, con disegno ancora di tener ivi il primo suo concilio provinciale; e cotanto tempestò lo zio pontefice, a cui troppo rincresceva lo stare senza di lui, che ottenne licenza d'inviarsi colà nel dì primo di settembre. Vi andò, accolto con incredibil allegrezza e divozione dal popolo milanese; celebrò il concilio suddetto, con alloggiare alle sue spese i vescovi suffraganei; poscia si portò, siccome dicemmo, a Trento. Accompagnata sino a Ferrara la duchessa Barbara, continuò poi il cammino colla principessa di Toscana sino a Fiorenzuola, dove ricevette un corriere colla nuova di grave malattia sopragiunta al pontefice; e però prese le poste verso Roma. Parve che in quest'anno il papa si dipartisse dalle massime plausibili di governo osservate da lui in addietro, e massimamente durante il concilio di Trento, di cui mostrava apprensione. Cioè si diede a far danaro: al qual fine impose alquanti nuovi aggravj allo Stato Ecclesiastico; maniera comoda per ricavarne, ma eziandio per eccitar lamenti e riscuotere maledizioni. Fece anche rivedere i processi già cominciati contro di alcuni nobili, per imputazion di varj delitti; e questi furono il conte Gian-Francesco da Bagno e il conte Nicola Orsino da Pitigliano, a i

quali diede gran travaglio; e fu creduto che si riscattassero colla moneta. Mosse in oltre lite al duca di Ferrara, pretendendo ch' egli avesse fatto più sale che non conveniva, con pregiudizio della camera apostolica: tutte cose odiose, benchè vestite col manto della giustizia. E non è già che questa avidità di pecunia gli entrasse in cuore per ingrassare od innalzare i parenti. Ebbe egli da soccorrere Malta con gente e danari; ebbe da inviar somme di contante all' imperadore per la guerra mossa dal Transilvano e dal Turco. Avea anche preso piacere alle fabbriche, all' abbellimento di Roma, a risarcir le fortezze e i porti dello Stato della Chiesa. Terminò egli in quest' anno la fortificazion del Borgo di Roma, di cui sopra parlammo, e che abbracciava il Vaticano e Castello Sant'Agnolo, ed ampliò il recinto di Roma da quella parte, ordinando che si chiamasse Città Pia ad esempio di papa Leone IV che fabbricò la Leonina. Chiamasi oggidì Borgo Pio. Cominciò da fondamenti il palazzo de i conservatori in Campidoglio, e rifece il pontifizio in esso sito. Ad uso pubblico rimise la Via Aurelia, e fece del bene all' altra che guida a Campagna di Roma. In benefizio ancora delle lettere istituì una nobile stamperia con varietà di caratteri anche di lingue orientali, e ne diede la cura a Paolo Manuzio letterato di molto credito, chiamato per questo a Roma.

Tali azioni, ed altre ch' io tralascio, servirono certamente ad illustrar la memoria di questo pontefice. Ma se per farle, a lui fosse

convenuto aggravare i suoi popoli, si può dubitare se sia vera gloria quella de' principi che senza necessità se la procacciano colle lagrime de' sudditi. La verità nondimeno si è, che la gravezza di quattrocento mila scudi d' oro da lui imposta nell' anno presente fu in soccorso dell' imperadore gravemente minacciato da i Turchi. Appena arrivato a Roma il cardinal Borromeo, ed informato da i medici della disperata vita del pontefice, egli stesso fu quello che destramente andò ad avvertirlo che s' avvicinava il suo passaggio a miglior vita, e gli assistè sino all'ultimo respiro con altri due insigni cardinali Sirletto e Paleotto. Morì papa Pio IV nel dì 9 di dicembre, come s' ha dall' iscrizione posta al suo sepolcro; ma perchè mancò di notte, altri fa succeduta la morte sua nel dì 10 d' esso mese. Non mancarono difetti a questo pontefice (e chi n' è mai senza?), ma un nulla furono in paragon delle molte sue virtù; e sempre sarà in benedizione la memoria sua pel glorioso compimento da lui dato al concilio di Trento; per avere riformati i tribunali tutti di Roma; mantenuta la pace e l'abbondanza ne' suoi Stati; e promosse alla sacra porpora persone di gran merito e di rara letteratura; e in fine per essersi guardato da ogni eccesso nell' amore de i suoi, ed avere a beneficio ed ornamento di Roma fatte tante belle fabbriche. Era egli dotato di sì felice memoria, che all' improvviso recitava squarci de gli antichi poeti, storici e giurisconsulti. Furono in quest'anno tumulti nel Monferrato, essendosi rivoltato il popolo di Casale contra di-

Guglielmo duca di Mantova lor signore. Ma il governator di Milano, a cui non piacevano questi semi di guerra, fu loro addosso coll' armi, e gli obbligò a chiedere perdono. Durò bensì la ribellione de' Corsi, quantunque contra d' essi fosse spedito da Genova Stefano Doria con nuove genti. Ricevette egli una buona percossa da que' ribelli, che anche costrinsero Corte colla sua rocca a rendersi, ma egli dipoi la ricuperò. Nel dì 18 di novembre di quest' anno si videro pomposamente celebrate in Brusselles le nozze di Alessandro Farnese, figlio di Ottavio duca di Parma, con donna Maria figlia di Odoardo, fratello di Giovanni re di Portogallo, la quale da Lisbona fu magnificamente condotta in Fiandra, dove dimorava allora esso principe colla duchessa Margherita sua madre, governatrice de' Paesi Bassi. Tornei, giostre ed altri suntuosi divertimenti non mancarono in quella congiuntura, tuttochè pregni di mali umori si trovassero in questi tempi i popoli di quelle contrade, siccome accenneremo all' anno seguente.

Anno di Cristo 1566. *Indizione IX.*
di Pio V *papa* 1.
di Massimiliano II *imperadore* 3.

Sul principio di quest' anno, cioè nel dì 7 di gennaio, fu posto nella cattedra di San Pietro uno de' più riguardevoli pontefici della Chiesa di Dio, per opera spezialmente del piissimo cardinal Carlo Borromeo, a cui aderiva il grosso partito de' cardinali creati da Pio IV

suo zio. Questi veramente sulle prime inclinava co' suoi voti a promuovere il dignissimo cardinal Morone Milanese. Ma nel dissuase il cardinal Michele Ghislieri, chiamato il cardinale Alessandrino, per essere stato il Morone carcerato sotto papa Paolo IV per sospetti di religione, quasichè non avesse bastato a pienamente dileguarli una chiara sentenza dell' innocenza di lui sotto il pontefice Pio IV, e l' esser egli stato capo del concilio di Trento. Si rivolsero dunque gli occhi d' esso cardinal Borromeo a i cardinali Sirleto, Boncompagno, ed altri degni suggetti. Ma incontrandosi in cadaun d'essi qualche ostacolo, fissò finalmente i pensieri nel medesimo cardinale Alessandrino; e tuttochè da più d' uno gli fosse rappresentato non convenire nè a lui nè alle creature di Pio IV l' innalzamento di chi riconosceva per suo promotore Paolo IV Caraffa, ed avea poco goduto della grazia dello stesso Pio IV; oltre all' essere in concetto d' uomo troppo rigido e severo; pure il Borromeo assai conoscendo la somma pietà e l' integrità della vita dell' Alessandrino, e che il suo zelo non andava scompagnato dalla prudenza e clemenza, volle anteporre ad ogni privato suo riguardo il bene della Chiesa di Dio con accelerare la di lui elezione: esempio il quale volesse Dio che stesse sempre davanti a chiunque deve entrare nel sacro conclave. Era nato il cardinale Ghislieri nell' anno 1505 nel Bosco, terra dell' Alessandrino, diocesi di Tortona, di bassa famiglia. Allorchè egli fu poi salito tant' alto, l' antica e nobil famiglia de' Ghislieri Bolognesi si recò

ad onore di riconoscerlo di sua schiatta, vero o falso che fosse che un de' loro antenati nelle guerre civili avesse piantata casa nel Bosco. In età di quindici anni entrò nell'ordine religioso di san Domenico, in cui riuscì insigne teologo, fu inquisitore in varj luoghi, poi vescovo di Nepi e Sutri, e finalmente promosso alla sacra porpora nell'anno 1557 da papa Paolo IV, che poi il deputò capo della sacra Inquisizione in Roma. Era egli, siccome esente da ogni ambizione, ben lontano dal desiderio, non che dalla speranza di dover reggere come sommo visibil Pastore la Chiesa di Dio, quando contro l'espettazion d'ognuno egli da i cardinali Farnese e Borromeo fu proposto e concordemente eletto pontefice, e prese il nome di Pio V per compiacere il Borromeo. Cosa curiosa si racconta, di cui non mi fo mallevadore: cioè, che passando per la terra del Bosco un corriere portante in Francia la nuova della di lui elezione, senza che egli sapesse che quella era la patria del papa, il suo cavallo si fermò nella piazza di essa terra, nè sperone o battitura bastò a rimetterlo in cammino. Accorse gente in aiuto del corriere, e saputo da lui il motivo della sua fretta, vennero anche ricavando l'esaltazione del loro compatriota: il che fatto, il cavallo, senza farsi più pregare, tornò al suo galoppo. Grande allegrezza che fu in quel popolo.

Non accolsero già con pari giubilo i Romani l'esaltazion di questo pontefice, temendo di vedere risorgere in lui l'odiato Paolo IV,

perchè conosciuto per uomo severo e collerico, tuttochè presto passasse la collera sua, e zelante al maggior segno della sacra Inquisizione. Di queste voci informato il buon Pio, ebbe a dire: *Confidiamo in Dio di aver da operare in maniera che a i Romani dispiacerà più la nostra morte che la nostra elezione.* In fatti diede egli principio alle sue lodevoli azioni colla liberalità, donando a i cardinali poveri venti mila scudi d'oro, e dieci mila a i conclavisti. Pagò in oltre, secondochè avea desiderato pria di morire Pio IV, cinquanta mila scudi di dote al conte Altemps, che avea presa in moglie una sorella del cardinal Borromeo. Nel primo concistoro, dopo avere ringraziati i cardinali per averlo innalzato a sì sublime grado, li pregò del loro aiuto e consiglio per rimettere in buon tuono la Chiesa di Dio, onoratamente riconoscendo che tante eresie e disastri sopravenuti alla religion cattolica altra origine non aveano avuto che dalla mala vita e da i cattivi esempli dell'uno e l'altro clero. Il perchè scongiurava ognuno di dar da lì innanzi buon odore, e di aiutarlo affinchè fossero ridotte in pratica le belle ordinanze del concilio di Trento. Poscia nel dì sei di marzo per le tante batterie di varj porporati s'indusse a conferir la sacra porpora a Fra Michele Bonelli suo pronipote per sorella, ed anch'esso dell'ordine de' Predicatori, il quale per le molte sue virtù grande onore dipoi recò alla dignità cardinalizia. Applicossi dipoi con sommo fervore il santo pontefice a riformar la propria corte, gli abusi di Roma

e le corruttele della Cristianità: intorno a che è da vedere la di lui Vita. All' infelice regina di Scozia Maria, agitata dalle fiere turbolenze del suo regno, inviò in dono venti mila scudi d' oro. La sua gratitudine verso di papa Paolo IV suo promotore cagion fu ch' egli, siccome accennammo, fatto rivedere il processo formato contra del fu cardinal Carlo Caraffa, e contro il già conte di Montorio suo fratello, e trovatolo difettoso, restituì almeno alla lor memoria e nobil casa ogni onore e fama, ancorchè paresse a taluno che lo scaricare i nipoti di Paolo IV tornasse in qualche aggravio o dello stesso pontefice loro zio, o di papa Pio IV che gli avea fatti condannare. Da una grave epidemia restò afflitto in quest' anno il popolo romano. A tutti i poveri infermi somministrò il pontefice limosine, medici e medicine. Riscattò con pochi danari dalle mani de' corsari un suo nipote, per tale non riconosciuto da essi; e fattolo comparire in Roma con gli abiti da schiavo, gli donò un cavallo e un ufizio che annualmente fruttava cento scudi. Con questo lieve regalo il rimandò a casa sua. Così operava il santo pontefice troppo alieno dal nepotismo.

Ma in quest' anno moltiplicarono i mali sopra la terra. Perciocchè il tuttavia vegeto gran Signore de' Turchi Solimano, sempre sovvenendosi con rabbia dello scorno ricevuto da i Cristiani nel vano assedio di Malta, e sempre ingordo di nuove conquiste, si diede a fare un più formidabile armamento non solo per mare, ma anche per terra. Dove avesse a

piombare il suo sdegno, non si potea ben prevedere. Erano certamente in pericolo Malta e l'Ungheria. Perciò il gran mastro Valletta fece gagliarde istanze di soccorso al papa e al re di Spagna, che non mancarono di preparar gente e navi, e di spedir grosse somme di danaro per difesa di quella importante isola. In tale strettezza di tempo fece egli quante fortificazioni mai potè nella lingua di terra dove dianzi era la smantellata fortezza di Sant' Ermo, dando principio alla città poi denominata Valletta, e si premunì in maniera che nulla paventò da lì innanzi le minacce e i vanti de gl' Infedeli. Vennesi poscia a scoprire, tali non essere le forze in mare de' Turchi, per lo gravissimo danno da lor patito nel precedente anno sotto di Malta, che potessero tentar di nuovo un osso sì duro. Contuttociò unirono coloro una flotta di ottanta galee (Andrea Morosino la fa di circa cento quaranta) sotto il comando del Bassà Pialy, e la lor prima impresa fu di sottomettere all' imperio ottomano l' isola riguardevole di Scio, ricca per la produzion del mastice, la quale ducento anni prima presa da i Genovesi, si governava a guisa di repubblica colla superiorità de' Giustiniani nobili di Genova, e colla permissione della Porta Ottomana, a cui pagavano ogni anno un tributo di dieci mila ducati d' oro. Proditoriamente fu occupata quella città, abbattute varie chiese, alzata ivi una moschea con incredibil dolore de' poveri Cristiani. Giunse dipoi la flotta turchesca nell'Adriatico. Tentò in vano Pescara e l' isola di Tremiti; ma al loro furore soggiacquero

nella costa di Puglia e dell' Abbruzzo Ortona, Francavilla, Ripa di Chieti, il Vasto, Santo Vito, la Serra Capriola, Termole ed altre terre, per lo spazio di cento miglia, che rimasero saccheggiate e date alle fiamme, con fare schiavo chiunque si trovò pigro a fuggire. Fu spedito dal papa il duca di Bracciano alla difesa della Marca con quattro mila fanti pagati. I Veneziani frettolosamente corredarono e spinsero in mare cinquanta galee ben fornite di gente. Circa ottanta altre ne mise insieme don Garzia di Toledo vicerè di Sicilia. Verisimilmente l' avviso di tali armamenti quel fu che indusse Pialy a tornarsene in Levante, lasciando liberi da ogni timore i Maltesi. Licenziate dipoi dal vicerè di Sicilia le galee di Spagna, Genova e Firenze, molte d' esse capitarono in mano de' corsari Algerini, siccome ancora due navi con ricchissimo carico procedenti dall' America: per le quali prede immensi danni patì la repubblica cristiana.

Il pericolo maggior nondimeno che soprastava a i Cristiani, era in Ungheria, sapendosi che Solimano aveva allestito un potentissimo esercito da terra. Massimiliano II Augusto, che vedea in aria il nero temporale, intimò una dieta generale in Augusta, chiamando colà i principi tutti della Germania ed Italia. A questa fu dato principio nel dì 26 di marzo; e perciocchè si temeva che i Protestanti, prevalendosi del bisogno di Cesare, fossero per trattar ivi di religione, sollecito fu papa Pio a far venire colà da Polonia il celebre cardinal Commendone legato, il quale

sì saggiamente dispose le cose, che niuna novità si fece ivi in riguardo alla religione; e però il papa mandò a Cesare di presente sessanta mila scudi colla promessa d' altri cinquanta mila l'anno, finchè durava la guerra col Turco. Intervennero ad essa dieta Emmanuel Filiberto duca di Savoia, che promise e mandò dipoi quattro o cinquecento cavalli archibugieri in aiuto dell' imperadore; e Guglielmo duca di Mantova, che s' impegnò di contribuir buona somma di danaro. Gli altri principi di Germania, chi più, chi meno, esibirono soccorsi, e in universale fu risoluto di mettere in piedi un' armata di quaranta mila fanti e di otto mila cavalli. Promise in oltre il principe di Firenze tre mila fanti e gran somma di danaro. Ma superò l'espettazion d'ognuno Alfonso d' Este duca di Ferrara. Ho io descritto altrove (1) il grandioso suo apparato per soccorrere il cognato Augusto. Però brevemente dirò ch'egli in persona passò a Vienna con accompagnamento nobilissimo di trecento gentiluomini a cavallo tutti ben in armi, di secento archibugieri a cavallo e di altri armati. Consisteva tutto questo corteggio in quattro mila persone; la sola metà nondimeno era di combattenti tutti a cavallo con bell'armi e ricche divise. Ma sì magnifico preparamento di Tedeschi ed Italiani, che tante spese costò, andò poscia a finire in una guerra da scherzo, senza che

(1) Antichità Estensi Parte II.

dal canto de' Cristiani prodezza alcuna si facesse, a riserva della presa di Vesprino. Intanto arrivò Solimano in Ungheria con sì poderoso esercito, che la fama e il terrore fece ascendere a secento mila persone, calcolandosi ciò non ostante che solamente cento cinquanta mila a cavallo e cento mila pedoni fossero atti alle militari imprese. Fu presa da costoro Giula, poi nel dì 5 d'agosto messo l'assedio a Zighetto, città fortissima, che fu mirabilmente per alquante settimane difesa dal conte Niccolò Sdrino, contro i molti sanguinosi assalti dati da i Musulmani. Venne a morte in questo tempo, cioè nel dì 12 di settembre, sotto quella piazza il gran Signore Solimano II. Nulla di ciò seppe sino al seguente ottobre l'esercito turchesco, sì accortamente si studiò il Bassà Maometto di celarlo, affinchè Selim II di lui figlio avvisato si mettesse pacificamente sul trono. Anzi esso Bassà fingendo minacciata a lui e a gli altri comandanti la morte, se non si prendeva Zighetto, animò i Turchi a far l'ultimo sforzo, per cui si finì di prendere la rocca tuttavia resistente, colla morte dello Sdrino e di tutta la guarnigione cristiana. Nulla di più fecero i Turchi, e vittoriosi se ne tornarono in Levante: con che restò sciolta anche l'armata cesarea. Venne il nuovo gran Signore Selim sino a Belgrado ad incontrare il corpo dell' estinto genitore.

Si accese in questi medesimi tempi un altro gravissimo incendio ne' Paesi Bassi, le cui scintille fin l'anno precedente aveano avuto principio. Per la vicinanza de' Tedeschi Luterani e

de' Franzesi Calvinisti s' era ampiamente dilatato in quelle parti il veleno dell' eresia, e n' erano infetti anche assaissimi delle nobili e principali famiglie. A Filippo II re di Spagna venne in testa che il più efficace rimedio per purgare que' mali umori fosse l' introdurre colà non l' Inquisizione ordinaria, che v' era, ma quella di Spagna coll' esorbitante sua rigidezza, senza ben esaminare se per quelli stomachi fosse a proposito una medicina di tanto vigore. Ordinò pertanto che in Fiandra e Ollanda e nel resto di que' paesi si pubblicasse e fosse accettato il concilio di Trento, e seco l' Inquisizione suddetta. Forse al concilio non si sarebbe fatta resistenza, ma bensì la fecero coloro alla minacciata introduzione di un giogo che non aveano portato i lor maggiori, e che facea paura anche a i buoni ed innocenti. Ed eccoti tumulti, sedizioni, proteste e ricorsi alla duchessa Margherita governatrice de' Paesi Bassi, la quale spaventata promise di scrivere al re, e intanto fu obbligata a far qualche capitolazione di tolleranza co i sollevati. Intesa che ebbe il re Filippo questa novità, gli cadde in pensiero di passar egli in persona con buona copia d' armati in Fiandra; ma poi prese la risoluzione di spedir colà don Ferdinando di Toledo duca d'Alva, personaggio che in alterigia e severità non si lasciava prender la mano da alcuno. Tali furono i principj d' una lagrimevol guerra, che durò poi per tant' anni, e terminò nella funesta separazione de gli Ollandesi, o sia delle Provincie Unite, dall' ubbidienza del re Cattolico e della Chiesa Romana.

S'è disputato e si disputa tuttavia sè si fossero conservati que' popoli nella vera credenza e nella divozione alla corona di Spagna, qualora il re si fosse astenuto dall' imporre ad essi l'insopportabil peso dell' Inquisizione Spagnuola, ed avesse adoperato i lenitivi, e non già i caustici e il ferro in sì scabrosa congiuntura. Ma niun può decidere qual effetto avesse prodotto la clemenza e la mansuetudine che il duca di Feria vigorosamente consigliò allora al re Cattolico; perchè tali radici avea preso ne' Paesi Bassi l'infezione dell' eresia, che forse colla piacevolezza nè pur si sarebbe mantenuto nella cattolica religione quel paese che poi colla forza si preservò. Certissimo tuttavia all'incontro si è, che la via del rigore usata contra di quei popoli, i quali pretendevano lesi i lor privilegj colla novità dell' Inquisizione suddetta, fece in fine perdere al re Cattolico e alla Chiesa Romana quelle belle provincie, che oggidì miriamo cotanto ricche e mercantili far sì grande figura ne gli affari del mondo. Fu imputata tutta quella ribellione al prurito di libertà per seguitar le nuove false opinioni; ma chi avesse bene scandagliato il cuor di ognuno, avrebbe trovato essere grandissima, anzi superiore la schiera di coloro che nulla pensavano allora a mutar religione, ma sì ben cercavano di schivare un tribunal sì odioso, che maneggiato alla forma di Spagna facea ribrezzo a chi ne sapea l'acerbità, e ne ingrandiva in suo cuore il fantasma. Buoni Cattolici erano e sono i Napoletani: pure che non han fatto, allorchè si è trattato di un' introduzion

somigliante? Ma non più di questo. Creato che fu papa il buon Pio V, Ottavio Farnese duca di Parma e Piacenza si portò in persona a pagare il tributo del suo ossequio al suo novello sovrano. Tornato a Parma inviò una nobil comitiva a condurre dalla Fiandra la principessa di Portogallo sua nuora in Italia. Venne essa col principe Alessandro suo consorte, e nel dì 24 di giugno fece la sua magnifica entrata in Parma, accolta da madama Vittoria, sorella di esso duca e moglie di Guidubaldo duca d' Urbino. Quivi con varie feste e divertimenti si solennizzò l'arrivo di essi principi, mentre la duchessa Margherita, madre del medesimo Alessandro e reggente de' Paesi Bassi, si trovava in mezzo alle tempeste delle quali poco fa abbiam favellato.

Anno di Cristo 1567. *Indizione* X.
di Pio V *papa* 2.
di Massimiliano II *imperadore* 4.

Da che si vedeano con dolore i progressi dell' eresia in Francia e ne' Paesi Bassi, attese con diligenza il sommo pontefice Pio a preservare spezialmente l' Italia da quella perniciosa influenza. Sotto i precedenti papi non avea fatto grande strepito l' Inquisizione in Roma; tornò a farsi sentire il suo vigore, ed anche rigore, sotto questo zelantissimo papa. E che in Italia non mancassero di quelle teste che cominciarono a disapprovar certi usi della Chiesa, anzi segretamente sostenevano i perversi insegnamenti de gli Eretici di questo secolo, non se ne può

dubitare. Ha pur troppo anche l'Italia somministrati Eresiarchi a gli oltramontani, e si videro persone di gran distinzione passare talvolta nel campo de' Protestanti. Ora alcuni di costoro patentemente ribellati alla vera Chiesa di Dio furono presi in varie parti; e il pontefice avendoli ottenuti dal duca di Firenze, da' signori Veneziani, dal governatore di Milano e da altri, li fece condurre a Roma. E guai se nascevano sospetti di guasta credenza nelle persone; ciò bastava per trarli alle carceri. Quindi passò un salutevol terrore per tutta l'Italia, che mise in briglia i cervelli forti, o vogliosi di libertà. Lasciossi anche portare il pontefice dal suo zelo a bandire da Roma tutte le pubbliche meretrici contro il sentimento del senato romano, che gli rappresentò le peggiori conseguenze che proverrebbono da sì fatto universal divieto, essendoci de' mali nel mondo che convien tollerare per ischivarne de' maggiori. La sperienza comprovò questa verità; e però il papa ordinò che almeno queste sordide femmine si ritirassero in remoto ed ignobil angolo della città. Fece anche fabbricare una suntuosa casa o palazzo per li catecumeni. E ben sotto di lui si convertirono alla Fede assaissimi Giudei ed anche ricchi. Una gran predica diveniva per gli scorretti la stessa vita santa di questo pontefice. Era già stata, siccome dicemmo, presa in Ispagna la risoluzione d'inviare in Fiandra il duca d'Alva con buone forze per reprimere i moti di ribellione eccitati in quelle contrade (1). E perciocchè tale spedizione

(1) Adriani, Famiano Strada. Cardinal Bentivoglio. Campana ed altri.

non si potea fare per la Francia, convenne pensare alla via d'Italia. Vennero intanto ordini a Gabriello della Cueva duca d'Alburquerche e governator di Milano, e a i vicerè di Napoli, Sicilia e Sardegna, di unir quante truppe spagnuole potessero, e di reclutarle ed accrescerle. La massa delle genti fu fatta fra Alessandria ed Asti; e però il duca d'Alva imbarcatosi sul principio di maggio con diecisette bandiere di fanti spagnuoli, arrivò a Genova, e passò a far la rassegna delle raunate soldatesche. Si trovò avere otto mila ed ottocento fanti spagnuoli ed italiani, gente veterana e di sperimentato valore, ed in oltre mille e ducento cavalli tra italiani, spagnuoli ed albanesi. Si unirono poscia con lui nel viaggio mille Tedeschi ed altri piccioli rinforzi. Ottenuto il passaggio dal duca di Savoia, condusse quest' armata pel Moncenisio, e andò in Borgogna, e di là in Fiandra, dopo aver dato gran gelosia a i Genevrini e Franzesi, che per questo si premunirono a i confini.

Molto prima di sì fatta spedizione era riuscito alla duchessa Margherita, governatrice de' Paesi Bassi, di rimettere colla forza all' ubbidienza del re Cattolico le città di Tornai, di Valenziene, di Mastrich e d'Anversa, dove in addietro essendo prevaluto il partito de' miscredenti, mossi ed aiutati da gli Ugonotti di Francia, avea commesse di grandi insolenze contra de' Cattolici, con prorompere ancora in aperta ribellione. Gastigo non mancò a i medesimi; e questo esempio sì buon effetto produsse, che tornò la tranquillità per tutte quelle provincie, e la religione cattolica restò nel suo vigore e quiete

da per tutto. Perciò la duchessa non una, ma più lettere scrisse al re, rappresentandogli che colla via della soavità si guadagnerebbe tutto, e che non potrebbe se non nuocere l'inviar colà il duca d'Alva colla bandiera del terrore; giacchè cessando il temuto nome dell'Inquisizione Spagnuola, que' popoli protestavano di voler continuare nel dovuto ossequio verso la Chiesa e verso il re. Ma per mala fortuna, ancorchè il re Filippo si trovasse assai perplesso, prevalse nel consiglio suo la presa risoluzione di spedire il duca e l'esercito in Fiandra, perchè sempre si temeva sopito, ma non estinto il fuoco de' precedenti tumulti, e venivano ancora de' gagliardi soffj dalla parte di Roma. Pure è lecito il credere che nulla avrebbe pregiudicato, anzi con più polso giovato ad assodar la dimostrata ubbidienza de' popoli l'arrivo del duca d'Alva colà, s'egli coll'amorevolezza e con dolci maniere avesse trattati que' popoli, e provveduto con prudenza alla parte guasta dall'eresia ch'era la minore. Ancor qui bisogna chinar la fronte davanti a gli occulti giudizj di Dio. Il primo passo che fece la superbia del duca d'Alva, e che intorbidò tutta la pace rifiorita per cura della saggia duchessa nelle provincie, fu il trattener prigioni i conti di Agamonte e di Horno, amendue de' principali signori della Fiandra. Il principe d'Oranges, più di loro avveduto, s'era con altri, assai conoscenti dello strambo umore del duca, ritirato in Germania. Questa risoluzione, presa ed eseguita senza parteciparla alla duchessa reggente, fece abbastanza a lei conoscere di non poter più con suo

decoro fermarsi dove era chi esercitava maggiore autorità della sua. Però con sue lettere molto circospette supplicò il re fratello di concederle il congedo; ed ottenutolo, il ringraziò, predicendogli nondimeno che la presente politica del di lui gabinetto arriverebbe a far acquisto di un grande odio, e una non lieve perdita di potenza ne' Paesi Bassi. Si partì di Fiandra la duchessa Margherita, accompagnata dalle lagrime di que' popoli, che non cessavano d'esaltare la sua pietà, il saggio suo governo, la sua cortesia, e l'altre sue belle doti; e tanto più vedendosi eglino restare sotto il dispettoso e severo ceffo del duca d'Alva. Tornossene a Parma questa illustre principessa, ricevuta con solennissimo incontro dal duca Ottavio consorte, e le furono dal re Cattolico accresciute le rendite sue dotali, fondate nel regno di Napoli, fino a quattordici mila scudi per anno. Per onore di questa principessa ho creduto a me lecito di entrare ne gli affari di Fiandra; intorno a i quali altro non soggiugnerò, se non che il borioso duca d'Alva continuò a far varj altri rigori, esecuzioni e novità che servirono di tromba per muovere a sedizione e a guerra dichiarata quelle provincie, sostenute dal credito e da gl'incitamenti del principe d'Oranges.

Le turbolenze della Fiandra, nelle quali gran mano teneano gli Ugonotti di Francia, tornarono ad accendere il fumo e la ribellion di coloro contro del re Cristianissimo. Giunsero fino a tentare di far prigione il medesimo re con tutta la sua corte, ma non venne lor fatto.

Portarono il terrore sino alle porte di Parigi, s'impadronirono di Bologna in Piccardia, della Rocella e d'altre piazze, poco avendo servito a fermare i lor passi una rotta data loro a San Dionigi. In tali angustie il re Carlo IX ricorse all'aiuto di papa Pio V e a' principi d'Italia. Avrebbe il papa volentieri inviate colà alcune migliaia di fanti; ma avendo il consiglio del re mostrato abborrimento ad armi straniere, e bramando più tosto un soccorso di danari, si obbligò esso pontefice di somministrar ogni mese venticinque mila ducati d'oro, fintantochè durasse la guerra. Il duca nondimeno di Savoia, il quale, per quanto s'ha dal Guichenone, fu in pericolo in quest'anno d'essere preso da gli Ugonotti di Lione, mentre era alla caccia nella Bressa, inviò un soccorso al re di Francia di tre mila pedoni e mille e settecento cavalli, comandati da don Alfonso d'Este, zio del duca di Ferrara e padre di don Cesare, che fu poi duca di Modena. Dicono che si trovò questa gente alla suddetta battaglia di San Dionigi. Le storie nostre mettono molto più tardi l'arrivo di tal soccorso in Francia; e l'Estense solamente al principio dell'anno seguente si mosse da Ferrara. Continuò ancora nel presente anno la ribellion de' Corsi alla repubblica di Genova: ma perchè presso Aiazzo restò ucciso il Sampiero, capo della rivolta, nè Alfonso suo figlio, tuttochè uomo di gran valore, succedendo a lui, ebbe il credito e seguito del padre, noi vedremo all'anno seguente tornare al loro sito l'ossa slogate di quell'isola. Il giorno 4 di novembre di quest'anno fu l'ultimo della vita

di Girolamo Priuli doge di Venezia, in cui vece nel dì 26 d'esso mese fu alzato a quella dignità Pietro Loredano.

Anno di Cristo 1568. *Indizione XI.*
di Pio V *papa* 3.
di Massimiliano II *imperadore* 5.

Non si può passar sotto silenzio una delle più strepitose tragedie che ci rappresenti mai la storia, cominciata sul principio di quest'anno in Ispagna, e terminata dopo sette mesi, che diede dolore ad infinite persone, e stupore e gran materia di parlare ad ognuno per tutta l'Europa. Non avea Filippo II re di Spagna che un figlio solo, cioè don Carlo, erede futuro di quella vasta monarchia, già pervenuto all' età di ventidue o ventitrè anni, e che veniva considerato da i Siciliani, Napoletani e Milanesi per destinato dalla Provvidenza al loro governo. Verso la mezza notte del dì 18 di gennaio lo stesso re accompagnato da' suoi consiglieri entrò nella di lui camera, e fece tosto levar la spada e una pistola carica ch' egli teneva sotto il capezzale. Svegliato il principe, saltò fuori del letto, e veduto il padre, gridò: *Vostra Maestà mi vuol ammazzare* Gli ordinò il re di tornarsene a letto; ma egli da disperato tentò fin di buttarsi nel fuoco. Tolta fu di sua camera ogni scrittura, e tutto ciò di cui si sarebbe egli potuto servire per nuocere a sè stesso; e ben inchiodate le finestre, furono lasciate ivi buone guardie che il custodissero

di vista, e riferissero tutti i suoi cenni e parole. Da lì a qualche giorno venne chiuso il misero principe in una forte torre. Secondo le apparenze fu creduto che il padre altro non intendesse che di ritenerlo ivi senza voler la sua morte; ma egli in tante maniere se la procurò o col non voler cibo, o col prenderne di troppo, e spezialmente con lasciarsi vincere dalla rabbia e dal dolore, che nel dì 14 di luglio cadde gravemente malato. Allora fu ch' egli si rassegnò a i voleri di Dio, e munito poi de' sacramenti spirò l' anima nel dì 24 d' esso mese, vigilia della festa di San Jacopo maggiore, tanto venerato da gli Spagnuoli. Solenni eseqnie per quindici giorni gli furono fatte per ordine del padre, sommamente afflitto per la perdita di un figlio, qualunque egli si fosse, e per le tante dicerie che ben prevedeva inevitabili per sì lagrimevole scena. E gran dire fu in effetto per questo dapertutto, e massimamente gli storici (e sono ben molti) pretesero d' informare il pubblico de i motivi che indussero un re padre a privarsi di un figlio, e figlio unico, non già col veleno, come sospettarono i maligni, ma con una stretta prigionia che bastò per trarlo alla morte.

Sognarono alcuni che don Carlo cominciasse o accrescesse l' izza sua contro il padre al vedere presa da lui vecchio per moglie Isabella di Francia, che conveniva molto più a lui giovanetto. Che da lì innanzi egli amoreggiasse la matrigna, onde nascesse grave gelosia nel padre, il quale vie più si confermasse in tal

sospetto, perchè la buona principessa gli parlasse talvolta in iscusa e favore del figliastro. Crebbe maggiormente cotal diceria, allorchè si vide mancar di vita per immaturo parto la stessa regina Isabella nel dì 3 di ottobre di quest' anno, interpretando la maliziosa gente per violenta una morte che tanto facilmente potè essere naturale, e che inavvertentemente fu accelerata da i medici, giudicanti lei oppilata e non gravida. E questo s' ha da i romanzi fabbricati su questo funestissimo avvenimento, fra' quali ha avuto grande spaccio quello del signor di San Reale. Altri scrissero nata la discordia di don Carlo col padre, perchè tenuto come schiavo, e sovente ancora sgridato. Ch' egli tramò di fuggirsene e venire in Italia, o passare in Fiandra, per sollevare i popoli contro il real genitore; e che diede impulso alla sollevazion de' Mori, accaduta in questi tempi in Ispagna. Aver egli confidato, o almen lasciato traspirare qualche suo pernicioso disegno a don Giovanni d' Austria suo zio, il quale immantenente rivelò tutto al re. Che don Carlo sparlava pubblicamente del padre e de' suoi ministri; manteneva corrispondenze co i di lui nemici; era di genio sì crudele, che potea temersi di lui non un re severo, ma un tiranno spietato. Ch' egli si scoprì infetto di sentimenti eretici, per li quali fu anche chiamato il consiglio dell' Inquisizione, secondo il parer di cui, non meno che del real consiglio, fu conchiuso doversi anteporre il pubblico bene della religione e dello Stato ad ogni privato riguardo. Perlochè fu

profferita sentenza di morte contra di lui, e questa sottoscritta con coraggio dal re afflittissimo contro tutte le ripugnanze della natura.

Ma il saggio lettore ha da essere persuaso che l'immaginazion del volgo e degli storici e de i politici fabbricò qui più sul verisimile che sul vero; perciocchè Filippo II non volle per motivi di saviezza rivelare giammai al pubblico i motivi dell'imprigionamento del figlio. Quel che si può tenere per fermo, si è, che don Carlo fu principe di cervello torbidissimo, di genio stravagante, e pregno d'odio contra del padre: passione capace d'ispirargli ogni più rea risoluzione. Che il re padre nulla operò contro il figlio senza consultar sopra sì importante affare ministri e teologi, e senza chiarire con buone pruove in un processo i demeriti del figliuolo. E finalmente essendo egli stato monarca sì saggio e pio, non si può mai credere ch'egli padre prendesse sì vigoroso risentimento contro di un unico figlio, se giuste e potentissime ragioni non l'avessero spinto a sacrificar l'amore paterno all'interesse dello Stato. Anche lo Czar Pietro imperadore della Russia, principe d'immortale memoria, si è veduto a i giorni nostri nel medesimo cimento, e ridotto a punire un figlio anch'esso unico, di cui tutto si potea temere. Questi poi volle per discolpa sua informato il mondo della giustizia di quel gastigo. Ma il re Filippo dovette credere maggior prudenza il tenere occulti i giusti motivi dell'indignazione e risoluzione sua. In somma quando un padre non tiranno, non empio, ma assennato e timorato di Dio, arriva ad infierire

contra di un figlio, si ha da sentenziare in favore del primo, e non dell'altro.

Potrebbesi ben dubitare, se convenisse alla prudenza di sì gran re l'avere inviato in Fiandra un nobile carnefice, che tale si potè ben chiamare il duca d'Alva, senza mai far caso de' consiglj della duchessa Margherita sua sorella, e delle preghiere di Massimiliano II imperadore, che prevedendo i disordini seguaci della crudeltà, non cessò mai d'ispirargli le vie della clemenza, per le quali si sarebbe assodata la religione cattolica e il dominio spagnuolo ne' Paesi Bassi. Fece l'inumano duca nel presente anno su pubblico palco decapitare i conti d'Agamonte e d'Horno, nobilissimi e prodi signori, che pur protestavano di nulla avere operato contro il re Filippo, e coraggiosi morirono nella comunione della Chiesa Cattolica: il che fe' sempre più conoscere che la religione non era il primo motivo di quelle barbariche esecuzioni. Contra non meno di secento altre persone, dice l'Adriani, la maggior parte nobili, e almen la metà cattoliche di credenza, fulminata la sentenza di morte, ebbe il suo effetto; e ne restava nelle prigioni non minor numero, benchè di minor qualità e rispetto. Che orrore, che odio, che incitamento alla ribellione e alla vendetta cagionasse questo macello ne' popoli di quella provincia, non occorre ch'io lo racconti. Riportò in quest'anno due vittorie il duca d'Alva, l'una contro Lodovico di Nassau, e l'altra contra il principe d'Oranges, fratello di esso Lodovico; e per queste sì fattamente si gonfiò, che volle entrar come

trionfante in Brusselles, e nell' anno seguente volle che gli fosse dirizzata una statua di bronzo con iscrizione piena di tanta vanità, che beffar si fece da tutti i saggi. Maggiormente ancora gli salì il fumo alla testa, perchè il pontefice Pio V, riguardando in lui un gran difensor della Fede, gli mandò in dono il cappello e lo stocco ornati di gemme. Anche in Francia continuò la guerra del re Carlo contro gli Ugonotti; ma in tali angustie si trovò esso re, per mancanza spezialmente di pecunia, che non seppe esentarsi dal venire ad un accomodamento, o sia pace, con essi nel dì 25 di marzo, accordando a coloro tali condizioni, che non meno dal papa che dal re Cattolico fu disapprovata e biasimata come soverchia la di lui condiscendenza. Ebbero i Genovesi in quest' anno la consolazione di metter fine alla rivolta de' Corsi, con guadagnare Alfonso figlio di Sampiero, che già vedemmo divenuto capo de' ribelli in quell' isola. Non avendo costui trovato alcun principe che stendesse una mano per aiutarlo, niun di essi accettando l' offerta, vanamente lor fatta della Corsica, diede ascolto a chi trattava di pace: gli furono pagati dalla repubblica di Genova tutti i suoi beni, ed egli passò dipoi a stabilirsi in Francia, dove pel suo valore nelle seguenti guerre meritò d' aver nobili impieghi. Con ciò la Corsica si quetò, e tornò tutta all' ubbidienza de' Genovesi. Potrebbe essere nondimeno che il compimento di questo giubilo lo conseguissero eglino solamente nell' anno seguente. Durava tuttavia la lite di precedenza fra Alfonso duca di Ferrara e Cosimo duca

di Firenze. Gran dibattimento intorno ad essa fu fatto nel presente anno, essendo favorevole al primo l'imperadore, e all'altro il papa. Inclinava la corte di Francia a sostener la parte dell' Estense, e seguì anche un tumulto in quella corte per questo in occasione di celebrarsi il funerale del defunto don Carlo principe di Spagna. Avea preso l'imperadore a decidere questa contesa, ma non mai giunse a profferirne il suo voto. Per altra via papa Pio V si studiò di darla vinta al duca di Firenze, siccome diremo all'anno che seguita.

Anno di Cristo 1569. *Indizione XII.*
di Pio V *papa* 4.
di Massimiliano II *imperadore* 6.

Perchè s'andava maggiormente accendendo la guerra in Fiandra, e varj principi della Germania aveano già preso a proteggere il principe d' Oranges ribello del re di Spagna, l'imperador Massimiliano, a cui premeva di estinguere quel fuoco anche pe' suoi particolari interessi, avea spedito nell'anno addietro a Madrid l'arciduca Carlo per consigliare il re a levare dal governo di Fiandra quel beccaio del duca d'Alva, e seco le milizie spagnuole, assicurandolo che coll' uso della clemenza que' popoli tornerebbero tutti all'ubbidienza del re, purchè vi si mettesse un governatore di gran credito e prudenza. Ebbe un bel dire l'arciduca. All'altura spagnuola sembrava offeso il suo decoro, se cedeva alle dimande de' sudditi, benchè portate dal cugino Augusto. Si

sospettò tendere questo maneggio a far cadere quel governo in uno de gli arciduchi, e a ricavarne la libertà della religione ne' Paesi Bassi. In somma nulla di ciò ottenne l'arciduca; ma bensì fu conchiuso che l'imperadore darebbe per moglie al re Filippo II l'arciduchessa Anna sua figlia, e a Carlo IX re di Francia l'altra minor figlia Isabella. Tornò l'arciduca Carlo in Italia, dopo avere ricevuto dalla corte Cattolica grossi sussidj per la temuta guerra de i Turchi, e passò a Firenze a visitar la principessa sua sorella, e di là poi venne a dì 7 di maggio a Ferrara per veder l'altra sorella, cioè Barbara moglie del duca Alfonso II. Siccome questo duca era sommamente magnifico in simili occasioni, non lasciò indietro spettacolo o divertimento alcuno per solennizzar la venuta di sì illustre cognato. Il condusse anche a Venezia a veder la festa dell'Ascensione; poscia ritornato con esso lui a Ferrara, nel dì 26 del suddetto mese fece eseguire un torneo di maravigliosa invenzione e di somma spesa, in tempo di notte, e sopra la larga fossa della città, con singolar varietà di macchine, d'azioni e di ricche comparse. Ma sì grandiosa festa, in cui non si sa se maggior fosse il diletto o lo stupore, rimase funestata da un lagrimevole successo. Perciocchè essendo scesi dal muro in una barca sei di que' nobili combattenti tutti armati, cioè il conte Guido ed Annibale de' Bentivogli (l'un figlio e l'altro fratello del conte Cornelio Bentivogli), il conte Ercole Montecuccoli, Nicoluccio Rondinelli, il conte Ercole Bevilacqua ed Annibale

Estense, tutti signori di rara nobiltà e valore, per poca avvertenza de' loro servitori si rovesciò la barca, e a riserva de i due ultimi, i quattro primi cavalieri restarono miseramente affogati nell' acqua.

Un altro miserabile spettacolo di lunga mano maggiore si provò nell'anno presente in Venezia. Tra le maraviglie d'Italia vien considerato il ricchissimo e vastissimo arsenale di Venezia. Nella notte susseguente alla festa dell' Esaltazione della Croce, o sia al dì 14 di settembre (e non già al dì 24, come ha, credo per errore di stampa, il Campana), o per malizia degli uomini, o per natural fermentazione de' nitri dell'aria, si attaccò fuoco in uno de' torrioni dove era la polve da cannone, che si comunicò a i tre altri simili. Tale fu l'empito di questo scoppio, che rovinò la metà dell' arsenale, si fracassarono molte galee, andò per terra gran quantità di case vicine, e tutto il monistero e la chiesa delle Celestine, con altri infiniti danni. Tre o quattro mesi prima s' era divolgato un prognostico, senza sapersene l' autore, che alla metà di settembre verrebbe la fine del mondo. Con questa prevenzione in capo non si può esprimere qual terrore ne gli animi anche della gente savia producesse sì spaventoso accidente. Ma ritornata la quiete primiera, non tardarono quei prudentissimi padri a rifabbricar tutto anche in forma migliore. Fu questo un preludio a maggiori disavventure della repubblica veneta, la quale sentendo un grande armamento che si facea dalla parte di Selim Sultano de' Turchi, fu obbligata anch' essa a fare

un grosso preparamento di vele e genti per quel che potesse occorrere. Attendeva intanto l' indefesso pontefice Pio V a mettere in buon assetto le cose della religione, con sostenerne la difesa in Francia, Germania e Fiandra, e insieme a riformar gli abusi dello Stato Ecclesiastico. Da questo furono banditi gli Ebrei, e loro solamente permesso di abitare in Roma ed Ancona. Con buona prammatica fu riformato il lusso delle donne, e molto più quello de gli ecclesiastici. Uscì rigoroso proclama che vietava a chiunque avea abitazione in Roma, il poter andare alle pubbliche osterie e taverne, per quivi mangiar, bere o giocare, essendo queste unicamente istituite pel bisogno de' forestieri e per chi non ha casa: regolamento che verisimilmente fu di corta durata, ma che sarebbe da desiderare introdotto e mantenuto anche nell' altre città, per impedir tanti disordini che ne provengono al basso popolo. Ma pur troppo andrà sempre il privato interesse al di sopra del pubblico bene.

Le paci de gli Ugonotti in Francia erano come le febbri quartane; e però poco stettero coloro a sguainar le spade, e a far più che mai una furiosa guerra a i Cattolici. Il re Carlo IX per questo ricorse al papa, a i principi d' Italia e al re di Spagna. E non indarno; perciocchè conoscendo il pontefice quanto in que' torbidi fosse interessata la causa di Dio, fece quanto potè per soccorrerlo. Da saggio padre non adoperò già ne' suoi Stati l' odioso ripiego di accrescere le gravezze, ma sì ben si servì delle preghiere, colle quali ricavò dalla

sola Roma cento mila ducati, ed altrettanto da gli ecclesiastici, ed altri cento mila dal rimanente de' suoi Stati. Adunò in oltre quattro mila fanti e mille cavalli, co' quali si congiunsero altri mille fanti e cento cavalli somministrati dal duca di Firenze. Eletto per generale d'essa gente il conte Sforza da Santafiora, spedì questo aiuto in Francia: aiuto non lieve al re Cristianissimo in que' bisogni, essendosi poi segnalati questi Italiani nella difesa di Poitiers e nella battaglia di Moncontur, in cui le armi cattoliche riportarono una gloriosa vittoria. Ventisette furono le insegne o bandiere che in tal congiuntura guadagnò il conte di Santafiora generale del papa; e queste inviate a Roma, furono appese in San Giovanni Laterano con iscrizione in marmo per eterna testimonianza della pietà del papa e del valore de gl' Italiani. Non parlo del progresso delle guerre civili di Francia, per accennare dipoi gli avvenimenti di Fiandra, ne' quali parimente ebbero parte molte milizie e nobili d' Italia. Il duca d'Alva, in cui oltre alla naturale inclinazione s'accresceva ogni dì più qualche dosa di alterigia per le vittorie riportate, e per tante armi che aveva in sua mano, si teneva oramai sotto i piedi la nazion fiamminga, sotto il qual nome a me sia lecito di comprendere tutti i Paesi-Bassi. Trovando egli non solo esausto, ma anche indebitato l'erario regio, per rimetterlo, anzi per renderlo capace di maggiori imprese, si avvisò d'imporre nuovi aggravj a que' popoli. Publicò dunque editto, ordinando che si pagasse per tutte le vendite de' mobili

la decima parte, la vigesima per gli stabili, e di tutti per una volta sola la centesima. Ma i Fiamminghi assai conoscenti che questo insopportabil peso era la maniera d' impoverirli, e che tutto quello che contribuissero alle voglie del duca, avea da servire per maggiormente conculcar loro stessi, cominciarono a ricalcitrare, mostrando che sì fatto insolito aggravio andava a rovinar interamente il traffico, già troppo infievolito a cagion di tanti tessitori che erano passati in Inghilterra; e che si ridurrebbono in tale povertà, che nè pure in tempo di pace avrebbero potuto pagar le ordinarie contribuzioni. Ma quanto più essi gridavano e comparivano renitenti ad una cieca ubbidienza, tanto più s' inalberava il duca. Il tornare indietro non era cosa da Spagnuolo; perciò venne al tuono delle minaccie, ma senza ottener l' intento. In tali dispute terminò l' anno presente in quelle parti.

Ebbero in quest' anno varj capi di querele contra del pontefice l' imperador Massimiliano II e il re di Spagna Filippo II. Le buone maniere che sapeva usare l' accorto duca di Firenze. Cosimo I, l' aveano renduto sì accetto a papa Pio V, ch'egli si potea in certa guisa chiamare l'arbitro della corte romana. Bastava ch' egli chiedesse, per ottenere. Concertata dunque fra loro la maniera di decidere, senza decidere, la preminenza del duca di Firenze sopra quel di Ferrara, il papa nel dì primo di settembre, senza participazion del sacro collegio, dichiarò Cosimo gran duca di Toscana, con assegnargli la corona regale. Spezialmente si fondò egli,

per concedergli quest' onore, nella pretensione del duca di non riconoscere alcuno superiore temporale nel dominio fiorentino, e in una non so qual distinzione di papa Pelagio. Per questa r soluzione si risentirono forte e fecero gravi doglianze l'imperadore e il re di Spagna, pretendendola per una manifesta usurpazione del diritto altrui, stante l'essere Cosimo pel dominio fiorentino vassallo dell'imperio (come esso Augusto con sua lettera (1) diceva apparire dalle investiture o sia da i diplomi di Carlo V), e per la signoria di Siena vassallo de i re di Spagna; e stante il non avere i pontefici giurisdizione alcuna temporale in quegli Stati. Tanto più ancora si alterarono quei due monarchi, perchè al dispetto delle loro proteste e richiami, portatosi il duca Cosimo nell' anno seguente a Roma, con gran solennità ricevette dalle mani del papa la corona regale e lo scettro, senza che alcuno de gli ambasciatori de' principi volesse intervenire a quella funzione. Dichiaravasi poi particolarmente esacerbato il re Cattolico, per avere il papa inviato in Sicilia monsignor Paolo Odescalco con titolo di Nunzio, e facoltà di regolar quivi le cose ecclesiastiche: cosa insolita e contraria al preteso privilegio o sia consuetudine della chiamata monarchia di Sicilia. Dolevasi in oltre che il pontefice avesse fatta un' altra novità coll' aggiugnere alla Bolla *in Coena Domini* la proibizione a' principi d'imporre nuove gabelle e dazj a i popoli lor sudditi, con iscomunicar

(1) Lunigo, Codice Diplomat.

chi ciò facesse, senza eccettuare alcun de i monarchi. Ma in nulla andarono a finir tutti questi lamenti, proteste e disgusti, perchè tempi correano ne' quali ognun de' potentati cattolici abbisognava delle rugiade di Roma; l' imperadore per la guerra tenuta vicina de i Turchi; il re di Francia per quella de gli Ugonotti, e il re Cattolico per la rivolta de' Mori e per li torbidi della Fiandra. Anche il duca di Savoia Emmanuel Filiberto restò non poco offeso per l' onore conferito dal papa al duca di Firenze, e mandò le sue grida a Roma. Quetollo il pontefice con dire di non aver inteso con ciò di pregiudicare a i diritti di principe alcuno.

Grande strepito parimente fece in quest'anno ciò che nel dì 26 d' ottobre accadde al santo cardinale ed arcivescovo di Milano Carlo Borromeo. Tra le tante memorabili azioni sue per riformare l' uno e l' altro clero di quella città, singolare fu la sua premura di mettere buon sesto al troppo scorretto e corrotto ordine de i frati Umiliati: ordine nato ne' secoli addietro in essa città, e dilatato per la Lombardia. Congiurarono contra di lui alcuni de' più scellerati, e un Girolamo Donati, per sopranome il Farina, sacerdote fra essi, prese l' assunto di liberar da questa chiamata vessazione l' ordine suo. Aspettò costui che il sacro pastore si trovasse inginocchiato su uno scabello verso mezz' ora di notte nell' oratorio dell' arcivescovato, dove concorreva alle orazioni la di lui famiglia con altre persone divote; ed allorchè i musici cantavano queste parole: *Non turbetur*

cor vestrum, neque formidet, dalla porta dell' oratorio, in vicinanza di quattro braccia, gli sparò un' archibugiata. Il colpì una palla nel mezzo della schiena, ma non passò il rocchetto, e cadde a terra. Più d' uno de' quadretti, onde era carico l' archibugio, penetrò fino alle cute, e solamente vi lasciò un nero segno. Gli altri quadretti percossero il muro in faccia, e vi fecero uno squarcio. Si sentì il santo arcivescovo urtar sì forte da questo colpo, che cadde boccone sullo scabello, e si tenne per ferito a morte. Pure stette saldo, finchè fosse terminata l'orazione, dopo la quale si trovò egli sano e salvo con segno manifesto della mano di Dio che miracolosamente il preservò dalla morte. Ebbe tempo il sicario di fuggire e di nascondersi; ma non si ascose già alla giustizia di Dio, perchè di lì a qualche tempo scoperto ebbe il meritato gastigo, tuttochè il buon cardinale facesse il possibile per salvargli la vita. Per tanta iniquità fu poi totalmente estinto da papa Pio V nel dì 8 di febbraio del 1571 l' ordine de' frati Umiliati.

Anno di Cristo 1570. *Indizione XIII.*
di Pio V *papa* 5.
di Massimiliano II *imperadore* 7.

Ancorchè si godesse in Italia la pace, anno fu questo di calamità non lievi, anno spezialmente lagrimevole per la guerra mossa da i Turchi alla Cristianità. Era cominciata nel precedente una gravissima carestia, che continuò per gran parte di quest' anno, affliggendo, chi

più chi meno, tutti i popoli dell' Italia. Massimamente in Venezia si provò questo flagello; laonde la saviezza di que' reggenti non ebbe altro ripiego che di metter mano a i magazzini de' grani riserbati pel bisogno delle armate, confidando in Dio di risarcir questo danno. Servì anche tal disavventura per far maggiormente risplendere in Roma e nello Stato Ecclesiastico l' amor paterno di papa Pio V, avendo egli proccurato de' grani dalla Puglia, e fin di Francia, e fattili distribuir a minor prezzo a i popoli. In gloria sua si rivolse la grossa perdita che per tal cagione fece la camera pontifizia. Ma ciò che maggiormente angustiò gli animi de gl' Italiani, fu l' essersi omai scoperta ed avverata l' intenzione de' Turchi contra di Cipri. Che bell' isola, che delizioso e fertile paese fosse anticamente Cipri, non ha bisogno d' impararlo da me chiunque ha qualche tintura della geografia. Finsero gli antichi esser ivi nata Venere, per significar le sue delizie. E finchè quell' isola, non immeritevole del nome di regno, ebbe i suoi re cristiani, si mantenne in gran credito; da che è caduta in mano de' Turchi, non pare più quella di prima: disgrazia commune a tanti altri una volta bellissimi paesi dell'Asia, per la trascuraggine ed avarizia di que' barbarici padroni. Erano circa ottanta anni che la repubblica veneta signoreggiava in Cipri; e perchè durava la pace colla Porta Ottomana, lieve presidio d' armati teneva alla difesa di quell' isola, fidandosi delle cernide che erano a mezza paga. Nel cuor di essa isola si covavano ancora de' mali umori

per l'odio professato da i lavoratori delle terre a i nobili, da' quali venivano trattati come schiavi: male inveterato, a cui per quanto facesse la veneta saviezza, non potè mai trovare rimedio che lo risanasse. Costoro nulla più sospiravano che di mutar padrone colla solita lusinga di trovarne de' migliori, o, per dir meglio, de' meno aspri e meno indiscreti.

Non furono pigri, al sentore della minacciata irruzione de' Turchi, i senatori veneti a far gente, ed allestir quante galee ed altri legni mai poterono. Nel qual tempo, cioè a dì tre di maggio, festa della Croce, mancò di vita il doge Pietro Loredano, e in luogo suo nel dì 9 o pure undici d'esso mese fu sostituito Luigi Mocenigo, personaggio di gran vaglia, quale appunto si richiedeva in tempo di tanti disastri. Con volontarie offerte d'uomini, di danaro, di munizioni e legni concorsero all'aiuto d'essa repubblica tutte le città, e i nobili e benestanti del suo dominio. Minore non fu l'ardore e zelo di papa Pio in questo bisogno della Cristianità. Colle più efficaci lettere si studiò di commuovere i principi cristiani, e fino il Sofì di Persia; ma non gli riuscì, se non di trarre alla difesa de' Veneziani il re Cattolico. Per aggravare il men possibile i sudditi suoi e far danaro, s'indusse il pontefice a vendere alquanti chericati di camera, da' quali ricavò ducento mila scudi, e giunse fino a spogliare il cardinale Alessandrino suo nipote del grado di camerlengo, per conferirlo al cardinal Cornaro, che sborsò per esso sessanta mila ducati d'oro. Con tali

sussidj fece egli armare dodici o tredici galee, general delle quali fu costituito Marcantonio Colonna. Dal re di Spagna vennero spedite quaranta nove, o pure cinquantadue altre galee sotto il comando di Gianandrea Doria. Ma sopra tutto grandioso fu l'armamento della repubblica veneta, tuttochè allora più che mai si provassero i morsi della carestia, avendo ella messi insieme circa cento sessanta legni da guerra, senza contar quelli da carico. Altri scrissero essere quell'armata veneta composta di cento trentasei galee sottili, undici galee grosse, fuste undici, navi tra veneziane e forestiere trenta, e galeoni quindici di Candia. Di sì grossa armata navale restò eletto capitan generale Girolamo Zeno. Unironsi queste forze cristiane alla Suda in Candia, ma con provarsi anche allora che le leghe non son diverse da i lenti, difficili ad accordarsi, troppo facili a scordarsi. Niuno avea preveduto, o certamente non s'era provveduto, a chi dovesse toccar la preminenza, ed anche la principal direzione della flotta combinata, pretendendo quell'onorevol posto cadaun de' generali per varie loro ragioni. Si perdè gran tempo ad aspettar le istruzioni e risoluzioni delle corti; e intanto entrarono varie malattie epidemiche, o pur la vera pestilenza nelle galee veneziane, che sconcertò di troppo le misure prese. In una parola, tante armi de' Cristiani nulla avendo servito per la difesa di Cipri, si ridussero a i quartieri di verno, nè si potè contare alcuna riguardevole loro impresa.

Non così avvenne alla potentissima flotta

turchesca, la qual fu creduta da alcuni che ascendesse a trecento vele. Approdò con tante forze a Cipri il Bassà Mustafà generale di terra di essi Turchi, ed insieme Pialy Bassà generale di mare. Se più gente e più consiglio fosse stato in quell'isola, forse loro si potea impedire lo sbarco. Ma le cernide ricusarono di comparire alla difesa; i villani, maltrattati da quella nobiltà, accolsero a braccia aperte i Musulmani. Sbarcata la prima gente, tornò Pialy verso Terra ferma, per condurre un nuovo convoglio. Voce comune fu che in più volte sessanta mila combattenti almeno, fra i quali circa sei mila cavalli ed altrettanti giannizzeri, smontassero in quell' isola Impresero que' Barbari nel dì 25 di luglio l'assedio di Nicosia, città capitale del regno, ch' era stata convenevolmente fortificata e provveduta di viveri, ma mal fornita di presidio valevole a render vani gli sforzi de' Turchi, o almeno a difficultarne i progressi, perchè consistente in soli mille e trecento fanti italiani pagati, e in quasi altri otto mila Ciprioti, parte nobili e parte plebei, quasi tutta gente inesperta alle azioni di guerra. Contuttociò in quindici assalti furono ributtati i Turchi, e durò quell' assedio sino al dì 9 di settembre; nel quale sì fieramente restò combattuta la città, che v' entrarono vittoriosi gl' Infedeli. Orrido spettacolo allora si vide: più di quindici mila Cristiani, fra' quali si contò gran numero di fanciulli minori di quattro anni, furono messi a fil di spada; il resto di que' cittadini condotto in una misera schiavitù, pochi essendosene salvati;

ogni sfogo di libidine anche più nefanda ivi si esercitò; e perchè la città era ricchissima, gran preda fu fatta da que' cani. Dopo tale acquisto, vilmente si rendè Cerines, nè altro luogo dell' isola fece da lì innanzi resistenza, fuorchè Famagosta, città principale dopo Nicosia. Poco stette Mustafà a mettere il campo intorno ad essa, e ad accostarsele colle trincee; ma difendendosi valorosamente i Cristiani, e venuto il tempo di menare in salvo l' armata navale per la vicinanza del verno, l' assedio si cangiò in blocco, e per quell' anno Famagosta schivò il giogo turchesco.

Nel dì 25 di febbraio dell' anno presente il pontefice pubblicò una terribil Bolla contro Elisabetta regina d' Inghilterra, dichiarata scomunicata e privata d' ogni diritto in quel regno, con ordinare a gl' Inglesi di non prestarle ubbidienza. Dovette avere il santo Padre giusti motivi di formar questa Bolla, e di formarla dopo tanto tempo che Elisabetta era salita e sì ben assodata sul trono. Fu creduto che si maneggiasse in Inghilterra una segreta congiura di Cattolici, che poi scoperta svanì colla morte del duca di Norfolch. Ma qual buon effetto potessero produrre sì fatti fulmini consistenti in sole parole contra di un regno dove sì gran piede avea presa l' eresia, professata non men da essa regina che da i più del popolo, forse allora non l' intesero i politici, e meno ora l' intendiamo noi, al sapere che dopo ciò andarono sempre più di male in peggio gli affari della religion cattolica in quel regno. Alle calamità dell' anno presente,

cioè alla carestia, alla guerra e alla pestilenza che in varj luoghi si fecero sentire, s' aggiunse anche il tremuoto. Cominciò questo in Ferrara nella notte seguente al dì 16 di novembre, e continuò poi con varie ora picciole ora grandi scosse pel resto dell' anno, e parte ancora del seguente. Rovinò per questo flagello parte del castello del duca, e molte chiese, monisteri e case; e fu obbligato il popolo a ridursi nelle piazze e campagne sotto capanne e tende, finchè a Dio piacque di restituir la quiete a quella terra. In essa città di Ferrara molto prima, cioè nel dì 19 di gennaio del presente anno, furono celebrate le nozze di Lucrezia d' Este, sorella del duca Alfonso, con Francesco Maria della Rovere, figlio primogenito del duca d' Urbino. Passò ancora per Fiandra, incamminata a Madrid, l' arciduchessa Anna, figlia dell' imperador Massimiliano II, maritata con Filippo II re di Spagna. Numerosa flotta la condusse in Ispagna, dove con somma magnificenza fu accolta, e succederono nobilissime feste accompagnate dall' universale allegria; tanto più grande, perchè già era terminata la guerra contro i Mori con grande onore di don Giovanni d' Austria, dal cui comando e valore si riconobbe la felice riuscita di quella per altro difficile impresa. Fu eziandio condotta in Francia nel dì 26 di novembre di quest' anno dall' elettore di Treveri l' altra minore arciduchessa Isabella, figlia del suddetto Augusto, maritata col re Carlo IX: matrimonio che durò pochi anni, e di cui non uscì che una principessa di corta vita anch' essa.

Anno di Cristo 1571. *Indizione XIV.*
di Pio V *papa* 6.
di Massimiliano II *imperadore* 8.

I progressi dell' armi turchesche nell' isola di Cipri quanto dall' un canto accrescevano il terrore a i popoli d' Italia, altrettanto incitavano il papa, il re Cattolico e la repubblica veneta a premunirsi per la difesa de' loro Stati, che tanto più restavano esposti alle violenze de gl' Infedeli. Spedì il pontefice per questo il cardinal Alessandrino in Ispagna a trattare una lega stabile fra esso, il re Filippo e i Veneziani contro il nemico comune. Fu questa conchiusa nel dì 20 di maggio con varie capitolazioni. Fecero poscia queste tre confederate potenze i loro maggiori sforzi in congiuntura di tanto bisogno, ma non con quella prontezza che occorreva, parte per la difficultà di raunar la troppo necessaria pecunia, e parte pel tempo che esige il preparamento delle genti, navi, munizioni, e di tanti altri varj attrecci di guerra. Non mancarono già i Veneziani di spedire verso la metà di gennaio Marcantonio Querini con quattro navi scortate da dodici galee, per portare soccorso alla città di Famagosta bloccata da' Turchi. Felicemente arrivò colà questo convoglio; tre galee nemiche furono colle artiglierie buttate a fondo, e l' altre fuggirono. Sbarcò il Querini mille e settecento fanti in quella città, e gran copia di provvisioni da bocca e da guerra, ma non già sufficiente a sostenere un lungo assedio. Pervenuto

al Sultano Selim l'avviso di questo soccorso, diede nelle furie contra del Bassà Pialy, e poco mancò che non dimandasse la sua testa; il privò nondimeno del generalato, e a lui sostituì il Bassà Aly. Costui insieme col Bassà Mustafà, siccome ben comprese le premure del Gran Signore, così non ommise diligenza veruna per tosto ripigliare l'interrotto assedio di Famagosta. Se dobbiam credere alle relazioni di questa guerra, descritta da moltissimi autori di quel tempo, fioccò da tante bande e con tanti tragitti sì gran numero di soldati infedeli pagati e venturieri nell'isola di Cipri, che fu creduto ascendere a quasi ducento mila combattenti e a quaranta mila guastatori. Probabilmente secondo il solito la fama, la paura e il voler giustificare la fortuna de' Turchi, accrebbe, se non della metà, almen di un buon terzo le loro forze. Nell'aprile si riaprì sotto Famagosta il teatro della guerra, alla cui difesa non si trovarono se non quattro mila fanti, lieve guarnigione in sì gran bisogno. Furono anche alzati varj forti contro la città; le trincee cominciarono ad inoltrarsi, le batterie a far continuo fuoco. Giocarono dall'una e dall'altra parte varie mine, e furono dati molti assalti, tutti ripulsati con grande mortalità de gli aggressori.

Ma perciocchè a i Turchi, per ottenere in sì fatte occasioni l'intento loro, nulla incresce il sacrificar migliaia di persone, andò così avanti il loro furore, con iscemare intanto il numero de i difensori, che nel dì 2 d'agosto i Cristiani, dopo aver fatte maraviglie di valore,

trovandosi non aver più che sette barili di polve da fuoco, furono obbligati a trattar della resa nel dì suddetto. Accordò l'iniquo Mustafà quanto essi domandarono, cioè salve le persone, armi e robe de' soldati e cittadini; che questi potessero vivere secondo la legge cristiana, e ritener le loro chiese; che i soldati, e chiunque volesse, avessero libero passaggio in Candia, scortati dalle galee turchesche. Non si può senza orrore e senza raccapricciarsi rammentare qual fosse la perfidia ed inumanità di Mustafà in tale occasione. Da che furono venuti sufficienti legni per menar via i soldati cristiani, e questi imbarcati, Marcantonio Bragadino provveditore e governator della città, ed Astorre Baglione generale dell'armi con gli altri nobili e con cinquanta soldati, per concerto già fatto, uscirono della città (era il dì quindici d'agosto), e andarono al padiglione di Mustafà, a fine di consegnargli le chiavi. Cortesemente furono accolti e fatti sedere, e il Turco passando d'uno in altro ragionamento, mise in fine mano ad una di quelle avanie che spesso usano que' Barbari contra de' Cristiani, imputando al Bragadino di aver durante la tregua fatto ammazzare alcuni schiavi Turchi. Negò il Bragadino di aver commesso un tale eccesso. Allora Mustafà tutto in collera alzatosi in piedi, ordinò che ognun di loro fosse legato, essendo essi senz' armi, perchè all' entrar del padiglione furono astretti a deporle. Così legati e condotti nella piazza davanti al padiglione, a cadaun di que' nobili, fuorchè al Bragadino, tagliato fu il capo. I

soldati venuti con loro e circa trecento altri Cristiani furono messi a fil di spada; e quei che erano imbarcati, svaligiati tutti e posti alla catena. Il Bragadino, dopo avere sofferto varj strapazzi, spogliato ed attaccato al ferro della berlina, fu scorticato vivo da un Giudeo. Tal costanza d' animo in sì fieri tormenti mostrò quel prode cavaliere, che niun segno mai diede di dolore; e solamente raccomandandosi a Dio, e rimproverando al Barbaro la rotta fede, allorchè giunse il tagliatore all' umbilico, spirò l' anima. La pelle sua riempiuta di paglia, ed attaccata ad una antenna, fu mandata a farsi vedere per tutti i lidi della Soria: trofeo ben degno d' una perfidia e crudeltà senza pari. E in tal guisa restò il bel regno di Cipri in mano de' nemici del nome cristiano.

Non parlerò io d'altre minori azioni di guerra fatte da' Veneziani e Turchi nell' Adriatico e in altri mari prima di questo tempo, o durante l' assedio di Famagosta, premendomi di rallegrare i lettori dopo sì disgustosa narrativa con un memorabil fatto dell'armi cristiane, e massimamente italiane. Avea il re Cattolico Filippo II spedita la sua flotta navale a Messina sotto il comando di don Giovanni d' Austria suo fratello naturale, a cui si unì Gian-Andrea Doria Genovese colle sue galee al soldo d'esso re. Colà ancora erano giunti Marcantonio Colonna generale del papa colle sue galee, e Sebastiano Veniero generale delle forze di mare della repubblica veneta. Trovossi nella mostra consistere l' unione di queste flotte in dodici galee del papa, in ottantuna del re di Spagna,

con venti navi, e forse più, da carico; in cento e otto galee, sei galeazze e due navi de' Veneziani; in tre galee di Malta, e in tre altre del duca di Savoia. Eranvi altri legni minori in gran copia. Sopra sì possente armata militavano dodici mila Italiani, guidati da valorosi capitani di lor nazione, cinque mila Spagnuoli, tre mila Tedeschi, tre mila venturieri, portati dalla difesa della Fede e dal desiderio della gloria, oltre a i necessarj marinari. Fra que' venturieri non si debbono tacere Alessandro Farnese principe di Parma, e Francesco Maria della Rovere principe di Urbino. Fecero vela questi generosi campioni nel dì sedici di settembre dopo varie consulte, con risoluzione di andar a trovare l'armata navale nemica, per fiaccare le corna alla potenza ottomana, divenuta oramai troppo insolente e superba per le passate vittorie. Trovaronsi a vista le due potenti nemiche armate la mattina del dì sette d'ottobre, giorno di domenica. Era partita la turchesca da Lepanto, comandata dal generale Aly, dal generale di Tunisi e d'Algieri, e da altri Bassà e Sangiacchi, e in numero di vele era molto superiore alla cristiana. Avea ordine dal gran Signore il generale Aly di venire a battaglia scontrandosi co i nemici; ed appunto furono a fronte de i Cristiani verso l'isole Curzolari. Allora dall'una e dall'altra parte si misero in ordinanza tutte le navi, formando cadauna armata tre schiere a guisa di mezza luna. Don Giovanni d'Austria generalissimo postosi in una fregata andò girando ed animando ciascuno a ben combattere

per la difesa e per l' onore della fede Cristiana, con assicurar tutti della protezione di Dio, potentissimo padre de' suoi Fedeli, e gran rimuneratore di chi mette la vita per la santa sua religione. Inteneriti tutti a queste parole i soldati, e piangendo per l' allegrezza, rispondevano con alte grida: *Vittoria, vittoria.* Si faceano intanto continue preghiere da i popoli cristiani per implorare la benedizion di Dio all' armi cristiane; il papa avea a questo fine pubblicato prima il Giubileo, ed eransi fatte pie processioni dapertutto.

Azzuffaronsi dunque le due contrarie armate, e si dichiarò presto la mano di Dio in favore de' suoi. Soffiava da principio un vento maestrale favorevole a' Turchi. Si abbonacciò il mare, ed eccoti sorgere un vento siroccale, che portava tutto il fumo contra de' Turchi, e quanto rispigneva indietro i loro legni, altrettanto facilitava a i Cristiani l'urtare in essi. Durò il terribil combattimento ben quattro ore, senza che piegasse la vittoria ad alcuna di esse. Ma le galee grosse cristiane, che erano avanti, tal danno colle artiglierie recavano a i nemici, che cominciarono ad affondare alcuni de' legni turcheschi. Quindi s'abbordarono insieme le galee di questi e di quelli, ed allora si fece pruova di chi vantaggiasse l'altro in valore. Gran bisogno di coraggio ebbe don Giovanni d' Austria, essendosi trovata la sua capitana in gran pericolo per lo sforzo incredibile della reale de' Musulmani contra d' essa, e per trecento almeno de' suoi rimasti ivi uccisi. Non men di lui gli altri due generali Colonna e

Veniero fecero singolari prodezze. Finalmente andò in rotta l'armata turchesca, dappoichè il generale Aly fu ucciso d'archibugiata. Il suo capo reciso dal busto, e messo sopra una picca, finì di mettere lo spavento in chiunque potè ravvisarlo. Venne alle mani de' Cristiani una gran quantità di legni nemici e di prigioni. Almen quindici mila Infedeli fu stimato che perissero in quel terribil conflitto. L'iscrizione posta a papa Pio V ed alcuni autori parlano di trenta mila di coloro uccisi; ma certo niuno li contò. Vi perderono la vita più di cinque mila Cristiani, fra' quali alcuni insigni personaggi, e spezialmente fu compianta la morte di Agostino Barbarigo provveditor generale della veneta armata, alla cui savia condotta si attribuì in parte sì gloriosa vittoria. Più di dodici mila schiavi Cristiani in tal congiuntura riacquistarono la libertà. Moltissimi d'essi, allorchè videro declinar le forze turchesche, essendosi sferrati, aveano accresciuto il terrore nelle lor galee. Anzi gli stessi schiavi dell'armata cristiana, da che fu loro promessa la libertà dopo la vittoria, presero l'armi, e recarono non lieve aiuto a i combattenti padroni. Furono dipoi divise fra i vincitori le spoglie e i prigioni, ch'erano circa cinque mila. Al generale del papa toccarono diecisette galee e quattro galeotte; a don Giovanni d'Austria cinquantasette galee ed otto galeotte; a i signori Veneziani galee quarantatrè e sei galeotte. Tra Savoia e Malta furono divise diciotto galee. Fama fu che circa sessantadue legni turcheschi fossero gittati a fondo, e certamente si affondarono diecisette galee cristiane.

L'avviso di sì segnalata vittoria, portato da ufiziali e corrieri alle corti, non si può esprimere qual giubilo spargesse nel cuore d'ogni Cattolico, e con quante feste e trasporti d'allegria fossero dipoi rendute grazie all'Altissimo. In Venezia tanta fu la gioia, che quel popolo diede in eccessi. Giunse a Madrid la lieta nuova, seguitata fra poco da altra felicità, cioè dalla nascita d'un figlio maschio del re Cattolico, a cui fu posto il nome di Ferdinando, accaduta nel dì quattro di dicembre. Da Venezia in due giorni arrivò a Roma questo avviso, che riempiè d'inesplicabil consolazione il pontefice e il popolo romano. Scritto è che al santo Padre Dio rivelò la riportata vittoria nell'ora stessa in cui questa si dichiarò a favor de' Cristiani. Crebbe dipoi l'universal gioia in Roma stessa al comparir colà nel dì 16 di dicembre il generoso generale dell'armi pontificie Marcantonio Colonna, il quale cotanto avea contribuito al buon esito di quell'impresa. Il ricevimento suo rinovellò in qualche maniera la memoria de gli antichi trionfi romani: tal fu la pompa con cui venne incontrato dal senato e da i magistrati della città, ed accompagnato al Campidoglio, all'udienza del papa e al sacro tempio di Santa Maria d'Araceli, dove con suntuosi doni riconobbe dal favore divino quanto era avvenuto in quel terribil cimento. Ma chi lo crederebbe? Una sì insigne vittoria, di cui volle il buon pontefice che si conservasse eterna la memoria coll'istituire la festa di santa Maria della Vittoria, che oggidì si celebra nella prima domenica di ottobre; una,

dico, sì strepitosa vittoria non fu poi seguitata da alcun rilevante frutto e vantaggio della repubblica cristiana, e solamente servì a far conoscere che il Turco non è una potenza invincibile. Perchè ciò avvenisse, lo vedremo all' anno seguente. Si divisero poi le flotte cristiane per ritirarsi a' quartieri d' inverno, stante l' avanzata stagione; e benchè i Veneziani ricuperassero qualche luogo tolto loro da' Turchi in Albania, furono nondimeno anch' essi forzati a riposare.

Anno di Cristo 1572. *Indizione XV.*
di Pio V *papa* 7.
di Gregorio XIII *papa* 1.
di Massimiliano II *imperadore* 9.

Fu chiamato in quest' anno da Dio il buon pontefice Pio V a ricevere in cielo il premio della santa sua vita, e delle tante degne sue azioni in prò della repubblica cristiana. Le astinenze, le orazioni e le fatiche sue indicibili per ben esercitare l' uffizio pastorale, e per la difesa del Cristianesimo, aveano forte indebolita la di lui sanità. S' aumentarono nel marzo i suoi malori; laonde nel dì primo di maggio passò a miglior vita, lasciando dopo di sè un odore di sì rara santità, che fu poi registrato dopo molti anni nel ruolo de' Beati, e a' dì nostri si è celebrata la solenne di lui canonizzazione. La mancanza di questo insigne pontefice quella fu che troncò il filo a i progressi dell' armi cristiane contro il commune nemico. Aveva egli, per sostener la guerra santa, ne gli anni addietro impiegato un gran tesoro.

Maniera in oltre non gli era mancata di raunarne assai più per continuarla nell'anno presente, di modo che si trovò in Castello Sant'Angelo dopo la sua morte un milione e mezzo di scudi d'oro destinato a quel fine. Teneva egli come in pugno la maggior parte de i re e principi cristiani: tanta era la venerazione che ognun professava al complesso delle sue virtù, e al suo indefesso zelo pel bene della Cristianità: e però potevansi sperare per mezzo suo maggiori vantaggi alla causa comune. Non mancò, è vero, il suo successore di sposare le medesime massime, siccome vedremo; ma non passò in lui col pontificato anche il gran credito di papa Pio V. Entrati i cardinali in conclave, da lì a due o tre giorni, cioè nel dì 13 di maggio, con mirabil concordia elessero papa il cardinale Ugo Boncompagno, creatura di papa Pio IV, personaggio ben degno di sì eccelsa dignità. Era egli di famiglia antica e nobile bolognese, discendente, secondo le mie conietture, da quel Boncompagno nativo di Firenze, che circa il 1200 si truova pubblico lettore nell'università di Bologna, e lasciò un libro intitolato *De obsidione Anconæ* dell'anno 1172, da me dato alla luce (1), e di cui tuttavia resta inedito in Francia un trattato *De Arte Dictaminis*, citato dal Du-Cange nel Glossario latino. Di lui probabilmente fu nipote quel Dragone Boncompagni che, per attestato del Ghirardacci (2), nell'anno 1293

(1) Rerum Italicarum tom. 6.
(2) Ghirardacci, Storie di Bologna.

con alcuni altri andò inviato dal senato bolognese per ambasciatore al vescovo di Bologna.

Prese il novello papa il nome di Gregorio XIII, dicono per la venerazione ch' egli professava a san Gregorio Nazianzeno. Volle che in vece di gittare al popolo, secondochè si usava nella coronazion de' papi, la somma di quindici mila scudi d' oro, questa si distribuisse a i poveri. Parimente in favor d' essi ordinò che s' impiegassero altri venti mila scudi, soliti a darsi a i conclavisti, perchè niuna molestia o fatica aveano patito in sì poco tempo che era durato il conclave. Era non so come saltato in capo al pontefice Pio V di fabbricare, o pur di tirare innanzi una fortezza nel territorio di Bologna. Il primo favore che papa Gregorio compartì alla sua patria, fu quello di ordinarne la demolizione ne' primi giorni del suo pontificato. Ad inchinare il nuovo pontefice si portò in persona Alfonso II duca di Ferrara con accompagnamento magnifico di molta nobiltà, e vi concorsero ancora gli ambasciatori di tutti i potentati cattolici. Mostrò dipoi questo pontefice il medesimo desiderio ed ardore che aveva già avuto il suo predecessore, per proseguir la guerra contro la potenza ottomana, e però spedì tosto nunzj e legati a i monarchi e principi della Cristianità, per pregarli ed esortarli a così lodevole impresa. Confermò generale delle galee pontificie Marcantonio Colonna, già mandato innanzi dal sacro collegio ad imbarcarsi. Ma non vi fu che il re Cattolico Filippo II il quale contribuisse soccorsi, e questi anche lievi a

paragon dell' anno precedente; perchè gravi sospetti correano che il re di Francia macchinasse guerra contro la Spagna, e con qualche certezza si prevedevano perniciosi movimenti ne' Paesi Bassi. Ventitrè sole galee con sei mila fanti ottenne il pontefice da don Giovanni d' Austria, senza che questi si volesse muovere da Messina col restante di sua armata, a fin d' essere pronto a i bisogni occorrenti del Cattolico monarca. Contuttociò unite che furono, dopo gran ritardo, queste forze con quelle de' Veneziani, comandate dal nuovo generale Jacopo Foscarino, trovossi la flotta cristiana gagliarda di cento quaranta galee, ventitrè navi, sei galeazze, e trenta altri legni minori. Ad onta della gran rotta dell' anno addietro avea potuto la Porta Ottomana formare una flotta di ducento sessanta tra galee, galeotte e fuste, con cinque galeazze: flotta nondimeno inferiore di nerbo e di coraggio alla cristiana. In traccia di costoro fecero vela i due generali Colonna e Foscarino. Ma il generale turchesco Uluccialì, uomo di soprafina accortezza, benchè sempre mostrasse voglia d' azzuffarsi, pure fuggì sempre ogni incontro, e sì artifiziosamente andò trattenendo i Cristiani, che lor fece perdere il resto della campagna; laonde appressandosi il verno, non altra gloria riportarono questi a casa, che quella di aver fatto paura a i nemici. Per altro a sì infelice successo contribuì non poco don Giovanni d' Austria, il quale ora facendo vista di voler passare al comando dell' armata, senza poi mantener la parola, ed ora facendo

doglianze perchè senza di lui gli altri due generali tentassero di dar battaglia, imbrogliò non poco i disegni; e nè pur si trovò grande armonia fra il Colonnese e il Foscarino: cose tutte che sommamente afflissero papa Gregorio.

L' anno fu questo in cui propriamente ebbe principio la ribellione de' Paesi Bassi contra del re Cattolico. Avea ben esso monarca mandato colà un general perdono, che fu pomposamente pubblicato in Anversa dal duca d'Alva nel 1570, ma con poco frutto, perchè cotali riserve ed uncini conteneva l'indulto, che pochi ne mostrarono stima, e niuno ne fece allegrezza. E fin qui era andato fluttuando l' odioso affare delle gravezze imposte da esso duca tra le di lui minaccie e la disubbidienza e costanza di buona parte di que' popoli in non voler pagare: quando si avvisò il superbo reggente di mettere mano alla forza per conciliare rispetto alle sue leggi col gastigo de i renitenti. Allora apparve, qual odio, quali mali umori covassero le genti di quelle provincie, soffiando spezialmente nel segreto fuoco con esortazioni e promesse di soccorsi il principe di Oranges, animato da i Protestanti di Germania e da gli Ugonotti di Francia. Pertanto nell' Ollanda, Zelanda e Frisia si diede fuoco ad un aperto ammutinamento e rivolta di molte città, dove principalmente avea preso radici l' eresia, restando nulladimeno alla Chiesa e al re ubbidiente la principal fra esse, cioè Amsterdam. Collegaronsi queste, prestarono una spezie d' ubbidienza all' Oranges, da lui ricceverono governatori e leggi. Ed ecco il principio

della repubblica delle Provincie Unite, volgarmente appellata la Repubblica Ollandese, che andò poi a poco a poco crescendo pel concorso de' vicini Tedeschi, Franzesi ed Inglesi, tanto nella profession dell'eresia, quanto nella mercatura e nelle forze di mare, che arrivò a divenire una delle potenze più ricche d'Europa, quale oggidì la miriamo. Il di più dee prenderlo il lettore da altre storie. Sia a me lecito di accennare anche un altro non men sonoro avvenimento della Francia, spettante all'anno presente. Durava la pace fra il re Carlo IX e gli Ugonotti; ma perciocchè il re, tenendo davanti agli occhi le tante infedeltà ed insolenze passate di quegli eretici, e temendone sempre delle nuove, tuttodì cercava la via di vendicarsene e di opprimerli; finalmente si fermò nella risoluzion seguente. In occasione ch'era concorsa a Parigi copia di coloro, e spezialmente de' nobili, per le nozze di Arrigo re di Navarra eretico (che a suo tempo vedremo re di Francia) con Margherita di Valois sorella cattolica del suddetto re Carlo, segretamente fu dato ordine dal re che nella notte precedente al dì 24 d'agosto, o sia alla festa di san Bartolomeo, si uccidessero tutti gli Ugonotti. Grande strage fu fatta di loro in Parigi, unitosi il popolo a i soldati del re contro gli odiati nemici della religion cattolica; e quivi ne perirono circa due o tre mila, come scrissero l'Adriani e lo Spondano; e non già dieci mila, come altri hanno scritto, fra' quali si contarono quasi quattrocento gentiluomini che godeano gradi onorati di milizia:

esecuzione in cui restarono involti anche molti innocenti Cattolici, perchè ricchi. Andò poi un regio bando, che più non s' incrudelisse contro gli Ugonotti, ma non fu a tempo per trattenere i Cattolici di Lione, Tolosa, Roano ed altre città, dal mettere a fil di spada quanti di quella setta caddero nelle lor mani. Famoso perciò divenne in Francia questo macello col nome delle Nozze Parigine e della Notte di San Bartolomeo. Lascerò io disputare a i gran dottori intorno al giustificare o riprovare quel sì strepitoso fatto, bastando a me di dire che per cagion d'esso immense esagerazioni fece il partito degli Ugonotti, e loro servì di stimolo e scusa per ripigliar l'armi contra del re. Nel settembre di quest'anno terminò i suoi giorni Barbara d'Austria duchessa di Ferrara, in cui fra le molte virtù spezialmente si distinse la pietà, ereditaria dote della nobilissima casa d'Austria.

Anno di CRISTO 1573. *Indizione I.*
di GREGORIO XIII *papa* 2.
di MASSIMILIANO II *imperadore* 10.

Molte e grandi consulte, per gl'impulsi spezialmente di papa Gregorio, fatte furono nella corte di Madrid, in Roma e Venezia, per formare un armamento più formidabile de' precedenti contro l'imperio ottomano. Si calcolò che il re Cattolico armerebbe centocinquanta galee, cento i Veneziani e cinquanta il pontefice. Ma con tutti questi bei consigli, assai chiarita la repubblica veneta che in fare i conti

su gli aiuti altrui e sulla buona sinfonia delle leghe, sovente si falla; e che dopo l'insigne vittoria di Lepanto comparivano vigorose come prima le forze de' Musulmani; e che niun conquisto si era fatto finora, e sol gravissimi danni aveano patito i suoi littorali: trattò di pace col Gran Signore, e la conchiuse per mezzo di un suo ministro nel mese di marzo, e la ratificò nel seguente aprile, con promettere, dopo tanti milioni inutilmente spesi nella passata guerra, di pagare per tre anni cento mila scudi d'oro annualmente al superbo Sultano. Chi in bene e chi in male parlò di questa pace; ma sopra gli altri se ne risentì vivamente il pontefice, per veder fatto un passo di tanta importanza senza saputa sua; e maltrattato con acerbe parole Paolo Tiepolo mandato apposta ambasciatore, che gliene diede la nuova, ordinò che questo gli si levasse davanti. Andò tanto innanzi lo sdegno e lo sparlare del popolo romano contra de' Veneziani, che il Tiepolo temendo di qualche insulto, fu forzato ad armar di gente il suo palazzo e ad uscirne con molta cautela. Vi volle del tempo a quetare l'adirato pontefice, ma in fine si quetò. Con tranquillità d'animo all'incontro accolse il re Filippo II questa nuova, anzi lodò la prudenza veneta, siccome quegli che da molto tempo meditava un'altra impresa, ed avrebbe anche desiderato che nel precedente anno a quella sola avessero accudito l'armi de' collegati. Essendo stato cacciato da Tunisi nell'anno 1571 il Bey o Dey Amida per le sue crudeltà, il famoso corsaro Ulucciali re d'Algieri s'impadronì

ancora di quella città. Conservavasi tuttavia in potere del re di Spagna la Goletta, fortezza posta in faccia al porto di Tunisi. Fece Amida ricorso al re Cattolico, rappresentandogli la facilità di riacquistar quella città; e il re, che ardeva di voglia di dar qualche gastigo ad Ulucciali per le insolenze e per li danni che colui recava a i lidi cristiani, segretamente ordinò a don Giovanni d'Austria, soggiornante coll' armata navale in Sicilia, di far quell' impresa. Non si aspettava Ulucciali una tal visita, e però colla flotta turchesca andava rondando per le riviere d'Albania, dove tuttavia altro non fece che saccheggiar la città di Castro. Con sole cento sei galee sottili fece vela da i porti della Sicilia don Giovanni, non avendo potuto le navi cariche di gente pel vento contrario uscire del porto di Trapani. Giunto egli nel dì 8 di ottobre alla Goletta, lo spavento entrò sì fattamente nella città di Tunisi, che la maggior parte degli abitanti col loro meglio se ne fuggì. Però senza pericolo o fatica vi entrarono l'armi cristiane, le quali poco tardarono ad impadronirsi anche di Biserta, lontana da Tunisi quaranta miglia. Ma perchè si trovò essere troppo odiato Amida in quelle contrade, e nacque pensiero a gli Spagnuoli di poter conservare quella gran città sotto il dominio del loro monarca, don Giovanni vi lasciò, con titolo di Vicerè o Governatore, Maometto cugino di Amida, ed ordinò che quivi si fabbricasse una fortezza atta a signoreggiar la città dalla parte della Goletta. Alla fabbrica di essa fu lasciato Gabrio Serbellone

con tre mila Spagnuoli; altrettanti Italiani sotto Pagano Doria ivi restarono: il che fatto, si restituì don Giovanni con gloria a Messina, et indi a Napoli, da dove si mise poi in viaggio alla volta di Spagna, chiamatovi dal re per altri bisogni.

Continuò in quest' anno la guerra in Francia fra il re Carlo IX e gli Ugonotti, e in Fiandra fra que' ribelli e il duca d'Alva. Al trovarsi quel duca assai vecchio e mal concio per la podagra, e più al vedersi cotanto odiato da i popoli, avea più volte chiesta licenza di tornarsene in Ispagna. La impetrò in quest'anno, e forse con discapito de gli affari del re in Fiandra; perchè s' egli col suo crudele e sempre detestabile governo avea eccitato sì lagrimevole incendio in quelle contrade, il credito nondimeno e la sua maestria nell' arte della guerra tenea in somma apprensione il principe d' Oranges e i sollevati: il perchè motivo per loro d' allegrezza fu la di lui partenza. Andò alla corte, e fu ben ricevuto; da lì nondimeno a qualche tempo restò confinato in Uceda; ma meritava ben altro un uomo sì inumano. Fama correa che dieciotto mila Fiamminghi d' ordine suo per mano del carnefice avessero perduta la vita. Era vacato per la morte di Sigismondo Augusto il trono di Polonia, e molti competitori si affacciarono aspiranti a quella corona. Tanti maneggi (consistenti per l' ordinario nel buon uso dell' oro) furono fatti da Carlo IX re di Francia, che gli riuscì di far cadere l' elezione in Arrigo duca d'Angiò, suo minor fratello;

elezione nulladimeno aggravata da molte dure condizioni, delle quali parla la storia. Passò in Francia una bella ambasceria di Polacchi per sollecitar questo principe a consolar colla sua presenza chi l' aspettava con singolar divozione. Sul fine di settembre si mosse il re novello verso la Polonia, e non giunse colà se non sul fine del seguente gennaio. Attentissimo sempre al bene della religione papa Gregorio XIII, istituì nell' anno precedente in Roma il Collegio Germanico coll' annua dote di dieci mila scudi d' oro, affinchè almen cento giovinetti quivi si educassero, e nelle scienze e lingue si addottrinassero. Ne diede la cura a i padri della Compagnia di Gesù, sì da lui amati e favoriti, che qualunque grazia e privilegio a lui chiesero, tutto ottennero. Dimorava in questi tempi Cosimo gran duca di Toscana in Pisa, lasciando a don Francesco suo primogenito le cure del governo. Poca era la sua sanità; sopragiunse ancora un sì pernicioso accidente al corpo suo, che ogni suo membro restò impotente al suo ufizio. Nulladimeno la mente ritenne sempre il suo vigore, se non che si cominciò a preveder vicina la sua morte.

FINE DEL VOLUME XIV.

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	16	l.	29	antichi	antiche
	31	»	11	vita	via
	47	»	14	l' ebbero	ebbero
	65	»	22	Cre-mona.	Cre-monsa.
	65	»	32	Cremona	Cremonsa
	145	»	22	salvocondoto	salvocondotto
	217	»	23	medici	Medici
	331	»	27	potea	non potea
	335	»	25	arghibugio	archibugio
	343	»	27	da	di
	385	»	18	compresi	compresa
	604	»	19	Carlo I	Carlo
	620	»	17	della	delle
	625	»	11	atto	fatto

